

Anna Salmoiraghi

CONOSCERE L'ITALIANO

*Guida
all'educazione
linguistica
per le scuole
superiori*

Le Monnier

Anna Salmoiraghi

CONOSCERE L'ITALIANO

*Guida all'educazione linguistica
per le scuole superiori*



180 X 263

Le Monnier

Prima edizione: marzo 1989.

Disegni di LUIGI MERATI - Cartine di LUIGI SINIGAGLIA.

ISBN 88-00-41162-2

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Si ritengono contraffatte le copie non firmate
o non munite del contrassegno della S.I.A.E.

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni od illustrazioni di competenza altrui siano stati riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, ad eventuali non volute omissioni e/o errori nei riferimenti relativi.

C.M. 411.620

16077-1 - Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa» della Sp.A. Armando Paoletti - Firenze

Presentazione

Con questa nuova grammatica italiana ci si è anzitutto proposto di mettere a disposizione degli studenti del biennio un manuale che sappia dare una sistemazione in certa misura definitiva alle loro conoscenze intorno alla lingua italiana e alla comunicazione linguistica in generale, e che costituisca inoltre, anche nel proseguimento degli studi, un'opera di consultazione attendibile ed esauriente. Nello stesso tempo — con l'evitare lungaggini e appesantimenti, col presentare la materia in un linguaggio piano, col proporre prospetti e «quadri di riferimento» riassuntivi — si sono predisposti quei mezzi che consentono al docente di portare a termine senza sforzo il programma nell'arco di due anni.

Per passare ai contenuti, «Conoscere l'italiano» è anzitutto una grammatica: fonologia, morfologia (e analisi grammaticale), sintassi (e analisi logica). Ma le categorie morfologiche e sintattiche sono state approfondite e chiarite con l'impiego ragionato degli strumenti d'indagine apprestati nella sua evoluzione e nei suoi vari indirizzi dalla linguistica contemporanea. Non solo, ma l'opera mira anche a portare per gradi lo studente ad avere un panorama dei principali problemi affrontati dalle scienze del linguaggio e dalla teoria della comunicazione: di qui l'ampio profilo introduttivo e le due parti conclusive, dedicate alla semantica e alla stilistica. Riteniamo poi che — grazie all'articolazione esplicita e chiara di tutti gli argomenti — possano venire scelti, nell'uso del ma-

nuale, anche percorsi diversi da quello che ne segue linearmente la struttura: si potrebbe anche iniziare contemporaneamente, per esempio, lo studio dei problemi di linguistica generale e del nucleo morfo-sintattico più tradizionale, oppure alternare la trattazione di questo allo studio della semantica, e così via.

Oltre che con altri sussidi che sono stati predisposti, come le «Schede» (si richiama l'attenzione, in particolare, su quelle destinate all'uso del vocabolario e su quelle dirette a stabilire nessi tra lo studio dell'italiano e dette lingue straniere) e come l'Appendice sulla composizione letteraria, confidiamo di avere conferito a questo manuale le specifiche caratteristiche di un vero, efficace strumento di lavoro mediante quello che potremmo chiamare il «laboratorio linguistico»: un complesso organico di esercitazioni dei tipi più diversi (strutturate in modo da consentire spesso allo studente di rispondere direttamente ai vari quesiti o di svolgere sulle stesse pagine del libro l'esercizio proposto) che risponde ad un progetto attentamente meditato e attuato senza risparmio di energie. Rimane, a chi ha compilato questo lavoro, da ringraziare vivamente la Casa Editrice per avere concesso — col consenso degli Autori, tra i quali in particolare si ricorda il prof. Beniamino Proto anche per i preziosi consigli forniti — la libera disponibilità a trarre ispirazione da talune opere dalla stessa pubblicate e, per certe pagine, a rielaborarle.

Comunicazione e linguaggio

1. IL LINGUAGGIO E LE LINGUE

Un libro di *linguistica* — come questo che vi accingete a leggere — tratta del *linguaggio* o di una o più *lingue*. Ciò è piuttosto ovvio e intuitivo, e ci appare subito chiaro anche l'oggetto della ricerca: il *linguaggio*, quel mezzo che gli uomini usano per esprimersi e trasmettere e ricevere messaggi comunicando con i propri simili, e le *lingue*, per esempio la lingua italiana, che ognuno di noi ha cominciato ad assimilare prima ancora di essere cosciente della propria identità e poi a studiare, imparando a scrivere, all'inizio della scuola elementare. Non ci aspetteremmo di dover andare in cerca di complicate definizioni, come è necessario quando intraprendiamo lo studio di una data scienza fisica (la biologia, la geologia) o umana (la sociologia, l'etnologia). Eppure le cose

stanno diversamente: man mano che avanziamo nello studio delle lingue, ci accorgiamo che non bastano l'intuizione e il senso comune e che le definizioni che essi ci suggeriscono sono, se non inesatte, vaghe e incomplete.

Cercheremo tra breve, mediante una serie di tentativi e di successive approssimazioni, di stringere sempre più da vicino l'oggetto della linguistica. Ma prima va chiarito un altro problema che è sorto proprio all'inizio del nostro discorso, quando si è parlato di *linguaggio* e di *lingue*.

LA FACOLTÀ DEL LINGUAGGIO E LA VARIETÀ DELLE LINGUE

Il **linguaggio** o, se vogliamo precisare, il «*linguaggio articolato*» è una facoltà propria, tra gli esseri viventi, esclusivamente dell'uomo. A questa specifica facoltà l'essere umano è predisposto sotto l'aspetto fisico e psichico, tanto che po-

tremmo quasi considerare l'atto del parlare un comportamento istintivo, allo stesso modo del nutrirsi, del muoversi, del reagire a stimoli, ecc. Però ogni nuovo nato non comincia ad esercitare la facoltà del linguaggio ubbidendo solo all'istinto, e quindi in un modo uniforme per tutti, ma assimila nei *primitivi* anni di vita una *determinata concretizzazione del linguaggio*: la **lingua** in uso presso la comunità cui appartiene. Ora le lingue singole, proprie delle varie **comunità linguistiche** (le quali possono contare da qualche migliaio a centinaia di milioni di individui), sono molte, non meno di tremila, e sono per lo più molto diverse tra loro.

In quale misura e in che cosa sono diverse? E con quali criteri possiamo stabilire un ordine nella multiforme varietà delle lingue?

Anzitutto, superata la sorpresa e quasi lo sconcerto che si prova di fronte alla pluralità delle lingue umane (il racconto biblico della Torre di Babele ed altri miti paralleli arrivarono ad interpretarla come la punizione di una colpa, come una maledizione divina), constatiamo che le differenze tra le lingue si collocano in un arco di possibilità relativamente ristretto. La comunicazione verbale realizzata da qualsiasi lingua consiste:

- nell'emettere *suoni articolati*, cioè nettamente distinti tra loro, che ogni lingua seleziona entro una gamma abbastanza vasta (ma almeno tre vocali e una decina di consonanti ricorrono indistintamente in tutte le lingue);
- nel riunire sequenze di suoni, ciascuno dei quali di per sé è privo di significato, in *parole*, che sono unità provviste di significato, e cioè trovano un riferimento nella realtà al di fuori della lingua;
- nel dare all'enunciato (= ciò che si dice) una *forma*, un'*organizzazione*, che determina i rapporti delle parole tra loro.

2. LA CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE

LA CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA

Nella scelta dei suoni e nella formazione delle parole, pur giungendo agli esiti più disparati, le diverse lingue seguono binari paralleli. Esse

divergono invece in modo più accentuato e sostanziale *nell'organizzazione dell'enunciato*. Qui troviamo una base per una suddivisione delle lingue in «tipi», che rappresenta un primo mezzo per orientarci nella multiformità del linguaggio umano.

La classificazione tipologica più semplice e più nota assume come criterio discriminante il modo in cui la singola *parola*, e più precisamente la sua «radice», cioè l'elemento portatore del significato fondamentale, viene (o non viene) caratterizzata al fine di essere posta in relazione con le altre parole dell'enunciato e determinata nella sua funzione. I tipi che si individuano su questa base sono tre: *isolante*, *agglutinante*, *flessivo*.

Nelle **lingue isolanti** (di cui è esempio tipico il cinese) la parola si identifica con la radice, è invariabile e di norma monosillabica; essa non riceve nessuna determinazione, ma i suoi rapporti con gli altri costituenti dell'enunciato risultano essenzialmente dalla posizione nella frase.

Nelle **lingue agglutinanti** (esempi: il turco, l'ungherese, il finnico) le parole, come nelle lingue isolanti, sono anche radici, ma, per esprimere molti rapporti, ad esse debbono *aggiungersi* («agglutinarsi») uno o più elementi formativi («affissi»), ciascuno con un proprio preciso valore.

Infine nelle **lingue flessive** la radice non ha un'esistenza autonoma; a farne una parola servono gli elementi formativi, i quali possono assolvere più funzioni insieme e *si saldano organicamente alla radice*. Così nell'italiano, che è una lingua flessiva, dalla radice verbale *parl-* si ottengono, mediante desinenze e suffissi, *pari-are, parlo, parl-iamo, parl-avate*, ecc.

Le lingue flessive si distinguono poi in **analitiche** (come l'italiano, il francese, l'inglese, ecc.) e **sintetiche** (come il latino, il greco, il sanscrito, il russo). In queste ultime le caratteristiche del «tipo» si manifestano in modo più netto, perché le funzioni espresse mediante elementi saldati alle radici sono più numerose, mentre nelle lingue analitiche intervengono più spesso degli elementi formativi autonomi (cioè delle parole particolari a sé stanti, come preposizioni, avverbi, verbi ausiliari). Per cogliere la distinzione tra analisi e sintesi è sufficiente confrontare le espressioni «analitiche» dell'italiano *del padre, più forte, sei amato* con gli equivalenti latini, costituiti invece da parole unitarie «sintetiche»: *patris, fortior, amaris*.

LA CLASSIFICAZIONE GENEALOGICA

La classificazione tipologica è utile, ma pecca di un certo semplicismo e, mentre alcune lingue corrispondono esattamente a uno dei tre tipi, altre fondono insieme più caratteri diversi o s'inseriscono con difficoltà nello schema; perciò questa classificazione è stata variamente integrata o anche *sostituita* con altre più complesse. Ci troviamo su un terreno più sicuro con un'altra classi-

ficazione, del tutto indipendente, che si fonda sull'indagine storico-comparativa: la classificazione genealogica.

Il punto di partenza dell'indagine qui è rappresentato da gruppi di lingue che, già a prima vista, appaiono chiaramente simili e «imparentate» fra loro, come l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno, tutte lingue «sorelle» che continuano, con sviluppi diversi, la medesima lingua «madre», il latino (più esatta-



mente il latino volgare); oppure come l'inglese, il tedesco, lo svedese, ecc. o ancora il russo, il polacco, il serbo, ecc., riconducibili rispettivamente a una lingua comune germanica e a una lingua comune slava (a differenza del latino, però, non attestate da documenti). Ora, di più lingue o gruppi di lingue, anche quando le somiglianze non sono evidenti a prima vista ed anzi emergono solo attraverso un'analisi minuta e approfondita, è possibile accertare una remota origine comune: esse sono *geneticamente* connesse e formano una «**famiglia**» **linguistica**.

Così il latino (con le lingue neolatine o «romanze» che ne derivano), le lingue germaniche e slave già citate, insieme con altre lingue d'Europa (le lingue celtiche, le lingue baltiche, il greco, l'albanese) e d'Asia (le lingue iraniche e il sanscrito, con le molte lingue attuali dell'India che ne derivano) costituiscono la grande **famiglia indoeuropea**: la sua fase comune originaria, che va fatta risalire almeno al III millennio a. C., non ci è nota attraverso documenti, ma è tuttavia ricostruibile, almeno nelle linee generali, mediante la comparazione.

Allo stesso modo della «famiglia» indoeuropea ne sono state individuate e studiate altre. Citiamo quelle che interessano l'Europa e l'area mediterranea: la famiglia *ugro-finnica* (ungherese, finnico, èstone, ecc.); *laltaica* (in cui rientra il turco), la *semítica* (cui appartengono l'arabo e l'ebraico), la *caucasica*. Altre famiglie linguistiche sono state individuate in Asia, in Africa, in America, in Oceania, fino a un totale di parecchie decine. I grandi raggruppamenti che chiamiamo famiglie appaiono tra loro isolati, sotto l'aspetto genetico; l'indagine comparativa non riesce a risalire ad unità superiori comprendenti più famiglie, che sono solo oggetto di ipotesi e in ogni caso sarebbero da ricondurre a una preistoria remotissima.

3. CIÒ CHE UNISCE LE DIVERSE LINGUE

Occorre avere un quadro, sia pur sommario, delle molteplici varietà del linguaggio; ma, nello stesso tempo, non dobbiamo perdere di vista quanto, invece, accomuna le diverse lingue dell'unica specie umana. Ecco, in rapida sintesi, alcuni punti essenziali da tenere presenti.

- Ogni lingua realizza pienamente le potenzialità del linguaggio e, in rapporto alle esigenze di vita della comunità che la parla, risulta perfettamente funzionale. Non è lecito stabilire gerarchie o graduatorie di merito fra le lingue, viventi o estinte. Un tempo era diffusa l'opinione che si potesse scorgere nel linguaggio un progresso dal semplice verso il complesso, fino a una perfezione cui spesso sarebbe subentrato il decadimento; si attribuiva inoltre il successo di alcune lingue, ad esempio del latino, a virtù *intrinseche* e peculiari, come la logicità, la precisione, la forza di sintesi. Questi giudizi di valore non hanno fondamento, così come è inammissibile, rovesciando l'impostazione, trovare nell'analiticità e nella speditezza dell'inglese le ragioni del suo attuale, impetuoso affermarsi. In realtà, se una lingua acquista prestigio e s'impone, ciò accade per motivi extra-linguistici: d'ordine politico, economico, culturale.

- Il piccolo dell'uomo, trasferito, quando è ancora atto ad assimilare la prima lingua, in una comunità linguistica diversa da quella d'origine, fa propria la lingua della nuova comunità tanto facilmente quanto chi le appartiene per nascita. Inoltre — in territori di confine, oppure quando i genitori sono di nazionalità diversa, ecc. — è frequente il possesso di due lingue assimilate entrambe come lingue materne (questo fenomeno è detto *bilinguismo*).

- Il *linguaggio* è del tutto indipendente dalla *razza*: è impossibile stabilire correlazioni fra determinate lingue o tipi linguistici e singole razze, etnie o nazionalità, e si danno innumerevoli casi di popolazioni diverse che parlano la stessa lingua e della stessa popolazione che parla più lingue diverse.

- La differenziazione linguistica non ha mai costituito una barriera invalicabile alla reciproca comprensione tra gli uomini. Ogni lingua straniera può essere appresa, sia pure a prezzo di un certo sforzo, anche dall'individuo adulto. La traduzione da una lingua all'altra, condotta da chi le padroneggi entrambe, è in grado di restituire integralmente i contenuti del messaggio originale. (L'equivalenza diviene approssimativa solo se si tratta di testi ricchi di valori estetici, ma questi si possono perdere anche nell'ambito della medesima lingua, per esempio nel passaggio da un testo poetico alla parafrasi prosastica).

La conclusione di queste considerazioni è che tutte le lingue hanno pari dignità ed ogni lingua rappresenta sempre, nella sua interezza e complessità, il linguaggio umano. Sebbene il confronto tra due o più lingue sia estremamente utile, anche lo studio della sola nostra lingua materna, se ne penetriamo a fondo le strutture, arriva a darci una rappresentazione esauriente del linguaggio. Ma, prima di intraprendere questo studio, dobbiamo cercare di cogliere nel modo più preciso possibile la natura e le caratteristiche fondamentali di quella realtà che chiamiamo *lingua* (che cosa è? come funziona?) e impadronirci di alcuni strumenti concettuali che facilitino il nostro compito.

4. LA LINGUA COME ORGANISMO, MECCANISMO, STRUTTURA, ISTITUTO

UN ORGANISMO?

Un procedimento cui ricorriamo per afferrare una realtà che ci sfugge consiste nel confrontarla con altri oggetti dell'esperienza che conosciamo meglio. Il procedimento spesso è quasi inconscio ed affiora in certe abitudini espressive. Così parliamo di lingue che «si formano», «si trasformano», «si fondono»; distinguiamo tra lingue «vive» e «morte»; rilevando le somiglianze tra due lingue come l'italiano e lo spagnolo, le definiamo «sorelle», derivate dalla stessa lingua «madre». In tutte queste espressioni viene stabilita una *analogia* tra la lingua e un organismo vivente. Essa può risultare illuminante se si vuole intendere che una lingua ha una propria complessa organizzazione interna, così come l'hanno una pianta o un animale, una cellula o il cervello; ma non regge più se riflettiamo sul fatto che una lingua possiede una realtà solo sulle labbra di un certo numero di *soggetti parlanti*.

Dire, ad esempio, che l'italiano «sorge» o «nasce» in un certo periodo del Medioevo significa riferirsi a una serie di eventi che non ha alcun rapporto con la nascita di un organismo. Quanto accadde fu che, in una determinata area geografica, delle comunità di uomini parlanti latino, dopo avere lentamente adottato molte nuove convenzioni espressive, si trovarono ad usare come strumento di comunicazione una lingua ormai distinta dal latino. Similmente la «morte di una lingua» è un evento non comparabile con la mor-

te biologica, e inoltre l'espressione può alludere a sequenze di fatti tra loro diversissimi: può riferirsi a una lingua i cui parlanti furono fisicamente soppressi, o rinunciarono alla propria lingua per adottarne un'altra, oppure a una lingua che, col tempo, si trasformò al punto da dover essere considerata un'altra, ecc. Le eventualità sono molte, ma ciò che conta sempre è la concreta realtà degli uomini che parlano una lingua, non una presunta esistenza della lingua come organismo autonomo.

Nell'uso potremo tranquillamente servirci di termini ed espressioni che personificano le lingue, ma di per sé l'equazione *lingua = organismo* è, molto spesso, inadeguata e fuorviante.

UN MECCANISMO?

E quando parliamo del «funzionamento di una lingua», del «meccanismo della formazione del plurale», di una frase «che funziona» e di un'altra «mal congegnata»? In queste espressioni la realtà a noi familiare, cui facciamo riferimento, è la macchina, ed evidentemente non una macchina semplice come la leva o l'argano, ma un **meccanismo** che sfrutti una molteplicità di principi e di forze fisiche, mettiamo il motore a scoppio, l'automobile.

Anche qui *Yanalogia*, in parte, coglie nel segno. Noi, apprendendo l'inglese o il latino o riflettendo sull'italiano, impariamo a conoscerne, o a conoscerne meglio, i meccanismi; non solo, ma queste lingue ci appaiono diverse l'una dall'altra, proprio come sono diversi un motore a iniezione, un motore diesel, un motore a turbina, ciascuno dei quali richiede, da parte dell'utente, particolari accorgimenti.

L'analogia tra la lingua e un meccanismo urta però a un certo punto contro un ostacolo insormontabile. Della mia auto io so quanto basta per guidarla o poco di più; il personale dell'officina cui mi rivolgo per una riparazione ha una competenza superiore e sa intervenire su molti elementi del motore, ripristinandone il funzionamento; infine nel caso di incompetenza dei meccanici ci sarà sempre un ingegnere o un gruppo di ingegneri, presso la casa costruttrice, che di quel motore ha una conoscenza completa e perfetta ed è in grado di spiegare qualsiasi inconveniente e, se ne vale la pena, di ovviare a qualsiasi guasto. Alla base non solo di un'automobile, ma del più avanzato prodotto tecnologico, fino all'elaboratore elettronico e alla navicella spa-

ziale, c'è un progetto umano; per quanto sofisticata, la macchina non ha misteri. Ma la lingua — ed è appunto qui che l'efficacia dell'analogia ha fine — è un congegno incomparabilmente più complesso e imprevedibile di ogni meraviglia tecnica, e non c'è ingegnere che conosca, nelle loro radici più profonde, tutti i segreti del suo funzionamento.

LA LINGUA COME STRUTTURA

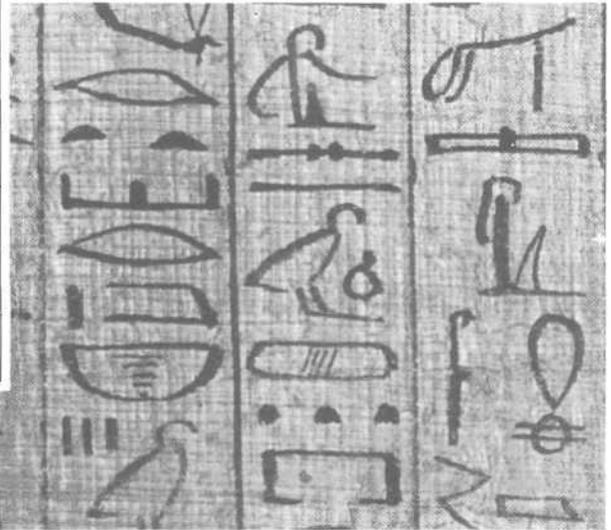
Le analogie tra la lingua e un organismo o un meccanismo, al di là delle storture che si produ-

cono se le prendiamo troppo alla lettera, ci trasmettono una nozione esatta: la lingua, al pari di un essere vivente, ha un'organizzazione interna e, come una macchina, ha un complesso di elementi coordinati tra loro e funzionali. Questa, che è una caratteristica essenziale di ogni lingua, viene posta in evidenza in modo più pertinente e meno ambiguo se diciamo che essa è un **sistema**, o meglio (usando un termine che ha giustamente avuto fortuna in linguistica come in altre discipline) che ha una **struttura**, che è una struttura.

Che cosa vogliamo intendere esattamente? Una

1

	Geroglifici egiziani	Alfabeto sinaitico	Alfabeto semitico
angolo			
battente			
casa			
gioire			
sostegno			
toro			



2

3

IRLANDESE (SCRITTURA GAELICA)

OIFIS CLÓDÓRA AN ÁIC SEO
 CPOP-BÓCAP NA SÍBIALACÁCA
 DOF OÍON NA n-ÉALAFON AP ÉÓAP-ΓMAÉT AMFIPPE
 SΓIAC ÉOPONCA NA PÍPUNNE CALMA
 AP ΓPOΓMAPHACÉ HPÉIGE
 BUAN-ΓTOC NA CEANNACÉCCA

SINGALESE

බල්ලෙන් මස් කඩයකින් මස් කැටියක් සොරා ගත්තේ ය. ඒදැක්විමක් උඩින් යක අතර, උදෙසේ ම සෙවනැල්ල වකුගේ දැක්කේ ය. සෙවනැල්ලෙන් පෙනුණ බල්ලා, වෙතා මස් කැටියක් ගත් තවත් බල්ලෙකැයි සිතා ඒ මස්කැටිය ද ගැනීමට උදා සිතාගත්තේ ය.

EBRAICO MODERNO

מְדִינַת יִשְׂרָאֵל
 בְּחָדָשׁ מֵאֵי שְׁנַת 1948 חֲסָלָה בְּרִיטְנִיָּה אֶת הַמְּגִדָּה
 שֶׁהָיְתָה עַל פְּלִשְׁתִּינָה. בְּתוֹצְאָהּ מִנְּהַ הַחֲקִמָה
 הַמְּדִינָה הַיְהוּדִית הַשְּׂלִישִׁית. זֶה הָיָה הַמְּאָרָע
 הַהִיסְטוֹרִי הַגָּדוֹל בְּיִתְדֵר מִזְמַן קְרִבָּן הַבַּיִת הַשֵּׁנִי.

BENGALESE

একদিন অপেক্ষাকৃত অল্পবয়সে যখন আমার শক্তি ছিল তখন
 করনো করনো ইংরেজি সাহিত্য মুখে মুখে বাংলা করে গুনিয়েছি
 আমার শ্রোতারা ইংরেজি জানতেন সবাই।

struttura è ciò che, composto di molte parti o elementi, risulta nel suo insieme qualcosa di più della somma di quegli elementi; è ciò in cui le diverse parti sono solidali tra loro e si integrano, si giustificano e si spiegano l'una con l'altra; è ciò che possiamo scomporre e analizzare, ma senza perdere mai di vista quel *tutto* che è il solo a possedere un pieno significato.

Poiché studiare una lingua, come ogni altro fenomeno complesso, comporta una serie di distinzioni e di suddivisioni, in linguistica noi corriamo continuamente il rischio di smarrire nell'analisi delle parti il senso della totalità e quindi del-

la realtà. L'attenzione permanente alla *struttura* ci serve da guida nel rettificare momento per momento i nostri procedimenti e nell'evitare il pericolo di una conoscenza frammentaria e inadeguata. Quando passeremo in rassegna i suoni, le forme, i costrutti, il lessico della nostra lingua, ricorderemo sempre, nel corso di tale lavoro di analisi, che le diverse parti in cui suddividiamo il nostro studio (fonologia, morfologia, sintassi, semantica) sono solidali tra loro e solo per comodità di esposizione le trattiamo una dopo l'altra. Lo stesso vale all'interno di ogni sezione della linguistica, dove procediamo individuando via

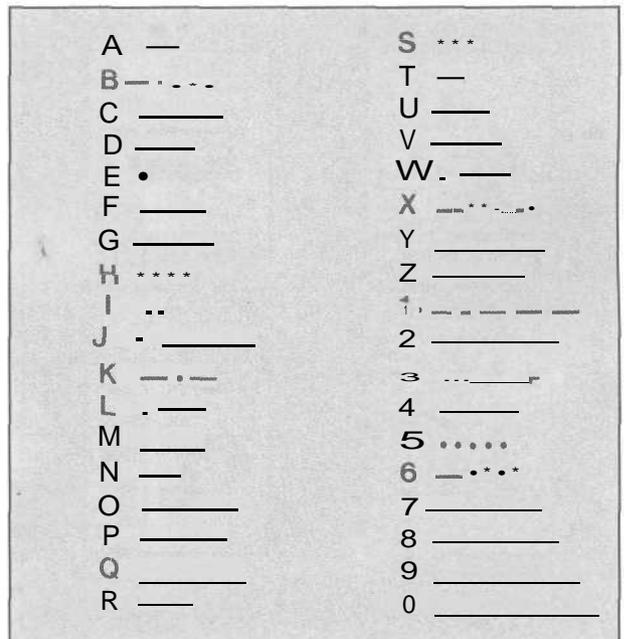
4



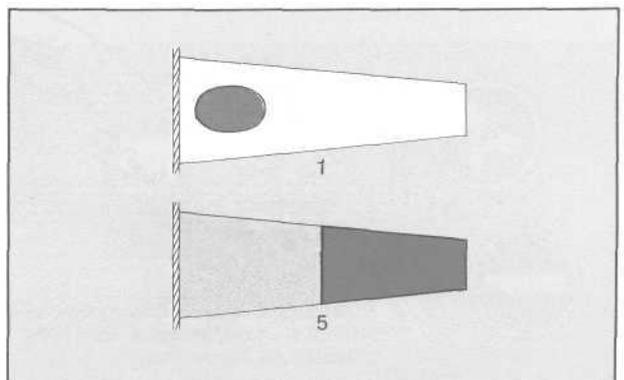
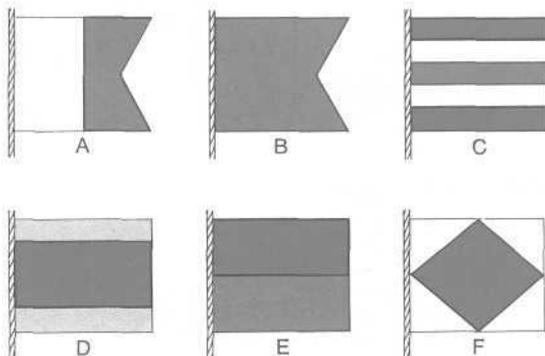
IDEOGRAMMI CINESI

Il codice linguistico è il sistema di segni «naturale» e «primario». Ma l'uomo, nei settori e per gli scopi più diversi, ne ha elaborati molti altri, che in qualche caso prendono il nome di segnali o, se richiamano direttamente un oggetto, di simboli. In queste due pagine e nelle seguenti ne vedete alcuni esempi. 1-4) Alfabeti e tipi di scrittura antichi e moderni. 5) Il codice telegrafico Morse. 6) Alcune bandierine della segnaletica navale per l'indicazione di lettere e numeri.

5



6



via dei sistemi, delle *strutture*, dei parallelismi e delle opposizioni *strutturali*.

LA LINGUA COME ISTITUTO

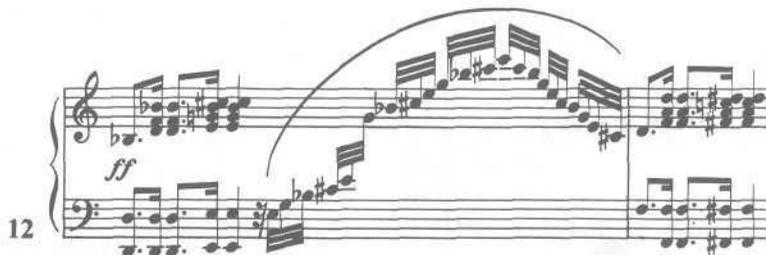
Se poi passiamo a considerare la lingua non più in sé e per sé, ma nel quadro di altre manifestazioni della vita associata degli uomini, essa ci appare come un **istituto**. Impieghiamo questo termine nel senso di «istituzione», cioè di insie-

me di usi, norme, comportamenti diretti ad un fine. Una lingua è un istituto come lo sono il complesso di leggi e di consuetudini che regola la vita associata nel campo dell'economia, della politica, del diritto, o l'insieme di credenze e di riti che costituiscono una religione, o le consuetudini e gli usi cerimoniali che orientano i rapporti dei singoli nell'ambito della comunità. Quando consideriamo la lingua un istituto, ne mettiamo più chiaramente in evidenza un carattere fondamentale già rilevato: essa, anche se

7



8



7) Alcuni segni zodiacali. 8) Due antiche carte da gioco. 9) Rappresentazione allegorica della Giustizia nei tarocchi. 10) La tavola degli elementi chimici di Dalton (1808). 11) Il linguaggio del computer. 12) Esempio di notazione musicale (da un brano di Mozart). 13) Segnali stradali.

l'essere umano è predisposto all'acquisizione del linguaggio, non rientra nell'eredità biologica, presente fin dalla nascita, ma viene trasmessa al singolo dalla comunità come parte dell'eredità culturale. D'altronde proprio il confronto con gli altri elementi dell'eredità culturale, con gli altri «istituti», ci consente di rilevare la peculiarità del linguaggio.

Il linguaggio è infatti posseduto da ogni comunità umana, in forme diverse, al medesimo livello di compiutezza (vedi § 3), mentre molti costu-

mi, istituzioni, riti, credenze di popoli primitivi (e non solo primitivi) non possono non essere giudicati arretrati, inferiori, in alcuni casi controproducenti e aberranti. Similmente, mentre per la maggior parte delle istituzioni umane — e in particolare il sapere scientifico e la tecnologia — è accertabile di età in età un'evoluzione e un progresso, le lingue più anticamente attestate non mostrano alcuna traccia di primitività rispetto alle lingue di oggi.

Infine ogni singolo individuo si trova in un rap-



9

10

ELEMENTS

Hydrogen 1	Strontian 46
Azote 5	Barytes 68
Carbon 5	Iron 56
Oxygen 7	Zinc 66
Phosphorus 9	Copper 56
Sulphur 16	Lead 207
Magnesia 24	Silver 197
Lime 28	Gold 197
Soda 46	Platina 197
Potash 42	Mercury 200

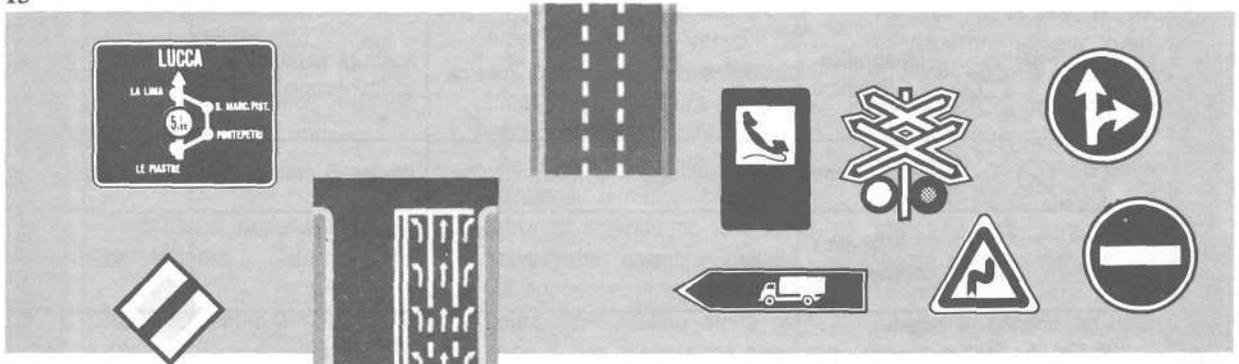
11

```

410 'LOOP
420 PRINT «FAI UN TENTATIVO»
430 INPUT G$
440 IF G$ = S$ THEN 500
450 GOSUB 800 'SUGGERIMENTO
490 GOTO 410
500 'FINE LOOP
580 RETURN
590 '
600 'SUB FINE DEL GIOCO
610 PRINT «HAI VINTO!!!»
620 PRINT «LA PAROLA ERA»; S$
780 RETURN
790 '
800 'SUB SUGGERIMENTO
810 IF S$ < G$ THEN 850
820 'FALSO
830 PRINT «DOPO DI»; G$
840 GOTO 870
850 'VERO
860 PRINT «PRIMA DI»; G$
870 'END IF
980 RETURN

```

13



porto del tutto speciale con l'«istituto» lingua. Il bambino arriva a dominare i meccanismi della lingua materna con una rapidità e una sicurezza che non cessano di stupirci e ben presto diviene, sotto l'aspetto linguistico, un membro a pieno diritto della comunità, mentre la sua integrazione in altri istituti di questa, che di per sé hanno strutture meno complicate del linguaggio, proce-

de molto più lentamente, non senza difficoltà e traumi.

Insomma, il linguaggio è sì un «istituto», ma affatto particolare. E, soprattutto, rileveremo che esso, comune dall'origine, con uguali potenzialità, a tutti gli uomini, ha preceduto e reso possibile il sorgere e l'evolversi di tutti gli altri istituti della civiltà umana.

La scrittura

Dal pittogramma all'ideogramma

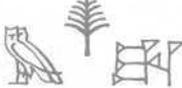
Il mezzo più elementare e quasi istintivo per rappresentare visivamente il linguaggio consiste nell'accostare dei disegni (*pittogrammi*), ciascuno dei quali corrisponda a un oggetto o a un'azione. Gli abbozzi di una montagna, di un uomo che cammina, di una tenda, di un'onda, disposti uno dopo l'altro, potranno significare che «dalla montagna l'uomo marcia verso la tenda presso il fiume»,

e il messaggio, dipinto su una pelle o una scorza d'albero, potrà durare nel tempo ed essere trasportato a distanza. Tentativi del genere, osservati presso popolazioni «primitive», rispondono a fini pratici immediati ma non possono essere considerati un vero tipo di scrittura.

Si ha difatti una **scrittura** solo quando viene elaborato un *sistema di segni* atto a rappresentare graficamente quel *sistema «primario» di segni* che è la *lingua*. La lingua deve essere sottoposta ad analisi e suddivisa con un qualche criterio in segmenti convertibili in

segni grafici. I diversi tipi di scrittura che si sono succeduti nel tempo variano a seconda del criterio adottato nella scelta del segmento: la parola, la sillaba o il suono linguistico (nella tavola qui sotto sono esemplificati i tipi fondamentali).

Nei sistemi di scrittura più antichi, che furono inventati circa cinquemila anni fa, indipendentemente l'uno dall'altro, in Egitto, in Mesopotamia e in Cina (e, molto più tardi, presso le civiltà dell'America precolombiana) il segmento preso in considerazione è rappresentato dalla singola parola.

Tipo di scrittura	Tipo di segno e corrispondenza nel linguaggio	Esempi	Numero di segni occorrente
 <i>pittografica</i>	pittogramma = parola	popoli «primitivi»	
 <i>ideografica</i>	ideogramma = parola	scrittura cinese	molte migliaia
 <i>ideografico-fonetica</i>	ideogramma = $\begin{cases} \text{parola} \\ \text{gruppo di fonemi} \\ \text{fonema} \end{cases}$	scrittura geroglifica scrittura cuneiforme	molte centinaia
 <i>sillabica</i>	segno sillabico = sillaba	lineare B cretese	un centinaio
 <i>alfabetica consonantica</i>	lettera = fonema consonantico	alfabeto fenicio	22
<i>ΑΒΓΔ ABCD</i> <i>alfabetica</i>	lettera = fonema	alfabeto greco alfabeto latino	24

Questo sistema si manifesta nella sua forma più tipica e coerente nella scrittura **ideografica** cinese (sorta tra il III e il II millennio a.C. e, con modifiche non sostanziali, in uso ancora oggi), che si vale di *ideogrammi*. L'ideogramma è un disegno stilizzato, in cui spesso l'oggetto originariamente ritratto è irricognoscibile, e rappresenta una *parola*. Con tutta una serie di ingegnosi artifici si perviene a rendere con ideogrammi non solo i termini concreti facilmente raffigurabili, ma ogni altro. Occorre però un numero elevatissimo di segni diversi tra loro, in sostanza tanti quante sono le parole (gli ideogrammi cinesi di *uso comune* sono circa 6000). Le due scritture create in Egitto e in Mesopotamia verso la fine del IV millennio a.C., la scrittura **geroglifica** e la scrittura **cuneiforme**, partono anch'esse dagli ideogrammi, ma li integrano con **elementi fonetici**: sono sistemi *ideografico-fonetici*. Molti segni si collegano a intere parole, ma altri rappresentano gruppi di suoni, o sillabe, o anche singoli suoni, facilitando la resa di termini astratti, pronomi, congiunzioni, nomi propri. Queste scritture richiedono però pur sempre un numero elevato di segni (non più migliaia come in cinese, ma comunque molte centinaia), risultano **complicatissime** per le convenzioni adottate e, per il loro apprendimento, è necessario un lungo tirocinio (le possono usare, in pratica, solo degli specialisti, gli scribi).

Tentativi di razionalizzazione del sistema

Nel II millennio a.C. nuove esigenze e, in alcune regioni, nuove strutture sociali suscitarono

tentativi di superamento dei sistemi di scrittura ideografico-fonetici. La via da seguire era una più precisa analisi dei suoni della parola e la sua scomposizione — non occasionale, ma sistematica — in elementi più semplici.

Un esempio di questi tentativi è la scrittura **sillabica** detta «lineare B», in uso a Creta e nella Grecia peninsulare tra il 1400 e il 1200 a.C. Essa impiega ancora un ristretto numero di ideogrammi, ma di norma le singole parole vengono scomposte in sillabe e ogni sillaba resa con un segno. È evidente, poiché la stessa sillaba ricorre in moltissime parole, che il numero di segni occorrente è molto inferiore a quello dei caratteri geroglifici o cuneiformi, e quindi ne è più facile l'apprendimento e più rapido l'impiego. La «lineare B» era tuttavia ben lontana dal rappresentare una soluzione adeguata al problema di fissare per iscritto una lingua, poiché nello scomporre le parole in sillabe e nel far equivalere un segno ad ogni sillaba si doveva ricorrere a semplificazioni e approssimazioni.

La conquista dell'alfabeto: Fenici e Greci

Il passo decisivo, dopo altri esperimenti che non ebbero sviluppi, fu compiuto verso il 1000 a.C. dai Fenici. Il sistema che idearono, la scrittura **alfabetica**, prescinde assolutamente da ciò che le parole significano; nelle parole, anzi nella «catena parlata», si individuano le unità elementari: i suoni o «fonemi». Ad ogni fonema corrisponde un segno, di tracciato molto semplice e ben distinto da tutti gli altri. Poiché il sistema fonologi-

co di una data lingua comprende di norma tra i 20 e i 30 fonemi, basterà non più di una trentina di segni, di *lettere* (nell'alfabeto fenicio sono 22). Non è più necessario un lungo apprendistato per padroneggiare la scrittura e, mentre i sistemi ideografici erano difficilmente esportabili, d'ora in poi il processo di *alfabetizzazione*, reso molto più **semplice**, sarà uno degli elementi fondamentali dell'incivilimento.

Dunque, alla conclusione di questa evoluzione della scrittura che conduce dal complesso al semplice, ogni fonema trova corrispondenza in un segno **grafico**; più esattamente, per quanto riguarda l'alfabeto fenicio, dovremo dire: *ogni fonema consonantico*. I Fenici, infatti, registrarono solo le consonanti. Per il fenicio, che è una lingua semitica, questa limitazione non pregiudica la funzionalità del sistema, perché, in un contesto dato, le consonanti bastano a individuare una parola e a eliminare ogni ambiguità. Ma, così com'è, l'alfabeto fenicio non potrebbe servire a rendere, per esempio, l'italiano: le parole *salato, salita, salute, saluto, solito, salto* diventerebbero tutte *s-l-t*.

Quando, tra il IX e l'VIII secolo a.C., tra i Greci, che avevano contatti commerciali con i Fenici, sorse l'idea di adottare il loro alfabeto, si pose il problema di superare questa limitazione (giacché in greco, come in italiano, non è possibile prescindere dalle vocali). Allora i Greci compirono l'ultimo passo sulla via della conquista di un sistema di scrittura sostanzialmente adeguato ai suoi fini. Dal fenicio presero, con alcune modifiche, le consonanti di cui abbisognavano, convertirono le semiconsonanti y e w in vocali

(/ , u) e utilizzarono tre lettere, che rappresentavano consonanti estranee al greco, per le vocali a, e, o.

Nasce così l'alfabeto, in cui a ciascun fonema, consonantico

o vocalico, corrisponde, almeno in linea di principio, un proprio segno, una lettera. È il nostro alfabeto, poiché dall'alfabeto greco (o più esattamente da una delle sue forme) deriva

quello latino, praticamente identico a quello che usiamo. Di alcune sue residue inadeguatezze a rendere esattamente tutti i fonemi parleremo nella fonologia.

5. LA LINGUA COME CODICE E SISTEMA DI SEGNI

Fin qui abbiamo cercato di rispondere alla domanda: *che cosa* è una lingua? Concentriamo ora l'attenzione sul secondo quesito: *come* si realizza la comunicazione linguistica? Ci varremo di due termini fondamentali: *codice* e *segno*.

LA LINGUA COME «CODICE»

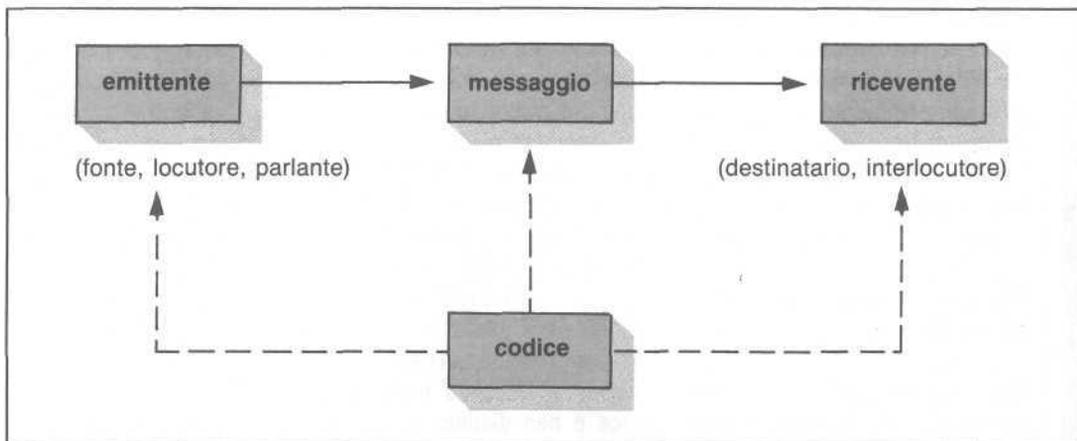
L'uso del termine «**codice**», nel senso di un insieme di convenzioni volte al fine di comunicare, è nato nell'ambito della *teoria della comunicazione*, e precisamente dall'analisi delle telecomunicazioni. Scegliendo l'esempio più semplice, riflettiamo su quanto si verifica nella trasmissione di un telegramma: un operatore, che conosce l'alfabeto Morse (il «codice»), converte le lettere di un certo numero di parole in una successione di impulsi elettrici soggetta a determinate regole (le «codifica»); questo «messaggio» codificato, trasmesso a distanza, viene ricevuto da un altro operatore, anch'egli a conoscenza del codice, che riconverte il messaggio in lettere e parole (lo «decodifica»).

La teoria della comunicazione, che parte di qui (e i cui sviluppi, come è ovvio, sono ben più complessi), ha fornito i propri modelli a molti campi della scienza, come l'informatica e come la biologia (si pensi al *codice genetico*, il complesso di informazioni codificate interno alle cellule). Anche la linguistica ne ha tratto tutta una terminologia, ormai di uso corrente, e ha adattato al linguaggio umano lo schema fondamentale del processo di comunicazione riportato a piè di pagina.

Nel processo della comunicazione linguistica (orale o scritta) il codice è rappresentato dalla lingua parlata dall'*emittente* (locutore, parlante) e dal *ricevente* (destinatario, interlocutore). L'atto del parlare (o scrivere) viene assimilato alla *codificazione* di quanto l'emittente intende comunicare, l'atto dell'udire (o leggere) e comprendere a una *decodificazione*.

CONTESTO E RIDONDANZA

Lo schema riportato qui sotto va integrato con altri due elementi: il *contesto* e la *ridondanza*. Il *messaggio* ha la sua base nel *codice*, comune a *emittente* e *ricevente*, ma la sua capacità di stabilire un'*effettiva comunicazione* dipende anche dal **contesto**: cioè, tutti i fonemi, le parole e i co-



strutti di un messaggio breve o del segmento di un messaggio più ampio si spiegano a vicenda e acquistano pieno valore se si tiene conto di altri segmenti precedenti o successivi e di altri messaggi simili. Per «contesto» non intendiamo poi solo dei fatti di ordine linguistico, ma estendiamo il termine fino a comprendere la situazione, quell'insieme di circostanze in cui il messaggio si inserisce (ad esempio il luogo in cui una conversazione si svolge, i dati della realtà sociale cui un discorso o un testo si riferiscono, ecc.).

Riccollegandoci poi ancora alle telecomunicazioni, osserviamo che in esse non si può prescindere dal «rumore», tutto ciò che disturba la trasmissione e determina una perdita d'informazione, col rischio che il messaggio giunga non integro a destinazione; al rumore si ovvia formulando il messaggio non in base a un principio di «economia», ma rendendolo «ridondante», cioè carico di ripetizioni e di elementi accessori. Ciò accade anche nel messaggio linguistico, che è frequentemente caratterizzato dalla **ridondanza**, sia per un atto intenzionale del parlante (per es. nella frase «A me, tutto ciò, sai, non m'interessa mica», le parole in tondo possono essere tolte senza che muti il contenuto dell'enunciato), sia perché così prevedono le strutture stesse della lingua (nella frase «I vostri panini sono pronti», il fatto che si tratta di una pluralità di *panini* viene segnalato da tutt'e cinque le parole che costituiscono l'enunciato).

LA LINGUA COME SISTEMA DI SEGNI

Ora compiamo un altro passo e domandiamoci: in che cosa consiste il messaggio codificato, di quali elementi è composto il codice? Per la trasmissione telegrafica la risposta è immediata: il codice consiste in *segnali* diversi tra loro (una serie di combinazioni di punti e linee), organizzati in modo da corrispondere ad altrettante lettere, cifre, indicazioni della virgola, del trattino, ecc.

Scartiamo il termine *segnale*, che potrebbe generare ambiguità, e sostituiamogli **segno**. Diremo dunque che il codice Morse è un **sistema di segni**. Ogni segno del codice trova corrispondenza in qualcos'altro, sostituisce qualcos'altro, *sta al posto di* qualcos'altro: è appunto questo il preciso valore che attribuiamo a «segno».

In quanto codice, anche la **lingua è un sistema di segni**, che presenta, come è evidente, un ordine di complessità infinitamente superiore al codi-

ce telegrafico e in cui i segni, le **parole**, sostituiscono gli elementi della realtà (i «referenti») o li **organizzano**¹.

LA SEMIOLOGIA

Di sistemi di segni non ne esistono certo due soli (quello delle telecomunicazioni e quello del linguaggio), ma molti. La nuova equazione che abbiamo introdotto (lingua = codice = sistema di segni) ci immette in un vasto e multiforme universo di segni, dei quali si occupa una scienza apposita, la **semiologia** (*semio-* è dal greco *semeion*, «segno»). Qui non dobbiamo seguire la semiologia in tutta l'estensione delle sue indagini, ma il contatto stabilito con questa scienza ci consente di scoprire, o chiarire meglio, alcune distinzioni fondamentali relative al linguaggio. L'uomo non è l'unico essere vivente che comunica mediante segni: varie specie animali impiegano rudimentali sistemi di segni, esistono cioè dei «linguaggi animali». D'altra parte gli uomini non comunicano e non si esprimono solo con la parola, ma anche con i gesti, mediante raffigurazioni, attraverso la musica, ecc. Preciseremo quindi che il linguaggio umano, rispetto ai linguaggi animali, è «articolato» e «simbolico» (cioè complesso e tale da rappresentare, interpretandola e ricostruendola, la realtà esterna), e distingueremo la comunicazione «verbale» (nel senso che è costituita di *verba*, in latino «parole») da altre forme di comunicazione «non verbali» ugualmente proprie dell'uomo.

Inoltre quei sistemi di segni che sono le **lingue** si distinguono come **naturali** rispetto ai linguaggi **artificiali** fissati convenzionalmente dall'uomo per gli scopi più diversi, dai complessi linguaggi della matematica, della logica simbolica, dell'informatica alla notazione musicale, alla segnaletica stradale, ecc. E rileveremo ancora che le lingue naturali sono sistemi diretti o «di primo grado», mentre altri sistemi di segni sono «di secondo grado» (composti cioè di *segni di segni*), come la **scrittura**, i cui segni rinviano al sistema del linguaggio stesso, scomposto nei suoi elementi (parole, sillabe o suoni).

¹ L'argomento cui qui si accenna rapidamente è sviluppato nel capitolo 43, § 7.

6. LA LINGUA NELLA STORIA E NEL PRESENTE: DIACRONIA E SINCRONIA

LA LINGUA NELLA STORIA

Nel nostro discorso, fin qui, gli accenni alle vicende storiche delle lingue non sono mancati, ma sono rimasti occasionali. Fermiamoci dunque ora su questo aspetto dello studio del linguaggio. La lingua si trasforma di età in età — in modo lento e discontinuo nelle strutture di base, più rapidamente e incessantemente nel lessico — e tutte le lingue attuali sono il risultato di un processo storico, affondano le radici nel passato. Ogni *lingua* ha una propria storia e ogni *territorio* una propria storia *linguistica*, ricostruibili su un arco di tempo più o meno ampio a seconda della documentazione disponibile. Per un esempio riferiamoci alla nostra lingua e al nostro paese.

UN ESEMPIO: DALL'ITALIANO AL LATINO

Prima della conquista romana in Italia si parlava una ventina di lingue diverse, imparentate fra loro o isolate (latino, osco, umbro, etrusco, gallico, messapico, ecc.). Nell'arco di circa trecento anni — tra il IV e il I secolo a. C. — a tutte si sostituì, adottata per il suo prestigio più che imposta dalla forza, la lingua del popolo dominante, il *latino*. Con l'età di Augusto l'unificazione anche linguistica dell'Italia può considerarsi conclusa, e intanto il latino andava estendendosi, al di fuori della penisola, in tutta la parte occidentale dell'Impero Romano: in Gallia, in Spagna, in Britannia, lungo il Reno e il Danubio, nell'Africa settentrionale.

Noi possiamo seguire la storia del latino attraverso varie *fasi* o *stadi*, dalle più antiche attestazioni (VI secolo a. C.) al sorgere della letteratura (III secolo a. C.) e al suo pieno rigoglio (I secolo a. C. - I secolo d. C.). Poi, a partire dal III secolo d. C. una serie di eventi drammatici modifica il corso della storia politica, con immediate ripercussioni su quella linguistica. L'Impero Romano soggiace a un'inarrestabile crisi economica e sociale, s'indebolisce in tutte le sue strutture, cede agli invasori, si frantuma in Occidente in una pluralità di nuove formazioni statali.

Mentre il latino «classico» sopravvive, bene o

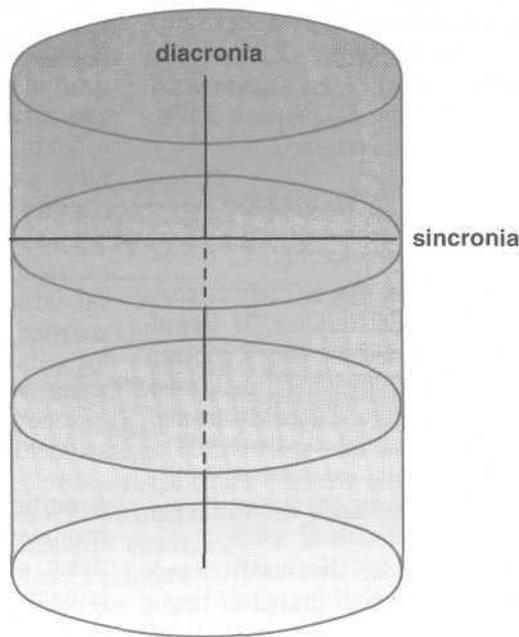
male, come lingua scritta, soprattutto come lingua del cristianesimo, si accentua e si accelera il processo di trasformazione della lingua parlata (latino «volgare»). Questa trasformazione investe, oltretutto il lessico, i suoni e il sistema morfologico e sintattico, e si attua in modo diverso da regione a regione, da città a città, quasi da luogo a luogo.

È un processo secolare che culmina dopo il Mille, quando le energie umane si risvegliano, le città riassumono il loro ruolo propulsivo, si profila la formazione di alcuni stati «nazionali» e infine, espressione di questo riassetto, emergono e si fissano per iscritto il francese, il provenzale, il catalano, lo spagnolo e nel Duecento, sulla base dell'idioma della Toscana, l'italiano.

Che cosa è, rispetto al *latino*, *l'italiano*? Tra l'età di Augusto e il Duecento, pur attraverso una vicenda storica tormentatissima, sotto l'aspetto linguistico in Italia non si verificò mai una frattura netta, perché i gruppi di invasori e di dominatori stranieri, numericamente esigui, furono tutti assimilati (le loro lingue influirono solo sul lessico, e in misura modesta). Ci fu dunque una lingua che, in una pluralità di varianti locali, passò per una serie di *stadi* successivi, venendo trasmessa di generazione in generazione. Ma *l'italiano* che emerge nel Duecento, così come le altre lingue romanze, non può essere considerato — a causa della profondità delle trasformazioni intervenute — un altro *stadio* del latino: è una lingua a sé, una lingua *nuova*. Comincia di qui la storia dell'italiano, il quale rappresenta, dal Duecento ad oggi, una realtà unitaria, anche se è incessantemente mutato nel tempo e vi si noteranno, di secolo in secolo e magari di generazione in generazione, fasi distinte tra loro.

DIACRONIA E SINCRONIA

Come è evidente, si può studiare lo *svolgimento storico* della lingua non solo nel suo assieme, ma in ogni suo singolo aspetto: tutti i fenomeni linguistici — suoni, forme, strutture, parole — verranno indagati nella loro origine e, quando non si tratta di innovazioni, si risalirà dalla lingua di oggi a stadi precedenti dell'italiano, da questi al latino volgare e al latino classico e, se vorremo, dal latino, che è una lingua indoeuropea (vedi § 2), alla protolingua indoeuropea, ricostruita ipoteticamente, ma in modo attendibile, col metodo *comparativo*.



Questa *prospettiva storico-comparativa* si oppone, o si affianca, al metodo che consiste nel raccogliere, descrivere e interpretare unitariamente *tutti i fatti linguistici di una determinata fase* di una lingua (per esempio l'italiano di oggi).

La differenza tra le due prospettive viene sottolineata nel modo più preciso dai termini *diacronia* e *sincronia*. La **diacronia** (dal greco *dia*, «attraverso» e *chrónos*, «tempo») corrisponde all'aspetto storico della lingua, al suo svolgimento sull'asse del tempo; la **sincronia** (da *syn*, «insieme» e *chrónos*) indica l'insieme dei fenomeni linguistici in un momento dato.

Il disegno sopra rappresenta la coesistenza dei due assi mediante due rette che si intersecano, una verticale (la *diacronia*) e una orizzontale (la *sincronia*). Per ottenere una visualizzazione più efficace, si sono inseriti gli assi in un cilindro, suddiviso in più piani: svolgendo una ricerca *diacronica* ci spostiamo da un piano all'altro; per ottenere un quadro *sincronico* ci fermiamo su un determinato piano.

7. GRAMMATICA E LINGUISTICA

Parlando di indagine *diacronica* e di indagine *sincronica*, siamo passati dalle considerazioni sul linguaggio e sulle lingue alla scienza che si inte-

ressa a questi problemi, la **linguistica**. È, sotto questo nome, una scienza relativamente «giovane» e, oggi, in continuo progresso, ma la riflessione degli uomini sul linguaggio risale molto indietro nel tempo e prese, nel passato, il nome di **grammatica**.

L'ANTICA GRAMMATICA

La grammatica (dal greco *grámmata*, «segni grafici», «lettere», con esplicito riferimento alla lingua scritta) nacque nel mondo ellenico nel III secolo a. C., quando si avvertì l'esigenza di una preparazione specifica per ben interpretare i classici antichi, la cui lingua era ormai notevolmente lontana dalla lingua d'uso, e quando la cultura greca venne a contatto in Oriente e in Occidente con popoli parlanti idiomi diversi e interessati a conoscere il greco. La grammatica passò poi a Roma, dove venne adattata al latino, e da Roma fu trasmessa al Medioevo e al Rinascimento, rimanendo sostanzialmente sulle basi originarie fino al Settecento.

I Greci considerarono la grammatica una *téchne*, cioè un'arte come la retorica o la poetica, non una scienza rigorosa come la geometria o la logica. Tuttavia essa derivò vari principi dalle riflessioni sul linguaggio di filosofi come Piatone, Aristotele, gli Stoici e, nel Medioevo, gli Scolastici. Inoltre — se guardiamo al metodo impiegato nella raccolta dei materiali, nella loro sistemazione,

nell'individuazione di norme, ecc. — si deve riconoscere all'antica grammatica una dignità scientifica, sia pure entro i limiti di una *scienza applicata*, diretta essenzialmente all'obiettivo dell'apprendimento di una lingua letteraria.

LA LINGUISTICA STORICO-COMPARATIVA

Fu all'inizio dell'Ottocento che si costituì come scienza, nel pieno senso del termine, la **linguistica storico-comparativa**; essa non si contrapponeva alla grammatica tradizionale, della quale anzi conserva in gran parte l'impalcatura teorica e la terminologia, ma alle speculazioni astratte sul linguaggio e alle ricerche etimologiche condotte fino allora in modo del tutto fantasioso.

La linguistica storico-comparativa, confrontando i suoni, le forme e il lessico di gruppi di lingue imparentate (le lingue indoeuropee, semitiche, ecc.: vedi § 2), né ricostruisce la storia, illustra i loro mutamenti nel tempo, ne recensisce e spiega le regolarità e le anomalie. Nata in età romantica, la linguistica storica nel corso dell'Ottocento perfezionò via via i propri metodi sul modello delle *scienze positive*, in particolare quelle naturali, operò su un vasto materiale col *metodo induttivo* e cercò di scoprire ed enunciare «leggi» che avessero la stessa validità delle leggi fisiche. Questo indirizzo dominò gli studi sul linguaggio fino ai primi decenni del Novecento, anche quando le correnti filosofiche ispirate all'idealismo, che rivendicavano l'assoluta libertà della creazione linguistica, contestarono la possibilità di applicare al linguaggio i metodi naturalistici e, nella loro condanna, coinvolsero anche la grammatica tradizionale.

LO STRUTTURALISMO

Frattanto — con la pubblicazione postuma, nel 1916, del *Corso di linguistica* del ginevrino *Ferdinand de Saussure* e le ricerche di fonetica, intorno al 1930, del *Circolo di Praga* — si andava preparando quella svolta nella scienza linguistica che portò allo **strutturalismo**, affermatosi, con le sue varie correnti, negli ultimi cinquant'anni. Il contatto con altre scienze veniva mantenuto, ma le discipline prescelte, piuttosto che le scienze della natura, furono quelle umane, come la psicologia, la sociologia, l'etnologia.

Con lo strutturalismo la ricerca «diacronica», che era stata privilegiata dal metodo storico-

comparativo, viene posta in secondo piano e prevale l'indagine «sincronica», rivolta soprattutto alle lingue nella loro realtà attuale di lingue parlate. Inoltre l'indagine non è più diretta soltanto al ristretto settore delle lingue indoeuropee e di poche altre, ma si estende a tutto il multiforme universo del linguaggio, con la conseguenza che parte delle categorie della grammatica tradizionale, elaborate in funzione del greco e del latino, risultano inadeguate, mentre si impongono nuove distinzioni e una nuova terminologia.

LA LINGUISTICA GENERATIVA

A partire dagli anni Sessanta allo strutturalismo, e ad altri indirizzi paralleli che qui trascuriamo, si contrappone una nuova concezione della linguistica, che ambisce a porsi, attraverso una «rivoluzione copernicana», come una linguistica rifondata: la **grammatica generativa-trasformativa**, cui ha dato avvio il linguista americano *Noam Chomsky*.

Il nuovo indirizzo è connesso a una concezione rinnovata della ricerca scientifica in generale e deriva i propri metodi da quelli della matematica: esso mira a costruire, ad un alto livello di astrazione e valendosi di un'apposita simbologia, dei modelli teorici, con regole da cui tutte le frasi di una lingua possono essere «generate», cioè *dedotte*, per mezzo di una serie di «trasformazioni», e ricerca, al di sotto dei fenomeni delle diverse lingue, le «strutture profonde», proprie non di una data lingua, ma di tutte, vale a dire del linguaggio.

LA GRAMMATICA OGGI

Un libro di linguistica destinato oggi alla scuola, una «grammatica», mette a profitto le conquiste dei vari indirizzi della ricerca che si sono succeduti nell'Ottocento e nel Novecento; d'altra parte raggiunge meglio i propri obiettivi mantenendo alcune suddivisioni e categorie della grammatica tradizionale, nata appunto, come si è già visto, in funzione dell'insegnamento. E, mentre la linguistica ad un livello rigorosamente scientifico ricerca, illustra e spiega i vari fenomeni senza dare valutazioni e suggerimenti sul piano pratico, la «grammatica» ha *anche* l'obbligo di indicare quale è la **norma**, cioè l'uso linguistico da considerare «corretto». Derivano di qui quegli interventi «normativi» o «precettivi», che risul-

tano tanto più accettabili ed efficaci quanto più sono discreti e tengono conto della realtà della lingua nelle sue continue trasformazioni e nella sua varietà di «registri» (vedi § 9).

8. LE PARTI DELLA GRAMMATICA

DIVERSI PIANI DI DESCRIZIONE E DI ANALISI

Lo studio della grammatica viene generalmente suddiviso in «**parti**» (fonologia, morfologia, sintassi, semantica e stilistica). Nella trattazione di un argomento complesso un'articolazione risponde in generale ad esigenze d'ordine e di chiarezza e poi a necessità imposte dalla materia stessa. Però in linguistica l'opportunità delle suddivisioni può essere contestata: non è certo per gradi scanditi da categorie grammaticali che si assimila la lingua materna o «prima» lingua, e noi tutti, quando formuliamo frasi italiane, non pensiamo minimamente ad assegnare a settori distinti i vari atti linguistici che compiamo in una volta sola. Anche nell'insegnamento di una lingua straniera, di una «seconda» lingua, prevale il metodo diretto o globale, che vuole riprodurre per quanto possibile i processi con cui viene assimilata la «prima» lingua.

Peraltro, quando il nostro scopo è quello di approfondire le strutture di una lingua, una *ripartizione* della materia si rivela indispensabile; ma avvertiamo che non si tratta propriamente di *parti*, bensì di *distinti piani o livelli di descrizione e di analisi*. Infatti è sempre la medesima realtà, un insieme o corpus di atti linguistici, che noi esaminiamo di volta in volta in prospettive diverse, scomponendo la «catena parlata» o «discorso» in **segmenti** di diversa ampiezza, da sottoporre via via ad analisi appropriate.

Diamo qui una sintetica caratterizzazione di questi diversi «piani» o «livelli», su cui ci tratteremo poi più diffusamente nel corso della trattazione vera e propria.

FONOLOGIA

La **fonologia**, prescindendo dal senso dell'enunciato, individua i **segmenti minimi**, cioè le unità non ulteriormente scomponibili, della «catena parlata»: sono i «**fonemi**», cioè quei suoni che si organizzano, nella lingua, in un sistema. In

via preliminare rispetto alla fonologia, la **fonetica** studia i suoni del linguaggio in generale, nelle loro caratteristiche fisiche. (Tutti i termini tecnici che abbiamo qui citato hanno per base la parola greca *phoné*, «voce, suono»).

MORFOLOGIA

La **morfologia**, facendo attenzione al senso del discorso, passa ad un secondo ordine di unità minime, quelle provviste di significato: sono le **parole**, costituite di norma da più fonemi. La morfologia classifica le parole in «**parti del discorso**» (sostantivo, aggettivo, verbo, avverbio, ecc.) e studia le **forme** diverse nelle quali esse possono presentarsi, con variazioni atte ad esprimere determinate specificazioni e funzioni delle parole, come il singolare e il plurale, il maschile e il femminile, i tempi e i modi verbali, ecc. (Il termine *morfologia* ha per base la parola greca *morphé*, che vale, appunto, «forma»).

SINTASSI

La **sintassi** prende in considerazione sia singole parole, sia gruppi di parole, detti **sintagmi**, nel quadro di quella unità d'ordine superiore, la **proposizione**, che corrisponde a un modello strutturale ed ha per centro un «**predicato**» (una forma verbale). Con la sintassi (il termine deriva dal greco *syn*, «insieme» e *tàxis*, «ordinamento») chiariamo il «**coordinamento**», i rapporti reciproci delle parole nella proposizione e, di ogni parola o di ogni sintagma, determiniamo la **funzione** (cioè — detto nel modo più semplice ed essenziale — «**ciò cui essi servono**»).

Una proposizione può essere del tutto autosufficiente e corrispondere da sola a un **periodo**, ma più spesso due o più proposizioni formano un organismo più ampio, il **periodo complesso**. E, poiché andranno stabiliti anche i rapporti delle proposizioni e le loro funzioni, avremo, oltre una **sintassi della proposizione**, anche una **sintassi del periodo** (inteso come periodo complesso).

NESSO TRA MORFOLOGIA E SINTASSI

I fenomeni che **studiamo** nella morfologia e nella sintassi sono quelli che — insieme — conferiscono alla lingua una forma, un'**organizzazione**, una struttura, e rappresentano — insieme — il complesso di norme interne alla lingua che portano alla costruzione di frasi sentite dal parlante co-

me *corrette*, «grammaticali». Per esempio, nelle frasi «Parteciperò anch'io» e «Fate partecipare anche me» il pronome personale di P persona compare in *forme* diverse perché ha diverse *funzioni sintattiche*.

Esiste dunque, tra morfologia e sintassi, un nesso molto stretto e i confini tra questi due «piani» non sono sempre nettamente delimitabili, tanto che molti linguisti preferiscono considerarli un tutto unico, la morfosintassi. Tuttavia, nel caso di una lingua *flessiva* come l'italiano, che possiede una varietà di «forme» piuttosto ricca, risulta conveniente studiare tali «forme», nella *morfologia*, separatamente, per quanto possibile, dai *fatti sintattici*.

SEMANTICA E STILISTICA

Con la **semantica** (dal verbo greco *semáino*, «significare») risaliamo indietro al segmento **parola**, la quale viene ora considerata sotto l'aspetto del suo **significato**. Non è il caso di riassumere qui il discorso piuttosto ampio che sarà svolto a suo tempo per chiarire che cosa si debba esattamente intendere per «significato». Basti quel che è più facilmente intuibile: la semantica, anziché fermarsi sulla forma e la funzione delle parole nella struttura della lingua, studia il loro rapporto con le realtà extra-linguistiche, con i «referenti» cui esse corrispondono.

Questo piano dello studio della lingua non si colloca in successione ai precedenti, ma piuttosto di lato, e mentre una grammatica enuncia i principi generali della semantica, il compito di recensire e definire il complesso delle parole (il «lessico») della lingua sotto l'aspetto del significato è proprio di un altro strumento di lavoro, il *vocabolario*.

Infine la **stilistica** — a rigore più una disciplina

limitrofa che una parte della linguistica o della grammatica — si interessa alle **scelte** operate dal parlante, per diversi motivi e con diversi intenti ed esiti, all'interno di una lingua già data e definita in tutte le sue strutture essenziali. Il campo della stilistica risulta più o meno ampio a seconda delle prospettive adottate, ma in ogni caso si estende ad ogni livello dello studio della lingua, perché le scelte stilistiche riguardano tutti insieme e nello stesso tempo i suoni, le forme, i costrutti e il lessico, insomma il discorso nel suo complesso.

ALCUNE ALTRE PRECISAZIONI TERMINOLOGICHE

Oltre ai termini corrispondenti a determinati segmenti del discorso presi in esame nei vari piani dello studio della lingua, termini che abbiamo già definito in modo preciso (*fonema, parola, sintagma, proposizione, periodo*), se ne usano, spesso con un valore meno esattamente definito, altri che è qui opportuno ricordare:

- frase: si usa in corrispondenza sia di *proposizione* (in genere autosufficiente), sia di *periodo*;
- discorso: è un *periodo* oppure un *gruppo di periodi* legati tra loro dal senso;
- testo: può valere come equivalente di *discorso*, ma per lo più il termine è riservato a un passo più ampio, oggetto di un esame che spazia al di là dei fatti grammaticali;
- enunciato: ha un valore di per sé generico («ciò che si enuncia, si dice») ed è riferibile ad ogni sequenza chiusa dal punto fermo (o interrogativo o esclamativo).

I dialetti italiani

Le cause della varietà: la teoria del sostrato

Il fenomeno della differenziazione dialettale è presente in tutte le grandi lingue nazionali, ma la grande varietà che si riscontra nei dialetti dell'italiano è senza dubbio eccezionale. Per

spiegarla fu elaborata nel secolo scorso dal linguista *Grazadio Isaia Ascoli* una teoria che, nonostante numerose obiezioni, sostanzialmente regge: la teoria del **sostrato**.

L'attuale distribuzione dei dialetti ricalca, a grandi linee, l'assetto etnico e linguistico dell'Italia *pre-romana*. Man mano che Roma estendeva la sua

conquista, i popoli sottomessi o aggregati — Sanniti, Etruschi, Galli, Veneti, ecc. — adottarono la lingua della potenza dominante, ma vi introdussero determinate peculiarità dei loro idiomi originari. In quanto lingua dell'amministrazione, della scuola e della letteratura, il latino era saldamente unitario, ma sussistevano differenze lo-

cali nella lingua parlata, e le tracce del sostrato emersero quando, disgregatosi lo stato romano, si formarono i diversi «volgari».

Il confronto fra una cartina dell'Italia pre-romana e una mappa dei dialetti attuali offre una verifica immediata e lampante della teoria del sostrato. È pure istruttiva una comparazione sia con la suddivisione dell'Italia in regioni disposta da Augusto sulla base di precedenti storici e di fattori etnici, sia con l'attuale articolazione dell'Italia in regioni, che non è artificiale, ma ha profonde radici nella storia. Non mancano poi prove più circostanziate, fornite da quanto conosciamo delle lingue parlate in Italia prima dell'unificazione attuata da Roma.

Per esempio, un fenomeno fonetico che differenziava dal latino l'*umbro* e l'*osco* (che era la lingua dei Sanniti, dei Campani, dei Lucani e di altre popolazioni dell'Italia peninsulare) è la corrispondenza ai gruppi consonantici *-nd-*, *-mb-* di forme con la consonante occlusiva assimilata: *-nn-*, *-mm-*. Ora, una tipica peculiarità di molti dialetti parlati oggi nell'area che fu la patria degli Umbri e degli Oschi è proprio questa: per *quando*, *mondo*, *andare* troviamo *quanno*, *monno*, *armare*, e per *gamba*, *piombo* troviamo *gamma*, *piommo*.

Nell'Italia settentrionale i dialetti di tre regioni — Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna — presentano vari fenomeni che li avvicinano al francese. Citiamo fra tali fenomeni, non sempre uniformemente estesi a tutta l'area: 1) la caduta delle vocali finali, tranne *-a*; 2) taluni casi di passaggio da *a* ad *e*, per cui il piemontese ha *resfé*, porfé per *resfare*, *portare*; 3) la presenza delle vocali labializzate *ü*, *o*, per cui il milanese ha *füm*,

fiöl per fumo, *figliolo*; 4) la forza dell'accento d'intensità con la conseguente caduta di vocali atone, per cui il bolognese ha *ong*, *stmèna* per *undici*, *settimana*.

Si tratta delle regioni che coincidono col territorio un tempo abitato dai Galli e che hanno quindi lo stesso sostrato del francese. L'area «gallo-italica» comprende anche la Liguria, il cui dialetto però in parte diverge, perché la penetrazione celtica in Liguria fu meno massiccia, mentre esclude il Veneto, che i Galli non occuparono mai; d'altra parte si estende a un lembo dell'Italia centrale, la provincia di Pesaro, antica sede dei Galli Senoni.

Altri fattori storici.

La posizione del toscano

Anche nei dettagli, dunque, la teoria del sostrato sembra trovare conferma. Da sola, però, non spiega tutto. L'idioma che dovrebbe più fedelmente continuare il latino, senza interferenze di sostrato, ci aspetteremmo di trovarlo a Roma stessa e nel Lazio. Non è così, invece: la regione dove il latino si è trasformato meno profondamente che in ogni altra è la **Toscana**, la terra degli *Etruschi*. Si è cercata la ragione di ciò proprio nel fatto che, fra tutte le lingue cui il latino si sovrappose, l'etrusco era la più nettamente diversa nei suoni e nelle forme. Mentre Oschi, Umbri, Veneti avevano parlate geneticamente connesse al latino e, nell'assimilare la lingua dei dominatori, furono istintivamente portati a fonderla almeno in parte con la loro, gli Etruschi, passando da una struttura linguistica ad un'altra affatto diversa, dovettero disfarsi completamente della parlata nativa ed appresero il latino in tutta la

sua integrità e purezza.

A questo punto però, al di là della teoria del sostrato, occorre far intervenire **altri fattori storici**. Per tutto l'Alto Medioevo la Toscana rimase in condizioni di pronunciato isolamento, tagliata fuori dalle principali vie di traffico terrestri e marittime, e offrì quindi condizioni propizie ad una conservazione più fedele di forme e suoni del latino. Quanto all'anomalia di una Roma linguisticamente più «imbarbarita», essa trova spiegazione nel collasso e nello spopolamento di una città che aveva perduto il rango di capitale dell'Impero; passati i secoli più oscuri, Roma si ripopolò grazie all'afflusso di nuovi abitanti dalle vicine regioni del Centro e del Mezzogiorno e divenne, sotto l'aspetto linguistico, una città meridionale, per ricevere poi un sensibile influsso fiorentino durante il Rinascimento.

A fattori storici parimenti riconducibili al Medioevo si ricorre per chiarire le differenze che oppongono i dialetti della Sicilia, di parte della Calabria e del Salento agli altri dialetti meridionali: quell'area rimase politicamente staccata dal resto del Mezzogiorno per molti secoli (soggetta come fu ai Bizantini, e la Sicilia inoltre, per quasi duecento anni, agli Arabi).

Anche per il netto confine tra dialetti settentrionali da una parte e centro-meridionali dall'altra va presa in considerazione la circostanza storica — che si delinea già quando l'Impero è ancora intatto, tra il II e il IV secolo — delle intense relazioni dell'Italia settentrionale con i territori d'Oltralpe, in particolare con le Gallie, attraverso il prevalere di correnti di traffico est-ovest, mentre l'Italia peninsulare andava perdendo la sua centralità politica ed economica. Per alcuni studiosi

tali fattori basterebbero a spiegare, senza far intervenire il sostrato, molte connessioni tra i dialetti «gallo-italici» e le lingue neolatine della Gallia.

Qualunque spiegazione si preferisca — ma è evidente che i fattori in gioco furono molti e diversi, e non sempre facilmente distinguibili —, il panorama dei dialetti italiani lascia scorgere una millenaria stratificazione storica ed è una testimonianza vivente del tormentato processo formativo della nostra nazionalità.

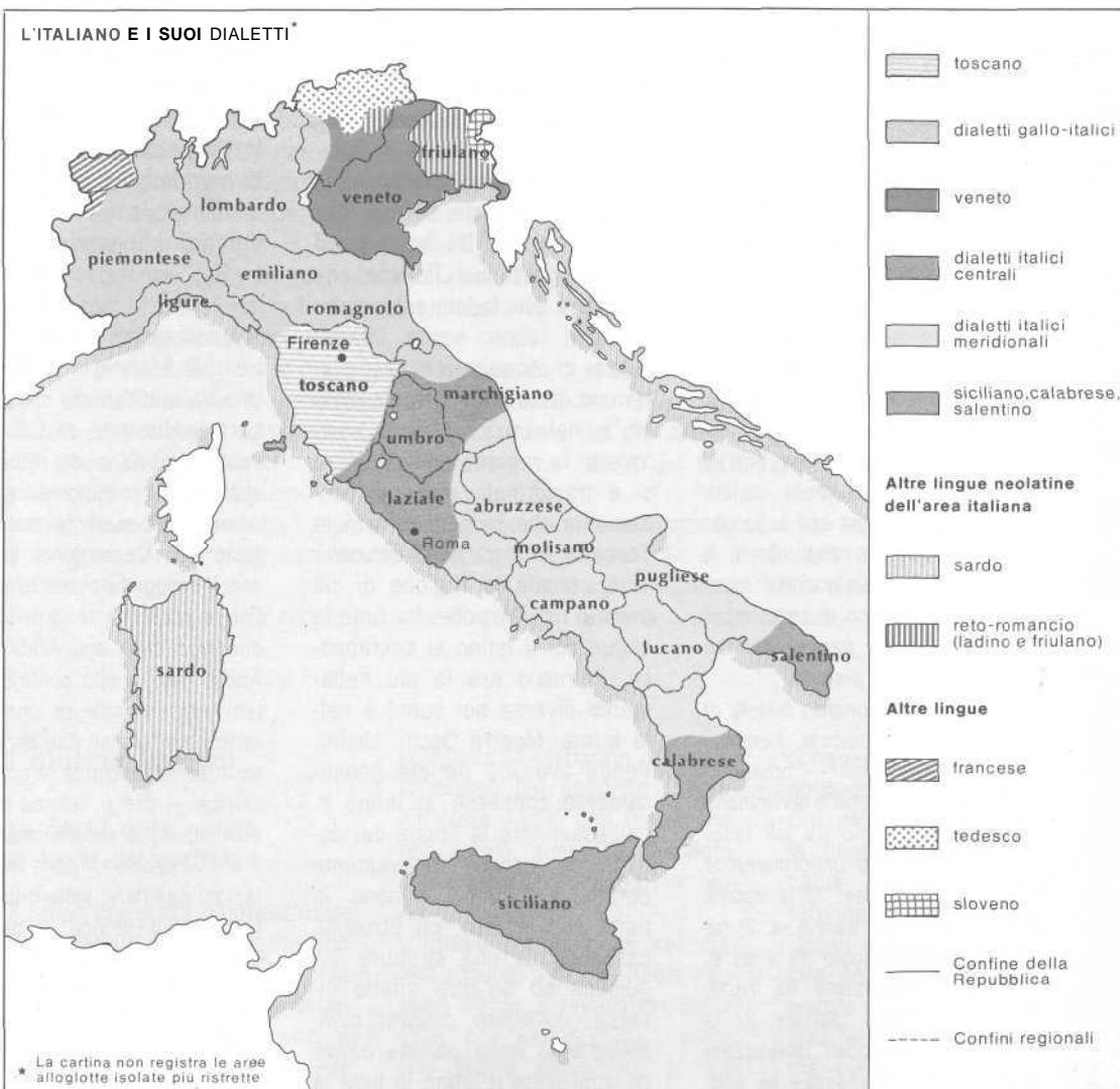
Panorama dei dialetti italiani

Osserviamo la cartina sotto e scorriamo a grandi linee questo panorama, procedendo da nord verso sud.

- La maggior parte dell'Italia settentrionale è costituita dall'area dei **dialetti gallo-italici**: 1) il **piemontese**, quello che presenta il maggior numero di analogie col francese (un esempio: la 1^a pers. plur. del presente, *cantuma*, va insieme col francese *cantons*. opponendosi sia a

cantemo, del resto dell'Italia settentrionale, sia a *cantiamo*, centro-meridionale); 2) il **lombardo**, con varietà notevoli, rispetto al *milanese*, nel *brianzolo*, nel *ticinese*, nel *bergamasco*, nel *bresciano*, nel *mantovano*; 3) l'**emiliano-romagnolo**, distinto in *emiliano occidentale*, *bolognese*, *ferrarese* e *romagnolo*, che si spinge nelle Marche fino al fiume Esino; 4) il **ligure**, differenziato per varie caratteristiche dagli altri dialetti gallo-italici.

- Il **veneto** ha vari tratti in co-



mune con i restanti dialetti settentrionali, ma ne ha anche altri originali, attestanti un'evoluzione autonoma dal latino e tali da avvicinarlo sotto certi aspetti, benché manchi la continuità geografica, al toscano, per es. la persistenza di molte vocali finali e determinati esiti di vocali toniche; si confrontino: (veneto) duro, *late, neve*: (bolognese) *dur, lat, nàiv*; (toscano, e italiano) duro, *latte, neve*. L'autorità e il prestigio di Venezia nei secoli hanno conquistato linguisticamente la regione, annullando o riducendo le differenze (un tempo il *padovano*, o «pavano», era nettamente diverso dal veneziano) e hanno imposto il modello veneto anche a *Trento* e, al di là del Friuli, a *Trieste*.

- Nel Settentrione abbiamo infine il **friulano**: pur influenzato, come si è detto, per motivi storici, dal dialetto di Venezia, possiede, oltre a una propria letteratura, precisi caratteri distintivi, che hanno la loro base in un particolare sostrato carnico-celtico e lo avvicinano al *ladino*.

- Quando passiamo all'Italia peninsulare, ci si presenta anzitutto il **toscano**: esso si identifica, in particolare nel modello fiorentino, con la lingua italiana e quindi, a rigore, è improprio includerlo fra i dialetti; dal *fiorentino*, cui è molto prossimo il senese, si scostano in misura più o meno rilevante, partecipando di alcuni fenomeni dei dialetti finitimi, a ovest il *lucchese*, il *pisano* e il *livornese*, a est l'*aretino*, a sud il *grossetano*

- A sud dell'emiliano-romagnolo sul versante adriatico e a sud del toscano sul versante tirrenico si distribuiscono i **dialetti** denominati **italici**, in quanto sorti in prevalenza sul sostrato dei popoli italici (Umbri, Sanniti, Sabelli, ecc.). I confini tra le molte, diverse parlate locali sono difficilmente definibili, i passaggi dall'una all'altra gradualmente: si va dai **dialetti centrali** — l'umbro, il *marchigiano* di Ancona e Macerata, il dialetto di *Roma* («romanesco») e del *Lazio* settentrionale, tutti con qualche più o meno accentuata affinità col toscano — ai **dialetti meridionali**: il *marchigiano* di Ascoli, poi i dialetti *abruzzesi* e *molisani* (Abruzzo e Molise, oggi considerati regioni centrali, fecero parte fino al 1860 del Regno di Napoli), quindi il *campano* («napoletano»), il *pugliese* (delle province di Foggia e di Bari e di parte delle province di Brindisi e di Taranto), il *lucano*, e infine il *calabrese* settentrionale.

- Ben distinti dai dialetti meridionali «italici» sono il **siciliano**, il **calabrese** (della Calabria centro-meridionale) e il **salentino** (provincia di Lecce e parte delle province di Brindisi e di Taranto): questi dialetti divergono da quelli parlati più a nord per il timbro delle vocali toniche, per l'assenza di vocali finali indistinte e per altri tratti, che li rendono per vari aspetti più vicini al toscano degli altri dialetti meridionali.

Altre lingue nel territorio italiano

Per le loro particolari caratteristiche fonetiche e morfologiche

sono invece da considerare non dialetti, ma *lingue neolatine indipendenti* — pur nell'ambito dell'area linguistica italiana — l'idioma della Sardegna, il **sardo**, e il **ladino**, o *reto-romancio*, parlato in alcune vallate dolomitiche, oltre che nel cantone svizzero dei Grigioni; anche il friulano, piuttosto che un dialetto italiano, da vari autori è considerato una propaggine del *reto-romancio*.

Il panorama linguistico dell'Italia va infine integrato con altre lingue parlate in alcune regioni di confine: il *francese* dalla maggioranza della popolazione della Valle d'Aosta; il *tedesco* dalla maggioranza della popolazione dell'Alto Adige (provincia di Bolzano); lo *sloveno* dagli abitanti di alcuni comuni del Friuli.

I diritti linguistici di queste comunità sono rigorosamente tutelati dalla Repubblica; diverso è il discorso per piccole aree alloglotte (= di lingua diversa) *greche, albanesi, slave*, risultato di migrazioni medioevali, esistenti negli Abruzzi, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, che difficilmente si sottraggono all'assorbimento da parte della lingua nazionale

Al di fuori del territorio della Repubblica — senza tener conto delle comunità di emigrati italiani in paesi europei ed extraeuropei — l'italiano è la lingua del Canton Ticino in Svizzera, di San Marino e di alcuni distretti dell'Istria, in Jugoslavia; sono italiani anche i dialetti della Corsica e di una parte del Nizzardo, sebbene, come lingua di cultura, si sia imposto il francese.

9. STUDIARE L'ITALIANO: QUALE?

In queste pagine introduttive abbiamo sollevato molti dubbi e abbiamo posto, cercando di risolverli, molti problemi, mentre rimaneva fermo un punto: il nostro obiettivo è di studiare *l'italiano*. L'italiano: è la lingua che in questo momento state leggendo, è la lingua che parlate, è la lingua della «comunità linguistica» di cui facciamo parte. Certo è così, ma, per delimitare senza alcun equivoco l'oggetto del nostro studio, dobbiamo risolvere anche qui qualche dubbio e considerare dei fattori che ci obbligano a stabilire alcune importanti distinzioni:

- nella dimensione del **tempo**, cioè sull'asse «diacronico»;
- nella dimensione dello **spazio** geografico;
- in una terza dimensione, connessa alle differenze determinate dalla **società** e al diverso **uso** che si può fare del linguaggio.

Consideriamo questi fattori uno dopo l'altro, anche se in effetti essi interagiscono in vari modi tra loro.

DIFFERENZE NEL TEMPO

All'origine e alla storia dell'italiano abbiamo già accennato (vedi § 6): la nostra lingua continua direttamente il latino, più precisamente il latino parlato nella fase di dissoluzione dell'organismo statale romano. Il processo di formazione dell'italiano si protrasse per secoli, ma il periodo in cui ne possiamo collocare la nascita è il Duecento, quando alcuni testi, anziché nella lingua letteraria imperante, il latino, furono stesi in quella che era una parlata d'uso quotidiano, o in una forma ad essa vicina.

La storia della nostra lingua conta dunque quasi otto secoli, un periodo che deve essere considerato molto lungo. Mentre un inglese, un francese e un tedesco oggi non sono in grado, senza una preparazione specifica, di leggere un testo della loro lingua risalente al XIII secolo, un italiano, anche di cultura non elevata, comprende a prima vista queste parole:

Altissimu, onnipotente, bon Signore, | tue so' le laude, la gloria e l'honore...;

... A li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice...;

che sono rispettivamente l'inizio del francescano *Cantico di frate Sole* (1224) e una frase della *Vita nuova* di Dante (1292).

Certo la lingua documentata dai testi non solo del Duecento o del Trecento o del Cinquecento, ma anche dell'Ottocento o del primo Novecento presenta — ad ogni livello di analisi — un certo numero di differenze dalla lingua parlata e scritta contemporanea, ma si tratta pur sempre di fasi o stadi (vedi § 6) della medesima lingua.

Lo studio dell'italiano, oggi, è lo studio dell'italiano di oggi. Tuttavia non si possono ignorare le testimonianze d'arte, di pensiero e di storia che rappresentano la nostra eredità culturale, e il nostro studio non dovrà trascurare quelle informazioni che facilitino una lettura spedita dei testi italiani di altri secoli.

DIFFERENZE NELLO SPAZIO GEOGRAFICO

Un altro argomento cui si è già accennato è il sorgere dell'italiano *sulla base* di quella che era *una* fra le tante parlate in cui si era frammentata la lingua latina nel Medioevo: il toscano (e, più specificamente, il fiorentino). Perché proprio il toscano? E con quali conseguenze?

Una lingua nazionale ha sempre origine da un dato idioma locale. Nel caso dell'inglese e del francese è subito chiaro per quale motivo si trattò, rispettivamente, delle parlate di Londra e di Parigi: questi erano i centri del potere politico, le capitali di monarchie che avevano unificato o si avviavano a unificare l'Inghilterra e la Francia. Ma Firenze non era nel Duecento se non uno tra i molti Comuni italiani, sia pure uno dei più prosperi e vivaci. Bisogna cercare la spiegazione anche in altre cause.

All'affermazione del toscano concorsero: il fatto che aveva modificato il latino, in particolare al livello della fonologia, meno radicalmente che le altre parlate d'Italia (e ciò tra l'altro favoriva l'innesto nel lessico di parole «dotte», desunte direttamente dai testi latini, e quindi l'arricchimento della lingua letteraria); il fatto di trovarsi in una posizione centrale e intermedia, non solo in senso geografico, ma anche proprio sotto l'aspetto linguistico, tra il nord e il centro-sud del paese: e infine il prestigio che ricevette dai gran-

di scrittori toscani del Due-Trecento (Dante, il Petrarca, il Boccaccio).

Come si è ripetuto più volte, l'italiano nasce *sulla base* del toscano, non è il toscano, per il semplice motivo che quella che sorse nel Duecento in Toscana, e poi si diffuse piuttosto rapidamente ai circoli colti delle altre regioni, assurgendo a lingua nazionale, si presenta essenzialmente come una lingua *scritta*, anzi *letteraria* (destinata ad opere poetiche e poi anche *prosastiche*, senza estendersi subito all'amministrazione, al diritto, alla scuola, che rimasero fedeli per due, tre, quattro secoli al latino). A questa lingua era vicina — anzi molto vicina, al livello della fonologia e della morfologia — la *lingua parlata* in Toscana; altrove la stragrande maggioranza della popolazione seguì a parlare il proprio *dialetto*, cioè — dal Piemonte alla Sicilia — una grande varietà di dialetti, anche fortemente differenziati fra loro.

LINGUA E DIALETTI

Che cosa è un dialetto? Sul piano strettamente linguistico è, né più né meno, una lingua: un sistema in sé completo e uno strumento atto ad assicurare perfettamente la comunicazione verbale. Lo distinguiamo tuttavia dalla lingua perché è compreso nell'area di una lingua nazionale (rispetto alla quale si trova in una condizione di inferiorità sul piano socio-culturale), perché non si è affermato come strumento di comunicazione nei vari istituti propri della vita associata e perché non è il veicolo di una vera e propria, autonoma tradizione letteraria (sebbene in alcuni dialetti siano state composte singole opere di alto valore estetico). È poi importante rilevare che i dialetti d'Italia non risultano in alcun modo da una differenziazione della lingua italiana, non ne sono una specie di «sottoprodotto», ma continuano ciascuno, indipendentemente, il latino.

La frammentazione politica del nostro paese, protrattasi fino al Risorgimento, e un assetto sociale che escludeva dall'istruzione la stragrande maggioranza della popolazione determinarono il perdurare dell'uso esclusivo o prevalente del dialetto nella comunicazione orale. Il *bilinguismo* (la padronanza contemporanea dell'italiano e di un dialetto) rimase a lungo prerogativa di cerchie ristrette e venne estendendosi, molto lentamente, solo nel Settecento e nel primo Ottocento, poi con moto un po' più rapido dopo l'Unità e l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio. Ma

soltanto nel Novecento e soprattutto negli ultimi quaranta anni — per l'azione dei mezzi di comunicazione di massa e l'intensificarsi della vita economica e democratica — si è raggiunta una situazione in cui l'uso del solo dialetto rappresenta l'eccezione, il bilinguismo è ampiamente diffuso e l'uso esclusivo della lingua nazionale tende forse a prevalere.

Nonostante ciò, la realtà dei dialetti è tuttora una presenza ben avvertibile in Italia, ed è marcata la loro influenza sulla lingua d'uso, mentre d'altra parte l'italiano esercita un'azione livellatrice sui dialetti stessi. Inoltre, all'originaria, quasi infinita varietà dei dialetti locali si sovrappongono, accanto alla lingua, *dialetti regionali* non del tutto privi di un loro «statuto» sociale: essi agiscono sull'italiano delle varie regioni in misura modesta per quanto riguarda la morfologia e il lessico, ma ne caratterizzano fortemente la pronuncia.

A questo proposito sarà consentito un rilievo in tono «precettivo». Chi ha assimilato, nella sua vivace genuinità, un dialetto locale, deve considerarlo come un patrimonio prezioso, da difendere contro ogni azione livellatrice, e come una «seconda» lingua (il dialetto è una lingua), da usare non commisto all'italiano, ma nella sua integrità. D'altronde la *nostra lingua*, l'italiano, deve a sua volta rimanere immune, per quanto possibile, da *interferenze* esterne: chi non è toscano eviterà dunque, perlomeno, di compiacersi di una data pronuncia «regionale» e si sforzerà di parlare l'italiano non «alla toscana», ma secondo quello standard della *lingua nazionale comune* che dal toscano ha derivato il proprio sistema fonologico.

ALTRE DIFFERENZIAZIONI

Le altre molteplici differenziazioni della lingua sono riconducibili a diverse «funzioni», «registri» espressivi, linguaggi «speciali» o «settoriali», «gerghi», ecc., e ce ne occuperemo nella **stilistica** (vedi capitolo 42). Qui basterà accennare ad alcuni termini che ricorrono anche nelle parti dedicate alla **fonologia**, alla **morfologia** e alla **sintassi**.

La barriera tra la *lingua scritta* e la *lingua parlata* si è progressivamente ridotta nel tempo, ma non annullata, e la distinzione rimane fondamentale, anche se c'è una lingua scritta che riproduce intenzionalmente con fedeltà il parlato e d'al-

tra parte questo, quando si allontana dal registro *familiare o colloquiale*, tende a modellarsi sulla lingua scritta. Dalla lingua scritta volta a scopi pratici distingueremo poi la *lingua letteraria* nelle sue molte varietà, fino alla *lingua poetica*, la quale, sia che si ancori alla tradizione, sia che sperimenti vie nuove, corrisponde a quella funzione del linguaggio in cui si manifesta più fortemente la personalità individuale.

Una lingua è, dunque, differenziata al suo interno e lo studio di una lingua non può trascurare nessuna delle varietà che, a diversi livelli e per diverse cause, vi si sono determinate e vi si determinano continuamente, ma nel medesimo tempo deve comporle tutte in un quadro che restituisca la lingua stessa nella sua realtà di fenomeno complesso e tuttavia fondamentalmente e saldamente unitario.

1. I suoni del linguaggio

1. CATENA PARLATA, SUONI LINGUISTICI, FONEMI

LA CATENA PARLATA E I SUONI LINGUISTICI

Ogni lingua si presenta a chi ascolta come una successione di particolari suoni, interrotta qua e là da pause: come una «**catena parlata**». Se la esaminiamo con attenzione, possiamo individuare in questa «catena parlata» un certo numero di elementi, diversi tra loro e non ulteriormente scomponibili: i **suoni linguistici**. Sono «unità minime», di per sé prive di significato, che, combinandosi tra loro, formano le unità dotate di significato, le **parole**.

LA FONETICA

Riguardo ai suoni linguistici un primo ordine di domande che ci poniamo è: come si producono? Quale è la varietà dei suoni che la voce umana può articolare?

La disciplina che studia i suoni linguistici sotto il loro aspetto fisico e riferendosi al linguaggio in generale è la **fonetica**.

I FONEMI: UN SISTEMA — LA FONOLOGIA

Rivolgiamo poi la nostra attenzione a una sola data lingua, per esempio la nostra, e consideriamo il **sistema** costituito da quei suoni che effet-

tivamente l'italiano utilizza, e che chiamiamo **fonemi**. Il tipo di domande che ora ci poniamo è: quanti e quali sono i fonemi dell'italiano, come si distinguono tra loro, come funzionano? La disciplina che vuole rispondere a queste domande è la **fonologia**.

NOTA

- Abbiamo detto che i singoli suoni linguistici sono di per sé privi di significato e che soltanto combinandosi insieme formano le parole. Però una vocale, che è pronunciabile anche isolatamente, può corrispondere da sola a una parola: in italiano, per esempio, a (una preposizione), e (una congiunzione), è (voce del verbo *essere*), ecc.

2. LA SCRITTURA E L'ALFABETO ITALIANO

LA SCRITTURA

In questo capitolo ci occuperemo, brevemente, dei suoni del linguaggio in generale (cioè di *fonetica*) e passeremo poi nei capitoli successivi alla *fonologia* dell'italiano. Prima, però, dobbiamo affrontare un altro argomento preliminare: la **scrittura**.

Come sappiamo dall'Introduzione, una lingua è un *sistema naturale di segni* e l'umanità, a un certo punto della sua evoluzione culturale, allo

scopo di fissare per iscritto la lingua ha inventato dei *sistemi derivati di segni grafici*. Sono i diversi tipi di scrittura, e quella che noi usiamo è una **scrittura alfabetica**, elaborata per convertire i singoli fonemi in segni grafici, detti **lettere** o, con termine più tecnico, **grafemi**.

L'ALFABETO ITALIANO

L'alfabeto italiano (in caratteri detti *latini*) si compone di 21 *lettere*, maiuscole e minuscole:

A	B	C	D	E	F	G
a	b	c	d	e	f	g
(a	bi	ci	di	e	effe	gi
H	I	L	M	N	O	P
h	i	l	m	n	o	p
acca	i	elle	emme	enne	o	pi
Q	R	S	T	U	V	Z
q	r	s	t	u	v	z
cu	erre	esse	ti	u	vu	zeta)

Tuttavia in nomi propri, in parole straniere e in alcune grafie antiche compaiono altre 5 lettere: J, K, W, X, Y (*i lunga, cappa, doppio vu, ics, ipsilon*). Si può quindi considerare di uso corrente un alfabeto di 26 lettere:

A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M
a	b	c	d	e	f	g	h	i	j	k	l	m
N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z
n	o	p	q	r	s	t	u	v	w	x	y	z

DIVERGENZE TRA SUONI E SEGNI

L'alfabeto mirerebbe a riprodurre graficamente con esattezza i suoni della lingua, facendo corrispondere a ogni fonema un segno diverso, ed uno solo. In realtà le cose non stanno sempre così:

- una stessa *lettera* può talora registrare *fonemi diversi*; per esempio la lettera *c* serve per notare i fonemi iniziali di *cara* e di *cera*, che sono differenti;
- un *unico fonema* può essere reso non da una, ma da due (e talvolta tre) *lettere*; per esempio nella parola *scena* il fonema rappresentato da *sc* è unico;
- uno stesso *fonema* può essere reso da *lettere diverse*; per esempio in *cuore* e in *quando* il primo fonema è identico, ma viene rappresentato una volta con *c*, l'altra con *q*;

una lettera può *non rappresentare alcun suono*, ma essere un semplice relitto storico; per esempio in *hanno* la *h* non è pronunciata e questa forma verbale suona esattamente come il sostantivo *anno*.

Abbiamo insomma in italiano (e ancor più in altre lingue, come il francese e l'inglese) una serie di *divergenze tra il sistema dei suoni e il sistema dei segni* che li riproducono.

ATTENZIONE A DISTINGUERE TRA FONEMI E LETTERE

Quando si apprendono le prime nozioni elementari indispensabili per la corretta scrittura (*ortografia*), si ricorre a regolette pratiche. In uno studio più approfondito dobbiamo chiederci perché, scrivendo, si rende un certo suono in un certo modo, e cioè accertare i motivi di determinate *convenzioni grafiche*.

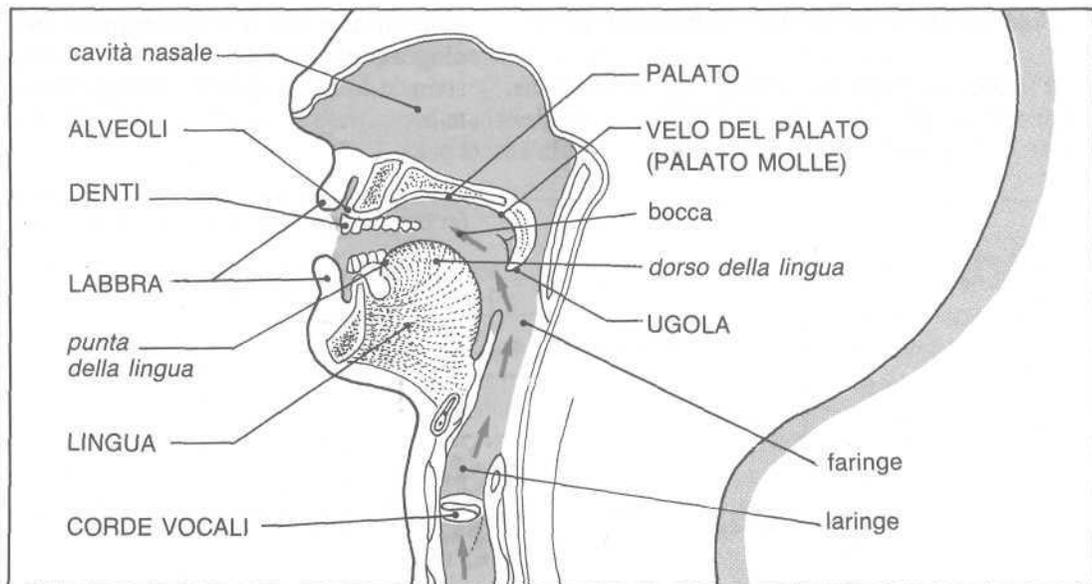
Per fare ciò, occorre tenere sempre presente la distinzione, ben netta, fra *suono* (o *fonema*) e *lettera* (o *grafema*). Inoltre assumeremo di norma come punto di partenza i suoni e i fonemi, cioè la «catena parlata», che rappresenta la viva realtà della lingua; dai fonemi passeremo poi alle lettere che servono a riprodurli, alla «catena scritta».

Ritornando agli esempi già fatti, diremo che nelle parole *cara* e *cera* si trovano, all'inizio, due diversi fonemi, sebbene la lettera usata (la *c*) sia la medesima; diremo che le parole *scena* e *hanno* sono composte ciascuna da 4 fonemi, anche se le lettere impiegate per scriverle sono 5; e così via.

3. I SUONI DEL LINGUAGGIO

COME SI FORMA LA VOCE UMANA

La voce umana è costituita dai suoni prodotti dall'aria che, emessa dai polmoni, passa attraverso una successione di cavità: la laringe, la faringe, la bocca e, in certi casi, le cavità nasali. Diversi organi cooperano alla formazione della varietà pressoché infinita dei suoni che l'uomo riesce a produrre con la voce o, come si dice, ad *articolare*. Questi **organi «fonatòri»** — oltre i polmoni e, come è ovvio, i centri nervosi — sono: le corde vocali, la laringe, il velo del palato (o «palato molle»), la lingua, i denti e gli alveoli, le labbra, le cavità nasali.



Nel disegno, la successione delle cavità che formano il «canale vocale»: laringe, faringe, bocca e cavità nasali. Inoltre vi distinguiamo i vari «organi foratori»: lingua, labbra, denti, alveoli (o gengive), palato, velo del palato (o palato molle), corde vocali. Le frecce indicano il passaggio dell'aria espirata. L'ugola ha la funzione di occludere, sollevandosi, il passaggio dell'aria verso le fosse nasali, il che avviene sempre tranne che nell'articolazione delle consonanti e vocali nasali, quando anche il naso coopera a emettere i suoni.

UNA PRIMA SUDDIVISIONE FONDAMENTALE: VOCALI E CONSONANTI

Tra i suoni linguistici distinguiamo anzitutto due categorie fondamentali:

- **le vocali:** sono la base della «voce». Vengono articolate senza che l'aria espirata incontri alcun ostacolo, «a bocca aperta»; possono essere pronunciate da sole e continuate finché non siamo costretti a «tirare il fiato»;
- **le consonanti:** «suonano» (cioè si articolano) «insieme con» una vocale. Se vogliamo pronunciarle isolatamente, ci riusciamo con difficoltà, e di norma nella catena parlata si appoggiano a una vocale nella *sillaba*.

cento (avara). Si ha poi sempre, nell'articolazione delle vocali, una vibrazione delle corde vocali, e si dice perciò che hanno una *sonorità*, che sono sonore.

Le vocali si differenziano tra loro nel **timbro**, che varia in base alla diversa forma assunta dalla cavità orale nell'articolarle.

GRADO DI APERTURA DELLA BOCCA

Se consideriamo le cinque vocali fondamentali, o «cardinali» — a, e, i, o, u —, notiamo che la bocca si apre molto quando articoliamo la a, meno nell'articolazione di e, o, meno ancora nell'articolazione di i, u.

VOCALI PALATALI E VELARI (O ANTERIORI E POSTERIORI)

D'altra parte, nell'articolazione delle vocali e, i la punta della lingua si volge, senza toccarlo, verso il palato: sono dette *palatali*, oppure *anteriori*, perché si formano nella parte anteriore della bocca. Invece nell'articolazione di o, u è il dorso della lingua a volgersi verso il palato molle o «velo»: le chiamiamo quindi *velari* o posteriori. Nell'articolazione della a la posizione della lingua, che rimane sostanzialmente piatta, è intermedia.

4. LE VOCALI

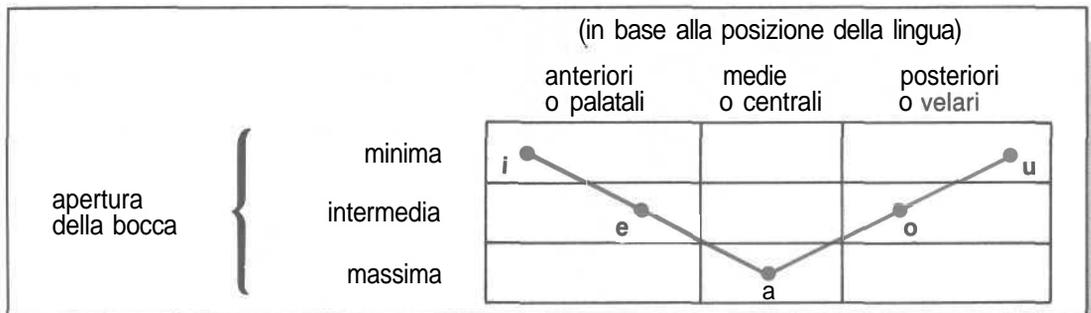
CARATTERISTICHE COMUNI E DIVERSI «TIMBRI» DELLE VOCALI

Le vocali, come abbiamo detto, sono la base della «voce». Chiariamo questo concetto su cui torneremo ancora (vedi capitolo 3, § 4-5): esse sono alla base dell'unità superiore al singolo fonema, la sillaba (*a-va-ra*), e, nella parola, ricevono l'ac-

DIAGRAMMA TRIANGOLARE DELLE VOCALI

Tenuto conto dei due fattori che abbiamo considerato — grado di apertura della bocca e posizio-

ne della lingua — è facile costruire un semplice **diagramma triangolare**, in cui si dispongono, secondo le loro caratteristiche, le vocali «cardinali»:



L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Varietà delle vocali

Esistono 5 vocali «cardinali», ma i suoni vocalici sono molti di più (distribuibili in punti diversi del diagramma triangolare) e in genere, nel proprio sistema fonologico, una data lingua utilizza più di 5 fonemi vocalici. Come vedremo, in italiano, ad esempio, di e ne esistono due: la e di *dieci* è più aperta, la e di *tre* è più chiusa. Se poi pronunciamo correttamente le parole inglesi *bad*, *man*, *marry* («cattivo», «uomo», «sposare»), la vocale che articoliamo è ancora più aperta della e aperta italiana e si colloca tra questa e la a (in trascrizione fonetica = a).

Chi studia l'inglese sa bene che questa è solo una delle tante difficoltà che si devono superare per apprendere la pronuncia esatta dei fonemi di questa lingua. Per esempio, il principiante tende ad articolare le vocali di *cup*, *hut*, *son* («tazza», «capanna», «figlio») come una a o magari come una u (o

una o). Poi l'insegnante, con molti esempi ed esercizi, fa cogliere il timbro di questa vocale, che non corrisponde a nessuna vocale italiana (in trascrizione fonetica = A).

Un'altra vocale dell'inglese di cui dobbiamo apprendere la pronuncia senza avere un punto di appoggio nell'italiano è la vocale «indistinta», qualcosa di simile a una e evanescente, che troviamo per es. nell'articolo *the* o all'inizio di *about* («intorno»). Foneticamente essa viene rappresentata con una e capovolta: 9. La ritroviamo anche in francese (per es. *premier*, «primo» = *prəmié*) e in tedesco (*bitte*, «prego» = *bitə*). Non solo. La sentiamo anche alla fine di molte parole nel napoletano e in altri dialetti centro-meridionali: *solə*, *rossə*, *fimmənə* («sole», «rosso», «femmina»).

Studiando il tedesco e il francese, incontriamo due o tre vocali che mancano sia all'italiano sia all'inglese e si chiamano «labializzate», perché nella loro

articolazione entrano in gioco, protendendosi, anche le labbra. Il tedesco le contraddistingue con una dieresi e si trovano, per es., nelle parole *Kummel* (un liquore) e *Möbel* («mobile»). In francese è labializzata ogni u: *but*, *cru*, *cure* («scopo», «crudo», «cura»); altre vocali labializzate sono rese dall'ortografia francese in vario modo: *bleu*, *nœud*, *peuple* («blu», «nodo», «popolo») ecc. Si rappresentano foneticamente con [ù], [o], e sono frequenti anche nei dialetti della Lombardia e di altre aree dell'Italia settentrionale: milanese *fùm* («fumo»), *roda* («ruota»).

Se, nell'articolare le vocali, parte dell'aria espirata viene emessa dal naso, si hanno le vocali nasali, caratteristiche del francese e rappresentate in trascrizione fonetica con [a], [è], ecc. Per esempio: *temps*, «tempo» [= *tā*]; *vin*, «vino» [= *vě*]; *bon*, «buono» [= *bó*]. Non è finita con la varietà dei suoni vocalici che possiamo trovare in questa o in quella

lingua. Mentre in italiano una data vocale, per es. a, può avere una durata maggiore o minore (diciamo, in termini di decimi di secondo, da 1 a 2 o 3),

senza che ciò influisca sul significato della parola di cui fa parte, in altre lingue una a breve o una a lunga rappresentano due fonemi distinti, e così i bre-

ve e i lunga, ecc. Un esempio dall'inglese: *live* (= liv, con i breve), «vivere», e *leave* (= liv, con i lunga, in trascrizione fonetica li ʌ v), «lasciare».

5. LE CONSONANTI

A produrre la varietà delle consonanti concorrono **tre fattori**: il *modo dell'articolazione*, il *luogo* (o punto) *dell'articolazione* e la *presenza o assenza di sonorità*.

MODO DELL'ARTICOLAZIONE

In rapporto al **modo dell'articolazione** osserviamo che, in alcune consonanti, l'aria emessa trova un ostacolo, perché in un dato punto il «canale vocale» per un momento si chiude, «si occlude»: sono le consonanti **occlusive**, per esempio p, b, t, d, la c di cara.

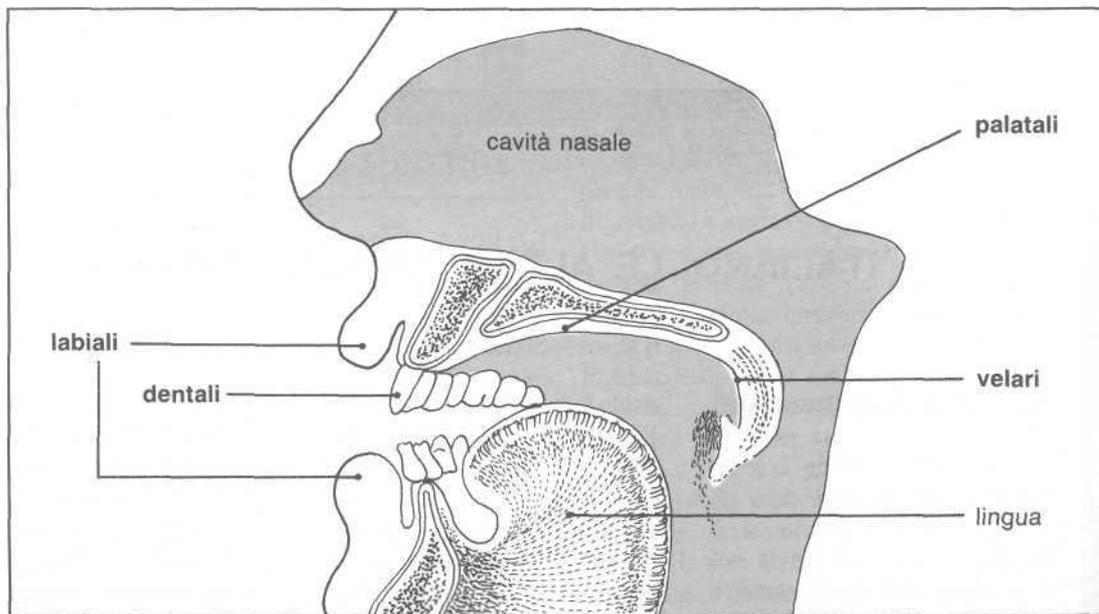
In altre invece non si verifica un'occlusione completa, ma solo un restringimento e l'effetto acustico è simile a un fruscio. Si hanno così delle consonanti *continue*, designate con termini che col-

gono alcune loro più precise caratteristiche: **spiranti** (esempi: f, v); **sibilanti** (esempio: s); **liquide** (esempi: l, r); **nasali** (esempi: m, n). In queste ultime si verifica un'occlusione nella bocca, ma l'aria continua a passare attraverso il naso. Infine nelle consonanti **semioclusive** (o «affricate») si ha prima un'occlusione, cui segue immediatamente un fruscio: ne è un esempio la c di *cera*.

LUOGO DELL'ARTICOLAZIONE

Un secondo, e fondamentale, fattore della diversità delle consonanti è il **luogo dell'articolazione**, cioè il punto del canale vocale in cui si produce l'occlusione oppure il restringimento: le labbra, i denti, il palato, il «velo» del palato. Distinguiamo quindi le consonanti, sotto questo aspetto, in:

- **labiali** (esempi: le occlusive p, b; le spiranti f, v);



Denominazione delle consonanti secondo il «luogo dell'articolazione».

- **dentali** (esempi: le occlusive t, d e vari tipi di continue);
- **palatali** (esempio: la semioclusiva c di *cera*);
- **velari**, o, con termine comune, ma meno esatto, **gutturali** (esempio: l'occlusiva c di *cara*).

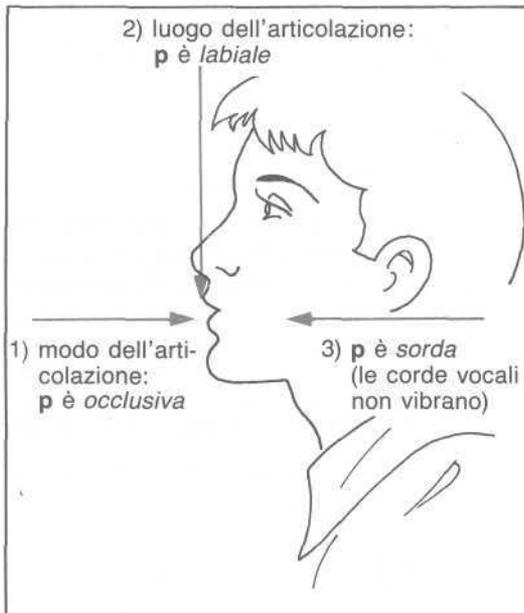
Sono sempre sonore (come le vocali) le *liquide* e le *nasali*, mentre nelle altre categorie possono presentarsi entrambi i casi. Ad esempio p e b sono entrambe *occlusive* e *labiali*, ma p è *sorda*, b è *sonora*.

PRESENZA O ASSENZA DI SONORITÀ

Veniamo ora al terzo fattore di differenziazione. L'articolazione delle consonanti può essere accompagnata dalla vibrazione delle corde vocali oppure no. Se c'è vibrazione le consonanti si dicono **sonore**, in caso contrario si dicono **sorde**.

I «TRATTI DISTINTIVI»

I tre fattori che abbiamo considerato — modo dell'articolazione, luogo dell'articolazione e presenza o assenza di sonorità — determinano i «**tratti distintivi**» di ogni consonante, necessari e sufficienti a distinguerla da tutte le altre.



Esempi dei «tratti distintivi» delle consonanti.

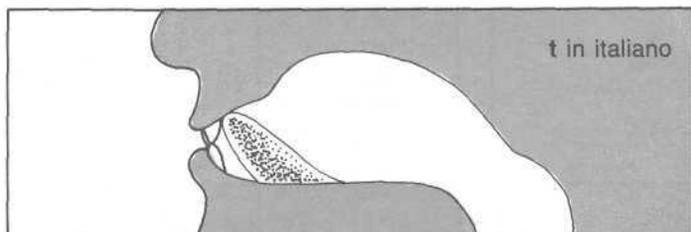
L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Varietà delle consonanti

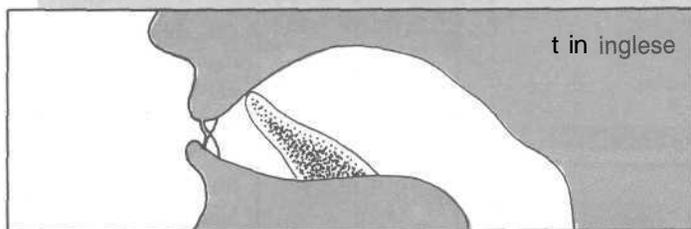
Nel testo, descrivendo i *suoni* consonantici, abbiamo dato gli esempi con l'italiano e si è sempre tenuta presente la nostra lingua, in modo da stabilire la base per l'analisi di tutti i suoi *fonemi* nel prossimo capitolo. Ma la varietà delle conso-

nanti è molto maggiore. Basta che chi studia l'inglese pensi ai suoni rappresentati con **th** in *thank, method, mouth* («grazie», «metodo», «bocca») e in *that, then, brother* («questo», «allora», «fratello»): si tratta di due spiranti dentali, che impariamo a pronunciare con difficoltà perché nella no-

stra lingua non esistono. Ma anche la semplice t inglese non è esattamente la t italiana. Mostriamo a pagina seguente come gli studiosi di fonetica rappresentano la posizione della lingua quando si pronuncia questa consonante occlusiva rispettivamente in italiano e in inglese.



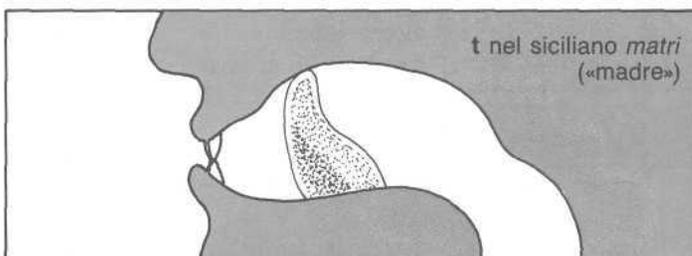
t in italiano



t in inglese

Come risulta chiaro dai due schemi, nell'articolazione della t in italiano la punta della lingua tocca i denti: è una tipica t «dentale». Invece in inglese la lingua tocca piuttosto le gengive, e il suono che percepiamo è sensibilmente diverso. Se poi la lingua si arrovescia un po' indietro, ne risulta un suono — già alquanto lontano dalla t italiana e un po' meno dalla t inglese — che è caratteristico di certe parole del dialetto sicilia-

no, come *matri*, *patri*, *trono* («madre», «padre», «tuono»). Eccone qui sotto la rappresentazione grafica.



t nel siciliano *matri*
(«madre»)

L'italiano non ha suoni aspirati: alla lettera h, come vedremo, non corrisponde nessun fonema. Essa rappresenta invece una consonante aspirata in inglese e in tedesco, e il tedesco possiede altri due fonemi aspirati, quelli che sentiamo in *ich* («io») e in *Bach*.

Se l'aspirazione è ignota all'italiano, lo stesso non si può dire del toscano, dove, in determinate posizioni, troviamo h al posto di c: *la hasa*, *i havalli*, *foho* («la casa», «i cavalli», «fuoco»). Questo fenomeno, la cosiddetta «gorgia», non si è tuttavia esteso all'italiano standard, rimanendo una caratteristica propria del «vernacolo» toscano.

6. LA TRASCRIZIONE FONETICA

Come si è già detto, l'alfabeto che noi usiamo risulta spesso inadeguato a riprodurre con esattezza i fonemi dell'italiano (e di altre lingue). E, per fare comprendere a quale fonema si allude, in vari casi si è costretti per esempio a dire: «la c di coro», «la c di cera», «il fonema reso da sc- in scena», ecc.

Per ovviare a questi inconvenienti sono stati elaborati vari sistemi di trascrizione fonetica. Essi hanno lo scopo di far sì che a ogni distinto suono del linguaggio corrisponda senza possibilità di equivoci un segno particolare (e si ricorre, oltre che alle lettere dell'alfabeto usuale, a loro modificazioni, ad altre lettere, ecc.). Gli alfabeti fonetici non servono per le forme normali di comunicazione: si usano esclusivamente per i fini per cui sono stati creati, in libri di linguisti-

ca, anche a livello scolastico, come nei vocabolari per indicare l'esatta pronuncia delle parole. È quindi opportuno conoscerli.

Il prospetto a pagina seguente presenta nella colonna I un tipo di trascrizione fonetica diffuso, con qualche variante, in molte opere italiane di linguistica (e adottato, quando occorre, in questo libro) e nella colonna II quello predisposto dall'Associazione Fonetica Internazionale (usato anche in alcuni vocabolari italiani, bilingui inglese-italiano, ecc.). Il prospetto registra solo i fonemi cui corrispondono segni particolari, e quindi non a, i, u, p, b, t, d, f, v, l, r, m, n, per i quali le lettere dell'alfabeto usuale rimangono invariate nella trascrizione fonetica.

Nella parte a sinistra si trovano i segni (*grafemi*) che completano il repertorio bastevole a trascrivere l'italiano; a destra se ne aggiungono altri che si usano nella trascrizione del francese, dell'inglese, del tedesco e, talora, di dialetti italiani.

trascrizione fonetica		esempi (nell'alfabeto usuale)
I	II	
è	ɛ	bello
é	e	selva
ò	o	bosco
ó	o	come
i	j	ieri } uomo } (semi-conson.)
u	w	
k	k	cara, chiesa
g	g	gara, ghetto
ç	tʃ	cera, ciao
g	dʒ	gesso, giara
z	ts	zio
z	dz	zona
s	s	sala
ʃ	ʃ	sdegno
ʃ	ʃ	scena, scialo
ʃ	x	figli, fog/ia
ñ	ɲ	gnomo

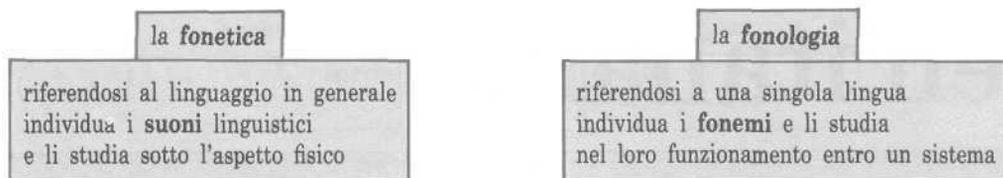
trascrizione fonetica		esempi (nell'alfabeto usuale)
I	II	
ä	æ	ingl. bad
ʌ	ʌ	ingl. cup
ə	ə	ingl. about, franc. premier, napoletano sole
ö	oɜ	franc. peuple, ted. Möbel, lombardo roda
ù	y	franc. cru, ted. Kümmel, lombardo füm
ã, õ, ecc.	ã, õ, ecc.	franc. an; bon
ʒ	ʒ	franc. jambe
ɛ	e	ingl. thank
ʒ	ʒ	ingl. that
ñ	ŋ	ingl. sing, ted. singen

Quando si riportano trascrizioni fonetiche, in genere vengono poste tra le parentesi quadre [] o le barrette trasversali / /. Trascurando la distinzione fra l'uso dei due tipi di simboli (nell'ambito rispettivamente della fonetica e della fonologia), qui useremo sempre le parentesi quadre.

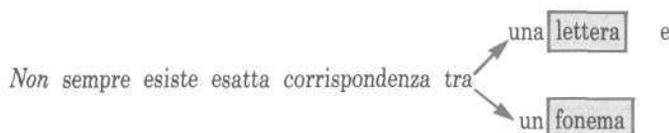
Es.: nella trascr. nella trascr.
 fonet. I fonet. II

cara = [kara] [kara]
cera = [céra] [tʃera]
scena = [sèna] [ʃena]

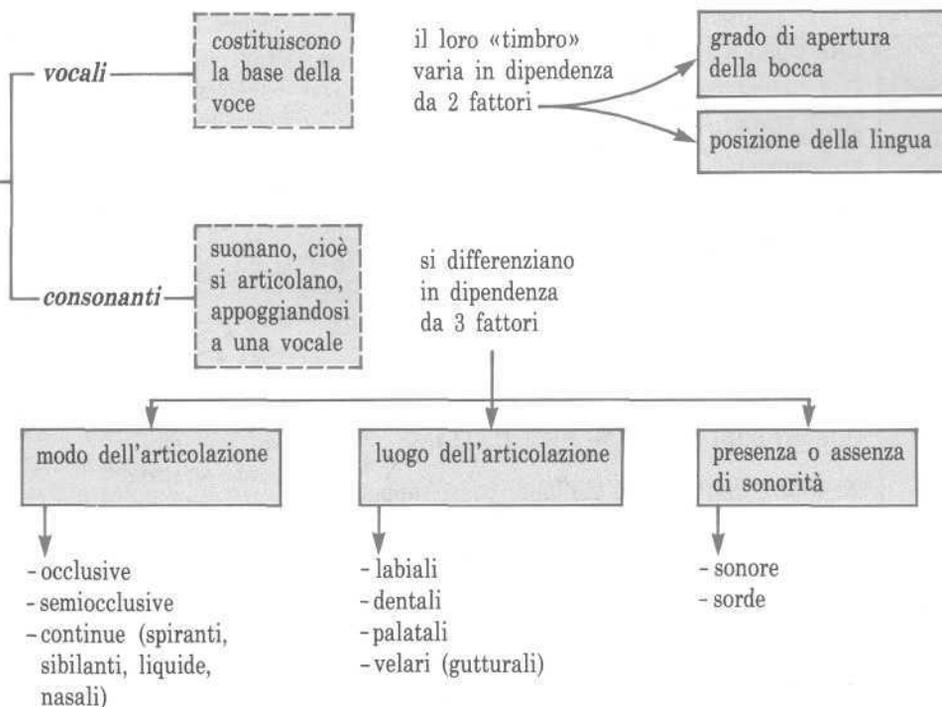
■ Nella «catena parlata»



■ Messa per iscritto, la **catena parlata** diventa una **catena scritta**, composta di **lettere**.



■ **Suoni linguistici**



■ Definiamo ogni suono linguistico in base ai suoi «tratti distintivi». Per esempio:

i è una **VOCALE** 1) di massima chiusura; 2) anteriore

p è una **CONSONANTE** 1) occlusiva; 2) labiale; 3) sorda

2. I fonemi dell'italiano

1. IL SISTEMA FONOLOGICO DELL'ITALIANO

CHE COSA È IL SISTEMA FONOLOGICO

I suoni studiati dalla fonetica, i suoni linguistici che un essere umano è in grado di emettere, sono innumerevoli. Tra questa molteplicità di suoni, ogni lingua ne sceglie tuttavia solo un numero relativamente ristretto (da una ventina a un massimo di 40-50). Sono questi i suoni, detti **fonemi**, che si distinguono, si oppongono tra loro e *funzionano* all'interno di una data lingua o dialetto, formando il suo **sistema fonologico**.

QUANTI SONO I FONEMI DELL'ITALIANO

Le *lettere* dell'alfabeto italiano, come sappiamo, sono 21 (5 vocali e 16 consonanti). Ma qui noi ci interessiamo in primo luogo ai *fonemi* del sistema fonologico e — lo si è già detto — non c'è corrispondenza esatta fra lettere e fonemi. Questi, se ci atteniamo alla pronuncia colta «standard», modellata essenzialmente sul toscano, sono in tutto 30 (7 vocali, 21 consonanti e 2 «semi-consonanti»), anche se buona parte degli italiani, in effetti, ne impiega un numero minore, non più di 24. Descriveremo tutti questi fonemi nei paragrafi che seguono.

COME SI INDIVIDUANO I FONEMI

La fonologia, nell'individuare i *fonemi*, prescinde da certe varietà dei *suoni* emessi da chi parla, cioè da *va-*

rianti che dipendono da pronunce regionali, dall'effluvio dei dialetti, da peculiarità individuali. La verifica, l'«esperimento cruciale» per stabilire se due fonemi sono distinti consiste nel confrontare delle «**coppie minime**», cioè due parole che abbiano fonemi tutti uguali, e nella stessa successione, *tranne uno*, il quale, da solo, garantisce la differenza di significato delle due parole, ha un «**valore distintivo**».

Diamo alcuni esempi, e lo facciamo con due vocali — e chiusa e i — tra loro «vicine» (perché entrambe anteriori e tendenti alla chiusura) e tra due consonanti — b e v — pure tra loro vicine (perché entrambe labiali e sonore):

<i>era</i>	~	<i>ira</i> ¹	<i>baro</i>	~	<i>varo</i>
<i>fetta</i>	~	<i>fitta</i>	<i>bere</i>	~	<i>vere</i>
<i>erto</i>	~	<i>irto</i>	<i>bile</i>	~	<i>vile</i>
<i>desco</i>	~	<i>disco</i>	<i>barese</i>	~	<i>Varese</i>
<i>pera</i>	~	<i>pira</i>	<i>basto</i>	~	<i>vasto</i>
<i>serena</i>	~	<i>sirena</i>	<i>abbiamo</i>	~	<i>avviamo</i>

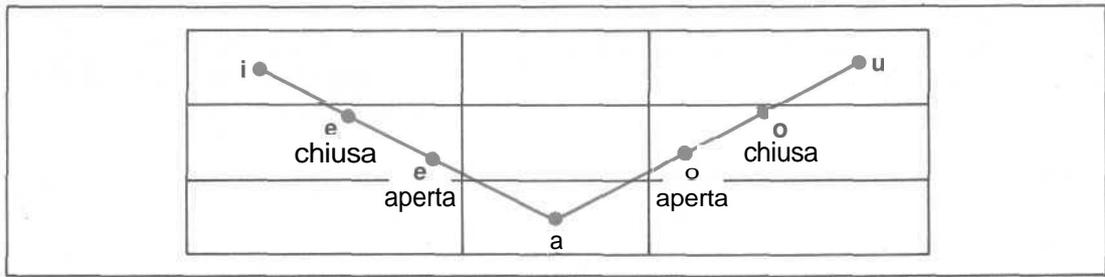
2. LE VOCALI

SETTE FONEMI VOCALICI

Alle 5 *lettere* dell'alfabeto che rappresentano vocali corrispondono, almeno nella pronuncia che prende a modello il toscano, 7 *fonemi vocalici*:

a	e	e	i	o	o	u
	aperta	chiusa		aperta	chiusa	

¹ In linguistica il simbolo ~ viene impiegato col valore di «opposto a», «da confrontare con».



Nell'illustrazione sopra, le 7 vocali dell'italiano sono distribuite entro il diagramma triangolare che abbiamo già visto nel capitolo 1, § 4. Sulla sinistra si collocano le vocali «anteriori», sulla destra le «posteriori»; dal basso verso l'alto diminuisce l'«apertura».

LE VOCALI E, O APERTE E CHIUSE

Come si vede, tra la vocale *a*, la più aperta, e le vocali *i* e *u*, le più chiuse, le due vocali *e* ed *o* si sdoppiano:

e { è (aperta): per es. in *bèllo, bène, caffè, cèdere, cèntro, ciòè, erède, petto, prèndere, prèsto, sètte, tènero;*
 é (chiusa): per es. in *bére, débole, fedéle, méttere, néve, poiché, poté, sécco, sélva, tenére, tétto, véro;*

o { ò (aperta): per es. in *bòsco, còsa, gròsso, lògica, nòstro, oblò, òtto, pòpolo, portò, tòrcere, sòllo, vòglia;*
 ó (chiusa): per es. in *bóllo, cóme, córsa, erróre, fònte, gómite, ónda, óra, pórre, ròtto, sóle, vóce.*

Ci serviamo quindi dell'accento *grave* per contrassegnare le vocali aperte (*è, ò*) e dell'accento *acuto* per le vocali chiuse (*é, ó*). Ma di norma l'accento grafico si usa soltanto, a parte le parole tronche, nei vocabolari e, quando occorre, nei libri di linguistica. Va poi rilevato che la distinzione tra aperte e chiuse riguarda le sole *e, o* sotto accento, «toniche» (vedi capitolo 3, § 5). Quando la vocale non è accentata, la differenza si neutralizza e si ha un timbro intermedio, piuttosto tendente alla chiusura. Per esempio, in *cèdere* solo la prima *e* risulta nettamente caratterizzata (come aperta) e in *tenére* soltanto la seconda *e* (come chiusa).

OPPOSIZIONE È ~ É, Ò ~ Ó

Nella pronuncia toscana, in ogni parola, *e* ed *o* toniche si presentano aperte o chiuse in modo netto e di solito senza oscillazioni. Inoltre *e* e *a*

perta e *chiusa* ed *o* aperta e *chiusa* si oppongono tra loro in un certo numero di coppie di parole che si differenziano solo nella pronuncia, mentre (se non segniamo l'accento) si scrivono nello stesso modo (con termine tecnico, sono «omògrafe»). Ecco le più comuni:

è (aperta) é (chiusa)

<i>egli accètta</i>	<i>l'accètta</i>
<i>il collèga</i>	<i>egli collèga</i>
<i>èscal</i>	<i>l'esca</i>
<i>egli lègge</i>	<i>la légge</i>
<i>egli ménte</i>	<i>la ménte</i>
<i>la mèsse</i>	<i>le mèsse (plur. di mèssa)</i>
<i>la pèsca (frutto)</i>	<i>egli pèsca, la pèsca</i>
<i>i vènti</i>	<i>vènti (numero)</i>

ò (aperta) ó (chiusa)

<i>le bòtte (= percosse)</i>	<i>la bòtte</i>
<i>còlto (= raccolto)</i>	<i>cólto (= istruito)</i>
<i>il fòro (= piazza)</i>	<i>il fóro (= buco)</i>
<i>le fòsse</i>	<i>che egli fòsse</i>
<i>indòtto (= ignorante)</i>	<i>indótto (participio)</i>
<i>la pòsta</i>	<i>pósto (participio)</i>
<i>la ròcca (= fortezza)</i>	<i>la rócca (per filare)</i>
<i>la ròsa</i>	<i>rósa (participio)</i>
<i>vólto (participio)</i>	<i>il vólto</i>

I, U POSSONO ESSERE «SEMICONSONANTI»

Consideriamo ora le parole:
dito, diretto, veri; cura, curare, computo.

I fonemi rappresentati da *i, u* sono, come è evidente, delle vocali: infatti ricevono l'accento (in

dito, cùra), oppure, in sillaba non accentata, sono l'elemento su cui si basa la voce (*di-retto, ve-ri, cu-rare, com-pu-to*).

Se invece esaminiamo le parole:

ieri, pieno, pienezza; uomo, suono, suonare,

scopriamo subito un'importante differenza: la *i* e la *u* non sono accentate (in *ieri* e *pieno* l'accento è sulla *e*, in *uomo* e *suono* è sulla *o*), oppure, in sillaba non accentata (*pie-nezza, suo-nare*), non rappresentano la base della sillaba.

In casi come questi, la *i* e la *u* non assolvono più la funzione di vocali e le chiamiamo allora **semiconsonanti** (o *semivocali*). Di *i* e *u* come semiconsonanti ci occuperemo ancora nel capitolo 3 a proposito dei dittonghi e di altri fenomeni fonetici.

3. LE CONSONANTI: QUADRO COMPLESSIVO

FONEMI CONSONANTICI

Le consonanti (nel senso di *fonemi consonantici*) dell'italiano sono 21, così distribuite all'interno delle categorie illustrate nel precedente capitolo:

occlusive	}	labiali: sorda <i>p</i> ; sonora b ;
		dentali: sorda <i>t</i> ; sonora d ;
semioclusive	}	velari (o gutturali): sorda <i>c</i> (di <i>cara</i>); sonora <i>g</i> (di <i>gara</i>);
		palatali: sorda <i>c</i> (di <i>cera</i>); sono-
		ra g (di <i>gelo</i>); dentali: <i>z</i> sorda; <i>z</i> sonora;

		↓ modo della articolazione	→ punto della articolazione	labiali	dentali	palatali	velari	
continue	occlusive	sorde		p	t		c, ch, q (<i>cara, che, qui</i>)	
		sonore		b	d		g, gh (<i>gara, ghetta</i>)	
	semioclusive	sorde			z (<i>zio</i>)	c, ci (<i>cera, ciao</i>)		
		sonore			z (<i>zona</i>)	g, gi (<i>gelo, giada</i>)		
	spiranti e sibilanti	sorde		f	s (<i>sala</i>)	sc, sci (<i>scena, scialo</i>)		
		sonore		v	s (<i>sdegno</i>)			
	liquide	laterali	tutte sonore		l	gl, gli (<i>figli, foglia</i>)		
		vibrante			r			
	nasali		tutte sonore		m	n	gn (<i>gnomo</i>)	

// prospettiva consente di individuare più esattamente i «tratti distintivi» di ciascuna fonema consonantico e riporta inoltre tutti i modi in cui determinati fonemi vengono resi dal nostro alfabeto (come spiegato nei § 4 e 5).

spiranti	labiali: sorda f; sonora v;
sibilanti	s sorda; s sonora; s palatale o «schiacciata» (<i>sc</i> di <i>scena</i>);
liquide	l ; 1 palatale (<i>gl</i> di <i>figli</i>); r ;
nasali	m ; n ; n palatale (<i>gn</i> di <i>gnomo</i>).

PROBLEMI NELLA RESA DI ALCUNI FONEMI USO DI DIGRAMMI E TRIGRAMMI

Come si può vedere dal prospetto, 10 *fonemi* consonantici trovano a disposizione una propria *lettera*, e non sorgono problemi né di pronuncia né di scrittura. Sono: p, b, t, d, f, v, l, r, m, n. Invece per gli altri 11 fonemi, quelli posti in evidenza nel prospetto, l'alfabeto italiano non offre un numero sufficiente di grafemi. In due casi (per s sorda e sonora, per z sorda e sonora) la differenza di suono non viene registrata; negli altri si ricorre, oltreché a singole lettere, a:

- *digrammi*, cioè sequenze di due lettere rappresentanti un fonema unico: **ch**, **gh**, **ci**, **gi**, **sc**, **gl**, **gn**;
- *trigrammi*, sequenze di tre lettere rappresentanti un fonema unico: **sci**, **gli**.

Considereremo per gruppi o singolarmente questi 11 fonemi.

4. LE CONSONANTI VELARI E PALATALI

LE LETTERE C, G E I DIGRAMMI CH, GH, CI, GI

- La consonante velare (gutturale) sorda, cioè la **c** di *car*, è resa:
 - dalla lettera **c** davanti alle vocali a, o, u: *ca*, *co*, *cubo*;
 - dal digramma **ch** davanti alle vocali e, i: *che*, *chiesa*.
- La consonante velare (gutturale) sonora, cioè la **g** di *gara*, è resa:
 - dalla lettera **g** davanti alle vocali a, o, u: *ga*, *gora*, *gusto*;
 - dal digramma **gh** davanti alle vocali e, i: *ghetta*, *ghiro*.
- La consonante palatale sorda, cioè la **c** di *cera*, è resa:

— dalla lettera **c** davanti alle vocali e, i: *cera*, *cibo*;

— dal digramma **ci** davanti alle vocali a, o, u: *ciarla*, *ciò*, *ciuffo*.

- La consonante palatale sonora, cioè la **g** di *gelo*, è resa:
 - dalla lettera **g** davanti alle vocali e, i: *gelo*, *giro*;
 - dal digramma **gi** davanti alle vocali a, o, u: *giara*, *gioco*, *giuro*.

- Inoltre **c** e **g** hanno di norma valore velare (gutturale) davanti a consonante e in fine di parola:

credere, *clero*, *acme*, *clic*, *basic*; *grano*, *gloria*, *segmento*, *gag*, *gong*.

ECCEZIONI

Quella che abbiamo esposto è la regola generale. Però, soprattutto a causa di «grafie etimologiche» (cioè determinate dalla tradizione latina), esistono alcune eccezioni. Vediamole.

- Davanti a e, come si è visto, la **c** vale di per sé come palatale (*cera*, e così *celare*, *maceria*, ecc.). Tuttavia, in un certo numero di parole, il digramma **ci** compare davanti a e, sebbene i sia superflua (e non si pronuncia):

cielo, *cielo*; *deficiente*, *efficiente*, *sufficiente*, *deficienza*, *efficienza*, *sufficienza*; *prospiciente*, *società*, *socievole*, *specie*, *superficie*;

e inoltre nei sostantivi in cui **c** è seguita dai suffissi **-iere**, **-ma**, come:

arciere, *artificiere*, *paciere*; *panciera*.

- Analogamente, troviamo il digramma **gi**, con **i** superflua, in due parole: *effigie*, *igiene*.

USO DELLA LETTERA Q

Davanti alla vocale u, la consonante velare sorda è resa da **c** (*cubo*, e così *cura*, *acume*, ecc.). Però, quando u in funzione di «semiconsonante» è a sua volta seguita da vocale, di norma troviamo la lettera **q**:

qua, *quadro*, *quale*, *quaranta*, *quattro*, *quello*, *questo*, *qui*, *quiete*, *quieto*, *quinto*, *conquista*, *quota*, *quoziente*, *equo*, *iniquo*, ecc.

Peraltro nelle seguenti parole si ha la sequenza **c + u + vocale**:

cuocere, cuoco, cuoio, cuore, percuotere, scuotere, scuola] *acuire, arcuare, circuire, circuito, cospicuo, evacuare, innocuo, proficuo, promiscuo, vacuo; cui.*

Notiamo infine che il raddoppiamento di **-q-** è rappresentato da **-cq-**: *acqua, acquistare, nacque, tacqui*, ecc. Con una eccezione: *soquadro*.

5. ALTRE PARTICOLARITÀ DELLE CONSONANTI

LA SIBILANTE PALATALE (SC)

La consonante sibilante palatale, o «*s schiacciata*», quella che sentiamo all'inizio della parola scena, viene resa:

- col digramma **sc** davanti alle vocali e, i: *scena, scendere, pesce; sci, scisma, uscire*;
- col trigramma **sci** davanti alle vocali a, o, u: *sciabola, ascia, fasciare; sciopero, lascio, conscio; sciupare, pasciuto*.

Troviamo (per grafia etimologica) il trigramma **sci** davanti a **-e** nella parola *scienza* e derivati, come *coscienza, scienziato, scientifico*.

LA LIQUIDA PALATALE (GL)

La consonante liquida palatale, che sentiamo nell'articolo *gli*, viene resa:

- col digramma **gl** davanti alla vocale i: *gli, egli, figli*;
- col trigramma **gli** davanti alle vocali a, e, o, u: *paglia, tagliare; cogliere, moglie; figlio, luglio; pagliuzza*.

In alcune parole, tutte di origine dotta, il gruppo **gli** non serve per rendere il suono palatale, ma si pronuncia **g** (velare) + **l** + **i**. Sono:

glicerina, glicine, glittica, anglicano, ganglio (plur. *gangli*), *geroglifico, negligente, negligenza* e poche altre.

LA NASALE PALATALE (GN)

La consonante nasale palatale, che sentiamo, ad esempio, nella parola *sogno*, viene resa, davanti a qualsiasi vocale, col digramma **gn**:

gnocco, gnomo, Bologna, agnello, Agnese, ogni, re-gno, ognuno; ecc.

S SORDA E SONORA

Una sola lettera, **s**, rappresenta sia la sibilante **sorda**, sia la sibilante **sonora**. La differenza è sottile, ma si coglie subito pronunciando una dopo l'altra, per esempio, le parole *sparo* (con **s sorda**) e *sbirro* (con **s sonora**).

La **s sorda** è più comune (si ha sempre all'inizio di parola davanti a vocale, all'interno dopo consonante, davanti a consonante sorda, nella doppia, in fine di parola). La **s sonora** si ha sempre davanti a consonante sonora (*b, d, g, v, l, r, m, n*). Invece all'interno di parola tra due vocali si trova ora la sorda, ora la sonora. Per esempio:

-- con **s sorda** [s]: *casa, cosa, disegno, geloso, mese, milanese, peso, posi, raso, riso, presentire, stasera*;

-- con **s sonora** [s]: *bisogno, causa, chiesa, cortese, esatto, esilio, presagire, misero, osare, isola, sposa*.

Z SORDA E SONORA

Analogamente, abbiamo una sola lettera, **z**, per la semioclusiva dentale **sorda e sonora**. Entrambe ricorrono in diverse posizioni nella parola, senza che sia possibile dare norme esatte. Esempi:

z sorda	z sonora
<i>zampa, zanna, zingaro, zio, zitto, zolfo, zoppo, zucca, zuppa</i>	<i>zafferano, zavorra, zebra, zelo, zero, zona, zoo, zotico</i>
<i>alzare, marzo, avanzo, senza</i>	<i>elzeviro, orzo, gonzo, romanzo</i>
<i>azione, pazienza, prezioso, vizio</i>	<i>azienda, azoto, bazàr</i>
<i>tazza, bellezza, prezzo, gozzo</i>	<i>azzardo, dozzina, mezzo, razzo</i>

ALTRE PARTICOLARITÀ

Concludiamo l'analisi del sistema fonologico dell'italiano con alcune osservazioni su singole lettere dell'alfabeto.

• **h** è muta, cioè non le corrisponde alcun fonema; si usa nei digrammi *ch* e *gh* per segnalare il fonema velare e inoltre nelle forme verbali *ho*, *hai*, *hanno* con una «grafia etimologica» che le distingue da *o* (congiunzione), *ai* (preposizione articolata) e *anno* (sostantivo). Si trova anche in interiezioni (*ah*, *eh*, ecc.) e — talora col valore di consonante aspirata — in parole straniere.

• **q**, come si è visto, si usa (non sempre) davanti a *u* + vocale per rappresentare la velare sorda; è una lettera «in più», giacché non ha un valore distinto dalla *c* di *cara*.

• **j** si usava un tempo, non sistematicamente, per *i* semiconsonante (*gajo* = *gaio*), nei plurali di nomi in *-io* (*vizj* = *viziù*, *vizi*), ecc. Sussiste in qualche nome proprio (*Baj*, *Jòvine*, *Ajaccio*) e — con valori vari — in parole straniere.

• **k** si trova solo in parole straniere o derivate da parole straniere, sempre col valore di velare sorda (= *c* di *cara*): *kibbutz*, *kiwi*, *marketing*, *kantiano*.

• **w** si trova solo in parole straniere, con valori diversi: *u* in *western*, dall'inglese; *v* in *wurstel*, dal tedesco.

• **x** corrisponde a due fonemi distinti: *k* + *s*; compare in qualche nome proprio italiano (*Bixio*, *Craxi*, *Arbatax*) e, per il resto, solo in parole straniere.

• **y** si trova solo in parole straniere, in genere col valore di *i* semiconsonante.

NOTA

• Il ricorso alla *trascrizione fonetica* (vedi capitolo 1, § 6), in cui ad ogni fonema corrisponde un proprio grafema, consente di rendersi conto con immediatezza di tutti i problemi posti dalla resa di determinati fonemi mediante l'alfabeto italiano. Vediamo, in trascrizione fonetica, alcuni degli esempi dati nelle pagine precedenti:

<i>cara, chiesa, clic</i>	= [kara, kjèsa, klik]
<i>gara, ghetta, ghiro</i>	= [gara, getta, giro]
<i>cera, ciarla, ciuffo</i>	= [cèra, caria, çuffo]
<i>gelo, giara, gioco</i>	= [gèlo, gara, gòko]
<i>cieco, specie, arciere</i>	= [cèko, spèçe, arçère]
<i>quale, questo, qui</i>	= [kùale, kuèsto, kuì]
<i>cuore, scuola, cui</i>	= [kùòre, skuòla, kù]
<i>scena, sci, ascia</i>	= [sèna, si, aša]
<i>gli, figli, moglie</i>	= [li, fili, móte]
<i>gloria, glicine, ganglio</i>	= [glòria, glicine, gànglio]
<i>gnomo, sogno, ogni</i>	= [nòmo, sóno, óni]

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

I fonemi dell'italiano

è, é, ò, ó nelle pronunce regionali

La distribuzione di *e*, *o* aperte e chiuse descritta nel testo è quella della Toscana e, con poche varianti, di parte delle regioni centrali limitrofe, nel Lazio fino a Roma compresa. Nei dialetti a nord e a sud di questa fascia, e nelle pronunce regionali che ne dipendono, non manca, in genere, la distinzione tra *e* ed *o* toniche aperte e chiuse, ma essa coincide solo in parte, e talora assai poco, con la pronuncia «standard». È impossibile delineare un qua-

dro, perché le varietà sono tante quante le basi diverse fornite dai dialetti e le scelte individuali; si può dire — per dare due esempi chiari — che in Piemonte prevale la pronuncia aperta, in Sardegna la chiusa. La scuola dell'Italia unita, nel grande processo di alfabetizzazione degli abitanti del nostro paese, si è necessariamente limitata ad insegnare l'ortografia, trascurando la «retta» pronuncia. Ne consegue che le pronunce regionali si sono perpetuate, mentre scarso è risultato l'effetto della radio e della televisione. Una uniformazione della pronuncia è ormai da considerare un traguardo irraggiungibile.

Allora, mancando la netta e uniforme distinzione tra *è* e *é*, *ò* e *ó*, le coppie *pésca* ~ *pésca* e *bòtte* ~ *bótte* diventano per la maggioranza degli Italiani coppie di **omònimi**, cioè di parole non solo **omògrafe** (scritte in modo uguale), ma anche **omòfone** (pronunciate in modo uguale): a orientare ed assicurare la comprensione serve solo il contesto.

La -i- dei digrammi e trigrammi non si pronuncia

La pronuncia toscana *non* fa sentire la *-i-* tutte le volte che non è vocale, ma solo «segno grafico»; quindi in *ciarla*, *ciò*,

gioco, giuro, audacia, cielo, sufficiente, società, specie, ascia, lascio, scienza, paglia, moglie, figlio, ecc.

Ma la lingua scritta ha un suo prestigio e un suo fascino e tende a dettare legge. Si trova scritta quella *-l-* e la si pronuncia (in particolare nel Sud, dove possono influire abitudini articolatorie native): quindi si sentirà spesso *g-i-oco, c-i-elo, spec-i-e, sc-i-enza, figl-i-o...* Errore? Quando la *-l-* è esclusivamente segno grafico, sì (per es. *ciarla, ciò, gioco, figlio, ecc.*). Tuttavia in altri casi, anche se sconsigliabile, l'uso trova una giustificazione nell'etimologia latina: *audacia, specie, scienza, ecc.* derivano da parole latine con la *-i-*; e in *cieco, cielo*, in una data fase della storia della lingua, si è avuto il ditongo *-ie-*.

Le consonanti s, z, sc nelle pronunce regionali

Per la distinzione tra s e z sorde e sonore va ripetuto quanto si è detto a proposito di e, o aperte e chiuse. Il modello toscano si allarga oltre i confini regionali, nell'Italia centrale,

ma altrove si tende a trascurare la differenza tra la sorda e la sonora, che diventano «varianti libere» di un unico fonema *s* e di un unico fonema *z*. La tendenza nel Nord è verso una pronuncia sempre sonora della *s* tra vocali. Cioè si dice *coşa, caşa, mese, milanese* (anziché *cosa, casa, mese, milanese*). All'opposto nel Sud si generalizza *-s-* sorda: *causa, cortese, isola* (anziché *causa, cortese, isola*).

Le pronunce settentrionali provano avversione per *z* sorda e giungono a sostituire la *z* con la sibilante sonora [*ʃ*]. Nelle parlate emiliane *zampa* e *zio* diventano pressappoco *şampa, şio*. La confusione si estende alla sibilante palatale (*sc-* di scena), che viene realizzata quasi come una *s* sonora. Così *fase/o, lasciare* diventano qualcosa come *faşio, laşiare*. Tendenze simili sono avvertibili in altre pronunce del Nord.

Nella pronuncia napoletana, e in genere meridionale, la sibilante palatale è nettamente pronunciata. Però, tutto all'opposto che nel Nord, allarga il suo dominio e sostituisce la *s* davanti a un'altra consonante (cioè la *s* «impura»). Così *sta, spara, sfi-*

zio vengono pronunciati *scta, separa, scfizio*, vale a dire, in trascrizione fonetica: [*ʃta, ʃpara, ʃfizio*].

Quanti sono, in conclusione, i fonemi dell'italiano?

A voler stare proprio nel sicuro, si dovrebbe rispondere: occorre stabilirlo volta per volta per ognuno degli Italiani, o almeno per ciascuna pronuncia regionale. Tuttavia, nella pronuncia «modello» che viene descritta qui, sono sicuramente 30. Però va considerato che:

- la confusione tra e, o aperte e chiuse è molta (fuori di Toscana);
- la differenza tra i, u vocali e i, u semiconsonanti (per es. tra *-i-* in *dito* e *-l-* in *ieri*) è di funzione, ma, nella pronuncia, risulta a stento avvertibile;
- la distinzione fra s e z sorde e sonore presenta, come si è detto, alcuni problemi.

E allora senza dubbio, sulla bocca della maggior parte di coloro che parlano italiano, i fonemi nettamente distinti si riducono di 6 unità, diventano cioè solo 24.

COME USARE IL VOCABOLARIO

Nel dubbio... consultare!

Nel vocabolario cerchiamo i significati delle parole, ma esso ci fornisce un aiuto prezioso in molti altri settori dello studio della lingua e, in primo luogo, nell'ortografia. Anche dopo aver approfondito la teoria grammaticale, qualche dubbio sull'ortografia di certe parole può sempre sorgere e il manuale di grammatica i dubbi non li risolve tutti, anche per motivi di spazio.

Per esempio, non abbiamo esitazioni su come scrivere fase/a, e/eco, igiene. Ma i loro derivati? Il diminutivo di fase/a, il sostantivo astratto e l'avverbio derivati da cieco, il sostantivo derivato da igiene? Il vocabolario ci dà subito il suo responso.

fascetta s. f. 1. Striscia di carta che si avvolge o si incolla sulle stampe per la spedizione o di cui è munita la copertina delle novità librarie a scopo di presentazione o di pubblicità. 2. Specie di busto leggero e basso che le donne usano per chiudere le

cecità s. f. 1. Mancanza o perdita del senso della vista o di uno degli elementi che lo compongono: es. c. cromatica, incapacità a distinguere i colori. 2. fig. Impossibilità connaturata od ostinata

ciocamente avv. Senza discernimento né freno, follemente, perdutamente: abbandonarsi c. ad una passione | Con fiducia illirata: lo

igienista s. m. e f. (pl. m. -i). 1. Studioso e cultore di igiene. 2. Persona scrupolissima nell'osservanza delle norme igieniche.

Sul vocabolario cerchiamo poi, naturalmente, l'esatta grafia di parole di uso raro, magari lette o sentite una volta sola: si scrive *epitaffio* o per caso *epitafio*? E *promiscuità* si scrive così, con la -c- o per caso con la -q-? Ma anche riguardo a parole

epitaffio (o *epitáfio*; arc. *pitáfio*) s. m. 1. Iscrizione sepolcrale, che riporta le lodi, spesso esagerate, del defunto (donde le espressioni scherzose: *bugiardo come un e., più bugiardo di un e.*) | **estens.** (iron. o scherz.). Scritto prolisso o difficilmente intelligibile. 2. Nome gli antichi Greci,

promiscuità s. f. La presenza, in uno stesso luogo, di maschi e femmine, spesso come motivo di equivoco o di disagio: nelle antiche chiese era evitata la p. | **genrc.** (non com.). *promiscuità, mescolanza*

eclissi (o *eclisse*; arc. o pop. *ecclissi* o *ecclisse*) s. f. (arc., s. m.). Oscuramento parziale o totale di un astro dovuto all'interposizione di un corpo fra la sorgente e l'astro, se questo non è luminoso (e. lunare, e. dei satelliti di Giove) o fra questo e l'osservatore, quando sia luminoso (e. solare, e. di una stella doppia). [dal

salciccia s. f. Variante pop. di *salsiccia*.

salsiccia (pop. *salciccia*) s. f. (pl. -ce). 1. Carne di suino o di bue, triturrata, salata, aromatizzata e insaccata in budella di piccolo diametro che vengono legate e divise in modo da formare una serie di noduli roccchi: *spicchio di salsiccia*

famigliare agg. e s. m. e f. Pertinente o riconducibile alla famiglia ed ai reciproci rapporti fra i membri di una famiglia.

familiare agg. Reso facile da una lunga consuetudine: il sentiero della foresta gli era f. [dal lat. *familiaris*].

di uso comune il dubbio può essere legittimo, in particolare quando una parola compare in due o più varianti e desideriamo accertare qual è la forma preferibile: *eclissi* o *ecclisse*, *salsiccia* o *salciccia*, *famigliare* o *familiare*?

Dunque il vocabolario registra per primo *epitaffio*, ma indica come corretto anche *epitafio*; quanto a *pitaffio*, preceduto dalla abbreviazione *arc.* (= arcaico), è una forma che potremo trovare in testi antichi, ma che, ovviamente, non useremo.

Anche qui trovate indicata prima la forma preferibile (*ecclissi*), poi un'altra ammessa e infine due forme contrassegnate come *arc.* o *pop.*, cioè «arcaiche o popolari».

Sul vocabolario trovate, sotto **lemi** (voci) distinti, sia *salciccia*, sia *salsiccia*, ma — viene esplicitamente chiarito — la prima è una variante popolare, da evitare; la forma corretta è *salsiccia* (e in effetti la parola deriva da *salso*, «salato», e, sul piano linguistico, la *ciccia* non c'entra!).

In questo caso trovate sul vocabolario, registrate separatamente, entrambe le forme, ed entrambe sono corrette, ma hanno diverse sfumature di significato.

Il sistema fonologico dell'italiano: 30 fonemi

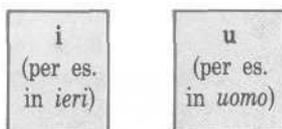
Dove sorgono problemi di pronuncia e/o di scrittura (e, in vari casi, si ricorre a **digrammi e trigrammi**)

7 vocali:



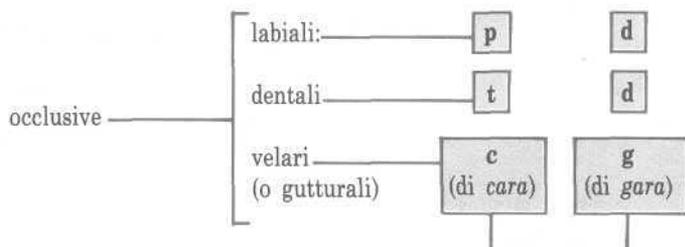
vedi § 2

2 semiconsonanti:

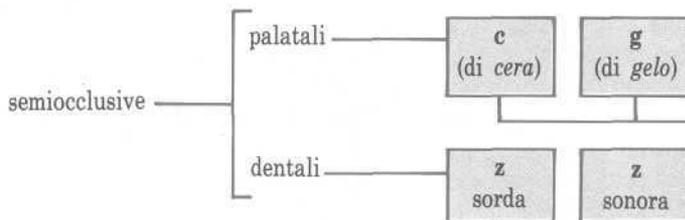


vedi § 2

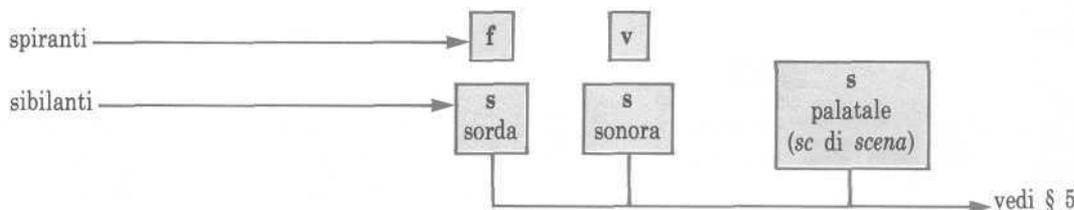
21 consonanti:



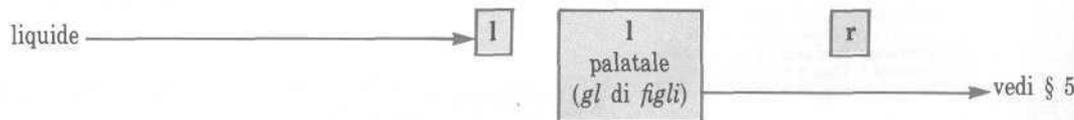
vedi § 4



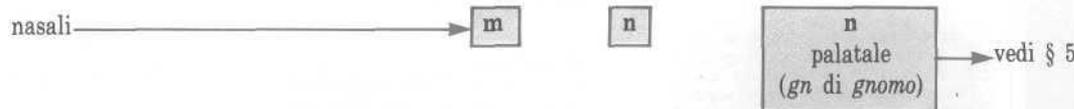
vedi § 4



vedi § 5



vedi § 5



vedi § 5

3. Gruppi consonantici, dittonghi, sillabe, accenti

1. COME SI COMBINANO I FONEMI NELLA PAROLA

COME SI COMBINANO I FONEMI

Ogni lingua ha non solo un repertorio di fonemi (il suo *sistema fonologico*), ma anche delle regole per combinarli insieme nelle *parole*. Certe combinazioni ovviamente sono impossibili in qualsiasi lingua: una successione di sole consonanti non è pronunciabile. In italiano troviamo però delle restrizioni particolari. Per esempio, le parole del fondo originario della lingua, a parte poche particelle, finiscono sempre in vocale, non accentata o accentata. Le parole terminanti in consonante di norma sono straniere o sigle: *tram, alt, record, Fiat, Cisl, Inps*.

GRUPPI DI CONSONANTI E DI VOCALI

Se rappresentiamo col simbolo C le consonanti e col simbolo V le vocali, le combinazioni più comuni risultano CV, CVCV, CVCVCV, ... e VCV, VCVCV, VCVCVCV, ..., cioè la semplice alternanza di consonanti e di vocali:

re, lato, parete, ..., ala, onore, onorato, ...

Ma sono pure frequenti CCV, CCVCV, CVCCV, ..., CVV, VVCV, CVVCV, ..., come:

tra, prato, verde, ..., mai, auto, piano, ...,

cioè dei modelli in cui entrano in combinazione

gruppi, o nesi, di due (o più) consonanti o di due (o più) vocali.

Consideriamo questi gruppi di consonanti e di vocali più da vicino.

2. GRUPPI CONSONANTICI

ALL'INIZIO DI PAROLA

I **gruppi di 2 consonanti** ammessi in italiano all'inizio di parola sono:

- le occlusive p, b, t, d, c (di *cara*), g (di *gara*) e f + liquide, cioè r o l:

primo, bravo, tra, drago, credo, grosso, freno, platino, blando, clero, gloria, flusso;

- s + quasi tutte le altre consonanti:

(con s sorda) *sparo, sto, scala, sforzo*; (con s sonora) *sbadato, sdoganare, sgarbo, svago, sgelare, smalto, snello, slitta; sradicare*.

I soli gruppi iniziali di **3 consonanti** sono dati da s + occlusiva (o f) + liquida:

sprone, sbrigare, strano, scritto, sfratto, splendido, ecc.

NOTA

- La s davanti a consonante è detta «s impura». Si ricordi però che nelle sequenze *sce, sci* (per es. in *sce-*

na, *sci*) *sc-* non è un gruppo consonantico, ma un «digramma» e rappresenta un unico fonema. Così pure *non* sono gruppi consonantici, ma digrammi *ch-*, *gl-*, *gn-* di *che*, *gli*, *gnomo* (vedi capitolo 2, § 4-5).

ALL'INTERNO DI PAROLA

All'interno della parola le combinazioni di consonanti sono più numerose. Infatti:

- si possono avere tutti i gruppi iniziali:

aprire, *capra*, *agro*, *riflusso*, *aspetto*, *costa*, *aspro*, ecc.;

- quasi tutte le consonanti, parecchi nessi biconsonantici e qualche nesso triconsonantico possono essere preceduti da *l-*, *r-* e *n-* (o *m-*):

colpo, *alto*, *palco*, *felce*, *salvo*, *calmo*, *altro*, *solstizio*, ecc.

corpo, *orto*, *porgere*, *corso*, *orzo*, *corno*, *perspicace*, *superstite*, *superstrato*, ecc.

canto, *banco*, *pancia*, *pensare*, *contro*, *transfuga*, *sanscrito*, ecc.; *campo*, *bambino*.

Si noti che la consonante labiale *m-* compare sempre e soltanto dinanzi a *p* e *b*, anch'esse labiali. Solo in *benpensante*, *benportante*, parole composte, il primo elemento *ben* conserva la sua forma nella scrittura.

GRUPPI MENO FREQUENTI

Sia all'inizio, sia all'interno di parola parecchi altri nessi compaiono più raramente, e soltanto

in termini di origine dotta o straniera. Per esempio in:

psicologo, *pneumatico*, *mnemonico*, *ctonio*, *imesi*, ecc.

optare, *opzione*, *capsula*, *ipnosi*, *abnorme*, *abside*, *subdolo*, *subcosciente*, *etnia*, *cadmio*, *fucsia*, *acme*, *tecnico*, *eczema*, *dogma*, *nafta*, *azteco*, ecc.

LE CONSONANTI DOPPIE

Un tipo speciale, e molto comune, di nesso consonantico è costituito dalla ripetizione della stessa consonante. Si hanno così **consonanti doppie** (o «geminate», o «rafforzate»). Tutte le consonanti (tranne *s* sonora) possono raddoppiarsi all'interno di parola:

coppa, *ebbe*, *latte*, *ridda*, *pacco*, *agguato*, *caccia*, *raggi*, *stoffa*, *bevve*, *asso*, *collo*, *arrivo*, *mamma*, *panno*, *pozzo*, *mezzo*.

NOTE

- I fonemi consonantici rappresentati da *sc*, *gl*, *gn* all'interno di parola (per es. in *pesce*, *figli*, *ogni*), sebbene la scrittura non registri il fenomeno, nella pronuncia «standard» risultano sempre rafforzati.

- Quando la consonante doppia è un'occlusiva o *l*, seguita da *r* o *l* dà nessi triconsonantici: *approvare*, *obbrobrio*, *attrito*, *affranto*, *obbligo*, ecc.

- La consonante doppia, opponendosi alla semplice, ha *valore distintivo*, cioè è sufficiente a distinguere due parole costituite per il resto dai medesimi fonemi:

rupe ~ *ruppe* *cade* ~ *cadde* *poro* ~ *porro*
beve ~ *bevve* *cacio* ~ *caccio* *fumo* ~ *fummo*

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Le consonanti doppie nelle altre lingue e nelle pronunce regionali

Le consonanti doppie sono veramente una peculiarità dell'italiano, ereditata dal latino. Ma in italiano le doppie sono di più, perché vari nessi consonantici

latini sono passati a doppie. Si calcola che approssimativamente — le statistiche di questo genere non possono raggiungere una precisione matematica — le parole che contengono una o più doppie siano il 15-20% del totale.

La maggior parte delle lingue europee ignora i fonemi consonantici rafforzati. Nello spagno-

lo, che pure, sotto tanti aspetti, è la lingua più simile all'italiano, si raddoppia difatti una sola consonante, la *r* (*corrida*, *amba*, *burro*, *perro*); in quanto al nesso *-ll-* non è una doppia, ma rappresenta il fonema reso in italiano da *gl*, *gli*: e dunque *caballero* = [cabatero], *paella* = [paeta].

Ma, se scorriamo un testo fran-

cese, inglese, tedesco, di consonanti doppie ne vediamo parecchie. Sì, ma poi, studiando queste lingue, apprendiamo che, salvo rare eccezioni, o si tratta di grafie etimologiche (e la doppia non si pronuncia), o la doppia sta a indicare altro, per es. la quantità della vocale vicina. In tedesco trovo scritto *bitte*, *Mitte*, *Wolle* («prego», «mezzo», «lana») e ne deduco che queste parole vanno pronunciate con -i- od -o- breve (e senza doppia!).

Dicendo l'«italiano» si intende, al solito, la pronuncia toscana;

ma, per quanto riguarda il raddoppiamento delle consonanti, alla Toscana si aggiunge il resto del Centro e tutto il Sud, dove le doppie sono ben sentite. Invece gli Italiani del Settentrione, e in modo particolare i Veneti, nei loro dialetti o non hanno affatto consonanti doppie o ne hanno poche e distribuite diversamente. Tuttavia secoli di cultura letteraria, in una ristretta *élite*, e poi, con l'unità nazionale, la scuola primaria e generazioni di maestri hanno insegnato anche ai settentrionali a scrivere le doppie e, magari

con qualche errore qua e là, a pronunciarle.

Nel Sud i difetti di pronuncia sono semmai opposti a quelli del Nord: di doppie si tende a pronunciarne troppe, cioè anche là dove la lingua «standard» non le prevede, specialmente con certi fonemi e in certe posizioni. E quindi si sentirà spesso: *raggione*, *abbile*, *disponibile*, ecc. Così anche a Roma, dove peraltro — ma si tratta di una peculiarità nettamente dialettale più che regionale — si pronuncia -r- al posto di -rr- (*bira*, *guera*).

3. I GRUPPI VOCALICI: DITTONGHI E VOCALI IN IATO

DUE TIPI DI GRUPPI VOCALICI

Passiamo ai gruppi vocalici. Le successioni di due vocali nella parola si suddividono in due tipi nettamente distinti: i *dittonghi* e le *vocali in iato*. I dittonghi sono costituiti da i o da u in funzione di semiconsonanti (e quindi non accentati né base della voce) e da una vocale vera e propria. Nei dittonghi i due fonemi sono strettamente uniti e pronunciati in rapida successione.

Nei gruppi risultanti da due vocali, queste si dicono in iato, perché sono separate l'una dall'altra (*iato* significa «apertura, interruzione, separazione»).

DITTONGHI ASCENDENTI E DISCENDENTI

I **dittonghi** formano due serie. Quando prima viene la semiconsonante i o u, e poi la vocale (che può essere accentata o no), abbiamo i dittonghi detti **ascendenti**; quando viene prima la vocale, i dittonghi vengono invece chiamati **discendenti**.

Dittonghi ascendenti:

ia (*piano*, *lodiamo*, *iatanza*) **ua** (*quale*, *sguardo*, *quadrato*)

ie (*ieri*, *piede*, *fiatile*)

io (*iogurt*, *fiore*, *odio*)

iu (*iugero*, *più*, *piumato*)

Dittonghi discendenti:

ai (*mai*, *faida*, *caimano*)

ei (*nei*, *sei*, *seimila*)

oi (*noi*, *poi*, *poiché*)

ui (*cui*, *lui*, *suicida*)

ue (*questo*, *quercia*, *questura*)

uo (*uomo*, *nuovo*, *quotato*)

ui (*qui*, *quindi*, *guidare*)

au (*causa*, *cauto*, *autunno*)

eu (*euro*, *pleura*, *Europa*)

TRITTONGHI

La combinazione di due semiconsonanti e di una vocale dà i trittonghi, tre fonemi pronunciati unitariamente. Sono pochi e poco frequenti; li troviamo per esempio in:

*tuo*i, *buo*i, *puo*i; *guai*, *lasciai*; *acquai*; miei; *quieto*; *aiuola*.

VOCALI IN IATO

Ogni altro incontro di due vocali — anche quando una di esse è i od u accentata, e quindi vocale, non semiconsonante — dà luogo allo iato: le due vocali rimangono autonome. Le combinazioni possibili sono numerose (a + e, a + ì,

a + o, e + a, ecc.), ma parecchie si realizzano solo in derivazioni dotte dal latino e dal greco o in prestiti da lingue straniere. Qualche esempio:

paese, aorta, caos; idea, beato, aree, estraneo; oasi, poeta, zoo; via, finii, mio, addio; tuo, bue, paura.

NOTA

• Ricordate che nei digrammi e trigrammi *ci, gi, sci, gli*, che servono a rappresentare determinati fonemi consonantici, *-i-* è un puro segno grafico. Perciò in parole come *ciò, bacio, giorno, lascio, foglia* la sillaba sottolineata non contiene né un dittongo né vocali in iato, ma è composta semplicemente da fonema consonantico + vocale.

4. LA SILLABA

DEFINIZIONE E PARTICOLARITÀ

Quando, in determinate situazioni (per esempio al telefono, con la linea disturbata o una persona un po' dura d'orecchio all'altra estremità del filo), vogliamo farci intendere bene, non solo stacciamo nettamente le parole una dall'altra, ma le «sillabiamo», cioè le scomponiamo in segmenti che riusciamo ad articolare isolatamente: «Ti *di-co* che *sta-se-ra* *ar-ri-ve-rò* *tar-di*».

La sillaba è, dunque, una sequenza di fonemi, di per sé priva di significato, che può essere pronunciata da sola e quindi contiene, necessariamente, una vocale (e può anche essere costituita soltanto da una vocale).

Le parole di 1, 2, 3, 4 sillabe sono dette *monosillabiche, bisillabiche, trisillabiche, quadrisillabiche* (oppure *monosillabi, bisillabi, trisillabi, quadrisillabi*). Ma ce ne sono ancora di 5, 6, 7 sillabe, fino al limite di 11. Con i termini *plurisillabico, plurisillabo* («di più sillabe») si indica genericamente qualsiasi parola che non sia un monosillabo.

LA DIVISIONE IN SILLABE

La divisione della parola in sillabe risulta del tutto naturale. Dopo che, nei par. 2 e 3, abbiamo visto i possibili gruppi di consonanti e di vocali, basterà ricordare poche norme pratiche, che ci servono — in particolare — per andare a capo in fine di rigo, scrivendo a mano o a macchina; infatti si può «spezzare» una parola, ma si deve mantenere integra ciascuna sillaba. Vediamo.

• All'inizio di parola, la prima sillaba può essere costituita da una consonante o da un gruppo consonantico e dalla vocale cui essi si appoggiano, oppure soltanto da una vocale:

la-to, pra-to, pla-ga, spa-ro, stra-no, psi-che; a-la, i-ra.

• All'interno di parola, si appoggiano alla vocale seguente, formando sillaba, le singole consonanti e i soli gruppi consonantici che si possono trovare *abitualmente* all'inizio di parola (e cioè, vedi § 2, *pr-, pl-, òr-*, ecc. e *sp-, st-, str-*, ecc.):

la-to, pa-re-te, pa-no-ra-ma, ca-pra, a-pri-re, a-spi-ra-re, a-stro.

• All'interno di parola *tutti gli altri gruppi consonantici*, comprese le consonanti doppie, si scompongono e la prima consonante va con la sillaba precedente, la seconda (o il gruppo che rimane) con la seguente:

col-po, al-tro, por-ge-re, per-spi-ca-ce, con-tro, cam-po;

op-ta-re, ip-no-si, sub-do-lo, tec-ni-co, dog-ma-ti-co; eb-be, pac-co, rag-gi, as-sas-si-no, ap-pro-vo, ob-bli-go.

• I dittonghi (e i tritonghi) non si scompongono mai e, sia all'inizio di parola, sia in altre posizioni possono formare, da soli, una sillaba:

pia-nò, po-dio, cau-to, quin-di, pian-to, squa-dra, mo-strai, sguar-do, ac-quai;

ie-ri, uo-mo, a-iu-to, pa-io-lo, a-iuo-la, au-to, Eu-ro-pa;

(monosillabi) più, *qui, ai, mai, sei, lui, buoi, tuoi.*

• Le vocali in iato sono separate tra loro e appartengono a sillabe distinte (e possono costituire da sole una sillaba):

pa-e-se, a-or-ta, i-de-a, a-re-e, o-a-si, po-e-ta, pa-ura, mi-o, ad-di-o, tu-o, bu-e.

Riguardo a quest'ultimo punto, però, si evita in ogni caso di andare a capo con una vocale e quindi per es., anche se *poeta* va sillabato *po-e-ta*, si va a capo solo dopo *poe-*.

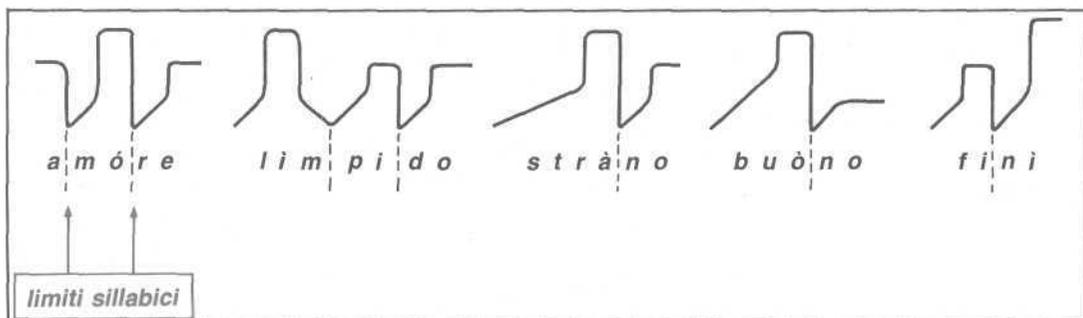
NOTA

• Le sillabe dei vari tipi che abbiamo visto vengono distinte in: aperte, quelle che terminano in vocale (come tutte le sillabe delle parole *la-to, pa-re-te, piano, pa-e-se*); chiuse, quelle che terminano in consonante (come le prime sillabe delle parole *col-po, con-tro, pac-co*).

5. L'ACCENTO

SILLABA E ACCENTO

Nelle parole le unità *fonemi*, riunite in quelle unità superiori al fonema che sono le *sillabe*, si succedono come in un flusso che possiamo rappresentare così:



Ogni *sillaba* ha un suo *vertice*, o *ápice*, nella vocale, in corrispondenza della quale la voce si innalza. Nei grafici inoltre vediamo che ciascuna *parola* ha un apice più elevato: esso indica la vocale (e la sillaba) che riceve una maggiore evidenza, che è pronunciata con più forza delle altre, che cioè porta l'**accento**.

Tranne alcune eccezioni (vedi capitolo 4, § 1), ogni parola è pronunciata con un proprio **accento**. Lo chiamiamo **tónico** per distinguerlo dall'**accento grafico**, che è il *segno* dell'accento, impiegato solo in determinati casi. La vocale (e la sillaba) che riceve l'accento si dice **tónica**, le altre **àtone** («senza tono, senza *accento*»).

A seconda della posizione dell'**accento tonico** le parole si suddividono in:

- **piane:** l'accento posa sulla penultima sillaba: *càro, buono, amóre*;
- **sdrucchiole:** l'accento posa sulla terzultima sillaba: *limpido, atòmico*;
- **tronche:** l'accento posa sull'ultima sillaba: *pietà, finì, operò*.

Sono rare le parole (solo forme verbali) accentate sulla quartultima e sulla quintultima, come: *seminano, concèdimelo, ordinaglielo*.

ACCENTO CON VALORE DISTINTIVO

L'accento può assumere valore distintivo, cioè differenziare due, o anche tre, parole composte dei medesimi fonemi e scritte nella stessa maniera («omografe»), ma con significati diversi a se-

conda che siano piane, sdrucchiole o tronche:

<i>cónto</i>	<i>contò</i>	<i>àncora</i>	<i>acóra</i>
<i>pòrto</i>	<i>portò</i>	<i>mòri</i>	<i>morì</i>
<i>abituati</i>	<i>abituati</i>	<i>nocciòlo</i>	<i>nòcciolo</i>
<i>leggère</i>	<i>leggere</i>	<i>princìpi</i>	<i>prìncipi</i>
<i>àmbito</i>	<i>ambito</i>	<i>tendine</i>	<i>tèndine</i>
<i>maledico</i>	<i>malèdico</i>	<i>turbìna</i>	<i>turbina</i>
<i>agito</i>	<i>agito</i>	<i>agitò</i>	
<i>capito</i>	<i>capito</i>	<i>capitò</i>	
<i>capitano</i>	<i>capitano</i>	<i>capitanò</i>	

L'ACCENTO GRAFICO

Nei vocabolari e, quando occorre, nelle grammatiche si accentano anche le parole piane e sdrucchiole, ma nell'uso normale della lingua l'accento grafico è previsto e obbligatorio solo nelle parole plurisillabiche tronche: *pietà, caffè, perché, finì, operò, tabù, baobàb*, ecc.

Per il resto si ricorre all'accento solo occasionalmente: per esempio nelle parole del tipo citato sopra, in cui l'accento ha valore distintivo, e si teme che il contesto da solo non assicuri la comprensione; oppure nell'introdurre parole poco note, in particolare termini dotti di derivazione greca (*càtodo, monòlito, monocrómo, omògrafo*) e nomi propri (*Eurípide, Ippòcrate, Iperide, Gòrgone, Andalusia, Scandinavi*, ecc.).

È pure diffusa, ma non deve valere come regola, l'abitudine di mettere l'accento nei sostantivi con i suffissi *-io, -ia*: *armeggìo, fruscìo, scalpiccìo, allergìa, alopecìa, bugìa*, ecc.

DUBBI LINGUISTICI

Quale accento grafico?

Gli accenti grafici sono due: grave (˘) e acuto (´). Veramente, scrivendo a mano, usiamo un segno solo, indifferenziato. Ma, scrivendo a macchina, troviamo sulla tastiera due segni per e accentata: è, é; il segno è invece uno solo per le altre vocali: à, ì, ò, ù. Peraltro il tipografo, e anche chi possiede macchine da scrivere più sofisticate, ha a disposizione un repertorio completo.

Come regolarsi? La norma, almeno in astratto, è semplicissima. Per le vocali e, o si usa l'accento richiesto dal timbro che, in ogni parola data, hanno queste vocali quando sono ac-

centate: è (aperta), é (chiusa), ò (aperta), ó (chiusa).

Quindi, per quanto riguarda e, occorre stare attenti a distinguere è, cioè, *ahimè, caffè, tè*, ecc. da né, sé, *ché, perché* (e ogni altro composto con *ché*), *temé* (e ogni altro passato remoto in *-é*), ecc. Così pure in parole piane o sdruciole nel caso si voglia impiegare l'accento grafico: *accètta* ~ *accéfta; década, rassegnati*.

Con o, si è detto, la macchina da scrivere fornisce solo ò, e in effetti la o finale accentata è sempre aperta: quindi *ciò, perciò, lodò*, ecc. All'interno di parola invece o può essere aperta o chiusa, e la distinzione (in quei casi in cui, per diversi mo-

tivi, vogliamo indicare l'accento) andrebbe realizzata e la trovate nei testi a stampa: *còlto* ~ *cólto; ricordati, compito*.

Le vocali a, i, u hanno un timbro solo e l'accento non ha più funzione distintiva. Basta dunque una serie unica: à, ì, ù. Peraltro c'è chi preferisce sempre a, i, ù.

Un terzo tipo di accento, il circonflesso (ˆ), che è d'obbligo in determinati casi in francese e in greco, non serve in italiano. Ma potete trovarlo in grafie antiche, oggi non più in uso, per indicare, a seconda dei casi, un'assimilazione, una contrazione, un troncamento: *vizî = vizii, vizi; tôrre — togliere; quatar = quatarono*.

MONOSILLABI NON ACCENTATI

Nei monosillabi, come è ovvio, l'accento tonico non può trovarsi se non sull'unica sillaba; quindi di norma non ricevono l'accento grafico, sia che terminino in consonante (*con, per, est, tram*), sia che terminino in vocale:

re, blu, tre; do, fa, fu, so, sta, sto, va; me, te, mi, ti, gli, lo, vi, ci; o, ma, no, ecc.

MONOSILLABI ACCENTATI

Variamente motivate, esistono però alcune eccezioni.

- Si scrivono con l'accento i monosillabi: *più, può, chiù, ciò, già, giù, scià*. Si notino invece, senza accento grafico: *qua, qui*.

- In varie coppie di monosillabi scritti in modo identico («omògrafi») l'accento grafico assume funzione distintiva (e si noti che quelli che rimangono senza accento in genere sono particelle atone):

ché (= *perche*)

dà (forma verbale)

dì (= *giorno*; forma verbale)

è (forma verbale)

là (avverbio di luogo)

lì (avverbio di luogo)

né (congiunzione)

sé (pronome tonico)

sì (= *così*; avverbio affermativo)

tè (la bevanda)

che (congiunzione; pronome)

da (preposizione)

di (preposizione)

e (congiunzione)

la (articolo; pronome; nota musicale)

li (pronome)

ne (particella pronominale)

se (pronome atono; congiunzione)

si (pronome)

te (pronome)

NOTE

- Alcuni distinguono anche *sù* (avverbio) da *su* (congiunzione).

- Quando *sé* pronome è seguito da *stesso*, viene meno la necessità della funzione distintiva dell'accento, che quindi in genere non viene segnato: *se stesso, se stessa*, ecc.

COME USARE IL VOCABOLARIO

Quale accento tonico?

Per accertare l'**accento tonico** giusto il vocabolario ci fornisce un aiuto non solo prezioso, ma talora indispensabile, perché — nel caso di parole poco comuni, di parole scientifiche, di parole direttamente derivate dal latino o dal greco — non di rado siamo nel dubbio: in particolare, quando sono formate da più di due sillabe, esitiamo tra l'accento sulla penultima sillaba (parole *piane*) o sulla terzultima (parole *sdrucciolate*).

Si dice *càfodo* o *catòdo*, *edile* o *edile*, *rubrica* o *rubrica*, *utensile* o *utensile*, *scleròsi* o *sefèrosi*? E così via.

Inoltre, quando si trovano sotto accento le vocali e, o, il vocabolario ci segnala se la pronuncia corretta prevede la vocale aperta oppure chiusa. Ciò vale non solo per le parole di tre o più sillabe, ma anche per i bisillabi e per i monosillabi accentati. E ricordate che per le vocali aperte si usa l'accento grave (`), per le vocali chiuse l'accento acuto (^).

Il vocabolario segnala infine le parole che provocano il «raddoppiamento sintattico», del quale ci occuperemo nel prossimo capitolo (vedi § 3).

Prima di considerare alcuni lemmi esemplificativi, teniamo presente che molti vocabolari (tra cui quello usato qui, che è il *Devoto-Oli*) non indicano di norma l'accento sulle parole *piane*, che rappresentano la maggioranza nella lingua italiana; in altri termini: quando l'accento manca, si deve intendere che la parola è accentata sulla penultima sillaba.

càfodo s. m. Elettrodo negativo, negli apparecchi destinati a far passare corrente elettrica at-

edile¹ (errato *edile*) agg. Pertinente alla costruzione di fabbricati: *costruttore, perito e.; impresa e.* || s. m. pl. Gli *edili*: gli operai dell'arte muraria. [der. del lat. *aedes* 'edificio', sul modello di *edile*].

utensile (meno com. *utensile*) s. m. 1. Denominazione generica di ogni arnese di uso domestico (*gli u. di cucin* o at-

rubrica (meno correttamente *rubrica*) s. f. 1. Nell'antica arte libraria, la terra rossa che serviva per tingere l'asticella centrale del volume — custodia di esso e la

scleròsi (alla greca *scleròsi*) s. f. Indurimento dei tessuti in seguito a fenomeni infiammatori che hanno r-

Parola sdrucciola, senz'ombra di dubbio.

Il vocabolario non indica l'accento, quindi si tratta di una parola piana: *edile*. Per non lasciare dubbi, il vocabolario avverte che la pronuncia *edile*, piuttosto comune, è decisamente *errata*.

Parola piana, che però non è scorretto pronunciare come sdrucciola, sebbene questo uso sia meno comune.

Parola senz'altro piana; la pronuncia *rubrica* — avverte il vocabolario — è «meno corretta».

Qui il vocabolario dà un avvertimento diverso, sia pure in forma sintetica: la parola è piana (nella pronuncia italiana, che continua quella latina; e confronta altre parole col suffisso *-osi*, come *ipnòsi*, *necròsi*, *tuberculòsi*), ma ci si può anche basare sull'originaria pronuncia greca (giacché *scleròsi* deriva dal greco *sklérosis*) e allora la parola risulta sdrucciola. Insomma, c'è da scegliere.

con *è* aperta

pèrdere v. tr. (*pèrdo*, ecc.; pass. rem. *pèrsi*, *perdesti* o *perdei*, *perdètti*, ecc.; participio pass. *pèrso* o *perdèto*). 1. *Privo*

bèllo agg. (singolare masch. *bèl*, pl. masch. *bèi*, davanti a consonante seguita da vocale e davanti a *f, p, t, c, v, b, d, g*

con *é* chiusa

véndere v. tr. (*vèndo*, ecc.). 1. Trasferire la proprietà di una cosa o di un diritto dietro il corrispettivo di un prezzo (contrap-

perché avv. e cong. 1. Come avverbio, in proposizioni interrogative, richiede una risposta in *ferro di caus* — *di fine* (*p. non ti-*

con *ò* aperta

ciò pron. dimostr., indecl. Equivalente di 'questo, quello, codesto' (neutro): *tutto ciò è vero*; introduce di solito una

da prep. (radd. sint.) Una delle preposizioni fondamentali, che non si elide mai, salvo nelle locc. *d'ora in poi, d'ora in avanti* ecc.;

Provoca il «raddoppiamento sintattico»

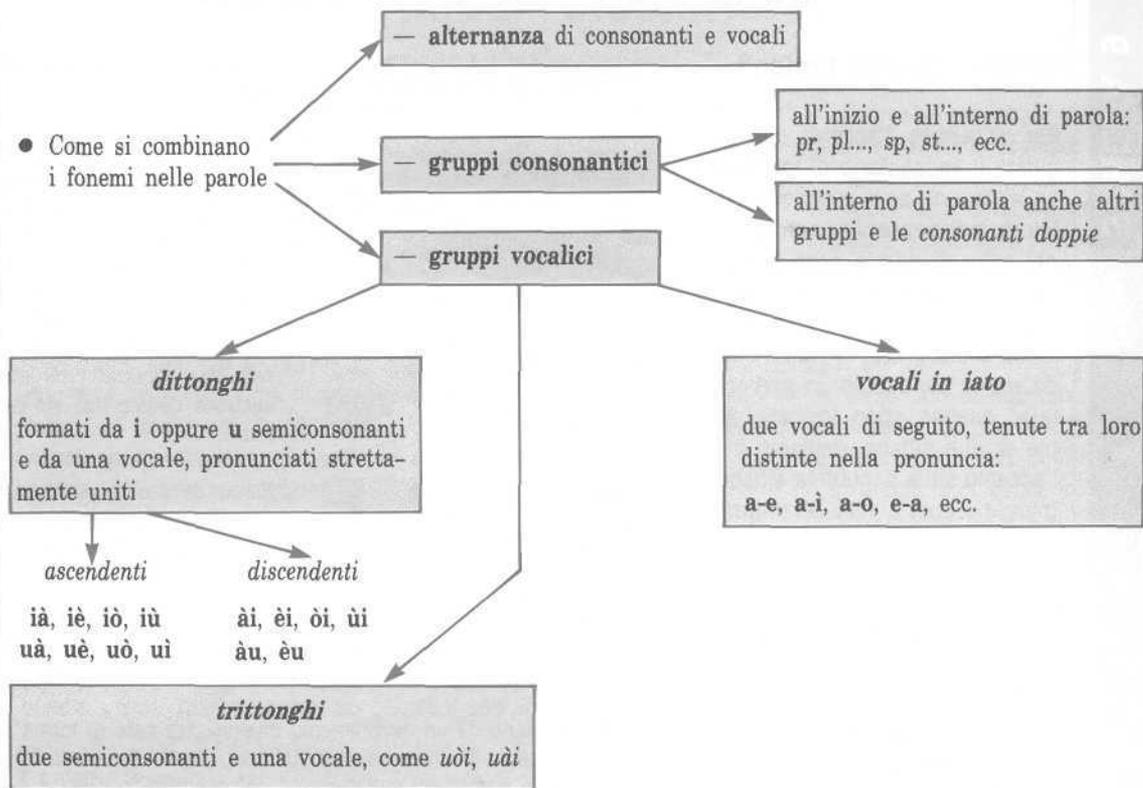
con *ó* chiusa

tóndo agg. e s. m. 1. agg. Di forma circolare, sferica o cilindrica, più o meno regolare: *t. come l'O di Giotto; l' Terra è t.*;

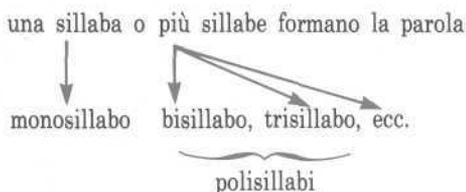
di¹ prep. Una delle preposizioni fondamentali, simbolo del caso genitivo; è suscettibile di elisione davanti a vocale e in

Manca l'indicazione, quindi non provoca il «raddoppiamento sintattico»

● Come si combinano i fonemi nelle parole



sillaba
sequenza di fonemi che può essere pronunciata da sola e quindi contiene una vocale (e può anche essere costituita soltanto da una vocale)



Esistono semplici norme (che ci servono anche nell'«andare a capo») per **dividere la parola in sillabe**:

- ① *la-to, a-la*
- ② *pa-re-te, ca-pra, a-stro*
- ③ *col-po, tec-ni-co, pac-co*
- ④ (dittonghi) *pia-no, cau-sa; au-to*
- ⑤ (vocali in iato) *pa-e-se; i-de-a*

accento tonico
elevazione della voce in corrispondenza della vocale (tonica) della parola, la quale potrà essere

l'**accento grafico** è il segno dell'accento, che di norma si usa solo nelle parole tronche plurisillabiche



i **monosillabi** (che hanno necessariamente l'accento sull'unica vocale) si scrivono senza **accento grafico**, con qualche eccezione: *più, ciò, ecc.; dà, è, ecc. (~ da, e, ecc.)*

4. Elisione, troncamento, forme «eufoniche»

1. PROCLITICHE E ENCLITICHE

LA PRONUNCIA «LEGATA»

La pronuncia dell'italiano normalmente nel discorso *lega* tra loro due, tre, quattro parole connesse dalla funzione e dal senso: un attributo e un sostantivo, un predicato e l'oggetto, un verbo ausiliare e il participio, ecc. Per esempio:

vero dramma, leggo tutto, sono stato male,

vengono pronunciati effettivamente

vero-dramma, leggo-tutto, sono-stato-male.

Si tratta di una tendenza generale, che coinvolge parole appartenenti a tutte le categorie grammaticali. Ci sono poi alcuni gruppi di parole, in prevalenza monosillabi, che si appoggiano sempre e completamente alla parola che nella frase segue o precede. Sono parole prive di accento (*àtone*), che formano una unità fonologica con la parola a cui si appoggiano. Esse si suddividono in due categorie: *proclitiche* e *enclitiche*.

PROCLITICHE

Si dicono **proclitiche** le parole che si appoggiano alla parola seguente. Sono gli articoli, le preposizioni articolate, le forme *àtone* dei pronomi personali e le particelle pronominali (*mi, ti, ne*, ecc.), di norma le preposizioni (*di, a, da*, ecc.) e varie congiunzioni e avverbi (*e, o, ma, che*, ecc.).

ENCLITICHE

Si dicono **enclitiche** le parole *àtone* che si appoggiano alla parola precedente. Mentre per le proclitiche la scrittura non registra il fenomeno (scriviamo *lo stato, me lo dirai*, anche se effettivamente pronunciamo *lo-stato, me-lo-dirai*), le enclitiche vengono scritte unite alla parola che porta l'accento:

prèndilo (= *prendi + lo*);

darmi (= *dare + mi*);

dammelo (con due enclitiche una di seguito all'altra: *dà + mi + lo*).

Possono fungere da enclitiche i pronomi atoni e le particelle *mi, ti, ci, vi, si, lo, la, li, le, ne*. Vedremo altri particolari su questo argomento nella morfologia.

La *pronuncia legata* dell'italiano è all'origine anche di altri fenomeni fonetici, che esamineremo nei prossimi paragrafi: l'elisione, il troncamento, il raddoppiamento sintattico e altri fenomeni di «eufonia».

2. ELISIONE E TRONCAMENTO

Sia l'elisione, sia il troncamento consistono nella «caduta» di un segmento terminale della parola. Il fenomeno è unico, ma i due meccanismi differiscono un po'.

L'ELISIONE E L'APOSTROFO

(*lo albero*) → *l'albero*
 (*una arancia*) → *un'arancia*

Davanti a una parola che comincia per vocale, cade — si «elide» — la vocale finale (di *lo*, *una*), e questa elisione è indicata da un segno apposito, l'**apostrofo**.

L'elisione è **obbligatoria** con determinate forme degli articoli, delle preposizioni articolate (*l'albero*, *l'erba*, *un'idea*, *dell'uva*, ecc.) e degli aggettivi *bello*, *quello*, *santo*, *alcuno*, *nessuno* (*bell'albero*, *quell'albero*, *sant'Antonio*, *sant'Anna*, ecc.). Per i particolari, vedremo meglio nella morfologia.

È **facoltativa**, ma abbastanza comune, con la preposizione *di* e i pronomi atoni *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *lo*, *la*:

filo d'erba; *professore d'italiano*, *uomo d'ingegno*;
m'aspettano, *m'interessa*; *t'ascolto*; *c'insegnano*;
l'ho visto; *l'ho vista*.

In determinate locuzioni l'elisione è frequentissima, talora obbligatoria: con la particella *ci* in *c'è*, *c'era*, *c'entra* e simili; con altre parole per es. in: *anch'io*, *grand'uomo*, *se n'andarono*, *pover'uomo*, *quand'ecco*, *a quattr'occhi*, *quest'obbligo*, *senz'altro*.

IL TRONCAMENTO

(*uno orto*, *uno cane*) → *un orto*, *un cane*
 (*santo Vincenzo*) → *san Vincenzo*

Il troncamento si verifica sia davanti a vocale, sia davanti a consonante e *non* è segnalato dall'apostrofo. Inoltre il troncamento può consistere nella caduta non di una sola vocale, ma di un'intera sillaba (*san-to* → *san*). È abbastanza frequente, ma con una precisa restrizione: la consonante che risulta finale nella parola troncata può essere solo l, r, n (e, raramente, m).

Il troncamento è **obbligatorio** con:

- l'articolo *un* e le forme di pronomi e aggettivi *quel*, *bel*, *buon*, *san*, *alcun*, *nessun*; per i particolari anche qui si rinvia alla morfologia;
- **signore** (davanti a pronomi, cognomi, nomi di professioni), *dottore*, *professore*, *ingegnere*, ecc. (davanti a pronomi e cognomi), *frate*, *suora* (davanti a pronomi):

signor Paolo, *signor Elmi*, *signor procuratore*, *dottor Antonio*, *professor Russo*, *fra Cristoforo*, *suor Ottavia*.

È **facoltativo con**:

- l'aggettivo **grande** e i pronomi e aggettivi **quale** e **tale**:

un gran pasticcio, *una gran dama*, *di gran corsa* (in questa locuzione è d'obbligo); *qual è*, *qual era*, *la qual cosa*, *un tal esempio*, *di tal genere* (ma anche: *quale è*, *quale era*, ecc.);

- varie **forme verbali**, in particolare l'infinito:

aver fame, *dir male*, *saper ridere*, *voler partire*;
han fatto bene, *fan tutti così*, *son pronto*; *facciam presto*;

- in molte **locuzioni particolari** (dove spesso la forma tronca è prevalente o addirittura l'unica ammessa):

amor proprio, *ancor oggi*, *ben fatto*, *fil di ferro*, *in fin dei conti*, *a fior di pelle*, *mal disposto*, *Mar Li-gure*, *in particolar modo*, *a spron battuto*, ecc.

NOTE

- Per eccezione, il troncamento di *poco* ha l'apostrofo: *po'* (*un po' di pane*). Nota inoltre *mo'* (= *modo*, nella locuzione o *mo' di*) e *ca'* (= *casa*, per es. in *Ca' Foscari*).

- Appartengono alla lingua antica i troncamenti *diè* (= *diede*), *fé* (= *fede*), *piè* (= *pie*, ancora oggi in *piè di pagina*).

- Anziché *fra* (= *frate*), per distinguerlo da *fra* preposizione, si scrive anche *fra'*, oppure *frà*.

e Gli imperativi dei verbi *dare*, *dire*, *fare*, *stare*, *andare* sono *dà*, *dì* (con l'accento per distinguerli da *da*, *di* preposizioni), *fa*, *sta*, *va*. Ma alcuni (presupponendo un troncamento: da *dai*, ecc.) mettono l'apostrofo: *da'*, *dì'*, *fa'*, *sta'*, *va'*.

- Una regoletta pratica per distinguere tra elisione e troncamento. Se la parola che risulta privata della vocale finale davanti a vocale non potrebbe trovarsi, così, davanti a consonante, c'è elisione: *pover'uomo* (perché non si può dire: **pover bambino*). Nel caso contrario, c'è troncamento: *un tal ingegno* (perché si può dire: *un tal genio*). Notate però che la distinzione elisione/troncamento è sottile, forse troppo. E troverete autori (e anche linguisti, sulla base di determinate argomentazioni) che scrivono: *pover uomo*, *tal'ingegno*.

3. IL «RADDOPPIAMENTO SINTATTICO». FORME «EUFONICHE»

IL RADDOPPIAMENTO SINTATTICO

Con il legame che unisce le parole nella catena parlata è connesso un fenomeno fonetico che — fino a un certo punto — non lascia traccia nella scrittura, ma si realizza sempre nella pronuncia toscana e, con maggiore o minore coerenza, in quella di tutto il Centro-Sud: il **raddoppiamento sintattico**¹.

Quando, per esempio, i monosillabi *è, da, se* sono seguiti da parola con una consonante iniziale (o anche col gruppo del tipo *pr-, tr-, ecc.*), la consonante, nella pronuncia corretta, si raddoppia:

è vero = [è-vvéro]
da Napoli = [da-nnàpoli]
se provi = [se-ppròvi]

Provocano il raddoppiamento sintattico tutti i monosillabi e polisillabi in vocale accentata (*ciò, è, là, più, ecc.; città, caffè, portò, finì, così, ecc.*) e parecchi monosillabi privi di accento grafico: *a, che, chi, da, e, fa, fra, fu, ha, ho, ma, o, qua, qui, sa, se, so, su, tu, va* e qualche altro. È opportuno avvertire che, tra molti altri monosillabi àtoni, *non* provocano il raddoppiamento gli articoli e la preposizione *di*.

EFFETTI SULLE PAROLE COMPOSTE

Abbiamo detto che la scrittura non registra questo fenomeno. Però, quando una delle parole elencate serve, come prefisso o come primo ele-

mento di un composto, a formare una nuova parola, questa parola, nel punto di giuntura, ha la doppia. Ciò ci spiega la presenza di molte consonanti doppie e ci aiuta nella retta grafia e nella retta pronuncia.

Esempi:

a-: *addio, addosso, là:* *laggiù, lassù*
atterrare
chi-: *chicchessia, chis- né:* *nemmeno, neppure*
sà
da-: *dapprima, davve- o-:* *oppure, ossia, ov-*
ro, dappertutto *via!*
e-: *ebbene, eppure, più:* *piuttosto*
eccome
fa-: *fabbisogno, fan- se-:* *sebbene, seppure,*
nullone *semmai*
fra-: *frattanto, fram- sì, così-:* *siché, siffat-*
misto, frapporre *to, cosiddetto*
su-: *succitato, suvvia,*
supporre

Anche con i prefissi bisillabici sopra-, sopra-, *contra-*:

soprannome, sopralluogo, sopraffare, soprattutto; sovrapporre, sovrappiù; contraccolpo, contravveleno, contraddire.

Non mancano delle oscillazioni nell'uso, in particolare con i prefissi sopra- e sopra-, né qualche eccezione, come *caffelattee senonché* (meno corretti di *caffellate* e *sennonché*). *Intravedere* è la forma corretta e regolare, perché il prefisso *intra-* di norma non provoca il raddoppiamento (ma nota: *intrattenere*).

¹ Raddoppiamento (o rafforzamento) *sintattico* in quanto si produce nell'ambito di un sintagma, cioè tra due parole strette da un rapporto sintattico.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Il raddoppiamento sintattico nelle pronunce regionali

Il raddoppiamento sintattico trova la sua origine già nel passaggio dal latino alla parlata toscana, che lo ha sviluppato in

un sistema coerente, imponendolo poi — nelle parole composte, attraverso la scrittura — alla lingua nazionale.

Il fenomeno, non certo incoerentemente, ma con leggi un po' diverse, si è manifestato anche negli altri dialetti centrali e nei dialetti meridionali e insulari. Quindi nelle regioni del

Centro e del Mezzogiorno il raddoppiamento si sente, ma non sempre coincide con l'uso toscano. Qualche volta manca, più spesso viene generalizzato: a Roma si dice *guardalli* (= *guarda li*), a Napoli *dippiù* (= *di più*), in Puglia *ogniggiorno* (= *ogni giorno*).

Il panorama cambia totalmente

nell'Italia settentrionale. Come si è già avuto modo di rilevare (vedi Scheda 7), i settentrionali hanno imparato a scuola a scrivere le doppie e, bene o male, a pronunciarle dove le trovano scritte. Scrivono dunque, e pro-

nunciano: dappoco, *dappertutto*, *addio* ma, se trovano scritto da poco, da *per tutto*, a *Dio*, pronunciano, né più né meno: *da poco*, *da per tutto*, a *Dio*. Il discorso sul raddoppiamento sintattico non è stato introdotto

perché chi non ha questa abitudine articolatoria cerchi di acquisirla, ma perché ci si renda conto di un rilevante *fenomeno fonetico* dell'italiano, che, come si è dimostrato, ha il suo peso nell'ortografia di molte parole.

L'EUFONIA

Mediante molti dei fenomeni considerati in questo capitolo la lingua raggiunge il fine di evitare le combinazioni di fonemi sentite come sgradevoli (il «cattivo suono», detto con parola greca *cacofonia*) e di ottenere un «buon suono», l'**eufonia**. Vediamo altri due casi di eufonia, che consistono non nell'eliminare o modificare un fonema, ma nell'inserirlo.

- Quando la congiunzione e è seguita da vocale, è possibile aggiungere una *-d*, usando la *variante eufonica ed*:

venne ed agì; vigore ed energia; bravo ed onesto.

Lo stesso, ma meno frequentemente, avviene con la preposizione a e, piuttosto raramente, con la congiunzione o:

vive ad Ancona; ad esempio; ad opera di; tu od altri.

- È caduta quasi del tutto in disuso la *i* eufonica (o *protetica*) che si premette a *s* impura (cioè seguita da altra consonante) dopo *in*, *per* (e anche *con*, *non*) al fine di evitare gruppi consonantici mal pronunciabili: *in istrada, in Ispagna, per ischerzo*.

Rimangono vive solo le locuzioni *per iscritto, in ispecie*.

DUBBI LINGUISTICI

I monosillabi: repertorio pratico

La grafia di parecchi monosillabi in vocale (con o senza ac-

cento, seguiti o meno dall'apostrofo, ecc.) pone qualche problema. Nel repertorio troverete i monosillabi citati in questo capitolo e nel precedente, insie-

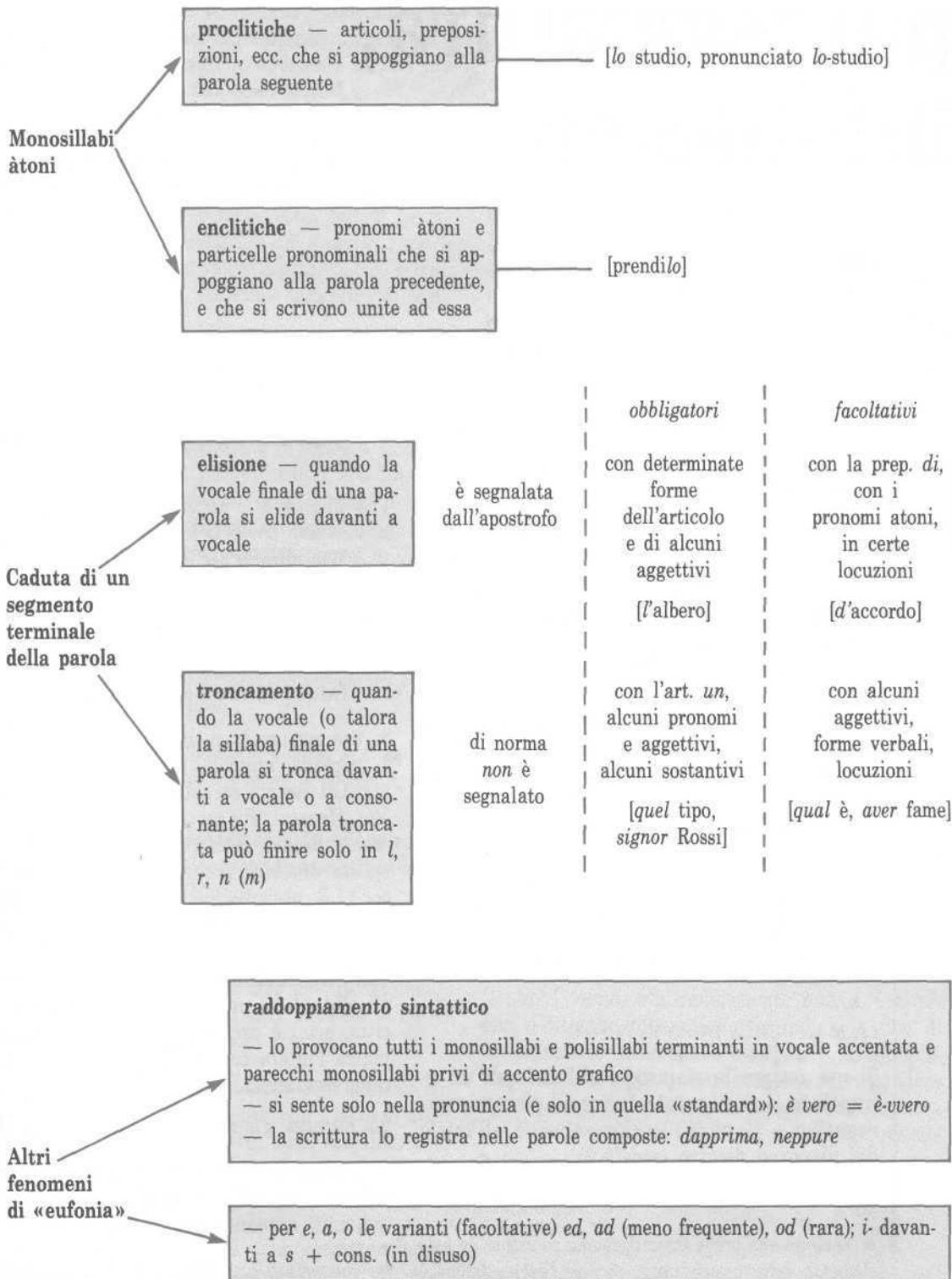
me con alcuni altri. Quanto ai monosillabi che terminano in consonante (*con, dal, tram, club, ecc.*) tenete presente che non hanno *mai* l'accento.

monosillabi	definizioni	esempi o chiarimenti
a	preposizione	<i>Vado a Roma; Motore a scoppio</i>
ad	preposizione	forma eufonica di a, non frequente: <i>Fino ad oggi</i>
ah	interiezione	<i>Ah, come sono infelice!</i>
blu	aggettivo	<i>Un giaccone blu</i>
ca'	troncam. di casa	solo in qualche locuzione, come: <i>Ca' Foscari</i>
ce	pron. e partic. pron.	<i>Ce ne andiamo; Ce ne sono molti; c' in c'è, c'entra, ecc.</i>
che	congiunzione; pronome	<i>Vedo che lavori con passione; È una cosa che non so</i>
ché	congiunzione = perché	<i>Meriti un premio, ché lavori con passione</i>
chi	pron. interr. e relat.	<i>Chi è sfato? Chi lo sa, lo dica</i>
chiù	sostantivo	<i>Il chiù è un volatile simile al gufo</i>
ciò	pron. dimostrativo	<i>Questo è proprio ciò che mi proponevo</i>
cui	pron. relativo	<i>Ecco il problema cui alludevo prima</i>

monosillabi	definizioni	esempi o chiarimenti
{ da	preposizione	Viene da <i>Roma</i> ; Roba da poco
{ dà	3ª sing. pres. di <i>dare</i>	<i>Egli ci dà del filo da torcere</i>
{ dà	2ª sing. imperat. di <i>dare</i>	<i>Ora dà qui la cima</i> (anche: da')
{ di	preposizione	<i>È sorella di un mio amico</i> ; <i>Anello d'oro</i>
{ di	2ª sing. imperat. di <i>dire</i>	<i>Adesso di la verità</i> (anche: di')
{ diè	troncam. di <i>diede</i>	antiquato: <i>Diè di piglio al bastone</i>
{ do	1ª sing. pres. di <i>dare</i>	<i>Io non do ascolto ai bugiardi</i>
{ do	sostantivo	<i>Il do è la prima nota della scala musicale</i>
{ e	congiunzione	<i>Vissero felici e contenti</i>
{ è	3ª sing. pres. di <i>essere</i>	<i>Questo è vero</i>
ed	congiunzione	variante eufonica di e: <i>Questo ed a/fro</i>
eh	interiezione	<i>Eh, come la fai lunga!</i>
{ fa	3ª sing. pres. di <i>fare</i>	<i>Mi fa male un ginocchio</i>
{ fa	in funz. equival. a prepos.	<i>Molti anni fa</i>
{ fa	2ª sing. imper. di <i>fare</i>	<i>Insomma, fa presto</i> (anche: fa')
{ fa	sostantivo	<i>Il fa è una nota musicale</i>
{ fé	troncam. di <i>fede</i>	antiquato: <i>in fé di Dio</i>
{ fra	preposizione	<i>È tutto finito fra noi</i>
{ fra	troncam. di <i>frate</i>	<i>Fra Cristoforo</i> (anche: fra', frà)
{ fu	3ª sing. pass. rem. di <i>essere</i>	<i>Quella fu una vittoria meritata</i>
{ già	avverbio di tempo	<i>Io l'avevo già detto</i>
{ giù	avverbio di luogo	<i>Buttarono giù la porta</i>
{ gli	articolo; pronome	<i>Non mi piacciono gli scherzi</i> ; <i>Non gli credo</i>
{ gru	sostantivo	<i>Ecco in cielo un volo di gru</i>
{ ha	3ª sing. pres. di <i>avere</i>	<i>Lui ha sempre torto</i> (rarissima la grafia à)
{ ho	1ª sing. pres. di <i>avere</i>	<i>Io ho sempre ragione</i> (rarissima la grafia ò)
{ la	articolo; pronome	<i>Vedi la riva? Verso l'alba</i> ; <i>Non la vedo</i>
{ la	sostantivo	<i>Senti la nota la? Dare il la</i>
{ là	avverbio di luogo	<i>Guarda là!</i>
{ le	articolo; pronome	<i>Scegli le compagnie</i> ; <i>Non le darai ascolto?</i>
{ li	pronome	<i>I Rossi? Non li vedo da un pezzo.</i>
{ li	avverbio di luogo	<i>Non abitano più lì</i>
{ lo	articolo; pronome	<i>Lo struzzo</i> ; <i>l'airone</i> ; <i>Lo voglio vedere</i>
{ ma	congiunzione	<i>È presto, ma partiamo ugualmente</i>
{ me	pronome	<i>Cercano me? Non me lo avevano detto</i>
{ mi	pronome	<i>Mi piace il rock</i>
{ mi	sostantivo	<i>Il mi bemolle</i>
{ mo'	troncam. di <i>modo</i>	antiquato; in uso nella locuz. a <i>mo' di</i> (= come)
{ no	avverbio di negazione	«Verrai con noi?» «No!»
{ ne	particella pronom.	<i>Non ne so nulla</i>
{ né	congiunzione	<i>Non è né carne né pesce</i>
{ o	congiunzione	<i>Ti trattieni qui o parti subito?</i>
{ od	variante eufonica di o	poco frequente: <i>Loro od altri</i>
{ oh	interiezione	<i>Oh, chi si vede!</i>
{ piè	troncam. di <i>piede</i>	antiquato; in uso nella locuz. a <i>piè di pagina</i>
{ più	avverbio	<i>È più diligente di te</i> ; <i>Non c'è più tempo</i>
{ po'	troncam. di <i>poco</i>	<i>Dammi un po' di pane</i>
{ re	sostantivo	<i>Teodorico, re dei Goti</i> (ma nei comp., ovviam.: <i>vicere</i>)
{ re	sostantivo	<i>Concerto in re maggiore</i>
{ sa	3ª sing. pres. di <i>sapere</i>	<i>Egli non ne sa nulla</i>
{ scia	sostantivo	<i>Scia era il titolo dei sovrani della Persia</i>
{ se	congiunzione	<i>Vi lasciamo il posto, se volete</i> ; <i>Non so se è giusto</i>
{ se	pron. rifless. àtono	<i>Alla fine se ne sono andati</i>
{ sé	pron. riflessivo	<i>Pensano solo a sé</i> (ma, comunem.: <i>se stessi</i>)
{ si	pron. rifless.; part. pronom.	<i>Si lodano da soli</i> ; <i>Si vede che sono presuntuosi</i>
{ si	sostantivo	<i>Il si è l'ultima delle sette note</i>
{ sì	avverbio di affermazione	«Hai capito bene?» «Sì, no capito»

monosillabi	definizioni	esempi o chiarimenti
so	1 ^a sing. pres. di sapere	<i>Io so di avere sbagliato</i>
{ sta	3 ^a sing. pres. di sfare	<i>Gigi non sta più nella pelle</i>
sta	2 ^a sing. imperat. di <i>stare</i>	<i>Stai fermo, insomma! (anche: sfa')</i>
sto	1 ^a sing. pres. di sfare	<i>Io sto valutando la situazione</i>
{ su	preposizione	<i>È un dipinto su tela</i>
su	avverbio di luogo	<i>Tira su quella leva (anche: sù)</i>
te	pronome	<i>Chiamano te; Non te ne eri accorto?</i>
ti	pronome	<i>Ti aspettavamo da un'ora; Ti credi autorizzato?</i>
tra	preposizione	<i>Scelgo tra molti esempi; Arriverà tra poco</i>
tre	numerales	<i>Tre pagine (ma nei composti, ovviam.: ventitré, ecc.)</i>
un	truncam. di <i>uno</i>	<i>un bosco; un albero; un insegnante</i>
un'	elisione di <i>una</i>	<i>un'allieva; un'insegnante; un'altra volta</i>
{ va	3 ^a sing. pres. di andare	<i>A lei va tutto bene</i>
va	2 ^a sing. imperat. di andare	<i>Va a prendere quei libri (anche: va')</i>
vi	pronome; partic. pronom.	<i>Vi avevo avvisati] Non vi trovo nulla di strano</i>

I fenomeni considerati qui dipendono tutti dalla tendenza dell'italiano a *legare* tra loro, nella pronuncia, determinati gruppi di parole.



5. Maiuscole, punteggiatura, intonazione

1. MINUSCOLE E MAIUSCOLE

DUE SERIE DI LETTERE

Il nostro alfabeto offre due serie complete di lettere: le **minuscole**, che rappresentano la norma, e le **maiuscole**, «marcate». In verità niente imporrebbe di usare due serie di lettere (e gli alfabeti greco e latino originari e, ancor oggi, l'alfabeto russo ne presentano fundamentalmente una sola). Tuttavia con l'avvicinarsi nella pagina di maiuscole e minuscole e con la diversità di dimensioni e tracciato delle lettere, si crea un effetto di gradevole varietà e la lettura risulta agevolata.

L'uso più o meno frequente delle maiuscole varia secondo le epoche, le mode e i gusti personali. In vari casi, però, la convenzione appare costante e piuttosto rigida, come vedremo adesso.

LA MAIUSCOLA DOPO IL PUNTO

Si usa sempre la maiuscola **all'inizio di un enunciato**, dopo il **punto fermo**, il **punto interrogativo** e il **punto esclamativo**, e **all'inizio del discorso diretto** (vedi § 2).

NOTA

• Quando una breve interrogazione concerne un solo elemento della proposizione, oppure l'esclamazione è costituita da un'interiezione, dopo — rispettivamente

— il punto interrogativo e esclamativo si può avere la minuscola:

Vuoi una birra? o per caso un gelato? (in alternativa a: *Vuoi una birra? O per caso un gelato?* e anche a: *Vuoi una birra, o per caso un gelato?*)

Eh, sei troppo gentile! (in alternativa a: *Eh! Sei troppo gentile!*)

LA MAIUSCOLA NEI NOMI PROPRI

Si usa sempre la maiuscola con i **nomi propri**: di persone, animali, luoghi geografici, divinità, ecc. Gli esempi sarebbero superflui. Si noti solo: *Via Mazzini, Piazza Cavour, Palazzo Strozzi, il Monte Bianco, il Mare Tirreno*, ecc. (meno usuale: *via Mazzini, piazza Cavour, palazzo Strozzi*, ecc.). È assimilabile a un nome proprio *Dio*, quando indica la divinità unica delle religioni monoteistiche.

Con i **nomi etnici** (cioè i sostantivi che indicano gli abitanti di uno stato, di una regione, di una città, ecc.) è preferibile la maiuscola quando si indica l'intera collettività o una sua consistente rappresentanza:

gli Europei, gli Italiani, i Lombardi, i Milanesi.

Si usa invece sempre la minuscola quando sono riferiti a un singolo individuo o a un gruppo di individui e quando sono aggettivi:

ho conosciuto una milanese; ho viaggiato con tre francesi; gli interessi europei.

Con i **nomi comuni** l'impiego della maiuscola dovrebbe essere eccezionale. In realtà non pochi nomi comuni la ricevono, ma l'uso diviene oscillante e dipende largamente dalle circostanze, dalle intenzioni e magari dalle opinioni. Indichiamo di seguito qualche norma, conforme all'uso prevalente o suggerita dal buon senso.

- La cortesia consiglia, soprattutto nella corrispondenza: *gentile Signora, egregio Dottore, signor Presidente* (ma, quando non ci si rivolge alla persona: *la signora Rossi, il dottor Bianchi*, ecc.). Notate inoltre: *Come Lei m'informa nella Sua del 4 aprile...*; qui la maiuscola ha anche un valore distintivo, cioè serve a indicare che *Lei* è un «pronomo allocutivo di cortesia» (vedi capitolo 12, § 8).

- Una funzione distintiva è pure ottenuta con la maiuscola, almeno in determinati contesti, in parole come *Stato, Chiesa, Costituzione*, perché così si caratterizzano, in quanto istituzioni, di fronte a *stato* (= condizione), *chiesa* (= luogo di culto), ecc. Analogamente ricevono la maiuscola i nomi di secoli, di periodi e di eventi storici: *YOttocento, l'Impero, la Riforma, il Risorgimento, la Guerra mondiale* (anche: *la Guerra Mondiale*).

- In parole come *Giustizia, Libertà, Idea, Patria, Repubblica* la maiuscola si giustifica quando assurgono a vere e proprie personificazioni: *Morirono per l'Idea; Difendiamo la Repubblica!*

- La maiuscola è obbligatoria quando si citano i titoli di libri, le testate di quotidiani o riviste, le opere d'arte:

Abbiamo letto i Canti del Leopardi; In quel palazzo ha sede la Stampa; Hai comprato Panorama?; Abbiamo ammirato la Pietà di Michelangelo.

Se un titolo è composto di più parole, di norma la maiuscola va solo nella prima: «*I promessi sposi*» di A. *Manzoni; Il corriere della sera* (ma, per giornali e riviste, sono frequenti anche altre soluzioni: *il Corriere della sera, il Corriere della Sera, ecc.*).

- L'uso della maiuscola si allarga poi a macchia d'olio, anche per esigenze pratiche, con i nomi di uffici, istituti, associazioni, ditte, ecc., quasi assimilati a nomi propri di luogo: *il Municipio, il Catasto, la Standa, il Liceo Volta, l'Ufficio del registro, il Ministero degli esteri, la Corte dei conti*, ecc. Anche qui, con gruppi di parole, sarebbe preferibile la maiuscola solo nella prima, ma troviamo frequentemente anche: *il Ministero degli Esteri, l'Ufficio del Registro, ecc.*

2. LA PUNTEGGIATURA

PARLATO E SCRITTO: I SEGNI DI INTERPUNZIONE

Il discorso parlato è interrotto da *pause* più o meno lunghe ed è colorito da *intonazioni*. Nella pagina scritta la **punteggiatura** fornisce lo strumento con cui registriamo, per quanto possibile, queste pause e intonazioni, così da far risaltare l'articolazione del discorso e da agevolare la lettura e la comprensione del testo.

La punteggiatura dispone di un repertorio abbastanza nutrito di segni **particolari**, i **segni d'interpunzione**. Il modo di servirsene è in certa misura soggettivo. Le norme che riuniamo qui ricalcano l'uso contemporaneo più comune, quello di una punteggiatura che vuole rendersi utile passando quasi inosservata.

I PRINCIPI DELLA PUNTEGGIATURA

Seguendo l'esposizione, tenete presenti i due principi cui la punteggiatura ubbidisce. Essa:

- è in funzione di quel che si vuol dire e del modo in cui lo si vuol dire, cioè riflette la **struttura logico-sintattica** dell'enunciato (e, sotto questo aspetto, si apprende essenzialmente insieme con la sintassi, cosicché qui le indicazioni non possono essere che sommarie);

- **ha un valore** anche **espressivo**, in quanto può rappresentare l'equivalente di pause o intonazioni enfatiche che vogliamo dare al discorso e che possono essere indipendenti dalla struttura sintattica.

I VARI SEGNI: IL PUNTO FERMO

Il punto fermo, o semplicemente **punto**, è il segno d'interpunzione più forte: indica la fine di un enunciato affermativo o negativo. L'enunciato potrà essere più o meno ampio e corrispondere a un periodo semplice (una sola proposizione), a un periodo complesso (più proposizioni) o anche a più periodi legati dal senso.

LA VIRGOLA

La **virgola** è il segno meno forte e al tempo stesso più frequente. All'interno della proposizione si

pone tra due o più dei suoi termini, sostituendo o rafforzando (a seconda dei casi) la congiunzione coordinante (*e, o, ma, ecc.*):

Hanno un programma giusto, audace, vantaggioso; Raggiunsero la vetta in sei ore, con molta fatica; L'impresa è difficile, ma non impossibile.

Analogamente, nel periodo, la virgola si pone tra proposizioni coordinate (per es. due o più principali: *Venne, vide, vinse*), o — non sempre! — tra la principale e la secondaria (*Vinse, sebbene fosse numericamente inferiore*). Talora svolge una funzione distintiva, per es. con le proposizioni relative:

I compagni che erano stanchi non lo seguirono (valore restrittivo: non lo seguirono solo i compagni che erano stanchi).

I compagni, che erano stanchi, non lo seguirono (tutti: non lo seguì nessuno).

Due virgole, infine, possono delimitare un inciso: sia un complemento nell'ambito della proposizione, sia una breve proposizione nell'ambito del periodo:

Ti do, provvisoriamente, questa spiegazione; Ti darò poi, sta tranquillo, tutti i chiarimenti necessari.

IL PUNTO E VIRGOLA

Il **punto e virgola** è un segno intermedio: meno forte del punto fermo, più forte della virgola. In alternativa al punto, chiude un periodo breve, legato dal senso al periodo successivo. Più di rado, in alternativa alla virgola, chiude un sintagma (un gruppo di parole) nell'ambito della proposizione.

I DUE PUNTI

Anche i **due punti** sono un segno intermedio fra il punto fermo e la virgola, ma hanno funzioni più specifiche:

- preannunciano uno sviluppo del discorso che fornisce una spiegazione, un chiarimento, un'elencazione e che può essere costituito da una o più parole, gruppi di parole, proposizioni:

Ci aspettano due difficoltà: la ripidità della parete e la scarsità degli appigli.

Si aggiungono questi problemi: il tempo è incerto e voi non siete tutti ben allenati;

- introducono il *discorso diretto*; per gli esempi vedi oltre, a proposito delle virgolette.

I PUNTI INTERROGATIVO E ESCLAMATIVO

Il **punto interrogativo** chiude una domanda (*enunciato interrogativo*), il **punto esclamativo** chiude un'asserzione enfatica (*enunciato esclamativo*) e inoltre, molto spesso, un comando (*enunciato imperativo o iussivo*). Questi segni indicano quindi delle particolari *intonazioni* del discorso, sulle quali ritorneremo nel paragrafo seguente.

IL TRATTINO E LA LINEETTA¹

Il **trattino** si pone tra due aggettivi o due sostantivi strettamente uniti dal senso:

la guerra franco-prussiana; l'alleanza anglo-francese; un'indagine socio-economica; il capo-cordata; l'idea-forza.

Va usato quando è indispensabile, come nei due primi esempi. Nel terzo potremmo anche scrivere: *un'indagine sociale ed economica*. Nel quarto è preferibile *capocordata*, senza trattino in quanto nome composto; e nell'ultimo *l'idea forza*, con forza in funzione chiaramente appositiva anche senza l'intervento del trattino.

La **lineetta** delimita un *inciso*, in genere più ampio di quello che si include tra due virgole. Inoltre si inserisce nel *discorso diretto* o talora lo introduce: si veda qui di seguito, a proposito delle virgolette.

LE VIRGOLETTE

Le **virgolette basse** sono il mezzo più comune per aprire e chiudere il *discorso diretto*:

La guida disse: «Possiamo avviarci».

Invece, col soggetto e il predicato (o solo il predicato) posposto o inserito, avremo:

Noi aspettavamo. «Possiamo avviarci», disse la guida.

Noi aspettavamo. «Se siete pronti, — disse la guida — possiamo avviarci».

¹ La terminologia è oscillante. Usiamo i due termini con questi valori: - è il trattino; — è la lineetta.

Questa è la consuetudine più diffusa, ma si adoperano anche le virgolette alte, oppure si apre il discorso con la lineetta, ecc.

Le virgolette alte (e anche, indifferentemente, le *basse*) pongono in rilievo una parola o espressione su cui s'intende richiamare l'attenzione perché nuova, poco comune, straniera o per qualsiasi altro motivo:

Vi spiegherò che cosa si intende per "indagine di mercato"; La specie umana viene chiamata "homo sapiens"; Il "leasing" è una forma particolare di contratto d'affitto. E anche: ... «indagine di mercato», ecc.

Un altro mezzo per raggiungere lo stesso scopo consiste nello scrivere la parola o l'espressione in *corsivo* (in un testo in caratteri tondi; viceversa, in tondo nell'ambito di un testo in corsivo); è l'uso più comune quando si tratta di parole straniere:

Il leasing è una forma particolare di contratto d'affitto; ovvero: Il leasing è una forma particolare di contratto d'affitto.

LE PARENTESI TONDE

Le **parentesi tonde**, con una funzione analoga alle virgole o alle lineette, ma con più forte evidenza, delimitano un *inciso*, che può essere anche un'intera proposizione o un periodo composto di più proposizioni.

I PUNTINI DI SOSPENSIONE

I **puntini di sospensione** (tenete presente che ne bastano *tre*) si mettono alla fine di un'espressione che rimane incompiuta:

Io ti...

Io ti darei...

Io ti darei quelle centomila lire, ma...

Nella citazione di passi di cui si omette una parte, in mezzo o alla fine, si pongono tra parentesi quadre i puntini, che non hanno più valore sospensivo:

Mazzini affermò: «Il diritto di non essere oppresso [...] è un diritto sacro, imprescrittibile» (dalla frase originaria di Mazzini è stato tolto, dopo la parola oppresso, uno sviluppo: stremato, torturato dalla tirannide, ecc.).

3. L'INTONAZIONE

CHE COS'È L'INTONAZIONE

Confrontate queste due frasi:

Domani andiamo alla partita.

Domani andiamo alla partita?

Nella prima frase abbiamo un'asserzione, che indica un'idea precisa del parlante su qualcosa che per lui è un fatto: «io affermo che domani andremo alla partita». Nella seconda abbiamo un'interrogazione, che attende una risposta: «io chiedo se domani andremo alla partita».

La differenza tra i due messaggi è dunque rilevantissima. Eppure le parole, i fonemi e le sillabe che compongono le parole, l'ordine delle parole nella frase e anche i loro accenti sono del tutto identici.

Allora che cosa ci consente di cogliere la differenza? Siamo d'accordo: il *punto fermo* nella prima e l'*interrogativo* nella seconda. Ma si tratta soltanto di simboli che, nella pagina scritta, orientano la lettura. E che cosa accade, concretamente, nel linguaggio parlato?

La differenza è stabilita da un *elemento linguistico* che non è proprio di nessuno dei singoli *segmenti* in cui è scomponibile l'enunciato (fonema, sillaba, parola, sintagma), ma coinvolge l'enunciato *nel suo insieme*, mediante una diversa e diversamente modulata altezza della voce, mediante un «disegno prosodico» (ritmico) della frase che chiamiamo **intonazione**.

DIVERSI TIPI DI INTONAZIONE

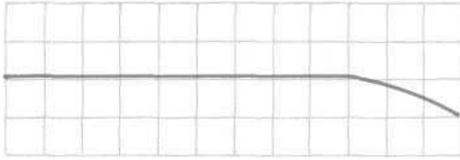
Esistono due tipi fondamentali di intonazione, nettamente opposti l'uno all'altro:

- **assertiva** (nelle affermazioni e nelle negazioni), con andamento prosodico in calando, **discendente**;

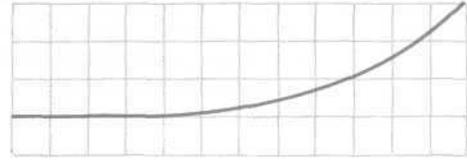
- **interrogativa**, con andamento in crescendo, **ascendente**.

La frase **imperativa** (contrassegnata per iscritto dal punto esclamativo) ha un'intonazione simile all'assertiva, con una caduta più brusca alla fine. L'intonazione **sospensiva** (in frasi come: *Se andiamo, ...; Quando vorrete decidere, ...*) è intermedia tra l'assertiva e l'interrogativa.

Domani andiamo alla partita.



Domani andiamo alla partita?



Le due linee riproducono l'andamento dell'altezza della voce (il «disegno prosodico») nei due principali tipi di intonazione: assertiva fa sinistra) e interrogativa fa destra).

VARIETÀ DI INTONAZIONI

L'intonazione non manca in nessuna lingua o dialetto, e alcuni tratti fondamentali (andamento *discendente* e *ascendente*) sono comuni a tutti gli idiomi. Ma le varietà nei particolari sono infinite, spesso difficili da cogliere e da descrivere.

Anche nell'ambito dell'italiano il *gioco delle intonazioni* varia in modo sensibilissimo nei diversi dialetti e nelle diverse pronunce regionali. Anzi, esso costituisce l'elemento più importante per distinguere quelli che chiamiamo gli «accenti» (piemontese, genovese, veneto, toscano, napoletano, siciliano, ecc.).

■ Lettere dell'alfabeto **minuscole** e **maiuscole**

La distinzione, come è ovvio, riguarda esclusivamente la lingua scritta. Ci atteniamo a norme pratiche, convenzionali, fissate dall'uso, per esempio:

- maiuscola all'inizio di un enunciato, dopo il punto fermo, ecc.;
- maiuscola nei nomi propri;
- minuscola nei nomi comuni, ma con numerose eccezioni.

■ **Punteggiatura**

È un sistema, costituito da una dozzina di segni, che, nella pagina scritta, riproduce, approssimativamente, le pause della catena parlata determinate da:

- struttura logico-sintattica dell'enunciato;
- messa in evidenza enfatica di determinate parole o gruppi di parole.

Segni
di interpunzione

.	punto fermo	il segno più forte: alla fine di un enunciato
,	virgola	il segno più debole e più frequente
;	punto e virgola	segno di forza intermedia
:	due punti	segno di forza intermedia che preannuncia uno sviluppo esplicativo
?	punto interrogativo	chiude l'enunciato interrogativo
!	punto esclamativo	chiude l'enunciato esclamativo e imperativo
-	trattino	unisce due aggettivi o sostantivi collegati dal senso
—	lineetta	delimita un inciso
« »	virgolette basse	aprono e chiudono il discorso diretto
“ ”	virgolette alte	pongono in rilievo una parola o espressione
()	parentesi tonde	delimitano un inciso
[]	parentesi quadre	si usano, con i puntini, per una citazione incompleta
...	puntini di sospensione	indicano un'espressione che rimane incompleta

■ **Intonazione**

- ① Riguarda il parlato e solo in parte viene registrata dai segni di interpunzione.
- ② Riguarda non un singolo segmento dell'enunciato (fonema, sillaba, parola, sintagma), ma l'enunciato nel suo insieme.
- ③ Si distinguono vari tipi di intonazione; fondamentali:
 - intonazione **assertiva**
 - intonazione **interrogativa**

E inoltre: intonazione *imperativa*, intonazione *sospensiva*.

6. Le parti del discorso, la flessione e l'analisi grammaticale

1. LE PARTI DEL DISCORSO

NOVE PARTI DEL DISCORSO

Come si è detto nell'Introduzione, la *morfologia* studia un secondo ordine di unità linguistiche (dopo il primo, i fonemi, oggetto della fonologia), quelle provviste di significato: le **parole** sotto l'aspetto delle *forme* in cui si presentano. E, preliminarmente, suddivide tutte le parole in dossi o *categorie* grammaticali: le **parti del discorso**. In italiano ne distinguiamo nove:

sostantivo	<i>uomo, donna, casa, amore, Mario, Roma</i>
aggettivo	<i>forte, buono, italiano, qualche, tutto, tre</i>
articolo	<i>il, un</i>
pronome	<i>io, costui, ciò, chi, niente</i>
verbo	<i>mangiare, lodare, correre, essere, stare</i>
avverbio	<i>bene, subito, fortemente, qui, ora</i>
preposizione	<i>o, con, per, verso, durante</i>
congiunzione	<i>e, o, ma, se, poiché, quando</i>
interiezione	<i>ah, oh, beh, ohimè</i>

NOTA

• Il termine **nome** si usa come sinonimo di *sostantivo* e, talvolta, per indicare insieme il *sostantivo* e l'*aggettivo*.

Questa classificazione è necessaria, e ha un valore scientifico?

In ogni campo del sapere la suddivisione in e/assi delle cose che percepiamo con i sensi o che ci rappresentiamo con la mente risponde a esigenze di vario ordine. Ciò accade anche nella vita pratica. Per esempio le automobili, con fini diversi, vengono classificate dal fisco in base alla potenza, dalle società autostradali in relazione alla distanza tra gli assi delle ruote; dai costruttori e dagli utenti secondo il tipo di motore, l'uso cui sono destinate, il costo, il colore, ecc. Senza questi quadri di riferimento noi non sapremmo come procedere all'acquisto, alla guida, alla manutenzione, ai versamenti per il bollo e l'assicurazione, al pagamento dei pedaggi.

Le classificazioni non solo mirano a scopi diversi, ma sono più o meno complesse e fondate su criteri più o meno rigorosi. Nella vita di tutti i giorni potrà risultare sufficiente ripartire gli animali in mammiferi, uccelli, rettili e insetti e gli organismi vegetali in alberi, arbusti e piante. Ciò ovviamente non basterà allo zoologo e al botanico, i quali elaborano le loro complicate classificazioni sul fondamento di molte e precise caratteristiche degli esseri viventi e sulla loro storia evolutiva.

SCOPI DELLA CLASSIFICAZIONE GRAMMATICALE

Nello studio delle lingue la suddivisione delle parole in «parti del discorso» ubbidisce anzitutto a

fini pratici, quelli di:

- analizzare sistematicamente gli enunciati;
- formularli correttamente;
- comprenderli perfettamente;
- passare con facilità da un codice linguistico all'altro (dal dialetto alla lingua, dal parlato alla lingua letteraria, dall'italiano a una lingua straniera e viceversa, ecc.).

D'altra parte la *classificazione* in «parti del discorso» coglie anche certe **caratteristiche intrinseche** del linguaggio e non manca quindi di valore scientifico. Tuttavia, sotto questo aspetto, si avanzano alcune obiezioni, e certo si dovrà ammettere che tale classificazione *non si fonda su un criterio unitario*. Infatti, per definire nella *morfologia* le varie parti del discorso, spesso dobbiamo riferirci, oltreché alla *forma* delle parole, al loro *significato* (ed entriamo così nel campo della semantica) e dobbiamo fare poi intervenire frequentemente il concetto di «funzione», che è *d'ordine sintattico* e ci obbliga a prendere in considerazione non più una singola parola, ma un'intera frase.

2. PAROLE VARIABILI E INVARIABILI, «PIENE» E «VUOTE»

PAROLE VARIABILI E INVARIABILI

Per approfondire il significato e lo scopo della nostra classificazione, prendiamo anzitutto in esame la *forma* in cui le singole parole si presentano. Essa ci porta subito a stabilire una netta bipartizione: tra le parti del discorso **variabili**, cioè quelle che si presentano in due o più forme diverse, e le parti del discorso **invariabili**, che hanno una forma sola:

Variabili

sostantivo:	<i>casa/case</i>
aggettivo:	<i>rosso/rossi/rossa/rosse</i>
articolo:	<i>il/lo/i/gli/la/le</i>
pronome:	<i>io/me/mi</i>
verbo:	<i>mangio/mangi/mangiavo, ecc.</i>

Invariabili

avverbio:	<i>bene</i>
preposizione:	<i>con</i>
congiunzione:	<i>se</i>
interiezione:	<i>ah</i>

La *morfologia*, in quanto studia le *diverse forme* che può assumere una parola, si interessa preminentemente alle parti del discorso *variabili*. Per quanto riguarda le parti *invariabili* (in particolare la preposizione e la congiunzione), si limita a definirle, a registrarle e a dividerle in sottoclassi; lo studio delle loro funzioni viene poi sviluppato nella sintassi.

PAROLE «PIENE» E «VUOTE»

Otteniamo un tipo diverso di bipartizione delle parti del discorso se facciamo riferimento non alla forma, ma al *significato* delle parole e — usando due metafore di cui chiariremo immediatamente il valore — le distinguiamo in «**piene**» e «**vuote**»:

parole piene	parole vuote
sostantivo: <i>caso, amore</i>	articolo: <i>il, un</i>
aggettivo: <i>forte, buono</i>	preposizione: <i>o, con</i>
verbo: <i>mangiare, lodare</i>	congiunzione: <i>e, se</i>
avverbio: <i>bene, fortemente</i>	interiezione: <i>ah, oh</i>
pronome: <i>io, costui, che</i>	

Le espressioni «parole piene» e «parole vuote» non vanno prese alla lettera: si tratta di *analogie*. Nessuna parola è propriamente vuota o priva di significato: non sarebbe una parola. Ma le parole della colonna di sinistra hanno ciascuna un proprio significato preciso, al quale corrispon-

de un «referente» nella realtà esterna alla lingua (come vedremo meglio studiando la *semantica*). Esse sono *necessarie* e, fino a un certo punto, *sufficienti* a garantire la comprensione del contenuto del messaggio linguistico. Non così le parole della colonna a destra.

«*Prègoti inviare subito milione urgente necessità riparazioni auto roulotte*» è un testo telegrafico che include soltanto parole tratte dalle categorie del sostantivo, dell'aggettivo, del pronome, del verbo e dell'avverbio (tutte parole «piene»), e che provoca, o può provocare, l'invio di un milione. Il testo manca però di «struttura», a parte un certo ordine delle parole. Per farne un messaggio propriamente italiano, per dare al messaggio la fisionomia di un **enunciato «grammaticale»**, cioè corretto e accettabile (al di fuori delle convenzioni che si usano nei telegrammi per risparmiare tempo e denaro), occorrono parole della colonna a destra: «*Ti prego di inviarmi subito un milione per l'urgente necessità di riparazioni all'auto e alla roulotte*».

Le parole che abbiamo chiamato «vuote» hanno certamente un loro significato, o piuttosto un loro «valore», ma non aggiungono contenuti al messaggio. Esse sono **«strumenti grammaticali»** o «elementi formativi autonomi» (*autonomi* in quanto ciascuno è una parola a sé; sono anche chiamate, con espressioni equivalenti, *parole funzionali, indicatori strutturali, connettivi*): servono a dare una forma, una struttura all'enunciato, a specificare in vari modi la funzione delle parole «piene» e a definire i rapporti tra le parole, o le sequenze di parole, nella frase.

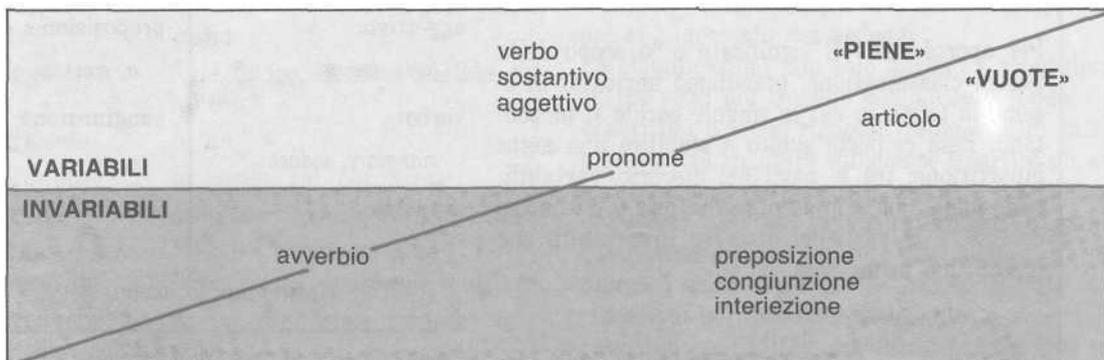
3. SOSTANTIVO E VERBO

COME CARATTERIZZARE LE DIVERSE PARTI DEL DISCORSO

Se teniamo conto delle due bipartizioni (parti *variabilinvarianti* e *piene/vuote*), e le combiniamo insieme, possiamo isolare da un lato l'articolo, che è l'unica parte *variabile* e *vuota*, e dall'altro l'avverbio, parte *invariabile* e *piena*. Ciò peraltro non basta per cogliere tutte le caratteristiche di queste categorie, e inoltre rimangono non differenziati fra loro sostantivo, aggettivo e verbo (parti *variabili* e *piene*) e preposizione, congiunzione e interiezione (*invarianti* e *vuote*). Per chiarire le caratteristiche di ogni parte del discorso dobbiamo quindi continuare la nostra analisi. Lo faremo, per tutte, nei vari capitoli della morfologia. Fin d'ora però ci soffermeremo sul sostantivo e sul verbo, che si caratterizzano pienamente solo se li consideriamo insieme e li opponiamo l'uno all'altro.

SOSTANTIVO E VERBO: UNA PRIMA DISTINZIONE SOMMARIA

Sostantivo e verbo sono entrambi gli elementi fondamentali, gli «assi portanti» di qualsiasi enunciato. D'altra parte in italiano, come in molte altre lingue, essi sono nettamente distinti, e la distinzione è ben presente alla coscienza del parlante.



Nel diagramma la linea orizzontale separa le parti del discorso variabili dalle invariabili, mentre la linea trasversale, che interseca quella orizzontale, separa le parole piene dalle vuote. Risulta così chiara l'appartenenza di ogni parte del discorso a due categorie: il verbo, per es., è variabile ed è una parola «piena»; l'articolo è variabile e una parola «vuota»; la preposizione è invariabile e «vuota», ecc. Così come nella tabella precedente, il pronome è collocato in una posizione particolare fra metà fra le parole «piene» e «vuote» perché alcuni pronomi *io, tu, tutto, niente, ecc.* hanno un significato «pieno», mentre altri (come *che, il quale*) servono da «strumenti grammaticali». Lo stesso, sotto certi aspetti, va detto per l'avverbio. Tutto ciò diverrà più chiaro quando studieremo nei particolari queste parti del discorso e le loro suddivisioni.

Per definire sostantivo e verbo ci si può quasi affidare all'intuizione, la quale si traduce più o meno in queste sommarie equazioni: sostantivo = cosa; verbo = *azione*. La grammatica elementare preciserà: il sostantivo indica *un essere animato o una cosa, concreta o astratta*; il verbo indica *un'azione fatta o subita, o uno stato o una condizione*.

Queste definizioni sommarie, però, non ci possono soddisfare completamente. Basterebbe osservare che le stesse parole «azione» o «stato» e altre come «corsa», «partenza», «permanenza», ecc. indicano un'azione o uno stato o una condizione, eppure sono sostantivi, non verbi.

APPROFONDIAMO LA DISTINZIONE

Dobbiamo stringere il problema più da vicino. Leggiamo le tre seguenti coppie di frasi:

- 1a) *Ecco il tramonto del sole!*
 1b) *Ecco, il sole tramonta!*
 2a) *Il corso del fiume è lento.*
 2b) *Il fiume scorre lentamente.*
 3a) *Per me l'attesa della notizia fu angosciosa.*
 3b) *Attesi la notizia nell'angoscia.*

Tre esperienze sono espresse ciascuna in due modi diversi, senza che i contenuti dei messaggi mutino. La differenza sta nel fatto che:

- nelle frasi 1a, 2a, 3a l'enunciato ha il suo centro, il suo perno in un **sostantivo** (*tramonto, corso, attesa*);
- nelle frasi 1b, 2b, 3b il centro o perno dell'enunciato è invece un **verbo** (*tramonta, scorre, attesi*).

La lingua può dunque descrivere molti aspetti dell'esperienza esterna o dell'esperienza *interiore* sia mediante un sostantivo, sia mediante un verbo. Che cosa determina questi due diversi tipi di parole? La risposta può essere trovata, almeno in parte, in due intuizioni fondamentali che inquadrano la nostra esperienza: le dimensioni dello *spazio* e del *tempo*. Impiegando un **sostantivo**, noi collochiamo l'oggetto dell'esperienza nella *dimensione spaziale* e gli attribuiamo, anche quando si tratta di qualcosa di astratto, un'estensione, una consistenza, una «sostanza» (come dice lo stesso termine «sostantivo»): *tramonto, corso, attesa*. Se impieghiamo un **verbo**, noi privilegiamo invece la *dimensione temporale*, cogliendo

e descrivendo l'esperienza come un «processo» (cioè qualcosa che procede, si sviluppa, si realizza): *tramonta, scorre, attesi*.

Un'altra caratteristica del **verbo**, in opposizione al sostantivo, è data dal fatto che il processo verbale si riferisce a una data persona o cosa: *Il sole tramonta; Il fiume scorre; Io attesi*. Questa caratteristica emerge tuttavia solo nelle forme «finite» del verbo, mentre quelle «infinitive» (infinito, gerundio, participio) si collocano, come vedremo, a metà fra il verbo e il sostantivo.

4. LA FLESSIONE E IL SUO MECCANISMO

FLESSIONE: DECLINAZIONE E CONIUGAZIONE

Le parti del discorso variabili di norma si presentano in due o più forme diverse. Chiamiamo flessione il meccanismo mediante il quale si producono queste forme diverse e, poiché il meccanismo varia a seconda che si tratti di sostantivi (e aggettivi, articoli e pronomi) oppure di verbi, distinguiamo tra:

- flessione nominale o **declinazione**: si *declinano* i sostantivi, gli aggettivi, gli articoli e i pronomi;
- flessione verbale o **coniugazione**: si *coniugano* i verbi.

RADICE, TEMA, SUFFISSO, DESINENZA NELLA DECLINAZIONE

Per comprendere bene il meccanismo della flessione dobbiamo procedere a una divisione della parola in determinati *segmenti*.

Cominciamo dalla **declinazione** del sostantivo:

<i>cas-a</i>	<i>cas-e</i>	<i>port-a</i>	<i>port-e</i>
<i>mens-a</i>	<i>mens-e</i>	<i>porticin-a</i>	<i>porticin-e</i>
<i>donn-a</i>	<i>donn-e</i>	<i>antiport-a</i>	<i>antiport-e</i>

Nella formazione del plurale esemplificata con questi sei sostantivi femminili ciò che cambia è il *segmento terminale*: singolare *-a* / plurale *-e*. Chiamiamo questo segmento **desinenza** («ciò in cui termina» la parola, dal latino *desinere*, «terminare»). Il segmento del sostantivo che rimane invariato, e che è il portatore del significato, è il **tema**: *cas-*, *mens-*, *donn-*, *port-*, *porticin-*, *antiport-*.

Se poi confrontiamo i sostantivi *porto* e *porticina*, ci accorgiamo che hanno in comune il segmento in cui s'esprime il significato basilare, *port-*, e che in *porticina* c'è in più ed è isolabile un segmento *-icin-*. Questo segmento, che serve a caratterizzare *porticina* come *diminutivo*, è un suffisso, cioè un «elemento formativo non autonomo» (non esiste come parola a sé), che si «mette dopo». Invece in *antiporta* l'elemento *anti-* è «messo prima»: è un prefisso.

Il segmento *port-* che è comune sia a *port-a*, sia a *port-icin-a*, sia a *anti-port-a*, e che non è ulteriormente scomponibile, è detto radice. La radice rappresenta l'elemento significativo di base, che può essere comune a più parole (non solo sostantivi, ma anche aggettivi, avverbi, verbi).

In *porticin-* facciamo dunque distinzione tra *port-*, radice, e *porticin-*, tema (e così pure in *antiporta* tra *port-* e *antiport-*). Invece nel sostantivo *porto*, che non ha alcun suffisso o prefisso, il tema viene a coincidere con la radice. Peraltro, al livello della morfologia, è preferibile trascurare il termine «radice» e designare comunque il segmento che rimane invariato (nel nostro caso *port-*) come «tema».

Infine è importante osservare che, per quanto riguarda la flessione nominale, vi intervengono solo le *desinenze*, mentre i *suffissi* e i *prefissi* servono solo per la *formazione delle parole*: e ce ne occuperemo, così come delle *radici*, nella semantica.

RADICE, TEMA, SUFFISSO, TERMINAZIONE NELLA CONIUGAZIONE

Passiamo, ora, al verbo e alla coniugazione:

<i>lod-o</i>	<i>lod-erò</i>	<i>lod-are</i>
<i>lod-i</i>	<i>lod-erai</i>	<i>lod-ando</i>
<i>sent-o</i>	<i>sent-irò</i>	<i>sent-ire</i>

Queste sono soltanto alcune tra le moltissime forme che si potrebbero citare come esempi: la flessione verbale è molto più rigogliosa di quella nominale.

Come per il sostantivo, distinguiamo nel verbo un tema invariabile (*lod-*, *sent-*) e dei *segmenti* variabili. Questi, in *lod-o*, *lod-i*, *sent-o*, che esemplificano forme dell'indicativo presente, sono delle desinenze personali (-o, -i). Nelle altre forme, invece, il segmento variabile è più complesso. Per esempio in *lod-erò*, *lod-erai* un'ulteriore analisi distingue: *lod-er-ò*, *lod-er-ai*. Cioè si riesce ad isolare un elemento *-er-* che caratterizza, nella

1ª coniugazione, il futuro e che è un suffisso flessionale. Inoltre, se confrontiamo gli infiniti *lod-a-re* e *sent-i-re*, essi hanno identica la desinenza *-re*, caratteristica di tutti gli infiniti presenti, mentre sono diverse le vocali *-a-*, *-i-*, vocali tematiche rispettivamente della 1ª e della 3ª coniugazione.

Per comodità di discorso, nei verbi, si designa come terminazione tutto il segmento che viene dopo il tema, prescindendo dal fatto che sia costituito dalla sola desinenza (è il caso di *lod-o*, *lod-i*, *sent-o*), oppure da un suffisso e dalla desinenza (*lod-er-ò*, *lod-er-ai*, *sent-ir-ò*), ecc.

In *lod-o*, *sent-o*, *cant-o* il tema è anche la radice; invece, per es., in *canticchi-o* il tema è *canticchi-*, la radice è *cant-*. Ma, come si è visto per il nome, il termine che usiamo sempre nella morfologia è «tema».

NOTA

- Talora si usa **terminazione** anche in rapporto al sostantivo, come equivalente di *desinenza*, oppure anche per indicare la parte finale del *tema* e la *desinenza* insieme (per es.: «la terminazione di *amico* è in *-co*»).

5. L'ANALISI GRAMMATICALE

IN CHE COSA CONSISTE?

L'analisi grammaticale, o *analisi morfologica*, consiste semplicemente:

- 1) nell'assegnare ogni parola dell'enunciato a una delle nove parti del discorso;
- 2) (quando si vuole spingere l'analisi più a fondo) nell'indicare per ogni parola, individuata come una data parte del discorso, tutte le sue caratteristiche **morfologiche** (genere e numero per il sostantivo, l'aggettivo, ecc.; tempo, modo, ecc. per il verbo; appartenenza a determinate sottoclassi; e così via).

ALCUNE AVVERTENZE

Occorrerà tuttavia avere presenti alcune avvertenze.

- Consideriamo come una parola sola qualsiasi **forma verbale**, anche composta di due o tre parole: *ho lodato*, *sono stato lodato*. In *ho lodato*, forma (o voce)

del verbo *lodare*, *ho* non esprime quel significato «pieno» che gli inerte per es. nella frase *Ho un gatto* (= possiedo), ma, in quanto verbo «ausiliare», serve a formare il passato prossimo di *lodare* e ha una funzione analoga a quella dell'elemento formativo *-ai* nel passato remoto *lodai*. Lo stesso si dica per *sono* e per *stato* in *sono stato lodato*.

- Analogamente consideriamo una parola sola il **comparativo** di un aggettivo o di un avverbio formato con *più* (di per sé un avverbio): *più forte, più fortemente*.

- Al contrario, separiamo dal verbo cui sono unite le **particelle enclitiche** (i pronomi atoni *mi, lo, ecc.* e le particelle *ci, vi, ne*): *Prendilo = prendi (verbo) + lo* (pronome).

- Quanto alle **preposizioni articolate**, cioè a *allo, alla, agli, dello, ecc.*, risultanti dall'amalgama di alcune preposizioni (*a, di, ecc.*) con l'articolo determinativo, le componenti sono certamente due e distinte; tuttavia, per convenzione, le classifichiamo appunto così,

come «preposizioni articolate» (senza che si crei con ciò una decima parte del discorso).

- Un'ultima considerazione. A rigore — dato che nell'analisi morfologica non ci interessiamo alla struttura dell'enunciato e alle relazioni delle parole tra loro — si potrebbe procedere prescindendo dalla divisione dell'enunciato in periodi e proposizioni. In pratica sarà tuttavia buona norma, quando non si analizza un'unica proposizione, suddividere prima l'enunciato in periodi e i periodi in proposizioni (un predicato per ogni proposizione, ma si considerino un predicato unico le sequenze del tipo *devo partire, sto per partire, sto partendo, ecc.*; vedi capitolo 23, § 4).

UN ESEMPIO

Proponiamo nel riquadro sotto un esempio, servendoci della seguente massima di Ugo Foscolo; *Ogni uomo deve far l'uso maggiore e più libero delle sue facoltà*.

	analisi sommaria	analisi esaustiva
<i>Ogni</i>	aggettivo	aggettivo determinativo indefinito
<i>uomo</i>	sostantivo	sostantivo maschile singolare
{ <i>deve</i>	verbo	3 ^a pers. sing. presente indicativo di <i>dovere</i>
{ <i>far</i>	verbo	infinito presente attivo di <i>fare</i> (con troncamento)
<i>l'</i>	articolo	articolo determinativo masch. sing. (con elisione)
<i>uso</i>	sostantivo	sostantivo maschile singolare
<i>maggiore</i>	aggettivo	aggettivo masch. sing. in grado comparativo (forma organica, relativa a <i>grande</i>)
<i>e</i>	congiunzione	congiunzione coordinante copulativa
<i>più libero</i>	aggettivo	aggettivo masch. sing. in grado comparativo
<i>delle</i>	prep. artic.	prep. artic. (formata da <i>di + le</i>)
<i>sue</i>	aggettivo	aggettivo determinativo possessivo, femm. plur.
<i>facoltà</i>	sostantivo	sostantivo femminile, al plur. invariato

sostantivo

sono le parti del discorso fondamentali, centro, nucleo, fulcro dell'enunciato.

verbo

Le definizioni elementari:

— **sostantivo**: un essere animato o una cosa, concreta o astratta

— **verbo**: un'azione fatta o subita, o uno stato o condizione

non ci dicono ancora tutto e vanno approfondite:

— col **sostantivo** un'esperienza si colloca in una dimensione spaziale: riceve un'estensione, una «sostanza»;

— col **verbo** si coglie, nella dimensione temporale, un «processo» (e inoltre, nelle forme finite, il processo è riferito a una data persona o cosa).

Definizioni

- radice**: segmento invariabile che contiene il significato di base ed è comune a più parole (usiamo questo termine soprattutto nella semantica)
- tema**: segmento invariabile di una parola
- desinenza**: segmento terminale di una parola, aggiunto al *tema* (nei sostantivi, ecc. determina il genere e il numero, nei verbi la persona)
- suffisso flessionale**: nei verbi può aggiungersi al *tema*, precedendo la *desinenza* (indica tempi e modi)
- terminazione**: nei verbi, tutto il segmento aggiunto al *tema* (= desinenza, oppure suffisso/i + desinenza)
- suffisso formativo**: riguarda la formazione delle parole in generale (e ce ne occupiamo nella semantica)

7. Il sostantivo: il genere (*maschile e femminile*)

1. NOZIONI PRELIMINARI SUL SOSTANTIVO IN GENERALE

IL SOSTANTIVO NELLA MORFOLOGIA

Il **sostantivo** è una delle due «parti del discorso» fondamentali. Lo abbiamo già definito, opponendolo al verbo (vedi capitolo 6, § 3), come la parola che designa un essere animato, o un oggetto della nostra esperienza esterna, o una rappresentazione della nostra mente, in ogni caso qualcosa che noi collochiamo, attribuendogli una «sostanza», in uno spazio fisico o mentale.

Sotto l'**aspetto morfologico** il sostantivo è una parte *variabile* del discorso, e varia in relazione a due «categorie»:

- il **genere grammaticale**; ogni sostantivo è o **maschile** o **femminile**: *il padre, la madre*;
- il **numero**; ogni sostantivo, di norma, si presenta in due forme, il **singolare** e il **plurale**: *il padre, i padri; la madre, le madri*.

IL SOSTANTIVO SOTTO L'ASPETTO SINTATTICO

Occupandoci del sostantivo (come del resto di ogni parte del discorso) sotto l'aspetto morfologico, talora non possiamo evitare di considerarne anche la *funzione*, e passiamo così al livello della sintassi. Le nozioni che chi legge già possiede saranno sufficienti per seguire il filo del discorso. Ricordiamo soltanto che le funzioni che un sostantivo può assolvere nella frase sono: di soggetto (*L'amico mi saluta*); di elemento del predi-

cato (*Giorgio è un amico*); di predicativo (*Giorgio è diventato un amico*); di complemento diretto o oggetto (*Vedo l'amico*); di complemento indiretto (*Passeggio con l'amico*).

IL SOSTANTIVO SOTTO L'ASPETTO SEMANTICO

Ci accadrà inoltre, non di rado, di riferirci al *significato* dei sostantivi. E qui è opportuno fissare fin d'ora, molto sinteticamente, il valore di alcuni termini che si usano in *semantica*¹.

Nomi comuni e propri

• Chiamiamo **comuni**, o **appellativi**, i sostantivi che indicano in senso generico una persona o altro essere animato (*uomo, cane*), o un oggetto della realtà (*sasso*), o una rappresentazione mentale (*giustizia, gnomo*). Con una distinzione un po' approssimativa, ma utile ai fini pratici, chiamiamo **astratti** (in opposizione a *concreti*) quei sostantivi che indicano una rappresentazione ottenuta astraendo da determinati aspetti del mondo reale: *giustizia, bontà, unità, molteplicità*, ecc.

• Chiamiamo **propri** i nomi che indicano: una singola persona o altro essere animato nella sua individualità (*Pietro, Pietro Bianchi, Garibaldi, il cane Fido*); una comunità di persone (nomi «etnici»: *gli Italiani, i Piemontesi*); ogni essere o astrazione cui si attribuiscono i caratteri di perso-

¹ Per una trattazione più estesa e approfondita si vedano i capitoli 38-41.

na (*Giove, la Giustizia*); un particolare luogo, fenomeno geografico, edificio o simile singolarmente individuato (*Roma, Italia, Tevere, Tirreno, Palazzo Pitti*).

Valore proprio e traslato

Un sostantivo può avere un unico significato, ma d'ordinario ne assume più d'uno e spesso molti. Una prima, fondamentale suddivisione distingue tra:

- **valore proprio** (per es. di *braccio* in: *Alza il braccio!*);
- **valore figurato**, o traslato, metaforico (per es. di *braccio* in: *Vedi quel braccio di mare?*).

Omonimi, sinonimi, varianti

Confrontando tra loro due o più sostantivi (e, più in generale, due o più parole), avremo occasione di impiegare i seguenti termini:

- **omonimi**: parole identiche per forma, e cioè costituite dai medesimi fonemi (*omòfone*) e rese dai medesimi grafemi (*omògrafe*), ma distinte per origine e significato: per es. *riso* (il ridere) e *riso* (pianta);
- **sinonimi**: parole diverse per forma ma di significato uguale o simile: per es. *rumore, fracasso, chiasso, baccano, strepito*;
- **varianti**: parole con tema e significato identici, che si presentano in forme differenziate: *scudiero/Iscondiere; eclissi/eclisse*.

Origine e derivazione

La maggior parte delle parole italiane deriva dal latino, ma in due modi diversi:

- sono dette **ereditate**, o di *tradizione popolare* o *ininterrotta*, le parole che continuano parole latine senza mai essere uscite dall'uso: *sole, luna, uomo, donna, casa, cosa*, ecc.;
- sono definite **dotte**, o di *provenienza dotta*, le parole attinte al latino e reintrodotte nell'uso a un certo punto della storia della lingua: *astro, umanità, giustizia, edificio, poeta*, ecc.

Vi sono poi anche altri meccanismi di derivazione:

- **prestiti** sono dette le parole desunte in età diverse da lingue straniere, ma adattate alla strut-

tura dell'italiano: *guerra, banco, arsenale, mangiare, puntiglio, caffè*, ecc.;

- chiamiamo *forestierismi* o, più semplicemente, **parole straniere** quelle, tratte da altre lingue, che conservano la forma originaria: *tram, bar, tour, sport, computer, brioche, taxi*, ecc. Anche dal latino e dal greco (latinismi e grecismi): *referendum, habitat, pathos*, ecc.;
- usiamo il termine *neologismi* per le parole considerate «nuove», introdotte di recente e talora non ancora accolte stabilmente nel patrimonio lessicale della lingua.

2. IL GENERE GRAMMATICALE

MASCHILE E FEMMINILE

Ogni sostantivo, in italiano, appartiene all'una o all'altra di due classi, di due «generi grammaticali»: al genere **maschile** o al genere **femminile**:

<i>il padre</i>	<i>il gatto</i>	<i>l'albero</i>
<i>la madre</i>	<i>la gatta</i>	<i>la pianta</i>
<i>il metallo</i>	<i>il cervello</i>	<i>il valore</i>
<i>la pietra</i>	<i>la mente</i>	<i>la virtù</i>

Man mano che nuovi sostantivi entrano a far parte del patrimonio lessicale della lingua, si inquadrano in uno dei due generi:

<i>il dogma</i>	<i>il campione</i>	<i>il bradisismo</i>
<i>la crisi</i>	<i>la campionessa</i>	<i>la subsidenza</i>
<i>il radar</i>	<i>il computer</i>	<i>il M.E.C.</i>
<i>la tivù</i>	<i>la suspense</i>	<i>la C.E.E.</i>

Il genere **grammaticale** va tenuto ben distinto dal genere «naturale». Solo in una minoranza di nomi — quelli che designano esseri animati — il sesso maschile o femminile determina e giustifica il genere grammaticale:

il padre ~ *la madre* *il gatto* ~ *la gatta*
il campione ~ *la campionessa*

Se invece considerate tutte le altre coppie di esempi dati qui sopra, il genere grammaticale appare immotivato e sostanzialmente casuale.

GENERE GRAMMATICALE
E FORMA DEL SOSTANTIVO

Nell'enunciato il genere di un sostantivo, in linea di massima, si deduce da altri elementi del contesto, in primo luogo dall'articolo (*il ~ la, un ~ una*). Molti sostantivi si caratterizzano però come maschili o femminili da soli, mediante la desinenza o terminazione. Dando una scorsa alle terminazioni e nello stesso tempo al genere dei sostantivi, avremo un panorama della loro struttura, che ci servirà anche nello studio della formazione del plurale (vedi capitolo 8) e in altre occasioni. Va premesso che la maggior parte dei sostantivi è costituita da parole piane o sdrucciole di due o più sillabe, uscenti nelle vocali -a, -o, -e. I sostantivi di struttura diversa sono molto meno numerosi.

Sostantivi in -a

- Sono in larga prevalenza **femminili**: *la mamma, la rosa, la barca*, ecc.
- **I maschili**, per lo più, sono termini di origine dotta (dal latino o dal greco): *l'auriga, lo scriba, il poeta, l'eremita, il monarca, il diploma, il dramma, il problema*, ecc. Inoltre: *il boia, il caccia, il capoccia, il cinema, il pilota*, ecc.

- Quelli in *-ista* e in *-cida* (come *l'artista, l'omicida*) generalmente possono essere sia maschili sia femminili (vedi § 4).

NOTA

Alcuni femminili in -a designano anche (o prevalentemente) persone del sesso opposto: *la birba, la canaglia, la guardia, la guida, la recluta, la sentinella, la spia* e pochi altri.

Sostantivi in -o

- Sono tutti **maschili**, tranne *la mano, l'eco, la virago* e un certo numero di neologismi (per lo più forme abbreviate di composti): *la moto, l'auto, la foto, la radio*, ecc.

NOTA

Tre maschili in -o indicano sempre e soltanto una donna: *il soprano, il mezzosoprano, il contratto*. Sono l'abbreviazione dell'espressione: (la cantante con) *il (tono) soprano*, ecc.

Sostantivi in -e

- Sono **maschili e femminili**

<i>il padre</i>	<i>il piede</i>	<i>il fiele</i>
<i>la madre</i>	<i>la laringe</i>	<i>la bile</i>
<i>il colle</i>	<i>il fiume</i>	<i>il valore</i>
<i>la valle</i>	<i>la foce</i>	<i>la salute</i>

Eccetto la prima coppia, dove interviene il criterio del genere naturale, tutte le altre valgono a dimostrare l'imprevedibilità del genere grammaticale nei sostantivi in -e. Sono peraltro tutti dello stesso genere i sostantivi formati con certi suffissi: maschili quelli in *-ale, -ame, -iere, -ile, -sore, -tore*; femminili quelli in *-aggine, -sione, -zione*.

Sostantivi monosillabici in vocale

- Sono i seguenti:

il di, la gru, il re, lo sci, il tè; il do, il re, il mi, il la, il si.

Sostantivi accentati sulla vocale finale

- Il gruppo più consistente è dato dai nomi in *-tà, -tù*, quasi tutti astratti femminili: *la bontà, la libertà, la virtù, la città*; maschile: *il podestà*.
- Gli altri, quasi sempre maschili, sono in prevalenza voci infantili, onomatopoeie, o prestiti da lingue straniere: *il papà, il bebé, il cucù*, ecc.; *il sofà, il caffè, il colibrì, il falò, il tabù*, ecc.; inoltre *il lunedì* e gli altri composti con -di.

Sostantivi in -i

- In larga maggioranza sono parole dotte dal greco (molte in -osi, -est, -isi, -osi), femminili: *la stasi, la crisi, l'ipnosi, la metropoli*, ecc.

- Maschili: *l'alibi, il bisturi, il brindisi, il taxi*.

Sostantivi in consonante

• A parte poche onomatopée e alcuni latinismi e grecismi, sono tutte parole straniere, più spesso *maschili*:

il clic, il cric, il patatrà, il tic, ecc.

l'humus (masch.), il pus, il curriculum; il caos, il pathos, la polis; ecc.

il nord, il sud, l'est, l'ovest, il gas; il tour, la cloche [= clòš]; il box, il computer, il leader, la leadership, lo sport, il test; il bunker, il lager [= lager], il wurstel; il soviet; ecc.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Il genere grammaticale

La ripartizione dei sostantivi in due generi grammaticali, maschile e femminile, è propria, oltreché dell'italiano, di tutte le altre lingue romanze (francese, spagnolo, portoghese, ecc.), come pure dei dialetti. Però la lingua da cui le lingue romanze traggono origine, il latino, aveva un sistema più complesso: possedeva un terzo genere, il *neutro* (letteralmente «né l'uno né l'altro», cioè il genere comprendente sostantivi né maschili né femminili). Rispetto al latino, in italiano, francese, ecc. si è dunque verificato un processo di semplificazione.

Tre generi grammaticali (maschile, femminile, neutro) sono caratteristici anche del greco e,

tra le lingue moderne, del tedesco e del russo, ed esistevano nella lingua «madre» preistorica, l'indoeuropeo. Invece l'inglese, una lingua germanica come il tedesco, ha spinto il processo di semplificazione alle estreme conseguenze e, per quanto riguarda sostantivi e aggettivi, ignora la categoria del genere (saprete certamente che ha un unico articolo determinativo: (he).

Nelle lingue che dispongono di tre generi grammaticali, il neutro si oppone al maschile e al femminile come *l'inanimato* all'*animato*. Però in queste lingue (il latino, il tedesco, ecc.) il neutro è ben lontano dal raggruppare tutti i sostantivi denotanti cose o astrazioni, molte delle quali, senza una motiva-

zione apparente, sono espresse da maschili o da femminili. D'altra parte talora appartengono al genere neutro sostantivi che indicano esseri animati: in tedesco, per esempio, *Kind*, «bambino», e *Weib*, «donna». Se poi ci domandiamo perché in molte lingue, compresa la nostra, esiste il genere, arriviamo alla conclusione che — a differenza della categoria del numero (singolare e plurale), la cui funzione e utilità è intuitiva — la categoria del genere non trae origine da una necessità logica. Tuttavia essa risponde a un'esigenza profonda dell'attività linguistica: quella di dare un ordine all'universo delle cose percepite e pensate. E uno dei mezzi per dare ordine consiste nel classificare.

		maschile	femminile	neutro
in: latino, tedesco, russo, ecc.	tre generi	<i>pater der Vater otec</i>	<i>filia die Tochter doc'</i>	<i>cor das Herz serdce</i>
in: italiano, francese, ecc.	due generi	<i>il padre le père</i>	<i>la figlia la fille</i>	<i>il cuore (= maschile) le cœur (= maschile)</i>
in: inglese	un solo genere	<i>the father</i>	<i>the daughter</i>	<i>the heart</i>

3. I SOSTANTIVI «MOBILI»

Quando il genere grammaticale è motivato dal genere naturale, si hanno coppie di termini opposti tra loro in relazione al sesso.

Tale opposizione si esprime mediante *sostantivi di radice diversa* in non molti casi (con nomi di parentela, di alcuni animali domestici, e pochi altri):

il padre ~ la madre
 il babbo } ~ la mamma
 il papà }
 il marito ~ la moglie
 il fratello ~ la sorella
 il genero ~ la nuora

l'uomo ~ la donna
 il maschio ~ la femmina
 il frate ~ la suora

il toro ~ la vacca
 il bue ~ la mucca
 il verro ~ la scrofa
 il montone ~ la pecora
 il becco ~ la capra

Nella maggioranza dei casi l'opposizione è invece ottenuta mediante la *variazione della desinenza*, oppure mediante particolari *suffissi*, i quali marcano il femminile rispetto al maschile, assunto come forma base. Chiamiamo **mobili** questi sostantivi (perché «muovono», si spostano da un genere all'altro, come gli aggettivi).

Variazione della desinenza: maschile -o (talora -e) ~ femminile -a

Si ha con nomi di parentela, di animali e indicati un'attività o condizione. Esempi:

il figlio ~ la figlia
 il nonno ~ la nonna
 il suocero ~ la suocera
 lo zio ~ la zia

il cavallo ~ la cavalla
 il gatto ~ la gatta
 il cervo ~ la cerva

il contadino ~ la contadina
 il maestro ~ la maestra
 l'operaio ~ l'operaia
 l'amico ~ l'amica
 l'infermiere ~ l'infermiera

il padrone ~ la padrona
 il signore ~ la signora
 il marchese ~ la marchesa

Maschile -e (talora -a) ~ femminile col suffisso -essa

il dottore ~ la dottoressa
 il professore ~ la professoressa
 lo studente ~ la studentessa
 l'oste ~ l'ostessa
 il conte ~ la contessa
 il duca ~ la duchessa
 il poeta ~ la poetessa
 il leone ~ la leonessa

Maschile in -tore ~ femminile in -trice

l'autore ~ l'autrice
 il benefattore ~ la benefattrice
 il genitore ~ la genitrice
 l'imperatore ~ l'imperatrice
 il pittore ~ la pittrice
 lo scrittore ~ la scrittrice

Altre formazioni

l'eroe ~ l'eroina
 il re ~ la regina
 lo zar ~ la zarina
 il gallo ~ la gallina
 il dio ~ la dea
 l'abate ~ la badessa
 il doge ~ la dogaresa
 il cane ~ la cagna

NOTE

● A parte *professore* (~ *professoressa*), e magari *difensore* (~ *difenditrice*), non esiste un suffisso per il femminile in corrispondenza di *-sore* (*assessore*, *incisore*, ecc.).

● Per attività, professioni e dignità tradizionali la differenza del sesso è registrata dalla lingua: *la contadina*, *l'infermiera*, *la maestra*, *la professoressa*, *la regina*, *la contessa*, ecc. Invece, in relazione a compiti un tempo preclusi alla donna, soprattutto quando si tratta di incarichi di prestigio, spesso si designa anche la donna col sostantivo maschile (sia che esista, sia che non esista un apposito termine di genere femminile):

Il presidente della Commissione, *la on. XY*; *Il ministro del ...*, *senatrice* (anche *senatore*) *Lucia X*; *L'assessore all'istruzione*, *signora Y*; *Maria Z*, *avvocato di parte civile*.

4. SOSTANTIVI DI GENERE COMUNE E DI GENERE PROMISCO

IL GENERE «COMUNE»

Alcuni sostantivi presentano una forma unica, che può essere usata sia come maschile, sia come femminile: li indichiamo come nomi **di genere comune**. Sono parecchi sostantivi in *-e* (anche participi presenti sostantivati):

<i>il nipote</i>	~	<i>la nipote</i>
<i>il parente</i>	~	<i>la parente</i>
<i>il custode</i>	~	<i>la custode</i>
<i>un insegnante</i>	~	<i>un'insegnante</i>
<i>il cantante</i>	~	<i>la cantante</i>
<i>il convivente</i>	~	<i>la convivente</i>

Appartengono inoltre a questo gruppo la maggior parte dei sostantivi in *-ista* e in *-cida* (vedi § 2) e alcuni altri in *-a*:

<i>il pianista</i>	~	<i>la pianista</i>
<i>un artista</i>	~	<i>un'artista</i>
<i>un omicida</i>	~	<i>un'omicida</i>
<i>il suicida</i>	~	<i>la suicida</i>
<i>il collega</i>	~	<i>la collega</i>
<i>un atleta</i>	~	<i>un'atleta</i>
<i>un ipocrita</i>	~	<i>un'ipocrita</i>
<i>il pediatra</i>	~	<i>la pediatra</i>

IL GENERE «PROMISCO»

Abbiamo visto che per gli animali l'opposizione tra maschio e femmina può avvenire con una coppia di sostantivi di radice diversa (*il toro ~ la vacca*), o con variazione della desinenza (*il gatto ~ la gatta*), o mediante un suffisso (*il leone ~ la leonessa*). Ma, più spesso, gli animali vengono designati con un sostantivo o maschile o femminile impiegato indifferentemente, «promiscuamente», senza riferimento al sesso. Sono i nomi di **genere promiscuo**:

<i>la balena</i>	<i>l'aquila</i>	<i>l'aragosta</i>
<i>il delfino</i>	<i>il corvo</i>	<i>il granchio</i>
<i>il leopardo</i>	<i>la gru</i>	<i>la mosca</i>
<i>la pantera</i>	<i>il merluzzo</i>	<i>il ragno</i>
<i>la scimmia</i>	<i>la sogliola</i>	<i>lo scorpione</i>

Dunque, con *il leopardo*, *la scimmia*, ecc. s'intende tanto il maschio quanto la femmina; quando si voglia specificare il sesso, si ricorre a locuzioni come: *la scimmia maschio*, *il maschio della scimmia*, *la scimmia femmina*, ecc.

Alcuni nomi di animali si trovano usati sia come maschili, sia come femminili (*il lepre*, *la lepre*; *il serpe*, *la serpe*; *il tigre*, *la tigre*), ma anche in tal caso promiscuamente.

5. ALTRE OPPOSIZIONI MASCHILE ~ FEMMINILE

Tra nomi con lo stesso tema e la stessa origine può verificarsi un'**opposizione** di maschile (in *•o*, *-e*) a femminile (in *-o*) senza alcun rapporto col genere naturale: *il pesco*, *la pesca*; *il buco*, *la buca*.

L'opposizione di questo tipo più caratteristica e regolare si trova fra i nomi di *alberi* fruttiferi, maschili, e i nomi dei *frutti* corrispondenti, femminili:

<i>l'arancio</i> , <i>l'arancia</i>	<i>l'olivo</i> , <i>l'oliva</i>
<i>il castagno</i> , <i>la castagna</i>	<i>il pesco</i> , <i>la pesca</i>
<i>il melo</i> , <i>la mela</i>	<i>il noce</i> , <i>la noce</i>

Con altre coppie di sostantivi più che di opposizione si dovrà parlare di *differenziazione* o **specializzazione semantica**, cioè di significato:

<i>il buco</i> , <i>la buca</i>	<i>l'orecchio</i> , <i>l'orecchia</i>
<i>il gambo</i> , <i>la gamba</i>	<i>il pozzo</i> , <i>la pozza</i>
<i>il pezzo</i> , <i>la pezza</i>	<i>il capitale</i> , <i>la capitale</i>
<i>lo spillo</i> , <i>la spilla</i>	<i>il fine</i> , <i>la fine</i>
<i>il banco</i> , <i>la banca</i>	<i>il fonte</i> , <i>la fonte</i>
<i>il fiasco</i> , <i>la fiasca</i>	<i>il fronte</i> , <i>la fronte</i>
<i>il fosso</i> , <i>la fossa</i>	

NOTA

• Le opposizioni di cui sopra non vanno confuse con coppie come:

caso/casa	<i>baro</i> / <i>bara</i>
toppo/toppa	<i>palato</i> / <i>palata</i>

Queste, infatti, sono «coppie minime» in senso puramente fonologico, distinte dal diverso fonema vocale finale, ma tra i due sostantivi, che hanno diversa origine ed etimologia, non esiste rapporto semantico.

DUBBI LINGUISTICI

Il genere grammaticale dei nomi geografici, delle parole straniere, delle sigle

Nomi propri geografici¹

Sono femminili i nomi di città, indipendentemente dalla desinenza: *Roma, Milano, Firenze, Parigi, Boston sono belle*. Rarissime le eccezioni, come // *Cairo*. Per i nomi di Stati, regioni, isole detta legge la terminazione, se è -a oppure -o: *la Spagna, la Lombardia, la Sicilia, il Marocco, il Lazio, il Borneo*; ma: // *Venezuela, lo Zambia*, ecc. Per il resto prevale il maschile: *il Giappone, il Piemonte, il Canada (o Canada), il Perù, il Pakistan*.

Nei nomi di fiumi, laghi, mari, monti la norma è il maschile, conformemente al genere dell'appellativo: // *Tevere, il Garda, il Tirreno, il Cervino*. Ma non mancano le eccezioni o le oscillazioni, soprattutto con i fiumi: *la Bòrvida, la Senna, la Loira, la Vistola*; noi diciamo *il Volga*, ma per i Russi è *la Volga*.

Le parole straniere

Il genere assunto in italiano dalle parole straniere è di norma *quello della lingua d'origine*, quando anche in questa esiste la categoria del genere (e, se c'è, il neutro passa al maschile):

(dal latino)

l'humus (masch.), // *pus, la pietas*

(dal greco)

il pathos, la polis, la koinè

(dal francese)

// *tour, il décolleté, la tournée*

(dallo spagnolo)

// *golpe, la corrida, la paella*

(dal tedesco)

// *blitz, il bunker, la weltanschauung*

(dal russo)

lo zar, il soviet, la vodka

Diverso è il caso dell'inglese, privo di genere grammaticale. L'esito normale in italiano è il maschile: // *box, lo stand, il leader, lo sponsor*. Talora però prevale il genere della parola italiana vicina per significato. Così abbiamo: *la leadership*, femminile in quanto sostantivo astratto traducibile con «la guida, la direzione»; *la suspense*, per l'influsso degli equivalenti «attesa» o «sorpresa»; *la star*, «la stella» (del cinema).

Nelle citazioni

Ciò che si è detto per le parole straniere radicatesi più o meno profondamente nell'uso in italiano, vale a maggior ragione per le parole straniere che sentiamo a tutti gli effetti come tali e che, scrivendo, mettiamo in corsivo o tra virgolette. Va rispettato il loro genere grammaticale originario.

Anche se nel 90% dei casi i sostantivi spagnoli e francesi con un corrispondente in italiano sono del medesimo genere di questo, va presa qualche precauzione. Diremo: *L'aguardiente che ci offrono era fortissimo* (perché in spagnolo *aguardiente*, «acquavite», è maschile); *il Goldoni scrisse in francese i suoi Mémoires* (perché in francese *mémoire*, «memoria,

ricordo», è maschile). Ci preoccupa meno l'inglese, dato che comunemente assumiamo come maschile qualsiasi suo sostantivo. Ma attenzione al tedesco: *La Frankfurter Zeitung è un quotidiano molto autorevole* (*Zeitung*, «giornale», è femminile).

Le sigle

Le sigle possono essere «lessicalizzate», cioè pronunciate come una parola: per es. *N.A.T.O. = nato; C.I.S.L. = cisl*; oppure vengono compitate: *C.G.I.L. = cigielle; W.W.F. = wuvueffe; DNA = dienneà*. In ogni caso esse hanno il genere grammaticale del sostantivo reggente il sintagma che dà luogo alla sigla stessa.

Quindi: *la C.I.S.L.* (= Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori); *la C.G.I.L.* (= Confederazione Generale Italiana del Lavoro); // *M.E.C.* (= Mercato Europeo Comune); // *C./P.* (= Comitato Interministeriale Prezzi); // *DNA* (= acido desossiribonucleico); *la N.A.T.O.* (North Atlantic Treaty Organization; il femminile è determinato dall'equivalente italiano di *Organizzazione*), // *W.W.F.* (World Wildlife Fund).



¹ Per l'uso dell'articolo vedi capitolo 9, § 4.

Il **sostantivo** è variabile: nel **genere** — nel **numero** → [vedi cap. 8]

maschile — femminile

① teniamo distinti: genere grammaticale, genere naturale

② in base alla terminazione rileviamo:

- sostantivi in **-a**: molti femminili, pochi maschili
- sostantivi in **-o**: quasi tutti maschili
- sostantivi in **-e**: maschili e femminili
- strutture meno comuni (monosillabi in vocale; accentati sulla vocale finale; in **-i**; in consonante).

● quando il genere grammaticale è motivato dal genere naturale, abbiamo coppie di **sostantivi mobili**:

- con radici diverse (*padre/madre*)
- distinti dalla desinenza (*figlio/figlia*) o dal suffisso (*dottore/dottoressa*)

● Sono invece di **genere comune** i sostantivi con un'unica forma per il maschile e il femminile (*il nipote/la nipote*)

● Sono di **genere promiscuo** i nomi di animali designati con un sostantivo maschile o femminile impiegato indifferentemente (*il delfino, la balena*)

Mentre studiamo la **morfologia**, dobbiamo tenere presenti anche alcune nozioni fondamentali di:

- **sintassi**: un sostantivo può essere *soggetto*, elemento del *predicato*, *predicativo*, complemento *oggetto* (diretto), *complemento indiretto*;
- **semantica**: distinguiamo tra:
 - nomi comuni (o appellativi) / nomi propri
 - parole in valore proprio / in valore figurato
 - omonimi / sinonimi / varianti
 - parole ereditate (dal latino) / parole dotte
 - prestiti / parole straniere / neologismi

8. Il sostantivo: il numero *(singolare e plurale)*

1. QUADRO COMPLESSIVO

Abbiamo detto che il sostantivo è variabile in rapporto, oltreché al genere, al **numero**: può essere, cioè, **singolare o plurale**.

Per la maggioranza dei sostantivi il plurale si forma mediante la **modificazione della desinenza**; resta invece **invariato** (rispetto al singolare) in un numero limitato di casi. Possiamo distinguere cinque **classi** (o gruppi, o declinazioni):

		<i>plurale</i>	<i>esempi</i>
1) femminili in	-a →	-e	<i>la casa, le case</i>
2) maschili in	-a } →	-i	<i>il poeta, i poeti</i>
3) maschili (e un femm.) in	-o } →		<i>il lupo, i lupi</i>
4) maschili e femminili in	-e } →		<i>la mano, le mani</i>
			<i>il cane, i cani</i>
			<i>la mente, le menti</i>
5) sostantivi monosillabici	} →	invariato	<i>il re, i re</i>
sostantivi in -i			<i>la crisi, le crisi</i>
sostantivi in vocale accentata			<i>la virtù, le virtù</i>
sostantivi in consonante			<i>il tram, i tram</i>
e, per eccezione, pochi altri			<i>il paria, i paria</i>

Andranno poi considerati a parte: i sostantivi maschili in -o con plurale femminile (*il migliolle miglia*) o con due plurali (*il braccio/i bràcci, le braccia*); i «difettivi», privi del plurale o del singolare (*il miele; le ferie*); i sostantivi composti (come *arcobaleno, cassaforte*, ecc.).

2. PLURALE DEI FEMMINILI IN -A

Singolare -a, plurale -e

<i>la rosa</i>	<i>le rose</i>	<i>la cagna</i>	<i>le cagne</i>	<i>l'area</i>	<i>le aree</i>
<i>la pianista</i>	<i>le pianiste</i>	<i>la tela</i>	<i>le tele</i>	<i>la via</i>	<i>le vie</i>
<i>la lotta</i>	<i>le lotte</i>	<i>la teglia</i>	<i>le teglie</i>	<i>la baia</i>	<i>le baie</i>

Particolarità

Qualche difficoltà sorge nella grafia (non nella pronuncia!) quando le desinenze sono precedute da fonemi velari (gutturali) o palatali, resi dal nostro alfabeto non solo dalle lettere *c, g*, ma anche da digrammi e trigrammi (*ch, ci, sci*, ecc.). Ecco un quadro riassuntivo di queste particolarità:

terminazione	plurale	esempi
-ca	-che	<i>foca, foche; banca, banche; tasca, tasche; pecca, pecche</i>
-ga	-ghe	<i>ruga, rughe; stanga, stanghe</i>
vocale + cia	preferibilmente -cie	<i>audacia, audacie; acacia, acacie; camicia, camicie; soda, sode</i>
vocale + gia	preferibilmente -ge	<i>ciliegia, ciliege; valigia, valige</i>
consonante + cia	di norma -ce	<i>lancia, lance; farcia, farce; faccia, facce; fascia, fasce</i>
consonante + gia	sempre -ge	<i>frangia, frange; foggia, fogge</i>

NOTE

- In qualche caso abbiamo dato le indicazioni «preferibilmente» o «di norma» perché si possono trovare, ed essere considerate ammissibili, altre soluzioni (per es. *ciliegie* per *dliege*).

- Per alcuni nomi in *consonante + cia* troviamo comunemente i plurali sia in **-ce**, sia in **-cie**. Sono *provincia, denuncia, pronuncia, rinuncia*, che fanno *province* e *provinde, denunce* e *denuncie*, ecc.

- I nomi in **-cia, -gia** con *-i-* accentata non rappresentano un problema, in quanto la terminazione non è preceduta dal fonema palatale, ma dalla vocale *-i-*. Quindi, come *via* fa *vie*, così *farmacia* farà *farmacie*, *bugia* farà *bugie* (ma l'accento grafico è superfluo).

Formazioni anomale

Sono due: *l'ala*, plur. *le ali*; *l'arma*, plur. *le armi*.

3. PLURALE DEI MASCHILI IN -A E IN -O

Maschili in -a: plurale -i

<i>il poeta</i>	<i>i poeti</i>	<i>il pianista</i>	<i>i pianisti</i>
<i>il pilota</i>	<i>i piloti</i>	<i>l'omicida</i>	<i>gli omicidi</i>

Quelli che terminano in **-ca, -ga** conservano al plurale il fonema velare, reso con i digrammi **-ch-, -gh-**: *il patriarca, i patriarchi; lo stratega, gli strateghi*. Per i maschili in *-o* invariabili, vedi § 5.

Maschili in -o: plurale -i

<i>il capo</i>	<i>i capi</i>	<i>il mezzo</i>	<i>i mezzi</i>
<i>il bollo</i>	<i>i botti</i>	<i>il cammeo</i>	<i>i cammei</i>
<i>il caso</i>	<i>i casi</i>	<i>il triduo</i>	<i>i tridui</i>

Particolarità: nomi in -io

terminazione	plurale	esempi
-io	-i	1) il granaio i granai il podio i podi il dominio i domini il muggio i muggi l'ozio gli ozi il cambio i cambi l'olio gli oli l'occhio gli occhi 2) il bacio i baci il raggio i raggi il fascio i fasci il figlio i figli

NOTE

• Il fenomeno fonetico è diverso nel primo e nel secondo gruppo di esempi. Nel primo — per es. *cambio*, plur. *cambi* — la *-i-* del tema si fonde con la desinenza. Nei singolari *bacio*, *raggio*, *fascio*, *figlio* la *-i-* è invece segno grafico, che serve a rappresentare il fonema palatale davanti a *-o*; nel plurale, davanti a *-i*, tale esigenza scompare, e rimane solo la *-i* della desinenza.

• Il plurale dei nomi in *-io*, con *-i-* accentata, è regolare: *il rinvio*, *i rinvii* (ma l'accento grafico è superfluo).

• L'ortografia del plurale dei nomi in *-io* variò in passato e si scrisse anche *-ii*, *-i*, *-j*. Ancora oggi sussiste l'opportunità di una distinzione quando il plurale di un nome in *-io* potrebbe confondersi con quello di uno in *-o*, *-e*, *-a*; allora, soprattutto se il contesto non basta ad eliminare ogni equivoco, si può ricorrere alla terminazione *-ii*:

l'assassinio, gli *assassinii* *l'assassino*, gli *assassini*
l'omicidio, gli *omicidii* *l'omicida*, gli *omicidi*
il principio, i *principii* *il principe*, i *principi*
il tempio, i *tempii* (ma, meglio, con grafia etimologica, *i templi*)

Per nomi come *principio*, *presidio*, *arbitrio* la demarcazione può avvenire (ed è preferibile) mediante l'accento grafico: *principi* ~ *pricipi*; *presidi* ~ *prèsidì*; *arbitri* ~ *àrbitrì*.

Particolarità: nomi in -co, -go

Queste terminazioni meritano una particolare attenzione, perché nel plurale ora il fonema velare

si conserva (*-chi*, *-ghi*), ora diventa palatale (*-ci*, *-gi*), ora sono ammesse entrambe le soluzioni.

terminazione	plurale	esempi
-co	-chi	È il caso più frequente: <i>baco</i> , <i>banco</i> , <i>carico</i> , <i>mendico</i> , <i>pizzico</i> , <i>sacco</i> , <i>valico</i> , ecc. plurale: <i>bachi</i> , <i>banchi</i> , ecc.
	-ci	Si ha sempre con: <i>amico</i> , <i>monaco</i> , <i>medico</i> , <i>nemico</i> , <i>porco</i> , <i>portico</i> , <i>sindaco</i> plurale: <i>amici</i> , <i>monaci</i> , ecc.
	-chi e -ci	Sono ammessi entrambi i tipi di plurale con: <i>farmaco</i> (<i>farmachi</i> e <i>-ci</i>), <i>manico</i> (<i>manici</i> e anche <i>-chi</i>), <i>parroco</i> (<i>parroci</i> , raro <i>-chi</i>), <i>stomaco</i> (<i>stomachi</i> e anche <i>-ci</i>)
-go	-ghi	È il caso più frequente: <i>albergo</i> , <i>drago</i> , <i>fango</i> , <i>gorgo</i> , <i>obbligo</i> , <i>prologo</i> , <i>rigo</i> , ecc. plurale: <i>alberghi</i> , <i>draghi</i> , ecc.
	-gi	Si ha sempre con: <i>asparago</i> , <i>teologo</i> , <i>antropofago</i> plurale: <i>asparagi</i> , ecc.
	-ghi e -gi	Sono ammessi entrambi i tipi di plurale con: <i>filologo</i> , <i>biologo</i> , <i>antropologo</i> , ecc. (<i>filologi</i> , e, meno bene, <i>filoioghi</i> , ecc.); <i>chirurgo</i> (<i>chirurgi</i> , raro <i>-gi</i>), <i>sarcofago</i> (<i>sarcofagi</i> e <i>•ghi</i>), <i>astrologo</i> (<i>astrologi</i> e <i>•ghi</i>)

NOTE

- Si aggiungano, col plurale in *-ci*, gli aggettivi sdruccioli sostantivati (*i fanatici*, *gli Austriaci*, ecc.) e *i Greci*.
- *Mago* fa *maghi*, ma: *i re Magi*.

Formazioni anomale

*l'uomo, gli uomini; il dio, gli dei;
il semidio, i semidei.*

Femminili in -o

Tra i pochi femminili in -o, *la mano fa le mani; l'eco fa gli echi*; gli altri rimangono invariati (vedi § 5).

4. PLURALE DEI MASCHILI E FEMMINILI IN -E

Singolare -e; plurale -i

<i>il cane</i>	<i>i cani</i>	<i>la mente</i>	<i>le menti</i>
<i>il cuore</i>	<i>i cuori</i>	<i>la pace</i>	<i>le paci</i>
<i>il monte</i>	<i>i monti</i>	<i>la legge</i>	<i>le leggi</i>
<i>la rupe</i>	<i>le rupi</i>	<i>il pesce</i>	<i>i pesci</i>

Formazione anomala: il bue: i buoi

Sostantivi in -ie

Sono pochi, tutti femminili:

la moglie: le mogli
l'effigie, la superficie: le effigi, le superfici (meno comuni i plurali invariati *effigie, superficie*).

Gli altri rimangono invariati: vedi il paragrafo seguente.

NOTA

• Per *la strofe, la stela* i plurali preferibili sono *le strofe, le stela*, propriamente plurali delle varianti *la strofa, la stela*.

5. IL PLURALE INVARIATO

GRUPPI DI SOSTANTIVI COL PLURALE INVARIATO

Rimangono invariati nel plurale i sostantivi (maschili e femminili):

• monosillabici in vocale *il re, i re; la gru, le gru;*

• accentati sulla vocale finale *la verità, le verità; il caffè, i caffè; il falò, i falò; il tabù, i tabù;*

• terminanti in -i *la crisi, le crisi; l'alibi, gli alibi;*

• monosillabici e plurisillabici in consonante (e stranieri in genere) *il gas, i gas; il computer, i computer; lo show, gli show; il rally, i rally; la star, le star.*

E inoltre, tra i sostantivi in -a, -o, -e, per eccezione:

• i seguenti maschili in -a:

boia, capoccia, cinema, cobra, gorilla, lama, messia, paria, pigiama, procaccia, sosia, vaglia. Al plurale: *i boia, i capoccia*, ecc. (pigiama, però ha anche il plurale pigiami).

• i neologismi femminili in -o (vedi capitolo 7, § 2):

la moto, le moto; l'auto, le auto; la biro, le biro.

• la maggior parte dei (pochi) femminili in -ie (vedi anche sopra, § 4):

barbarie, serie, specie, canizie. Al plurale: *le barbarie, le serie, le specie, le canizie.*

COME RISULTA LA PLURALITÀ

Quando il sostantivo è *invariabile*, l'indicazione della **pluralità** rimane affidata ad altri costituenti dell'enunciato (articolo, aggettivo, verbo), oppure al contesto nel suo insieme:

/ re furono spodestati. «Ci porti tre caffè.» In strada si respirano gas nocivi. Vende biro e altri articoli di cancelleria.

IL PLURALE DELLE PAROLE STRANIERE

I sostantivi stranieri rimangono senz'altro *invariati* nel plurale quando sono stati ormai definitivamente accolti nel lessico italiano e per così dire «naturalizzati»:

i bar, gli sport, i boss, i goal, gli hamburger, i computer, i killer; i cliché, gli abat-jour, le gaffe; i lager, i lied; gli zar, i samovar; ecc.

Quando sono ancora sentiti come parole straniere, e in particolare quando sono pronunciati come tali, l'uso oscilla tra il plurale invariato e il plurale della lingua d'origine. Si può sentire per l'inglese *stand*, pro-

nunciato stand, sia *gli stand*, sia *gli stands*, e per il tedesco *lied* sia *i lied*, sia *i lieder*. Però occorre conoscerli bene, questi plurali, senza generalizzare alcune nozioni elementari (ad es. la -s come segno del plurale in inglese e in francese). Sì, il plurale di *stand* è *stands*, ma *hippy* fa *hippies* e *cameraman* fa *cameramen*; *gaffe* fa *gaffes*, ma *trumeau* fa *trumeaux*.

Anche i **pretti latinismi e grecismi**, cioè le parole latine e greche non adattate all'italiano, ma conservate nella loro forma originaria, rimangono invariati al plurale:

i curriculum, *i memorandum*, *gli iter*; *i pathos*, *le polis*, *le koinè*.

Però, a meno che non si tratti di sostantivi declinati o forme verbali (*statu-quo*, *deficit*, *video*), che in nessun caso ammetterebbero una forma di plurale, nulla vieta di impiegare i plurali delle lingue originarie. Quindi potremo trovare, per esempio: *i curricula*, *le poleis*.

6. PARTICOLARITÀ

CAMBIAMENTO DI GENERE NEL PLURALE

Alcuni sostantivi maschili in -o diventano femminili nel plurale, che si forma con la desinenza -a. I più comuni sono:

il miglio, *il centinaio*, *il migliaio*, *il paio*, *il riso* (= il ridere), *l'uovo*. Al plurale: *le miglia*, *le centinaia*, *le migliaia*, *le paia*, *le risa*, *le uova*.

All'inverso, come si è già visto, il femminile *l'eco* (*la eco*) passa al maschile nel plurale: *gli echi*.

SOSTANTIVI CON DUE PLURALI

Una trentina di maschili in -o (per es. *il braccio*), oltre al plurale regolare in -i (*i bràcci*), ne forma un altro in -a, che passa al genere femminile (*le braccia*). Spesso i due plurali sono differenziati nel significato (e la differenza va stabilita caso per caso):

<i>il braccio</i>	{ <i>i bracci</i> del Nilo fra le mie <i>braccia</i>
<i>il ciglio</i>	{ <i>i cigli</i> della strada depilare le <i>ciglia</i>
<i>il como</i>	{ il suono dei <i>corni</i> le <i>corna</i> dei buoi

<i>il filo</i>	{ <i>i fili</i> del telefono le <i>fila</i> dell'intrigo
<i>il fondamento</i>	{ <i>i fondamenti</i> del sapere le <i>fondamenta</i> della casa
<i>il labbro</i>	{ <i>i labbri</i> della ferita baciare sulle <i>labbra</i>
<i>il muro</i>	{ <i>i muri</i> della stanza le <i>mura</i> della città
<i>l'osso</i>	{ spolare gli <i>ossi</i> aver le <i>ossa</i> rotte

Altri con differenziazione semantica tra i plurali in -i e in -a: *budello*, *dito*, *gesto*, *grido*, *membro*, *staiò*, *urlo*. I seguenti hanno entrambi i plurali, ma usati indifferentemente: *ginocchio*, *lenzuolo*, *sopracciglio*, *strido*, *vestigio*.

Nei seguenti il plurale in -i è quello di uso generale, mentre il plurale in -a è riservato ad espressioni particolari: *calcagno*, *cervello*, *cuoio*, *fuso*. Per esempio: sempre *cuoi*, *fusi*, ma: *Ha tirato le cuoia*; *Il gatto fa le fusa*.

NOTE

- In passato si usarono plurali in -a anche di altri nomi: *anello*, *carro*, *castello*, *filamento*, *vestimento*, ecc.
- *Il frutto* ha i plurali *i frutti* e *le frutta*, ma, al posto di *le frutta*, è più comune il **singolare collettivo** *la frutta*. Così pure: *il legno*, *i legni*, *la legna*. Oltre a *gridi* e *grida*: *le gride* (dalla variante *la grida*); oltre a *fili* e *fila*: *le file* (da *la fila*).
- **Come si spiegano i plurali con desinenza -a?** *Miglia*, *paia*, *braccia*, *corna*, ecc. (plurali di *miglio*, *paio*, ecc.) continuano direttamente dei plurali neutri latini in -a; in qualche altro caso si tratta di formazioni analogiche. Quanto al cambiamento di genere (*le miglia*, *le braccia*), l'articolo *le* appare come una specie di compromesso tra la concordanza al femminile con *miglia*, *braccia*, sentiti a causa della desinenza -a come femminili, e il numero plurale richiesto.

NOMI DIFETTIVI

Parecchi sostantivi, per il loro significato, si usano prevalentemente al **singolare**. Sono quelli che indicano cose uniche in natura (*universo*, *aria*, *cielo*, *sole*), o materie, prodotti, elementi (*grano*, *petrolio*, *alluminio*), o astrazioni (*bellezza*, *cupidigia*), o concetti collettivi (*plebe*, *fogliame*), ecc. Tuttavia in determinati contesti o con valori particolari (ad es. un astratto concretizzato) si

possono trovare al plurale:

Non potrebbero esserci molti universi? La qualità dei petroli libici e algerini è eccellente. Il maggiordomo lucidava gli argenti. Quali bellezze!

I sostantivi del tutto privi (**difettivi**) del plurale si riducono a pochi, come: *brio, fame, fiele, latte, miele, pepe, sete*. Altri sostantivi — indicanti cose formate di due parti uguali o analoghe, gruppi di oggetti, alcune cerimonie, ecc. — si usano prevalentemente o esclusivamente al **plurale** (sono «difettivi» del singolare):

gli annali, le calende, i calzoni, le dimissioni, le esequie, le ferie, le forbici, le interiora, le masserizie, le mutande, le nari, le nozze, gli occhiali, i pantaloni, i posteri, le redini, le spezie, le stoviglie, le tenebre, le torme, ecc.

L'uso al singolare, con determinati valori, è talora possibile: *A quella tavola calda ho mangiato un calzone eccellente; Fa il salto a forbice.*

7. IL PLURALE DEI SOSTANTIVI COMPOSTI

La formazione del plurale dei sostantivi **composti**¹ presenta qualche difficoltà, oltre a parecchie oscillazioni nell'uso. Per ottenere un quadro completo, occorre partire dai *due elementi che entrano in composizione*.

Come risulta chiaro dal prospetto che segue, in molti casi si modifica solo la desinenza del secondo elemento (come se si trattasse di una parola non composta), in altri si modifica anche la terminazione del primo elemento, oppure il plurale è invariato, ecc.

¹ La «composizione» — uno dei procedimenti della «formazione delle parole» — è trattata nella semantica, alla quale si rinvia (vedi capitoli 38-41).

tipo di composizione	norma <i>nella</i> formazione del plurale		NOTE
Sostantivo + sostantivo	<i>arcobaleno maremoto ferrovia banconota madreperla cavolfiore</i>	<i>arcobaleni maremoti ferrovie banconote madreperle cavolfiori</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Da <i>cassapanca</i>, oltre a <i>cassapanche</i>, anche <i>cassepanche</i>; da <i>pomodoro</i>, oltre a <i>pomodori</i> (preferibile), <i>pomodoro</i> e <i>pomidori</i>. • Rimangono invariati nel plurale <i>il carovita, il crocevia, il fondovalle</i> (maschili col secondo elemento femminile); anche <i>il cruciverba</i>. • Tra i composti <i>capo</i> + sostantivo, non molti seguono la norma (per es. <i>capogiro, capolavoro, capoluogo, capoverso</i>: plur. <i>capogiri, ecc.</i>). La maggior parte (e tutti quelli il cui secondo elemento è un sostantivo femminile) modificano l'elemento capo: <i>capocorso, capotreno, capofamiglia, capoparte, ecc.</i>: plur. <i>capicorso, ecc.</i> Per alcuni c'è alternativa tra due soluzioni: <i>capocuoco, capocomico, ecc.</i> fanno <i>capocomici</i> o <i>capicomici</i>, ecc. I composti di genere femminile restano invariati: <i>la caposala, le caposala</i>.
Sostantivo + aggettivo	<i>cassaforte caposaldo terracotta</i>	<i>casseforti capisaldi terrecotte</i>	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Camposanto</i> e <i>palcoscenico</i> fanno <i>camposanti</i> (raro <i>campisanti</i>) e <i>palcoscenici</i>; da <i>pellerossa</i> sia <i>pellirosse</i>, sia, invariato, <i>i pellerossa</i>.
Aggettivo + sostantivo	<i>bassorilievo francobollo malumore grancassa</i>	<i>bassorilievi francobolli malumori grancasse</i>	<p>⁹ <i>Altopiano</i> e <i>bassopiano</i> fanno sia <i>altopiani, bassopiani</i>, sia <i>altipiani, bassipiani</i>. Da <i>altofor- no</i>: <i>altiforni</i>; da <i>malalingua, mezzanotte, mezzobusto</i>: <i>malelingue, mezzenotti, mezzibusti</i>. Sono invariabili <i>purosangue</i> (<i>i purosangue</i>, raro <i>i purisangue</i>) e <i>mezzosangue</i>.</p>

tipo di composizione	norma nella formazione del plurale	NOTE																
Tema verbale + sostantivo	<p>1) se l'elemento sostantivo è singolare maschile:</p> <table data-bbox="482 301 886 419"> <tr> <td><i>battibecco</i></td> <td><i>battibecchi</i></td> </tr> <tr> <td><i>grattacapo</i></td> <td><i>grattacapi</i></td> </tr> <tr> <td><i>grattacielo</i></td> <td><i>grattacielì</i></td> </tr> <tr> <td><i>parafulmine</i></td> <td><i>parafulmini</i></td> </tr> </table> <p>2) se l'elemento sostantivo è singolare femminile o plurale (maschile o femminile), plurale invariato:</p> <table data-bbox="482 525 886 642"> <tr> <td><i>il cavalcavia</i></td> <td><i>i cavalcavia</i></td> </tr> <tr> <td><i>il parabrezza</i></td> <td><i>i parabrezza</i></td> </tr> <tr> <td><i>il battipanni</i></td> <td><i>i battipanni</i></td> </tr> <tr> <td><i>il paracadute</i></td> <td><i>i paracadute</i></td> </tr> </table>	<i>battibecco</i>	<i>battibecchi</i>	<i>grattacapo</i>	<i>grattacapi</i>	<i>grattacielo</i>	<i>grattacielì</i>	<i>parafulmine</i>	<i>parafulmini</i>	<i>il cavalcavia</i>	<i>i cavalcavia</i>	<i>il parabrezza</i>	<i>i parabrezza</i>	<i>il battipanni</i>	<i>i battipanni</i>	<i>il paracadute</i>	<i>i paracadute</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Notate però, con plurale invariato: <i>parasole, perdigiorno, spartitraffico, tritagliaccio.</i> • Notate però: <i>gli asciugamani, i battimani, i corrimani; e i baciamani, i cacciaviti, i salvagenti</i> (accanto a <i>i baciavano</i>, ecc.).
<i>battibecco</i>	<i>battibecchi</i>																	
<i>grattacapo</i>	<i>grattacapi</i>																	
<i>grattacielo</i>	<i>grattacielì</i>																	
<i>parafulmine</i>	<i>parafulmini</i>																	
<i>il cavalcavia</i>	<i>i cavalcavia</i>																	
<i>il parabrezza</i>	<i>i parabrezza</i>																	
<i>il battipanni</i>	<i>i battipanni</i>																	
<i>il paracadute</i>	<i>i paracadute</i>																	
Tema verbale + tema verbale	<p>plurale sempre invariato:</p> <table data-bbox="482 713 886 772"> <tr> <td><i>il dormiveglia</i></td> <td><i>i dormiveglia</i></td> </tr> <tr> <td><i>il toccasana</i></td> <td><i>i toccasana</i></td> </tr> </table>	<i>il dormiveglia</i>	<i>i dormiveglia</i>	<i>il toccasana</i>	<i>i toccasana</i>													
<i>il dormiveglia</i>	<i>i dormiveglia</i>																	
<i>il toccasana</i>	<i>i toccasana</i>																	
Avverbio o preposizione + sostantivo	<p>1) se il composto è dello stesso genere dell'elemento sostantivo:</p> <table data-bbox="482 878 886 968"> <tr> <td><i>il benpensante</i></td> <td><i>i benpensanti</i></td> </tr> <tr> <td><i>il sottopassaggio</i></td> <td><i>i sottopassaggi</i></td> </tr> <tr> <td><i>la retroguardia</i></td> <td><i>le retroguardie</i></td> </tr> </table> <p>2) se il composto è maschile e l'elemento sostantivo è femminile, plurale invariato:</p> <table data-bbox="482 1074 886 1132"> <tr> <td><i>il retroterra</i></td> <td><i>i retroterra</i></td> </tr> <tr> <td><i>il sottocoda</i></td> <td><i>i sottocoda</i></td> </tr> </table>	<i>il benpensante</i>	<i>i benpensanti</i>	<i>il sottopassaggio</i>	<i>i sottopassaggi</i>	<i>la retroguardia</i>	<i>le retroguardie</i>	<i>il retroterra</i>	<i>i retroterra</i>	<i>il sottocoda</i>	<i>i sottocoda</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Notate però: <i>il senzatetto, i senzatetto; il (la) fuoricorso, i (le) fuoricorso; ecc.</i> 						
<i>il benpensante</i>	<i>i benpensanti</i>																	
<i>il sottopassaggio</i>	<i>i sottopassaggi</i>																	
<i>la retroguardia</i>	<i>le retroguardie</i>																	
<i>il retroterra</i>	<i>i retroterra</i>																	
<i>il sottocoda</i>	<i>i sottocoda</i>																	

COME USARE IL VOCABOLARIO

Indicazioni sulla morfologia

In due precedenti schede abbiamo consultato il vocabolario per risolvere dubbi di *ortografia*. Esso fornisce anche, in forma sintetica, informazioni di carattere *morfologico*. Imparate a valervi del suo aiuto anche sotto questo aspetto.

- | | |
|---|--|
| <p>bórro s. m. Fosso o piccolo torrente che vien giù per il bosco o attraverso i campi lett. Burrone. [forma italiana sett. del gr. <i>bóthros</i> "fossa" cfr. BOTRO].</p> <p>bórsa s. f. 1. Portaoggetti di stoffa, di pelle o di altro materiale, di varie forme e dimensioni a...</p> | <p>→ Anzitutto il vocabolario indica la categoria grammaticale (s. = sostantivo) e, per i sostantivi, il genere: m. = maschile; f. = femminile</p> |
| <p>contadino s. m. (f. -a) e agg. 1. Chi lavora la terra spec. per conto di un padrone prop. Chi abita in campagna, campagnolo</p> | <p>→ I sostantivi «mobili» ora sono trattati sotto la voce, o più esattamente il lemma, del maschile — s. m. (f. -a) = sostantivo maschile (femm. <i>contadin-a</i>) —, ora sono trattati in due lemmi distinti</p> |
| <p>suócera (pop. <i>sòcera</i>) s. f. La madre del marito o della moglie rispetto all'altro coniuge;</p> <p>suócero (pop. <i>sòcero</i>) s. m. Il padre del marito o della moglie rispetto all'altro coniuge;</p> | <p>→ Qui l'indicazione s. m. e f. (= sostantivo maschile e femminile) ci dice che si tratta di un sostantivo di genere «comune»</p> |
| <p>parénte s. m. e f. 1. La persona in quanto termine di un rapporto di parentela (sia di consanguineità sia di affinità);</p> | <p>→ I plurali irregolari si trovano sempre registrati</p> |
| <p>bue s. m. (pl. <i>buoi</i>). 1. Il maschio castrato dei bovini domestici: lo stesso che <i>bove</i>, ma più usato per i...</p> | <p>→ E in genere anche i plurali la cui formazione è soggetta a regole più complesse e talora ammette due possibilità</p> |
| <p>camicia s. f. (pl. <i>-cie</i>). 1. Indumento che copre la persona (sulla carne o sopra la camiciola)</p> | <p>→ L'indicazione <i>indecl.</i> (= indeclinabile) ci dice che il sostantivo rimane invariato nel plurale</p> |
| <p>banco s. m. (pl. <i>-chi</i>). 1. Mobile che serve da sedile per più persone; banca, spesso costruita per...;</p> <p>fàrmaco s. m. (pl. <i>-chi</i> o <i>-ci</i>). 1. Sostanza capace di provocare in un organismo modificazioni...</p> | <p>→ Qui sono segnalati i due plurali del sostantivo, con valori differenziati</p> |
| <p>pària s. m., <i>indecl.</i> Designazione degli individui appartenenti alla più bassa delle caste indiane (gli <i>untouchables</i>);</p> | <p>→ s. f. pl. = sostantivo femminile plurale; il lemma del vocabolario è rappresentato da un plurale perché qui abbiamo un tipico sostantivo «difettivo»</p> |
| <p>filo s. m. (pl. <i>-i</i>; con valore collettivo e in locuzioni particolari anche <i>le fila</i>). 1. Corpo allungato e sottile, a sezione genr. cilindrica e costante (consid...</p> | <p>→ s. f. pl. = sostantivo femminile plurale; il lemma del vocabolario è rappresentato da un plurale perché qui abbiamo un tipico sostantivo «difettivo»</p> |
| <p>nòzze s. f. pl. 1. matrimonio in quanto cerimonia: la <i>celebrazione delle n.</i>; il <i>di delle n.</i>; talvolta, anche in quanto istituzione: <i>Dal di che n.</i>, <i>tribunali ed are...</i></p> | <p>→ s. f. pl. = sostantivo femminile plurale; il lemma del vocabolario è rappresentato da un plurale perché qui abbiamo un tipico sostantivo «difettivo»</p> |

9. L'articolo

1. QUADRO COMPLESSIVO

DEFINIZIONE

La frase

Il postino ha consegnato una raccomandata

è una frase della lingua italiana. Ma se togliamo le due parole (*il, una*) che precedono i sostantivi, otteniamo:

Postino ha consegnato raccomandata

Il senso è ancora chiaro, ma non si tratta più di una frase «corretta», «grammaticale». Chiamiamo **articolo** la parte del discorso che — nella ge-

neralità dei casi — è premessa al sostantivo e lo «attualizza», cioè ne rende attuale ed effettivo l'impiego nel discorso.

L'italiano dispone di due articoli: il **determinativo** (*il*) e l'**indeterminativo** (*un*); ad essi si aggiunge il **partitivo**, costituito da una preposizione articolata (*del*).

Occorre poi tenere conto dei casi, relativamente numerosi, in cui il sostantivo viene usato senza articolo o, se preferiamo questa formulazione, con **articolo «zero»**.

Abbiamo quindi il seguente quadro:

	singolare	plurale
articolo determinativo	<i>La guerra è evitabile?</i>	<i>Le guerre sono funeste</i>
articolo indeterminativo	<i>Fu una guerra breve</i>	—
partitivo	<i>Prevedo della guerra contro il mio progetto</i>	<i>Ci sono delle guerre purtroppo inevitabili</i>
articolo «zero»	<i>Ha dichiarato guerra</i>	<i>Non ci saranno più guerre</i>

2. FORME DEGLI ARTICOLI DETERMINATIVO E INDETERMINATIVO

VARIANTI

Gli articoli concordano col sostantivo e sono quindi *variabili* nel *genere* (maschile, femminile) e, il determinativo, nel *numero* (singolare, plurale), mentre l'indeterminativo non ha plurale.

Inoltre gli articoli presentano *varianti* a seconda del fonema iniziale della parola seguente, cioè del sostantivo (o anche di un aggettivo che preceda il sostantivo).

	determinativo		indeterminativo
	<i>singolare plurale</i>		<i>singolare</i>
maschile	il lo l'	i gli	un uno
femminile	la l'	le	una un'

COME SI IMPIEGANO LE DIVERSE VARIANTI

Vediamo ora, nei particolari, l'impiego delle diverse varianti.

	determinativo singolare <i>esempi</i>	determinativo plurale <i>esempi</i>	indeterminativo (singolare) <i>esempi</i>
<i>maschile</i>			
1) davanti a consonante, tranne i casi al punto 2	il <i>il cane, il brano, il ramo, il senso, il suono</i>	i <i>i cani, i brani, i rami, i sensi, i suoni</i>	un <i>un cane, un brano, un ramo, un senso, un suono</i>
2) davanti a s + cons., z, gn, ps, x, i semiconsonante	lo <i>lo sparo, lo sci; lo zio; lo gnomo; lo psicologo; lo xilofono; lo iato</i>	gli <i>gli spari, gli sci; gli zii; gli gnomi; gli psicologi; gli xilofoni; gli iati</i>	uno <i>uno sparo, uno sci; uno zio; uno gnomo; uno psicologo; uno xilofono; uno iato</i>
3) davanti a vocale	l' <i>l'arco, l'eredità, l'istinto, l'orto, l'uomo</i>	gli <i>gli archi, gli eredi, gli istinti, gli orti, gli uomini</i>	un <i>un arco, un erede, un istinto, un orto, un uomo</i>
<i>femminile</i>			
1) davanti a consonante (e i semiconsonante)	la <i>la casa, la grazia, la sera, la strada, la zia, la psiche; la iena</i>	le <i>le case, le grazie, le sere, le strade, le zie, le psichi; le iene</i>	una <i>una casa, una grazia, una sera, una strada, una zia, una psiche; una iena</i>
2) davanti a vocale	l' <i>l'arte, l'età, l'idea, l'oca, l'urna</i>	le <i>le arti, le età, le idee, le oche, le urne</i>	un' <i>un'arte, un'età, un'idea, un'oca, un'urna</i>

NOTE

- Davanti al gruppo *pn* sono usuali il, i, un: *il pneumatico*, ecc.; ma c'è chi preferisce lo, gli, **uno**. D'altra parte, oltre a *lo psicologo*, si sente *il psicologo*; sempre, poi, *il PSI, il PSDI*. La tendenza in atto generalizza il anche davanti a gruppi consonantici che provocano sequenze anomale di fonemi.
- Per eccezione, si usa l'articolo gli con dei (plurale di dio): *gli dei*.
- Un è la forma tronca di uno, e quindi non si apo-

strofa, mentre vuole sempre l'apostrofo il femminile **un'**, che risulta dall'elisione di una. Pertanto:

un erede, un insegnante (maschili); *un'erede, un'insegnante* (femminili).

- Davanti a vocale, la e una sono ammissibili quando si vuol dare rilievo a un nome o a un gruppo nominale (*Una assurdità; Una autentica novità*), o marcare il genere (*È la assistente del professore; con l'assistente il genere rimane indeterminato*).

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Nascita dell'articolo

La presenza dell'articolo ci sembra un fatto perfettamente naturale: «attualizza» — abbiamo detto — il sostantivo. Ma in realtà l'articolo *non* è una parte del discorso *indispensabile*. Nella fase più antica le lingue della famiglia indoeuropea ignoravano l'articolo. Poi — in tempi e modi diversi — si sviluppò, in genere da un pronome dimostrativo, questo particolare strumento grammaticale. Ciò accadde per tempo in greco, dove l'articolo è ancora raro nei poemi omerici (VIII secolo a. C.), ma è già generalizzato nell'età classica (V-IV secolo a. C.). Il latino, invece, conservò il tratto arcaico dell'assenza dell'articolo, che venne acquisito solo dalle lingue romanze sorte dall'evoluzione e dal frazionamento del latino parlato. Anche le lingue germaniche hanno «conquistato» l'articolo, il quale naturalmente ha una forma sola nell'inglese, lingua priva del genere: determinativo (*he*, indeterminativo a (con la variante *an*). Al contrario le lingue slave (ad es. il russo) si trovano nella medesima condizione del latino: nessun articolo.

Quando *si* traduce

Nel tradurre in italiano da lingue prive dell'articolo — come il latino e il russo — c'è questa difficoltà in più: si devono integrare gli articoli e si deve scegliere di volta in volta tra il determinativo e l'indeterminativo (ricordando, peraltro, che anche in italiano, non di rado, c'è l'articolo «zero»). Ma anche per la traduzione da lingue che, al pari dell'italiano, hanno l'articolo determinativo e indeterminativo — l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo — teniamo presente che c'è corrispondenza esatta nell'80 o 90% dei casi, non sempre.

Un solo esempio con l'inglese. In italiano un libro che tratti delle vicende dei Greci si intitolerà: *Storia della Grecia* o *La storia della Grecia*; invece in inglese troveremo: *A history of Greece* (alla lettera: *Una storia della Grecia*). In francese l'uso del partitivo è molto più esteso che in italiano: a *J'ai acheté de la viande* corrisponde esattamente *lo ho comprato della carne*. Ma considerate le frasi: *Il n'a pas de courage; Je ne bois que du vin; Il n'écrit jamais sans faire des fautes*. Le traduzioni letterali (*Egli non ha*

del coraggio; lo non bevo che del vino; Egli non ha mai scritto senza fare degli errori) sono francamente abominevoli, e in italiano diremo: *Non ha coraggio; Non bevo se non vino; Non ha mai scritto senza fare errori*.

Usi regionali e dialettali

L'articolo il trae origine dal pronome dimostrativo latino *ille* (nel caso accusativo *illum*, al femminile *illa*). Presenta un certo numero di varianti perché forma una unità fonologica con la parola che segue. La variante *lo*, per esempio, consente di evitare una successione di fonemi consonantici come *-lstr-*, inammissibile sia all'inizio sia all'interno di parola, quale si avrebbe in **il-strutto*. Perciò: *lo strutto*.

Nei dialetti, con l'eccezione che vedremo, l'articolo ha la stessa base che nella lingua, ma con esiti e varianti proprie di ciascuno. È tipico del romanesco *er: er me/o* (= il migliore); del napoletano *o: o solø* (= il sole). In buona parte dell'Italia centrale (al di fuori della Toscana) e meridionale la forma del singolare maschile è invece, davanti a qualsiasi conso-

nante (non solo z e s impura), lo, o lu: *lu cane, lu paese*. E nell'italiano antico troviamo: *lo lume, lo buon maestro* (in Dante).

A parte le forme propriamente dialettali, certe pronunce regionali portano ad errori piuttosto frequenti e radicati. Nel Setten-trione la z- iniziale è spesso articolata non come una semio-

clusiva dentale, ma come una sibilante: *zio* = [ʃio]. Di qui **il zio* al posto di *lo zio*. D'altra parte in *suocero* la -u-, che è una semiconsonante, tende ad essere articolata come una consonante: su- diventa quasi sv- e, come si trattasse di s impura, si dice: **lo suocero* anziché // *suocero*.

Con una netta opposizione ri-

spetto non solo all'italiano e ai suoi dialetti, ma a tutte le lingue romanze, nel **sardo** l'articolo determinativo non risale al pronome *ille*, ma a un diverso pronome latino: *ipse* (acc. *ipsum*, femm. *ipsa*), «stesso». L'articolo è quindi: **su, sa**: plurale **sos, sas**. Qui il sardo rivela indubbiamente il suo carattere di lingua autonoma.

3. VALORE EUSO DEI VARI ARTICOLI

L'ARTICOLO DETERMINATIVO

L'articolo determinativo *il* deriva da un pronome dimostrativo latino (*ille*) e ha il valore fondamentale di un dimostrativo attenuato; esso precisa che il sostantivo indica qualcosa di ben determinato per chi parla e per chi ascolta (perché unico nel suo genere, o considerato come un tipo, o in qualsiasi modo specificato, oppure perché già noto o nominato in precedenza):

Sorge il sole. Il petrolio è salito di prezzo. La modestia è rara. Scelgo il maglione rosso. Leggi il libro che ti ho consigliato. C'è il postino. Va' a prendere il martello (l'interlocutore sa di quale martello si tratta).

L'ARTICOLO INDETERMINATIVO

L'articolo **indeterminativo** *un* è, nella sua origine, il numerale e pronome *uno*, impiegato come strumento grammaticale per segnalare l'indeterminatezza o indefinitezza, cioè per indicare una persona o cosa presa fra molte, oppure non ancora nota all'interlocutore:

Una stella ha attirato la mia attenzione. È arrivata una lettera. Prendi una carta. C'è un fattorino.

OPPOSIZIONE TRA DETERMINATIVO E INDETERMINATIVO

Non esistono categorie di sostantivi che siano preceduti sempre dall'articolo determinativo o sempre dall'indeterminativo. La scelta dipende

dalla situazione, dal contesto, dal modo in cui consideriamo la persona o la cosa. Se mutiamo tali fattori, è facile formare frasi in cui i sostantivi degli esempi dati sopra ricevono l'un articolo al posto dell'altro:

C'è un pallido sole. Carlo è di una modestia rara. Va' a prendere un martello. Ho osservato la stella Sirio. È arrivata la lettera (quella che aspettavo), ecc.

La netta opposizione tra un, impiegato per ciò che non è ancora noto o non è stato ancora nominato, e il, per il già noto o nominato, risulta evidente in un enunciato come questo:

Ho dato l'incarico a un ragazzo e a una ragazza: il ragazzo andrà a prendere i manifestini, la ragazza li distribuirà.

NOTE

• Sebbene gli articoli determinativo e indeterminativo si oppongano nettamente, i loro valori vengono ad equivalere quando sono usati, al singolare, per indicare un'intera categoria, un tipo:

Lo sportivo deve essere leale (= ogni sportivo, tutti gli sportivi)

Uno sportivo deve essere leale (= qualsiasi sportivo, tutti gli sportivi)

• Talora, specie nell'uso colloquiale, **un** acquista un valore tutt'altro che indeterminato, anzi fortemente espressivo, avvicinandosi al significato di «tale»:

C'è un fumo che non si respira. Ho fatto una fatica!

• L'articolo attualizza di norma il nome, ma può anche **sostantivare** altre parti del discorso, cioè assegnare loro funzione di *sostantivo*:

(aggettivo) *il bello; U sociale; non passare col rosso*
(pronome) *l'io; dammi del tu; il mio e il tuo*

(verbo) *il vivere; un bel tacere; il pagherò*
 (avverbio) *il domani; il poi; il sì*
 (congiunzione) *il perché; il come e il quando*
 (interiezione) *un oh di meraviglia*
 (anche un'intera proposizione) *L'aver fatto questo ti nobilita.*

L'ARTICOLO PARTITIVO

Riguardo al **partitivo** osserviamo anzitutto che è una preposizione articolata, formata con la preposizione *di* (vedi § 5) e che presenta le stesse varianti dell'articolo *il*: del *pane*, dello *strutto*, dell'*argento*, dei *nemici*, degli *amici*, della *frutta*, dell'*uva*, delle *albicocche*.

Nel partitivo la preposizione *di* (che di per sé ha molte altre funzioni: specificazione, materia, ecc.) non serve a introdurre un complemento, ma sta a indicare che si prende una parte di un tutto o di un insieme:

Ho comprato del pane (una certa quantità di pane; *del pane* è oggetto)

Verranno degli amici (alcuni fra i miei amici; *degli amici* è soggetto)

È evidente l'affinità del partitivo con i pronomi indefiniti (*uno, un certo, alcuni*) e quindi con l'articolo indeterminativo. E il partitivo fornisce il plurale a un, che ne è privo: *un uomo, degli uomini; una festa, delle feste*.

Circa l'uso del partitivo si consideri che:

• è frequente col nome in funzione di **oggetto** *Ho acquistato del pane e dei salumi*
Ho compiuto delle ricerche di storia
Luigi ha superato delle ardue prove

• è meno frequente come **soggetto** (e in genere si tratta di un soggetto posposto a verbo intransitivo) *Si sono verificati dei tafferugli*
C'è della birra nel frigo?

• è raro con **complementi indiretti** *È arrivato con dei parenti*

Spesso lo si sostituisce vantaggiosamente con un *aggettivo indefinito*, oppure si lascia il sostantivo da solo:

Ho compiuto alcune ricerche di storia; È arrivato con certi parenti; Luigi ha superato ardue prove.

L'ARTICOLO «ZERO»

L'ultimo esempio (*Luigi ha superato ardue prove*) ci introduce al quarto modo per attualizzare il sostantivo: impiegandolo da solo, senza articolo, o — se preferiamo esprimerci così — con **articolo «zero»**:

Ho avuto paura. La questione non presenta problemi. Non c'è fretta.

L'assenza di articolo è un fenomeno più esteso nella lingua scritta e letteraria che nel parlato, più nella poesia (tradizionale e contemporanea) che nella prosa, più nell'italiano dei secoli passati che nell'italiano di oggi. L'omissione dell'articolo risponde spesso a scelte stilistiche, mentre sarebbe difficile elencare la totalità dei casi in cui l'articolo «zero» è obbligatorio o preferibile. Basti ricordare i seguenti costrutti:

• vocativo e esclamazioni: *Ragazzi, tacete! - Oh, rabbia!*

• apposizione: *L'on. X, presidente del consiglio, dichiarò...*

• enumerazioni e antitesi: *Ho comprato libri, giornali, riviste • Giorno e notte - Marito e moglie*

• molti **proverbi**, che conservano un'impronta antica: *Cosa fatta capo ha - Gatta ci cova • A cavai donato non si guarda in bocca*

• espressioni in cui il nome, in funzione di oggetto, fa blocco col verbo: *aver fame, dare modo, fare piacere, prendere nota, prendere parte, rendersi conto, sentire freddo, ecc.*

• moltissimi sintagmi preposizionali (cioè complementi o locuzioni preposizione + sostantivo) *a piedi, a casa, mal di testa, borsa da viaggio, in casa, in città, in cima, in camicia, con gioia, senz'ordine, ecc.*

4. L'USO DELL'ARTICOLO CON I NOMI PROPRI

LA NORMA E LE ECCEZIONI

Dato che indicano ciò che è *individuale e determinato* (una persona, un luogo, ecc.), i **nomi propri** dovrebbero fare sempre a meno dell'arti-

colo determinativo, in quanto superfluo, e rifiutare del tutto l'indeterminativo, in quanto contraddittorio. Invece, di fatto, l'articolo non di rado c'è. Occorre distinguere molti casi particolari; vediamoli.

	l'articolo si usa?	esempi
Nomi di persona		
prenome e cognome	no	<i>Luigi Bianchi è qui; Rosa Valori è uscita</i>
solo prenome	no	<i>Luigi è arrivato; Ho visto Rosa</i>
solo cognome:		
1) di uomini nostri «contemporanei»	no	<i>Bianchi è qui; Ho letto un romanzo di Moravia</i>
2) di donne	sì	<i>La Valori è uscita; Ho letto un romanzo della Morante</i>
3) di personaggi del passato	di norma sì	<i>Il Petrarca, l'Ariosto, il Parini, il Volta, il Manzoni, il Carducci, il Leopardi</i>
Nomi geografici		
città e altri centri abitati	no	<i>Strasburgo è la sede della CEE; Abbiamo visitato Napoli</i>
vie, piazze, palazzi, ecc.	di norma no	<i>Abito in Via Mazzini, presso Porta Ticinese; Visitiamo Palazzo Pitti</i>
isole: la maggior parte	sì	<i>la Sicilia, l'Elba, la Maddalena, l'Irlanda, il Borneo; le Egadi, le Antille (sempre così gli arcipelaghi)</i>
isole: parecchie altre (in genere piccole, ma anche alcune grandi)	no	<i>Capri, Ischia, Rodi, Creta, Cuba, Sumatra</i>
altri nomi geografici (di continenti, Stati, regioni, mari, fiumi, monti, ecc.)	sì	<i>l'Europa; l'Italia, i Paesi Bassi, la Cina; il Piemonte, le Marche, la Brianza; l'Atlantico, il Tirreno, il Lario; il Po, la Bormida, il Nilo; il Cervino, l'Etna, il Pordoi</i>
peraltro alcuni Stati	no	<i>Andorra, Monaco, San Marino, Cipro, Israele, Formosa (o Taiwan), Cuba, Haiti, Panama</i>
pianeti e stelle	no	<i>Marte, Venere, Mercurio, Sirio, Aldebaran</i>

NOTE

• L'impiego dell'articolo con i nomi personali è più esteso nell'italiano colloquiale di alcune regioni che nell'italiano standard. Nell'Italia settentrionale e in Toscana si dice comunemente: *Ho visto la Rosa*. Meno diffuso, ma tenace in alcune zone del Nord anche: *il Luigi*. Anche col cognome, soprattutto in Lombardia, è frequente: *il Bianchi*. Invece, al plurale, *i Bianchi* è dell'uso proprio e costante della lingua.

• Si omette l'articolo quando un nome personale è preceduto dagli appellativi *don, donna, mastro, frate* (o *fra*), *papa, re* (preferibilmente), Sorato (*San*), e dagli antichi *messere* e *madonna*:

don Abbondio, fra Gaudenzio, messer Pietro, papa Giovanni, Santo Stefano.

• Anche i nomi propri che, da soli, rifiutano l'articolo, di norma lo richiedono quando sono accompagnati da un aggettivo, da un'apposizione premessa o da una determinazione:

il signor Luigi Bianchi; l'egregio Bianchi; il bell'Antonio; la brumosa Londra; l'antica Roma (con aggettivo posposto, anche: *Roma antica*); *la Firenze di Dante*.

• All'inverso, si omette l'articolo con molti nomi geografici che lo richiederebbero, nelle enumerazioni

e quando compaiono come complementi (in particolare con la preposizione *in*):

Le divergenze tra Italia, Francia e Germania sono state composte. Vive in America. Vado in Spagna. L'ambasciatore di Gran Bretagna.

• I nomi di città sono preceduti dall'articolo (quasi

sempre maschile) quando si designa una squadra di calcio: *il Bologna, il Cagliari, il Lecce; la Roma.*

• Quando un nome proprio assume il valore di un nome appellativo, è introdotto dall'articolo: *Si rivelò un Ercole* (= molto forte); *Non è certo un Einstein* (= un genio).

DUBBI LINGUISTICI

Il Carducci o Carducci?

Abbiamo enunciato questa norma: niente articolo con i cognomi dei «contemporanei», l'articolo per i «personaggi del passato». Ma fin dove arrivano i nostri contemporanei? Diciamo fino ai primi del Novecento. Peraltro l'uso è oscillante e dipende da scelte personali. La tendenza in atto, nel complesso, porta a limitare questo uso dell'articolo. È strano, ma questo // «nobilitante» sembra non favorire gli stranieri: si dice e scrive più spesso *Shakespeare, Goethe, Newton, Voltaire* che *lo Shakespeare, il Goethe, il Newton, il Vo/fa/re*. Così pure in genere senza articolo alcuni personaggi notissimi (politici, musicisti e altri): *Cavour, Garibaldi, Mazzini, Rossini, Verdi, Colombo, Luterò*.

Del tutto diverso è il caso dei

sovrani o di quegli scrittori e pittori che vengono comunemente designati col prenome, il quale, come si è visto, rifiuta l'articolo. Quindi: *Federico II di Svevia, Napoleone, Dante, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Galileo* (ma, col cognome: *l'Alighieri, il Buonarroti, il Galilei*). Lo stesso vale per tutti i personaggi dell'antichità classica (*Omero, Pericle, Cesare, Cicero*) e per le divinità (*Giove, Giunone, Krishna*).

Prima il nome o il cognome?

Lasciato il problema dell'articolo, passiamo al dubbio che concerne il gruppo formato dal nome e dal cognome, cioè la «formula onomastica»: in che ordine vanno? Il dubbio non dovrebbe avere ragion d'essere.

La formula onomastica italiana, francese, inglese, ecc., sorta nel Medioevo, ha storicamente come primo elemento il nome individuale, o «prenome» (*Giuseppe, Pietro, Anna, Bruna*), cui poi si aggiunse il nome familiare o «cognome». Quindi sempre e senza esitazione, parlando, scrivendo, presentandoci: *Giuseppe Bianchi, Anna Rossi*. L'uso amministrativo, commerciale, scolastico, in una parola burocratico, per le sue esigenze privilegia l'ordine cognome + nome: *Bianchi Giuseppe*. Ma anche negli elenchi alfabetici, anche una volta che ci siamo dovuti sottomettere all'ordine antistorico, sarebbe buona norma almeno piazzarci una virgola: *Bianchi, Giuseppe*. Consultate qualche buona enciclopedia o dizionario letterario, storico, biografico, e vedrete che la virgola c'è.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

L'articolo con i nomi stranieri

Le norme sull'uso dell'articolo valgono naturalmente anche per i nomi propri, quando questi richiedono l'articolo. Quindi: *il Siam, lo Stromboli, lo Ionio, lo Zanella*, ecc.

Lo stesso si dica per i nomi stranieri, comuni e propri. In vari casi però occorre fare attenzione ai fonemi rappresentati, in ciascuna lingua, da determinate lettere o nessi di lettere.

In francese il nesso **ch** rende

sc di scena [š]; quindi diremo: *lo charme, lo Chateaubriand*. Invece in inglese **ch** è la *c* di cena [č]; quindi: *il check-up, il Chaucer*.

Come in italiano, *h* è muta in francese, in spagnolo e (almeno secondo la nostra pronun-

cia) in **latino**. Avremo pertanto: *l'hotel; l'hidalgo; l'habitat*.

La h rappresenta invece un fonema aspirato in **inglese** (si dirà cioè: *lo hardware, lo hot dog*) e in **tedesco** (*lo Hegel*). Peraltro, se non si fanno sentire queste aspirazioni, si sarà portati a dire: *l'hardware*, ecc.

La lettera j rappresenta in francese, inglese e spagnolo suoni del tutto diversi:

- in **francese** rende la sibilante palatale sonora [j]; questo fonema c'è nel vernacolo toscan-

no (lo si sente per es. in *agile*), ma non in italiano; in ogni caso, assimilandolo a una «s impura», diremo: *lo Jaurès; il giuramento dello Jeu afe Paume*.

- in **inglese** si identifica con la g di gesso [g̃]; quindi: // *jet, il jolly*.

- in **spagnolo** rende un'aspirata: *lo Jimenez*.

Il nesso **sh** corrisponde in **inglese** a **sc** di scena [ʃ]: *lo shock, lo Shelley*.

Il medesimo fonema [è] è reso in **tedesco** da **sch**: uno *Schnau-*

zer, gli Schlegel, Schubert.

In inglese w è una semiconsonante simile a u- di uomo; pertanto: *l'whisky, l'western, l'Wells*. Ma sono ammissibili anche *il whisky, il western, il Wells*, nella misura in cui si tenda a pronunciare w- come v-, ciò che in parte è legittimato dall'articolazione della semiconsonante inglese. Sempre, poi, *il watt, il wafer* (perché vengono pronunciati *vai, vafer*). Invece in **tedesco** w equivale a v; quindi: *il wurstel, il Weber*.

5. LE PREPOSIZIONI ARTICOLATE

Tra le nove preposizioni proprie fondamentali (vedi capitolo 25, § 1), cinque — **di**, **a**, **da**, **in**, **su** — e inoltre, ma meno costantemente, **con**, **si** uniscono, **si** «amalgamano» con l'articolo determinativo il (col maschile e col femminile, al singolare e al plurale), dando luogo alle **preposizioni articolate**. Si ricordi che la preposizione è una parte invariabile del discorso; quello che muta è l'articolo, anche se la fusione comporta in qualche caso modifiche formali della preposizione (per *di* la base della formazione è *de-*, per *in* è *ne-*).

Ecco le forme delle diverse combinazioni:

	+ il, lo, l'	+ i, gli	+ la, l'	+ le
di (= de-)	<i>del, dello, dell'</i>	<i>dei, degli</i>	<i>della, dell'</i>	<i>delle</i>
a	<i>al, allo, all'</i>	<i>ai, agli</i>	<i>alla, all'</i>	<i>alle</i>
da	<i>dal, dallo, dall'</i>	<i>dai, dagli</i>	<i>dalla, dall'</i>	<i>dalle</i>
in (= ne-)	<i>nel, nello, nell'</i>	<i>nei, negli</i>	<i>nella, nell'</i>	<i>nelle</i>
con	<i>col (collo, coll')</i>	<i>(coi, cogli)</i>	<i>(colla, coll')</i>	<i>(colle)</i>
su	<i>sul, sullo, sull'</i>	<i>sui, sugli</i>	<i>sulla, sull'</i>	<i>sulle</i>

NOTE

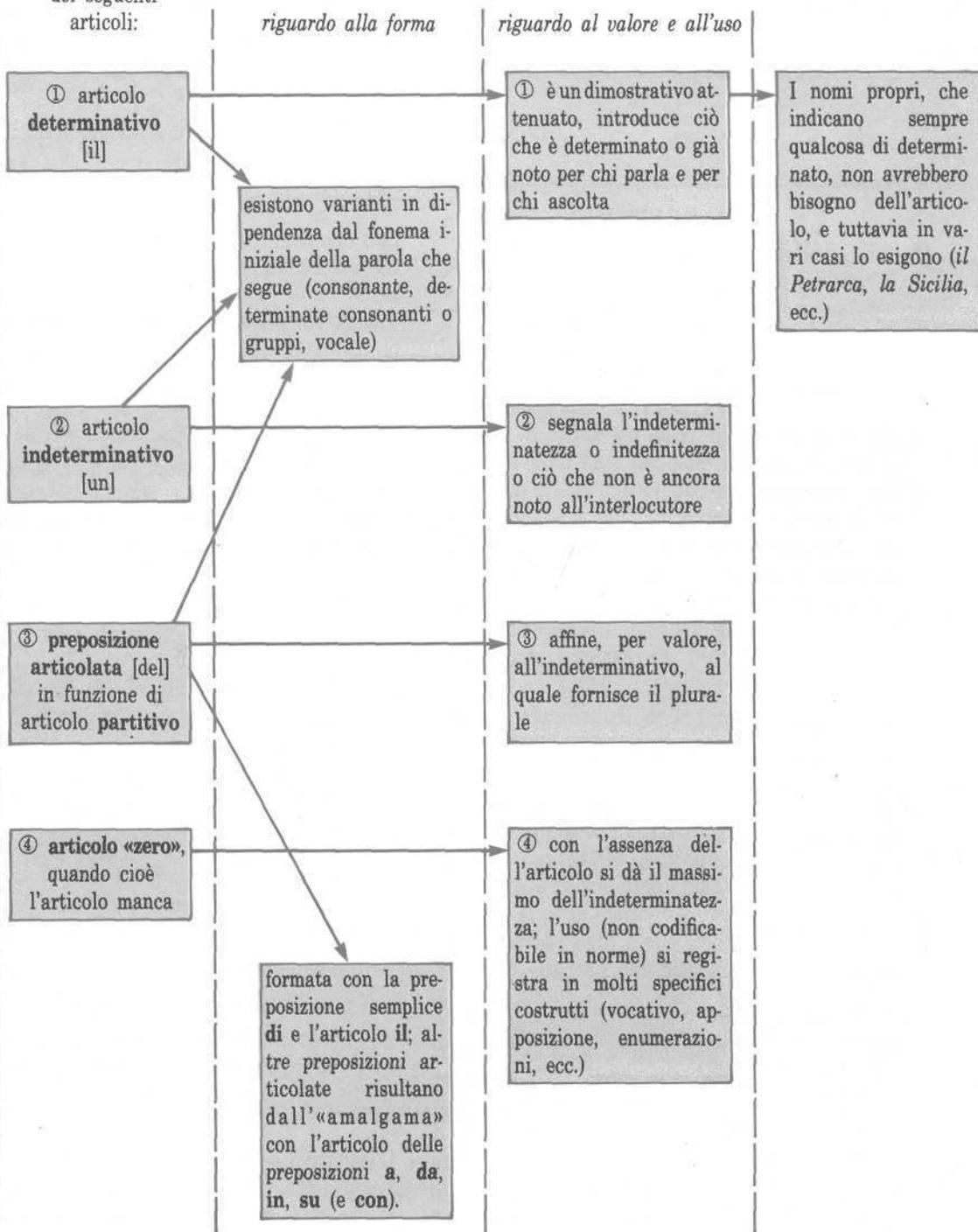
- Per quanto riguarda la preposizione *con*, solo la preposizione articolata *col* è di uso comune (in alternativa a *con il*), le altre vengono evitate a motivo della possibile confusione con *cotto, colla, colle* sostantivi e *cogli* voce verbale. Sono esclusivamente letterarie

e rare le formazioni (dalla preposizione *per*) *pel, pei* (= *per il, per i*).

- La lingua antica non sempre registrò la fusione tra preposizione e articolo e si scrisse *de la, a le, da i, su la*. L'uso sopravvisse non di rado nella poesia dell'Ottocento e anche del Novecento.

L'articolo è la parte del discorso (variabile) che introduce, «attualizza» il sostantivo.

L'italiano dispone
dei seguenti
articoli:



10. L'aggettivo

1. L'AGGETTIVO. AGGETTIVI QUALIFICATIVI E DETERMINATIVI

CHE COS'È L'AGGETTIVO

Possiamo indicare le *qualità* di una persona (o di un animale o di una cosa) per mezzo di sostantivi. Ad esempio: *Nel mio amico c'è onestà e lealtà*. Ma il medesimo messaggio può essere comunicato in modo diverso: *È un amico onesto e leale; Franco è onesto e leale*. In queste due ultime frasi, anziché citare delle qualità, usiamo parole (*onesto, leale*) che, aggiunte o riferite al nome, indicano la presenza delle qualità stesse: usiamo degli aggettivi e, più precisamente, degli aggettivi **qualificativi**.

QUALIFICATIVI E DETERMINATIVI

Gli aggettivi qualificativi *onesto* e *leale* hanno una molteplicità di alternative possibili: il mio amico sarà anche *cordiale, simpatico, generoso*, ecc. o magari, secondo l'opinione di altri, *disonesto, sleale, antipatico, scorbutico*, ecc., mentre sotto l'aspetto fisico sarà *alto* o *basso*, *bruno* o *biondo*, e così via. Consideriamo ora un'altra frase: *Io stimo questo mio amico*. Anche *questo* e *mio* sono aggettivi che indicano qualcosa dell'amico, ma il numero di alternative a *questo* e limitatissimo (*codesto, quello*) e lo stesso si dica per *mio* (sono: *tuo, suo, nostro, vostro, loro*). Essi appartengono, con altri, a una seconda categoria di aggettivi, ben individuabili nella funzione e limitati nel numero, detti determinativi, perché indicano una specifica caratteristica dell'essere animato o della cosa.

DEFINIZIONE

Con una definizione che abbraccia sia i qualificativi sia i determinativi, diremo dunque che l'aggettivo è la parte del discorso che, riferita a un sostantivo, gli attribuisce una qualità, una proprietà o una determinata caratteristica.

FUNZIONE SINTATTICA

Come risulta dagli esempi già dati, sotto l'aspetto sintattico l'aggettivo può esercitare due funzioni fondamentali diverse: di attributo (*È un amico onesto e leale*) e di elemento del predicato nominale o, con formula più rapida, di predicato (*Franco è onesto e leale*). Di ciò ci occuperemo nella sintassi, ma prendiamone nota fin d'ora.

In questo capitolo studiamo gli aggettivi *qualificativi*. La trattazione degli aggettivi *determinativi* si svolgerà invece insieme con quella dei pronomi, ai quali i determinativi sono strettamente associati (vedi capitolo 12, § 1); a parte considereremo poi una categoria del tutto particolare di aggettivi determinativi, i *numerali* (vedi capitolo 15).

2. LA FLESSIONE DELL'AGGETTIVO

DUE «CLASSI» DI AGGETTIVI

L'aggettivo — in funzione sia di *attributo*, sia di *predicato* — riceve dal sostantivo cui si riferisce il genere e il numero. Sarà quindi *maschile* o *femminile*, *singolare* o *plurale*.

La flessione, parallela a quella del *sostantivo*, comprende due «classi», in cui si distribuiscono tutti gli aggettivi (tranne i pochi *invariabili*); vediamole.

	singolare		plurale	
	maschile	femminile	maschile	femminile
1ª classe	<i>alt-o</i>	<i>alt-a</i>	<i>alt-i</i>	<i>alt-e</i>

	singolare		plurale	
	maschile e femminile		maschile e femminile	
2ª classe	<i>nobil-e</i>		<i>nobil-i</i>	

PARTICOLARITÀ DETERMINATE DALLA TERMINAZIONE

Anche nelle particolarità della formazione del plurale, connesse a certe *terminazioni*, c'è parallelismo tra aggettivi e sostantivi.

terminazione	plurale <i>masch. femm.</i>	esempi
-io, -ia con -i- segno grafico (in -ci-, -gi-, -sci-)	-i -e	<i>sudicio sudici sudicia sudice</i> <i>sconcio sconci sconcia sconce</i> <i>ligio ligi ligia lige</i> <i>selvaggio selvaggi selvaggia selvagge</i> <i>liscio lisci liscia lisce</i>
-io, -ia con -i- pronunciata	-i -ie	<i>vario vari varia varie</i> <i>ampio ampi ampia ampie</i>
-io, -ia con -i- accentata	-ii -iè	<i>restio restii restia restie</i>
-co, -ca	-chi -ci -che	così gli aggettivi piani: <i>poco pochi poca poche</i> e inoltre per eccezione <i>carico, dimentico</i> (e, con dittongo: <i>glauco, rauco</i>) così gli aggettivi sdruccioli: <i>pratico pratici pratica pratiche</i> e inoltre per eccezione <i>amico, nemico, greco</i> (anche con dittongo: <i>arcaico, laico, ecc.</i>)
-go, -ga	-ghi -ghe	<i>lungo lunghi lunga lunghe</i> <i>prodigo prodighi prodiga prodighe</i> eccezione: <i>belga belgi belga belghe</i>

NOTE

• Al femminile, con *-cia, -gia* preceduti da vocale si trova anche il plur. *-ie* (*sudicie, ligie*). Al maschile, con *-io*, si trova anche il plur. *-ii* (*varii, ecc.*).

* Gli aggettivi in *-a* (propriamente sostantivi usati come aggettivi) si flettono come i sostantivi: *partito marxista, partiti marxisti; idea marxista, idee marxiste*.

FENOMENI DI TRONCAMENTO ED ELISIONE

L'aggettivo **bello** e inoltre il determinativo (dimostrativo) **quello** presentano varianti analoghe a quelle dell'articolo *il*:

- *bel tipo, bell'ingegno, bello spirito
bei tipi, begli ingegni, begli spiriti
bella vita, bell'idea (anche bella idea)
belle vite, belle idee*
- *quel giorno, quell'invito, quello studio
quei giorni, quegli inviti, quegli studi
quella sera, quell'aria
quelle sere, quelle arie*

Fenomeni di *troncamento* e di *elisione* si hanno pure con **buono e santo**, al singolare:

- *buon giorno, buon anno, buono stipendio
buona sera, buon'idea (anche buona idea)*
- *san Giovanni, sant'Anselmo, santo Stefano
santa Rita, sant'Anna*

Il troncamento e l'elisione di **grande** sono facoltativi: *un gran compositore, un gran imbarazzo, grand'uomo*, ecc., oppure *grande compositore*, ecc. La forma tronca diventa obbligatoria in qualche espressione fissa, come *di gran carriera, di gran lunga, un gran bel viaggio*, ecc.

AGGETTIVI INVARIABILI

Sono **invariabili** pochi aggettivi:

- quelli che **non escono** in -o, -a, -e (compresi tutti gli stranieri):

pari (e composti: *dispari, impari*), *crèmisi, blu pop, folk, sexy, kitsch, blasé, osé*, ecc.

- quelli formati da **preposizione + avverbio o verbo**:

dabbene, dappoco, perbene, avvenire

- quelli, indicanti colori, costituiti da un **sostantivo** impiegato come **aggettivo**: *rosa, viola, marrone, nocciola*, ecc.:

vestito rosa, cravatta rosa, vestiti rosa, cravatte rosa (in alternativa a: *vestito cokr rosa*, ecc.)

Anche gli altri (e veri e propri) aggettivi di colore — *rosso, giallo, verde*, ecc. —, se precisati, nel-

la loro sfumatura, da un sostantivo o da un aggettivo, diventano invariabili:

due rose rosse; ma: *due rose rosso fiamma, due rose rosso vivo*.

AGGETTIVI COMPOSTI

Negli **aggettivi composti** da *due aggettivi*, uniti in una parola unica o congiunti dal trattino, le desinenze mutano solo alla fine del secondo elemento:

<i>variopinto variopinta</i>	<i>variopinti variopinte</i>
<i>agrodolce</i>	<i>agrodolci</i>
<i>economico-sociale</i>	<i>economico-sociali</i>
<i>socio-economico</i>	<i>socio-economici</i>
<i>socio-economica</i>	<i>socio-economiche</i>

**3. CONCORDANZA
DELL'AGGETTIVO COL SOSTANTIVO**

Come si è visto, l'aggettivo ha il genere e il numero del sostantivo a cui si riferisce: «*concorda*» con esso. È un aspetto di quella che chiamiamo **concordanza grammaticale**:

*un amico sicuro quell'amico è sicuro
la sicura speranza le speranze erano sicure
gli amici sicuri quegli amici sono sicuri*, ecc.

CON PIÙ SOSTANTIVI

Quando i sostantivi sono più di uno, anche tutti singolari, l'aggettivo va al plurale: *Mario e Gianni sono simpatici; Anna e Bruna sono simpatiche*. Se poi l'aggettivo è riferito a due o più sostantivi di genere diverso (ed è un aggettivo in -o, -a, plurale -i, -e), prevale sempre il maschile quando l'aggettivo è in funzione di **predicato**:

*Anna e Mario sono simpatici
Il coraggio e la prudenza sono necessari in un leader.*

Anche quando l'aggettivo è in funzione di **attributo** prevale questa norma:

*Cavour possedeva il coraggio e la prudenza necessari
Quella pasticceria ha dolci e paste ottimi.*

Tuttavia è preferibile disporre i sostantivi in mo-

do che il maschile risulti l'ultimo e quindi vicino all'aggettivo concordato al maschile: *Cavour possedeva la prudenza e il coraggio necessari*; *Quella pasticceria ha paste e dolci ottimi*.

CONCORDANZA COL SOSTANTIVO PIÙ VICINO

Un'alternativa è rappresentata dalla **concordanza** dell'aggettivo, al **singolare**, con l'ultimo sostantivo (maschile o femminile):

Cavour possedeva la prudenza e il coraggio necessario;
oppure:
Cavour possedeva il coraggio e la prudenza necessaria.

La concordanza col sostantivo vicino diventa obbligatoria se l'aggettivo (al plurale) è premesso ai sostantivi: *Quella pasticceria ha ottime paste e dolci* (e naturalmente anche: ... *ottimi dolci e paste*).

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

La concordanza dell'aggettivo

Anche per quanto riguarda questo argomento, le caratteristiche della nostra lingua emergono con più chiara evidenza dal confronto con altre.

Come abbiamo visto, in italiano l'aggettivo concorda col sostantivo:

rosa rossa, rose rosse; *nastro* rosso, *nastri* rossi; *Le rose rosse sono state recise*.

Sono messaggi molto «ridondanti». Nell'ultimo esempio il sostantivo *femm. plur.* *rose* determina la forma di altri 4 elementi della frase: *l-e*, *ross-e*, *stat-e*, *rec/s-e*.

Le cose stanno così anche nelle altre lingue neolatine, sebbene in francese, in vari casi, la concordanza risulti nella pagina scritta, ma non venga rilevata dalla pronuncia.

Se passiamo invece alle lingue germaniche il panorama cambia.

In tedesco l'aggettivo *concorda* col sostantivo se è in funzione di **attributo**, è invariabile se è **predicato**.

e/ne rote fitose, *e/n rotes Band* (una rosa rossa, un nastro rosso)

die Rose ist rot, das Band ist rot (la rosa è rossa, il nastro è rosso)

L'inglese fa un passo oltre: l'aggettivo, infatti, non *concorda* mai.

Che ciò avvenga riguardo al genere è logico, perché l'inglese ignora il genere grammaticale dei sostantivi; ma l'invariabilità dell'aggettivo si estende al numero:

a red rose, *two* red roses (una rosa rossa, due rose rosse)

a red *ribbon*, *two* red *ribbons* (un nastro rosso, due nastri rossi)

the roses are red (le rose sono rosse)

La collocazione dell'aggettivo

La collocazione dell'aggettivo attributivo rispetto al nome in italiano è libera: può precederlo o seguirlo, sia in base a determinate norme, sia secondo le scelte individuali del parlante. Anche le altre lingue romanze, il latino e il greco si comportano così, pur con norme ed usi propri. Invece per l'inglese e il tedesco (e inoltre per il russo) la posizione dell'attributo è fissa: tranne casi eccezionali l'aggettivo attributivo si prepone sempre al sostantivo. Solo il contesto deciderà se a red *ribbon*, *e/n rotes Band* devono essere tradotti con «un nastro rosso» o «un rosso nastro».

4. L'AGGETTIVO SOSTANTIVATO

PASSAGGIO DA UNA CATEGORIA GRAMMATICALE ALL'ALTRA

Le parti del discorso non sono compartimenti stagni: può verificarsi il passaggio di una parola da una determinata categoria a un'altra. La categoria dell'aggettivo, per esempio, è arricchita dai *participi*, che possono divenire a tutti gli effetti degli aggettivi:

(participi presenti) *amante, ardente, brillante, potente, scostante*, ecc.

(participi passati) *amato, corrotto, ferito, scelto, sciolto*, ecc.

Su ciò ritorneremo parlando del verbo. Ora consideriamo il passaggio dalla categoria dell'aggettivo alla categoria del sostantivo.

DA AGGETTIVO A SOSTANTIVO

La base di partenza del passaggio è costituita dal gruppo formato dall'aggettivo e da un nome di persona (maschile o femminile, singolare o plura-

le) o di cosa (concreto o astratto), ecc.:

l'uomo ricco, gli uomini ricchi → *il ricco, i ricchi*

il cittadino, i cittadini italiani → *l'italiano, gli Italiani*

la scienza fisica → *la fisica*

la pettinatura permanente → *la permanente*

il tempo passato → *il passato*

cìò che è bello → *il bello*

Quando il passaggio da aggettivo a sostantivo si consolida nell'uso, l'aggettivo sostantivato diviene un sostantivo indipendente. Una parte consistente dei nomi del lessico italiano è costituita da aggettivi sostantivati e se ne formano continuamente dei nuovi:

il sociale (= l'ambito sociale dei fenomeni economici, culturali, ecc.)

l'effimero (= il complesso di iniziative ricreative occasionali)

l'informatica (= la scienza e la tecnica dell'informazione)

il deterrente (= l'armamento in grado di dissuadere un aggressore)

il fatturato (= la somma di quanto un'impresa ha venduto, fatturandolo)

COME USARE IL VOCABOLARIO

Gli aggettivi sostantivati

I vocabolari registrano gli aggettivi sostantivati in lemmi a sé, oppure sotto il lemma dell'aggettivo, anche a seconda della maggiore o minore importanza della parola (e, come è ovvio, con valutazioni un po' soggettive, che possono variare da un vocabolario all'altro). In ogni caso, però, la funzione e il valore dell'aggettivo divenuto sostantivo vengono sempre messi chiaramente in evidenza.

fisica *s. f.* Scienza che studia gli aspetti più generali dei fenomeni naturali non sostanzialmente legati alla vita (oggetto della biologia) o alle intime trasformazioni della materia (oggetto della chimica), cercando quanto vi è di essenziale per risalire alle leggi che li governano e ai principi universali da cui queste derivano. [dal lat. *physica*, femm. sostantivato di *physicus* e *quæro* dal gr. *physis*]

Qui *fisica* figura come lemma a sé; il fatto che si tratti di un aggettivo sostantivato viene rilevato in fondo, dove si dà l'etimologia

fisico *agg. e s. m.* (pl. m. -ci). 1. Attinente alla natura fenomenicamente interpretata e descritta: *il n. ido f. dei Greci* | Di fatto o proprietà che non siano legati ad intime trasformazioni della materia: fenomeno *f.*; stato *f. di un corpo* | *Geografia f.*, v. *GEOGRAFIA* || *com.* Relativo al corpo umano (contrapposto a *morale*): *prestanza f.*; come *s. m.* la complessione individuale del corpo: *ha un f. robusto*, d'eccezione. 2. In filosofia: *argomento f.*, la deduzione dell'esistenza di Dio dalla natura, mediante la considerazione della divinità come necessario punto di partenza della catena causale in cui consiste il divenire cosmico. 3. *s. m.* Cultore di fisica | *arc.* Medico (contrapposto a *chirurgo*). [dal lat. *physicus* è dal gr. *physis*]

agg. e s. m.: cioè sia aggettivo, sia sostantivo maschile, e i significati pertinenti all'uso come aggettivo sostantivato sono indicati più avanti

permanente agg. 1. Di cosa o situazione che si protrae nel tempo, spesso associata all'idea di stabile disponibilità o funzionalità oltre che alla pura e semplice dimensione della 'durata': esposizione p.; fortificazioni p.; essere in p. stato di allarme || *Nevi p.* (o *perenni*), quelle che, cadute d'inverno, non fondono nei mesi estivi, spec. in montagna | *Dentizione p.*, la dentatura definitiva degli adulti. 2. **s. m.** Nel linguaggio di caserma, il

soldato appartenente a una classe di leva, in confronto al soldato richiamato e al volontario | Concessione gratuita (prop. *biglietto p.*) che permette di viaggiare in prima classe nell'ambito dell'intera rete ferroviaria dello Stato. 3. **s. f.** (prop. *ondulazione p.*) Acconciatura dei capelli capace di mantenersi a lungo, eseguita a caldo, con speciali apparecchi elettrici a vapore, o a freddo con procedimenti chimici.

Qui prima si parla di *permanente* aggettivo, e poi di due diversi sviluppi dell'aggettivo divenuto sostantivo:

- al maschile
- al femminile

5. LA COLLOCAZIONE DELL'AGGETTIVO

La collocazione dell'aggettivo qualificativo in funzione di *attributo* è fondamentalmente libera: cioè l'attributo può precedere o seguire il nome; non è però quasi mai indifferente, e si possono anche indicare alcune norme.

VALORE RESTRITTIVO E VALORE DESCRITTIVO

Confrontiamo le seguenti coppie di frasi:

- 1) *Mi dia dieci cartelle verdi*
- 2) *Le verdi colline digradano verso il fiume*
- 3) *Aldo ha una villa sontuosa*
- 4) *Entrammo nella sontuosa villa di Aldo*
- 5) *Là c'è una curva pericolosa*
- 6) *Questo è un pericoloso precedente*

Nelle frasi 1), 3), 5) l'aggettivo indica, distingue, definisce, specifica: ha un valore limitativo, **restrittivo**. Con questo valore l'aggettivo di norma viene posto **dopo il nome**.

Nelle frasi 2), 4), 6) l'aggettivo aggiunge certo qualcosa, una qualità, ma si tratta di una qualificazione *accessoria*, talora del tutto *esornativa*: il valore è **descrittivo**, e la posizione normale **prima del nome**. Basta però che io voglia marcare con una certa enfasi la qualità perché diventi ammissibile anche la collocazione dopo il nome:

Entrammo nella villa sontuosa di Aldo] Questo è un precedente pericoloso.

AGGETTIVI COLLOCATI SEMPRE DOPO IL NOME

Negli esempi visti fin qui il medesimo aggettivo, a seconda del valore, precede o segue il nome. Ci

sono però alcuni aggettivi che, per il loro **significato**, si collocano sempre o quasi sempre **dopo il nome**. Si tratta, per esempio, di quelli che:

- specificano una **forma o una materia**: *figura triangolare, rottami ferrosi, terreno calcareo*;
- esprimono l'appartenenza a una **categoria**: *un amico bolognese, il governo inglese*;
- stanno al posto di un **complemento di specificazione**: *orario ferroviario, seduta consiliare*;
- sono aggettivi **alterati** (diminutivi, ecc.): *una bimba carina*.

La collocazione dopo il nome è poi costante, o quasi, in alcuni **tipi di costrutti**: quando gli aggettivi sono due e, soprattutto, più di due (*Un lavoro difficile, faticoso e vano*) e quando l'aggettivo è determinato da un avverbio qualificativo o da un complemento (*Usò un tono decisamente antipatico*; *Arrivarono gli zii carichi di pacchi*).

COLLOCAZIONE E CAMBIAMENTO DI SIGNIFICATO

Alcuni aggettivi, preposti a **determinati** sostantivi, assumono un **significato particolare**, distinto da quello che hanno quando sono collocati dopo il nome. Il gruppo *attributo + sostantivo* viene a costituire una *locuzione fissa*. Per esempio, in *un uomo povero* l'aggettivo *povero* ha il suo valore proprio; la locuzione *pover'uomo* indica invece una persona da compatire. Altri esempi (e si noti che spesso il significato dell'aggettivo preposto al nome è piuttosto lontano dal significato originario e che talora l'aggettivo preposto si salda al nome):

<i>brav'uomo</i>	<i>uomo bravo</i>
<i>buona donna</i>	<i>donna buona</i>
<i>bello spettacolo!</i>	<i>spettacolo bello</i>
<i>galantuomo</i>	<i>uomo galante</i>
<i>gentildonna</i>	<i>donna gentile</i>

● **Aggettivo**

La parte del discorso che, riferita a un sostantivo, gli attribuisce:

- una qualità o proprietà
- oppure una determinata caratteristica

Gli aggettivi, sotto l'aspetto del significato, si suddividono in:

- **qualificativi**
- **determinativi**

[Invece, sotto l'aspetto sintattico, l'aggettivo può svolgere la funzione di:

- **attributo**
- **predicato]**

La **flessione** (masch./femm., sing./plur.) è parallela alla flessione del sostantivo:

	singolare		plurale	
	maschile	femminile	maschile	femminile
1ª classe	-o	-a	-i	-e
2ª classe	-e		-i	

Le particolarità della flessione riguardano:

- le terminazioni **-io** (e **-cio**, **-gio**, **-scio**, **-io**), **-co**, **-go**
- fenomeni di troncamento e di elisione in **bello**, **quello**, **buono**, **santo**, **grande**

sono invariabili: gli aggettivi che *non* escono in **-o** (**-a**), **-e**; quelli formati da prep. + avverbio o verbo; quelli indicanti colore costituiti da un sostantivo [per es. *rosa*, e anche *rosso fiamma*]

● **Concordanza grammaticale**

L'aggettivo concorda nel genere e nel numero col sostantivo cui si riferisce

Se gli aggettivi sono due o più, prevale il maschile (ma se l'aggettivo è in funzione di attributo, si può avere la concordanza col più vicino)

● **Sostantivazione**

L'aggettivo (e così pure il participio con valore di aggettivo) può assumere la funzione di sostantivo [*il ricco*, *la fisica*, *il brillante*, *il ferito*, ecc.]

● **Collocazione** dell'aggettivo (in funzione di attributo) fondamentalmente libera, ma distinguiamo

valore restrittivo

di norma l'aggettivo è collocato *dopo* il sostantivo
[*figura triangolare*]

valore descrittivo

più spesso l'aggettivo è collocato *prima* del sostantivo
[*verde collina*]

Con alcuni aggettivi (*bravo*, *bello*, ecc.) la collocazione dopo il sostantivo o prima comporta una vera e propria differenza di significato

11. Gradi di comparazione dell'aggettivo

1. I GRADI DI COMPARAZIONE. IL COMPARATIVO

CONCETTO DI «GRADI DI COMPARAZIONE»

L'aggettivo qualificativo, se esprime semplicemente l'esistenza di una qualità, è detto *positivo*. Ma una qualità può avere gradi diversi, e si chiamano «**gradi di comparazione**» le forme mediante le quali si esprimono questi gradi diversi della qualità. Essi sono:

- **il comparativo**, quando stabiliamo un con-

fronto (o «comparazione») tra un 1° termine e un 2° termine.

Per es.: *Franco è più alto di Giovanni.*

- **il superlativo**, quando il grado della qualità è eminente, «superiore».

Per es.: *Franco è il più alto di tutti; Franco è altissimo.*

IL COMPARATIVO E LE SUE VARIETÀ

Se pensate ai rapporti fra due grandezze espressi in matematica dai simboli $>$, $<$ e $=$, vi risulta subito chiaro che i comparativi sono di tre tipi, come mostra la tabella sotto:

tipo di comparativo	1° termine di paragone		avverbio premesso all'aggettivo		2° termine di paragone
di maggioranza	<i>Franco</i>	è	<i>più</i>	<i>alto</i>	<i>di Giovanni</i>
di minoranza	<i>Giovanni</i>	è	<i>meno</i>	<i>alto</i>	<i>di Franco</i>
di uguaglianza	<i>Giovanni</i>	è	{ <i>(così)</i> <i>(tanto)</i>	<i>alto</i>	{ <i>come</i> <i>quanto</i> <i>Andrea</i>

NOTE

• Il comparativo di uguaglianza si esprime con le correlazioni **così... come o tanto... quanto**, oppure soltanto premettendo al 2° termine **come o quanto**.

• Nei comparativi di maggioranza e di minoranza il 2° termine è introdotto dalla preposizione *di*, o talora dalla congiunzione **che** (*Franco è più alto che Giovanni*), obbligatoria quando il confronto viene stabilito fra due qualità (e quindi fra due aggettivi):

Questo compito è più noioso che difficile.

• Il 2° termine di paragone può essere implicito, sottinteso:

Oggi il professore è più severo (intendi: di ieri, del solito, ecc.).

• Il comparativo può essere determinato da un avverbio di quantità (*molto, poco, ecc.*):

Franco è molto più alto di Giovanni.

L'espressione *molto più alto* non va confusa con *molto alto* (che è un superlativo assoluto: vedi § 3).

2. IL SUPERLATIVO RELATIVO

DEFINIZIONE E VARIETÀ

I superlativi sono di due specie: *relativo* (ce ne occupiamo ora) e *assoluto* (vedi § 3).

Quando stabiliamo un confronto con un secondo termine rappresentato da *tutti* gli esseri o cose di una certa categoria, con un *insieme*, si ha il **superlativo relativo**: *superlativo* perché il grado della qualità è eminente, superiore (massimo o minimo); *relativo* perché ciò risulta in rapporto a un termine di confronto, non in assoluto.

Il superlativo relativo che indica il *grado massimo* è detto **di maggioranza**:

Franco è il più alto di tutti i ragazzi della squadra.

Il superlativo relativo che indica il *grado minimo* è detto **di minoranza**:

Gigi è il meno alto di tutti i ragazzi della squadra.

FORMAZIONE

Il superlativo relativo si esprime premettendo l'articolo determinativo al comparativo di maggioranza o di minoranza: *il più alto, il meno alto*. Il secondo termine è introdotto dalla preposizione *di*, o, se plurale, anche da *fra* (o *tra*): *... fra tutti i ragazzi...*

NOTE

• Non sempre l'articolo precede immediatamente l'avverbio *più* (o *meno*); può anche precedere il nome e risultare distanziato dall'aggettivo:

// mio amico più caro di tutti è Alberto.

• La totalità rappresentata dal secondo termine di paragone non è necessariamente espressa da *tutto, tutti*:

Franco è il più alto dei ragazzi della squadra (= di tutti i ragazzi della squadra)

L'Everest è il monte più alto della Terra (= di tutti i monti della Terra)

Questo è il film più bello che io abbia visto (= di tutti i film che ho visto).

• Come per il comparativo, il secondo termine può mancare, perché sottinteso e deducibile dal contesto:

Nel salto in alto Piero è il più forte (intendi: di tutti noi, di tutti i partecipanti alla gara, ecc.)

Mi dia il più economico (intendi: di tutti gli articoli di quella specie).

• Si ha, formalmente, il superlativo assoluto anche quando l'insieme è costituito da due soli elementi: *Dei miei due figlioli Marco è il più affezionato.*

3. IL SUPERLATIVO ASSOLUTO

DEFINIZIONE E FORMAZIONE

Il grado di una qualità può essere colto in sé e per sé, in termini assoluti, e il grado massimo della qualità in assoluto è rappresentato dal **superlativo assoluto**, che si può esprimere in due modi:

1) premettendo all'aggettivo l'avverbio **molto** (o *assai*):

molto alto, assai alto

2) mediante una forma «organica» (cioè costituita da una sola parola), aggiungendo al tema dell'aggettivo il suffisso **-issimo**:

alt-issimo, fort-issimo, piacevolissimo, resistant-issimo

CASI PARTICOLARI

- Per formare il superlativo assoluto degli aggettivi in **-io, -io, -co, -go** ci si basa sul modello della formazione del plurale (vedi capitolo 10, § 2):

da *contrario*: *contrar-issimo* (come *contrar-i*)
 da *pio*: *pi-issimo* (come *pi-i*)
 da *antico*: *antich-issimo* (come *antich-i*)
 da *pratico*: *pratic-issimo* (come *pratic-i*)
 da *lungo*: *lung-issimo* (come *lung-h-i*)

- Per alcuni aggettivi si hanno le seguenti formazioni anomale, che derivano direttamente dai superlativi latini:

acre: *acerrimo*
celebre: *celeberrimo*
integro: *integerrimo*
misero: *miserrimo* (raro *miserissimo*)
salubre: *saluberrimo* (raro *salubrissimo*)
ampio: *ampissimo* (raro *ampissimo*)

I superlativi di *benefico, benevolo, malevolo, munifico* sono *beneficentissimo, benevolentissimo, malevolentissimo, munificentissimo*, ma vengono usati raramente (meglio dire: *molto benefico*, ecc.).

AGGETTIVI SENZA GRADI DI COMPARAZIONE

Sono esclusi dalla formazione del superlativo assoluto (sia in **-issimo**, sia con *molto* o *assai*), come pure degli altri gradi di comparazione:

- gli aggettivi che hanno già di per sé un significato superlativo: *enorme, immenso, eterno*, ecc.
- gli aggettivi alterati (diminutivi, ecc.): *bellino, belloccio, furbone*, ecc.
- gli aggettivi che non descrivono, ma specificano, e indicano qualità che non possono avere una differenza d'intensità o grado: *triangolare, ferroso, inglese, ferroviario, unico, uguale, illeso*, ecc.

Inoltre il superlativo assoluto in **-issimo** è escluso, in genere per motivi di eufonia, anche per aggettivi il cui significato lo ammetterebbe: per es. *restio, buio, cospicuo, farsesco, cupo*, ecc. In questi casi rimangono però possibili le formazioni con gli avverbi: *molto restio, più restio, il più restio*, ecc.

DUBBI LINGUISTICI

Al posto del superlativo assoluto

Il superlativo assoluto organico rappresenta una peculiarità dell'italiano ed appartiene sia al parlato, sia alla lingua letteraria. Tuttavia un discorso oppure una pagina troppo fitti di forme in **-issimo** non sarà da raccomandare. Non trascuriamo, perciò, altre risorse che la lingua offre per esprimere il concetto superlativo. Vediamole attraverso alcuni esempi:

- **determinazione** dell'aggettivo per mezzo di avverbi (più

specifici e coloriti di *molto* o di *assai*):

eccezionalmente vigoroso, incredibilmente astuto, particolarmente giusto, letteralmente esausto

- l'intensificazione della qualità mediante **tutto** premesso o un **aggettivo sinonimo** aggiunto: tutto bagnato, *tutto* contento, pieno *zeppo*, ubriaco *fradicio*

- **la duplicazione** espressiva dell'aggettivo:

una notte scura scura; *la neve cadeva fitta fitta*

- le formazioni mediante **prefissi** e **prefissoidi** (stra-, arci-, super-, ultra-, *iper-*):

straricco, stracotto; are/contento, arcistufò; superdotato; ultrarapido; ipersensibile

- brevissimi **paragoni**, come: forte come un *leone*, bianco come la neve, chiaro come il sole, stipati come *sardine*

- l'uso del **comparativo** con un secondo termine di paragone tipico:

più scaltro d'una volpe, più svelto d'una lepre.

4. COMPARATIVI E SUPERLATIVI «SPECIALI»

Gli aggettivi **grande, piccolo, buono, cattivo**, oltre i gradi di comparazione regolari (*più grande, il più grande, grandissimo*), hanno delle forme «speciali» per il *comparativo* (di maggioranza) e il *superlativo* (assoluto). Esse presentano le seguenti caratteristiche:

- sono organiche, cioè costituite da una parola sola;
- sono tratte da radici diverse da quelle degli aggettivi di grado positivo.

grado positivo	comparativo	superlativo assoluto
<i>grande</i>	<i>maggiore</i>	<i>massimo</i>
<i>piccolo</i>	<i>minore</i>	<i>minimo</i>
<i>buono</i>	<i>migliore</i>	<i>ottimo</i>
<i>cattivo</i>	<i>peggiore</i>	<i>peissimo</i>

NOTE

• *Massimo* e *minimo* si usano anche per il superlativo relativo: *il massimo, il minimo* (in alternativa con: *il più grande, il maggiore*; ecc.). *Ottimo* e *peissimo* esprimono, invece, solo superlativi assoluti (sup. rel.: *il migliore, il più buono*; ecc.).

• Le quattro coppie di comparativi e superlativi «speciali» ricalcano forme latine. Sono di provenienza latina anche alcune altre coppie, il cui valore originario, comparativo o superlativo, è però quasi interamente svanito (e si tratta quindi, in pratica, di aggettivi di grado positivo):

(alto) *superiore supremo, sommo*

(basso) *inferiore infimo*

(interno) *interiore intimo*

(esterno) *esteriore estremo*

Lo stesso si dica degli **originari** comparativi *anteriore, posteriore, ulteriore, citeriore, vicinore, seniore* e dei superlativi *prossimo, postremo*.

• Il fenomeno dei gradi di comparazione concerne esclusivamente l'aggettivo (e inoltre l'avverbio: vedi capitolo 24, § 4). Tuttavia, nell'ambito del linguaggio familiare, pubblicitario, sportivo, troviamo sostantivi modificati col suffisso **-issimo**: *padronissimo, salutissimi, campionissimo, partitissima, poltronissima, occasionissima, canzonissima*, ecc.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

I gradi di comparazione

Nel formare i gradi di comparazione **l'italiano** usa in prevalenza espressioni «analitiche», nelle quali l'aggettivo rimane intatto e l'indicazione del comparativo o del superlativo è fornita da altri elementi autonomi (un avverbio, l'articolo e un avverbio, ecc.: *più forte, il più forte*). L'italiano però presenta qui anche una forma «organica» o «sintetica», il superlativo assoluto in *-issimo*, e inoltre per eccezione, come si è visto, alcuni comparativi (*maggiore, ecc.*).

In **latino** prevalevano largamente le forme «sintetiche». Non vi troviamo infatti solo il superlativo in *-issimus* (con funzione anche di superlativo relativo: *fortissimus* = sia «fortissimo», sia «il più forte»), ma anche, regolarmente, il comparativo formato con suffisso: *fortior*, «più forte», col suffisso *-ior* aggiunto al tema di *fort-is*, «forte».

Nella formazione dei gradi di comparazione, tra le lingue romanze, lo **spagnolo** non diverge dall'italiano. Invece il **francese** (tranne i corrispondenti dei nostri *maggiore* e *minore*, cioè *majeur* e *mineur*, peraltro riser-

vati ad usi particolari) ha esclusivamente forme analitiche, perché i superlativi in *-issimus* non vi hanno lasciato traccia. Quindi:

riche plus riche

ricco più ricco

très (o bien, o fort) riche
molto ricco, ricchissimo

Il tedesco e l'inglese, lingue germaniche, presentano anche forme sintetiche, ereditate da una fase antica di questo sottogruppo linguistico e, se risaliamo più indietro, dall'indoeuropeo, proprio come è accaduto per il latino. Per **l'inglese** ciò

rappresenta una singolarità, perché si tratta di una lingua per eccellenza analitica.

In inglese gli aggettivi monosillabici e alcuni bisillabici formano il comparativo e il superlativo rispettivamente con i suffissi

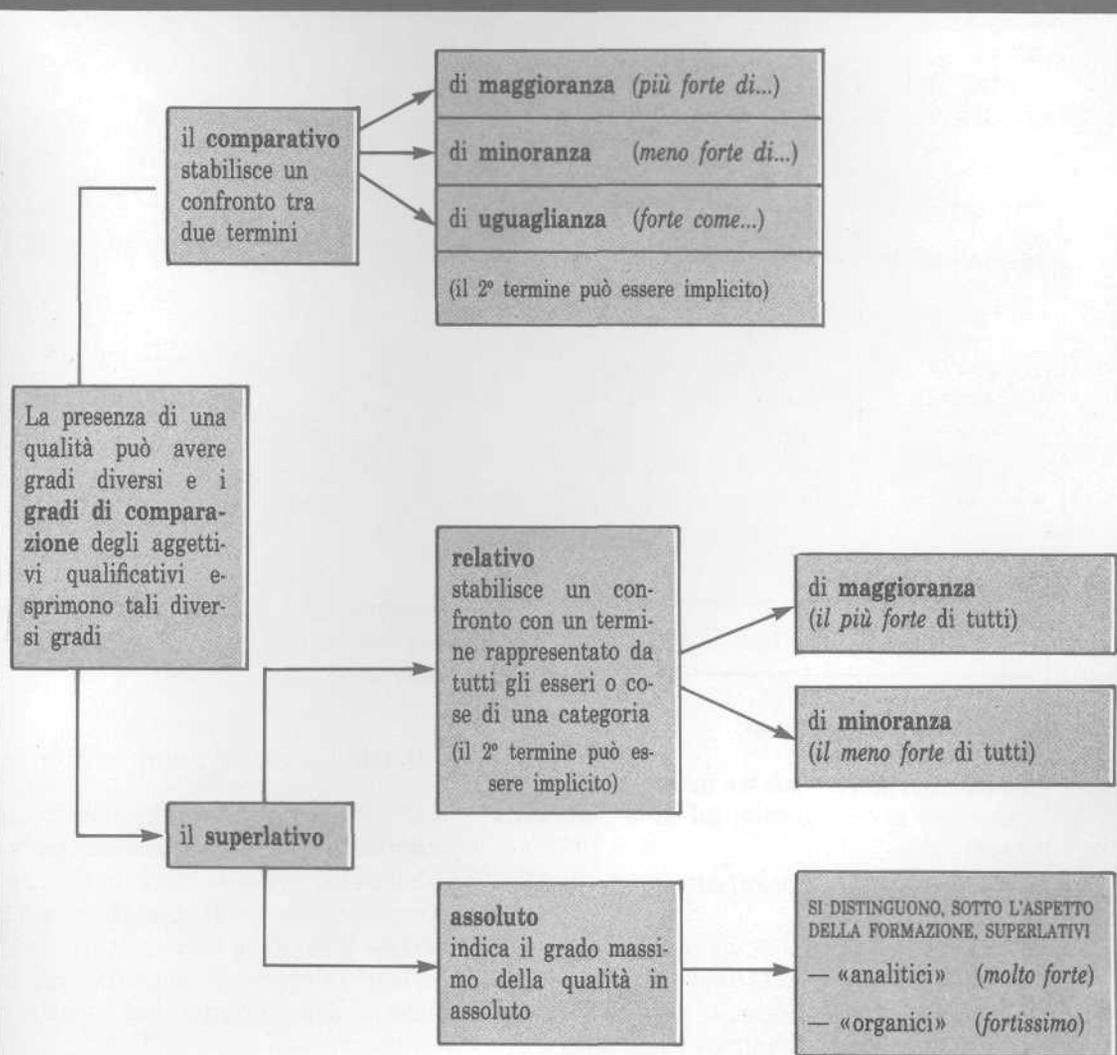
•er e -est:

dear dearer the dearest
caro più caro il più caro

Il superlativo «organico» (*dearest*) non è però un superlativo

assoluto (come il superlativo italiano in *-issimo*), ma, preceduto dall'articolo determinativo, forma il superlativo relativo (*the dearest*), mentre il superlativo assoluto è analitico (*very dear*).

QUADRO DI RIFERIMENTO



Comparativi e superlativi «speciali»: formazioni «organiche» e con radici diverse dal grado positivo (grande/maggiore, massimo; ecc.).

12. Il pronome.

Pronomi personali e riflessivi

1. IL PRONOME

CHE COSA È IL PRONOME

Tu passeggi con un amico e questo saluta un ragazzo, che tu non conosci, dall'altra parte della strada.

Supponiamo che, per informarti, tu chieda all'amico:

«È un fratello, un parente, un conoscente, un compagno di classe, è forse Giorgio o Gianni o Gigi o Giuseppe (e qui tutti i nomi di persone di cui l'amico ti ha parlato) il ragazzo dall'altra parte della strada?».

Sarebbe un modo ben strano per formulare la domanda. In effetti ti verrà spontanea un'altra frase, molto più breve e più semplice: «Chi è quello?». Ti servirai cioè, anziché di tutta una serie di sostantivi o di un sostantivo variamente determinato, di due termini, *chi* e *quello*, tratti da una vasta categoria di parole che la lingua mette a

disposizione del parlante e che, nella maggior parte dei casi, «stanno al posto del nome»: i **pronomi**.

PRONOMI E AGGETTIVI DETERMINATIVI

Osservate ora che, invece che «*Chi è quello?*», si potrebbe chiedere: «*Chi è quel ragazzo?*». Qui la medesima parola *quello* (di cui *quel* è una semplice variante) non sta al posto di un nome, ma si aggiunge a un nome: è un **aggettivo** e appartiene a quella categoria di aggettivi che abbiamo chiamato **determinativi** (per distinguerli dai qualificativi: vedi capitolo 10, § 1).

Molti pronomi, oltre la funzione di sostantivi (sono «**pronomi sostantivi**»), possono dunque assolvere la funzione di aggettivi determinativi (e sono anche detti «**pronomi aggettivi**» o «**aggettivi pronominali**»). Non però tutti: per es. *chi*, *ciò*, i pronomi personali, ecc. sono soltanto pronomi; e d'altra parte ci sono aggettivi determinativi usati solo come tali (*ogni*, *qualche*, ecc.).

IL PRONOME CHE NON STA
AL POSTO DI UN NOME

In molti casi il pronome corrisponde esattamente alla semplice definizione «parte del discorso che fa le veci del nome». Per esempio, nella frase «È un amico: non **lo** vedevo da tempo», il pronome personale *lo* sta al posto del sostantivo *amico*. Ma consideriamo altre frasi, come: «È simpatico?» «Lo è» e «Rinnoverai questa amicizia?» «Lo spero». Qui *lo* non sta al posto di un nome, ma una volta sostituisce un aggettivo (Lo è = È simpatico) e una volta sostituisce un'intera proposizione (Lo spero = Spero di rinnovare questa amicizia).

DEFINIZIONE

Perciò, al termine *pronome*, alcuni preferiscono i termini *sostituente* o *sostituto*. Possiamo mantenere il termine *pronome*, ma vediamo di precisarne la definizione: il pronome è la parte del discorso

che si sostituisce o si riferisce ad un'altra parola (più comunemente a un sostantivo) o a un'intera frase.

VARIE SOTTOCLASSI DI PRONOMI

I pronomi costituiscono una categoria vasta e varia. In base al significato e alla funzione, i pronomi e, quando ci sono, gli *aggettivi determinativi* corrispondenti, si suddividono in:

- | | |
|--|------------------------------------|
| | esempi |
| • pronomi personali e riflessivi | <i>io, tu, sé</i> |
| • aggettivi e pronomi possessivi | <i>mio, tuo, il mio</i> |
| • aggettivi e pronomi dimostrativi | <i>questo, quello</i> |
| • aggettivi e pronomi relativi e interrogativi | <i>che, il quale, chi?</i> |
| • aggettivi e pronomi indefiniti | <i>qualche, qualcuno, «essuno»</i> |

2. PRONOMI PERSONALI: QUADRO COMPLESSIVO

I pronomi personali (tutti e soltanto «sostantivi») sono le parole con cui il protagonista della comunicazione linguistica si riferisce:

a se stesso	io (plur. noi)	1ª persona	<i>Io parlo</i>
all'interlocutore	tu (plur. voi)	2ª persona	<i>Tu ascolti</i>
ad altri	{ egli (plur. essi) essa (plur. esse)	3ª persona	<i>Egli non sente</i>

CARATTERISTICHE DEI PRONOMI PERSONALI *Non mi ascoltano mi* è la forma, o più esattamente una delle forme usate per il *complemento*, e «pronome complemento».

I pronomi personali hanno le seguenti caratteristiche.

- Soli fra tutte le parole dell'italiano, presentano ciascuno *più forme*, distinte in rapporto alla **funzione sintattica**; sussiste cioè in essi, pur se ridotta ai minimi termini, la categoria del «caso» (che in latino, con molto maggiore ricchezza, concerne tutti i sostantivi, aggettivi e pronomi):

Io parlo *io* è il pronome che si usa per il *soggetto*, è «pronome soggetto»;

- **I pronomi complementi** si presentano in due tipi di forme:

— **tòniche** (cioè fornite di accento tonico) o *forti*: *me, te, lui*, ecc.

— **àtone** (cioè non accentate) o *deboli*, che si appoggiano alla parola che segue o alla parola che precede (vedi capitolo 4, § 1): *mi, ti, lo*, ecc.

• La **collocazione** dei pronomi personali nella frase è soggetta, in varie occasioni, a regole vincolanti: per es. nell'enunciato *Mi dai la penna?* la posizione del pronome *mi* è fissa (ogni altra combinazione darebbe frasi «non grammaticali»).

NOTE

• I pronomi di 1^a e 2^a persona hanno inoltre le particolarità di essere invariabili nel genere (*Io sono pronto; Io sono pronta*; invece nella 3^a persona: **Egli è**

pronto / Essa è pronta) e di formare il plurale con radice diversa: *io/voi, tu/voi* (e invece: esso, essi).

• Dicendo che *me, te* sono forme **toniche**, cioè accentate, alludiamo all'accento tonico proprio di ogni parola che sia anche fonologicamente autonoma, non all'accento grafico. L'accento grafico non si mette su *me, te*, ecc., in quanto sono monosillabi (così come non lo ricevono *re, tre, sa*, ecc.); mettiamo l'accento su sé al solo fine di distinguerlo da se congiunzione (vedi capitolo 3, § 5).

QUADRO COMPLESSIVO

Ecco il prospetto di tutte le forme dei pronomi personali:

		1 ^a pers. sing.	2 ^a pers. sing.	1 ^a pers. plur.	2 ^a pers. plur.	3 ^a pers. sing. masch.	3 ^a pers. sing. femm.	3 ^a pers. plur. masch.	3 ^a pers. plur. femm.
pronomi soggetti		io	tu	noi	voi	egli esso	ella essa	essi	esse
pronomi complementi	forma tonica	me	te	noi	voi	lui	lei	loro	
	forma atona	mi	ti	ci	vi	lo gli	la lìe	li (loro)	le

3. PRONOMI PERSONALI IN FUNZIONE DI SOGGETTO

VARIETÀ E USO DELLE FORME

Mentre i pronomi di 1^a e 2^a persona sono unici — *io, tu, noi, voi* — e c'è solo da osservare che spesso, soprattutto nel parlato, *noi* e *voi* sono rafforzati da *altri* (*noi altri, voi altri, o noialtri, voialtri*), per la 3^a persona esistono due coppie al singolare e una al plurale:

egli riferito a persona	}	essi esse
ella riferito a persona, di uso letterario		
esso riferito generalmente a animale o cosa		
essa riferito a persona, animale, cosa		

In effetti, però, sono di uso più comune, riferiti a essere animato, *lui, lei* e al plurale *loro*, come vedremo tra poco.

L'impiego dei pronomi personali soggetti è limitato, perché normalmente la forma verbale, mediante la sua desinenza, fornisce da sola l'indicazione del soggetto (*cant-o* = io canto, *cant-i* = tu canti, ecc.).

Il pronome viene sentito come necessario solamente in particolari tipi di enunciati:

- nelle contrapposizioni *Io piango, tu ridi*
- quando è coordinato ad altro soggetto *Il babbo e io restammo a casa*
- nelle frasi enfatiche *Io lo dicevo!* (anche: *Lo dicevo io!*)
- quando il verbo è sottinteso *«Chi è stato?» «Io no».*
- quando, nel congiuntivo, più forme verbali sono identiche *È necessario che io parta; È necessario che tu parta*

PRONOMI COMPLEMENTI COME SOGGETTI

In vari casi i pronomi complementi tonici **me, te, lui, lei, loro** sostituiscono, assumendo funzione di soggetto, *io, tu, egli, essa, essi, esse*:

- dopo **come e quanto** *Nessuno è leale quanto me; Non sono come lui*

- quando il pronome è predicato *Se tu fossi me* (però, con la 1^a e 2^a pers. e soggetto identico: *Non son più io*); *Non è più lei*

- nelle esclamazioni ellittiche *Povero me! Beati loro!*

- nel costrutto del participio e dell'aggettivo assoluto *Partito lui, è cambiata ogni cosa; Contento te, contenti tutti*

Inoltre **lei, lui, loro** si adoperano normalmente in tutte le frasi enfatiche ed esclamative (*L'ha detto lui; È stato lui!*), nelle contrapposizioni (*Io rimasi, lei se ne andò*) e dopo **anche, neanche, pure, neppure, nemmeno**:

Ho parlato anche lui; Non verrà neppure lei; Nemmeno loro sono riusciti.

Ma l'uso di *lei, lui, loro* in funzione di soggetto è molto più ampio; in pratica, non solo nel parlato, ma anche nella lingua scritta, prevalgono nettamente, in qualsiasi condizione:

Lui tacque sempre; Lei è stanca; Loro sono andati via.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Il pronome personale come soggetto

In altre lingue europee, come l'inglese e il francese, in cui tutte le persone o molte persone di uno stesso tempo verbale sono identiche (sia nella scrittura che nella pronuncia, o solo nella pronuncia), l'impiego del pronome personale soggetto avviene necessariamente e, *tranne* che in determinate espressioni colloquiali, è sempre strettamente obbligatorio.

In inglese una frase come **Saw the mistake* è «non grammaticale» e sostanzialmente priva di senso. Si dirà, a seconda del caso: *I saw the mistake, You saw the mistake, He saw the mistake* ecc.; mentre in italiano, anche senza pronome, *Vidi l'errore, Vedesti l'errore, Vide l'errore* funzionano perfettamente.

Se passiamo al tedesco, le persone nelle forme verbali si contraddistinguono, approssimativamente come in italiano, mediante le desinenze: **singe,*

singst, singt (= *canto, canti, canta*). Tuttavia anche in tedesco il pronome personale è d'obbligo e le espressioni che abbiamo elencato non sono «grammaticali». Si dice: *ich singe, du singst, er (o sie) singt*.

È dunque ovvio che, traducendo un testo italiano in inglese, francese o tedesco, dobbiamo spesso reintegrare i pronomi personali soggetti e, viceversa, traducendo da queste lingue nella nostra, eliminare i pronomi per noi superflui.

4. PRONOMI PERSONALI IN FUNZIONE DI COMPLEMENTO

USO DELLE DIVERSE FORME

In funzione di complemento si usano gli appositi **pronomi complementi tonici e àtoni**, e precisamente:

	in funzione di	esempi
me, te, noi, voi; lui, lei, loro	<i>complemento oggetto</i>	<i>Accusano me; Amo te; Ammiro lui; Vedo proprio loro</i>
	<i>complemento indiretto, introdotto da qualsiasi preposizione, compreso il complemento di termine, introdotto dalla prep. a</i>	<i>È stanco di me; Sta con lui; Si sacrifica per loro Do il libro a te; Do il libro a lui; Do il libro a loro</i>
mi, ti, ci, vi; lo, la, li, le	<i>complemento oggetto</i>	<i>Mi accusano; Ti amo; Lo ammiro; Li vedo</i>
	<i>complemento di termine, senza la prep. a (e quindi mi = a me, ti = a te, ci = a noi, vi = a voi, gli = a lui, le = a lei, loro = a loro)</i>	<i>Ti do il libro; Gli do il libro; Do loro il libro</i>

COLLOCAZIONE

La collocazione dei pronomi **tonici** nella frase non è diversa da quella di qualsiasi altra parola usata come complemento: *Do il libro a te* (come *Do il libro allo studente*), o anche, con enfasi: *A te do il libro*. Invece la collocazione dei pronomi **àtoni** ubbidisce a regole precise:

mi, ti, ci, vi; lo, la, le, li; gli, le (= a lei)

si premettono alle forme verbali finite (indicativo, congiuntivo, condizionale):

Mi chiamano; La inviteranno?; Se lo promuovessero! Non ti credo; Gli cedono il posto; Le vuoi bene?

si pospongono e si uniscono come enclitiche alle forme verbali infinite (infinito, gerundio, participio) e all'imperativo:

Non posso perdonarti; Soffro, vedendola triste; Ditemi la verità; Affidagli tutto.

NOTE

- Come complemento introdotto da preposizione si usa, riferito a cosa, anche **esso** (-a, -pi, -e): *Ha una piccola pensione e vive di essa*.
- **Loro** = a loro si pospone al verbo, ma non è enclitico (*Cedo loro il posto*). Spesso, specie nel parlato, è sostituito da **gli** (*Li hai visti e gli hai dato i libri?*).
- L'infinito davanti al pronome àtono enclitico perde la -e finale: *perdonare + ti → perdonarti*. Con gli imperativi monosillabici si produce il «raddoppiamento sintattico»: *di + mi → dimmi*. Con l'imperativo negativo (*non + infinito*) si può avere sia, per es., *Non darmi fastidio*, sia *Non mi dare fastidio*.

SCELTA TRA FORMA TONICA E ÀTONA

Come risulta dal prospetto, spesso è ammessa l'alternativa tra forma **tonica** (*me, te, lui...*) e forma **àtona** (*mi, ti, lo, gli...*). Il pronome tonico è «marcato» rispetto al pronome atono, il quale

è perciò di uso più generale. Si sceglie il pronome tonico in enunciati enfatici, nelle antitesi, nelle frasi ellittiche, quando è coordinato a un sostantivo:

A me piace (anche: Piace a me!); A me riesce facile, ma a te riesce difficile] E a lui?; Hanno convocato il mio compagno e me.

IL PRONOME LO CON VALORE «NEUTRO»

Il pronome atono lo di norma si riferisce a una 3ª persona maschile: *Gigi? Non lo vedo da secoli!* Ma talora si riferisce a una qualità (e sta quindi al posto di un aggettivo), oppure a un'azione (e sta quindi al posto di una proposizione). Viene designato, in tal caso, come pronome «neutro». Esempi:

«È bello?» «Lo è»; «È bella?» «Lo è»; «Sono belle?» «Lo sono»; *Hai vinto: lo prevedevo; Mi ha reso infelice senza volerlo.*

NOTE

- Quando ha valore neutro e sta al posto di una proposizione, **lo** può venire sostituito con un pronome dimostrativo (ciò, *questo*) o altre espressioni (*questa cosa, quell'azione*, ecc.): *Mi ha reso infelice senza volere ciò.*
- In alcune locuzioni assume valore neutro anche il pronome femminile *la*: *La vedo brutta; La fa da padrone.*

5. PRONOMI RIFLESSIVI

L'AZIONE RIFLESSIVA

Confrontiamo le frasi:

Tu mi vedi ↔ Io mi vedo nello specchio
Io ti lodo ↔ Tu ti lodi da solo

Un'azione transitiva, di norma, può esercitarsi sul soggetto, «riflettersi» su di esso: è «riflessiva» (ed esistono verbi esclusivamente riflessivi: vedi capitolo 20).

IL RIFLESSIVO SÉ, SI

Come riflessivi, con la 1ª e 2ª persona singolare e plurale, si usano i medesimi pronomi impiegati

quando l'oggetto dell'azione è esterno (*mi, ti, ci, vi*), oppure la forma tonica rinforzata da stesso (*Tu lodi te stesso*). Invece, per la 3ª persona, esiste un apposito pronome riflessivo: *sé* (tonico) e *si* (atono), che vale per il maschile e il femminile, il singolare e il plurale:

Gianni si guarda nello specchio; Anna si guarda nello specchio; Quei ragazzi si lodano da soli; Quelle ragazze si lodano da sole.

Una forma più enfatica *si* ha con se stesso (notate *se* preferibilmente senza accento): *Gianni loda se stesso; Anna loda se stessa.*

USO DI SÉ E SI

In tutte le funzioni sintattiche *sé* e *si* (che sono pronomi complementi, mai soggetti!) si comportano esattamente come *me, te*, ecc. e *mi, ti*, ecc.:

sé	{	- come oggetto	<i>Loda sempre sé, mai gli altri</i>
		- come complemento indiretto, introdotto da preposizione	<i>Attribuisce a sé tutto il merito; Tiene con sé un gatto</i>
si	{	- come oggetto	<i>Gianni si loda</i>
		- come complemento di termine (= a sé)	<i>Si attribuisce tutto il merito</i>
		- enclitico dopo una forma infinitiva (con un imperativo è logicamente impossibile)	<i>È bravo nel farsi pubblicità</i>

NOTA

- Per il valore di **reciprocità** che possono assumere i pronomi atoni *ci, vi* e *si* vedi capitolo 20, § 2.

6. LE PARTICELLE PRONOMINALI SI, CI, VI, NE

SI PARTICELLA PRONOMINALE

Negli usi visti nel § 5 *si* ha valore di pronome (riflessivo). Esistono però altri valori di *si*, che si preferisce allora designare come «particella pro-

nominale». Oltre a *si*, sono particelle pronominali: **ci**, **vi**, **ne**.

Di *si* particella pronominale — con valore «indefinito» (come nella frase *Qui si spende troppo*) e con valore «passivante» (come nelle frasi *Si affitta un villino; Si affittano villini*) — ci occuperemo a proposito del verbo (vedi capitolo 20, § 2); qui ci soffermiamo sulle altre «particelle pronominali».

LE PARTICELLE *CI* E *VI*

Uguali nella forma ai pronomi atoni *ci* e *vi* (= a noi, a voi), le particelle *ci* e *vi* sono propriamente degli avverbi di luogo, col significato fondamentale di: «in questo, in quel luogo»:

«*Abiti qui da molto?*» «*Ci abito da due anni.*»
«*Vai mai a teatro?*» «*Ci vado di rado.*»

Il valore poi *si* è esteso, facendosi più generico, cosicché *ci* e *vi* equivalgono anche a:

- per di qui (là) *Bella, Pisa! Non ci passavo da molto tempo*
- in ciò *A te piace pescare: cosa ci trovi?*
- a ciò, su ciò *Non pensarci più; Contaci!*

NOTA

• Tra *vi* e *ci* non esiste differenza di significato, ma *ci* è più frequente, soprattutto nel parlato, e inoltre *si* trova in molte, comunissime locuzioni verbali: *esserci* (= *essere presente, trovarsi, esistere*), *entrarci* (per es. *non c'entra niente*), *badarci*, *pensarci su*, ecc.

LA PARTICELLA *NE*

Anche la particella *ne* in origine ha un valore locale («di qui», «di là»):

Era in difficoltà, ma ne è venuto fuori.

Nell'uso ha poi assunto tutta una serie di significati pronominali, venendo ad equivalere a: di *lui*, di *lei*, di *loro*, di *ciò*, di *lui*, di *lei*, ecc.

Per esempio:

Gigi? Ne sono stanca. Marta? Ne sono sempre innamorato.

I professori? Non posso più vederne uno.

Sei sincero? Ne dubito.

Li hanno interrogati, ma ne hanno ricavato molto poco.

NOTA

Anche *ne* entra a far parte di numerose locuzioni: *valerne la pena, sentirne delle belle, non farne nulla, saperne poco*, ecc.

7. NESSI DI PRONOMI E PARTICELLE

I pronomi atoni *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *lo*, *la*, *li*, *le* (femm. plur.), *gli*, *le* (= a lei), *si*, come pure le particelle *si*, *ci*, *vi*, *ne* si associano in gruppi o nessi di due quando svolgono funzioni sintattiche diverse, e questi nessi si pongono prima del verbo o dopo il verbo (in tal caso uniti tra loro e al verbo): *Me lo porti? Pòrtamelo!*

Davanti a *-l* e *-n* (cioè a *lo*, *la*, *li*, *ne*), alcuni pronomi assumono forme particolari, e precisamente:

<i>mi</i>	<i>ti</i>	<i>ci</i>	<i>vi</i>	<i>gli</i>	<i>le</i>	<i>si</i>
↓	↓	↓	↓	⏟		↓
<i>me</i>	<i>te</i>	<i>ce</i>	<i>ve</i>	<i>glie-</i>		<i>se</i>

Si è scritto *glie-*, con la lineetta, perché non esiste come parola autonoma, ma *si* unisce sempre al pronome successivo: *glielo ho detto* (e, naturalmente: *diglielo, dirglielo*, ecc.). Notate inoltre che *me*, *te* che sostituiscono *mi*, *ti* sono distinti, in quanto atoni, da *me*, *te* pronomi complementi tonici.

TIPI DI COMBINAZIONI

I tipi di combinazioni possibili sono parecchi, e i più frequenti vengono registrati qui sotto; per ogni tipo l'ordine dei componenti è fisso:

- compl. di termine + oggetto: *Te lo dirò; Dimmelo*
- compl. di termine + *ne*: *Me ne ha parlato; Lui parlarmene?*
- compl. di term. + *si* riflessivo o impersonale: *Mi si è affidato; Ti si addice*
- compl. oggetto + *ne*: *Ve ne prego*
- riflessivo + *ne*: *Te ne vai, se ne va; Vattene*
- *ce* + *ne*: *Ce ne sono molti.*

NOTE

- I riflessivi e ne danno luogo a numerose frasi idiomatiche: *andarsene, venirsene, starsene, aversene a male*, ecc.
- Nella combinazione **si** indeterminato + **si** riflessivo al **si** indeterminato **si** sostituisce **ci**: **ci si sveglia**.

8. PRONOMI ALLOCUTIVI DI CORTESIA

Tu e *voi* sono anche detti **allocutivi**, in quanto servono a «rivolgere la parola» (in latino *allocuor* = «rivolgo la parola a»). Non sempre però ci troviamo con l'interlocutore in un rapporto di confidenza tale da potergli «dare del tu». Ci sono persone cui ci rivolgiamo con il *ki* e talora, con un interlocutore solo, si usa il *voi*. In tale funzione *lei* e *voi* si chiamano allocutivi, o *pronomi*, di cortesia.

IL LEI DI CORTESIA

Il *lei* di cortesia mantiene il suo valore grammaticale di pronomi di 3^a persona, ma perde lo specifico carattere di femminile. È rivolto sia a uomini che a donne e, se a uomini, determina di norma concordanze al maschile: *Lei, signor Bianchi, non ne è convinto. E lei, signora Carla, ne è convinta?*

NOTE

- Naturalmente il *lei* di cortesia, quando si trova in funzione di soggetto, può essere sottinteso: *Arriva adesso, Bianchi? Al lei* soggetto corrispondono, in funzione di complementi, *lei* tonico e *la, le* atoni: *Cercavo lei; Verrò con lei; La saluto; Le sono grato*. Nelle lettere è consigliabile l'uso della maiuscola, anche per distinguere il *Lei* di cortesia da *lei* pronomi femm. di 3^a persona.

- Invece di *ki* si può trovare la forma più letteraria e solenne *Ella* (con concordanza sempre al femminile).
- Il plurale di tei allocutivo è **loro**: *Loro, signori, mi consentiranno di fare una breve premessa*. Tuttavia l'uso di *loro* appare piuttosto formale e in genere, anche se ci rivolgiamo a più persone cui singolarmente diamo del *lei*, usiamo il plurale *voi*: *Voi, signori, mi consentirete...* Peraltro, quando il pronomi soggetto è sottinteso, frasi come *Sentano; Si accomodino; Aspettano qualcuno?* sono perfettamente naturali (e preferibili a *Sentite*, ecc.).

IL VOI DI CORTESIA

Il *voi* di cortesia, ampiamente diffuso in passato, oggi è limitato a consuetudini regionali. Come allocutivo singolare, *voi* vuole il verbo al plurale, mentre le altre concordanze sono al singolare (maschile o femminile a seconda del sesso): *Voi venite, zio? Voi state comodo, zio? Voi state comoda, zia?*

Il *voi* è poi frequente nel linguaggio commerciale, quando ci si rivolge impersonalmente a una ditta o a un ufficio; in questo caso concorda al maschile plurale: *Voi avete ritardato le consegne e Vi preghiamo di essere più puntuali*.

NOI PLURALE «DI MAESTÀ» E «DI MODESTIA»

Un altro caso in cui un pronomi personale viene impiegato al di fuori del suo puro valore grammaticale è il *noi* «di maestà», al posto di *io*.

Fra frasi come *Noi decretiamo...; Noi vi concediamo...; Spetta a noi decidere* sono però plausibili solo sulle labbra di pontefici, sovrani, alti dignitari in narrazioni storiche. È invece abbastanza comune un altro tipo di *noi* al posto di *io*. Lo troviamo nella corrispondenza commerciale e amministrativa e inoltre nelle espressioni di un conferenziere o dell'autore di un libro: *Noi desideriamo illustrarvi...; In questo libro noi cerchiamo...* Qui si tratta di un *noi* «di modestia», per mezzo del quale chi parla o scrive cerca di rendere meno aggressivo il proprio *io*.

DUBBI LINGUISTICI

Pronomi personali soggetti

La sostituzione, che si è largamente affermata, dei pronomi di 3^a persona «complementi» (*lui, lei, loro*) ai pronomi «soggetti» (*egli, ella, essa, essi, esse*) rappresenta una vittoria della lingua d'uso sulla lingua letteraria. Ciò tuttavia non comporta che *egli, essa, ecc.* debbano essere posti inesorabilmente al bando!

Per quanto riguarda i pronomi di 1^a e 2^a persona, l'opposizione *io/me, tu/te* rimane più salda, ma, come si è visto, non mancano i costrutti con *me, te* soggetti (come *me, beato te, ecc.*). Un uso del parlato che si è imposto è: *lo e te*, che prevale sul più corretto *Tu e io*. In altri impieghi, che appartengono alla lingua prettamente familiare, *me e te* sono da evitare come errori: **Vieni anche te; *Vai te*, e simili.

«Lo ho visto» o «L'ho visto»?

I pronomi di 3^a persona *lo* e *la* sono identici a *lo* e *la* articoli, anzi derivano dalla stessa parola latina. Tuttavia, a differenza di quanto avviene per l'articolo, davanti a vocale, con *lo* e *la* pronomi, l'elisione è facoltativa:

L'attendo o *Lo attendo*, ovvero *La attendo*

L'ho visto, o *Lo ho visto*, ovvero *La ho vista*.

L'elisione naturalmente non si farà se l'enfasi è sul genere: *lo amo, la amo*.

«Devo darlo» o «Lo devo dare»?

Quando, anziché un verbo in una forma finita oppure in una forma infinitiva, c'è un'espressione composta da forma finita + infinito (*devo dare, posso vedere, sto per fare*), ci troviamo di fronte a due regole di distribuzione opposte: il pronome atono va preposto alla forma finita o posposto e unito all'infinito?

La norma è rappresentata da *Devo darlo*, perché *lo* è complemento di *dare*; ma è pure ammissibile *Lo devo dare*.

Gli = a loro

«*Ho visto i redattori e gli ho dato l'articolo*» oppure «*...ho dato loro l'articolo*»? Quale uso è preferibile? Senza dubbio il letterario *loro* spesso risulta poco naturale. D'altra parte con *gli* al posto di *loro* si perde la distinzione tra singolare e plurale. La scelta dipende sia dal registro espressivo adottato, sia dal contesto (e non si dimentichi che c'è anche *a loro*).

Comune, nell'uso, è inoltre *gli* per il femminile *le*: «*Al telefono ha risposto Lucia: gli ho detto tutto*». Questo *gli* femminile non è privo di difensori, che si ba-

sano sia sull'etimologia latina, sia su esempi nella tradizione letteraria. Tuttavia questa tendenza va nella direzione dell'impoverimento espressivo, e consigliamo di non seguirla.

La particella ci

Nell'uso la particella *ci* tende ad allargare la sua sfera d'influenza. Il senso originario, si è visto, è «in quel luogo», «in ciò». Va bene anche: Non pensarci più (= a ciò). Un passo oltre e abbiamo: *Ti piace Claudio? Cosa ci trovi?* (= in lui). È dell'italiano colloquiale, ma ammissibile. Sono invece senz'altro impropri gli usi che fanno corrispondere *ci a* «a lui», «a lei», «a loro»: **Li ho visti e ci ho parlato*.

Pronomi pleonastici

I pronomi personali, il riflessivo e le particene pronominali, nella misura in cui sono atte a colorire il messaggio del locutore, danno luogo a frasi ricche di affettività: agli elementi obiettivi e alle indicazioni indispensabili si aggiungono, attraverso i pronomi e le particene, connotazioni «pleonastiche», cioè superflue sul piano logico (vedi gli esempi nel riquadro sotto).

Accetta questo assegno?

Ecco la lettera, impostala.

Prima devi affrancarla.

Insegnerò l'educazione a quel furfante.

Mi accetta questo assegno? Me lo accetta questo assegno?

Eccola la lettera, impostamela.

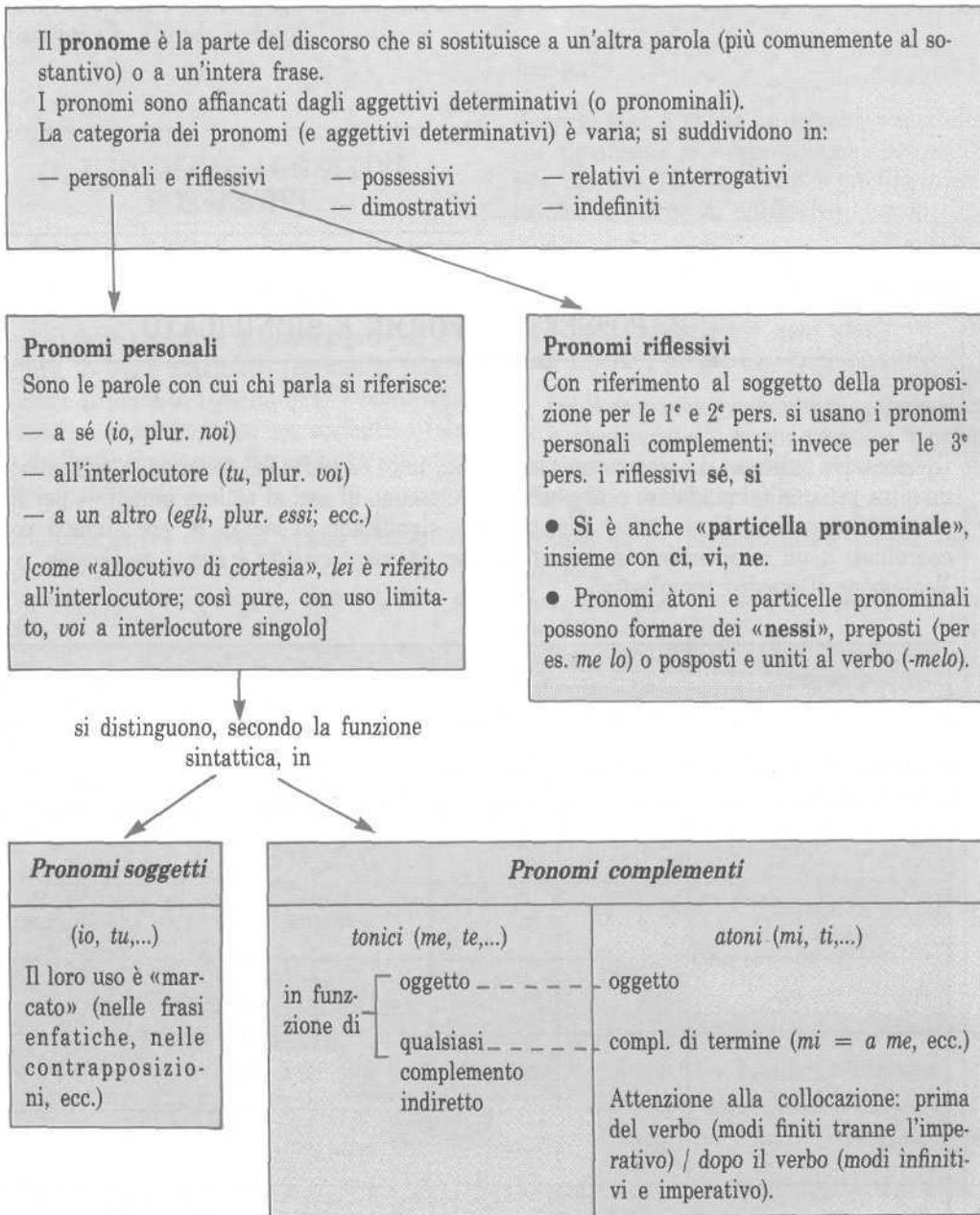
Prima metticelo il francobollo sulla lettera!

Gliela insegnerò io l'educazione a quel furfante!

Le frasi della colonna a sinistra sono strettamente «economiche». Le altre contengono uno o più elementi pleonastici, che, in vari modi e con diverse combinazioni, enfatizzano l'inter-

se, l'intenzione, i sentimenti di chi parla. Sono ridondanti, ma perfettamente naturali. Infine, mentre negli esempi visti i pleonasmi trovano giustificazione, la pura e semplice

ripetizione porta a veri spropositi: *A me il freddo mi piace (corretto: A me il freddo piace); *C'erano dei bei dischi, dei quali ne ho comprati tre (corretto: ... e ne ho comprati tre).



13. Aggettivi e pronomi possessivi e dimostrativi

1. POSSESSIVI: FORME E SIGNIFICATO

DEFINIZIONE

I **possessivi** indicano il possesso (in senso molto lato) da parte del parlante, o dell'interlocutore, o di un'altra persona (al singolare o al plurale); a ciascuno di essi si collega quindi — per il senso — un pronome personale. In sostanza, *mio, tuo*, ecc. significano *di me, di te*, ecc.; infatti possono venire coordinati a un complemento di specificazione: *Questa bicicletta è mia e di Giorgio*. Vediamone il quadro complessivo.

singolare		plurale		pronomi personali a cui si collegano per il senso
maschile	femminile	maschile	femminile	
<i>mio</i>	<i>mia</i>	<i>miei</i>	<i>mie</i>	1 ^a pers. sing. (<i>io</i>)
<i>tuo</i>	<i>tua</i>	<i>tuo</i>	<i>tee</i>	2 ^a pers. sing. (<i>tu</i>)
<i>suo</i>	<i>sua</i>	<i>suoi</i>	<i>sue</i>	3 ^a pers. sing. (<i>egli, essa</i>)
<i>nostro</i>	<i>nostra</i>	<i>nostri</i>	<i>nostre</i>	1 ^a pers. plur. (<i>noi</i>)
<i>vostro</i>	<i>vostra</i>	<i>vostr</i>	<i>vostre</i>	2 ^a pers. plur. (<i>voi</i>)
<i>loro</i> (invariabile)				3 ^a pers. plur. (<i>essi, esse</i>)

E inoltre:

proprio	proprio	propri	proprie
altrui (invariabile)			

AGGETTIVI E PRONOMI

I possessivi sono di uso comunissimo in funzione di **aggettivi** (Io difendo la mia famiglia); sono invece di uso molto meno frequente in funzione di **pronomi** (Io difendo i miei).

2. USO DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI

COME ATTRIBUTI E COME PREDICATI

Al pari di ogni aggettivo, il **possessivo** può essere impiegato come **attributo** (*Prendo la mia auto*) o come **predicato** (*Questa auto è mia*). Quando è attributo, accompagna un sostantivo introdotto dall'articolo oppure da un aggettivo dimostrativo o indefinito:

il mio amico; la tua ragazza; la sua astuzia; una loro protesta; mio dovere è... (qui l'articolo è «zero»); *questo nostro compagno; nessuna loro domanda*.

QUANDO SI OMETTE L'ARTICOLO

Con *mio, tuo, suo, nostro, vostro* si omette l'articolo quando il sostantivo è un nome di parentela al singolare (sempre con *padre, madre, figlio, figlia*, quasi sempre con gli altri):

nostro padre; suo figlio; mio fratello; vostro zio (talora anche: *il vostro zio*).

Notate, invece, *loro* sempre con l'articolo: *il loro padre, il loro nonno*; sempre l'articolo quando il sostantivo è al plurale: *i tuoi figli*. E ancora: *un mio cugino* (= uno dei miei cugini); *il figlio tuo* (col possessivo posposto); *il suo povero babbo* (quando c'è anche un aggettivo qualificativo).

COLLOCAZIONE

Il possessivo di norma viene preposto al sostanti-

vo e ai gruppi sostantivo + aggettivo o aggettivo + sostantivo:

il tuo coraggio; il tuo coraggio indomabile; il tuo indomabile coraggio.

La collocazione dopo il sostantivo risulta fortemente marcata (Io curo *anzitutto gli interessi miei*); si ha quindi sempre nel vocativo e nelle esclamazioni, necessariamente enfatici (*Anche tu, figlio mio?; Dio mio!; Caro mio!*). Senza valore enfatico in alcune locuzioni: a casa mia, a modo mio, ecc.

PROPRIO

Proprio (che è anche un aggettivo qualificativo, col significato di «appropriato») può rafforzare *mio, tuo*, ecc. (per es.: *nel mio proprio interesse*) e assume il valore di possessivo quando:

- sostituisce, facoltativamente, i possessivi di 3ª persona:

Egli ha un proprio (= suo) ideale
Essi amano i propri (= loro) cari

- serve da possessivo generico quando il soggetto è rappresentato da un pronome indefinito e, obbligatoriamente, in frasi impersonali, quando il soggetto è indeterminato:

Ognuno ha un proprio ideale (preferibile a: *un suo ideale*)
Non sempre si conoscono i propri difetti (qui «suoi» sarebbe errato).

ALTRUI

Altrui è un aggettivo possessivo di valore indefinito; indica l'appartenenza ad altri, equivalendo a «di altri», «degli altri»:

Egli pretende la roba altrui
Io non penso ai successi altrui.

3. IL POSSESSIVO COME PRONOME

Preceduto dall'articolo determinativo e senza sostantivo, il **possessivo** assume la funzione di **pronome**.

M esempio:

Difenderò il mio (= ciò che mi appartiene, il patrimonio) con tutti i mezzi; *Io non distinguo tra il mio e il tuo* (= ciò che appartiene a me e a te); *I miei* (= i miei genitori) sono all'estero; *Catilina fu sconfitto con tutti i suoi* (= i suoi sostenitori).

Troviamo il possessivo come pronome anche in vari modi di dire e in espressioni particolari:

Ne hai fatta una delle tue; Sta sulle sue; Gigi è dalla nostra (= dalla nostra parte).

Ho ricevuto la Sua (= la sua lettera, nello stile epistolare; e così: *la mia, la tua*, ecc.).

Il Nostro compose poi le «Operette morali» (anzi-

ché: *il nostro autore, lo scrittore di cui parliamo, Leopardi*).

Negli esempi dati finora il possessivo è esattamente un pronome che sostituisce un sostantivo. La funzione è ancora pronominale in enunciati come questi:

Sono rimasto senza motorino: mi presti il tuo? Ci sono molte opinioni, ma noi teniamo alla nostra.

Qui però il possessivo (*tuo, nostra*) trova preciso riferimento in un sostantivo (*motorino, opinioni*), che si trova nel contesto e che risulta semplicemente sottinteso.

i. DIMOSTRATIVI: LE FORME

AGGETTIVI E PRONOMI

I **dimostrativi** *questo, codesto, quello* si impiegano tanto come **aggettivi** (*Prendo questo panino*), quanto come **pronomi** (*Prendo questo*); gli altri — *questi, costui, ciò, quegli, colui* — solo come **pronomi** (*Costui è pazzo*). I prospetti qui sotto mettono in evidenza col neretto i dimostrativi di uso comune; i rimanenti sono di uso più ristretto oppure antiquati.

in funzione di aggettivi e di pronomi				riferimento al pronome personale di:
singolare		plurale		
maschile	femminile	maschile	femminile	
<i>questo</i>	<i>questa</i>	<i>questi</i>	<i>queste</i>	1 ^a persona
<i>codesto</i>	<i>codesto</i>	<i>codesti</i>	<i>codeste</i>	2 ^a persona
<i>quello</i>	<i>quella</i>	<i>quelli</i>	<i>quelle</i>	3 ^a persona

in funzione di pronomi			riferimento al pronome personale di
singolare		plurale	
maschile	femminile		
<i>questi costui</i>	<i>costei</i>	<i>costoro</i>	1 ^a persona
<i>ciò</i> («neutro»)			
<i>quegli colui</i>	<i>colei</i>	<i>coloro</i>	3 ^a persona

NOTE

- Di *codesto* c'è anche la variante *cotesto*.
- *Quello* aggettivo presenta varianti sul modello dell'articolo determinativo (*quel, quell', quel, ecc.*: vedi

capitolo 10, § 2). Quando è pronome si usano invece solo *quello, quella, quelli*; nota peraltro, con valore «neutro», sia *quello che*, sia *quel che*.

5. I DIMOSTRATIVI QUESTO, CODESTO, QUELLO. VALORE ED USO

QUESTO, CODESTO, QUELLO

I dimostrativi indicano fundamentalmente un *rapporto locale*: *questo* è detto di ciò che è vicino al parlante (1ª persona); *codesto* di ciò che è vicino all'interlocutore (2ª persona); *quello* di ciò che è lontano da entrambi (3ª persona):

Questo libro mi interessa (il libro che ho in mano). *Leggi da molto codesto giornale?* (il giornale dell'interlocutore). *Guarda quel manifesto* (un manifesto lontano da chi parla e da chi ascolta).

In realtà però solo in Toscana il dimostrativo *codesto* è vivo. Altrove è scomparso dall'uso, anche nella lingua letteraria, sostituito in genere da *questo*, mentre sussiste in certi usi burocratici e amministrativi (*Si invita codesta Ditta a...*).

Oltre che a uno spazio fisico, i dimostrativi possono riferirsi a una vicinanza o distanza nel tempo, oppure in uno spazio mentale:

Questa mattina il tempo era incerto; Questa sera usciamo; Ti ricordi di quella sera?; Tutti sono d'accordo, e questa intesa ci soddisfa; Si sono opposti all'accordo, e quel comportamento ci delude.

VALORE «ANAFORICO»

Aniché avere un *valore indicativo*, quando designano qualcosa che, materialmente o mentalmente, è qui o là, i dimostrativi possono stabilire una *relazione* con un altro elemento della frase (e vengono allora detti, con termine tecnico, «anaforici»). In particolare si trovano in relazione, o *correlazione*, con un pronome relativo:

Questi ragazzi che vedi sono i miei figlioli. Quegli amici di cui ti avevo tanto parlato sono finalmente arrivati.

QUESTO E QUELLO COME PRONOMI

Abbiamo visto finora esempi con **questo** e **quello** in funzione di aggettivi. Ma possono essere impiegati anche come pronomi:

Mario e Siila? Di questi vi parlerò nella prossima lezione

Sono finalmente arrivati. Sono quelli di cui ti avevo tanto parlato.

CON VALORE «NEUTRO»

I pronomi dimostrativi, al singolare maschile, possono non indicare una persona o una cosa, ma riferirsi a un'azione, una situazione, un'intera frase. In tal caso li chiamiamo «neutri» (si è già considerato con tale valore il pronome personale *lo*; vedi capitolo 12, § 4):

Hai sbagliato: io rilevo questo, ti rimprovero per questo; Vuole vincere: pensa solo a quello; Ha perso: è quel che avevo previsto.

In alcune locuzioni acquista un valore neutro anche il femminile: *Sentite questa; Questa è buona.*

NOTE

- Si può insistere sul valore locale dei dimostrativi rafforzandoli mediante avverbi di luogo: *questo qui, quello là, questa stoffa qui.*
- Come l'articolo, il dimostrativo si colloca all'inizio del gruppo nominale; per es.: *Questo tuo stesso strano progetto.*
- Nelle antitesi, *questo* e *quello* si riferiscono rispettivamente a ciò che è stato nominato per ultimo e per primo: *Classici e romantici si diedero battaglia: questi [= i romantici] aspiravano alla novità, quelli [= i classici] difendevano la tradizione.*

6. ALTRI PRONOMI DIMOSTRATIVI

I seguenti dimostrativi sono soltanto **pronomi** e (tranne ciò) non sono di uso frequente.

• **Questi.** Equivale a *questo*, ma si usa solo al singolare maschile, riferito a persona e in funzione di soggetto:

Nel 1152 divenne re di Germania Federico I. Questi decise subito di intervenire in Italia.

• **Costui.** Equivale a *questo* (o a *codesto*), ma si riferisce solo a persona; è di uso prevalentemen-

te letterario ed ha spesso valore spregiativo:

È un brutto, costui! Non vorrai parlarmi di costei? X e Y sono personaggi ambigui: non fidarti di costoro.

- **Quegli.** Equivale a *quello*; solo maschile singolare, riferito a persona e in funzione di soggetto. Letterario e raro.

- **Colui.** Equivale a *quello*, ma si riferisce solo a persona; prevalentemente letterario, non di rado con valore spregiativo. È di uso più frequente come «correlativo» del pronome relativo:

È giunto colui che aspettavamo; Benedite coloro che vi maledicono.

- **Ciò.** Ha sempre valore neutro e si usa spesso al posto di *questo, questa cosa, queste cose*:

Mi hai capito, e ciò mi basta; Di ciò parleremo in seguito; A tutto ciò non c'è rimedio.

Ciò è pure comune, al posto di *quello*, come «correlativo»:

// vostro bene è proprio ciò che mi sta a cuore.

7. I «DETERMINATIVI DI IDENTITÀ» STESSO E MEDESIMO

VALORI E COLLOCAZIONE

Sono affini ai dimostrativi i due aggettivi **stesso** e **medesimo**, che indicano l'uguaglianza, l'identità, e che chiamiamo «determinativi di identità». L'identità si può concepire in due modi:

1) come **non-diversità** (*stesso, medesimo* = non diverso). Con tale valore il determinativo di norma **precede** il sostantivo:

Hai lo stesso aspetto di prima (cioè non diverso da quello di prima); Ripetono sempre le stesse parole; Raccontano sempre le medesime cose; Abbiamo lo stesso professore che ci seguì l'anno scorso

2) come il **non essere un altro** (*stesso, medesimo* — non qualcun altro). Con tale valore il determinativo di solito (ma non necessariamente) segue il sostantivo:

L'aspetto stesso rivela la tua buona salute (cioè non qualche altra cosa, per es. un certificato medico, ma l'aspetto di per sé, da solo, proprio l'aspetto); Il presidente stesso ha inaugurato la mostra (= lui in persona, proprio lui); Il professore stesso esitò (= perfino lui); Non ci riuscirebbe lo stesso professore (= nemmeno lui). In tutte queste frasi potremmo però anche avere: Lo stesso aspetto rivela la tua buona salute; Lo stesso presidente...; ecc.

Si noti che **medesimo**, propriamente, non differisce per valore da *stesso*, ma è meno comune, in particolare nel significato 2), ed è caratteristico più della lingua letteraria che del parlato.

NOTA

- *Stesso* e, meno frequentemente, **medesimo** servono a rafforzare i pronomi personali e riflessivi (io *stesso, me stesso, se stesso*), come pure i dimostrativi e i possessivi (*questo stesso, quello stesso, mio stesso, ecc.*).

COME PRONOMI E CON VALORE «NEUTRO»

Preceduti dall'articolo determinativo e senza sostantivo, **stesso** e **medesimo** assolvono la funzione di **pronomi**:

Paolo ed Ernesto hanno vinto il torneo interno di tennis; gli stessi parteciperanno alla selezione provinciale.

La signorina Z ha presentato domanda per un posto di segretaria; peraltro la medesima non risulta nella Usta di collocamento.

Si osservi, infine, il valore «neutro» in una frase come *Ho raccomandato a tutti la prudenza e lo stesso raccomando a te* e in locuzioni come: *È lo stesso; Fa lo stesso.*

Due distinti valori di suo e l'uso di proprio

Se riflettiamo, il possessivo **suo** (e analogamente **loro**) possiede due valori logici distinti. Quando io o il mio interlocutore diciamo, parlando di Paolo: *Ho visto suo padre*, con suo ci riferiamo a una terza persona rispetto a noi, e intendiamo (e possiamo anche dire) *di lui, di Paolo*. Invece nella frase *Paolo ama suo padre* il possessivo suo si riferisce a Paolo, cioè al soggetto stesso della proposizione (e suo non sarebbe sostituibile con *di lui*).

Questa distinzione è fondamentale in latino, ma anche in italiano la distinzione, in qualche caso, la facciamo. Per esempio, con *Paolo ha incontrato Franco nella sua villa* intendiamo normalmente «nella villa di Paolo»; ma, se la situazione o il contesto indirizzano in tal senso, anche «nella villa di Franco». E se la villa è quella di Franco e vogliamo esprimerci senza alcuna possibilità di equivoci, diremo: *Paolo ha incontrato Franco nella villa di*

DUBBI LINGUISTICI

lui, oppure *di questo*. Invece per sottolineare che si tratta della villa di Paolo (il soggetto della frase) il mezzo con cui otteniamo la massima precisione è un altro: *Paolo ha incontrato Franco nella propria villa*.

Soffermiamoci ancora un istante sul possessivo **proprio**: può sostituire suo solo quando il riferimento è al soggetto. Non potrebbe certo essere messo al posto di suo nella frase *Ho visto suo padre*.

L'uso di codesto

Nel parlato il dimostrativo *codesto* è circoscritto alla Toscana. Tuttavia, in passato, l'uso toscano si era imposto alla lingua letteraria, dalla quale è scomparso, e non del tutto, solo nel nostro secolo. Ecco un esempio in due battute da un dramma di Luigi Pirandello:

Lori Posso *ritrarmi da qualunque sentimento! Da questo, no, no!*

Salvo *È incredibile, è incredibile! — Va bene, persisti in codesta fissazione.*

Come ogni altro fenomeno di depauperamento della lingua il declino di *codesto* non va certo favorito, ma è un dato di fatto. D'altra parte *codesto* sopravvive nella prosa burocratica e anche commerciale. Ciò non è dovuto a *inclinazioni puristiche*, né all'inerzia di questi tipi di linguaggi settoriali, bensì ad una esigenza effettiva.

Nella corrispondenza tra uffici raramente c'è un *io* che si rivolge a un *tu* o a un *lei*: «*Mi mandi quel documento*» lo si potrà dire per telefono, ma, quando si scrive una lettera, si comincerà più o meno così: «*Vi sollecitiamo a trasmettere la documentazione relativa a...*». È però un tipo di comunicazione ancora un po' personalizzata; un altro passo verso la spersonalizzazione porta alla seguente formulazione: «**Questa Amministrazione si permette di sollecitare codesto Ufficio a trasmettere...**».

Vale a dire — fermiamo l'attenzione sui due dimostrativi, per essere sicuri di comprendere bene il messaggio! — con **questa** ci si riferisce al mittente (a noi, a me), con **codesto** a ciò che concerne il destinatario.

● Possessivi

	<i>aggettivi</i>	meno spesso <i>sostantivi</i>
indicano il possesso da parte: — del parlante — dell'interlocutore — di una 3 ^a persona	<i>mio - nostro</i> <i>tuo - vostro</i> <i>suo - loro</i>	<i>il mio</i> , ecc.

① Con alcuni sostantivi si omette l'articolo (*mio padre*, ecc.).

② La collocazione normale è prima del sostantivo; dopo il sostantivo, in genere, è «marcata» (*Dio mio!*).

● Dimostrativi

	<i>aggettivi</i>	<i>pronomi</i>
indicano fundamentalmente un rapporto locale: — ciò che è vicino al parlante — ciò che è vicino all'interlocutore — ciò che è lontano dal parlante e dall'interlocutore	<i>questo libro</i> <i>codesto libro</i> (non comune) <i>quel libro</i>	<i>questo</i> <i>codesto</i> <i>quello</i>

① Aniché avere un valore indicativo, possono trovarsi in «correlazione» con un pronome relativo: *quello... che...*

② Possono avere valore di pronome «neutro»: *questo = questa cosa*, ecc.

③ Esistono altri pronomi dimostrativi di uso meno frequente: *questi* (sing.), *costui*, *quegli*, *colui* e inoltre, di uso comune, il «neutro» *ciò = questa cosa*.

14. Pronomi e aggettivi interrogativi, relativi e indefiniti

1. PRONOMI E AGGETTIVI INTERROGATIVI

DEFINIZIONE

I pronomi e aggettivi interrogativi servono a introdurre quel tipo di domanda con cui il parlante, riferendosi a un essere animato o a una cosa, manifesta il desiderio di conoscerne:

l'identità (*Chi è? Che libro leggi?*);

la qualità (*Quale preferisci?*);

la quantità (*Quanto pago?*).

Alcuni interrogativi sono solo pronomi, altri solo aggettivi, altri sia pronomi sia aggettivi, e alcuni sono variabili, altri invariabili: come risulta dal seguente prospetto.

pronomi	(rif. a persona) chi? (invar.) (rif. a cosa) che? che cosa? cosa? (invar.)
aggettivo	che? (invar.)
pronomi e aggettivi	quale? (pl. <i>quali?</i>) quanto? (femm. <i>quanta?</i> ; pl. <i>quanti?</i> , <i>quante?</i>)

OSSERVAZIONI E PARTICOLARITÀ

• Chi è invariabile; vale per il maschile e il femminile, per il singolare e (solo come predicato) per il plurale:

Chi è arrivato? Chi è stata di voi, ragazze? Chi credete di essere?

Anche **che** aggettivo è invariabile (masch. e femm., sing. e plur.):

Che individuo è? Che rivista leggi? Che scarpe metti?

• Tra i pronomi **che?**, **che cosa?**, **cosa?** il primo è un po' letterario (*Che leggi?*) e sono di uso più corrente gli altri due (*Che cosa leggi? Cosa leggi?*). In *che cosa* e in *cosa* il sostantivo *cosa* diventa uno «strumento grammaticale», cioè, sebbene *cosa* sia femminile, la loro concordanza è al maschile: *Che cosa è accaduto?*

• **Quale e quanto** sono declinabili e hanno le stesse forme per il pronome e l'aggettivo:

Ecco due dischi: quale preferisci? (pron.); *Quale disco preferisci?* (agg.); *Quanto pago?* (pron.); *Quanto denaro hai con te?* (agg.).

NOTE

• Nell'uso **che** e **quale** aggettivi vengono spesso a coincidere. Tra *Che strada prendi?* e *Quale strada prendi?* avvertiamo infatti appena una sfumatura.

• Oltre che nelle interrogazioni, tutti gli interrogativi si usano anche nelle frasi **esclamative**. A distinguere la diversa funzione non c'è che l'intonazione diversa dell'enunciato e, nella pagina scritta, l'apposito segno d'interpunzione: *Chi parla!* *Che chiasso!* *Quale sollievo!* *Quanto denaro occorre!*

• Sotto l'**aspetto sintattico** gli interrogativi si impiegano in funzione sia di **soggetto** (*Chi parla?*), sia di **oggetto** (*Chi guardi?*), sia di **complemento indiretto** (*A chi ti rivolgi? Con chi parli?*).

• Fin qui si è parlato di interrogazioni dirette (quelle in cui il pronome o l'aggettivo interrogativo apre una proposizione indipendente). Ma gli interrogativi possono introdurre anche **proposizioni dipendenti**, cioè «interrogative indirette» (vedi capitolo 34, § 5), le quali non sono più contraddistinte né dall'intonazione né dal punto interrogativo: *Ti chiedo chi verrà stasera; Non so quanti invitati verranno;* ecc.

**2. I PRONOMI RELATIVI:
FUNZIONE
E QUADRO COMPLESSIVO**

DEFINIZIONE E CARATTERI GENERALI

Tra i **pronomi relativi** ritroviamo alcune parole già incontrate come pronomi o aggettivi interrogativi (per esempio **che**), ma la funzione che assolvono nella frase è del tutto diversa:

Che libro leggi? *Leggo il libro **che** mi hai regalato*

Unica proposizione; *che* è aggettivo interrogativo, attributo di *libro*.

Un periodo con due proposizioni: 1) la reggente *Leggo il libro*; 2) la «relativa» *che mi hai regalato*, dove il pronome *che* rappresenta *il libro*.

Dunque il **pronome relativo** si trova sempre in una proposizione dipendente (proposizione «relativa») e serve a **parla in relazione** con un sostantivo della reggente. Nello stesso tempo sostituisce un nome e stabilisce un collegamento.

Pur assolvendo la medesima funzione, i relativi presentano una notevole varietà:

tutti pronomi	il quale (<i>la quale, i quali, le quali</i>)	che (invar.) cui (invar.) chi (invar.)
------------------	--	--

Inoltre: *quale, quanto* (vedi § 3).

3. I SINGOLI RELATIVI

USO DEI PRONOMI *IL QUALE, CHE, CUI*

Per i pronomi relativi **il quale, che, cui** intervengono distinzioni (che abbiamo già rilevato a proposito dei pronomi personali) connesse con la funzione sintattica: di soggetto, oggetto, complemento indiretto. Presentiamo a pagina seguente un prospetto del loro uso.

	è usato	<i>esempi</i>
il quale, la quale, i quali, le quali (in quanto variabile, è il più preciso)	<p>— come complemento indiretto, introdotto dalle preposizioni <i>di, a, da</i>, ecc.</p> <p>— non frequentemente come soggetto</p> <p>— mai come oggetto</p>	<p><i>Questo è il ragazzo del quale ti parlavo; Le materie alle quali mi applico di più sono l'inglese e l'italiano.</i></p> <p><i>Grandi sono le scoperte di Galileo, le quali inaugurarono la fisica moderna.</i></p>
che (invar., di uso molto frequente anche per la sua brevità e flessibilità)	<p>— frequentemente come soggetto</p> <p>— è il solo impiegabile come oggetto</p> <p>— mai come complemento indiretto</p>	<p><i>Grandi sono le scoperte di Galileo, che inaugurarono la fisica moderna.</i></p> <p><i>È arrivata l'occasione che aspettavamo.</i></p>
cui (invar.)	<p>— solo come complemento indiretto:</p> <p>1) introdotto dalle prep. <i>di, a, da</i>, ecc. = del quale, al quale, ecc.</p> <p>2) inserito tra l'articolo determinativo e un sostantivo = di cui</p> <p>3) = a cui</p>	<p><i>Questo è il ragazzo di cui ti parlavo; Sono poche le persone a cui ci affidiamo completamente.</i></p> <p><i>Ti cito una ditta la cui serietà è indiscussa (in alternativa a: ... una ditta di cui è indiscussa la serietà, oppure: ... una ditta della quale è indiscussa la serietà).</i></p> <p><i>L'argomento cui mi riferisco è interessante (in alternativa a: L'argomento a cui..., oppure: L'argomento al quale...).</i></p>

NOTA

• Il pronome **che** può venire riferito non a un sostantivo, ma a un'intera proposizione, assumendo **valore «neutro»**: *Purtroppo esiti, che è un errore imperdonabile*. Anche se è preceduto da preposizione: *Purtroppo esiti, del che ti pentirai*.

Che neutro ha come alternative **il che, la qual cosa, cosa che** (*Purtroppo esiti, il che...*); ma, più spesso, si usa un costrutto «coordinato», col pronome dimostrativo: *Purtroppo esiti, e questo è un errore imperdonabile; Purtroppo esiti, e di ciò ti pentirai* (oppure: *e te ne pentirai*).

CHI COME PRONOME RELATIVO

Il pronome relativo **chi** (da tenere distinto da **chi?** interrogativo) è usato per il maschile e femminile singolari e riferito *solo ad essere animato*.

Include in sé — quanto al senso — un dimostrativo (ed è perciò anche detto «misto» o «doppio») e viene ad equivalere a: *colui* (o *quello*) *che*, *colei* (o *quella*) *che*. Esempi:

sotto l'aspetto sintattico notate:

— *Chi tace acconsente* (= *Colui che tace acconsente*)

— *Scegli chi preferisci come amica* (= *Scegli colei che preferisci come amica*)

— *Non disprezzare chi ha idee diverse* (= *Non disprezzare colui che ha idee diverse*)

— *chi* è soggetto sia di *tace*, sia di *acconsente*

— *chi* è oggetto sia di *scegli*, sia di *preferisci*

— *chi* è oggetto di *disprezzare* e soggetto di *ha*

- Gioca con chi *preferisci* (= Gioca con colui - o colei • che *preferisci*)
 - *chi* è compl. indir. di *gioca* e oggetto di *preferisci*

Come si è rilevato nelle note a destra del prospetto degli esempi, *chi* può assolvere nella proposizione relativa e nella reggente la stessa funzione sintattica (soggetto-soggetto, oggetto-oggetto), oppure anche funzioni diverse (soggetto-oggetto, ecc.). Ma con una limitazione: non può assolvere la funzione di due complementi indiretti richiedenti preposizioni diverse. Si può dire: *Diffido di chi tutti diffidano* (di *chi* = di colui del quale), ma non è ammesso: **Mi affido a chi tutti diffidano*; si dirà necessariamente: *Mi affido a colui del quale* (o di cui) *tutti diffidano*.

QUALE E QUANTO COME RELATIVI

Quale e quanto si usano come pronomi e aggettivi relativi in correlazione il primo con *tale*, il secondo con *tanto*: *Ha rivelato un coraggio tale quale nessuno si aspettava*; *Dammi tanto denaro quanto occorre*. Anche col correlativo non espresso: *Ha rivelato un coraggio quale nessuno si aspettava*.

Inoltre **quanto** può assolvere una funzione di pronome «misto» analoga a quella di *chi* ed equivalere a *tutto quello che*:

Dammi quanto (= tutto quello che) *occorre*; *Possono intervenire quanti* (= tutti coloro che) *lo desiderano*.

4. PRONOMI E AGGETTIVI INDEFINITI: QUADRO COMPLESSIVO

DEFINIZIONE

Quella degli **indefiniti** è la sottoclasse più ricca dei pronomi e degli aggettivi determinativi. Li chiamiamo «indefiniti» perché nel loro insieme — rispetto ad altri pronomi e aggettivi, per esempio ai *dimostrativi* — forniscono un'indicazione meno precisa. Quando dico *Leggi queste pagine*, usando un dimostrativo, intendo delle pagine ben determinate; invece nelle frasi *Leggi qualche pagina*, *Leggi poche pagine*, dove compaiono degli indefiniti, l'indicazione rimane, fino a un certo punto, indeterminata.

Molti indefiniti si impiegano sia come **pronomi** sia come **aggettivi**, altri solo come pronomi, altri solo come aggettivi: ciò risulta chiaramente dal prospetto che segue. Nel prospetto — e nelle precisazioni fornite nel § 5 — essi sono raggruppati in base ai significati fondamentali.

1) uno qualcuno qualche cosa, qualcosa qualche alcuno alcunché taluno tale un tale certuno certo	pronome pronome pronome aggettivo pron., agg. pronome pron., agg. aggettivo pronome pron., agg. aggettivo
2) poco parecchio tanto altrettanto molto troppo tutto	pron., agg. pron., agg. pron., agg. pron., agg. pron., agg. pron., agg. pron., agg.
3) altro un altro	aggettivo pronome
4) ogni ognuno ciascuno chiunque chicchessia qualunque qualsiasi	aggettivo pronome pron., agg. pronome pronome aggettivo aggettivo
5) nessuno niente nulla	pron., agg. pronome pronome

5. VALORE E USO DEGLI INDEFINITI

1) *UNO, QUALCUNO, ALCUNO, ecc.*

• Uno (femm. *una*) è anche il primo dei numerali cardinali e l'articolo indeterminativo. Esempi

dell'uso come pronome: *È venuto uno; È uno dei miei amici; Non gliene va bene una!; Si amano l'un l'altro* (uso «reciproco»). Al plurale si trova solo nella correlazione *gli uni... gli altri, le une... le altre*.

• **Qualcuno** (-a) è solo pronome, solo singolare e in genere riferito a persona; con valore «neutro» abbiamo **qualche cosa e qualcosa** (concordato al maschile). L'aggettivo corrispondente è **qualche**, anch'esso solo singolare. Esempi:

Ti cerca qualcuno; Mi servono delle puntine: trovane qualcuna; Qualcosa è andato storto; Si troverà qualche rimedio; Vi detto qualche frase.

• **Alcuno** (-a; -i, -e) al singolare si impiega solo in frasi negative (vedi alla fine del paragrafo), e così pure **alcunché** (= *alcuna cosa*). Al plurale **alcuni** (-e) è di uso generale come sostantivo e aggettivo:

Alcuni sono subito accorsi; Tra le candidate alcune non si sono presentate; Ho raccolto alcuni esempi.

• **Taluno** (-a; -i, -e) e **certuno** (-a; -i, -e) si usano soprattutto al plurale, con valore simile a *alcuni*. L'aggettivo corrispondente a *certuno* è **certo** (*Ha un certo fascino; Sono venute certe persone*); peraltro, posposto al sostantivo, *certo* è un aggettivo qualificativo (= *sicuro*).

• **Un tale** (*una tale*) è pronome con valore affine a *qualcuno* (*È venuto un tale*). Invece **tale** aggettivo indica la qualità e modalità (*Ho avuto una tale paura!*) ed è soprattutto usato per anticipare una proposizione consecutiva: *Avevo una tale paura che non riuscivo a connettere*. Può anche avere un valore dimostrativo (= *questo*).

NOTA

• *Qualcuno, alcuno, taluno, certuno* (e inoltre *ognuno, ciascuno, nessuno*), tutti composti con *uno*, presentano gli stessi fenomeni di elisione e troncamento di *uno* articolo (vedi capitolo 9, § 2): *qualcun altro, qualcun'altra*, ecc.

2) **POCO, PARECCHIO**, ecc.

• **Poco, parecchio, tanto, altrettanto, molto, troppo** indicano la *quantità indeterminata* e si dispongono come in una scala ascendente e culminante in **tutto**, che esprime la totalità o la

completezza. Si declinano regolarmente (-a; -i, -e) e si impiegano sia come aggettivi, sia come pronomi.

NOTA

• Tutto aggettivo presenta la peculiarità di venire collocato all'inizio del gruppo nominale, precedendo anche l'articolo e il dimostrativo:

Tutto il giorno; Tutti gli amici; Tutti quegli amici; Tutti quegli altri nuovi amici.

3) **ALTRO**

• **Altro** (a; -i, -e) è aggettivo. Preceduto dall'articolo, diventa pronome: *un altro, l'altro, delle altre, ecc.*; con valore «neutro» anche **altro**, senza articolo: *Io aspiro ad altro* (= *a un'altra cosa*).

4) **OGNI, OGNUNO**, ecc.

• **Ogni** è invariabile e soltanto singolare, ma indica una totalità (*ogni giorno = tutti i giorni*). Si impiega come aggettivo e gli corrisponde il pronome **ognuno** (-o). Analogo il significato di **ciascuno** (-a), anch'esso solo singolare, ma sia aggettivo, sia pronome. *Ognuno e ciascuno* hanno pure valore distributivo, e allora possono comparire al singolare col verbo al plurale e riferiti a un sostantivo plurale:

Ciascuno di voi ha un diverso incarico → Voi avete ciascuno un diverso incarico.

• **Chiunque** e (di uso non frequente) **chicchessia** indicano una totalità con una sfumatura ipotetica (*chiunque = ognuno, se c'è*) e si usano come pronomi; gli aggettivi corrispondenti sono **qualunque e qualsiasi**. Esempi:

Chiunque (opp. chicchessia) è pronto a farlo; Qualunque aggiunta è superflua; Qualsiasi sforzo ora è inutile.

Chiunque e qualunque possono anche introdurre (e anzi è proprio questa la loro funzione originaria) una proposizione relativa, assumendo un valore indefinito-relativo (da confrontare con quello di *chi* relativo, vedi § 3):

Chiunque sia, si è comportato bene; Qualunque domanda abbia posto, gli va data una risposta.

5) INDEFINITI NEGATIVI - LA FRASE NEGATIVA

• **Nessuno** (femm. -a; solo sing.) è il pronome e aggettivo negativo; lo affiancano con valore «neutro» (= *nessuna cosa*) **niente** e, più letterario, **nulla** (invariabili, con concordanza al maschile).

La frase negativa ha inizio di norma con la parola che esprime la negatività e questa, in ogni caso, precede il verbo. Tale parola può essere, appunto, *nessuno, niente, nulla*:

Nessuno potrà ostacolarci; Nessun ostacolo mi spaventa; Niente mi fermerà; Nulla è perduto.

Ma l'elemento negativo che apre la frase spesso è l'avverbio *non*. Pronome o aggettivo negativo allora seguono il verbo, senza che il senso dell'enunciato cambi (*le due negazioni si rafforzano a vicenda*):

Non potrà ostacolarci nessuno; Non mi spaventa nessun ostacolo; Non mi fermerà niente; Non obietto nulla.

Con *non* o un altro elemento negativo all'inizio della frase sono pure possibili (e il senso rimane invariato) **alcuno, uno, alcunché**:

Non vedo alcun ostacolo; Non obietto alcunché; Nessuno mi ha mai mosso alcuna obiezione.

6. INDEFINITI DI USO MENO COMUNE

Oltre agli indefiniti che abbiamo visto ne esistono altri, in tutto o in parte caduti in disuso o, in ogni caso, adoperati poco frequentemente:

• **alquanto** (-a; -i, -e): al sing. è solo aggettivo; indica un certo numero o quantità; al plur. = *alcuni*;

• **qualcheduno**: non frequente per *qualcuno*;

• **non so chi, non so che**: sono brevi frasi e possono funzionare come tali (*Non so chi sia venuto*), ma possono anche assumere la funzione di pronomi o aggettivi indefiniti, col valore all'incirca di *qualcuno, un tale*, ecc.: *L'ha già detto non so chi; Ha addotto non so che scuse*;

• **altri**: sing. masch. invariabile = *un altro*. Esempio: *Altri potrà muovere obiezioni, ma io mantengo la mia idea*;

• **ciascheduno** (-a, solo sing.): antiquato per *ciascuno*;

• **cadauno** (-a, solo sing.): antiquato, ma ancor oggi del linguaggio commerciale, per *ciascuno*;

• **checché, checchessia** (invariabili con valore neutro) = *qualunque cosa*;

• **qualsisia, qualsivoglia** (invariabili): non frequenti per *qualsiasi*;

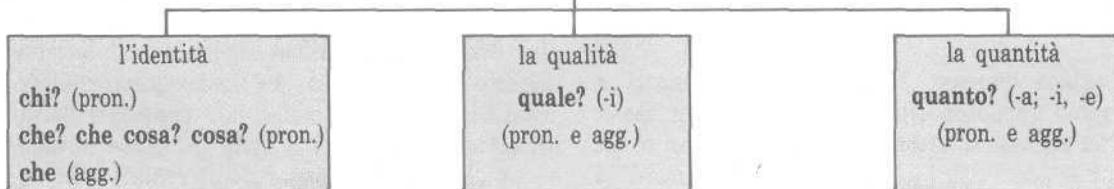
• **niuno** (-a, solo sing.): antiquato per *nessuno*;

• **veruno** (-a, sing., agg. e pron.): antiquato per *alcuno* (in frase negativa).

Tra i pronomi e gli aggettivi determinativi, la sottoclasse degli indefiniti non solo è la più numerosa, ma si rinnova continuamente ed è accaduto che aggettivi qualificativi (come certo) o brevi frasi (*quale si sia* → *quale sia-si* → *qualsiasi*) assumessero funzione pronominale o determinativa.

È questo, nella lingua di oggi, il caso di **diverso, vario, numeroso**: sono aggettivi qualificativi, ma tendono ad essere usati anche come indefiniti: *Quel libro contiene diversi (= parecchi) errori; Al fatto assistettero numerosi (= molti) testimoni*. Avvertiamo, peraltro, che la generalizzazione di questo uso non è raccomandabile.

INTERROGATIVI
Introducono la domanda relativa a



Oltre che nella frase interrogativa, compaiono nella frase esclamativa.

RELATIVI
Sempre in proposizione dipendente («relativa»), la pongono in relazione con un sostantivo della proposizione reggente

in funzione sintattica di

	il quale (la quale, ecc.)	che (invar.)	cui	chi	quale, quanto
}	— complem. indir. (<i>del quale, ecc.</i>) — soggetto	— soggetto — oggetto	— complem. indir. (<i>di cui, ecc.</i>) — altri usi (<i>il cui...;</i> = <i>a cui</i>)	pron. relativo «misto» o «doppio» = <i>colui che</i>	in correlazione con <i>tale, tanto</i> (<i>quanto</i> anche «misto»)

INDEFINITI
Rispetto alle altre categorie di «determinativi» forniscono un'indicazione meno precisa.
Alcuni sono solo pron., altri solo agg., altri sia pron. sia agg.; li suddividiamo in gruppi in base al significato.

	indicatori della quantità indeterminata		negativi	altri di uso meno comune o antiquati
uno qualcuno, qualcosa, qualche alcuno, alcunché taluno, tale, un tale certuno, certo	poco parecchio tanto altrettanto molto troppo tutto	altro un altro ogni, ognuno ciascuno chiunque (anche relat.) chicchessia qualunque (anche relat.) qualsiasi	nessuno niente; nulla (aprono la frase negativa; questa può essere aperta anche dall'avv. <i>non</i> : in tal caso, se sussiste il pron. negativo, i due elementi negativi si rafforzano a vicenda)	<i>qualcheduno,</i> <i>ciascheduno,</i> <i>checché, ecc.</i>

15. I numerali

1. I NUMERALI. I NUMERALI CARDINALI

CHE COSA SONO I NUMERALI

I «numerali» non costituiscono una parte del discorso a sé: si tratta di particolari *aggettivi*, che rappresentano la categoria più rigida e nello stesso tempo più ampia della lingua; i numeri naturali, infatti, non possono essere che solo e sempre quelli, e sono infiniti. Chiamiamo **cardinali** (cioè fondamentali) *uno, due, tre, quattro, ...* e chiamiamo **ordinali** (perché indicano l'ordine o posto di qualcuno o qualcosa in una serie) *primo, secondo, terzo, quarto, ...*

CARATTERISTICHE DEI NUMERALI CARDINALI

I numerali **cardinali** si rappresentano ordinariamente per mezzo di un apposito sistema di segni, le **cifre** dette *arabe*; si trascrivono in lettere nel corpo di un testo non specialistico (purché non troppo lunghi; ma vanno sempre in cifre i giorni e gli anni delle date) e inoltre, a conferma dell'indicazione in cifre, in atti amministrativi e finanziari (versamenti, vaglia, assegni, ecc.). Vediamone alcune peculiari caratteristiche.

- Hanno **nomi individuali** i primi dieci, base di tutta la numerazione, e inoltre il 20, il 100, il 1000, il *milione* e il *miliardo*; sono composti in modi vari e particolari i numeri da 11 a 19 e i numeri delle *decine* (da 50 a 90). Gli altri si ottengono per semplice giustapposizione (*ventitré* = *venti* + *tre*).

- Sono **invariabili**, tranne:
— *uno*, che ha le stesse forme dell'articolo *indefinitivo*;

— *mille*, che in composizione diventa *-mila* (*due-mila, tremila, ecc.*);

— *milione* e *miliardo*, che hanno il plurale; da soli, sono collegati al sostantivo dalla preposizione *di*: *un milione di lire, due milioni di lire*. Ma: *un milione e duecentomila lire*.

- **Si collocano** davanti al sostantivo (*ire fratelli, diecimila lire*). Per alcuni casi in cui sipongono al sostantivo vedi § 3.

- Come tutti gli aggettivi, possono **sostantivarsi**:

Ho preso otto; Siamo rimasti in tre; il due di coppe; il ventisette del mese; i Mille; la Uno.

Sono da intendere sempre come **sostantivi** nelle operazioni aritmetiche e, più in generale, in matematica, insieme con tutte le altre specie di numeri che i matematici hanno creato (negativi, irrazionali, ecc.).

NOTE

- **Zero** è un sostantivo (Io *zero, uno zero*), impiegato anche come aggettivo invariabile (*il punto zero, castegrati a zero ore*).

- Alcuni numerali cardinali si usano con **valore indeterminato o iperbolico** in varie espressioni: *Te lo dico in due parole; Sono quattro gatti (= pochissimi); Ci aiuta in cento modi*.

- **Le cifre elevatissime e astronomiche**: in tutte le indicazioni di natura finanziaria basta *miliardo* (per es. *Il deficit di bilancio è stato di 110.000 miliardi*). Di uso raro *bilione* (= miliardo, un tempo anche = 1000 miliardi), *trilione* (= 1000 miliardi), *quadrilione* (= 1000 trilioni). Per numeri elevatissimi le scienze esatte preferiscono usare le *potenze di 10*: 10^9 (= un miliardo), 10^{12} , 10^{15} , ecc. Per trascrivere queste espressioni si impiega, dopo 1, un numero di zeri pari all'esponente.

2. I NUMERALI ORDINALI

FORMAZIONE DEGLI ORDINALI

I primi dieci numerali **ordinali** hanno nomi individuali (indipendenti dai corrispondenti ordinali *primo* e *secondo*, con radice comune ad essi *terzo*, *quarto*, ecc.). Gli altri si formano di norma col suffisso **-esimo** (*undicesimo*, *dodicesimo*, ...).

Si scrivono in lettere, oppure si rappresentano con le cifre romane o con le cifre arabe seguite da *o*, *a* in esponente:

quarto = IV = 4^o; *quarta* = IV = 4^a

CARATTERISTICHE DEGLI ORDINALI

• **Si declinano** allo stesso modo degli aggettivi qualificativi: *quarto*, *quarta*; *quarti*, *quarte*.

• **Si collocano** davanti al sostantivo (*il primo incontro*, *la quarta corsa*), tranne che con nomi di sovrani, papi, principi (*Federico II*, *Luigi XIV*, *Giovanni XXIII*) e in varie indicazioni del tipo: *capitolo primo*, *parte seconda*, *classe prima*, *atto terzo*.

• Come tutti gli aggettivi, possono **sostantivarsi**: *un secondo* (= minuto secondo); *viaggio in prima*; *ti aspetto al quarto*; *innesta la terza*; *la Nona di Beethoven*.

• Acquistano **valore partitivo** in alcuni usi, quando non si **referiscono** all'ordine in una serie, ma alla *parte* di una certa quantità. Ad es. *sessantesima* nella frase *Il minuto è la sessantesima parte dell'ora*. A tale valore va riportato l'impiego dell'ordinale sostantivato per indicare il denominatore nelle **frazioni** ($1/4 = \text{un quarto}$; $3/4 = \text{tre quarti}$) e in varie espressioni derivate (*un terzo dell'anno*, *un quarto di vino*, *un decimo di secondo*, ecc.).

PROSPETTO DEI NUMERALI ORDINALI E CARDINALI

cifra araba	nome del numero cardinale	cifra romana	nome del numero ordinale
1	<i>uno (un, una)</i>	I	<i>primo</i>
2	<i>due</i>	II	<i>secondo</i>
3	<i>tre</i>	III	<i>terzo</i>
4	<i>quattro</i>	IV	<i>quarto</i>
5	<i>cinque</i>	V	<i>quinto</i>
6	<i>sei</i>	VI	<i>sesto</i>
7	<i>sette</i>	VII	<i>settimo</i>
8	<i>otto</i>	VIII	<i>ottavo</i>
9	<i>nove</i>	IX	<i>nono</i>
10	<i>dieci</i>	X	<i>decimo</i>
11	<i>undici</i>	XI	<i>undicesimo</i>
12	<i>dodici</i>	XII	<i>dodicesimo</i>
13	<i>treddici</i>	XIII	<i>treddicesimo</i>
14	<i>quattordici</i>	XIV	<i>quattordicesimo</i>
15	<i>quindici</i>	XV	<i>quindicesimo</i>
16	<i>sedici</i>	XVI	<i>sedicesimo</i>
17	<i>diciassette</i>	XVII	<i>diciassettesimo</i>
18	<i>diciotto</i>	XVIII	<i>diciottesimo</i>
19	<i>diciannove</i>	XIX	<i>diciannovesimo</i>
20	<i>venti</i>	XX	<i>ventesimo</i>
21	<i>ventuno</i>	XXI	<i>ventunesimo</i>
22	<i>ventidue</i>	XXII	<i>ventiduesimo</i>
23	<i>ventitré</i>	XXIII	<i>ventitreesimo</i>
26	<i>ventisei</i>	XXVI	<i>ventiseiesimo</i>
28	<i>ventotto</i>	XXVIII	<i>ventottesimo</i>
30	<i>trenta</i>	XXX	<i>trentesimo</i>
40	<i>quaranta</i>	XL	<i>quarantesimo</i>
50	<i>cinquanta</i>	L	<i>cinquantesimo</i>

cifra araba	nome del numero cardinale	cifra romana	nome del numero ordinale
60	<i>sessanta</i>	LX	<i>sessantesimo</i>
70	<i>settanta</i>	LXX	<i>settantesimo</i>
80	<i>ottanta</i>	LXXX	<i>ottantesimo</i>
90	<i>novanta</i>	XC	<i>novantesimo</i>
100	<i>cento</i>	C	<i>centesimo</i>
101	<i>centouno</i>	CI	<i>centounesimo</i>
102	<i>centodue</i>	CII	<i>centoduesimo</i>
108	<i>centootto</i>	CVIII	<i>centoottesimo</i>
110	<i>centodieci</i>	CX	<i>centodiecimo</i>
111	<i>centoundici</i>	CXI	<i>centoundicesimo</i>
180	<i>centottanta</i>	CLXXX	<i>centottantesimo</i>
200	<i>duecento</i>	CC	<i>duecentesimo</i>
1000	<i>mille</i>	M	<i>millesimo</i>
1001	<i>milleuno</i>	MI	<i>milleunesimo</i>
1002	<i>milledue</i>	MII	<i>milleduesimo</i>
1008	<i>milleotto</i>	MVIII	<i>milleottesimo</i>
1100	<i>millecento</i>	MC	<i>millecentesimo</i>
2000	<i>duemila</i>	MM	<i>duemillesimo</i>
10.000	<i>diecimila</i>	X̄	<i>diecimillesimo</i>
100.000	<i>centomila</i>	C̄	<i>centomillesimo</i>
1.000.000	<i>un milione</i>	⌊X̄⌋	<i>milionesimo</i>
1.000.001	<i>un milione e uno</i>	⌊XĪ⌋	<i>milionesimo primo</i>
1.100.000	<i>un milione e centomila</i>	⌊XC̄⌋	<i>milionesimo centomillesimo</i>
2.000.000	<i>due milioni</i>	⌊XX̄⌋	<i>duemilionesimo</i>
1.000.000.000	<i>un miliardo</i>		<i>miliardesimo</i>
1.000.200.000	<i>un miliardo e duecentomila</i>		<i>miliardesimo duecentomillesimo</i>
2.000.000.000	<i>due miliardi</i>		<i>duemiliardesimo</i>

NOTE

- Il prospetto fornisce i modelli anche per i numerali composti che possono suscitare qualche dubbio (*ventuno, ventotto, centootto*, ecc.). Talora però sono ammissibili anche soluzioni un po' diverse (in particolare negli ordinali composti, e nota per es. *centotto*, con elisione, in alternativa a *centootto*).
- Sono antiquate le forme *cento e uno, cento e due*, ecc. al posto di *centouno, centodue*, ecc. La congiunzione è invece obbligatoria dopo *milione e miliardo* (*un milione e centomila*).
- *Uno* nei composti subisce facoltativamente il troncamento: *ventuno problemi* o *ventun problemi*. Da solo è variabile, ma diventa invariabile nei composti: *centouno caratteri, centouno lettere*. Un tempo si preferiva concordare *uno*, mettendo il sostantivo al singolare (*cento e una lettera*); sussiste (perché è un titolo, ormai codificato così) *Le mille e una notte*.
- Per gli ordinali da 11° a 19° esistono anche forme latineggianti: *decimoprimo* (e *undecimo*), *decimosecondo* (e *duodecimo*), *decimoterzo*, ... *decimonono*. Anche,

più rare, per le decine, e poi nei composti: *vigesimo, trigesimo, quadragesimo*, ecc.; *vigesimo* (o *ventesimo*) *primo*, ecc. Si tratta di forme alquanto paludate, a volte preferite con nomi di papi o sovrani e per i secoli. Possiamo dunque leggere *Giovanni XXIII* come *ventitreesimo, ventesimo terzo* o *vigesimo terzo*, oppure *Luigi XVI* come *Luigi sedicesimo* o *decimosesto*, ma è di gran lunga preferibile la prima soluzione. Tra *secolo tredicesimo* e *decimoterzo, diciassettesimo* e *decimosestimo*, ecc. la scelta è invece affidata al gusto personale.

3. ALCUNE PARTICOLARITÀ DEI CARDINALI E DEGLI ORDINALI

IL CARDINALE AL POSTO DELL'ORDINALE

Nell'indicare l'anno, il giorno del mese e l'ora propriamente ci riferiamo al posto occupato in u-

na serie e potremmo aspettarci il numerale *ordinale*; invece si usa il cardinale, posposto al sostantivo:

l'anno 1990 (o il 1990); il giorno 12 giugno (o il 12 giugno); sono le ore sette (o sono le sette).

Così pure si impiega il cardinale con *pagina* (per es. a *pagina 40*) e, facoltativamente, con *capitolo*, *paragrafo*, *riga* (per es. *capitolo 15* in alternativa a *capitolo quindicesimo*). L'uso è in via di espansione, favorito dalla sua scioltezza (*la camera 22*, *la vettura 4*, *la formula uno*, ecc.), e diventa necessario con i numeri, spesso elevati, che contrassegnano treni, voli, ecc. (*l'espresso 927; il volo 148 per Roma*).

ESPRESSIONE DEI SECOLI

I secoli si indicano con l'ordinale:

il secolo I a. C.¹; il secolo II d. C.; il secolo XIII; il secolo XX; anche: il I secolo a. C., il secolo ventesimo o il ventesimo secolo; ecc.

A partire dal secolo XIII si presenta l'alternativa col numerale cardinale abbreviato:

il Duecento (= secolo XIII); il Trecento (= secolo XIV); ... l'Ottocento (= secolo XIX); il Novecento (= secolo XX); anche: il '200, il '300, ecc.

4. DERIVATI DAI NUMERALI

I numerali forniscono la base a molti derivati; non si tratta di altre categorie di numerali, ma semplicemente di gruppi di *aggettivi qualificativi* e di *sostantivi*, ai quali è utile dare una rapida scorsa.

AGGETTIVI

• Aggettivi moltiplicativi: *doppio*, *triplo*, *quadruplo*, *quintuplo*, *sestuplo*, *decuplo*.

¹ L'indicazione «avanti Cristo» si dà per qualsiasi data anteriore all'inizio della nostra era. Il «dopo Cristo» è riservato al periodo iniziale dell'era e ad ogni caso in cui possano crearsi equivoci; per il resto una data senz'altra indicazione è sempre da intendere come d. C.

• Aggettivi **quasi-moltiplicativi** in *-plice*: *duplice*, *triplice*, *quadruplica*, *quintuplica*: formato di 2, 3, ecc. parti.

• Aggettivi collettivi: *entrambi* (femm. *-e*), *ambidue* (invariabile), *ambo* (invariabile, antiquato con questo valore), alternanti con *tutt'e due*; per numeri superiori si usano *tutt'e tre*, *tutt'e quattro*, ecc.

• Aggettivi (anche sostantivati) in *-ario*: *primario*, *secondario*, *terziario*, *quaternario*, *quinario*, *senario*, *settenario*, *ottonario*, *novenario*: quasi sinonimi di *primo*, *secondo*, ecc., i primi 4 si usano con significati diversi (in geologia, in economia, ecc.); da *quaternario* in avanti indicano versi di 4, 5, ecc. sillabe.

SOSTANTIVI

• Sostantivi in *-ina*: *terzina*, *quartina*, *cinquina*, *sestina*, *decina*, *dozzina* (= circa o esattamente 12), *ventina*, *trentina*, *quarantina*, ... *novantina*. Appartengono ad aree semantiche diverse: con *terzina*, *quartina*, *sestina* la metrica indica strofe di 3, 4, 6 versi; *cinquina* è la combinazione più fortunata del gioco del lotto (che si vale anche di *ambo*, *terno*, *quaterna*); per gli altri bastano gli esempi: *una decina di esercizi*, *una dozzina di uova*, *un signore sulla cinquantina*.

• Sostantivi in *-etto*: *duetto* (anche *duo*), *terzetto*, *quartetto*, *quintetto*, *sestetto*: specializzati soprattutto per composizioni e complessi musicali.

• Sostantivi collettivi (e approssimativi) in *-aio*: *centinaio*, *migliaio* (plur. *centinaia*, *migliaia*)

AGGETTIVI E SOSTANTIVI PER IL TEMPO E L'ETÀ

• *Biennio*, *triennio*, *quadriennio*, *quinquennio*, *decennio*, *ventennio*, ... *centennio*, *millennio*: periodo di 2, 3, 4, ecc. anni (*bi-* deriva dal latino *bis*, «due volte»).

• *Biennale*, *triennale*, ... *decennale*: che dura (o ricorre ogni) 2, 3, ecc. anni.

• *Centenario*, *bicentenario*, *millenario*, *bimillenario*.

• *Decenne*, *undicenne*, ... *ventenne*, ... *novantenne*: che ha 10, 11, ecc. anni di età; dai 70 in su anche: *settua-genario*, *ottua-genario*, *nona-genario*.

• *Bimestre*, *trimestre*, *quadrimestre*, *semestre*: periodo di 2, 3, ecc. mesi; *bimestrale*, *trimestrale*, ecc.: che dura (o ricorre ogni) 2 mesi, ecc.; *bimensile*: che ricorre (per es. si pubblica) due volte al mese.

• *Bisettimanale*, *trisettimanale*: che ricorre, si pubblica 2, 3 volte alla settimana.

VALORE DISTRIBUTIVO

Non esistono in italiano aggettivi specifici con **valore distributivo**, né avverbi distributivi. I concetti distributivi si esprimono con:

- *due alla volta, tre alla volta, ...*; oppure: *due per volta, a due a due, ecc.*;
- *due volte, tre volte, ecc.* Si ricorre agli avverbi latini *bis* e *ter* (= «due volte», «tre volte») assegnando

loro valori vari: *treno bis; foglio 120 ter*. È formazione moderna *tris*, usata nel *poker* e al ristorante: *iris d'orsi, tris di minestre*.

FRAZIONI

L'unico aggettivo specifico esprime una **frazione** è *mezzo*: *1/2*. Per le altre si ricorre al numerale **cardinale** per il numeratore, **all'ordinale** per il denominatore: *un quarto, due terzi, ecc.*

DUBBI LINGUISTICI

Sistema numerico e sistema di cifre. Le cifre romane

Non si deve confondere il sistema numerico con i sistemi di simboli inventati per registrare i numeri. Il nostro sistema numerico è il medesimo della lingua latina: il «decimale». Diversi sono i sistemi grafici. Il nostro — ideato in India intorno al 500 d. C. e trasmesso all'Europa dagli Arabi dopo il Mille — si vale delle cifre che rappresentano le prime nove unità e dello zero, e assegna ad ogni cifra un valore distinto a seconda della *posizione*.

Invece le cifre romane, che noi seguiamo ad usare per gli ordinali, corrispondono a un sistema che ignora lo zero e attribuisce a determinati simboli un valore fisso:

I = 1 V = 5 X = 10
L = 50 C = 100 D = 500
M = 1000.

Per notare i vari numeri, li si scompone in addendi, e i simboli vengono ripetuti e giustapposti quante volte è necessario:

3 (= 1 + 1 + 1) è III
 6 (= 5 + 1) è VI

18 (= 10 + 5 + 1 + 1 + 1)
 è XVIII

251 (= 100 + 100 + 50 + 1)
 è CCLI

1627 (= 1000 + 500 + 100 + 10 + 10 + 5 + 1 + 1)
 è MDCXXVII.

Inoltre le cifre I, X, C di norma si prepongono a una cifra più alta con valore **sottrattivo**:

4 (= 5 - 1) è IV

90 (= 100 - 10) è XC

1900 (= 1000 + 1000 - 100) è MCM.

Molte altre combinazioni sono esemplificate nel prospetto dei numerali.

Le ore

Per l'indicazione dell'ora prendete norma da questi esempi:

è *mezzogiorno* (oppure sono *le dodici*), è *mezzanotte* (oppure sono *le dodici*); è *l'una*; sono *le due, sono le due e mezza* (oppure e mezzo); *le due e un quarto, le due e tre quarti* (oppure *le tre meno un quarto*); *le due e venti, le due e quaranta* (oppure *le tre meno venti*); *la mezza, il quarto; le sei antime-*

ridiane (abbreviato *a.m.*¹), *le sei pomeridiane* (*p.m.*²).

Il linguaggio burocratico-amministrativo si *rifà* all'intero ciclo delle 24 ore e privilegia i *minuti*: le *due* e *quindici*, le *quattordici* e *quarantacinque*, le *ventiquattro*, le zero e *trenta*.

Le date

L'uso delle date si ritrova nei più diversi contesti ed è regolato da norme diverse.

Per apporre la data su una lettera, un documento *ecc.*, ma anche per ricordare quella di *lino* specifico avvenimento, o, infine, per riferirsi ad un periodo storico, si hanno a disposizione i seguenti modi:

- *12 giugno 1987, o 12.6.1987, o 12.VI.1987*, o tutte queste formule con '87 invece di 7987;

— *nel '15, dal '45, il '68* valgono: *nel 1915, dal 1945, il 1968*. Solo in un contesto che non ammetta equivoci *il '48* potrà indicare una data di altro secolo, per es. *il 7848*;

¹ Dal latino *ante meridiem*.
² Dal latino *post meridiem*.

— *gli anni Trenta, gli anni Sessanta* (anche: *gli anni '30, gli anni '60*), ecc. sono formule sintetiche di origine anglosassone con cui si intende il decennio 1930-1939, il decennio 1960-1969, ecc. (eventualmente, in un dato contesto, anche di un secolo precedente).

I secoli

1915, 1945, 1968, 1989 sono date del nostro secolo, del secolo ventesimo. Perché «20°» se queste cifre cominciano con un 19-? E così pure, perché appartengono, per es., al secolo IV il

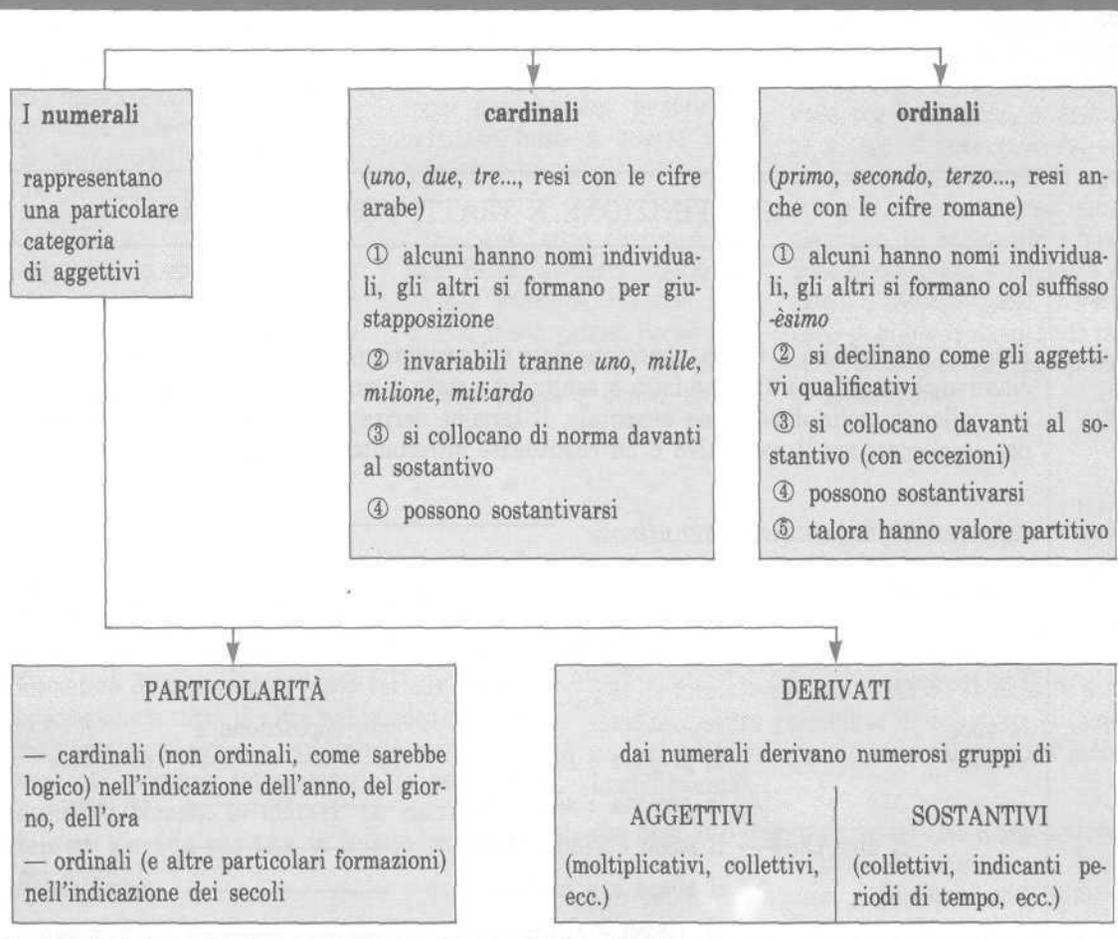
315, il 350, il 380 e al secolo XIX il 1812, il 1860, il 1895? E inoltre perché, se vogliamo essere esatti, un dato secolo, per es. il XIX, va dall'anno 1801 all'anno 1900 compreso?

Per spiegare queste apparenti incongruenze basta rifarsi all'inizio della nostra era, e inoltre chiarire che non è esistito un «anno zero». Il primo anno dell'era cristiana è l'anno 1, che apre il secolo I. Al secolo I apparterranno dunque ancora gli anni 2, 3, 4...10...20... E quindi un anno 120 apparterrà al secolo II, un anno 250 al III, e così via. Inoltre, se per fare un secolo occorrono cento anni,

è evidente che il secolo I dovrà includere anche l'anno 700. E allora il secolo II comincerà col 707 e includerà il 200, il secolo III andrà dal 207 al 300, ... il secolo XIX dal 7807 al 7900.

Questo inoppugnabile ragionamento non ha mai impedito agli uomini di pensare, per es., all'anno 7900 come a un anno del secolo XX e si festeggiò l'avvento del «nuovo secolo» la notte fra il 31 dicembre del 1899 e il 1° gennaio del 1900. Noi, a Dio piacendo, saluteremo il Terzo Millennio a mezzanotte e un minuto secondo del 1° gennaio del 2000. Con un anno di anticipo.

QUADRO DI RIFERIMENTO



16. Il verbo: caratteristiche generali

1. DEFINIZIONE E TRATTI FONDAMENTALI

DEFINIZIONE

Abbiamo già definito il **verbo**, confrontandolo col sostantivo (vedi capitolo 6, § 3), come la parte del discorso che esprime un'azione fatta o subita, uno stato o modo di essere, in una parola un «processo» collocato nella dimensione temporale. Il termine deriva dal latino *verbum*, «parola»: la parola per eccellenza; ma il sostantivo è un costituente altrettanto essenziale dell'enunciato.

RICCHEZZA DELLA CONIUGAZIONE

La flessione del verbo, detta **coniugazione**, è molto più ricca di quella delle altre parti variabili del discorso. Questa ricchezza di forme dipende dalla quantità di informazioni che ciascuna forma (o voce) verbale trasmette, «opponendosi» alle altre.

Per esempio,

la voce
verbale

am-o

ci dice che

- la *persona* è la *prima*
- la *persona* è *singolare*
- il *modo* è *l'indicativo*
- il *tempo* è il *presente*
- la *diàtesi* è *attiva*

in opposizione a

- *am-i, am-a*
- *am-iamo*
- *am-i, am-erei*, ecc.
- *am-ai, am-avo*, ecc.
- sono *amato*

FORME VERBALI «SEMPLICI» E «COMPOSTE»

La varietà delle forme è ottenuta per mezzo di due diversi procedimenti:

1) l'aggiunta al tema verbale (per es. a *am-*, da *amare*) di desinenze personali (*am-o*, *am-i*) oppure di suffissi flessionali e desinenze (*am-av-o*, *am-av-i*): abbiamo già studiato questo meccanismo nel capitolo 6, § 4 e abbiamo visto come sia conveniente chiamare in ogni caso **terminazione**

tutto il segmento che viene aggiunto al tema (-o, -i, -OTO, -avi, ecc.). Queste voci verbali costituite di una parola sola si dicono **semplici** (oppure *sin-tetiche* o *organiche*).

2) La composizione mediante il participio passato (da *amare*: *amato*) e le forme di uno dei due verbi **ausiliari**, essere o *avere*: *ho amato*, *sono amato*. Queste voci verbali, che coprono la metà della coniugazione attiva e tutta la passiva, si dicono **composte** (o *analitiche*).

LINGUA VIVA

Il verbo nella frase

«Verbo», come si è visto, deriva dal latino *verbum*, che significa «parola»: è la parola per eccellenza, il cardine (in genere, peraltro, insieme col sostantivo) della frase. In realtà possiamo però osservare che nella lingua contemporanea il verbo tende a perdere il suo ruolo privilegiato. Dice per esempio un oratore, o scrive un articolista:

Legittimo auspicio pressoché della totalità dei cittadini è una perequazione per legge dei carichi tributari in proporzione all'effettivo reddito individuale.

In questa frase compare una sola forma verbale, la «copula» è. Per il resto il messaggio è affidato esclusivamente a sostantivi, aggettivi, avverbi. L'oratore voleva dire (e certo il concetto gli si è formato in testa così):

Quasi tutti i cittadini chiedono leggi che facciano pagare le tasse in base a quanto uno guadagna davvero.

Ora i verbi sono quattro e l'idea balza evidente. Certo è un'idea semplice, ma non per questo meno giusta. Forse l'oratore, o l'articolista, ha dato al suo pensiero quella forma

artificiosa per mascherare la banalità, ma soprattutto ha cercato di contraffare la prosa scientifica.

Questa, sì, è pienamente legittimata a trascurare la varietà dei verbi, sempre un po' carichi di affettività, e a privilegiare i sostantivi, cioè dei termini esattamente definiti, tra i quali, ogni volta che è possibile, si stabilirà il rapporto espresso dal segno = (vale a dire dalla «copula» è). Ma il discorso quotidiano, no. La nostra vita è qualcosa di dinamico, è intessuta di azioni e di sentimenti, che trovano in primo luogo proprio nei verbi lo strumento appropriato di espressione.

2. LE PERSONE DEL VERBO

Come abbiamo visto analizzando il contenuto informativo di una singola voce verbale (*am-o*) in opposizione a tutte le altre nel quadro del «sistema verbale», il verbo è variabile in rapporto alle seguenti categorie grammaticali: la **persona**, il **modo**, il **tempo**, la **diàtesi**. Le considereremo brevemente una per una in questo paragrafo e nei seguenti.

Le persone del verbo, come i pronomi personali,

sono in relazione con chi parla, o con chi ascolta, o con una terza persona (o cosa): e sono quindi tre nel singolare (1^a pers., *io*; 2^a pers., *tu*; 3^a pers., *egli*, *essa*) e tre nel plurale (*noi*; *voi*; *essi*, *esse*). Come si è già rilevato (vedi capitolo 12, § 3), la forma verbale è di per sé sufficiente a individuare senza possibilità di equivoco la persona, perché la terminazione la caratterizza inconfondibilmente:

(*io*) *amo*, (*tu*) *ami*, (*egli*, *essa*) *ama*, (*noi*) *amiamo*, ecc.

(*io*) *amai*, (*tu*) *amasti*, (*egli*, *essa*) *amò*, (*noi*) *amammo*, ecc.

In tal modo l'uso del pronome diventa facoltativo e viene limitato agli enunciati in cui la persona deve ricevere un particolare rilievo.

Solo nei tempi del **congiuntivo** tre oppure due voci verbali coincidono formalmente:

che io ami, che tu ami, che egli ami; che io (tu, e-gli) abbia amato;

che io amassi, che tu amassi; che io (tu) avessi amato.

L'espressione della persona è propria delle forme verbali più numerose e più tipiche, quelle «finite», come vedremo subito.

3. I MODI E I TEMPI VERBALI

MODI «FINITI» E «INFINITIVI»

I **modi verbali** esprimono una modalità generale del processo verbale. Sono sette e si distribuiscono in due gruppi nettamente distinti:

- modi finiti: *indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo;*
- modi **infinitivi**: *infinito, participio, gerundio.*

Nell'espressione «modi finiti» l'attributo **finiti** deve essere inteso nel senso di «definiti» in rapporto alla persona: *(io) amo, (tu) ami, (egli, essa) ama...* Analogamente, l'espressione **infinitivi** significa «non definiti» in rapporto alla persona, privi dell'indicazione della persona: *amare, amato, amando, ecc.*

La differenza balza evidente se confrontiamo le frasi:

Farò tardi;	Farai tardi;	Farà tardi.
Non posso fare tardi;	Non puoi fare tardi;	Non può fare tardi.

Nella prima serie di frasi il verbo *fare*, impiegato in un modo finito, muta secondo la persona; nella seconda serie lo stesso verbo, in un modo infinitivo, resta invariato.

L'infinito, il participio e il gerundio si dicono anche *nomi verbali* o *forme nominali del verbo*. Infatti i modi infinitivi funzionano nella frase anche come «nomi», cioè come sostantivi o come aggettivi (vedi capitolo 23).

CARATTERIZZAZIONE DEI MODI FINITI

Approfondiremo il valore di tutti i singoli modi più avanti. Per ora ci limitiamo a questa succinta definizione dei modi finiti:

- **indicativo**

modo della realtà obiettiva:

Voi mi amate

- **congiuntivo**

modo della soggettività:

Spero che mi amiate

- **condizionale**

modo dell'azione subordinata a una condizione:

Mi amereste, se mi conoscesti

- **imperativo**

modo del comando:

Amatemi!

I TEMPI VERBALI

Col **tempo** si individua anzitutto, «in assoluto», il punto dell'asse temporale in cui si attua il processo espresso dal verbo. E l'asse temporale è tripartito: c'è il momento attuale, il **presente** (io *amo*); ciò che precede, il **passato** (io *amai*); ciò che verrà, il **futuro** (io *amerò*). Inoltre la lingua può esprimere per mezzo del tempo verbale anche un rapporto tra due diversi momenti, e cioè un tempo «relativo» (*avrò amato* è distinto da *amerò*), come pure l'«aspetto» dell'azione (*amavo* è distinto da *amai*).

QUADRO COMPLESSIVO DEI MODI E DEI TEMPI

Di queste distinzioni ci occuperemo più avanti (vedi capitolo 22). Quanto si è detto qui basti a spiegare perché l'indicativo si articola in più di tre tempi e così pure il congiuntivo (sebbene sia privo del *futuro*). D'altra parte il comando diretto non può attuarsi che nel *presente*, cosicché l'imperativo ha un tempo solo. E così via. Insomma, ciascun modo ha un determinato numero di tempi, e modi e tempi verbali si intrecciano nel sistema qui di seguito schematizzato.

modi finiti	
indicativo (8 tempi)	presente: <i>amo</i>
	imperfetto: <i>amavo</i>
	passato remoto: <i>amai</i>
	passato prossimo: <i>ho amato</i>
	trapassato prossimo: <i>avevo amato</i>
	trapassato remoto: <i>ebbi amato</i>
congiuntivo (4 tempi)	presente: <i>(che io) ami</i>
	imperfetto: <i>(che io) amassi</i>
condizionale (2 tempi)	presente: <i>amerei</i>
	passato: <i>avrei amato</i>
imperativo (1 tempo)	presente: <i>ama</i>
modi infinitivi	
infinito (2 tempi)	presente: <i>amare</i>
	passato: <i>avere amato</i>
participio (2 tempi)	presente: <i>amante</i>
	passato: <i>amato</i>
gerundio (2 tempi)	presente: <i>amando</i>
	passato: <i>avendo amato</i>

Dagli esempi dati nel quadro risulta anche quali, nell'attivo, sono le voci verbali «semplici» e quali le «composte».

4. LA DIÀTESI (L'ATTIVO E IL PASSIVO). VERBI TRANSITIVI E INTRANSITIVI

ATTIVO E PASSIVO

L'**attivo** (io *amo*) e il **passivo** (io sono amato) vengono designati anche con i termini «genere»

o «forma» verbale, o «coniugazione», ma conviene valersi di un termine più specifico: **diàtesi** (da una parola greca che vale «disposizione»).

VERBI TRANSITIVI E INTRANSITIVI

L'esistenza o meno in un verbo di due diàtesi — *attiva* e *passiva* — dipende da un fatto d'ordine sintattico che approfondiremo in seguito (vedi capitolo 28, § 2), ma va sinteticamente chiarito già ora. Un verbo può essere **transitivo** o **intransitivo**:

- **transitivo**: quando l'azione «transita», cioè passa, si esercita su un complemento diretto (oggetto), non introdotto da preposizione:

Io amo la vita; Il cacciatore insegue la preda;

- **intransitivo**: quando il processo verbale è in sé compiuto, oppure viene determinato da un complemento indiretto, di norma introdotto da una preposizione:

Io corro; Io corro nello stadio; Io diffido di tutti.

La frase costituita dal soggetto, dal verbo transitivo e dal complemento oggetto può essere trasformata capovolgendo il rapporto tra i suoi elementi sintattici fondamentali, e cioè facendo dell'oggetto il soggetto (un soggetto che non compie, ma subisce l'azione) e del soggetto un complemento (di agente o causa efficiente), mentre il verbo assume la diàtesi passiva:

Il cacciatore insegue la preda

La preda è inseguita dal cacciatore

Da tutto ciò emerge chiaramente che **possono coniugarsi al passivo soltanto i verbi transitivi**, in quanto sono i soli a poter avere un oggetto, che, capovolta la frase, diviene il soggetto.

LA DIÀTESI RIFLESSIVA

Sotto l'aspetto della forma, le diàtesi (di un verbo transitivo) sono due: *attiva* e *passiva*. Ma le forme dell'attivo possono venire impiegate, in unione con le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* in quella che, sotto l'aspetto della funzione e del significato, rappresenta una terza diàtesi, il **riflessivo**: *mi lavo, mi bagno, mi lagno* (vedi capitolo 20, § 1).

5. LE TRE CONIUGAZIONI. VERBI REGOLARI E IRREGOLARI

TRE CONIUGAZIONI

La **coniugazione** (vale a dire il complesso delle voci verbali che variano in rapporto alla persona, al *modo*, al *tempo* e alla *diàtesi*) non si sviluppa in base a un modello unico, ma a tre. L'italiano presenta cioè tre distinte **coniugazioni**. L'appartenenza di un verbo a una determinata coniugazione si ricava dalla terminazione dell'infinito:

-are: I coniugazione o coniugazione m -a-:	<i>esempi</i> ↓ <i>am-are</i> <i>lod-are</i> <i>and-are</i>
-ere: II coniugazione o coniugazione m -e-:	<i>tem-ére</i> <i>céd-ere</i> <i>ved-ére</i>
-ire: III coniugazione o coniugazione in -i-:	<i>sent-ire</i> <i>fin-ire</i> <i>ven-ire</i>

PERCHÉ TRE CONIUGAZIONI - LA VOCALE TEMATICA

La differenza fra le tre coniugazioni risulta evidente quando osserviamo che, mentre le terminazioni degli infiniti hanno tutte in comune la desinenza *-re*, cambia la vocale precedente, detta «**vocale tematica**»: **-a-**, **-e-**, **-i-**.

La vocale tematica distintiva compare in molte (non in tutte!) le forme di ciascuna coniugazione e determina una buona parte delle differenze tra una coniugazione e l'altra. Per esempio:

I coniugazione (in **-a-**):

am-a-te am-a-vo am-a-i am-a-ssi

II coniugazione (in **-e-**):

tem-e-te tem-e-vo tem-e-i tem-e-ssi

III coniugazione (in **-i-**):

sent-i-te sent-i-vo sent-i-i sent-i-ssi

VERBI REGOLARI E IRREGOLARI

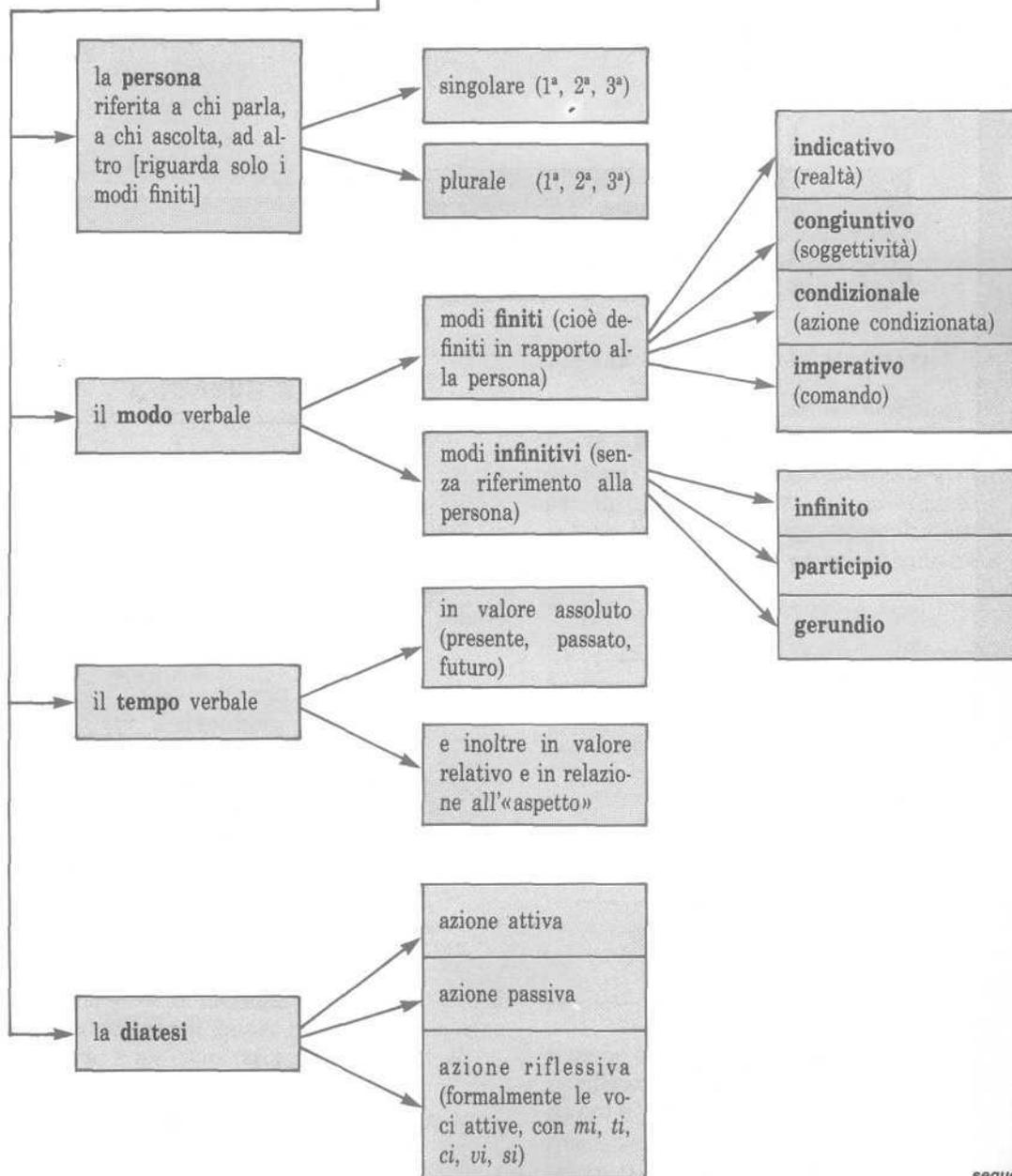
Nelle grammatiche, per ciascuna delle tre coniugazioni, si propone un verbo modello, scelto tra quelli più comuni e formalmente più chiari (in questo volume *amare* per la I, *temere* per la II, *sentire* e *finire* per la III).

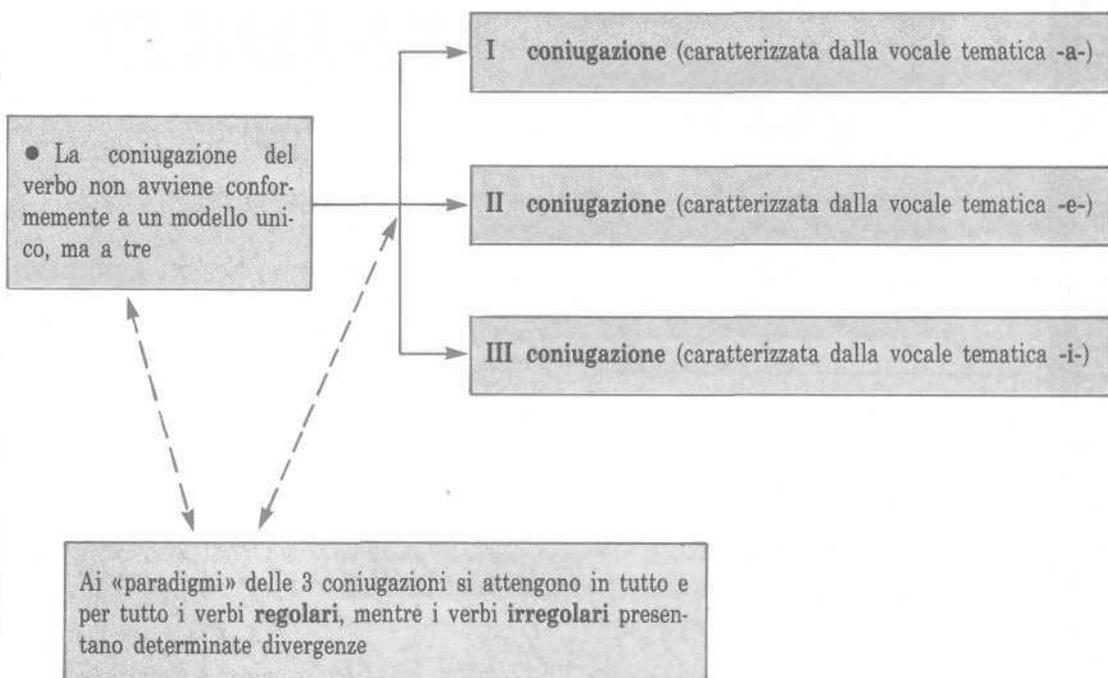
Al *paradigma*, o «modello di coniugazione», offerto da questi verbi si conformano tutti gli altri della I coniugazione tranne 4, tutti meno una ventina della III e soltanto un gruppo nettamente minoritario di verbi della II. Accanto ai **regolari**, esiste dunque un numero considerevole di verbi **irregolari**, che cioè presentano poche o molte divergenze rispetto ai paradigmi base. Essi costituiscono un fenomeno linguistico di così ampia portata, che lo tratteremo a parte (vedi capitolo 21).

● Il verbo

esprime un'azione fatta o subita, uno stato o un modo d'essere: un «processo», collocato nella dimensione temporale

● La flessione (**coniugazione**) del verbo presenta una grande varietà di forme, dipendente dalle molte informazioni che ogni voce verbale trasmette, in relazione a distinte categorie grammaticali.





17. I verbi ausiliari

1. ESSERE E AVERE

FUNZIONE DEGLI AUSILIARI

Essere e avere sono i due **verbi ausiliari** che hanno la funzione di cooperare (in latino *auxilior* = «io aiuto») con i participi passati alla formazione delle voci composte, attive e passive, di tutti i verbi.

SIGNIFICATO AUTONOMO

Gli ausiliari possiedono anche ciascuno un proprio significato autonomo, e precisamente:

- **essere**, intransitivo, è il verbo che indica l'esistenza, l'esserci, il trovarsi:

Dio è; C'è una novità; Il babbo era in casa.

Inoltre assolve la funzione di «copula», cioè di elemento verbale di unione nel predicato nominale: *Il sole è un astro* (vedi capitolo 26, § 4);

- * **avere**, transitivo, significa «possedere», «tenere»:

Ho un gatto; Ho in pugno la situazione.

ESSERE E AVERE COME AUSILIARI

Come ausiliari, associati al participio passato, *essere* e *avere* perdono il loro valore intrinseco e diventano «strumenti grammaticali». Per esempio, in *io ho amato*, passato prossimo di *amare*, la voce *ho* di *avere* ha un valore analogo a quello della terminazione *-ai* nel passato remoto *io amai*.

Ci occupiamo, prima che degli altri verbi, degli ausiliari e della loro coniugazione proprio perché essi entrano nella formazione di una larga parte dei tempi di tutti gli altri verbi.

2. CONIUGAZIONE DEGLI AUSILIARI

Il verbo **essere** ha una flessione sua propria, non ricollegabile a nessuna delle tre coniugazioni. **Avere** è propriamente un verbo della II coniugazione; tuttavia presenta moltissime anomalie rispetto al paradigma di questa e inoltre, unico fra tutti i verbi transitivi, è **privo** del passivo.

	essere	avere
INDICATIVO		
<u>Presente</u>		
(io)	sono	ho
(tu)	sei	hai
(egli, essa)	è	ha
(noi)	siamo	abbiamo
(voi)	siete	avete
(essi, esse)	sono	hanno
<u>Imperfetto</u>		
(io)	ero	avevo
(tu)	eri	avevi
(egli, essa)	era	aveva
(noi)	eravamo	avevamo
(voi)	eravate	avevate
(essi, esse)	erano	avevano
<u>Passato remoto</u>		
(io)	fui	ebbi
(tu)	fosti	avesti
(egli, essa)	fu	ebbe
(noi)	fummo	avemmo
(voi)	foste	aveste
(essi, esse)	furono	ebbero
<u>Futuro (semplice)</u>		
(io)	sarò	avrò
(tu)	sarai	avrà
(egli, essa)	sarà	avrà
(noi)	saremo	avremo
(voi)	sarete	avrete
(essi, esse)	saranno	avranno
CONGIUNTIVO		
<u>Presente</u>		
che io	sia	abbia
che tu	sia	abbia
che egli, essa	sia	abbia
che (noi)	siamo	abbiamo
che (voi)	siate	abbiate
che (essi, esse)	siano	abbiano

essere

avere

Passato prossimo

(io)	sono	stato (-a)	ho	avuto
(tu)	sei	stato (-a)	hai	avuto
(egli, essa)	è	stato (-a)	ha	avuto
(noi)	siamo	stati (-e)	abbiamo	avuto
(voi)	siete	stati (-e)	avete	avuto
(essi, esse)	sono	stati (-e)	hanno	avuto

Trapassato prossimo

(io)	ero	stato (-a)	avevo	avuto
(tu)	eri	stato (-a)	avevi	avuto
(egli, essa)	era	stato (-a)	aveva	avuto
(noi)	eravamo	stati (-e)	avevamo	avuto
(voi)	eravate	stati (-e)	avevate	avuto
(essi, esse)	erano	stati (-e)	avevano	avuto

Trapassato remoto

(io)	fui	stato (-a)	ebbi	avuto
(tu)	fosti	stato (-a)	avesti	avuto
(egli, essa)	fu	stato (-a)	ebbe	avuto
(noi)	fummo	stati (-e)	avemmo	avuto
(voi)	foste	stati (-e)	aveste	avuto
(essi, esse)	furono	stati (-e)	ebbero	avuto

Futuro anteriore

(io)	sarò	stato (-a)	avrò	avuto
(tu)	sarai	stato (-a)	avrà	avuto
(egli, essa)	sarà	stato (-a)	avrà	avuto
(noi)	saremo	stati (-e)	avremo	avuto
(voi)	sarete	stati (-e)	avrete	avuto
(essi, esse)	saranno	stati (-e)	avranno	avuto

Passato

che io	sia	stato (-a)	abbia	avuto
che tu	sia	stato (-a)	abbia	avuto
che egli, essa	sia	stato (-a)	abbia	avuto
che (noi)	siamo	stati (-e)	abbiamo	avuto
che (voi)	siate	stati (-e)	abbiate	avuto
che (essi, esse)	siano	stati (-e)	abbiano	avuto

		essere	avere
CONGIUNTIVO (segue)	<u>Imperfetto</u>		
	che io	fossi	avessi
	che tu	fossi	avessi
	che (egli, essa)	fosse	avesse
	che (noi)	fossimo	avessimo
	che (voi)	foste	aveste
	che (essi, esse)	fossero	avessero
CONDIZIONALE	<u>Presente</u>		
	(io)	sarei	avrei
	(tu)	saresti	avresti
	(egli, essa)	sarebbe	avrebbe
	(noi)	saremmo	avremmo
	(voi)	sareste	avreste
	(essi, esse)	sarebbero	avrebbero
IMPERATIVO	(2 ^a p. sing.)	sii	abbi
	(3 ^a p. sing.)	sia	abbia
	(1 ^a p. plur.)	siamo	abbiamo
	(2 ^a p. plur.)	siate	abbiate
	(3 ^a p. plur.)	siano	abbiano
PARTICIPIO	<u>Presente</u>		
		(ente, essente)	avente
	<u>Passato</u>		
	stato	avuto	

Nel consultare i «paradigmi» delle coniugazioni tenete presente che:

- i pronomi personali sono posti tra parentesi perché di norma non sono necessari per individuare una voce verbale; li trovate però fuori parentesi in alcune forme del congiuntivo, uguali tra loro;
- nel congiuntivo, al pronome e alla forma verbale, è premessa la congiunzione *che*: essa serve a caratte-

rizzare meglio le voci di questo modo verbale, ma una voce del congiuntivo *non* è necessariamente preceduta da *che*;

- dopo il participio — per es. in sono *stato*, ecc. — potete trovare tra parentesi la forma abbreviata del femminile: (-a) = *stata*; (-e) = *state*;
- il participio presente di *essere* è riportato tra parentesi perché è di uso raro.

essere**avere****Trapassato**

che io	fossi	stato (-a)	avessi	avuto
che tu	fossi	stato (-a)	avessi	avuto
che (egli, essa)	fosse	stato (-a)	avesse	avuto
che (noi)	fossimo	stati (-e)	avessimo	avuto
che (voi)	foste	stati (-e)	aveste	avuto
che (essi, esse)	fossero	stati (-e)	avessero	avuto

Passato

(io)	sarei	stato (-a)	avrei	avuto
(tu)	saresti	stato (-a)	avresti	avuto
(egli, essa)	sarebbe	stato (-a)	avrebbe	avuto
(noi)	saremmo	stati (-e)	avremmo	avuto
(voi)	sareste	stati (-e)	avreste	avuto
(essi, esse)	sarebbero	stati (-e)	avrebbero	avuto

GERUNDIO**Presente**

essendo

avendo

Passato

essendo stato

avendo avuto

INFINITO**Presente**

essere

avere

Passato

essere stato

avere avuto

3. USO DEGLI AUSILIARI**QUADRO DEGLI USI FONDAMENTALI**

Le funzioni svolte dai due verbi ausiliari nella formazione dei tempi composti degli altri verbi, in unione col participio passato di essi, sono schematizzate nella tabella a pagina seguente.

	verbi transitivi	verbi intransitivi
all'attivo	con tutti sempre avere : <i>ho amato</i>	con una parte, avere : <i>ho viaggiato</i> con una parte, essere : <i>sono andato</i> con una parte, ora avere ora essere : <i>ho volato; sono volato</i>
al passivo	con tutti sempre essere : <i>sono amato</i>	(non esiste il passivo dei verbi intransitivi)

(Per i verbi di forma *riflessiva* — che vogliono sempre **essere** — vedi capitolo 20).

L'AUSILIARE CON GLI INTRANSITIVI

La situazione è netta e chiara per i verbi **transitivi**: **avere** serve a formare i tempi composti dell'attivo, **essere** il passivo. Invece tra i verbi in-

transitivi (privi del passivo) alcuni formano i tempi composti dell'attivo con **avere**, altri con **essere**, altri ora con l'uno, ora con l'altro.

Non esistono regole semplici e sicure per stabilire la scelta dell'ausiliare con i verbi transitivi e non di rado è necessario accertare l'uso sul vocabolario.

Quelle che seguono sono alcune indicazioni pratiche di massima:

con avere	con essere
<ul style="list-style-type: none"> ● quasi tutti i verbi che indicano un'attività fisica o morale (ma per i verbi di moto vedi sotto): <i>ho respirato; ha ruggito; ho fantasticato, ho dialogato</i> 	<ul style="list-style-type: none"> ● quasi tutti i verbi che indicano un modo di essere o il risultato di un processo: <i>sono rimasto, sono restato, sono diventato, sono nato, sono invecchiato, sono comparso, sono sembrato, sono riuscito</i> ● gli impersonali col significato di «accadere» e simili: <i>è accaduto, è occorso, è bastato</i>
<p>sia con avere, sia con essere</p> <ul style="list-style-type: none"> ● indifferentemente, o con certe sfumature di significato, molti verbi indicanti sensazioni, suoni, fenomeni naturali, ecc.: <i>ho trasalito/sono trasalito; è germogliato/ha germogliato; è suonata l'ora/la campana ha suonato</i> ● gli impersonali relativi a fenomeni meteorologici: <i>è piovuto/ha piovuto</i> ● i verbi di moto: vogliono <i>avere</i> se indicano un movimento in sé (<i>ho viaggiato</i>); vogliono <i>essere</i> se indicano spostamento da luogo a luogo (<i>sono partito, sono arrivato</i>); scelgono tra <i>essere</i> e <i>avere</i> se possiedono entrambi i valori (<i>sono volato in suo aiuto/ho volato per due ore</i>) 	

COME USARE IL VOCABOLARIO

Per scegliere l'ausiliare

L'impiego dell'ausiliare (essere o avere) con i verbi intransitivi non è sempre facile. Quando avete dei dubbi nella scelta, non dimenticate il vocabolario, che, per tutti i verbi intransitivi, vi fornisce la sua opinione.

respirare v. intr. (aus. avere)

1. Indica il funzionamento degli organi e delle strutture anatomiche e il conseguente verificarsi di reazioni chimiche che negli organismi viventi assicurano gli scambi gassosi con l'ambiente (respirazione): *l'uomo respira coi polmoni; i pesci respirano con le*

Ausiliare avere

restare v. intr. (resta, ecc.; aus. essere)

1. Mantenersi in una posizione o condizione più o meno permanente | Molto frequente l'uso copulativo del verbo in cui la permanenza è espressa dal complemento predicativo sia per quanto riguarda la posizione (r. seduto, r. in piedi; r. a galla;

Ausiliare essere

germogliare v. intr. (germoglio, ecc.; aus. essere o avere)

1. Di una pianta (o di una sua parte), svilupparsi in seguito all'aprirsi del seme (o di una gemma): *il grano cominciava a germogliare*. 2. fig. Andar gradualmente acquistando in estensione o in efficacia. 3. (rar. intransitivo)

Ausiliare essere o avere

volare v. intr. (volo, ecc.; aus. essere o avere)

per lo più avere; talvolta anche essere se il verbo è accompagnato da un complemento o negli usi estens. e fig. 1. Di corpi dotati di autonome capacità di sostentamento, muoversi in aria; con particolare riferimento ad animali alati (1. l'aereo è volato via

Qui il vocabolario per la scelta tra essere e avere fornisce alcune sintetiche indicazioni (estens. e fig. = estensivi e figurati)

cambiare v. tr. (cambio, ecc.)

1. Avvicinare operando una sostituzione, mutare: *c. i freni, gli ammortizzatori all'automobile; c. indirizzo; c. domestica; c. le lenzuola del letto; c. sarto, parrucchiere, macellaio, farsi cliente di uno nuovo* || *C. qualcuno* (riferito spec. a bambini), sostituire gli indumenti con altri puliti; *cambiarsi le calze, la camicia, ecc.*; rifl.: *cambiarsi d'abito* (anche assol.: in un attimo mi cambio ed esco con te) || locc. *C. vita, migliorare il proprio tenore di vita o la condotta morale* | *C. aria, trasferirsi in altro luogo, spec. a scopo terapeutico*; fig. (scherz.), per sfuggire alla polizia o alle vendette di qtc. | *C. le carte in tavola, dare a torto un'interpretazione diversa a cose già dette o stabilite* | prov. *Il lupo cambia il pelo ma non il vizio*, di chi, pur

mutando esteriormente, rimane coi difetti che aveva. 2. Trasformare, rendere diverso: *l'età non lo ha cambiato punto* || rifl. (cambiarsi). Assumere aspetto o natura diversa: *quella viva simpatia si andava cambiando in passione; alterarsi, turbarsi: a quelle parole, s'è cambiato improvvisamente*. 3. Barattare, fare un'operazione di cambio: *c. sei palline con altrettanti birilli; c. franchi in sterline; spicciolare: mi cambia queste diecimila lire?* 4. In marina: *c. la barra, portare il timone alla banda opposta; c. le mure, le scotte, genri, per virare di bordo*. 5. intr. (aus. essere). Diventar diverso, mutare aspetto, carattere, atteggiamento, comportamento: *i tempi stanno cambiando; non mi sembra di esser cambiato nei suoi riguardi* | *C. di posto, d'opinione*, con senso uguale al transitivo. [lat. tardo *cambiare*, di origine *cambium*].

Cambiare si usa sia come transitivo, sia come intransitivo; per il transitivo il vocabolario non annota nulla, perché tutti i verbi transitivi impiegano l'ausiliare avere; l'indicazione viene invece fornita per l'uso del verbo come intransitivo.

4. LA CONCORDANZA DEL PARTICIPIO NELLE FORME COMPOSTE

I paradigmi di essere e di *avere* ci offrono il modello del diverso comportamento del participio passato nelle forme composte di tutti i verbi a seconda dell'ausiliare impiegato.

CONCORDANZA COL SOGGETTO: CON *AVERE* E CON *ESSERE*

Quando l'ausiliare è *avere* (e quindi nelle forme composte dell'attivo di tutti i verbi transitivi e di parte degli intransitivi), il participio resta invariato, cioè *non* concorda nel genere e nel numero col soggetto:

(col verbo <i>avere</i>)	(con un verbo transitivo)	(con un verbo intransitivo)
<i>Luigi ha avuto freddo</i>	<i>... ha portato un dono</i>	<i>... ha sofferto</i>
<i>Maria ha avuto freddo</i>	<i>... ha portato un dono</i>	<i>... ha sofferto</i>
<i>Tutti hanno avuto freddo</i>	<i>... hanno portato un dono</i>	<i>... hanno sofferto</i>
<i>Tutte hanno avuto freddo</i>	<i>... hanno portato un dono</i>	<i>... hanno sofferto</i>

Quando l'ausiliare è *essere* (e quindi nelle forme composte dell'attivo di una parte dei verbi intransitivi e nel passivo dei transitivi), il participio varia, concordando nel genere e nel numero col soggetto:

(col verbo <i>essere</i>)	(con un verbo transitivo al passivo)	(con un verbo intransitivo all'attivo)
<i>Luigi è stato male</i>	<i>... è lodato</i>	<i>... è arrivato</i>
<i>Maria è stata male</i>	<i>... è lodata</i>	<i>... è arrivata</i>
<i>Tutti sono stati male</i>	<i>... sono lodati</i>	<i>... sono arrivati</i>
<i>Tutte sono state male</i>	<i>... sono lodate</i>	<i>... sono arrivate</i>

CONCORDANZA CON L'OGGETTO

Quando l'ausiliare è *avere* e il verbo è transitivo, si può verificare la **concordanza con l'oggetto**. Cioè, anziché *Luigi ha portato una torta, ha portato dei dolci, ha portato delle paste*, troviamo *ha portata una torta, ha portati dei dolci, ha portate delle paste*.

Questa scelta, in linea generale, non è frequente, ma diventa sostanzialmente **obbligatoria** quando l'oggetto, premesso, è rappresentato da un pronome personale àtono (*mi, ti, lo, ecc.*) ed è facoltativa, ma frequente, quando l'oggetto è il relativo *che*:

<i>Luigi lo ha portato (il dono)</i>	<i>Il dono che Luigi ha portato</i>	
<i>Luigi la ha portata (la torta)</i>	<i>La torta che Luigi ha portato</i>	oppure: portata
<i>Luigi li ha portati (i doni)</i>	<i>I doni che Luigi ha portato</i>	oppure: portati
<i>Luigi le ha portate (le paste)</i>	<i>Le paste che Luigi ha portato</i>	oppure: portate

5. L'AUSILIARE CON I VERBI «SERVILI»

I tre verbi *dovere*, *potere* e *volere* sono detti **servili** o «modali», perché in genere *servono* a definire una particolare *modalità* del processo espresso da un altro verbo all'infinito. Possono venire usati anche da soli, come transitivi (*Ti debbo una cena; Non posso tutto; Voglio il tuo bene*), ma il loro impiego più frequente si ha con un infinito in funzione di oggetto:

*Devo dargli una spiegazione; Devo partire subito
Non posso fare di più; Non posso rimanere
Voglio aiutarti; Voglio venire con te.*

Ora, con i verbi servili, di regola, l'*ausiliare* non è quello dei verbi transitivi (*avere*), ma quello richiesto dal verbo all'infinito (a seconda dei casi, *avere* o *essere*):

Ho dovuto dargli una spiegazione; Son dovuto partire subito

Non ho potuto fare di più; Non sono potuto rimanere

Ho voluto aiutarti; Sono voluto venire da te.

L'uso dell'*ausiliare avere*, con un verbo all'infinito che richiederebbe *essere*, è ammesso quando l'enfasi cade sul verbo servile stesso:

*Son dovuto correre in farmacia a comprare una medicina;
ma anche: Ho dovuto correre, perché altrimenti non sarei arrivato in tempo.*

NOTE

• L'*ausiliare* è *avere* quando l'infinito è *essere* o è passivo: *Ho voluto essere presente; Ha dovuto essere operato.*

• Con i verbi «fraseologici» (*sapere*, *preferire*, ecc.: vedi capitolo 34, § 1), che sono anch'essi seguiti dall'infinito, l'*ausiliare* è *sempre avere*: *Ha saputo curarti; Ha saputo intervenire in tempo.*

Per *venire* e *andare* in funzione di ausiliari vedi capitolo 19, § 4.

I verbi ausiliari

• servono, insieme con i **participi passati**, a formare le voci composte, attive e passive, di tutti i verbi

• sono due

essere

avere

— possono anche avere un proprio significato autonomo:
essere = *esistere*; *avere* = *possedere*

— inoltre *essere* può fungere da «copula» (elemento del predicato nominale)

① hanno una **coniugazione** particolare

② il loro **impiego** è così distribuito:

con i verbi **transitivi**:

all'attivo **avere**
[*ho amato*]

al passivo **essere**
[*sono amato*]

con i verbi **intransitivi**
(ovviamente all'attivo):

con alcuni **avere**
[*ho viaggiato*]

con alcuni **essere**
[*sono andato*]

con alcuni ora **essere**,
ora **avere**
[*ho volato/sono volato*]

Caso particolare con i verbi servili (*dovere, potere, volere*) seguiti da infinito: l'ausiliare (*avere* o *essere*) è quello richiesto dal verbo all'infinito

Il participio passato nelle forme composte

quando l'ausiliare è **avere**

non concorda col soggetto

(egli *ha portato*/essa *ha portato*/essi *hanno portato* — egli *ha sofferto*/essa *ha sofferto*/essi *hanno sofferto*)

quando l'ausiliare è **essere**

concorda col soggetto

(egli *è lodato*/essa *è lodata*/essi *sono lodati* — egli *è arrivato*/essa *è arrivata*/essi *sono arrivati*)

quando l'ausiliare è **avere** e il verbo transitivo

può (e in un caso deve) concordare con l'oggetto

(lo *ha portato*/la *ha portata*/li *ha portati*/le *ha portate*)

18. La coniugazione attiva

1. LE TRE CONIUGAZIONI: PREMESSA AI PROSPETTI DELLEFORME

FORME SEMPLICI E FORME COMPOSTE

Le tre coniugazioni regolari, di cui ora vedremo le forme all'attivo, sono diverse tra loro solo nei **tempi semplici**:

amo ... amate; temo ... temete; sento ... sentite ...

Nei **tempi composti** la flessione in effetti è unica, perché le forme che mutano sono soltanto quelle del verbo ausiliare, in modo uguale per le tre coniugazioni, mentre il singolo verbo fornisce il proprio participio passato:

*ho amato ... avete amato;
ho temuto ... avete temuto;
ho sentito ... avete sentito ...*

Tuttavia, nelle forme composte, esiste una differenziazione, dipendente non dall'appartenenza del verbo all'una o all'altra coniugazione, ma dal *diverso ausiliare* impiegato, *avere* o *essere* (vedi capitolo 17, § 3).

Perciò, nel prospetto dei paradigmi, vedete alternarsi tre colonne (I coniugazione: *amare*; II coniugazione: *temere*; III coniugazione: *sentire*) per i tempi semplici, e due colonne per i tempi composti: la prima per i verbi modello che usano l'ausiliare *avere* (gli stessi *amare*, *temere*, *sentire*) e la seconda per quelli che usano *essere* (con i modelli *entrare*, *cadere*, *partire*).

La diversità non sta solo nell'uso dell'uno o dell'altro ausiliare, ma anche nelle differenze che ciò comporta sulla concordanza o meno del participio.

CONFRONTI TRA LE CONIUGAZIONI E ANALISI DELLE FORME

La disposizione delle forme nei prospetti agevola il **confronto** fra le tre coniugazioni e consente di rilevare divergenze e parallelismi.

A questo scopo è diretta anche la separazione di ogni forma in due segmenti: **tema** + **terminazione**. Per es.: *am o*; *am avo*; *am erò*.

All'interno delle terminazioni più complesse sarà poi facile procedere a distinguere: **tema** + **suffisso flessionale** + **desinenza personale**. Per es.: *am avo* = **am av o**; *am erò* = **am er ò**; ecc.

2. CONIUGAZIONE ATTIVA DEI VERBI REGOLARI

	I	II	III
INDICATIVO	<u>Presente</u>		
(io)	am o	tem o	sent o fin isco
(tu)	am i	tem i	sent i fin isci
(egli, essa)	am a	tem e	sent e fin isce
(noi)	am iamo	tem iamo	sent iamo fin iamo
(voi)	am ate	tem ete	sent ite fin ite
(essi, esse)	àm ano	tém ono	sènt ono fin iscono
	<u>Imperfetto</u>		
(io)	am avo	tem evo	sent ivo
(tu)	am avi	tem evi	sent ivi
(egli, essa)	am ava	tem eva	sent iva
(noi)	am avamo	tem evamo	sent ivamo
(voi)	am avate	tem evate	sent ivate
(essi, esse)	am àvano	tem évano	sent ivano
	<u>Passato remoto</u>		
(io)	am ai	tem éi -ètti	sent íi
(tu)	am asti	tem esti	sent isti
(egli, essa)	am ò	tem é -ètte	sent ì
(noi)	am amino	tem emmo	sent immo
(voi)	am aste	tem este	sent iste
(essi, esse)	am àrono	tem érono -èttero	sent irono
	<u>Futuro (semplice)</u>		
(io)	am erò	tem erò	sent irò
(tu)	am erai	tem erai	sent irai
(egli, essa)	am erà	tem erà	sent irà
(noi)	am eremo	tem eremo	sent iremo
(voi)	am erete	tem erete	sent irete
(essi, esse)	am eranno	tem eranno	sent iranno

Verbi transitivi

Verbi intransitivi

Verbi transitivi					Verbi intransitivi				
		I	II	III			I	II	III
<u>Passato prossimo</u>									
(io)	ho	amato	temuto	sentito	sono	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(tu)	hai	amato	temuto	sentito	sei	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(egli, essa)	ha	amato	temuto	sentito	è	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(noi)	abbiamo	amato	temuto	sentito	siamo	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(voi)	avete	amato	temuto	sentito	siete	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(essi, esse)	hanno	amato	temuto	sentito	sono	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
<u>Trapassato prossimo</u>									
(io)	avevo	amato	temuto	sentito	ero	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(tu)	avevi	amato	temuto	sentito	eri	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(egli, essa)	aveva	amato	temuto	sentito	era	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(noi)	avevamo	amato	temuto	sentito	eravamo	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(voi)	avevate	amato	temuto	sentito	eravate	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(essi, esse)	avevano	amato	temuto	sentito	erano	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
<u>Trapassato remoto</u>									
(io)	ebbi	amato	temuto	sentito	fui	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(tu)	avesti	amato	temuto	sentito	fosti	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(egli, essa)	ebbe	amato	temuto	sentito	fu	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(noi)	avemmo	amato	temuto	sentito	fummo	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(voi)	aveste	amato	temuto	sentito	foste	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(essi, esse)	ebbero	amato	temuto	sentito	furono	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
<u>Futuro anteriore</u>									
(io)	avrò	amato	temuto	sentito	sarò	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(tu)	avrà	amato	temuto	sentito	sarai	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(egli, essa)	avrà	amato	temuto	sentito	sarà	entrato -a	caduto -a	partito -a	
(noi)	avremo	amato	temuto	sentito	saremo	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(voi)	avrete	amato	temuto	sentito	sarete	entrati -e	caduti -e	partiti -e	
(essi, esse)	avranno	amato	temuto	sentito	saranno	entrati -e	caduti -e	partiti -e	

	I	II	III
INDICATIVO			
<u>Presente</u>			
che io	am i	tem a	sent a fin isca
che u	am i	tem a	sent a fin isca
che egli, essa	am i	tem a	sent a fin isca
che (noi)	am iamo	tem iamo	sent iamo fin iamo
che (voi)	am iate	tem iate	sent iate fin iate
che (essi, esse)	àm ino	tém ano	sènt ano fin ìscano

Imperfetto

che io	am assi	tem essi	sent issi
che tu	am assi	tem essi	sent issi
che (egli, essa)	am asse	tem esse	sent isse
che (noi)	am àssimo	tem éssimo	sent ìssimo
che (voi)	am aste	tem este	sent iste
che (essi, esse)	am àssero	tem éssero	sent isserò

CONDIZIONALE Presente

(io)	am erei	tem erei	sent irei
(tu)	am eresti	tem eresti	sent iresti
(egli, essa)	am erebbe	tem erebbe	sent irebbe
(noi)	am eremmo	tem eremmo	sent iremmo
(voi)	am ereste	tem ereste	sent ireste
(essi, esse)	am erèbbero	tem erèbbero	sent irebbero

IMPERATIVO	(2 ^a p. sing.)	am a	tem i	sent i	fin	isci
	(3 ^a p. sing.)	am i	tem a	sent a	fin	isca
	(1 ^a p. plur.)	am iamo	tem iamo	sent iamo	fin	iamo
	(2 ^a p. plur.)	am ate	tem ete	sent ite	fin	ite
	(3 ^a p. plur.)	àm ino	tém ano	sènt ano	fin	ìscano

PARTICIPIO Presente

am ante	tem ente	sent ente
---------	----------	-----------

Passato

am ato	tem uto	sent ito
--------	---------	----------

Verbi transitivi

Verbi intransitivi

Verbi transitivi					Verbi intransitivi				
		I	II	III		I	II	III	
<u>Passato</u>									
che io	abbia	amato	temuto	sentito	sia	entrato -a	caduto -a	partito	*a
che tu	abbia	amato	temuto	sentito	sia	entrato -a	caduto -a	partito	-a
che egli, essa	abbia	amato	temuto	sentito	sia	entrato -a	caduto -a	partito	-a
che (noi)	abbiamo	amato	temuto	sentito	siamo	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
che (voi)	abbiate	amato	temuto	sentito	siate	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
che (essi, esse)	abbiano	amato	temuto	sentito	siano	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
<u>Trapassato</u>									
che io	avessi	amato	temuto	sentito	fossi	entrato -a	caduto -a	partito	-a
che tu	avessi	amato	temuto	sentito	fossi	entrato -a	caduto -a	partito	-a
che (egli, essa)	avesse	amato	temuto	sentito	fosse	entrato -a	caduto -a	partito	-a
che (noi)	avessimo	amato	temuto	sentito	fossimo	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
che (voi)	aveste	amato	temuto	sentito	foste	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
che (essi, esse)	avessero	amato	temuto	sentito	fossero	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
<u>Passato</u>									
(io)	avrei	amato	temuto	sentito	sarei	entrato -a	caduto -a	partito	-a
(tu)	avresti	amato	temuto	sentito	saresti	entrato -a	caduto -a	partito	-a
(egli, essa)	avrebbe	amato	temuto	sentito	sarebbe	entrato -a	caduto -a	partito	-a
(noi)	avremmo	amato	temuto	sentito	saremmo	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
(voi)	avreste	amato	temuto	sentito	sareste	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
(essi, esse)	avrebbero	amato	temuto	sentito	sarebbero	entrati -e	caduti -e	partiti	-e
<u>GERUNDIO Presente</u>									
		am ando	tem endo	sent endo					
<u>Passato</u>									
	avendo	amato	temuto	sentito	essendo	entrato -a -i, -e	ceduto -a -i, -e	partito -a -i, -e	
<u>INFINITO Presente</u>									
		am re	tem ere	sent ire					
<u>Passato</u>									
	avere	amato	temuto	sentito	essere	entrato -a -i, -e	ceduto -a -i, -e	partito -a -i, -e	

3. OSSERVAZIONI COMUNI ALLE TRE CONIUGAZIONI

• Come si è già rilevato (vedi capitolo 16, § 2), nel **congiuntivo presente e passato** hanno forma unica la 1^a, 2^a e 3^a persona singolare e nel **congiuntivo imperfetto e trapassato** la 1^a e la 2^a persona singolare:

che io, tu, egli ami, tema, senta; che io, tu, egli abbia amato, temuto, sentito; che io, tu amassi, temessi, sentissi; che io, tu avessi amato, temuto, sentito.

• **L'imperativo** (il quale logicamente non ha una 1^a persona singolare) possiede forme propriamente autonome solo per la 2^a persona, singolare e plurale:

ama, amate; temi, temete; senti, sentite.

Le altre persone si identificano con le corrispondenti persone del congiuntivo presente.

• Il **participio passato** (*amato, temuto, sentito*) dei verbi transitivi è, nel suo significato originario, una forma passiva (*amato = che è amato*), ma lo formano anche i verbi intransitivi (*entrato, caduto, partito*), che pure non ammettono il passivo, ed inoltre esso serve, con qualsiasi verbo, per formare anche tempi dell'attivo. Viene quindi riportato nei paradigmi dell'attivo.

• **Le forme** a cui si deve prestare **maggior attenzione**, nel confronto tra una coniugazione e l'altra sono: la 3^a persona plurale dell'indicativo presente; la 1^a, 2^a, 3^a singolare e 3^a plurale del congiuntivo presente; la 2^a singolare dell'imperativo; e, all'interno della stessa coniugazione, tutte le persone dell'indicativo e del congiuntivo presenti.

Passiamo ora alle particolarità delle singole coniugazioni regolari, dipendenti sia dalla terminazione del tema, sia da altri fenomeni.

4. PARTICOLARITÀ DELLA I CONIUGAZIONE REGOLARE

Verbi in	
-iare con -i- àtona	<p>La -i- del tema si fonde con la -i della terminazione; da <i>camb-iare</i>: (ind. pres.) <i>cambi, cambiamo</i>; (cong. pres.) <i>cambiamo, cambiate, càmbino</i>.</p> <p>Così, per es.: <i>abbaiare, macchiare, odiare, celiare, pigliare, coniare, viziare, ecc.</i></p>
-iare con -i- tonica	<p>La -i- del tema, quando rimane tonica, si conserva; da <i>inv-iare</i>: (ind. pres.) <i>invio, invii</i>; (cong. pres.) <i>invii, invìino</i>.</p> <p>Così anche: <i>avviare, deviare, oviare, spiare, sciare</i> e pochi altri.</p>
-care, -gare	<p>Si conserva sempre il fonema velare, che davanti alle vocali -e, -i delle terminazioni, viene reso da -ch-, -gh-. Da <i>recare</i>: (ind. pres.) <i>rechi, rechiamo</i>; (fut.) <i>recherò, recherai, ecc.</i>; (cong. pres.) <i>rechi, rechiamo, rechiate, rèchino</i>; (condiz.) <i>recherei, recheresti, ecc.</i></p> <p>Da <i>pregare</i>: (ind. pres.) <i>preghi, preghiamo</i>; (fut.) <i>pregherò, pregherai, ecc.</i>; (cong. pres.) <i>preghi, preghiamo, preghiate, prèghino</i>; (condiz.) <i>pregherei, pregheresti, ecc.</i></p>

Verbi in	
-ciare, -giare, -sciare	<p>La <i>-i-</i>, che è «segno grafico», cade non solo davanti a <i>-i</i>, ma anche davanti a <i>-e</i>. Da <i>baciare</i>: (ind. pres.) <i>baci, bacciamo</i>; (fut.) <i>bacerò, bacerai, ecc.</i>; (cong. pres.) <i>baci, bacciamo</i>; (condiz.) <i>bacerei, baceresti, ecc.</i></p> <p>Da <i>mangiare</i>: (ind. pres.) <i>mangi, mangiamo</i>; (fut.) <i>mangerò, mangerai, ecc.</i>; (cong. pres.) <i>mangi, mangiamo, mangiate, mangino</i>; (condiz.) <i>mangerei, mangeresti, ecc.</i></p> <p>Da <i>lasciare</i>: (ind. pres.) <i>lasci, lasciamo</i>; (fut.) <i>lascerrò, lascerai, ecc.</i>; (cong. pres.) <i>lasci, lasciamo, lasciate, lascinò</i>; (condiz.) <i>lascerei, lasceresti, ecc.</i></p>
-gnare	<p>Tutte le desinenze, anche quelle con <i>-i-</i>, si aggiungono regolarmente. Da <i>sognare</i>: (ind. pres.) <i>sogno, sogni, sogna, sogniamo, sognate, sognano</i>; (cong. pres.) <i>sogni, sogniamo, sogniate, sognino</i>.</p> <p>Senonché la pronuncia non fa sentire la <i>-i-</i> nel nesso <i>-gnia-</i>, e pertanto anche le grafie <i>sognamo</i> (ind. e cong.) e <i>sognate</i> (cong.) vengono da alcuni accettate.</p>

IL DITTONGO MOBILE

Alcuni verbi, nella 1ª pers. dell'indicativo presente, hanno nella sillaba tonica il dittongo *-uo-*: *io suono*. Secondo la regola, questo dittongo (detto «mobile») passa a *-o-* quando nella coniugazione l'accento si sposta. Quindi: *suòno, suòni, suona, suonano*; ma: *soniamo, sonate; sonavo, ecc.; sonerò, ecc.*

In realtà oggi, però, l'uso corrente tende a distinguere tra verbo e verbo e a uniformare la coniugazione (cioè o usiamo sempre il dittongo o non lo usiamo mai):

sempre col dittongo <i>-uo-</i>	sempre con la vocale <i>-o-</i>	sempre col dittongo o sempre con la vocale
<i>arruolare, nuotare, ruotare, suonare, tuonare, vuotare</i>	<i>arrotare, giocare, rinnovare</i>	<i>infocare infuocare, rincorare rincorrare, ecc.</i>

Rilevate che con *nuotare* e *vuotare* si ottiene la distinzione da *notare* (= osservare) e *votare* (= esprimere il voto).

5. PARTICOLARITÀ DELLA II CONIUGAZIONE REGOLARE

temere, cadére, dovére, godere, sapere, tacére, vedére, ecc.;

crédere, frèmere, nàscere, pùngere, ridere, strìngere, véndere, ecc.

INFINITI PIANI E SDRUCCIOLI

La vocale tematica *-e-* dell'infinito può essere accentata o non accentata, e i verbi della II coniugazione si dividono perciò in **piani e sdrucchioli**:

DUE TIPI DI FORME NEL PASSATO REMOTO

Per tre persone del **passato remoto** c'è scelta

fra due tipi di forme:

1 ^a pers. sing.	<i>temei</i>	<i>temetti</i>
3 ^a pers. sing.	<i>temé</i>	<i>temette</i>
3 ^a pers. plur.	<i>temerono</i>	<i>temettero</i>

La prima serie di forme è letteraria e meno usata. Diventa però obbligatoria quando il tema del verbo finisce in *-t*; quindi:

da *batt-ere*: *battei, battè, batterono*
 da *pot-ere*: *poteti, poté, poterono*.

Peraltro si tenga presente che moltissimi verbi della II coniugazione formano il passato remoto diversamente (vedi capitolo 21, § 1-4-5) e, più in generale, che i verbi coniugati in tutto e per tutto regolarmente sul modello di *temere* sono una minoranza:

battere, cedere, fendere, fremere, gemere, mescere, mi-tere, pascere, premere, ricevere, ripetere, stridere, tessere, vendere, e pochi altri.

VERBI IN *-CERE, -GERE, -SCERE*

La coniugazione dei verbi in *-cere, -gere, -scere* è regolare, ma riteniamo opportuno riportare il presente indicativo e congiuntivo di tre verbi modello:

<i>torcere</i>	<i>torco</i>	<i>torca</i>
	<i>torci</i>	<i>torca</i>
	<i>torce</i>	<i>torca</i>
	<i>torciamo</i>	<i>torciamo</i>
	<i>torcete</i>	<i>torciate</i>
	<i>torcono</i>	<i>torcano</i>
<i>piangere</i>	<i>piango</i>	<i>pianga</i>
	<i>piangi</i>	<i>pianga</i>
	<i>piange</i>	<i>oianga</i>
	<i>piangiamo</i>	<i>piangiamo</i>
	<i>piangete</i>	<i>piangiate</i>
	<i>piangono</i>	<i>piangano</i>
<i>mescere</i>	<i>mesco</i>	<i>mesca</i>
	<i>mesci</i>	<i>mesca</i>
	<i>mesce</i>	<i>mesca</i>
	<i>mesciamo</i>	<i>mesciamo</i>
	<i>mescete</i>	<i>mesciate</i>
	<i>mescono</i>	<i>mescano</i>

Si noti anche il participio *mesciuto* (e altri in *-iuto* nei verbi irregolari).

6. PARTICOLARITÀ DELLA
III CONIUGAZIONE REGOLARE

DUE SERIE DI FORME IN ALCUNI TEMPI

Nell'indicativo e congiuntivo presente (1^a, 2^a, 3^a pers. sing. e 3^a plur.) e nell'imperativo (2^a e 3^a pers. sing. e 3^a plur.) il paradigma della III coniugazione ha due serie di forme, una regolare ed una con *-isc-* inserito fra il tema e la desinenza:

<i>sent-o</i>	<i>fin-isc-o</i>	[per gli altri tempi vedi il
<i>sent-i</i>	<i>fin-isc-i</i>	quadro del paradigma]
<i>sent-e</i>	<i>fin-isc-e</i>	
<i>sènt-ono</i>	<i>fin-isc-ono</i>	

si coniugano come *sento, senti* non molti verbi, ma parecchi di uso comune:

aprire, avvertire, bollire, coprire, divertire, dormire, fuggire, offrire, partire, pentirsi, seguire, sentire, servire, soffrire, vestire.

si coniuga come *finisco, finisci* la maggioranza dei verbi della III con., per es.:

agire, capire, costruire, favorire, ferire, finire, fornire, guarire, impedire, istruire, patire, perire, preferire, proibire, pulire, punire, rapire, sparire, subire, tradire, ubbidire, unire (inoltre tutti quelli derivati da sostantivi e aggettivi, come *fiorire* e *chiarire*).

usano o alternano entrambe le forme alcuni verbi, come:

abborrire, applaudire, assorbire, convenire, cucire, inghiottire, languire, mentire, muggire, nutrire.

NOTA

- Le forme con l'«infisso» *-isc-* sono dette *incoative* perché traggono origine da verbi latini *incoativi* (= indicanti l'azione incipiente); in italiano però non esiste alcuna differenza di significato tra forme del tipo *sento* e del tipo *finisco*.

PARTICIPIO PRESENTE

La terminazione 'dèl **participio** presente e -ente: *aderente, bollente, fuggente, partente, seguente*, ecc. Però il participio presente di molti verbi della III con. di fatto non è mai usato, mentre alcuni lo formano con la terminazione -iente: *dormiente, nutriente, ubbidiente*, ecc.

VERBI IN -CIRE, -GIRE

Quasi tutti i verbi in **-cire, -gire** hanno le forme con

.jsc- (*ag-isco, ag-isci*, ecc.) e quindi non si verificano incontri *c, g + a, o*.

Notate soltanto:

da *cuc-ire*: *cucio, cucì, cuce, cuciamo, cucite, cùciono; cucia, cuciamo, cuciate, cùciano* (sempre col fonema palatale);

da *fugg-ire*: *fuggo, fuggì, fugge, fuggiamo, fuggite, fuggono; fugga, fuggiamo, fuggiate, fuggano* (con alteranza fonema palatale/velare).

COME USARE IL VOCABOLARIO

Verbi, accenti, pronuncia

L'infinito di un verbo della I e III coniugazione, e anche di un verbo piano della II, non ci rivela, quando la vocale della radice è -e- oppure -o-, quale sia il suo timbro, aperto o chiuso. Per es. in *cercare, pregare, vedere, offrire* la vocale della prima sillaba, non essendo accentata, non ha un timbro caratterizzato¹ (vedi capitolo 2, § 2). Se ci interessa pronunciare correttamente *cerco, prego, vedo, offro* e ogni altra forma accentata sulla radice, ci viene in aiuto in caso di dubbio — ancora una volta — il vocabolario.

Dato poi un verbo che all'infinito sia formato di più di tre sillabe (per es. *applicare, arrecare*), dove va l'accento nella 1ª pers. del presente e in tutte le altre voci accentate sulla radice? Per i due verbi citati non abbiamo incertezze: *io applico*, sdrucchio; *io arredo*, piano. Ma in qualche caso (ad es. per *macinare* e *adulare*) possiamo trovarci nel dubbio, e il dizionario fornisce quasi sempre questa indicazione.

cercare v. tr. (*cérco, cèrchi, ecc.*) 1. Tentare insistentemente, ma senza un piano preciso, di trovare o ritrovare qlc. o qlcs.: *c. marito, moglie; c. un amico tra la folla; c. un pettine nella sabbia* | Tentar d'individuare (col tatto o con la vista): *c. un assassino, c. la pistola*

pregare v. tr. (*prègo, prèghi, ecc.*; arc. anche *priego, ecc.*) 1. Chiedere con cortesia e calore che una cosa venga concessa non come dovuta ma come prova di condiscendenza, favore, generosità, magnanimità: *ti prego di ascoltarmi; lo pregammo che ci aiutasse; p. per il perdono, p.*

offrire v. tr. (*offro, ecc.*) pass. rem. *offrìi* e *offerìi*, *offeristi*, ecc.; participio pass. *offerito*. Destinare disinteressatamente, porgere, sul piano dei rapporti di ordine religioso, sociale, o anche economico: *o. a Dio i propri pensieri; o. il cuore; o. il proprio aiuto ai bisognosi*

macinare v. tr. (*macino, ecc.*) Triturare e polverizzare mediante opportuni dispositivi: *m. grano, caffè, pepe; m. i colori; prov.* (con allusione alla macinazione rustica): *chi primo arriva, primo macina; acqua passata non macina più* | Pestare (prop. e fig.) || *f. macinatore, macinatore, macinatore*

adulare v. tr. (*adulo, ecc.*; meno correttamente *adulo, ecc.*) 1. Lodare oltre il merito per cattivarsi simpatia e protezione. 2. rifl. (*adularsi*). Sopravvalutarsi, compiacersi eccessivamente di se stesso | arc. Illudersi. [dal lat. *adulāre*]

Dunque si pronuncia *cérco* con -e- chiusa, *prègo* con -e- aperta, *òffro* con -o- aperta. Le indicazioni che qui dà il vocabolario hanno proprio l'unico fine di segnalare il timbro della vocale del tema, quando è tònica. Altrimenti sarebbero del tutto superflue (chi, a parte il timbro, esita a formare, sull'infinito **cercare**, il presente *io cerco, tu cerchi*, ecc.?)

Questa indicazione ha il solo fine di precisare la posizione dell'accento nelle forme del verbo accentate sulla radice

Qui — di fronte a un uso oscillante — il vocabolario dedica qualche parola di più all'argomento

¹ Nei verbi sdrucchioli della II coniugazione la differenza tra vocale aperta e chiusa risulta invece già dall'infinito: *frèmere, crédere, pòrgere, conòscere*.

● Le 3 coniugazioni regolari si differenziano tra loro:

— nei tempi semplici.

Nei tempi composti, formati in modo uniforme nelle 3 coniugazioni, interviene, entro ciascuna coniugazione, la distinzione tra verbi che impiegano come **ausiliare** *avere* o *essere*.

● Ogni coniugazione regolare presenta determinate **particolarità** in dipendenza dalla **terminazione del tema** o da **altri fattori**

— nella 1^a con. verbi in *-iare*
-iare con *-i-* tonica in certe forme
-care, -gare
-ciare, -giare, -sciare

— nella 1^a con. il dittongo «mobile» *-uo-*

— nella 2^a con. due serie di forme per il passato remoto
(temei/temetti)

— nella 3^a con. due serie di forme in alcuni tempi
(sento/finisco)

● Nello studio dei paradigmi delle 3 coniugazioni l'attenzione si concentra:

— sulle forme uniche per più persone (nel congiuntivo)

— sulle forme che presentano lievi differenze tra una coniugazione e l'altra oppure, nella stessa coniugazione, tra un modo e l'altro (per es. indicativo e congiuntivo)

19. La coniugazione passiva

1. PREMESSA AI PROSPETTI DELLE FORME

Come si è detto, i verbi transitivi sono coniugati nel **passivo** mediante forme composte dall'ausiliare *essere* e dal *participio passato*, variabile nel genere e nel numero in concordanza col soggetto.

La coniugazione è naturalmente unica per tutti i verbi.

Le forme risultano composte da tre elementi quando il tempo dell'ausiliare è già di per sé composto:

sono *stato amato*, *sarò stato amato*, *sarei stato amato*, *essere stato amato*, ecc.

Ad ogni tempo dell'attivo ne corrisponde uno al passivo.

Si osservi soltanto che:

- **l'imperativo passivo** (di uso limitato, perché il comando in genere riguarda un'azione da fare, non da subire) ha una sola voce autonoma, la 2^a singolare: *sii amato*, *sii benedetto*; le altre non sono che voci del congiuntivo presente;
- non esiste un **participio presente passivo** («*essente amato*») è una forma puramente teorica), mentre il participio passato (*amato*) nel suo valore originario è sì passivo (ed è l'unica forma passiva non composta), ma, per il suo valore particolare e l'uso esteso anche a parte della coniugazione attiva, viene registrato nei paradigmi dell'attivo (vedi capitolo 18, § 3).

2. LE FORME DELLA CONIUGAZIONE PASSIVA

		I	II	III	
INDICATIVO	<u>Presente</u>				
	(io)	sono	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(tu)	sei	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(egli, essa)	è	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(noi)	siamo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(voi)	siete	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(essi, esse)	sono	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	<hr/>				
	<u>Imperfetto</u>				
	(io)	ero	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(tu)	eri	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(egli, essa)	era	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(noi)	eravamo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(voi)	eravate	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(essi, esse)	erano	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	<hr/>				
	<u>Passato remoto</u>				
	(io)	fui	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(tu)	fosti	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(egli, essa)	fu	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(noi)	fummo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(voi)	foste	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(essi, esse)	furono	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	<hr/>				
	<u>Futuro (semplice)</u>				
	(io)	sarò	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(tu)	sarai	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(egli, essa)	sarà	amato -a	temuto -a	sentito -a
	(noi)	saremo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(voi)	sarete	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	(essi, esse)	saranno	amati -e	temuti -e	sentiti -e

I

II

III

Passato prossimo

(io)	sono	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(tu)	sei	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(egli, essa)	è	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(noi)	siamo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(voi)	siete	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(essi, esse)	sono	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

Trapassato prossimo

(io)	ero	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(tu)	eri	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(egli, essa)	era	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(noi)	eravamo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(voi)	eravate	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(essi, esse)	erano	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

Trapassato remoto

(io)	fui	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(tu)	fosti	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(egli, essa)	fu	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(noi)	fummo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(voi)	foste	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(essi, esse)	furono	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

Futuro anteriore

(io)	sarò	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(tu)	sarai	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(egli, essa)	sarà	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(noi)	saremo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(voi)	sarete	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(essi, esse)	saranno	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

		I	II	m		
CONGIUNTIVO	<u>Presente</u>					
		che io	sia	amato -a	temuto -a	sentito -a
		che tu	sia	amato -a	temuto -a	sentito -a
		che egli, essa	sia	amato -a	temuto -a	sentito -a
		che (noi)	siamo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		che (voi)	siate	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		che (essi, esse)	siano	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		<u>Imperfetto</u>				
		che io	fossi	amato -a	temuto -a	sentito -a
		che tu	fossi	amato -a	temuto -a	sentito -a
		che (egli, essa)	fosse	amato -a	temuto -a	sentito -a
		che (noi)	fossimo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		che (voi)	foste	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		che (essi, esse)	fossero	amati -e	temuti -e	sentiti -e
CONDIZIONALE	<u>Presente</u>					
		(io)	sarei	amato -a	temuto -a	sentito -a
		(tu)	saresti	amato -a	temuto -a	sentito -a
		(egli, essa)	sarebbe	amato -a	temuto -a	sentito -a
		(noi)	saremmo	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		(voi)	sareste	amati -e	temuti -e	sentiti -e
		(essi, esse)	sarebbero	amati -e	temuti -e	sentiti -e
	IMPERATIVO	(2 ^a p. sing.)	sii	amato -a	temuto -a	sentito -a
(3 ^a p. sing.)		sia	amato -a	temuto -a	sentito -a	
(1 ^a p. plur.)		siamo	amati -e	temuti -e	sentiti -e	
(2 ^a p. plur.)		siate	amati -e	temuti -e	sentiti -e	
(3 ^a p. plur.)		siano	amati -e	temuti -e	sentiti -e	
PARTICIPIO		<u>Presente</u>				
			<i>manca</i>			
	<u>Passato</u>					
		<i>registrato sotto la voce corrispondente dell'attivo</i>				

I

II

III

Passato

che io	sia	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
che tu	sia	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
che egli, essa	sia	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
che (noi)	siamo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
che (voi)	siate	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
che (essi, esse)	siano	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

Trapassato

che io	fossi	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
che tu	fossi	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
che (egli, essa)	fosse	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
che (noi)	fossimo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
che (voi)	foste	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
che (essi, esse)	fossero	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

Passato

(io)	sarei	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(tu)	saresti	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(egli, essa)	sarebbe	stato -a	amato -a	temuto -a	sentito -a
(noi)	saremmo	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(voi)	sareste	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e
(essi, esse)	sarebbero	stati -e	amati -e	temuti -e	sentiti -e

GERUNDIO Presente

essendo amato -a, -i, -e temuto -a, -i, -e sentito -a, -i, -e

Passato

essendo stato -a, -i, -e amato -a, -i, -e temuto -a, -i, -e sentito -a, -i, -e

INFINITO Presente

essere amato -a, -i, -e temuto -a, -i, -e sentito -a, -i, -e

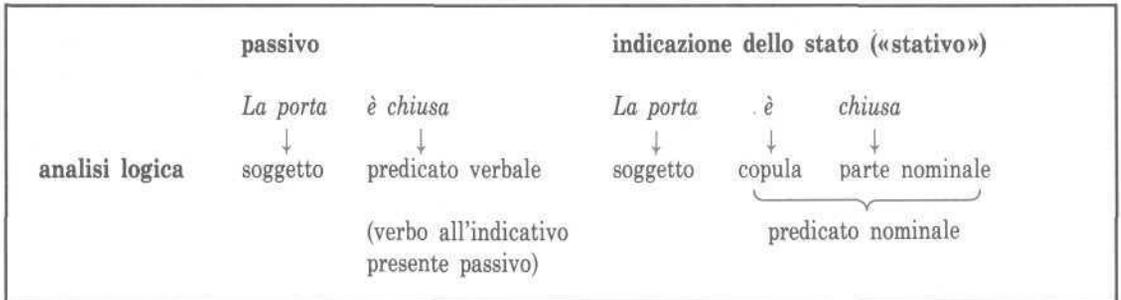
Passato

essere stato -a, -i, -e amato -a, -i, -e temuto -a, -i, -e sentito -a, -i, -e

3. PASSIVO E INDICAZIONE DELLO «STATO»

Dalle voci passive del verbo (ausiliare essere + *participio passato*) vanno tenute distinte le espressioni in cui una voce del verbo *essere*, in funzione di «copula» del predicato nominale, è seguita dal participio passato impiegato come aggettivo.

Si vedano gli esempi offerti dal seguente schema:



Nella seconda frase *è chiusa* significa *si trova chiusa*: si indica cioè uno «stato» che è l'effetto di un'azione precedente (*la porta fu chiusa* in un determinato momento).

La stessa differenza si potrà avere in altri tempi: *fu chiusa, è stata chiusa, sarà chiusa*, ecc.

Formalmente le due frasi sono identiche. A decidere del valore sarà — in genere senza possibili-

tà di equivoci — il contesto:

(passivo) «*Sent che fracasso sol' Di: cosa si sarà trattato?*» «*È stata chiusa una finestra al piano di sopra, con un certo linguaggio:*».

(stato) «*Com'è difficile da aprire questa finestra!*» «*Sì, è stata chiusa per mesi.*»

LINGUA VIVA

Usare molto o poco il passivo?

A ogni forma attiva di un verbo transitivo corrisponde una forma passiva. Qual è l'estensione di impiego della *diatesi* passiva?

A parte il caso del participio passato, che (in quanto *aggettivo verbale* per eccellenza) rappresenta un caso a sé ed è onnipresente, con i suoi diversi valori sintattici (vedi capitolo 23 e 37), la lingua d'uso non ricor-

re con frequenza al passivo. Quando parliamo, l'azione ha quasi sempre il suo ben individuato soggetto agente: *io, tu, Giorgio, loro*. Una comitiva procede verso la mèta; dice la guida: «*Entro un'ora raggiungeremo la vetta, se seguirete le mie istruzioni.*» Ve lo immaginate dire: «*Entro un'ora la vetta sarà raggiunta, se le mie istruzioni saranno seguite da voi.*»? E così quando scriviamo una lettera, degli appunti personali, un diario. *Ti amo, ti desidero, ti a-*

spetto, ti bacio: quanti miliardi di volte saranno state pronunciate o scritte queste espressioni! Certo determinati contesti potranno richiedere anche in casi del genere il passivo, ma, senza dubbio, poco frequentemente. E nel linguaggio della poesia (a parte, s'intende, il participio passato) il passivo è raro: effettuate la verifica su testi di poeti classici o di poeti del Novecento.

Passiamo ora a un diverso registro espressivo e sfogliamo la

nostra Costituzione. Là dove vengono proclamati i principi fondamentali della vita democratica, sentiamo squillare le voci attive: *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo... Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale... L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli... Ma, negli articoli più specificamente giuridici e precettivi, ecco spuntare e moltiplicarsi le forme passive: ... non è richiesto preavviso... gli accertamenti sono regolati da leggi speciali... è*

prescritto un esame di stato... la legge provvede a che siano assolti i loro compiti... Ma il peggio vi aspetta quando, dalla prosa, a tratti ancora nobile, della Costituzione, cadete nelle immense paludi delle leggi, dei regolamenti, dei decreti. Qui i passivi la fanno da padroni. Dunque la prosa legislativa, amministrativa, giudiziaria, burocratica in genere privilegia il passivo. Perché? Perché il passivo potenza e garantisce l'impersonalità della comunicazione, sembra offrire maggiori garanzie di precisione e di rigore,

e suona inoltre più autorevole e più perentorio. E così, dunque, dalla lingua scritta, esso avanza e guadagna terreno nel parlato, nella vita quotidiana. «*Il treno 666 è atteso con 30 minuti di ritardo*»; «*I signori viaggiatori sono invitati a portarsi sul marciapiede 5*»; «*I signori viaggiatori sono informati che il volo per Roma è stato soppresso*»; «*È severamente vietata la balneazione*». Siete abituati a messaggi del genere, e non vogliamo che vi scandalizzate. Solo, per parte vostra — nel dubbio — scegliete l'attivo!

4. I VERBI *VENIRE* E *ANDARE* IN FUNZIONE DI AUSILIARI

VENIRE

In sostituzione di *essere*, per formare il passivo, può fungere da ausiliare il verbo *venire*:

*vengo amato, venivo amato, venni amato, verrò amato
che io venga amato, che io venissi amato; verrei amato
venire amato, venendo amato.*

La sostituzione di *venire* ad *essere* è ammessa solo nei tempi che all'attivo sono semplici (quindi non nel passato prossimo, nel futuro anteriore, ecc.).

L'uso è abbastanza esteso per ragioni di varietà

(al fine di evitare ripetizioni di forme di *essere*) e di precisione: infatti la forma con *venire* indica inconfondibilmente il passivo (La porta viene chiusa) di fronte al potenzialmente ambiguo La porta è chiusa (che, come si è visto, può indicare anche lo «stato»: *la porta si trova chiusa*).

ANDARE

Molto più ristretto è l'impiego come ausiliare del verbo *andare*. Si trova solo in espressioni come:

va perduto; è andato smarrito (= è perduto; è stato smarrito).

Nella generalità dei casi *andare* + participio ha sì un valore passivo, ma con aggiunta la notazione della necessità (= *dover essere*):

Questa pagina va riscritta = *Questa pagina deve essere riscritta.*

① I verbi transitivi sono coniugati al **passivo** (forme di *essere* + participio passato) in tutti gli stessi modi e tempi dell'attivo

solo si noti: l'imperativo ha una sola voce propriamente autonoma; non è usato il participio presente attivo; il participio passato è incluso nel paradigma dell'attivo

② La coniugazione passiva è unica.

● Dal passivo (*La porta è chiusa*) va tenuta distinta l'**indicazione dello stato** (*La porta è chiusa* nel senso di «*si trova chiusa*»). Il diverso valore si deduce dal contesto.

● Nel passivo al verbo ausiliare *essere* può sostituirsi il verbo *venire* (*vengo amato = sono amato*), ma solo nei tempi che all'attivo sono semplici. Limitato, al posto di *essere*, l'uso di *andare*.

20. Il riflessivo e l'impersonale

1. LA FORMA RIFLESSIVA

FORMAZIONE DEL RIFLESSIVO

Con un verbo transitivo l'azione, anziché esercitarsi su un oggetto esterno, può «riflettersi» sul soggetto: si ha cioè identità fra soggetto e oggetto e per l'oggetto si usano nelle 1^e e 2^e persone i pronomi personali atoni (*mi, ti, ci, vi*) con valore **riflessivo** e, nelle 3^e persone, lo speciale pronome riflessivo **si**. Si confrontino le frasi:

Io lavo l'auto; Tu lavi l'auto; Egli (essa) lava l'auto; Noi laviamo l'auto; Voi lavate l'auto; Essi (esse) lavano l'auto.
Io mi lavo; Tu ti lavi; Egli (essa) si lava; Noi ci laviamo; Voi vi lavate; Essi (esse) si lavano.

Chiamiamo **forma riflessiva** del verbo quella che impiega il pronome atono personale o riflessivo, premesso alla voce verbale, o posposto nei modi infinitivi e nell'imperativo (*lavarsi, lavatosi, lavati*: vedi capitolo 12, § 4-5).

Il **riflessivo** non è propriamente una terza diatesi (in aggiunta all'attivo e al passivo), perché quelle che usiamo sono le voci dell'attivo. Esso presenta tuttavia certe caratteristiche proprie, in primo luogo l'uso costante, come **ausiliare**, di **essere**. Si confrontino ad esempio:

Io ho lavato l'auto; Tu hai guardato il panorama
Io mi sono lavato; Tu ti sei guardato nello specchio

Ha sacrificato tempo e denaro *Si è sacrificato per la propria famiglia*

RIFLESSIVI DIRETTI E INDIRETTI

Quelli visti fin qui sono i riflessivi tipici, o **diretti**, che corrispondono esattamente alla definizione: l'azione si riflette sul soggetto. Ma l'uso della forma riflessiva presenta un'estensione molto maggiore.

Il verbo riflessivo può avere un proprio oggetto esterno, e allora i pronomi *mi, ti, ci, vi, si* non significano più «me stesso», «te stesso», ecc., ma bensì «a me stesso», «a te stesso», ecc. Per esempio:

Io mi lavo le mani; Tu ti compri un maglione; Egli si è procurato un motorino.

In questi casi il riflessivo viene chiamato **indiretto** (o «apparente»).

Talora il riflessivo indiretto assume un **valore intensificante**. Nella frase *Io mi mangio un pollo intero* non potremmo sostituire *mi* con «a me stesso»; potremmo, se mai, togliere il pronome, ottenendo una frase di tono meno enfatico. Il valore intensificante si trova anche con verbi intransitivi in locuzioni con la particella *ne* (*Me ne sono andato via subito*).

RIFLESSIVI PRONOMINALI

Abbiamo infine un buon numero di verbi, come *accontentarsi, addolorarsi, addormentarsi, annoiarsi, ingannarsi, rallegrarsi, rattristarsi, smarrirsi, spaventarsi*, ecc.

INDICATIVO	<u>Presente</u>	<u>Passato prossimo</u>
	(io) mi rallebro (tu) ti rallebri (egli, essa) si rallebra (noi) ci rallebriamo (voi) vi rallebrate (essi, esse) si rallebrano	(io) mi sono rallebrato -a (tu) ti sei rallebrato -a (egli, essa) si è rallebrato -a (noi) ci siamo rallebrati -e (voi) vi siete rallebrati -e (essi, esse) si sono rallebrati -e
	<u>Imperfetto</u>	<u>Trapassato prossimo</u>
	(io) mi rallebravo, ecc.	(io) mi ero rallebrato -a, ecc.
	<u>Passato remoto</u>	<u>Trapassato remoto</u>
(io) mi rallebrai, ecc.	(io) mi fui rallebrato -a, ecc.	
	<u>Futuro (semplice)</u>	<u>Futuro anteriore</u>
(io) mi rallebrerò, ecc.	(io) mi sarò rallebrato -a, ecc.	
CONGIUNTIVO	<u>Presente</u>	<u>Passato</u>
	che io mi rallebri, ecc.	che io mi sia rallebrato -a, ecc.
	<u>Imperfetto</u>	<u>Trapassato</u>
che io mi rallebrassi, ecc.	che io mi fossi rallebrato -a, ecc.	
CONDIZIONALE	<u>Presente</u>	<u>Passato</u>
	(io) mi rallebrerei, ecc.	(io) mi sarei rallebrato -a, ecc.
IMPERATIVO	(2 ^a p. sing.) rallebrati (3 ^a p. sing.) si rallebri (1 ^a p. plur.) rallebriamoci (2 ^a p. plur.) rallebratevi (3 ^a p. plur.) si rallebrino	<u>GERUNDIO</u> <u>Presente</u> rallegrandosi, -mi, -ti, -ci, -vi <u>Passato</u> essendosi rallebrato -mi, -ti, -ci, -vi -a, -i, -e
PARTICIPIO	<u>Presente</u> rallebràntesi	<u>INFINITO</u> <u>Presente</u> rallebrarsi, -mi, -ti, -ci, -vi
	<u>Passato</u> rallebratosi rallebratisi -mi, -ti -ci, -vi	<u>Passato</u> essersi rallebrato -mi, -ti, -ci, -vi -a, -i, -e

NOTA

- Con i verbi servili (*dovere, potere, volere*) l'ausiliare è essere se il pronome atono è premesso al verbo servile stesso, mentre è avere se si aggiunge all'infinito;

Egli *si* è voluto sacrificare.

Egli *ha* voluto sacrificarsi.

COME USARE IL VOCABOLARIO

Quale riflessivo?

La forma riflessiva ha un'estensione d'uso vastissima nella nostra lingua. La grammatica può indicare solo le linee fondamentali di questo uso, ma, per fissare bene quello di ogni singolo verbo, è indispensabile il ricorso al vocabolario.

L'indicazione tr. (= transitivo) è sufficiente per indicarci che, se il senso lo permette, il verbo può essere usato come riflessivo **diretto** (per es.: *ci interrogammo sul nostro futuro*)

Anche qui un transitivo, che ammette il riflessivo **diretto**; però per questo verbo il vocabolario rileva specificamente l'uso riflessivo, che è frequente, e ne fornisce esempi

interrogare v. tr. (*interrogo, interroghi, ecc.*) Sottoporre a una o più domande a fine di informazione, di controllo, di valutazione: *non parlare quando non sei interrogato*; *l'alunno in latino*;

preparare v. tr. 1. Disporre nelle condizioni più convenienti di disponibilità, funzionalità e rendimento quanto serve al raggiungimento di uno scopo, approntare. *p. gli strumenti, le*

morale e psicologico, tale da poter resistere o reagire (bisogna prepararlo alla notizia); comune in diversi casi anche il RIFL. (prepararsi a una gara; prepararsi agli esami; prepararsi al peggio), talvolta an-

annoiare v. tr. (*annoio, ecc.*). 1. Infastidire colla prosecuzione o ripetizione di qlcs. di importuno o fastidioso (o che tale diviene appunto per la persistenza): *a. con le continue lamentele; libro, spettacolo che annoia*; *una vita monotona che annoia* || *arc.* Affliggere, colpire dolorosamente: *il morir mio che si l'annoia* (Petrarca). 2. **medio intr.** (*annoiarsi*). Cedere alla noia: *a quella conferenza mi sono annoiato*

lagnarsi v. medio intr. Manifestare malcontento o disapprovazione, in seguito a fatti direttamente documentabili: *tutti si lagnano dell'aumentato costo della vita; non lagnò, non posso lagnarmi*

Vengono ben distinti i due valori: del transitivo e del riflessivo, e precisamente del riflessivo **medio** (= pronominale) **intr.** (= intransitivo)

Il lemma del vocabolario è costituito dal riflessivo stesso, cui non corrisponde una voce attiva, e che è definito come verbo medio (= pronominale) intransitivo

Rispetto alla forma riflessiva di molti altri verbi — ad es. quelli con più significati o quelli sia transitivi che intransitivi — il dizionario diviene ancora più minuzioso che negli esempi riportati sopra: consultate ad esempio lemmi come *dimenticare, cambiare, perdere*, ecc.

4. I VERBI IMPERSONALI

Caratteristica fondamentale delle forme verbali finite è il riferimento a una persona, che funge da soggetto.

Però certe idee verbali non sono riferibili a una persona determinata: si hanno così i **verbi impersonali** (tutti *intransitivi*), impiegati soltanto, o prevalentemente, nella 3ª persona singolare, oltretutto nei modi *infinitivi*.

VERBI «METEOROLOGICI»

Gli impersonali più tipici sono quelli relativi a **fenomeni meteorologici**:

albeggiare, annottare, diluviare, grandmare, lampeggiare, nevicare, piovere, piovigginare, tuonare, ecc.

La coniugazione è ridotta a: *piove, pioveva, piove, che piova, ecc.*; nei modi infinitivi: *piovere, albeggiante, piovuto, piovento*. L'ausiliare è più spesso *essere* (quindi è *piovuto, che sia piovuto, ecc.*), ma si trova anche *avere* (vedi capitolo 17, § 3).

Talora, soprattutto in senso figurato, alcuni di questi verbi ricevono un soggetto e quindi si coniugano anche nella 3ª persona plurale (eccezionalmente nelle altre):

L'oratore tuonò contro gli sperperi; I cannoni tuonavano; Narra il cronista che piovvero sassi; Ci sei piovuto addosso senza preavviso.

ALTRI IMPERSONALI

Altri gruppi di verbi intransitivi (riuniti intorno a pochi significati fondamentali) sono usati sia personalmente, sia impersonalmente:

- verbi di «accadimento»: *accadere, avvenire, capitare, succedere;*
- verbi di «necessità»: *bisognare, occorrere, urgere;*
- verbi indicanti un «giudizio»: *convenire, im-*

portare; piacere, spiacere, rincrescere; sembrare, parere.

L'uso impersonale si verifica quando questi verbi introducono un *infinito* o una proposizione *che* dichiarativo (i quali in effetti vengono a rappresentare il soggetto del verbo stesso: vedi capitolo 34, § 1):

Bisogna decidere subito; Mi piace molto sciare

Bisogna che decidiate subito; Mi spiace che non veniate.

L'ausiliare, per tutti questi impersonali, è sempre *essere*; è *accaduto, è importato, è piaciuto, ecc.*

Esempi dell'uso **personale** di tali verbi (limitato, con alcuni, alle 3ª persone): *Questo accade una volta tanto; Accadono cose strane; Mi è capitato un guaio; Mi sono capitati dei guai; Sono capitato in un bel guaio.*

LOCUZIONI IMPERSONALI

Hanno pure valore impersonale varie **locuzioni**, come è o fa + **aggettivo**, indicanti condizioni meteorologiche e simili, è + **aggettivo o sostantivo**, di significato equivalente agli impersonali del secondo gruppo, ecc.:

è caldo, è freddo, è nuvoloso, è buio; fa caldo, fa freddo;

è necessario, è opportuno; è bello, è brutto, è noto, è facile;

è tempo, è uso, è ora, è bene, è male, ecc.; è stato detto (che...), fu richiesto (che), ecc.

DUBBI LINGUISTICI

Cercasi, affittasi

Nell'italiano antico il pronome atono, nei riflessivi, veniva non di rado posposto anche a voci finite dell'indicativo o del congiuntivo (*dicesi = si dice, alzossi = si alzò, ecc.*). L'uso sussiste ancor oggi nelle comunicazioni telegrafiche e negli

annunci economici (e così si risparmia sul loro prezzo): *affittasi, cercasi, comprasi, vendesi.*

Naturalmente, se *affittasi villino* è ammissibile, è scorretto **affittasi villini*, perché qui *si* è «passivante» e quindi occorre concordare: se mai, *affittansi villini.*

Riflessivi senza la particella pronominale

A verbi riflessivi pronominali come *accorgersi, lagnarsi, vergognarsi, ecc.* non corrispondono verbi di forma attiva. Sul vocabolario non trovate il lemma *accorgere*, ma *accorgersi.*

Quando però il riflessivo, all'infinito, è introdotto da un verbo modale, abbiamo: *Si è dovuto vergognare*, in alternativa con: *Ha dovuto vergognarsi*. Ma, anche nella prima formulazione, il pronome riflessivo c'è, premesso alla voce del verbo *dovere*. Il pronome *si* viene invece effettivamente a mancare, con qualsiasi verbo riflessivo, quando esso è introdotto, all'infinito, da fare o da *lasciare*. Per esempio: *Non farli accorgere dell'inganno; Li fecero arrendere senza condizioni*.

«Il corteo, dice, passerà di qui»

// corteo, dice, passerà di qui e il traffico diventerà caotico. Chi lo dice? Nessuno di preciso: in un enunciato come questo non potremmo inserire davanti a *dice* il pronome *egli*, perché il parlante non si riferisce a una persona precisa (un amico, un agente della stradale, il 4212 dell'ACI), ma fa un riferimento generico. Qui la 3ª pers. sing. dell'attivo equivale all'impersonale col *si*: *si dice*. Ma, nella lingua corrente, il semplice *di-*

ce torna più naturale di *si dice*. L'uso è limitato nel singolare al verbo *dire*, mentre diventa più esteso con la 3ª pers. plur.: *La manifestazione, dicono, non si terrà. Il motivo, insinuano, è un possibile attentato*.

«Tu» al posto di «si»

Un altro modo per sostituire il *si* impersonale consiste nell'usare la 2ª pers. sing.:

«Se ora apri il *Decamerone*, letta appena la prima novella, è come cascar dalle nuvole.»

«Lo stile ha aria più di discorso che di dialogo; senti meno il poeta che il critico.»

Invece di: *Se ora si apre...; ... si sente meno...* F. De Sanctis, da cui sono desunti gli esempi, si vale spesso di questo tipo di espressione, come se avesse davanti, attento e partecipe, il suo lettore. La 2ª pers. sing. al posto dell'impersonale non è estranea nemmeno al parlato, ma, scrivendo, la useremo con cautela, sia per evitare equivoci, sia per non cadere nell'affettazione.

«Noi si va via»

Il *si* impersonale indica un soggetto indeterminato, la cui identificazione può risultare eventualmente dal contesto o dalla situazione.

Parla uno di tre o quattro amici seduti al tavolo di un bar: *Rimaniamo ancora; qui si sta bene*. Cioè: *noi stiamo bene*.

Piomba all'improvviso il capufficio: *Si lavora o ci si diverte?* Cioè: *voi lavorate o vi divertite?* Fino a questo punto tutto è chiaro.

Ma ecco altre frasi:

Noi si va via

Noi ci si ferma qui

Noi si credeva che si fosse d'accordo.

Al *si* impersonale si aggiunge, eliminando ogni indeterminatezza, il pronome personale *noi*. In Toscana questo uso dell'impersonale accompagnato dal pronome di 1ª pers. plur. sostituisce quasi sempre le forme attive del verbo, sentite come troppo ampie e pesanti, in *-iamo*, *-avamo*, ecc. Ma il resto degli Italiani, e così la lingua letteraria, in genere rifiutano questa scelta stilistica.

Verbi riflessivi

La **forma riflessiva** del verbo è quella che impiega i pronomi pers. àtoni (*mi, ti, ci, vi*) con valore riflessivo e il riflessivo *si*

non costituisce propriamente una diàtesi a sé, perché le forme sono quelle dell'attivo

[occorre peraltro esaminare la coniugazione riflessiva: l'ausiliare è sempre *essere*; ma attenzione all'uso con i verbi servili]

i pronomi *si* premettono alle voci verbali finite e *si* pospongono (e *si* uniscono) alle forme infinitive e inoltre all'imperativo

nella forma riflessiva **diretta** l'azione del verbo si riflette sul soggetto (*mi = me stesso, si = se stesso, ecc.*)

nella forma riflessiva **indiretta** il verbo ha un oggetto esterno e il pronome è in funzione di complemento di termine (*mi = a me stesso, si = a se stesso*)

sono riflessivi **pronominali** quelli (di valore intransitivo) non più caratterizzati dal riflettersi dell'azione, ma dalla presenza del pronome, come *accontentarsi, spaventarsi, ecc.*; alcuni *si* usano esclusivamente come riflessivi: *lagnarsi, vergognarsi, ecc.*

(un po' diverso il riflessivo «intensificante»: *Mi mangio un pollo intero*; il pronome potrebbe essere tolto senza sostanziale alterazione del senso)

con i pronomi *ci, vi, si* può essere anche espressa l'azione **reciproca** (= *vicendevolmente, l'un l'altro*)

con *si* (sing. e plur.) detto «**passivante**» *si* esprime — con verbi transitivi — anche l'azione passiva (*si affitta un villino, si affittano villini*)

con *si* (singolare) il riflessivo può assumere **valore impersonale**, cioè funge da soggetto indeterminato (*Qui non si lavora*)

Verbi impersonali:

→ manca il riferimento a un soggetto

→ e si usano → solo (o con assoluta prevalenza) → nella 3ª pers. sing.

sono i verbi indicanti fenomeni meteorologici, per es. *piove*

→ come impersonali → nella 3ª pers. sing.

sono i verbi di «accadere», di necessità, indicanti giudizio (come *succedere, bisognare, sembrare*), oltre ad alcune locuzioni

→ ma anche, come personali, in altre persone

21. Verbi irregolari e difettivi

1. CHE COSA SONO I VERBI IRREGOLARI

GLI IRREGOLARI: PERCHÉ E COME

Mentre i paradigmi regolari offrono gli schemi a cui si conforma la coniugazione della maggioranza dei verbi, alcuni altri — in uno o due o più tempi e talora in quasi tutti — non si adattano al sistema, ma presentano quelle forme che chiamiamo **irregolari** o «anòmale».

Il fenomeno dei verbi «irregolari» in italiano non è marginale, ma coinvolge anche verbi di uso comunissimo (i servili *dovere, potere, volere*, e poi *andare e venire, fare e stare, sapere e vedere, dare e dire, prendere e mettere*, ecc.). Proprio l'uso costante e ininterrotto ha fatto sì che questi verbi si siano sottratti ai processi di normalizzazione e mantengano molte forme peculiari.

Le anomalie rispetto ai paradigmi regolari possono continuare anomalie già proprie dei verbi latini da cui derivano, oppure rappresentare innovazioni dell'italiano; in alcuni casi esse sono dovute a un principio di *eufonia* (hanno un «suono migliore»), in altri casi danno luogo a forme più snelle o più nettamente caratterizzate.

Richiederebbe moltissimo spazio una spiegazione per ogni anomalia di ciascun verbo, e del resto un repertorio di verbi irregolari si consulta, più che studiarlo.

Tuttavia sarebbe bene dargli almeno una scorsa, e allora vi forniamo alcuni orientamenti per comprendere che cosa accade.

I PASSATI REMOTI «FORTI»

Anzitutto va osservato che un'irregolarità (spesso la sola) di molti verbi della II coniugazione riguarda la formazione del passato remoto. Chiamiamo forti quei passati remoti che *non* sono contraddistinti solo dalle terminazioni (come invece accade per il regolare *tem-ei*, o *tem-etti*, da *tem-ere*), ma anche, ed essenzialmente, da una *modificazione del tema*. Per esempio, il passato remoto di *chied-ere* (tema *chied-*) è *chies-i*, in cui *-s-* sostituisce *-d-*. In altri verbi è coinvolta nel cambiamento anche la vocale del tema, e/o altri elementi: *fond-ere: fus-i; conosc-ere: conobbi; rompere: ruppi*.

L'anomalia riguarda però non tutte le persone del passato remoto, ma solo tre, quelle accentate sul tema, mentre le altre tre, accentate sulla terminazione, sono regolari, come risulta dal seguente prospetto:

	forme forti dal tema <i>chies-</i>	forme deboli regolari dal tema <i>chied-</i>
1 ^a p. sing.	<i>chies-i</i>	
2 ^a p. sing.		<i>chied-esti</i> (come <i>tem-esti</i>)
3 ^a p. sing.	<i>chies-e</i>	
1 ^a p. plur.		<i>chied-emmo</i> (come <i>tem-emmo</i>)
2 ^a p. plur.		<i>chied-este</i> (come <i>tem-este</i>)
3 ^a p. plur.	<i>chies-ero</i>	

Oltre che in molti irregolari della II coniugazione, il passato remoto forte si trova in tre della I e in parec-

chi della III. Al passato remoto forte si associa quasi sempre un **participio passato** pure formato irregolarmente (per es. da *chiedere: chiesto*).

ALTRE ANOMALIE TIPICHE

- Formazione di alcuni tempi da un **tema ampliato**, che è quello del verbo latino originario. Per es. *fac-* per *fare* (imperf. *fac-evo*, cong. passato *fac-essi*, ecc.).
- **Sincope** (= caduta) di una vocale nelle terminazioni del futuro e del condizionale presente: da *cadere: cad-rò, cad-rei* (anziché **cad-e-rò, *cad-e-rei*).
- Modificazione del tema nella 1ª persona sing. e nella 3ª plur. dell'indicativo pres. di verbi in *-gliere, -lere, ecc.*; per es. da *cogliere: colgo, còlgo*.
- Fenomeno del **dittongo mobile** (vedi capitolo 18, § 4), cioè *-uo-* alternante con *-o-*, e anche *-ie-* con *e*, per es. in *dolere, sedere, morire, ecc.*

2. AVVERTENZE PER LA CONSULTAZIONE DEL REPERTORIO DEI VERBI IRREGOLARI

- I verbi irregolari sono suddivisi per coniugazione (I, II, III). Gli irregolari della II, a loro volta, vengono distinti in due gruppi: 1) quelli che hanno irregolarità solo nel passato remoto (forte) e nel participio passato; 2) quelli che hanno queste e altre irregolarità oppure altre irregolarità.
- Per ogni verbo sono riportati di norma solo i tempi in tutto o in parte irregolari (in **neretto**); s'intende che tutti gli altri tempi si coniugano conformemente

al paradigma regolare. Talora, quando le anomalie investono la quasi totalità dei tempi, vengono citati anche i pochi tempi regolari.

- L'indicazione *ecc.* implica che la coniugazione continua sulla base dell'unica forma o delle due (irregolari o regolari) riportate. Per es. da *andrò andrai ecc.* si dedurranno: *and-rà, and-remo, and-rete, and-ranno*.
- Nel congiuntivo presente le forme riportate sono 4, perché la prima è comune alla 1ª, 2ª e 3ª persona sing.: *vada = che io vada, che tu vada, che egli vada*.
- Dell'imperativo si riportano soltanto le 2ª persone (per es.: *va, andate*), perché la 3ª sing. e la 1ª e 3ª plur. sono uguali alle corrispondenti persone del congiuntivo presente.
- Le forme poste tra parentesi (irregolari in corsivo, regolari in tondo) sono quelle usate meno comunemente.
- Una lettera tra parentesi, per es. in *c(u)ociamo*, segnala che si dice tanto *cuociamo*, quanto *cociamo*.
- Quando trovate l'indicazione di un tempo o modo verbale seguito da lineetta, per es. *imper. —*, ciò significa che quel tempo non è usato.
- Il repertorio comprende i verbi semplici (primitivi, radicali); nel colonnino a destra si citano i verbi derivati, **composti con prefisso**, che si coniugano, salvo indicazione diversa, come il verbo base (i composti sono riportati per esteso o con la sola indicazione del prefisso: *con-, de-, per-, ecc.*). Di alcuni verbi composti non è in uso il verbo base; il lemma è costituito in tal caso dal primo di essi in ordine alfabetico o talora dal più comune: per esempio *accludere* per *concludere, escludere, includere, precludere* (tutti formati sulla base *-cludere*).

3. IRREGOLARI DELLA I CONIUGAZIONE

andare

ind. pres. vado (vo), vai, va, andiamo, andate, vanno / *impf. andavo, andavi, ecc. / pass. andai, andasti, ecc. / fut. andrò, andrai, ecc. / cong. pres. vada, andiamo, andiate, vädano* / *impf. andassi, ecc. / cond. andrei, andresti, ecc. / imper. va (va', vai), andate / part. andante; andato / ger. andando.*

COMPOSTI E OSSERVAZIONI

Si alternano nella coniugazione i due temi and- e vad-.

dare	<i>ind. pres.</i> do, dai , dà, diamo, date, danno / <i>impf.</i> davo, davi, ecc. / <i>pass.</i> diedi (<i>detti</i>), desti , diede (<i>dette</i>), demmo , deste , diedero (<i>dettero</i>) / <i>fut.</i> darò , darai , ecc. / <i>cong. pres.</i> dia, diamo, diate, diano / <i>impf.</i> dessi , dessimo , deste , dessero / <i>cond.</i> darei , daresti , ecc. / <i>imper.</i> dà (da', dai), date / <i>part.</i> dante; dato / <i>ger.</i> dando.	ri-dare (<i>ri-dò, ridai, ridà, ecc.</i>).
fare	<i>ind. pres.</i> faccio (fo), fai , fa, facciamo , fate, fanno / <i>impf.</i> facevo , facevi , ecc. / <i>pass.</i> feci , facesti , fece , facemmo , faceste , fecero / <i>fut.</i> farò , farai , ecc. / <i>cong. pres.</i> faccia , facciamo , facciate , facciano / <i>impf.</i> facessi , faceSSI , facesse , faceSSimo , faceste , faceSSero / <i>cond.</i> farei , faresti , ecc. / <i>imper.</i> fa (fa', fai), fate / <i>part.</i> facente ; fatto / <i>ger.</i> facendo .	assue-fare (<i>assuefaccio, assuefai ecc.</i>), contraf-, rare-, ri-, sopraf-, stra-, tume-; disfare (mo <i>anche regol.</i> disfo, disfa, disfano); soddisfare (<i>ma anche regol. ind. pres., fut. e cong. pres.</i>). <i>Quasi tutte le forme irreg. dal tema fac- (latino facere) e molte secondo i paradigmi della II coniug.</i>
stare	<i>ind. pres.</i> sto, stai , sta, stiamo, state, stanno / <i>impf.</i> stavo, stavi, ecc. / <i>pass.</i> stetti , stesti , stette , stemmo , steste , stettero / <i>fut.</i> starò , starai , ecc. / <i>cong. pres.</i> stia , stiamo, stiate , stiano / <i>impf.</i> stessi, stessi, stesse, stessimo , steste , stessero / <i>cond.</i> starei , staresti , ecc. / <i>imper.</i> sta (sta', stai), state / <i>part.</i> stante; stato / <i>ger.</i> stando.	ri-stare (<i>risto, ristai, rista, ecc.</i>), sopra-, sotto-; sono <i>invece regol.</i> constare (consto, consti, ecc.), contrastare, costare, prestare, restare, sovrastare, sostenere. <i>Nei tempi composti (sono stato, ero stato, ecc.) la coniug. di stare coincide con quella di essere.</i>

4. IRREGOLARI DELLA II CONIUGAZIONE

1) Verbi con formazioni irregolari solo nel passato remoto e nel participio passato

Tenere presente:

— per es. sulla base di **acces-i**, anche: **acces-e**, **accés-ero**
sulla base di **accend-esti**, anche: **accend-emmo**, **accend-este**

	PASSATO REMOTO	PARTICIPIO PASSATO	COMPOSTI E OSSERVAZIONI
accendere	accesi accendesti	acceso	ri-accendere
ac-cludere	acclusi accludesti	accluso	con-cludere, es-cludere, in-cludere, pre-cludere

	PASSATO REMOTO	PARTICIPIO PASSATO	COMPOSTI E OSSERVAZIONI
accòrgersi	mi accorsi ti accorgesti	accorto(si)	
af-fliggere	affissi affliggesti	afflitto	in-fliggere
al-lùdere	allusi alludesti	alluso	de-ludere, e-ludere, disil-ludere, il-ludere
an-nèttere	annettéi annettesti	annesso	con-nettere, ricon-, scon-, rian-
ap-pèndere	appesi appendesti	appeso	di-pendere, pro-pendere (<i>anche: propendéi, propenso</i>), sos-pendere, s-pendere, vili-pendere. <i>Invece pèndere è regolare.</i>
àrdere	arsi ardesti	arso	ri-ardere
a-spèrgere	aspersi aspergesti	asperso	cospergere
assidersi	mi assisi ti assistesti	assiso(si)	
as-sòlvere	assolsi assolvesti	assolto	dis-solvere, ri-solvere
as-sùmere	assunsi assumesti	assunto	de-sumere, pre-sumere, rias-sumere
assùrgere	assursi assurgesti	assurto	
attìngere	attinsi attingesti	attinto	<i>Senza rapporto con tingere</i>
chièdere	chiesi chiedesti	chiesto	ri-chiedere
chiùdere	chiusi chiudesti	chiuso	dis-chiudere, rac-, ri-, rin-, soc-
cìngere	cinsi cingesti	cinto	ac-cingersi, re-cingere
com-prìmere	compressi comprimesti	compresso	de-primere, es-primere, im-primere, op-primere, re-primere, sop-primere. <i>Invece prèmere è regolare.</i>
con-cèdere	concessi / concedei concedetti / concedesti	concesso	suc-cedere (<i>part. anche succeduto</i>). <i>Sono invece regol.</i> cèdere, ac-cedere, de-, ec-, in-, pre-, pro-, re-
conóscere	conobbi conoscesti	conosciuto	dis-conoscere, ri-conoscere
con-tùdere	contusi contundesti	contuso	ot-tundere
con-vèrgere	conversi convergesti	converso	<i>Di di-vergere non si usano il pass. rem. e il part. pass.</i>

	PASSATO REMOTO	PARTICIPIO PASSATO	COMPOSTI EOSSERVAZIONI
córrere	corsi corresti	CORSO	ae-correre, con-, de-, dis-, in-, oc-, per-, pre-, ri-, rin-, s-, soc-, tras-
créscere	crebbi crescesti	cresciuto	ac-crescere, de-, in-, ri-, rin-
de-cìdere	decisi decidesti	deciso	coin-cidere, in-cidere, re-cidere, uc-cidere
de-vòlvere	devolvi / devolvetti devolvesti	devoluto	e-volvere
di-fèndere	difesi difendesti	difeso	of-fendere. <i>Senza rapporto con fèndere, regolare.</i>
dipìngere	dipinsi dipingesti	dipinto	ri-dipingere
di-rìgere	diressi dirigesti	diretto	e-rigere
dis-cùtere	discussi discutesti	discusso	es-cutare; in-cutare: incutei ecc., incusso
dis-tìnguere	distinsi distinguesti	distinto	es-tinguere
divìdere	divisi dividesti	diviso	con-dividere, sud-
eccèllere	eccelsi eccellesti	eccelso	
elidere	elisi elidesti	eliso	col-lidere
e-mèrgere	emersi emergesti	emerso	im-mergere, rie-mergere, som-mergere
èrgere	ersi ergesti	erto	
es-ìgere	esigei / esigetti esigesti	esatto	trans-igere
e-sìstere	esistei / esistetti esistesti	esistito	as-sistere, con-sistere, de-sistere, in-sistere, per-sistere, re-sistere, sus-sistere
es-pèllere	espulsi espellesti	espulso	re-pellere
es-plòdere	esplosi esplodesti	esploso	im-plodere
e-vàdere	evasi evadesti	evaso	in-vadere, per-vadere
figgere	fissi figgesti	fisso	af-figgere, croci-, in-, pre-; <i>con part.</i> fitto: con-figgere, scon-, tra-
fìngere	finsi fingesti	finto	in-fingersi
flèttèrere	flettéi / flessi flettesti	flesso	de-flettere, genu-flettersi; <i>per riflettere vedi questa voce.</i>

	PASSATO REMOTO	PARTICIPIO PASSATO	COMPOSTI E OSSERVAZIONI
fóndere	fusi fondesti	fuso	con-fondere, dif-, ef-, in-, pro-, ri-, sof-, tras-
fràngere	fransi frangesti	franto	in-frangere; ri-frangere (<i>part. anche</i> rifratto)
frìggere	frissi friggesti	fritto	ri-friggere, sof-friggere
fùngere	funsi fungesti	funto	de-fungere
giùngere	giunsi giungesti	giunto	ag-giungere, con-, in-, rag-, sog-
indùlgere	indulsi indulgesti	indulto	
intrìdere	intrisi intridesti	intriso	
intrudere	intrusi intrudesti	intruso	
lèdere	lesi ledesti	leso	
lèggere	lessi leggesti	letto	e-leggere, ri-, rie-
méttere	misi mettesti	messo	am-mettere, com-, di-, e-, fram-, im-, mano-, o-, per-, pro-, ri-, riam-, s-, scom-, tras-
mòrdere	morsi mordesti	morso	de-mordere, ri-mordere
mùngere	munsi mungesti	munto	e-mungere
muòvere	mossi movesti	mosso	com-muovere, pro-, ri-, s-, som-. Se <i>atono</i> , mo- è <i>preferibile</i> : movevo (muovevo), moverò (muoverò), ecc.
nàscere	nacqui nascesti	nato	ri-nascere
nascóndere	nascosi nascondesti	nascosto	ascondere (mo <i>part.</i> : ascoso)
pèrdere	persi / perdei / perdetti perdesti	perso / perduto	dis-perdere (<i>ma part. solo</i> disperso), ri-, s-
per-suadére	persuasi persuadesti	persuasio	dis-suadere
piàngere	piansi piangesti	pianto	com-piangere, rim-
piòvere	piovvi piovesti	piovuto	s-piovere. <i>Comunem.</i> <i>impers.</i> : piovve.
pòrgere	porsi porgesti	porto	s-porgere, ri-
predilìgere	predilessi prediligesti	prediletto	
prèndere	presi prendesti	preso	ap-prendere, com-, ri-, sor-

	PASSATO REMOTO	PARTICIPIO PASSATO	COMPOSTI E OSSERVAZIONI
protèggere	protessi proteggesti	protetto	
pùngere	punsi pungesti	punto	es-pungere, ri-, tra-
ràdere	rasi radesti	raso	
redìgere	redassi redigesti	redatto	
redìmere	redensi redimesti	redento	
règgere	ressi reggesti	retto	cor-reggere, sor-reggere
rèndere	resi rendesti	reso	ar-rendersi
rìdere	risi ridesti	riso	ar-ridere, de-, ir-, sor-
riflèttere	riflettéi riflettesti	riflesso / riflettuto	
rifulgere	rifulsi rifulgesti	rifulso	
rispòndere	risposi rispondesti	risposto	cor-rispondere
ródere	rosi rodesti	roso	cor-rodere, e-rodere
rompere	ruppi rompesti	rotto	cor-rompere, e-, inter-, ir-, pro-
scéndere	scesi scendesti	sceso	accondi-, a-scendere, condi-, di-, tra-
scìndere	scissi scindesti	scisso	re-scindere; è <i>regol. pre-scindere (ma senza part. pass.)</i> .
scòrgere	scorsi scorgesti	scorto	
scrìvere	scrissi scrivesti	scritto	a-scrivere, co-, de-, pre-, pro-, ri-, sotto-, tra-
s-cuòtere	scossi scotesti	scosso	per-cuotere, ris-cuotere. Se <i>atono</i> , sco- è <i>preferibile</i> : scotevo (scuotevo), scoterò (scuoterò), ecc.
sórgere	sorsi sorgesti	sorto	in-sorgere, ri-
spàndere	spandéi / spandetti / spansi spandesti	spanto	e-spandere (ma <i>part.</i> : espanso)
spàrgere	sparsi spargesti	sparso	co-spargere
spìngere	spinsi spingesti	spinto	re-spingere, so-
strìngere	strinsi stringesti	stretto	co-stringere; re-stringere (<i>part.</i> : ristretto) ri-stringere
strùggere	strussi struggesti	strutto	di-struggere

	PASSATOREMOTO	PARTICIPIO PASSATO	COMPOSTI E OSSERVAZIONI
tèndere	tesi tendesti	teso	at-tendere, con-, dis-, es-, in-, pre-, pro-, s-, sottin-
tèrgere	tersi tergesti	terso	as-tergere, de-tergere
tìngere	tinsi tingesti	tinto	at-tingere, in-, ri-, s-
tòrcere	torsi torcesti	torto	at-torcere, con-, dis-, es-, ri-, s-
transìgere	transigei / transigetti transigesti	transatto	
ùngere	unsi ungesti	unto	
vìncere	vinsi vincesti	vinto	av-vincere, con-
vòlgere	volsi volgesti	volto	av-volgere, capo-, coin-, in-, rav-, ri-, s-, scon-, stra-, tra-

2) Verbi con formazione irregolare di più voci

		COMPOSTI E OSSERVAZIONI
bere	<i>ind. pres. bevo, bevi, beve, beviamo, bevete, bévono / impf. bevevo, ecc. / pass. bevvi, bevesti, bevve, ecc. / fut. berrò, berrai, ecc. / cong. pres. beva, beviamo, beviate, bévano / cond. berrei, berresti, ecc. / imper. bevi, bevete / part. bevente; bevuto / ger. bevendo.</i>	Molte forme dal tema bev-. È regolare imbèverè.
cadére	<i>ind. pass. caddi, cadesti, cadde, ecc. / fut. cadrò, cadrai, ecc. / cond. cadrei, cadresti, ecc.</i>	ac-cadere, de-, ri-, s-
cògliere	<i>ind. pres. colgo, cogli, coglie, cogliamo, cogliete, còlgono / pass. colsi, cogliesti, colse, ecc. / cong. pres. colga, cogliamo, cogliate, còlgano / imper. cogli, cogliete / part. cogliente; còlto.</i>	ac-cogliere, in-, rac-
compiere	<i>vedi compire (III coniugazione)</i>	
con-durre	<i>ind. pres. conduco, conduci, conduce, conduciamo, conducete, condùcono / impf. conducevo, conducevi, ecc. / pass. condussi, conducesti, condusse, ecc. / fut. condurrò, condurrà, ecc. / cong. pres. conduca, conduciamo, conduciate, condùcano / cond. condurrei, condurresti, ecc. / imper. conduci, conducete / part. conducente; condotto / ger. conducendo.</i>	ad-durre, de-, in-, intro-, pro-, ri-, se-, tra-. Molte forme dal tema -duc- (latino dūcere).
cuòcere	<i>ind. pres. cuocio, cuoci, cuoce, c(u)ociamo, c(u)ocete, cuòciono / impf. c(u)ocevo, ecc. / pass. cossi, c(u)ocesti, cosse, ecc. / fut. c(u)ocerò, ecc. / cong. pres. cuocia, c(u)ociamo, c(u)ociate, cuòciano / impf. c(u)ocessi, ecc. / cond. c(u)ocerei, ecc. / part. cocente; cotto (cociuto) / ger. c(u)ocendo.</i>	ri-cuocere, stra-

dolere	<i>ind. pres.</i> dolgo, duoli, duole , doliamo (<i>dogliamo</i>), dolete, dolgono / <i>impf.</i> dolevo, ecc. / <i>pass.</i> dolsi, dolesti, dolse, ecc. / <i>fut.</i> dorrò, dorrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> dolga , doliamo (<i>dogliamo</i>), doliare (<i>dogliate</i>), dolgano / <i>impf.</i> dolessi, ecc. / <i>cond.</i> dorrei, dorresti , ecc. / <i>imper.</i> duoli, dolete / <i>part.</i> dolente; doluto / <i>ger.</i> dolendo.	Nelle 1° e 2° pers. solo riflessivo (dolarsi).
dovére	<i>ind. pres.</i> devo (debbo), devi, deve, dobbiamo, dovete, devono (<i>debbono</i>) / <i>impf.</i> dovevo, ecc. / <i>pass.</i> dovei e dovetti, ecc. / <i>fut.</i> dovrò, dovrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> deva (debba), dobbiamo, dobbiate, dèvano (<i>debbano</i>) / <i>impf.</i> dovessi, ecc. / <i>cond.</i> dovrei, dovresti , ecc. / <i>imper.</i> — / <i>part.</i> —; dovuto / <i>ger.</i> dovendo.	
giacére	<i>ind. pres.</i> giaccio , giaci, giace, giac(c)iamo, giacete, giacciono / <i>pass.</i> giacqui , giacesti, giacque , ecc. / <i>cong. pres.</i> giaccia , giac(c)iamo, giac(c)iate, giacciano / <i>part. pass.</i> giaciuto.	sog-giacere
godere	<i>ind. fut.</i> godrò, godrai , ecc. / <i>cond.</i> godrei, godresti, ecc.	
nuocere	<i>ind. pres.</i> n(u)occio , nuoci, nuoce, n(u)ociamo, n(u)ocete, n(u)òcciono / <i>impf.</i> n(u)ocevo, ecc. / <i>pass.</i> nocqui , n(u)ocesti, nocque , ecc. / <i>fut.</i> n(u)ocerò, ecc. / <i>cong. pres.</i> n(u)occia , n(u)ociamo, n(u)ociate, n(u)òcciano / <i>impf.</i> n(u)ocessi, ecc. / <i>cond.</i> n(u)ocerei, ecc. / <i>imper.</i> nuoci, n(u)ocete / <i>part.</i> n(u)ocente; n(u)ociuto / <i>ger.</i> n(u)ocendo.	
parére	<i>ind. pres.</i> paio , pari, pare, paiamo , parete, paiono / <i>impf.</i> parevo, ecc. / <i>pass.</i> parvi , paresti, parve, ecc. / <i>fut.</i> parrò, parrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> paia, paiamo, paiate, paiano / <i>impf.</i> paressi, ecc. / <i>cond.</i> parrei, parresti , ecc. / <i>imper.</i> — / <i>part.</i> parvente; parso / <i>ger.</i> parendo.	
piacére	<i>ind. pres.</i> piaccio , piaci, piace, piac(c)iamo, piacete, piacciono / <i>pass.</i> piacqui , piacesti, piacque , ecc. / <i>cong. pres.</i> piaccia , piac(c)iamo, piac(c)iate, piacciano .	com-piacere, dis-, s-
porre	<i>ind. pres.</i> pongo, poni, pone, poniamo, ponete, póngono / <i>impf.</i> ponevo, ecc. / <i>pass.</i> posi, ponesti, pose, ecc. / <i>fut.</i> porrò, porrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> ponga, poniamo, poniate, póngano / <i>impf.</i> ponessi , ecc. / <i>cond.</i> porrei, porresti , ecc. / <i>imper.</i> poni, ponete / <i>part.</i> ponente; posto / <i>ger.</i> ponendo.	ante-porre, de-, dis-, op-, pos-, pre-, pro-, sup-. Molte forme dal tema pon- (<i>lat. pònere</i>).
potére	<i>ind. pres.</i> posso, puoi, può, possiamo, potete, possono / <i>impf.</i> potevo, ecc. / <i>pass.</i> potei, potesti, ecc. / <i>fut.</i> potrò, potrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> possa, possiamo, possiate, possano / <i>impf.</i> potessi, ecc. / <i>cond.</i> potrei, potresti , ecc. / <i>imper.</i> — / <i>part.</i> potente; potuto / <i>ger.</i> potendo.	
rimanére	<i>ind. pres.</i> rimango , rimani, rimane, rimaniamo, rimanete, rimangono / <i>impf.</i> rimanevo, ecc. / <i>pass.</i> rimasi , rimanesti, rimase, ecc. / <i>fut.</i> rimarrò, rimarrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> rimanga , rimaniamo, rimaniate, rimàngano / <i>impf.</i> rimanessi, ecc. / <i>cond.</i> rimarrei, rimarresti , ecc. / <i>imper.</i> rimani, rimanete / <i>part.</i> rimanente; rimasto / <i>ger.</i> rimanendo.	per-manere

sapere	<i>ind. pres.</i> so , sai, sa, sappiamo , sapete, sanno / <i>impf.</i> sapevo, ecc. / <i>pass.</i> seppi , sapesti, seppe , ecc. / <i>fut.</i> saprò , saprai , ecc. / <i>cong. pres.</i> sappia , sappiamo , sappiate , sappiano / <i>impf.</i> sapesti, ecc. / <i>cond.</i> saprei , sapresti , ecc. / <i>imper.</i> sappi , sappiate / <i>part.</i> sapiente; saputo / <i>ger.</i> sapendo.	ri-sapere
scégliere	<i>ind. pres.</i> scelgo , scegli, sceglie, scegliamo, scegliete, scélgono / <i>impf.</i> sceglievo, ecc. / <i>pass.</i> scelsi, scegliești, scelse , ecc. / <i>fut.</i> sceglierò, ecc. / <i>cong. pres.</i> scelga , scegliamo, scegliate, scélgano / <i>impf.</i> scegliessi, ecc. / <i>cond.</i> sceglirei, ecc. / <i>imper.</i> scegli, scegliete / <i>part.</i> scegliendo; scelto / <i>ger.</i> scegliendo.	pre-scegliere, ri-, tra-
sciògliere	<i>ind. pres.</i> sciolgo , sciogli, scioglie, sciogliamo, sciogliete, sciòlgono / <i>impf.</i> scioglievo, ecc. / <i>pass.</i> sciolsi , sciogliești, sciolse , ecc. / <i>fut.</i> scioglierò, ecc. / <i>cong. pres.</i> sciolga , sciogliamo, sciogliate, sciòlgano / <i>impf.</i> sciogliești, ecc. / <i>cond.</i> scioglierei, ecc. / <i>imper.</i> sciogli, sciogliete / <i>part.</i> sciogliendo; sciolto / <i>ger.</i> sciogliendo.	di-sciogliere, pro-
sedére	<i>ind. pres.</i> siedo (<i>seggo</i>), siedi , siede , sediamo, sedete, siedono (<i>seggono</i>) / <i>impf.</i> sedevo, ecc. / <i>pass.</i> sedi o sedetti, ecc. / <i>fut.</i> s(i)ederò, ecc. / <i>cong. pres.</i> sieda (<i>segga</i>), sediamo, sediate, siedano (<i>seggano</i>) / <i>impf.</i> sedessi, ecc. / <i>cond.</i> s(i)ederei, ecc. / <i>imper.</i> siedì, sedete / <i>part.</i> sedente; seduto / <i>ger.</i> sedendo.	pos-sedere; <i>inoltre</i> soprassedere (<i>ma senza le forme in -eggo e simili</i>); <i>sono regolari</i> presiedere e risiedere.
spègnere (spèngere)	<i>ind. pres.</i> spengo , spegni (spengi), spegne (spenge), spegniamo (spengiamo), spegnete (spengete), spèngono / <i>impf.</i> spegnevo (spengevo), ecc. / <i>pass.</i> spensi, spegnesti (spengesti), spense , ecc. / <i>fut.</i> spegnerò (spengerò), ecc. / <i>cong. pres.</i> spenga , spegniamo (spengiamo), spegnete (spengiate), spèngano / <i>impf.</i> spegnessi (spengessi), ecc. / <i>cond.</i> spegnerei (spengerei), ecc. / <i>imper.</i> spegni (spengi), spegnete (spengete) / <i>pari.</i> —; spento / <i>ger.</i> spegnendo (spengendo).	spègnere, spengi, spenge, ecc. <i>quasi soltanto in Toscana.</i>
svèllere	<i>ind. pres.</i> svello (<i>svelgo</i>), svelli... , svèllono (<i>svelgono</i>) / <i>pass.</i> svelsi, svellesti, svelse, ecc. / <i>part.</i> —; svelto.	di-veliere
tacére	<i>ind. pres.</i> taccio , taci, tace, tacciamo, tacete, tacciono / <i>pass.</i> tacqui , tacesti, tacque , ecc. / <i>cong. pres.</i> taccia , tacciamo, tacciate, tacciano .	sot-tacere
tenére	<i>ind. pres.</i> tengo , tieni , tiene , teniamo, tenete, tengono / <i>impf.</i> tenevo, ecc. / <i>pass.</i> tenni , tenesti, tenne , ecc. / <i>fut.</i> terrò , terrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> tenga , teniamo, teniate, tengano / <i>impf.</i> tenessi, ecc. / <i>cond.</i> terrei , terresti , ecc. / <i>imper.</i> tieni , tenete / <i>part.</i> tenente; tenuto / <i>ger.</i> tenendo.	appar-tenere, as-tenersi, con-, de-, intrat-, man-, ot-, ri-, sos-, trat-
tògliere	<i>ind. pres.</i> tolgo , toglì, toglie, togliamo, togliete, tòlgono / <i>impf.</i> toglievo, ecc. / <i>pass.</i> tolsi , togliești, tolse , ecc. / <i>fut.</i> toglierò (<i>torrò</i>), ecc. / <i>cong. pres.</i> tolga , togliamo, togliate, tòlgano / <i>impf.</i> togliești, ecc. / <i>cond.</i> toglierei (<i>torrei</i>), ecc. / <i>imper.</i> toglì, togliete / <i>part.</i> togliente; tolto / <i>ger.</i> togliendo.	dis-togliere, ri-togliere.

		COMPOSTI E OSSERVAZIONI
trarre	<i>ind. pres.</i> traggo , trai, trae, traiamo, traete, traggono / <i>impf.</i> traevo, ecc. / <i>pass.</i> trassi, traesti, trasse , ecc. / <i>fut.</i> trarrò , trarrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> tragga , traiamo, traiate, traggano / <i>impf.</i> traessi, ecc. / <i>cond.</i> trarrei , trarresti , ecc. / <i>imper.</i> trai, traete / <i>part.</i> traente; tratto / <i>ger.</i> traendo.	as-trarre, at-, con-, de-, dis-, pro-. <i>Le forme regolari dal tema tra-</i> .
valére	<i>ind. pres.</i> valgo , vali, vale, valiamo, valete, valgono / <i>impf.</i> valevo, ecc. / <i>pass.</i> valsi , volesti, valse , ecc. / <i>fut.</i> varrò , varrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> valga , valiamo, valiate, valgano / <i>impf.</i> valessi, ecc. / <i>cond.</i> varrei , varresti , ecc. / <i>imper.</i> vali, valete / <i>part.</i> valente; valso / <i>ger.</i> valendo.	equi-valere, pre-, ri-valersi
vedére	<i>ind. pres.</i> vedo (<i>veggo</i>), vedi..., vedono (<i>veggono</i>) / <i>pass.</i> vidi , vedesti, vide , ecc. / <i>fut.</i> vedrò , vedrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> veda (<i>vegga</i>), vediamo, vediate, vedano (<i>veggano</i>) / <i>cond.</i> vedrei , vedresti , ecc. / <i>part.</i> vedente; visto .	intra-, stra-, tra-; <i>anche pre-vedere (ma fut. e cond.: prevederò, prevederei; ecc.), prov-vedere, rav-vedersi</i>
vìvere	<i>ind. pass.</i> vissi, vivesti, visse, ecc. / <i>fut.</i> vivrò , vivrai , ecc. / <i>cond.</i> vivrei , vivresti , ecc. / <i>part.</i> vivendo; vissuto.	con-vivere, ri-, soprav-
volére	<i>ind. pres.</i> voglio , vuoi , vuole, vogliamo , volete, vogliamo / <i>impf.</i> volevo, ecc. / <i>pass.</i> volli , volesti, volle , ecc. / <i>fut.</i> vorrò , vorrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> voglia , vogliamo , vogliate , vogliamo / <i>impf.</i> volessi, ecc. / <i>cond.</i> vorrei , vorresti , ecc. / <i>imper.</i> vogli , vogliate / <i>part.</i> volente; voluto / <i>ger.</i> volendo.	ri-volare

5. IRREGOLARI DELLA III CONIUGAZIONE

		COMPOSTI E OSSERVAZIONI
ap-parire	<i>ind. pres.</i> appaio (apparisco), appari (apparisci), appare (apparisce), appariamo, apparite, appaiono (appariscono) / <i>pass.</i> apparvi , apparisti, apparve , ecc. <i>e regol.</i> apparì ecc. / <i>cong. pres.</i> appaia , appariamo, appariate, appaiano / <i>part.</i> apparente; apparso .	com-parire, riap-parire, scom-parire; <i>invece s-parire e tras-parire preferiscono le forme regolari (sparisco, spari ecc.). Vedi parere della II coniug.</i>
aprire	<i>ind. pass. regol.</i> aprì, ecc. <i>e</i> apersi , apristi, aperse , ecc. / <i>part. pass.</i> aperto .	ri-aprire
compire	<i>ind. pres.</i> compio , compi, compie , compiamo, compite, compiono / <i>impf.</i> compivo, ecc. / <i>pass.</i> compii, ecc. / <i>fut.</i> compirà, ecc. / <i>cong. pres.</i> compia , compiamo, compiate, compiano / <i>impf.</i> compissi, ecc. / <i>cond.</i> compirei, ecc. / <i>imper.</i> compi, compite / <i>part.</i> compiente; compiuto / <i>ger.</i> compiendo.	<i>Paradigma comune a compire e a compiere (/ coniug.), con forme ora della II, ora della III (e varianti qui omesse); base anche per adempire/adémpiere, empire/empiere, riempire/riempiere (ma part. pass.: empito, riempito).</i>

coprire	<i>ind. pass. regol.</i> coprii, ecc. e copersi , copristi, coperse , ecc. / <i>part. pass.</i> coperto .	ri-coprire, s-coprire.
costruire	<i>ind. pass. regol.</i> costruii, ecc. e <i>antiq.</i> costrussi, costruisti, costrusse, ecc. / <i>part. pass.</i> costruito (<i>costrutto</i>).	ri-costruire
dire	<i>ind. pres.</i> dico, dici, dice, diciamo , dite, dicono / <i>impf.</i> dicevo , ecc. / <i>pass.</i> dissi, dicesti, disse , ecc. / <i>fut.</i> dirò, dirai , ecc. / <i>cong. pres.</i> dica, diciamo, diciate, dicano / <i>impf.</i> dicessi , ecc. / <i>cond.</i> direi, diresti ecc. / <i>imper.</i> dì (di') , dite / <i>part.</i> dicente; detto / <i>ger.</i> dicendo .	bene-dire, contrad-, dis-, in-, male-, pre-, ri-. <i>Le forme in prevalenza dal tema dic- (latino dicere).</i>
in-ferire	<i>ind. pass.</i> infersi , inferisti, inferse , ecc. e <i>regol.</i> inferii, ecc. / <i>part. pass.</i> inferto e inferito.	pro-ferire; <i>invece sono regol.</i> conferire, deferire, preferire (<i>tutti senza rapporto con ferire</i>); <i>le forme irreg. di inferire nel significato di «infliggere», le regol. di «dedurre».</i>
morire	<i>ind. pres.</i> muoio, muori, muore , moriamo, morite, muoiono / <i>fut.</i> morirò, morirai , ecc. e morrò, morrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> muoia , moriamo, moriate, muoiano / <i>cond.</i> morirei, moriresti , ecc. e morrei, morresti , ecc. / <i>imper.</i> muori , morite / <i>part.</i> morente; morto .	pre-morire
offrire	<i>ind. pass.</i> offersi , offeristi, offerse , ecc. e <i>regol.</i> offrìi , ecc. / <i>part. pass.</i> offerto .	
salire	<i>ind. pres.</i> salgo , sali, sale, saliamo, salite, salgono / <i>cong. pres.</i> salga , saliamo, saliate, salgano .	as-salire (<i>ma anche regol.</i> assalisco ecc.), ri-salire; tra-salire (<i>più frequente regol.</i> trasalisco ecc.)
seppellire	<i>part. pass.</i> sepolto (seppellito)	
soffrire	<i>ind. pass.</i> soffersi , soffristi, sofferse , ecc. e <i>regol.</i> soffrìi , ecc. / <i>part. pass.</i> sofferto .	
udire	<i>ind. pres.</i> odo, odi, ode , udiamo, udite, odono / <i>impf.</i> udivo , ecc. / <i>pass.</i> udìi, udisti , ecc. / <i>fut.</i> udirò,udirai , ecc. e udrò, udrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> oda , udiamo, udiate, odano / <i>impf.</i> udissi , ecc. / <i>cond.</i> udirei, udiresti , ecc. e udrei, udresti , ecc. / <i>part.</i> udente (udiente); udito / <i>ger.</i> udendo .	ri-udire
uscire	<i>ind. pres.</i> esco, esci, esce , usciamo, uscite, escono / <i>cong. pres.</i> esca , usciamo, usciate, escano / <i>imper.</i> esci , uscite.	ri-uscire
venire	<i>ind. pres.</i> vengo, vieni, viene , veniamo, venite, vengono / <i>impf.</i> venivo , ecc. / <i>pass.</i> venni, venisti, venne , ecc. / <i>fut.</i> verrò, verrai , ecc. / <i>cong. pres.</i> venga , veniamo, veniate, vengano / <i>impf.</i> venissi , ecc. / <i>cond.</i> verrei, verresti , ecc. / <i>imper.</i> vieni , venite / <i>part.</i> veniente; venuto / <i>ger.</i> venendo .	av-venire, con-, di-, per-, pre-, pro-, rin-venire (<i>ma anche: rinvenirò, rinvenirei</i>), sov-; s-venire (<i>mo generalm.: svenirò, svenirei</i>)

NOTA

• Per ritrovare, nei prospetti degli irregolari, i verbi composti la cui base non è un verbo autonomo in uso (per es. *concludere* da *-eludere*: vedi § 2), valetevi del seguente repertorio, che include anche alcuni composti sulla base di verbi semplici in uso, ma tali da poter provocare qualche incertezza.

<i>accingersi</i>	<i>vedi</i>	cingere	<i>intrattenere</i>	<i>vedi</i>	tenere
<i>accondiscendere</i>		scendere	<i>introdurre</i>		condurre
<i>addurre</i>		condurre	<i>invadere</i>		evadere
<i>appartenere</i>		tenere	<i>maledire</i>		dire
<i>ascondere</i>		nascondere	<i>offendere</i>		difendere
<i>assistere</i>		esistere	<i>opprimere</i>		comprimere
<i>assuefare</i>		fare	<i>ottundere</i>		contundere
<i>astenersi</i>		tenere	<i>percuotere</i>		scuotere
<i>astrarre</i>		trarre	<i>permanere</i>		rimanere
<i>benedire</i>		dire	<i>persistere</i>		esistere
<i>coincidere</i>		decidere	<i>pervadere</i>		evadere
<i>collidere</i>		elidere	<i>possedere</i>		sedere
<i>comparire</i>		apparire	<i>precludere</i>		accludere
<i>concludere</i>		accludere	<i>presumere</i>		assumere
<i>condiscendere</i>		scendere	<i>produrre</i>		condurre
<i>connettere</i>		annettere	<i>proferire</i>		inferire
<i>consistere</i>		esistere	<i>propendere</i>		appendere
<i>contraddire</i>		dire	<i>provvedere</i>		vedere
<i>contraffare</i>		fare	<i>ravvedersi</i>		vedere
<i>cospergere</i>		aspergere	<i>recidere</i>		decidere
<i>dedurre</i>		condurre	<i>repellere</i>		espellere
<i>deludere</i>		alludere	<i>reprimere</i>		comprimere
<i>deprimere</i>		comprimere	<i>resistere</i>		esistere
<i>desistere</i>		esistere	<i>riconnettere</i>		annettere
<i>desumere</i>		assumere	<i>ridurre</i>		condurre
<i>dipendere</i>		appendere	<i>rinvenire</i>		venire
<i>disfare</i>		fare	<i>riscuotere</i>		scuotere
<i>disilludere</i>		alludere	<i>risolvere</i>		assolvere
<i>dissolvere</i>		assolvere	<i>scomparire</i>		apparire
<i>dissuadere</i>		persuadere	<i>sconfiggere</i>		figgere
<i>distuggere</i>		struggere	<i>sconnettere</i>		annettere
<i>divellere</i>		svellere	<i>sedurre</i>		condurre
<i>divergere</i>		convergere	<i>soddisfare</i>		fare
<i>eludere</i>		alludere	<i>sommergere</i>		emergere
<i>erigere</i>		dirigere	<i>sopprimere</i>		comprimere
<i>escludere</i>		accludere	<i>sopraffare</i>		fare
<i>escutere</i>		discutere	<i>soprassedere</i>		sedere
<i>esprimere</i>		comprimere	<i>sospendere</i>		appendere
<i>estinguere</i>		distinguere	<i>sostenere</i>		tenere
<i>evolvere</i>		devolvere	<i>sparire</i>		apparire
<i>genuflettersi</i>		flettere	<i>spendere</i>		appendere
<i>illudere</i>		alludere	<i>succedere</i>		concedere
<i>immergere</i>		emergere	<i>supporre</i>		porre
<i>implodere</i>		esplodere	<i>sussistere</i>		esistere
<i>imprimere</i>		comprimere	<i>svenire</i>		venire
<i>incidere</i>		decidere	<i>tradurre</i>		condurre
<i>includere</i>		accludere	<i>transigere</i>		esigere
<i>incutere</i>		discutere	<i>trasparire</i>		apparire
<i>indurre</i>		condurre	<i>tumefare</i>		fare
<i>infliggere</i>		affliggere	<i>uccidere</i>		decidere
<i>insistere</i>		esistere	<i>vilipendere</i>		appendere

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

La coniugazione dei verbi irregolari

Tutte le altre lingue romanze (francese, spagnolo, ecc.) hanno verbi irregolari in modo analogo all'italiano, ma ciascuna secondo le proprie leggi. Lo stesso si dica, all'interno dell'italiano, per i dialetti, i quali derivano sia le coniugazioni regolari, sia le forme irregolari dalla stessa base latina, ma con evoluzioni, modificazioni e innovazioni tra loro indipendenti. Osserviamo, per esempio, la tabella sotto, che mostra il paradigma dell'indicativo presente di *andare* in italiano, in alcuni dialetti e nel sardo.

Ogni dialetto, dunque, rappresenta un sistema ed ha una propria flessione verbale, con

determinate anomalie, che possono non coincidere con quelle registrate dalla lingua. È naturale che l'abitudine ad esprimersi in dialetto ingeneri abbastanza spesso l'«errore», che propriamente consiste nel mescolare un sistema (quello del dialetto stesso) con un altro (quello dell'italiano standard).

Ad esempio, sono frequenti, anche in Toscana, al posto di *desi* e *stessi* le forme *dassi* e *stassi*. Sono forme modellate, analogicamente, sul paradigma regolare della 1^a coniugazione (*amassi*): in sostanza, se per «regolare» intendiamo «conforme a un modello», sono proprio loro le forme «regolari». Perché le consideriamo errate? Perché la lingua, per i verbi *dare* e *sfare*, ha rifiutato i procedimenti analogici e ha continua-

to direttamente le forme latine. Più precisamente: il cong. imperf. italiano deriva dal piuccheperfetto latino (*amavissem* → *amassem* → *amassi*); ora il piuccheperfetto dei latini dare e sfare è *dedissem* e *stetissem*, da cui *desi* e *stessi*.

Un caso simile si dà con i passati remoti della 2^a coniugazione. L'italiano conserva per lo più i perfetti latini, i passati «forti», mentre le formazioni mediante i suffissi *-ei* o *-etti* (*temei*, *temetti*) sono poche. Invece nei dialetti centrali e meridionali la terminazione «debole» *-etti* si è estesa: e quindi troviamo *rendetti*, *ridetti*, *piacetti*, *nascetti*, *tacetti*, *vedetti*, e inoltre *detti* (accolto però anche nella lingua) e *facetti* al posto di *resi*, *risi*, *piacquì*, *nacquì*, *tacqui*, *vidi*, *diedi*, *feci*.

italiano	italiano antico (e alcuni vernacoli toscani)	milanese	umbro	napoletano	siciliano	sardo
<i>vado</i>	<i>vo</i>	<i>vu</i>	<i>vo</i>	<i>vavə</i>	<i>vaiu</i>	<i>ando</i>
<i>vai</i>		<i>vèt</i>	<i>vèi</i>	<i>vaie</i>	<i>va</i>	<i>àndasa</i>
<i>va</i>		<i>va</i>	<i>va</i>	<i>va</i>	<i>va</i>	<i>àndada</i>
<i>andiamo</i>		<i>andèm</i>	<i>gimo</i>	<i>iammè</i>	<i>iamu</i>	<i>andamus</i>
<i>andate</i>	<i>ite</i>	<i>andi</i>	<i>gite</i>	<i>iatè</i>	<i>iiti</i>	<i>andades</i>
<i>vanno</i>	<i>vonno</i>	<i>van</i>	<i>vònno</i>	<i>vannə</i>	<i>vannu</i>	<i>àndanta</i>

6. VERBI DIFETTIVI

Alcuni verbi si usano soltanto in poche forme, mentre sono difettivi (cioè «difettano», mancano) delle altre (la tabella in basso elenca i più comuni in uso).

Altri sono di uso raro o si trovano solo nell'italiano antico e in poesia: **aggrada** (= è gradito, piace); **cale** (= importa); varie voci di **fallare** (= sbagliare); **lice** (= è lecito); **rece** (= vomita); varie forme di **rièdere** (= ritornare); alcune forme di **tàngere** (= toccare).

Alcuni verbi della II coniugazione mancano poi del participio passato e di tutti i tempi composti: *compètere, delinquere, dirimere, discernere, incombere, secèrere, soccómberè, splèndere*.

NOTA

• I verbi equivalenti indicati nella seconda colonna del prospetto servono anche a suggerire la sostituzione delle forme mancanti. Per es. al posto di *so/ere* per l'ind. passato remoto si userà: *fui solito, fosti solito*, ecc. Oppure si ricorre a un verbo modale. Per es., per il pass. pross. di *compètere* diremo: *ho potuto compètere*.

infinito	significato	sole forme usate
(addirsi)	essere conveniente	<i>si addice, si addicono; si addiceva, si addicevano; si addica, si addicano; si addicesse, si addicessero</i>
(consùmere)	consumare	<i>consunsi, consunse, consumerò; consunto</i>
fervere	essere ardente, essere intenso, essere in piena attività	<i>ferve, fervono; ferveva, fervevano; fervente; fervendo</i>
(lùcere)	brillare	<i>luce, lùcono; luceva, lucévano</i> . Si usano in tutte le forme semplici <i>ri-lùcere</i> e <i>tra-lùcere</i> (passato: <i>rilussi, rilucesti</i> , ecc.)
ostare	opporsi	<i>osto, ostanto</i>
prùdere	dare prurito	tutte le 3 ^e p. sing. e plur. dei tempi semplici tranne il passato: <i>prude, prùdono</i> ; ecc.
solere	essere solito	<i>soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono; solevo, ecc.; soglia, sogliamo, sogliate, sògliano; solessi, ecc.; solendo</i>
ùrgere	essere urgente	tutte le 3 ^e p. sing. e plur. dei tempi semplici tranne il passato: <i>urge, ùrgono; ecc.; urgente; urgendo</i>
vèrtere	riferirsi	tutte le 3 ^e p. sing. e plur. dei tempi semplici: <i>verte, vèrtono; ecc.; vertente; vertendo</i>
(vìgere)	essere in vigore	tutte le 3 ^e p. sing. e plur. dei tempi tranne il passato: <i>vige, vìgono; ecc.; vigente; vigendo</i>

• Sono **irregolari** i verbi che si scostano dai paradigmi offerti dai verbi modello delle tre coniugazioni

in numero notevole, e alcuni di uso comune

in uno, due, parecchi e in qualche caso tutti o quasi i tempi

pochi della I coniugazione, la maggior parte dei verbi della II, parecchi della III

ciò accade per cause varie: la derivazione da verbi già irregolari in latino, motivi di «eufonia», l'alternanza dittongo «mobile»/vocale, ecc.

tra le irregolarità vanno rilevate le forme «forti» del passato remoto (1^a e 3^a pers. sing., 3^a plur.) e del participio passato, forme contraddistinte essenzialmente non dalla desinenza, ma da un mutamento del tema: per es. pass. rem. *chiesi* dal tema *chies-*, mentre il tema del presente è *chied-* (*chied-ere, chied-o*)

• Si chiamano **difettivi** i verbi che «difettano» (mancano) di molte forme e si usano solo in una, due, poche forme.

22. Valore e uso dei modi e dei tempi: modi finiti

1. IL MODO INDICATIVO. L'INDICATIVO PRESENTE

MODI E TEMPI

Abbiamo già distinto, in precedenza, i **modi** verbali in **finiti** (*indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo*) e **infinitivi** (*infinito, participio, gerundio*) e abbiamo dato una concisa definizione dei modi finiti. Così pure abbiamo accennato al fatto che i **tempi** possono indicare un determinato punto dell'asse temporale (valore «assoluto»), oppure stabilire una relazione con un altro tempo («valore relativo»), ecc. (vedi capitolo 16, § 3). Ora studieremo più dettagliatamente il valore di ciascun modo e tempo¹.

IL MODO INDICATIVO

L'indicativo è il modo della realtà, della certezza, dell'obiettività, in proposizioni sia indipendenti, sia dipendenti. Rispetto agli altri modi finiti è il modo usuale, normale, «non marcato».

¹ Il discorso sui tempi «relativi», che riguardano in prevalenza le proposizioni dipendenti, sarà però completato nell'ambito della sintassi del periodo.

L'INDICATIVO PRESENTE

L'**indicativo presente** esprime, anzitutto, ogni processo che si svolge nel presente, nel momento in cui si parla o scrive:

Oggi sono soddisfatto; Ti vedo con piacere; Finalmente, dopo tanto tempo, ti scrivo.

Inoltre il processo espresso dal presente può configurarsi come **durativo** ed avere avuto inizio anche nel passato (*Abito a Roma da due anni*), oppure come ripetuto o, con termine più tecnico, **iterativo** (*La mattina mi alzo presto*), oppure corrispondere a una **realtà invariabile** (*Il ferro è un metallo*) o a una **verità sempre valida**, come nei proverbi e nelle sentenze (*Si vive una volta sola*).

USI PARTICOLARI

• Il **presente storico o narrativo** è spesso usato da storici, narratori e giornalisti per riferire con maggiore vivacità un fatto avvenuto in un passato lontano o recente:

I Mille erano raccolti a Quarto; Garibaldi rompe gli indugi e ordina la partenza; La Juve batte l'Inter o 7 due grandi si incontrano (titoli sul giornale di oggi, ma i fatti sono di ieri).

• Il presente si usa, in alternativa a un tempo

passato, **nelle citazioni** di passi o detti di autori:

Leonardo dice che la sapienza è figliola dell'esperienza; «La noia — scrive il Leopardi — è il più sublime dei sentimenti umani».

• Il **presente al posto del futuro** è comune nel parlato, con riferimento a un futuro molto vicino oppure per affermare meglio la volontà di agire:

Parto stasera; Vado e torno; Un giorno o l'altro io li denuncio.

• **In valore relativo** il presente esprime un processo contemporaneo a un altro processo pure presente.

2. I TEMPI DEL PASSATO

PASSATO PROSSIMO E PASSATO REMOTO

Per esprimere, in valore assoluto, un processo nel passato l'italiano dispone di due tempi: passato prossimo e passato remoto. Questi termini alludono certamente a un passato più vicino o più lontano, ma la differenza tra i due tempi va approfondita.

Il **passato prossimo** indica non soltanto un'azione avvenuta un momento o poco fa, ma anche qualsiasi azione, pur lontana nel tempo, i cui effetti durano tuttora o che è sentita in relazione col presente.

Il **passato remoto** indica invece un'azione passata, non necessariamente molto lontana nel tempo, ma che viene considerata come conclusa, senza più un rapporto diretto col presente.

In alcuni casi è possibile usare solo il passato prossimo (*Ho appena sentito bussare; Questa mattina mi sono alzato tardi*), ma in altri, con riferimento a fasi del passato uguali o simili, ora si sceglie il passato prossimo, ora il passato remoto. Si vedano gli esempi qui sotto.

*In tutto questo mese non l'ho mai visto.
La rivoluzione industriale in due secoli si è estesa a tutto il globo.
Manzoni ha scritto il romanzo più ammirevole della nostra letteratura.
XY (uno scrittore tuttora vivente) è nato nel 1950.*

L'IMPERFETTO

L'**imperfetto** indica un processo nel passato come il passato prossimo e il passato remoto, ma si differenzia da questi perché esprime l'«aspetto» della durata e della ripetizione. Si trova sia, più spesso, con valore relativo (indica l'azione contemporanea ad altra azione passata), sia con valore assoluto (in proposizioni indipendenti):

Mentre tutti ascoltavano in silenzio, Gino proruppe in una risata, e anche: Tutti ascoltavano in silenzio, e Gino proruppe in una risata; Quanto maggiori erano le difficoltà, tanto più si mostrava risoluto.

Ai miei tempi non usava comportarsi così; Era l'inizio dell'autunno e cadevano le prime foglie.

USI PARTICOLARI

• L'imperfetto «storico» o «cronistico» può sostituire il passato remoto, con un effetto simile, ma non identico, al presente «storico»:

La politica di Lorenzo il Magnifico garantì a lungo l'equilibrio degli stati italiani: ma, nel 1492, il Magnifico moriva.

Due auto si sono scontrate alle 16 in Viale Dante. Interveneva prontamente la polizia e gli infortunati venivano subito ricoverati al Policlinico.

• Soprattutto nel parlato l'imperfetto sostituisce talora il **condizionale** o l'**indicativo presenti**:

Volevo un chilo di pesche (= Vorrei; Desidero).

Per l'impiego nel periodo ipotetico vedi capitolo 36, § 3.

TRAPASSATO PROSSIMO

Il trapassato prossimo e il remoto sono tempi esclusivamente «relativi». Il **trapassato prossimo** indica un processo anteriore a un altro pro-

*Il mese scorso lo vidi una volta sola.
La rivoluzione industriale ebbe inizio in Inghilterra nel secolo XVIII.
Manzoni scrisse la prima stesura dei Promessi Sposi tra il 1821 e il 1823.
Eugenio Montale nacque nel 1896 e morì nel 1981.*

cesso passato (espresso col passato prossimo o remoto o con l'imperfetto), e si usa tanto in proposizione dipendente quanto indipendente:

Dato che avevo ricevuto l'invito, intervenni alla cerimonia; Avevo ricevuto l'invito e sono intervenuto alla cerimonia.

TRAPASSATO REMOTO

Il trapassato remoto indica un processo anteriore a un altro processo, espresso col passato remoto; è usato solo in valore relativo (non spesso, perché tende a essere sostituito dal passato remoto):

Non appena ebbe finito il compito, lasciò l'aula (anche: Non appena finì il compito, lasciò l'aula).

3. I TEMPI DEL FUTURO

FUTURO SEMPLICE

Il futuro semplice indica ogni azione che ci si propone di fare (o non fare), ogni processo che ci si aspetta che accada (o non accada):

Domani partiremo per le vacanze; Non cederò mai alla violenza; La pace non sarà sempre assicurata solo dall'equilibrio del terrore.

USI PARTICOLARI

- Il futuro può sostituire l'imperativo (vedi § 6).
- Perdendo il riferimento a un tempo futuro, ta-

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

«L'ho visto a Roma tanto tempo fa.»
«Dormisti bene stanotte?»

La ricchezza dell'italiano (condivisa da altre lingue romanze) nei tempi dell'indicativo che esprimono l'azione nel passato è davvero eccezionale. Disponiamo infatti di cinque forme, atte a differenziare l'azione passata durativa, passata conclusa, passata in rapporto al presente, «relativa» ad altre azioni passate: *amavo*, *amai*, *ho amato*, *avevo amato*, *ebbi amato*.

Il latino ha un sistema meno articolato, perché il *perfecto* copre l'area sia del nostro passato remoto, sia del passato prossimo (e quindi *amavi* = sia «ho amato», sia «amai»), e c'è un solo trapassato, detto *pluperfecto*. D'altra parte l'in-

glese e il tedesco dispongono di un solo tempo per l'imperfetto e il passato remoto: noi traduciamo volta per volta l'inglese *I loved* e il tedesco *ich liebte*, a seconda del contesto, con *amavo* o con *amai*.

Quanto abbiamo detto sulla ricchezza dell'italiano riguarda la lingua letteraria. Nei dialetti, e negli italiani regionali che li riflettono, la situazione è diversa, soprattutto nei riguardi della distinzione fra passato remoto e passato prossimo. È diversa ed anche molto singolare.

L'Italia settentrionale — segnatamente il Piemonte, la Lombardia e il Veneto (ma la tendenza è pure avvertibile nelle altre regioni e, in parte, anche nel Centro) — ignora o trascura il passato remoto e generalizza l'uso del passato prossimo. Tutto all'opposto, il Mezzogiorno — e in modo sistematico la Sicilia e parte della Calabria —

trascura il passato prossimo e privilegia il passato remoto. Dunque sentiremo nel Nord:

L'ho visto a Roma tanto tempo fa; lo ho visitato la Spagna nel 1984.

E nel Sud:

Dormisti bene stanotte? Mangiasti di tuo gusto? Questa mattina piovve a dirotto; Lo incontrai un momento fa; Ieri sera vedesti lo sceneggiato?

Ogni dialetto possiede una propria struttura e gode di una piena legittimità, come qualsiasi lingua.

Ma ciò vale quando si parla il dialetto. Nel passare alla lingua, soprattutto quando questa presenta mezzi espressivi più riccamente articolati, l'uso locale deve essere abbandonato e il parlante deve approfittare delle risorse che la lingua gli mette a disposizione.

lora esprime la **supposizione**, l'**approssimazione**, il **dubbio**:

Peserò un quintale (= *Secondo me pesa un quintale*); Sarà mezzogiorno (= *È all'incirca mezzogiorno*); Sbaglierò, eppure perderà la partita (= *Forse sbaglio, eppure...*).

• Col futuro detto «**retrospettivo**» o «storico» si esprime un'azione passata rispetto alla situazione di chi parla, ma futura rispetto a un dato momento del passato. È di uso prevalentemente letterario, ma non raro; possiamo trovarlo, per esempio, in una biografia:

Montale pubblicò le sue più importanti raccolte di poesie nel 1928 e nel 1939: riceverà però il premio Nobel solo nel 1975.

• In valore relativo il futuro semplice si può trovare in correlazione con un altro futuro semplice.

FUTURO ANTERIORE

Il **futuro anteriore**, usato prevalentemente come tempo relativo, indica un'azione futura che sarà compiuta al momento del verificarsi di un'altra azione pure futura:

Potrete affrontare questo compito solo quando avrete accumulato una larga esperienza.

Non è di impiego molto frequente, perché, soprattutto quando l'intervallo fra le due azioni è breve, spesso gli si preferisce il futuro semplice: *Quando arriverete, troverete tutto pronto.*

Talora, in valore assoluto e perdendo il riferimento a un momento futuro, esprime la **supposizione**, l'**approssimazione**, il **dubbio** nel passato:

Saranno state le dieci (= Erano circa le dieci); Non si è presentato: avrà avuto un contrattempo (= forse ha avuto un contrattempo).

4. IL MODO CONGIUNTIVO E I SUOI TEMPI

VALORE FONDAMENTALE DEL CONGIUNTIVO

Il **congiuntivo**, rispetto all'indicativo, è un modo «marcato», è il modo della **sogettività**. Con esso il processo verbale viene caratterizzato in maniera che risultino espressi una volontà,

un'intenzione, un desiderio, il dubbio, l'incertezza, la possibilità.

IN PROPOSIZIONI DIPENDENTI

Il congiuntivo è perciò il modo di molte **proposizioni dipendenti**, le quali indicano appunto un'azione o uno stato considerati non obiettivamente in se stessi, ma subordinatamente a un altro processo, quello della proposizione reggente. Per esempio troviamo il congiuntivo in:

- una parte delle dichiarative *Speriamo che il tempo migliori*
- alcune interrogative indirette *Non so cosa abbiano detto*
- tutte le finali *Si batteva affinché trionfasse la libertà*
- alcune temporali *Ci fermeremo prima che scoppi un temporale*
- tutte le concessive *Sebbene sia tardi, mi trattengo ancora*
- due dei tre tipi di condizionale *Se il tempo migliorasse, partiremmo*

VALORE RELATIVO DEI SINGOLI TEMPI

Considereremo tutti questi usi studiando la sintassi del periodo. Ora prendiamo solo nota rapidamente del **valore relativo** dei vari tempi:

- il presente indica, rispetto ad altra azione presente, la contemporaneità e anche la successione (per il suo valore, è un «presente-futuro»): *Spero che tu mi senta (ora); Spero che egli guarisca (in un momento successivo);*
- l'imperfetto indica la contemporaneità-successione rispetto al passato e anche l'anteriorità rispetto al presente: *Speravo che tu mi sentissi; Speravo che egli guarisse; Credo che essi mentissero;*
- il passato indica l'anteriorità rispetto al presente: *Spero che egli abbia vinto;*
- il trapassato indica l'anteriorità rispetto al passato: *Speravo che egli avesse vinto.*

IN PROPOSIZIONI INDIPENDENTI

Nelle **proposizioni indipendenti** — con un uso piuttosto limitato, e in genere in enunciati esclamativi o interrogativi — i vari tempi del congiuntivo hanno i seguenti valori:

- il **presente** (da solo o introdotto da *che*) e-

sprime il desiderio, l'augurio, l'esortazione nel presente-futuro:

Che tu possa essere felice! Campino cent'anni!

• **il presente e il passato** (introdotti da *che*) esprimono il dubbio e l'ipotesi rispettivamente nel presente e nel passato:

Che manchi la benzina? Non arriva: che abbia avuto un incidente?

• **l'imperfetto** esprime il desiderio di qualcosa che si teme non possa realizzarsi o che è impossibile si realizzi, e il **trapassato** il rammarico per qualcosa che non si è realizzato (da soli o introdotti da *se* o da *magari*):

Se vincessi! Arrivasse primo! Magari azzeccassimo un tredici! Avessi vent'anni di meno! Fosse ancora qui mio padre! Se mi aveste dato ascolto! Fossi stato presente!

LINGUA VIVA

Il congiuntivo: usarlo molto o poco, o magari non usarlo?

Modo congiuntivo: riflettiamo sul termine «modo», che ha un suo valore preciso. Col «modo» il verbo segnala una determinata modalità con cui l'azione o lo stato vengono concepiti dal parlante, e il modo congiuntivo «marca» l'azione in modo netto rispetto all'indicativo.

Chi ha preparato la cena dalla cucina avverte: «È pronto!» Noi, che aspettavamo con un buon appetito, ci eravamo domandati: «Che sia pronto?» Non era stato necessario che esprimessimo la nostra incertezza e la nostra impazienza dicendo per esempio: «Non abbiamo una sicura certezza circa l'arrivo della minestra entro cinque minuti», ma ci era bastato l'uso del congiuntivo *sia* per manifestare con chiarezza il nostro stato d'animo. Il congiuntivo dunque serve, e parecchio. Però l'uso tende, nella lingua contemporanea, a farne spesso a meno.

Il regresso dell'uso del congiuntivo si manifesta più accentuato proprio là dove dovrebbe

ricorrere più spesso, nelle proposizioni dichiarative. Di questo tipo di proposizioni ci occuperemo specificamente nella sintassi, ma la norma fondamentale è molto semplice: quando dipende da un verbo di certezza, la dichiarativa ha l'indicativo (*Affermo che è vero*); quando dipende da un verbo di dubbio o supposizione, va al congiuntivo (*Credo che sia vero*). Senonché, anche in questo secondo caso, nel parlato tende a imporsi l'indicativo. E non soltanto nel parlato. Un noto linguista rileva, deplorando, un *Credo che fu la prima volta* di Vittorini, un *Penso che erano stati...* di Fenoglio, un *Pare che la concordia ha regnato* di Sciascia, ecc. Questi scrittori non ignorano certo la grammatica, ma hanno voluto adeguarsi al parlato.

I motivi di questa tendenza? A parte alcuni verbi irregolari, dove il congiuntivo si differenzia in modo netto dall'indicativo (è, ha, deve, sale / sia, abbia, debba, salga), nelle coniugazioni regolari c'è, a marcare la distinzione, solo una vocale di desinenza (amo / che io ami), e la 1ª pers. plur. è identica (amiamo / che amiamo), ecc. Ma

la spiegazione certo non basta: è caratteristica del linguaggio istituire opposizioni valide e permanenti con i mezzi più economici: anche ad opporre singolare e plurale basta l'alternanza o/i (*amico / amici*).

La causa determinante è una consuetudine regionale. Nei dialetti del Sud e di parte del Centro (compresa Roma), il congiuntivo presente è scomparso. I loro sistemi verbali ne fanno a meno. Nulla da eccepire (abbiamo visto, per es., che inglese e tedesco ignorano la distinzione tra imperfetto e passato remoto). Il dialetto, cioè quella struttura in sé perfetta che è ciascun dialetto, può arricchire la lingua. Ma, quando cospira a impoverirla, va combattuto. Diciamo con parole del Leopardi: «Credo che il tesoro della lingua si debba piuttosto accrescere, potendo, che scemare». Ripetiamolo con parole nostre: il congiuntivo è una marcia in più, nella macchina della coniugazione. Provate a chiedere a un automobilista se, a parità di prezzo, preferisce una vettura a quattro o a cinque marce. E il congiuntivo, poi, non costa nulla.

5. IL MODO CONDIZIONALE

VALORE E USO FONDAMENTALI

Il **condizionale** è, come il congiuntivo, un modo «marcato» rispetto all'indicativo: esprime la possibilità condizionata, l'irrealtà, l'incertezza.

A differenza del congiuntivo, non è tipico di certe categorie di proposizioni dipendenti, ma si trova in **proposizioni indipendenti** (*Sarebbe bello!*), o in dipendenti già di per sé al condizionale (*Penso che sarebbe bello*).

I valori più usuali del **condizionale presente e passato** — possibilità condizionata e irrealtà — compaiono nella reggente del periodo ipotetico (vedi capitolo 36, § 3); per esempio:

Se facesse bel tempo, partiremmo; Se avesse fatto bel tempo, saremmo partiti;

ma anche al di fuori del periodo ipotetico:

Vorrei essere con voi, ma gli affari mi trattengono qui; Sarei intervenuto volentieri: purtroppo non ho potuto.

ALTRIVALORI

Il **condizionale presente** può inoltre indicare un desiderio o un'intenzione espressi con cautela o riguardo, oppure una circostanza descritta come supposta, non sicura:

Preferirei un altro incarico (= Preferisco, se è possibile, un altro incarico)

Non ci sarebbero danni alle persone (= Non ci sono, a quanto risulta finora e si spera, danni alle persone).

Il **condizionale passato** può esprimere questi stessi valori nel passato:

Gli dissi che avrei preferito un altro incarico. Non ci sarebbero stati danni alle persone.

Per il condizionale passato in **valore relativo** vedi capitolo 33, § 6,

6. IL MODO IMPERATIVO

VALORE E USO

L'**imperativo** è il modo del **comando diretto** (e anche dell'invito, dell'esortazione, della preghiera) e quindi si trova soltanto in proposizioni indipendenti. Come si è già visto, possiede forme autonome solo per le 2^e persone, mentre per la 3^a sing. e la 1^a e 3^a plur. sono impiegate le forme del congiuntivo presente:

*Guarda qui! Sii serio; Guardate qui!
Si accomodi; Siamo seri; Vogliano scusarci.*

FORME SOSTITUTIVE DELL'IMPERATIVO

Sostituiscono talora l'imperativo:

• **l'infinito**, in un comando o un'esortazione rivolti indeterminatamente:

Circolare! Scattare! Tenere la destra; Mantenere la distanza di sicurezza; Premere il pulsante.

• **il futuro semplice**, che esprime un comando attenuato:

Imparerete a memoria i primi dieci versi della poesia; Volterete a destra e poi prenderete la prima strada a sinistra.

• una grande varietà di **frasi ellittiche** (vedi capitolo 27, § 7):

Attenti! Tutti qui! Un momento! Un espresso, prego! ecc.

L'ESPRESSIONE DEL DIVIETO

Il **comando negativo, o divieto**, si esprime nella 2^a pers. sing. con *non* + infinito e nelle altre con *non* seguito dalle forme dell'imperativo:

*Non entrare! Non eccedere mai; Non volermene. Non entri! Non entriamo! Non entrate! Non entri-
no!*

modo indicativo
 è il modo della realtà, della certezza, dell'obiettività, in proposizioni indipendenti e dipendenti. Rispetto agli altri modi è il modo usuale, «non marcato»

tempi del passato

tempi del futuro

● **presente**
 esprime il processo che si svolge nel presente (anche: durativo, iterativo, relativo a realtà invariabile o verità sempre valida)

● **passato prossimo**
 riferito a passato vicino, ma anche lontano se posto in relazione col momento attuale

● **passato remoto**
 riferito a un passato considerato senza rapporto diretto col presente

● **imperfetto**
 esprime, nel passato, l'«aspetto» durativo

● **trapassato prossimo**

● **trapassato remoto**

solo «relativi»

● **futuro semplice**
 esprime il processo che si colloca nel futuro

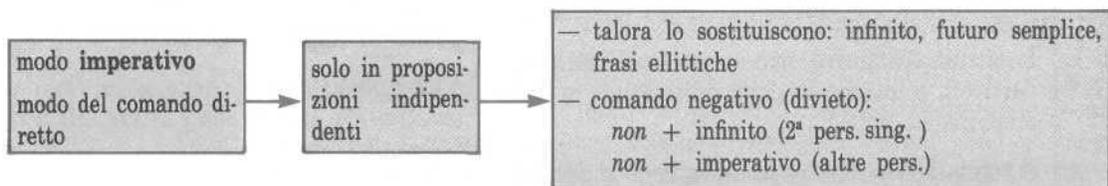
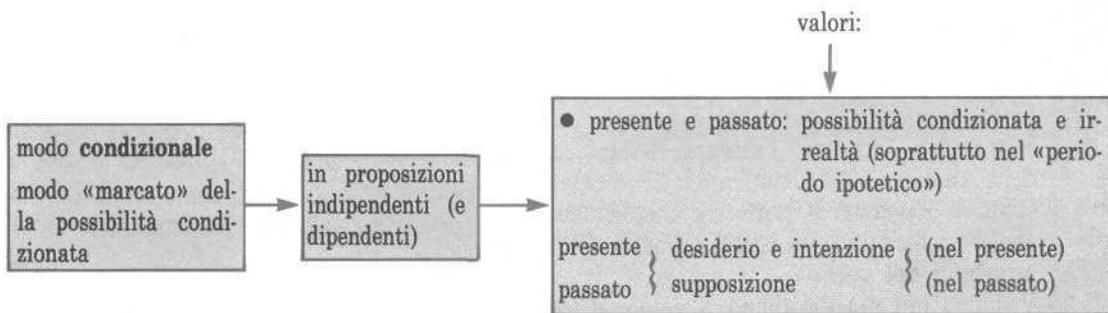
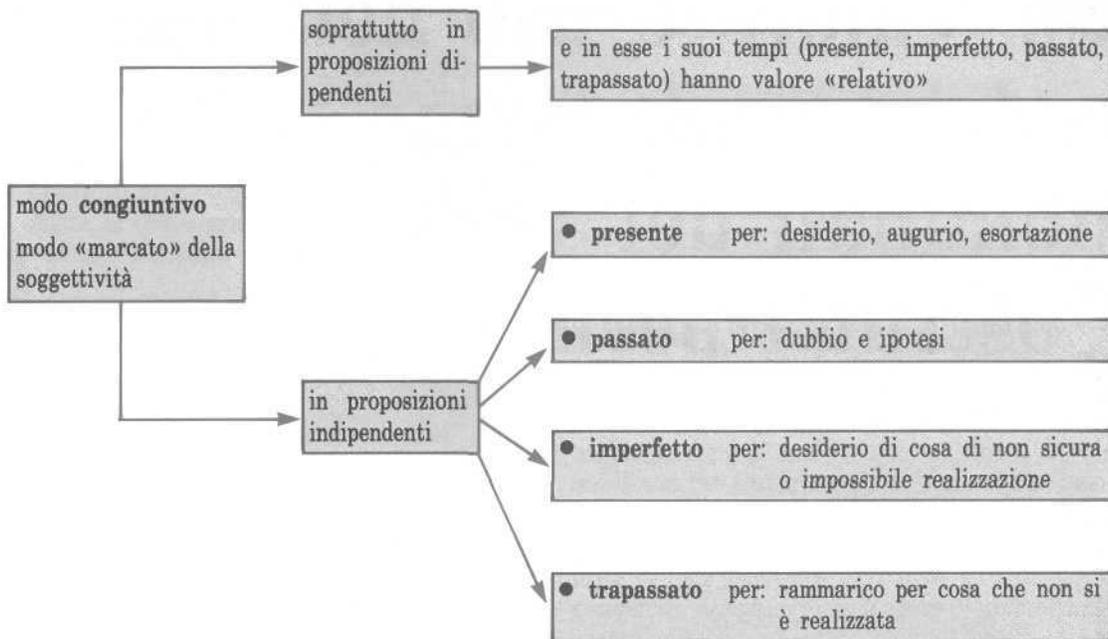
● **futuro anteriore**
 sempre «relativo» (ad altra azione futura)

particolarità:
 — «storico» o «narrativo»
 — nella citazione di passi
 — al posto del futuro

particolarità:
 — «storico» o «cronistico»
 — può sostituire il condizionale presente

(rispetto a altro tempo passato)
 (rispetto al passato remoto)

particolarità:
 — = imperativo
 — per la supposizione
 — «retrospettivo»



23. Valore e uso dei modi e dei tempi: forme nominali del verbo.

Costrutti perifrastici

1. L'INFINITO

I MODI INFINITIVI

Come sappiamo, i **modi infinitivi** sono tre (infinito, participio e gerundio) e hanno, come caratteristiche comuni, l'assenza dell'indicazione della persona e la somiglianza al «nome» (sostantivo o aggettivo), tanto che li chiamiamo anche, e preferibilmente, «nomi verbali» o «**forme nominali del verbo**».

Vediamo ora più da vicino il valore e l'uso di ciascuno di essi.

VALORE DELL'INFINITO

L'**infinito** è un *sostantivo verbale*, che esprime il processo (l'azione o lo stato) nella sua generalità e, fino a un certo punto, nella sua indeterminazione.

In quanto sostantivo, può essere attualizzato dall'articolo e introdotto dalla preposizione o dalla preposizione articolata:

il potere, il sapere, il vedere, l'esistere; il desiderio di sapere, l'attitudine ad apprendere, esperto nel mentire, ecc.

Però solo in un numero limitatissimo di verbi l'infinito può divenire in tutto e per tutto un sostantivo (*l'essere, il potere, il dovere, il volere*) e quindi formare il plurale (*gli esseri, i poteri, ecc.*) e venire accompagnato da un aggettivo (*i pieni poteri, i miei doveri*). Gli infiniti, pur in funzione di sostantivi, conservano la caratteristica di forme verbali (una «valenza verbale») e pertanto possono avere un oggetto: per es. *il promuovere le attività economiche* (mentre, col corrispondente sostantivo astratto *promozione*, avremo: *la promozione delle attività economiche*).

L'INFINITO NELLE PROPOSIZIONI DIPENDENTI IMPLICITE

Nell'uso più comune ed esteso l'infinito è impiegato senza articolo, direttamente o introdotto da preposizioni o congiunzioni (*di, a, per, senza, prima di, se, ecc.*) e assolve nel periodo varie funzioni connesse alla sua qualità di «sostantivo», dando luogo a una molteplicità di costrutti (**proposizioni implicite infinitive**):

Vivere onestamente è il mio scopo; Desidero vivere onestamente; Questo non è vivere; Mi propongo di vivere diversamente; Lavoro per vivere; ecc.

Studieremo questi costrutti nella sintassi (vedi capitolo 34, § 1-2).

I TEMPI

Dato che, a parte poche eccezioni che vedremo subito, l'infinito è il verbo di una proposizione (implicita) dipendente, i valori dei suoi due **tempi** (presente e passato) sono relativi al tempo del verbo della proposizione reggente. E precisamente l'**infinito presente** indica la contemporaneità (o anche la successione) rispetto al tempo della reggente, e l'**infinito passato** l'anteriorità:

Desidero studiare; Allora non volevo studiare; Saprò studiare; Mi propongo di studiare sempre in futuro.

Posso aver sbagliato; Credevamo di aver fatto bene; Si pentirà di averci ingannati; Sarà punito per averci ingannati.

L'INFINITO IN PROPOSIZIONI INDIPENDENTI

Gli usi dell'infinito **in proposizione indipendente** sono pochi e poco frequenti. Lo abbiamo visto (capitolo 22, § 6) nell'espressione del divieto e talora del comando. Inoltre si trova:

- in frasi **interrogative** ed **esclamative**, per esprimere un dubbio, un desiderio, una riflessione, la sorpresa, lo sgomento, ecc.:

Cosa dire? Come fare? Dove andare? Sbagliare io? Poter azzeccare il risultato! Aver avuto un po' più di fortuna!

- in una **narrazione** per sostituire un modo finito (in genere il passato remoto), presentando un'azione come qualcosa di **improvviso** e immediato (*infinito «narrativo»*). È introdotto dall'avverbio *ecco* o dalla preposizione *a*:

Avanzavamo con cautela; all'improvviso ecco aprirsi una voragine.

Lo rimproverammo aspramente: e lui a difendersi e a negare le sue colpe.

2. IL PARTICIPIO

IL PARTICIPIO COME AGGETTIVO

Il **participio** è l'**aggettivo verbale**. In quanto aggettivo, esso: concorda col sostantivo o il pronome cui si riferisce; forma il plurale (*amante, amanti; amato, amata*) e, al passato (che termina in

-o), il femminile (*amata, amate*); riceve i gradi di comparazione (*più amante, più amato, amatissimo, ecc.*); può essere sostantivato (*l'amante, l'amato, ecc.*).

Per quanto riguarda la conservazione della **valenza verbale**, occorre distinguere tra participio presente e participio passato.

IL PARTICIPIO PRESENTE

Il **participio presente** è sì una forma verbale, ma, nella quasi totalità dei suoi usi, si comporta esattamente come un qualsiasi **aggettivo**, fungendo da attributo o da elemento del predicato nominale: *Detesto una persona insistente; Gino è insistente*. Per trovare una conferma al suo valore di aggettivo, possiamo confrontare l'uso di un participio e di un aggettivo di significato equivalente: si dice *amante* di *ogni lusso* come *avid* (o *desideroso, bramoso*) di *ogni lusso* (e non: *amante ogni lusso*).

Gli usi in cui il participio presente conserva caratteristiche verbali, ed esprime un'azione concomitante a quella della proposizione reggente, sono rari e prevalentemente letterari. Per esempio:

Molti problemi, interessanti l'intera collettività, sono stati trascurati; Tiberio, vivente ancora Augusto, ricevette alcune prerogative imperiali.

Di norma, in frasi come queste, il participio presente viene sostituito da una proposizione relativa, oppure dal gerundio o da una proposizione circostanziale:

Molti problemi, che interessano l'intera collettività, ...; Tiberio, vivendo ancora Augusto (oppure: *quando viveva ancora Augusto*), ...

IL PARTICIPIO PASSATO

Il **participio passato** (che, per quanto riguarda il tempo, indica non solo l'azione anteriore, ma anche lo *stato* concomitante) può fungere, come il participio presente, da **aggettivo**:

Sono alunni ben preparati; Ho esaminato degli alunni ben preparati; Quegli alunni sono ben preparati.

Inoltre il participio passato, sviluppando pienamente la propria **valenza verbale**, può dar luogo a **proposizioni dipendenti implicite**. Le studieremo nella sintassi, ma già qui dobbiamo fissare il rapporto del participio con la proposizione reg-

gente nei due- diversi costrutti del participio «congiunto» e del participio «assoluto».

PARTICIPIO PASSATO «CONGIUNTO»

Nel **participio «congiunto»** il soggetto implicito nel participio si identifica con un elemento (in genere il soggetto) della proposizione reggente, al quale, appunto, è «congiunto» e con il quale concorda grammaticalmente:

Visto *dall'alto del colle*, il panorama è *stupendo*
Indotti *dal tempo magnifico*, tutti *parteciparono alla gita*

Arrivate *in cima al colle*, le ragazze *ammirarono il panorama*.

PARTICIPIO PASSATO «ASSOLUTO»

La proposizione implicita può «sciogliersi» dal rapporto grammaticale con la reggente, e allora il participio — come **participio assoluto**, cioè «sciolto» — concorda con un elemento della proposizione stessa:

Scritta la lettera, *il babbo la spedì subito*
Finiti i compiti, *io ora faccio una passeggiata*
Morto Augusto, *gli succedette Tiberio*.

In questi esempi sussistono dei nessi grammaticali o logici tra la reggente e il costrutto participiale. Ma tali nessi possono anche mancare, e lo stacco risultare più netto:

Considerate le condizioni *del tempo*, *non conviene partire*

Una volta avviate le trattative, *molti problemi si risolveranno*

Morto Nerone, *l'impero precipitò nel caos*.

3. IL GERUNDIO

IL «SISTEMA» DEL GERUNDIO

Il **gerundio** possiede un sistema completo di forme: presente (per la contemporaneità e anche la successione: *amando*, *andando*) e passato (per l'anteriorità: *avendo amato*, *essendo andato*) all'attivo e, nei verbi transitivi, al passivo (*essendo amato*, *essendo stato amato*). Come i participi, può essere assimilato a un *aggettivo*, ma con ca-

ratteristiche del tutto particolari; infatti è invariabile (solo nelle forme composte può mutare l'elemento costituito dal participio passato) e non funge mai da attributo o da predicato.

Il gerundio ha sempre **valenza verbale**, dando luogo a **proposizioni dipendenti implicite**, in cui, analogamente a quanto accade col participio passato, si distinguono due tipi di costrutti.

GERUNDIO «CONGIUNTO»

Il gerundio può riferirsi, essere **«congiunto»** al soggetto della proposizione reggente:

Lo studente, entrando *in classe*, *salutò il professore*

Lo studente, *pur essendo arrivato in ritardo*, *non diede spiegazioni*

Lo studente, essendo stato interpellato, *rispose*.

GERUNDIO «ASSOLUTO»

Il gerundio è invece «assoluto», sciolto dal rapporto grammaticale con la reggente, quando si collega a un elemento della stessa proposizione implicita:

Lo studente, essendo l'aula vuota, *si allontanò*

Lo studente, essendo occupati da altri tutti i posti, *rimase in piedi*.

NOTE

• I costrutti col gerundio «congiunto», specie all'attivo (... *entrando in classe*, ... *pur essendo arrivato*...), sono molto comuni. Invece la lingua contemporanea tende a evitare il gerundio «assoluto» e a sostituirlo con proposizioni esplicite: *Lo studente, essendo l'aula vuota*, ... → *Lo studente, poiché l'aula era vuota*, ... Più in generale, il gerundio può essere sostituito da un costrutto col participio: *Lo studente, essendo stato interpellato*, ... → *Lo studente, interpellato*, ...; ecc.

• A parte i costrutti col gerundio «assoluto», la connessione del gerundio col soggetto della reggente è obbligatoria: cioè deve esserci un *soggetto* della reggente cui il gerundio si riferisce. Le poche eccezioni si riscontrano quando c'è un verbo o una locuzione impersonale (con un soggetto «logico» cui il gerundio sia riferibile):

Sbagliando si impara; *La messa in moto si ottiene* (= *noi otteniamo*...) *premendo questo pulsante*; *Leggendo quella notizia, mi è venuta in mente* (= *io ho ricordato*) *la mia infanzia*; *L'appetito vien mangiando*.

DUBBI LINGUISTICI

Usare molto o poco il gerundio? Come usarlo?

L'impiego del gerundio, frequente e piuttosto libero nell'italiano antico, nella lingua contemporanea subisce varie restrizioni e spesso dà luogo ad incertezze. Ciò peraltro deve indurci ad usarlo con cautela, non certo a rinunciare a questa forma nominale del verbo.

La sostituzione con altri costrutti è sempre possibile: per esempio col participio passato «congiunto», col participio passato «assoluto», con vari tipi di proposizioni dipendenti esplicite. Ma si consideri, d'altra parte, che il gerundio presente ci fornisce il mezzo più semplice ed agile per esprimere l'azione concomitante: *Vedendola, ho avuto un sussulto* / *Correndo sono inciampato*.

Ciò premesso, l'errore da evitare, al di fuori del costrutto del gerundio «assoluto» e di qualche eccezione vista nel testo, è il riferimento a un elemento che non sia il soggetto della proposizione reggente.

Lo *abbiamo visto attraversando la strada* può significare soltanto: *Noi, mentre attraversavamo la strada, lo abbiamo visto*. Diventerebbe uno sproposito se volessimo intendere che chi attraversava la strada era *lui*. In questo caso era difficile sbagliare, ma altre volte la trappola è più insidiosa. Per esempio: *Essendo molto bisognoso, abbiamo aiutato Giovanni*. Non è ammissibile, perché il gerundio viene riferito a *Giovanni*, complemento oggetto della proposizione reggente. Si dirà: *Abbiamo aiutato Giovanni, che è molto bisognoso*; oppure: ... dato che è molto bisognoso. Quanto

a *Essendo Giovanni molto bisognoso, lo abbiamo aiutato*, non è scorretto, ma goffo e pesante (e ciò basta per preferire altri costrutti).

Anche in certi casi in cui l'uso del gerundio sarebbe a rigore difendibile, ma crea complicazioni o ambiguità, si ricorre a costrutti diversi. Per esempio, in *lo ho visto costui nascondere qualcosa sotto la giacca uscendo dal Museo*, il gerundio *uscendo* è riferito a *costui*, che è oggetto di *ho visto*, ma anche soggetto logico dell'infinito *nascondere*. Quindi è grammaticalmente a posto, ma solo l'assenza di una virgola davanti a *uscendo* ci impedisce di riferirlo al soggetto della reggente (*io*), col che tutta la situazione cambierebbe. Diremo dunque: *lo ho visto costui, mentre usciva dal Museo, nascondere qualcosa sotto la giacca*.

4. I COSTRUTTI PERIFRASTICI

Alcune modalità e alcuni «aspetti» (cioè modalità relative alla *durata* o allo *svolgimento dell'azione*) del verbo si esprimono *perifrasticamente*, cioè con l'intervento di un altro verbo in funzione simile a quella di un ausiliare. Si hanno così dei **costrutti perifrastici**, che formano un tutto unico (qualcosa di analogo accade con i verbi «servili»: vedi capitolo 17, § 5).

I costrutti perifrastici denotano:

- l'inizio, la previsione dell'azione (*aspetto «ingressivo»*), con **stare + per + infinito**:

Sto per uscire; Sta per arrivare; Sta per piovere

- la durata dell'azione (*aspetto «durativo»*), con **stare + gerundio**:

Cosa stai facendo? Stavo giocando; Sta piovendo

- lo svolgimento progressivo o il compimento graduale dell'azione (*aspetto «progressivo»*), con **andare** oppure **venire + gerundio**:

La sua salute va migliorando; La luce viene affievolendosi

- l'indicazione della necessità, al passivo, con **andare + participio passato**:

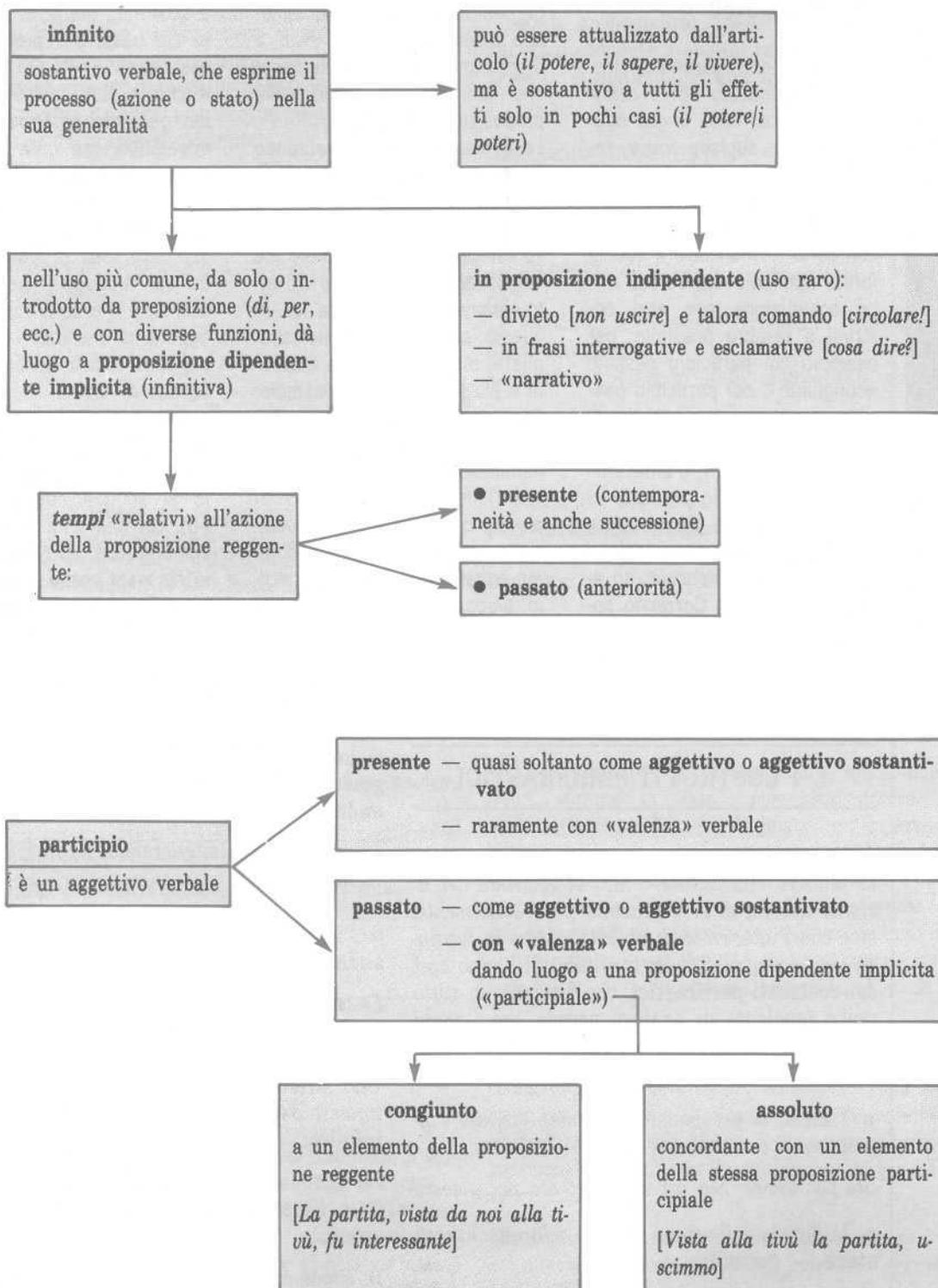
Le istruzioni vanno seguite alla lettera; Una cosa va fatta bene o non va fatta per nulla.

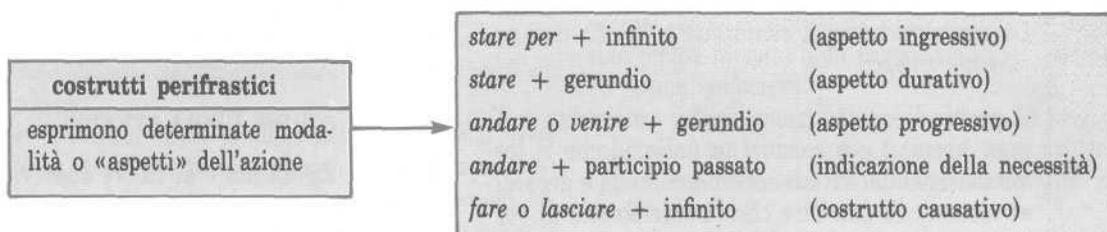
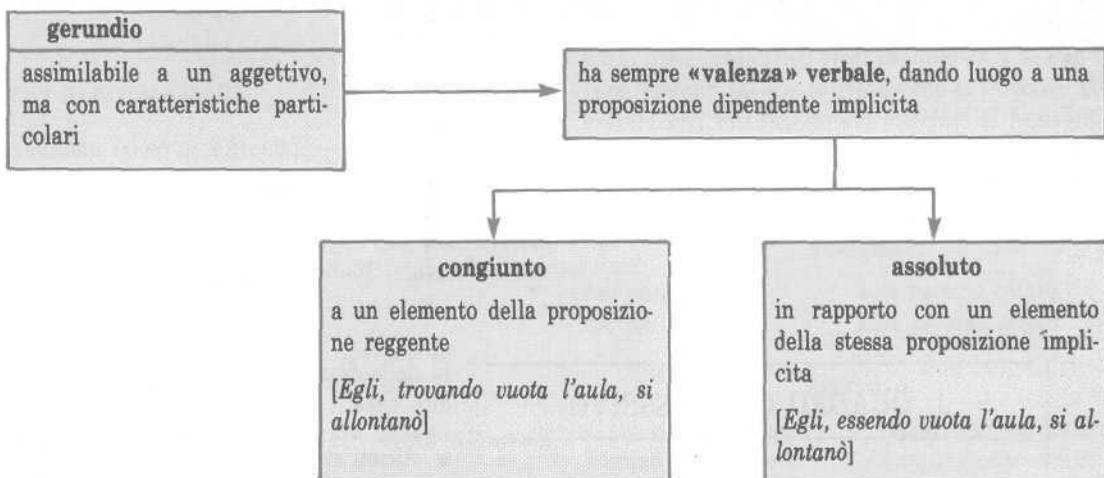
Uno stretto nesso è infine quello del costrutto formato dai verbi «causativi» **fare e lasciare + infinito**:

Ho fatto venire l'idraulico; Ho fatto revisionare tutto l'impianto; Ho lasciato entrare aria nella stanza.

Di questo costrutto ci occuperemo nella sintassi (vedi capitolo 34, § 2).

I **modi infinitivi** (= *forme nominali del verbo*) partecipano delle caratteristiche del verbo e del «nome» (sostantivo o aggettivo)





24. L'avverbio

1. QUADRO COMPLESSIVO

DEFINIZIONE E VALORE

Chiamiamo avverbio la parte invariabile del discorso che modifica, *qualificandolo* o *determinandolo*, un verbo, un aggettivo o un altro avverbio:

La amo veramente; È veramente bella; La amo veramente troppo.

Il primo di questi tre impieghi, col verbo, è di gran lunga il più comune (e notiamo che il termine deriva dal latino *adverbium*, «che è accanto al verbo»). Si può dire che l'avverbio stia al verbo come l'aggettivo sta al sostantivo.

Confrontate:

La sua risposta fu Rispose prontamente pronta

La sua pronta risposta Rispondendo prontamente ci assicurò

L'avverbio ha il significato e il valore di un complemento «circostanziale» di modo, di luogo, di tempo, ecc. ed è quasi sempre possibile sostituire l'avverbio con un complemento:

prontamente = con prontezza
qui = in questo luogo
gradualmente = per gradi
allora = a quell'epoca; ecc.

NOTE

• L'avverbio può modificare anche un complemento (per es. *Moderate la velocità soprattutto nelle curve*) e talora un'intera proposizione: per es. nella frase *Francamente questa moto mi sembra troppo cara* l'avverbio *francamente* non modifica alcun singolo elemen-

to della frase stessa, ma, semmai, un implicito «io dico che».

• Alcuni avverbi (non quelli in *-mente*) possono essere usati come sostantivi o come aggettivi (e, come aggettivi, rimangono invariati):

il bene, il male, l'oggi, il domani, il poi, il quando, il sì, il no, ecc.

la casa accanto, le case accanto, abbastanza denaro, abbastanza soldi, il giorno dopo, ecc.

CLASSIFICAZIONE DEGLI AVVERBI

In base al *significato* e al *valore* suddividiamo gli avverbi in:

• **qualificativi** *veramente, fortemente, davvero*

• **determinativi**

di modo	<i>così, comunque</i>
di luogo	<i>qui, là, davanti</i>
di tempo	<i>ora, ancora, prima</i>
di quantità	<i>poco, tanto, troppo</i>
interrogativi e relativi	<i>come, quando, perché</i>
di affermazione, negazione, dubbio	<i>sì, no, non, forse</i>

2. GLI AVVERBI QUALIFICATIVI

DEFINIZIONE

Gli avverbi qualificativi, parallelamente agli aggettivi qualificativi, esprimono una *qualità* o *modalità*. In genere equivalgono a un comple-

mento di modo e rispondono alla domanda: «come?», «in che modo?».

TIPI DI FORMAZIONE

Vediamo come si formano.

- Da quasi tutti gli aggettivi qualificativi si ottiene un avverbio mediante il suffisso **-mente** (aggiunto, negli aggettivi della 1ª classe, al femminile). Per esempio:

da *Ubero*: libera + **mente**: *liberamente*

da *felice*: felice + **mente**: *felicemente*

Anche da participi aggettivati: *apparentemente*, *prevalentemente*, ecc.

NOTE

- Se l'aggettivo termina in vocale + *-le* o + *-re*, la *e* cade. Per es. da *naturale*, *abile*, *notevole*, *particolare*, *celere* si ottengono: *naturalmente*, *abilmente*, *notevolmente*, *particolarmente*, *celermente*. Si notino inoltre: *benevolmente*, *leggermente*, *violentemente*; *parimenti*, *altrimenti*.

- Il suffisso *-mente* continua una parola latina, *mente* (caso ablativo di *mens*), che significa «con la mente»; la base della formazione è data da espressioni come *sancta mente* = «con mente (intenzione, volontà) santa».

- Sono formati col suffisso **-oni** alcuni avverbi indicanti una posizione o movimento del corpo: *bocconi*, *carponi*, *penzoloni*, (*a*) *tentoni*, ecc.

- Continuano direttamente avverbi latini, o risultano da composizione, o sono formati in altro modo:

bene, *male* (avverbi di *buono*, *cattivo*); *invano*, *adagio*, *volentieri*; *davvero*, *purtroppo*, *sottovoce*, *viceversa*, *soltanto*; *insieme*, *assieme*; *anzitutto*, *oltretutto*, *dopotutto*, *soprattutto*; ecc.

AGGETTIVI IN FUNZIONE DI AVVERBI

Alcuni **aggettivi** di uso molto comune assumono funzione avverbiale al maschile singolare:

Va *piano*! *Le prove parlano chiaro*; *Stringimi forte*; *Hai visto giusto*.

Così ancora: *alto*, *basso*, *certo*, *proprio*, *sodo*, *solo*, ecc.

NOTA

- Per distinguere un aggettivo in funzione di avverbio da un aggettivo vero e proprio — anche quando, usato come predicativo (vedi capitolo 27, § 4), può trovarsi lontano dal sostantivo e dopo il verbo — basta operare una sostituzione dal maschile al femminile o dal singolare al plurale. L'avverbio resta invariato, l'aggettivo concorda col sostantivo (o il pronome):

avverbio

Lui parla chiaro

Essi parlano chiaro

Lei parla chiaro

Esse parlano chiaro

aggettivo

Il liquido sgorga chiaro

I liquidi sgorgano chiari

L'acqua sgorga chiara

Le acque sgorgano chiare

LE LOCUZIONI AVVERBIALI

Parecchi avverbi, di cui abbiamo già visto degli esempi, sono composti da preposizione + aggettivo (come *invano*) o da preposizione + sostantivo (come *sottovoce*).

Spesso i due elementi non si saldano in una parola sola, ma rimangono tuttavia uniti in un'espressione fissa, che chiamiamo **locuzione avverbiale**.

Ce ne sono moltissime e di vari tipi (anche composte da più di due parole):

- preposizione + aggettivo: di *continuo*, di *nascosto*, di *nuovo*, di *sicuro*, a *lungo*, in *brevè*, sul *serio*, ecc.;

- preposizione + un sostantivo usato esclusivamente in quella tal locuzione: a *bizzeffe*, a *casaccio*, a *garganella*, a *gogò*, a *iosa*, a *stecchetto*, di *straforo*, alla *carlona*, alla *chetichella*, ecc.;

- preposizione + un sostantivo d'uso generale: di *volata*, a *parte*, a *caso*, da *capo*, in *genere*, in *fondo*, sulla *parola*, per *forza*, per *esempio*, ecc. (in questo caso la locuzione avverbiale può essere anche interpretata come un vero e proprio complemento);

- avverbi, aggettivi o sostantivi ripetuti: sotto *sotto*, pian *piano*, passo *passo*, a poco a poco, a *mano a mano*, ecc.;

- altre formazioni: per *l'appunto*, sui *due piedi*, alla *bell'e meglio*, ecc.

COME USARE IL VOCABOLARIO

Funzione e uso dell'avverbio

La suddivisione interna degli avverbi ha uno scopo eminentemente pratico. Tra i determinativi, poi, ogni avverbio o ogni piccolo gruppo di avverbi ha una sua storia e un suo valore particolare. Quel che importa è accertare la funzione fondamentale (perché parecchie parole che trovate classificate nel testo come avverbi ricompariranno come preposizioni o come congiunzioni), il significato e l'uso.

Ma per tutto ciò la grammatica non basta: ricorrete dunque, ancora una volta, al vocabolario e agli esempi che esso fornisce.

Il vocabolario registra, inoltre, le locuzioni avverbiali.

dentro avv. e prep. 1. Avverbio che indica una determinazione di luogo «immerso» e cioè equivalente a un locativo rafforzato e specializzato (opposto di fuori): *entrar d., venire d.* → avverbio e preposizione

2. Come preposizione, si unisce direttamente al complemento: *d. casa; fig.: d. (uno spazio di) dieci giorni* | In locc. prepositive è più frequente combinato con *di* o con *a*: *d. di me; d. alle mura; esser d. a qualche* → come preposizione

→ locuzioni prepositive

continuo¹ agg. 1. Non interrotto nel tempo: che avviene o si succede senza soluzione di continuità: *è piovuto per tre giorni c.* Assiduo, insistente:

costante. 2. **loc. avv.** *Di continuo (arc., del c., al c., per c.)*, senza interruzione, insistentemente: *è...* → = locuzione avverbiale

casaccio s. m. Quasi esclusivamente nella locuzione *a casaccio*, senza cura né ordine, senza riflettere: *scrivere, rispondere a c.* [peggiorative] → cioè locuzione avverbiale

Scegliere o sostituire l'avverbio

Spesso la lingua offre la scelta tra due o tre possibilità: avverbio in *-mente*, aggettivo corrispondente usato come avverbio, locuzione avverbiale (ora con significato identico, ora semanticamente più o meno differenziati), come mostrano gli esempi nel riquadro a destra.

Di questa molteplicità di mezzi espressivi noi dobbiamo approfittare per ridurre la frequenza, spesso fastidiosa e «cacofonica», degli avverbi in *-mente* (pensate alla goffaggine di frasi come *È uno studente eccezio-*

LINGUA VIVA

<i>propriamente</i>	<i>proprio</i>	
<i>nuovamente</i>	—	<i>di nuovo</i>
<i>solitamente</i>	—	<i>di solito</i>
<i>casualmente</i>	—	<i>a caso, per caso</i>
<i>effettivamente</i>	—	<i>in effetti</i>
<i>altamente</i>	<i>alto</i>	<i>in alto</i>
<i>certamente</i>	<i>certo</i>	<i>di certo, per certo</i>
<i>immediatamente</i>	—	<i>all'istante</i>
<i>annualmente</i>	—	<i>ogni anno</i>
<i>affermativamente</i>	—	<i>(rispondere) di sì</i>

nalmente diligente; Quegli esercanti cercano continuamente ogni espediente... e simili!

Oltre alle scelte che abbiamo indicato sopra, esiste poi sem-

pre la possibilità di sostituire l'avverbio con un complemento di modo (*in modo...*, *in maniera...*, *in forma...*) o con altri complementi.

3. GLI AVVERBI DETERMINATIVI

FORMAZIONE

Gli avverbi determinativi, a parte pochissimi in *-mente* (*grandemente, talmente*), sono:

- aggettivi (in qualche caso sostantivi) usati avverbialmente: *vicino, presso, presto, poco, molto, tanto, ecc.; via, ora;*
- composti: *dappertutto, ancora, stamani, almeno, inoltre, affatto, ecc.;*
- di forma varia (in genere derivati dal latino): *lì, sopra, tardi, sempre, ieri, come, quando, sì, mai, ecc.;*
- locuzioni avverbiali (spesso del tipo preposizione + avverbio): *di qui, da dove, in alto, di fronte, di fuori, di più, or ora, ecc.*

Vediamoli ora distinti secondo il *significato* e la *funzione*.

DETERMINATIVI DI MODO

In risposta (come i qualificativi) alla domanda «come?»: **così** (= in questo modo); **in ogni modo, in tutti i modi, in ogni caso**. Questi ultimi sono spesso sostituiti da **comunque** (*Sarò presente comunque; Comunque non dargli peso*) il cui valore originario è di congiunzione (*Comunque vadano le cose, sarò presente*).

Con un aggettivo o un altro avverbio in frasi come *È così-bello*, il valore è di quantità (= *tanto, molto*).

DETERMINATIVI DI LUOGO

In risposta alla domanda «dove?» (stato in luogo e moto a luogo: vedi capitolo 31, § 1): **qui, qua; costì, costà; lì, là, ivi, quivi**.

Questi tre gruppi di avverbi si trovano in corrispondenza rispettivamente con i pronomi personali e dimostrativi *io, questo / tu, codesto / egli, quello*. Proprio come *codesto*, sono di uso limitato *costì* e *costò*.

Per il moto da luogo e per luogo si usano le locuzioni: *di qui, di qua, di lì, di là; per di qui, per di qua, per di lì, per di là*. Hanno valori più specifici: **su, giù, quassù, lassù,**

ecc.; sopra, sotto; dentro, fuori; davanti, dietro; intorno, attorno, contro; presso, vicino, lontano; altrove; via; dappertutto, dovunque; ecc.

Molti di questi avverbi si impiegano anche come preposizioni o in locuzioni preposizionali (vedi capitolo 25, § 2).

Dappertutto e *dovunque* hanno il medesimo significato (= in ogni luogo: *Lo trovi dappertutto, Lo trovi dovunque*), ma il valore originario di *dovunque* è di congiunzione (*Dovunque tu vada, lo trovi*).

Sono avverbi di luogo, nel loro significato fondamentale, anche le particelle pronominali *ci, vi, ne* (vedi capitolo 12, § 6).

DETERMINATIVI DI TEMPO

Rispondono alla domanda «quando?» e ad altre domande in rapporto ai complementi di tempo (vedi capitolo 31, § 4-5): **ora, adesso, ormai, ancora, finora, già, allora; or ora, per ora, da allora, ecc.**

Con significati più specifici: **prima, dopo, poi; presto, subito, tardi; frattanto, intanto; sempre, spesso, talora; oggi, ieri, domani, stamani, dopodomani, ecc.**

Sono d'uso letterario *testé, dianzi*, cui si preferisce **poco fa**, in cui *fa* (come in *due anni fa*, ecc.) è originariamente voce del verbo *fare*.

DETERMINATIVI DI QUANTITÀ

In risposta alla domanda «quanto?», sono in primo luogo degli aggettivi e pronomi indefiniti (vedi capitolo 14, § 5) usati avverbialmente: **poco, un poco, un po', meno, alquanto, parecchio, tanto, altrettanto, molto, più, troppo, niente, per niente, nulla, ecc.**

Di diversa formazione: **assai, grandemente, abbastanza, piuttosto, talmente, almeno, inoltre, appena** (che è anche di tempo), **affatto** (nel suo significato proprio: «del tutto»).

DETERMINATIVI «AGGIUNTIVI»

Sono **anche, pure, fino** (sino), **perfino** (*persino*), che esprimono l'aggiunta e l'intensificazione e hanno la peculiarità di poter modificare anche il sostantivo e il pronome: *Lo pensa anche mio padre; Verranno perfino loro*.

AVVERBI INTERROGATIVI

- di modo: **come?**
- di luogo: **dove?**, *da dove?*, ecc.
- di tempo: **quando?**, *da quando?*, ecc.
- di quantità: **quanto?**
- causale e finale: **perché?**

Sono immediatamente riconoscibili nella loro funzione di avverbi interrogativi in quanto aprono una proposizione interrogativa diretta (cioè indipendente e chiusa dal punto interrogativo) o esclamativa. Se invece, in un periodo complesso, servono a collegare una proposizione dipendente alla reggente, sono relativi o passano alla funzione di congiunzioni subordinanti (modali, temporali, ecc.):

in funzione di

avv. interrogativo	<i>Come stai?</i>
relativo	<i>Ti chiedo come stai</i>
congiunzione	<i>Come ti ho detto, sto bene</i>

Come serve anche a introdurre una comparazione (un secondo termine di paragone: *Sono forte come te*) o un'immagine (*Sorse come una nube*).

LE PARTICELLE ASSERTIVE **SÌ, NO**

Sì e no di norma non determinano un'altra parola, ma sono «particelle assertive» (l'una affermativa, l'altra negativa), che forniscono nel modo più sintetico una risposta. Costituiscono da sole un enunciato autosufficiente o un elemento indipendente di una frase.

Ad esempio:

Parli inglese? { Sì. Sì, ma sono fuori esercizio.
No. No, purtroppo non lo parlo.

Sì o no possono essere rafforzati, integrati e anche (spesso in modo goffo) sostituiti in vari modi: sì sì, sì certo, sissignore, certo, esatto, precisamente, sicuro, perfetto, appunto, okay; no no, no davvero, no certo, nossignore, affatto, punto.

Sì talora sta al posto di così (uso letterario) e di bensì, in correlazione con *ma* (*È un problema difficile sì, ma non insolubile*).

No si usa nella seconda parte, ellittica, di un'alternativa: *Non so se verranno o no* (= *non verranno*). Nel linguaggio burocratico e commerciale è frequente o *meno* al posto di *o no*.

DETERMINATIVI DELLA NEGAZIONE

La frase negativa è caratterizzata dalla presenza di un pronome o aggettivo negativo (*nessuno, niente, nulla*) o dell'avverbio negativo (o anche da entrambi, perché due elementi negativi, nella stessa proposizione, si rafforzano a vicenda, come abbiamo già visto: capitolo 14, § 5). L'avverbio negativo fondamentale è *non*, che precede sempre il verbo e, se c'è, ogni altro elemento negativo:

Io non verrò; Non lo credo; Non ne ho voglia; Non ho visto nulla.

Non viene spesso rafforzato da una parola posposta al verbo:

Io non verrò mica; Non lo credo affatto; Non ne ho punto voglia.

Di per sé *mica, affatto, punto* sono avverbi o complementi di quantità (= «una briciola», «del tutto», «un solo punto»), privi di valore negativo; ma acquistano tale valore a causa del loro frequente impiego in frasi negative, e ciò porta, soprattutto nel parlato, a frasi come: *Mica verrò!*; «*Lo credi?*» «*Affatto*» (= *no*); «*Ne hai voglia?*» «*Punto*» (= *no*).

I tre avverbi **nemmeno, neppure, neanche** (composti con la congiunzione *né*) per significato sono esattamente l'opposto di *anche, pure* e, come questi, possono determinare anche il sostantivo o il pronome:

Nemmeno il professore è convinto; Neppure lui verrà (e, naturalmente, anche: *Non è convinto nemmeno il professore; Non verrà neppure lui*).

La negazione con riferimento al tempo è data da **non**, preposto al verbo, e **mai** (o dal letterario *giammai*), posposto:

Io non cederò mai; Non cedere mai al male!

Mai ha finito per assumere valore di avverbio negativo e, come tale, viene anche usato da solo e prima del verbo:

Mai cederò; Mai cedere al male! «Cederai?» «Mai!».

DETERMINATIVI DEL DUBBIO

Il determinativo del dubbio e dell'incertezza è **forse**, e il determinativo dell'approssimazione è **quasi**.

Con valore simile a *forse* e sfumature diverse si usano inoltre *probabilmente, eventualmente, magari*, e per *quasi*: *circa, all'incirca, pressappoco*, ecc.

CIOÈ, ECCETERA, ECCO

Ricordiamo infine tre parole che, almeno per comodità, si possono includere nella categoria dell'avverbio:

ciòè, che rappresenta un'intera brevissima proposizione (= *ciò è*) e fornisce un'equivalenza (= *vale a dire*) o una precisazione (= *precisamente, e precisamente*);

eccetera (abbreviabile in *ecc.*, *etc.*), che deriva dal latino *et cetera* = «e le altre cose» ed ha appunto tale significato;

ecco, che si premette al sostantivo, al verbo, ad alcuni avverbi e congiunzioni e al pronome personale atono (al quale si unisce) per richiamare l'attenzione, indicare l'imminenza di qualcosa, *ecc.*, in prevalenza in frasi ellittiche ed esclamative: *Ecco le mie proposte; Ecco fatto! Ecco qua! Eccomi! Eccolo! Ecco che protestano!*

4. GRADI DI COMPARAZIONE DELL'AVVERBIO

FORMAZIONI REGOLARI

Gli avverbi qualificativi in **-mente** formano il **comparativo** e il **superlativo assoluto** in parallelo con i gradi degli aggettivi corrispondenti e in dipendenza da essi (vedi tabella sotto).

Gli avverbi rappresentati da un aggettivo (*piano, chiaro, forte*, ecc.) presentano le forme: comparativo *più chiaro*; superlativo assoluto *chiarissimo*. Per esempio: *Parla più chiaro! Ha parlato chiarissimo*. Hanno inoltre forme di questo tipo *adagio* e i pochi avverbi determinativi provvisti di gradi di comparazione (*vicino, lontano, presto, tardi, spesso*). Avremo dunque: *più adagio, adagissimo; più vicino, vicinissimo*; ecc.

Il **secondo termine di paragone** si esprime come con gli aggettivi: *più (meno) velocemente di...* Si osservi che il **superlativo relativo** per gli avverbi esiste solo nel costrutto del tipo *il più velocemente possibile*; altrimenti si esprime col comparativo seguito da una determinazione: *più velocemente di tutti, più velocemente che poteva*, ecc.

GRADI DI COMPARAZIONE SPECIALI

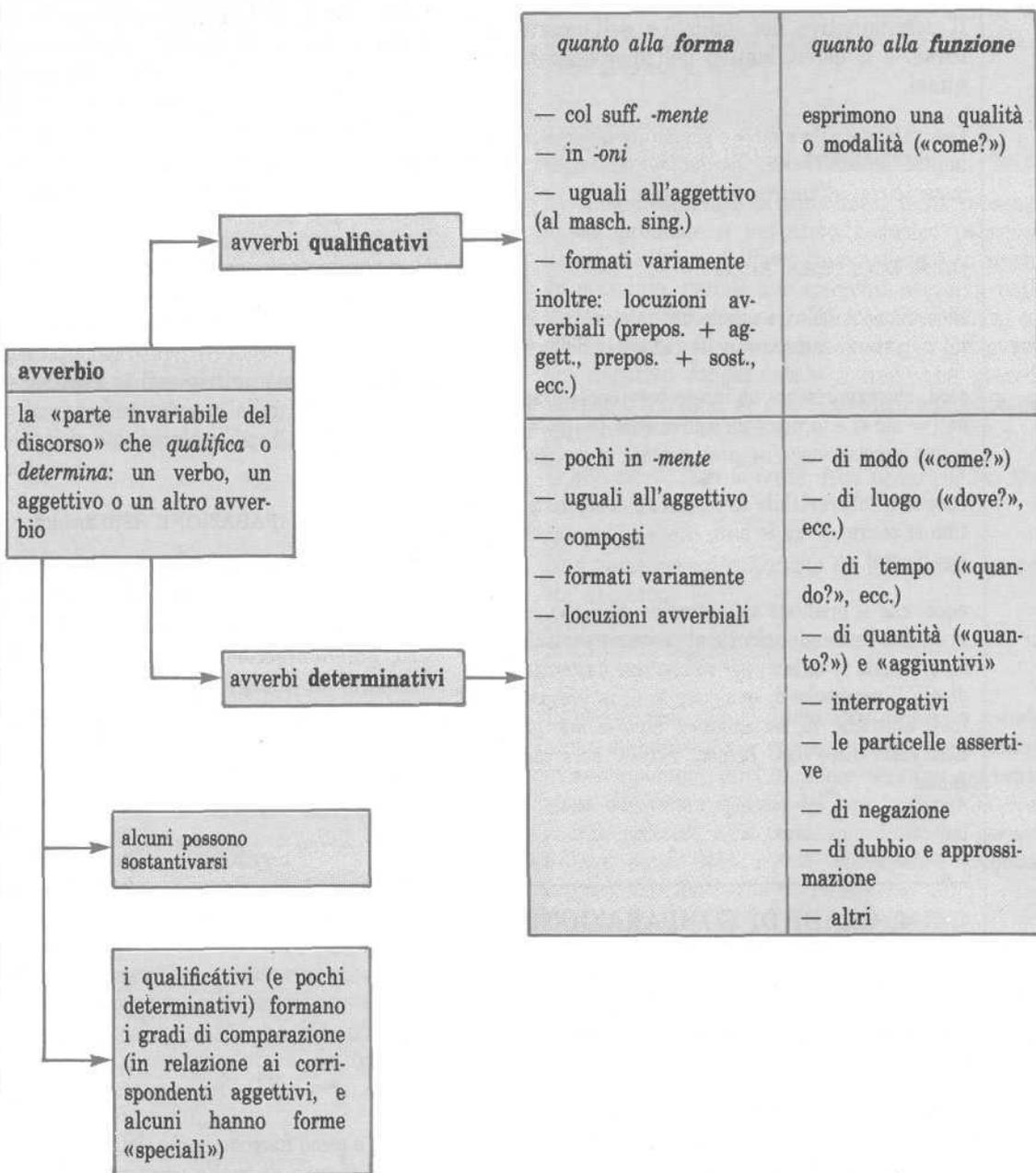
Gli avverbi *bene, male, grandemente, molto, poco* hanno **gradi di comparazione «speciali»** (si confrontino i corrispondenti aggettivi *buono, cattivo, grande, piccolo* nel capitolo 11, § 4):

positivo	comparativo	superlativo assoluto
<i>bene</i>	<i>meglio</i>	<i>ottimamente, benissimo, molto bene</i>
<i>male</i>	<i>peggio</i>	<i>pessimamente, malissimo, molto male</i>
<i>grandemente</i>	<i>maggiormente</i>	<i>massimamente</i>
<i>molto</i>	<i>più</i>	<i>moltissimo</i>
<i>poco</i>	<i>meno</i>	<i>minimamente, pochissimo, molto poco</i>

NOTA

• *Più* e *meno* fungono anche da aggettivi invariabili: *Ho più fortuna di te; Ho meno soldi di prima*.

	positivo	comparativo	superlativo assoluto
avverbio	<i>velocemente</i>	<i>più / meno / così velocemente</i>	<i>velocissimamente, molto velocemente</i>
↑	↑	↑	↑
aggettivo	<i>veloce</i>	<i>più / meno / così veloce</i>	<i>velocissimo, molto veloce</i>



25. La preposizione, la congiunzione, l'interiezione

1. LA PREPOSIZIONE: QUADRO COMPLESSIVO. LE PREPOSIZIONI PROPRIE

DEFINIZIONE

La **preposizione** è la parte invariabile del discorso che «è preposta» a un elemento della frase (sostantivo, pronome, verbo all'infinito, ecc.) e assolve il compito di stabilirne un determinato rapporto con altri elementi:

Il padre di Giovanni; Penso al futuro; Confido in te; Mangio per vivere; Mi batto contro tutti.

Le preposizioni sono dunque tipici «strumenti grammaticali» o «elementi funzionali» (vedi capitolo 6, § 2), e le loro specifiche funzioni vengono illustrate nell'ambito della sintassi, particolarmente in relazione ai complementi. Qui dobbiamo soltanto vedere quante e quali siano.

QUADRO COMPLESSIVO

Le preposizioni sono numerose, in corrispondenza alla molteplicità e varietà dei rapporti che intercorrono tra gli elementi della proposizione, e

sono assegnabili a tipi diversi, cosicché le distinguiamo in:

- **preposizioni proprie:**
fondamentali: *di, a, da*, ecc.
specifiche: *durante, eccetto, entro*, ecc.
- **preposizioni improprie:**
contro, dentro, presso, ecc.
- **locuzioni preposizionali:**
fuori di, accanto a, a causa di, ecc.

LE PREPOSIZIONI PROPRIE FONDAMENTALI

Tra le preposizioni **proprie** ne consideriamo come **fondamentali** nove, che si citano tradizionalmente in questo ordine:

di a da in con su per fra tra

Il valore di *fra* e *tra* è identico. Sono varianti della stessa preposizione e la scelta avviene per motivi di eufonia: *primo fra tutti; tra fratelli*. Se non c'è da evitare una successione disarmonica di suoni, la scelta è libera.

Queste nove preposizioni sono caratterizzate dal fatto di essere tutte monosillabiche e di appoggiarsi, come proclitiche, alla parola che segue (vedi capitolo 4, § 1), e sono impiegate tutte, tranne *su*, esclusivamente come preposizioni. Inoltre, come si è già visto (capitolo 9, § 5), *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *su* formano, in unione con l'articolo determinativo, le **preposizioni articolate**.

Le funzioni di quasi tutte le preposizioni proprie fondamentali sono molteplici: scorrete — per averne un'idea — il capitolo 32, § 8. Tuttavia ciascuna di esse ha uno o due valori base originari, che è bene fissare fin d'ora:

	valore di base	esempi
di	appartenenza	<i>La casa di mio padre</i>
a	termine, punto d'arrivo	<i>Do la zuppa al cane; Arrivo a Roma</i>
da	provenienza	<i>Vengo da Roma</i>
in	luogo (stato e moto)	<i>Vivo in Italia; Vado in Italia</i>
con	compagnia, e poi modo e mezzo	<i>Vivo con i miei; Ti vedo con piacere; Lavoro con la zappa</i>
su	posizione al di sopra	<i>La chiesa sulla collina</i>
per	moto attraverso, e poi fine e causa	<i>Passo per Roma; Lavoro per il guadagno; Soffro per la ferita</i>
fra tra	posizione intermedia	<i>Fra Milano e Roma</i>

LE PREPOSIZIONI PROPRIE SPECIFICHE

Altre preposizioni sono usate anch'esse solo come preposizioni¹, ma, a differenza di quelle fondamentali, con un unico **valore specifico** (o talora due o tre). Eccone l'elenco, con raggruppamenti connessi alle diverse funzioni (illustrate nei capitoli 30, 31 e 32):

attraverso, mediante, mercé; verso; entro, lungo; durante; eccetto, fuorché, meno, salvo, tranne; malgrado, nonostante; secondo.

2. LE PREPOSIZIONI IMPROPRIE E LE LOCUZIONI PREPOSIZIONALI

LE PREPOSIZIONI IMPROPRIE

Il termine «**improprie**» non significa che le preposizioni così definite siano «non propriamente preposizioni»: la loro funzione è identica a quella delle altre, ma esse possono assolvere anche un'altra funzione, per lo più di avverbi. Ne diamo l'elenco (e troverete poi l'indicazione dei loro valori — in genere piuttosto specifici — nella sintassi, capitoli 31 e 32):

contro, dentro, dietro, presso, rasente, sopra, sotto; oltre; avanti, dopo; senza; circa.

¹ In quanto «strumenti grammaticali»; ma s'intende che alcune, data la loro origine, hanno anche valori affatto diversi (per es. *lungo, salvo*, come aggettivi).

DISTINGUERE TRA PREPOSIZIONE E AVVERBIO

È importante saper distinguere quando le preposizioni «improprie», e inoltre anche la preposizione propria *su*, assolvono, come accade più frequentemente, la funzione di **preposizioni** e quando invece assolvono la funzione di avverbi. Confrontate le seguenti coppie di esempi:

<p style="text-align: center;">in funzione di preposizioni (sono preposte a un nome e ne indicano la funzione sintattica nella frase)</p>	<p style="text-align: center;">in funzione di avverbi (modificano un verbo — o un aggettivo o un altro avverbio — qualificandolo o determinandolo)</p>
<p><i>Lottiamo contro la mafia!</i> <i>Abito presso lo zio</i> <i>La casa è oltre il fiume</i> <i>Ne parleremo dopo cena</i> <i>Un uomo senz'arte né parte</i> <i>Circa la sua richiesta non ho notizie</i> <i>Il gatto è sul tetto</i></p>	<p><i>Avremo molti contro</i> <i>La cattedrale è qui presso</i> <i>Non possiamo procedere oltre</i> <i>Dopo ne parleremo</i> <i>Pere? Siamo rimasti senza</i> <i>Sono le quattro circa</i> <i>Mi sento su di giri</i></p>

LE LOCUZIONI PREPOSIZIONALI

I rapporti fra gli elementi della proposizione, oltreché dalle preposizioni (proprie e improprie) esaminate fin qui, sono stabiliti anche dalle **locuzioni preposizionali** (o «prepositive»), costituite da un *avverbio* o da una *locuzione avverbiale* seguiti da una delle *preposizioni* fondamentali *di, a, da, con*. Le locuzioni preposizionali sono molte e indicheremo le loro funzioni specifiche nei capitoli della sintassi; qui ne forniamo solo qualche esempio:

- (avverbio + preposizione): *fuori di, invece di, prima di; accanto a, davanti a, fino a, intorno a, vicino a; giù da, lontano da, fino da; insieme con, ecc.;*
- (locuzione avverbiale + preposizione): *al di qua di, al di là di, al di fuori di, a causa di, per mezzo di, in mezzo a, di fronte a, ecc.*

NOTA

- Anche con le preposizioni proprie *su, fra* e *tra*, davanti a un pronome personale, si può trovare, anziché la semplice preposizione, una locuzione preposizionale (*su di me, tra di voi*), e ciò è normale con le preposizioni improprie (*contro di te, dopo di lei*). Inoltre, per esempio, *dentro la casa* alterna con *dentro alla casa, dietro il banco* con *dietro al banco*, ecc. In questi casi però l'uso delle locuzioni preposizionali (*su di, tra di, contro di, dentro a, ecc.*) è facoltativo o circoscritto.

DISTINGUERE TRA LOCUZIONE PREPOSIZIONALE E AVVERBIO

Il riconoscimento della funzione sintattica delle locuzioni preposizionali non presenta difficoltà: la preposizione (*di, a, da, con*) con cui la locuzione preposizionale si conclude la caratterizza come tale e la differenzia dall'avverbio (o dalla locuzione avverbiale):

<p style="text-align: center;">locuzione preposizionale</p>	<p style="text-align: center;">avverbio (o locuz. avverbiale)</p>
<p><i>Perché prendi il tè invece del caffè?</i> <i>L'ho detto prima di te</i> <i>Non stare in mezzo alla strada</i></p>	<p><i>Io invece prendo il caffè!</i> <i>L'ho detto prima io</i> <i>Non stare lì in mezzo!</i></p>

3. LA CONGIUNZIONE: QUADRO COMPLESSIVO

DEFINIZIONE

La **congiunzione** si definisce come la parte invariabile del discorso che «congiunge» due parti dell'enunciato (due elementi della stessa proposizione o due proposizioni). È una definizione generica e, per essere più precisi, occorre distinguere tra congiunzioni «coordinanti» e «subordinanti».

CONGIUNZIONI COORDINANTI E SUBORDINANTI

Le congiunzioni che chiamiamo **coordinanti** (*e, o, ma, ecc.*) congiungono, nella proposizione, parole che hanno la medesima funzione sintattica — due soggetti, due attributi, due complementi, ecc. — ponendole sullo stesso piano:

Amo la lettura e la musica; Mi dia spaghetti al sugo o al ragù; È onesto ma sfortunato.

Inoltre le congiunzioni coordinanti possono congiungere due proposizioni anch'esse omogenee tra loro (per es. due proposizioni indipendenti):

Ti ho ascoltato e ti approvo; Parlo o devo tacere? Penso, dunque sono.

Le congiunzioni **subordinanti** (*perché, quando, se, ecc.*) esercitano la loro funzione solo nell'ambito del periodo (occorrono due proposizioni) e stabiliscono un rapporto gerarchico, un rapporto di «subordinazione», tra una proposizione (reggente) e un'altra (dipendente, subordinata):

Parlo liberamente perché sono un uomo libero; Se penso, esisto.

Risulta chiaro da quanto detto che con la congiunzione (come con la preposizione) ci inoltriamo nel dominio della sintassi, e l'argomento non può venire approfondito se non in quella sede. Qui ci limiteremo a un elenco ordinato delle congiunzioni più comuni, suddivise fondamentalmente secondo la funzione — lo si è già visto — in coordinanti e subordinanti.

FORMA DELLE CONGIUNZIONI

Quanto alla **forma**, le congiunzioni possono essere:

- **semplici** (formate di una sola parola): *e, o, ma, però, come, se, né, ecc.*;
- **composte** (formate di due o più parole unite insieme): *oppure, infatti, allorché, finché, siccome, ecc.*;
- **locuzioni** congiuntive (formate da due o più parole distinte): *atteso che, nonostante che, così che, dato che, ecc.*

4. LE CONGIUNZIONI COORDINANTI

VARI TIPI DI CONGIUNZIONI COORDINANTI

Le congiunzioni coordinanti si distinguono in:

- **copulative** (congiungono due elementi): *e; né (= e non):*

È abile e furbo; Non è abile né furbo; Partì, né fece avere sue notizie

- **disgiuntive** (distaccano due elementi o pongono un'alternativa): *o* (può essere rinforzato da un avverbio: *o piuttosto, o anche*); **oppure, ovvero, ossia:**

Dammi un giornale o una rivista; È vero o falso? Andiamo in treno oppure prendiamo la macchina?

- **avversative** (esprimono un'opposizione, una antitesi): **ma; però, eppure, tuttavia, anzi, senonché, nondimeno; pure, piuttosto, altresì, peraltro** (queste ultime prevalentemente congiungono due proposizioni, e si usano anche come avverbi):

Poveri ma belli (o Poveri, ma belli, cioè con o senza virgola); Lo farò, ma devi aspettare; Hai mille ragioni, però non le fai valere; Piove, tuttavia usciamo; Ti amo, anzi ti adoro; È bello, anzi splendido.

- **dichiarative** (senza stabilire una subordinazione, esprimono una causa; congiungono di norma solo proposizioni): **infatti, difatti, invero;**

- **conclusive** (senza stabilire una subordinazione, esprimono una conseguenza; congiungono di norma solo proposizioni): **dunque, quindi, perciò, pertanto, ebbene.**

NOTE

- Nelle espressioni *tutti e due*, *tutti e tre*, ecc. e *bell'e fatto*, *bell'e andato*, ecc. *e* ha un particolare valore rafforzativo, che lo avvicina per funzione a un avverbio.
- Soprattutto nel parlato, alcune congiunzioni (*e*, *ma*, *dunque*) talora aprono l'enunciato; lo collegano a qualcosa di pensato o di implicito, o hanno un valore puramente affettivo: *E tu cosa dici? Ma non lo sapevi? Dunque, eccoci qui.*
- Gli avverbi di tempo *ora* e *allora* possono assumere il valore di congiunzioni conclusive: *Volete i motivi; ora (= dunque, ebbene) sono parecchi...; Allora come la mettiamo?*
- Le congiunzioni *e* e *ma* spesso precedono altre congiunzioni coordinanti: *e anzi*, *e infatti*, *e dunque*; *ma tuttavia*, *ma nondimeno*, *ma però* (le ultime tre sono locuzioni francamente pleonastiche, cioè si dovrebbe fare a meno dell'una o dell'altra congiunzione).

POLISINDETO, ASINDETO, CORRELAZIONE

Finora abbiamo visto esempi di una congiunzione che coordina due termini. Ma le congiunzioni *copulative* e *disgiuntive* possono collegare anche più di due termini e possono venire ripetute nel costrutto detto **polisindeto** (= con molti legami):

Sembra bravo e serio e affidabile (o *Sembra e bravo e serio e affidabile*, costrutti «marcati» rispetto a *Sembra bravo, serio e affidabile*); *Scegli il mare o la montagna o le tórne?*

Nella coordinazione copulativa, all'opposto del polisindeto, si può avere l'**asindeto** (costrutto «senza legami»):

Sembra bravo, serio, affidabile; Quel libro tratta argomenti sociali, economici; Venne, vide, vinse.

Le congiunzioni che si ripetono vengono dette in **correlazione** tra loro (*O al mare, o in montagna, o alle tórne, spenderò troppo*). La correlazione avviene il costrutto usuale con le congiunzioni né e sia:

Non è né carne né pesce; Né lo ammetto ora, né lo ammetterò mai; Sia Fabio, sia Anna sono partiti; Viene pagato sia che lavori, sia che non lavori.

Sia può trovarsi in correlazione anche con *o* (*Sia bello o brutto, lo amo*). La correlazione *sia... che* è di uso comune, ma rompe la simmetria e vi si perde il valore originario di *sia* (voce del verbo *essere*).

Il termine «**correlazione**» si usa anche in un senso più ampio, per indicare il regolare corrispondersi all'inizio di due parti della frase delle stesse parole (congiunzioni, pronomi, ecc.) o di parole diverse in rapporto reciproco: *ora... ora...; chi... chi...; non solo... ma anche...; tanto... quanto...; così... come; ecc.*

5. LE CONGIUNZIONI SUBORDINANTI

Riportiamo qui di seguito una scelta esemplificativa di congiunzioni (e locuzioni congiuntive) **subordinanti** secondo l'ordine col quale vengono trattate nelle loro specifiche funzioni dalla sintassi del periodo, ai cui relativi capitoli si rinvia:

dichiarativa: *che*

causali: *perché, poiché, visto che, dato che*, ecc.

finali: *affinchè, perché, onde, in modo che*, ecc.

consecutive: *che, cosicché, così che, così da*, ecc.

temporali: *quando, allorché, mentre, prima che, dopo che, finché*, ecc.

locali: *dove, dovunque*

comparative e modali: *come, che, di come, piuttosto che*, ecc.

concessive: *benché, sebbene, quantunque, nonostante che*, ecc.

condizionali: *se, purché, qualora, posto che*, ecc.

avversative: *mentre, laddove, anziché*

esclusive, eccettuative, giudicative: *senza che, tranne che, a quanto, ecc.*

6. L'INTERIEZIONE

CARATTERISTICHE DELL'INTERIEZIONE

Mentre tutte le parti del discorso considerate fin qui si ripresenteranno nella sintassi, in quanto costituenti indispensabili della frase, **dell'interiezione** ci occupiamo, brevemente, solo qui. Infatti è una parte del discorso che non ha un rapporto organico con la frase che precede o in cui

si inserisce, tanto che di norma viene separata da una virgola o da un punto esclamativo.

INTERIEZIONI PROPRIE

In particolare, le **interiezioni** che chiamiamo **proprie** (cioè «vere e proprie») sono a stento considerabili come parole articolate e si avvicinano piuttosto al grido istintivo. Tutte le vocali, da sole, possono rappresentare un'interiezione propria, che viene contraddistinta con una *h* (lettera, espediente grafico, non fonema: l'unico fonema è quello vocalico):

ah, eh, ih, oh, uh

Segnali immediati di una sensazione, di un'emozione, di una volizione, le interiezioni «proprie» esprimono volta per volta la gioia o il dolore, la sorpresa o la delusione, un richiamo o un'esortazione. Assegnare con precisione questo o quel valore alle singole interiezioni sarebbe azzardato: ciascuna può averli quasi tutti. Un po' più specializzate sono altre interiezioni, pure monosillabiche, ma costituite di due o tre fonemi, anche consonantici (dove comunque *h* è sempre solo segno grafico):

ahi, ehi, ohi, ohé, ahó, ehm, bah, beh, puh; con

valore ancor più specifico: *dai, mah, uf, aùf, ohibò, ehilà; ahimè, ohimè* (queste ultime formate col pronomo *me*).

Altre interiezioni traggono origine dal linguaggio dei fumetti, dello sport, dello spettacolo e hanno vita più o meno breve nella lingua: *gulp, splash, yuk, olé, uàò*, ecc.

Alcune delle interiezioni citate si avvicinano alle **onomatopee**, con le quali si vogliono riprodurre gridi di animali e suoni, naturali o artificiali:

bau, bè, miao; bum, bang, patatràc, pluf, tic-tac, din-don, brr, pss, st, ecc.

INTERIEZIONI «IMPROPRIE»

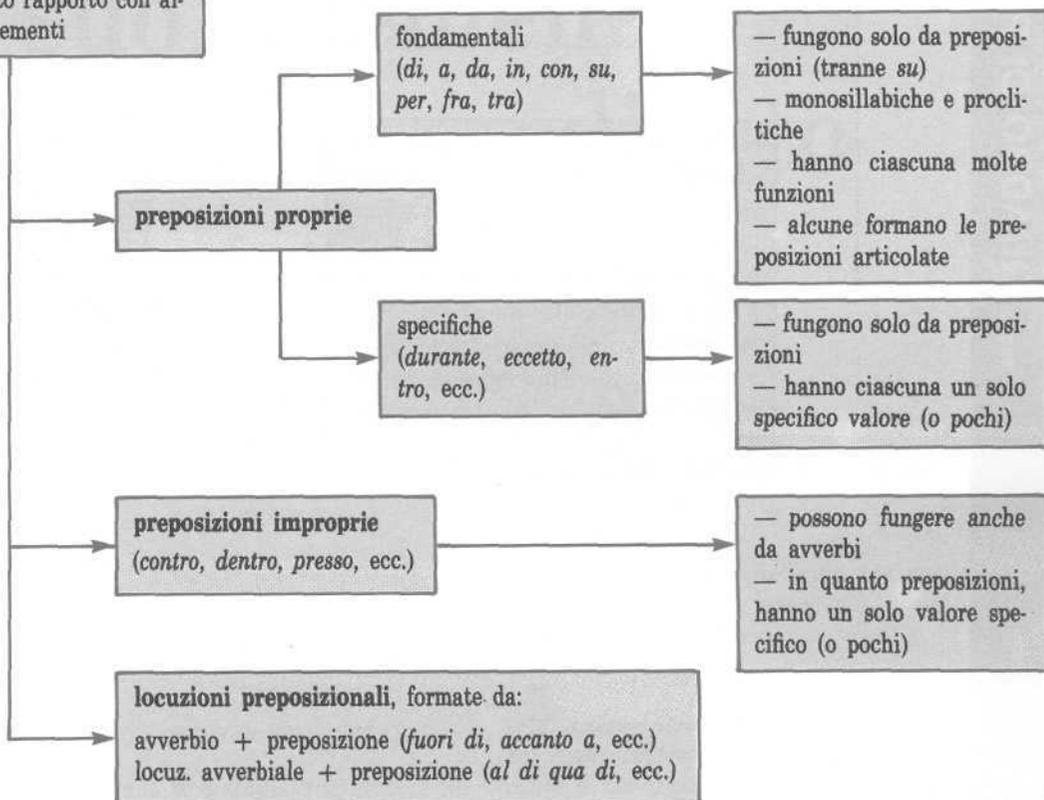
Per interiezioni improprie intendiamo quelle che originariamente furono parole (sostantivi, forme verbali, avverbi, ecc.), o risultano da due parole o dalla deformazione a scopo eufemistico di parole.

Si impiegano come le interiezioni proprie, o da sole (per salutare, esortare, esprimere meraviglia, ecc.) o, senza rapporto logico col resto dell'enunciato, come intercalari:

addio, ciao, salve; evvia, suvvia, orsù, ecco; viva; guai; accipicchia, càspita, perbacco, perdinci, ecc.

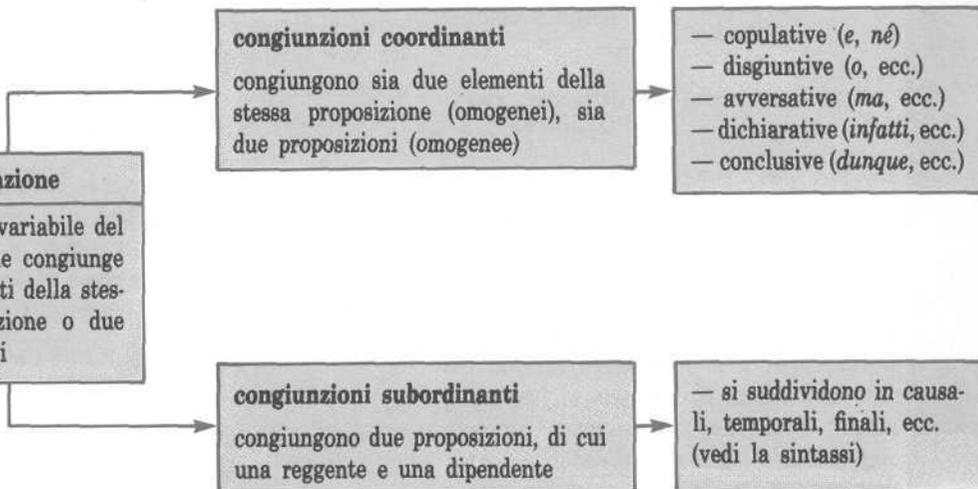
● **preposizione**
la parte invariabile del discorso preposta a un elemento della frase per indicarne un determinato rapporto con altri elementi

caratteristiche



● **congiunzione**
la parte invariabile del discorso che congiunge due elementi della stessa proposizione o due proposizioni

sottoclassi



● **interiezione**

la parte invariabile del discorso che, in effetti, non ha un rapporto organico con la frase, ma sta a sé e

esprime, in particolare nelle **interiezioni proprie** costituite da una vocale (*ah, eh, ...*), un grido istintivo, più che essere una parola

— valore più specifico hanno altre interiezioni proprie (*ehi, bah, ecc.*) e le **interiezioni improprie** (*ciao, orsù, ecc.*), che hanno origine da parole vere e proprie e si usano per salutare, esortare, ecc.

— affini le **onomatopee**, che vogliono riprodurre gridi di animali e suoni (*bau, bum, ecc.*)

26. La proposizione e i suoi elementi. Soggetto e predicato

1. LA SINTASSI DELLA PROPOSIZIONE

CHE COSA INTENDIAMO PER PROPOSIZIONE

Nella *morfologia* abbiamo studiato le singole parole sotto l'aspetto della loro *forma* e, in quanto «parti del discorso», le abbiamo considerate come isolate (per quanto possibile) le une dalle altre. Ora, con lo studio della sintassi, vogliamo scoprire i meccanismi mediante i quali le parole o, più spesso, determinati gruppi di parole, assolvendo distinte *funzioni*, si organizzano in strutture di diversa ampiezza, le *proposizioni* e i periodi.

La **proposizione** è il tipo di struttura che analizziamo per primo (in quella che è detta, appunto, «sintassi della proposizione»). La proposizione si definisce come la sequenza di parole, del tutto o parzialmente autonoma, che:

- *rappresenta una unità logica*, possiede cioè un senso complessivo compiuto, e
- *ha come elemento individuante una*, ed una sola, *voce verbale* (il «predicato»).

Gli altri elementi (in primo luogo il «soggetto»)

che si aggregano al predicato per costituire la proposizione possono essere più o meno numerosi:

L'aereo parte.

Oggi l'aereo delle otto per Roma, il più comodo per molte categorie di utenti, parte in ritardo a causa di un nuovo sciopero dei controllori di volo.

Il secondo esempio, pur presentando ben ventotto parole contro le tre del primo, corrisponde anch'esso a una sola proposizione, perché la voce verbale è unica.

COME INDIVIDUARE E DELIMITARE LA PROPOSIZIONE

Una singola proposizione, come nei due esempi visti, può corrispondere a un enunciato autosufficiente: è, da sola, un periodo (un «periodo semplice»). Peraltro, molto frequentemente, due o più proposizioni si connettono insieme in un «periodo complesso». Del **periodo complesso**, che, per brevità, chiamiamo senz'altro **periodo**, ci occuperemo in seguito (in quella che viene detta, appunto, «sintassi del periodo»). Fin da adesso, però -- dato un periodo -- dobbiamo saperlo scomporre in tanti segmenti quante sono le proposizioni.

Il procedimento non presenta difficoltà e consiste essenzialmente nel *contare le forme verbali* («un verbo, una proposizione»!) e nel raggruppare con ciascuna di esse gli altri elementi legati dal senso. Senza ancora addentrarci nella sintassi del periodo, considereremo un certo numero di possibilità, che sono connesse ai diversi tipi di rapporto fra le proposizioni «esplicite» (quelle col verbo finito) stabiliti dalle congiunzioni (vedi capitolo 25, § 1-3) e alla presenza di subordinate «implicite» (vedi capitolo 23, § 1-3). Negli esempi di periodi che seguono, le barrette servono a indicare il limite fra una proposizione e l'altra:

	Il periodo è formato da:
L'aereo parte e prende quota	2 proposizioni «indipendenti», coordinate tra loro dalla congiunzione coordinante e
L'aereo parte quando sono terminati i controlli	2 proposizioni, la 1ª indipendente, la 2ª «subordinata», introdotta dalla congiunzione subordinante <i>quando</i> ; notiamo inoltre che la voce verbale della prop. subordinata è finita: si tratta di una subordinata «esplicita»
L'aereo [, quando sono terminati i controlli,] parte	2 proposizioni (indipendente + subordinata come nel periodo precedente, ma la subordinata è incastrata nell'indipendente: ciò è messo in evidenza dalle parentesi usate al posto della barretta); ovviamente, per procedere all'analisi sintattica, dovremo ristabilire la continuità lineare della 1ª proposizione: <i>L'aereo parte</i>
L'aereo parte prendendo rapidamente quota	2 proposizioni, la 1ª indipendente, la 2ª subordinata, e precisamente una subordinata «implicita», cioè con una voce verbale infinitiva (qui il gerundio <i>prendendo</i> ; le altre voci verbali infinitive sono l'infinito e il participio)

ECCEZIONI ALLA NORMA «UN VERBO, UNA PROPOSIZIONE»

Il criterio semplice e pratico «un verbo, una proposizione» è sempre pienamente valido, ma lo applicheremo tenendo conto di alcune particolarità, che del resto già conosciamo:

- nell'infinito sostantivato e nel participio aggettivato o sostantivato prevalgono le caratteristiche del sostantivo o dell'aggettivo ed essi esplicano, nella proposizione, tali funzioni. Quindi, per esempio, gli enunciati

Il suo esitare ci **sorprende**; **Dimenticate** le precedenti *esperienze*; Gli invitati **arrivarono** *puntuali*

rappresentano altrettante singole proposizioni,

individuate rispettivamente dai predicati *sorprende*, *dimenticate*, *arrivarono*;

- consideriamo la voce di un verbo «servile» o «fraseologico» (*potere*, *dovere*, *volere*, *sapere*, ecc.) seguita da un infinito come una voce verbale unitaria, base di un'unica proposizione:

Io devo partire; **Tu non sai prendere una decisione**;

- così pure i costrutti verbali «perifrastici» (vedi capitolo 23, § 4) formano una unità, e rappresentano quindi una proposizione unica enunciati come i seguenti:

Egli sta per gettare la spugna; *Che cosa va dicendo il tuo amico?*

Ho fatto vedere il compito al professore.

2. SINTAGMI, FUNZIONI SINTATTICHE, ELEMENTI DELLA PROPOSIZIONE

Abbiamo parlato, nel paragrafo precedente, di «parole o *determinati gruppi di parole*» che si organizzano nella proposizione, di distinte «*funzioni*» che questi assolvono e di distinti «*elementi*» della proposizione. Dobbiamo precisare e approfondire questi concetti.

Gli elementi che distingueremo nella proposizione (predicato, soggetto, ecc.) talora si identificano con singole parole, ma più spesso sono costituiti da due o più parole, riunite in un *gruppo sintattico*, o *unità sintattica*, o, con un termine più agile, **sintagma**.

I tipi di sintagmi su cui operiamo sono fondamentalmente tre: il sintagma nominale, il sintagma preposizionale, il sintagma verbale.

SINTAGMA NOMINALE

Il **sintagma nominale** è un sostantivo da solo o, più spesso, ha il suo *nucleo* in un sostantivo, cui si aggiungono l'articolo, uno o più aggettivi (qualificativi e determinativi), un altro sostantivo che precisa il primo, ecc. Al posto del sostantivo possiamo trovare ogni altra parte del discorso in grado di sostituirlo, in particolare un pronome, oppure un aggettivo, un avverbio, un infinito, un participio sostantivati.

Ecco alcuni esempi di sintagmi nominali, di diversa composizione e complessità:

Paolo; amico; l'amico; un amico; un caro amico; un amico veramente caro; un vecchio e caro amico; questo mio caro amico; Paolo, un amico; il mio caro amico Paolo;

egli; egli stesso; costoro; nessun altro; un esperto; un esperto molto competente; il bene; il nostro bene; il sapere; il sapere storico; una cantante; la cantante più celebre.

NOTA

• La funzione del sostantivo può anche essere assolta da un'intera proposizione infinitiva o da alcuni tipi di proposizioni subordinate esplicite; ma, con ciò, oltrepassiamo i limiti della *sintassi della proposizione*, e quindi ne parleremo in seguito, nella *sintassi del periodo*.

Quanto all'articolo, alla preposizione, alla congiunzione e all'interiezione, sono anch'essi sostantivabili e

quindi possono rappresentare un sintagma nominale, ma ciò accade di rado, per lo più in frasi rientranti nell'ambito di un discorso sulla lingua: *Con è una preposizione; Qui non usare **sebbene**, ecc.*

SINTAGMA PREPOSIZIONALE

Il **sintagma preposizionale** è dato da una preposizione (propria o impropria, o da una locuzione preposizionale) seguita da un sintagma nominale:

di Paolo; di un amico; per il mio caro amico Paolo

per te; contro nessun altro; intorno al sapere storico

NOTA

• La preposizione articolata *del (della, ecc.)* impiegata come articolo partitivo non introduce un sintagma preposizionale. In frasi come *Sono venuti degli amici, Compra del pane* i gruppi *degli amici, del pane* sono sintagmi nominali.

SINTAGMA VERBALE

Il *nucleo* del **sintagma verbale** può essere rappresentato da un'unica voce verbale (semplice o composta), oppure da una voce del verbo *essere* in funzione di «copula», cui si aggiunge un sostantivo o un aggettivo (secondo la *distinzione*, che vedremo fra breve, tra predicato verbale e nominale):

*arriva; è arrivato; sono stati invitati
è un ragazzo; sono bravi ragazzi; sarà felice; saranno felici*

IL CONCETTO DI FUNZIONE

La sintassi studia *come funziona* la proposizione, vale a dire quali **funzioni** svolgono le parole (o, come abbiamo visto ora, determinati gruppi di parole) che la costituiscono.

Avere o svolgere una funzione significa assolvere un compito, servire a qualcosa. Quando però diciamo, per esempio, che «questa parola ha nella proposizione la funzione di soggetto», diciamo qualcosa di più che: «serve da soggetto». Il termine **funzione** allude a una capacità che si realizza e, individuandole nelle loro **funzioni sintattiche**, noi non abbiamo più di fronte delle parole isolate e statiche, ma cogliamo la *dinami-*

ca del discorso. Inoltre, parole o sintagmi non assolvono la loro funzione ciascuno per conto proprio, ma *in rapporto gli uni con gli altri*. Si stabilisce una fitta rete di relazioni, cosicché la funzione di un elemento va connessa con la funzione di un altro all'interno di quel *sistema* che è l'enunciato.

GLI ELEMENTI DELLA PROPOSIZIONE

Individuare e classificare gli **elementi** che costituiscono la proposizione significa stabilire quali funzioni essi esercitano nella proposizione stessa. In base alla loro funzione possiamo distinguere sei elementi, due essenziali e quattro accessori:

elementi essenziali

soggetto: *Il fiume scorre*
predicato: *Il fiume scorre*
Il fiume è limpido

elementi accessori

attributo: *Il limpido fiume scorre*
apposizione: *Il fiume Serchio scorre*
predicativo: *Il Serchio scorre limpido*
complemento: *Il Serchio scorre in Toscana*

COME ORIENTARE LA NOSTRA RICERCA

Per ciascuno degli elementi della proposizione, nelle pagine che seguono, ricercheremo anzitutto:

- la sua specifica funzione sintattica;
- da quale parte del discorso, o più ampio sintagma, è costituito.

3. SOGGETTO E PREDICATO

COME SONO COSTITUITI

Cominciamo con lo stabilire da che cosa i due elementi essenziali della proposizione sono costituiti:

• **il soggetto** è un sintagma nominale, cioè, come si è visto, un sostantivo (o ogni parola atta a sostituire il sostantivo: pronomi, aggettivo sostantivato, ecc.), da solo o variamente determinato:

Paolo parte; sorge il sole; Paolo, il nostro amico, partirà;

(con soggetti coordinati) *Paolo e Giovanna partiranno*

egli partirà; egli stesso ci ha informati

• **il predicato** è un sintagma verbale, cioè o una voce verbale o una voce di *essere*, col valore di «copula», unita a un sostantivo o a un aggettivo (vedi § 4):

Paolo parte; Paolo è leale; Paolo è un amico.

DEFINIZIONE DELLE FUNZIONI

Soggetto e predicato, nel quadro della proposizione, si trovano in funzione l'uno dell'altro e quindi le **funzioni sintattiche** che assolvono si definiscono reciprocamente:

- **il soggetto** è **ciò** (essere animato o cosa) **di cui**, per mezzo del predicato, viene *predicato* qualcosa;
- **il predicato** è **ciò che** viene *predicato* del soggetto.

QUALCHE PRECISAZIONE

Queste definizioni sono semplicissime, ma, a prima vista, alquanto astruse. Per comprenderle a fondo occorre una breve riflessione. Anzitutto dovette prescindere da significati di «predicare» che qui non devono interferire (come «fare la predica»); considerate «predicare» come un sinonimo di «dire», o meglio come un verbo che possieda tutti insieme i significati di «affermare, negare, chiedere, ordinare, esclamare». Allora provate a sostituire, nelle definizioni, «viene predicato» con «viene affermato, o negato, o chiesto, o ordinato, o esclamato enfaticamente».

In tal modo si ottengono definizioni più trasparenti, ma anche inutilmente prolisse, piene di nozioni superflue. Infatti la logica distingue tra enunciati *affermativi, negativi, interrogativi, iussivi* (= con cui si dà un ordine), *esclamativi*; ma, in tutti questi tipi di enunciati, tanto il soggetto quanto il predicato esplicano sempre le medesime

funzioni: «ciò di cui si predica qualcosa», «ciò che viene predicato»:

L'aereo decolla; L'aereo non decolla ancora; Decolla l'aereo? Decolla una buona volta, aereo mio! Come decolla rapidamente questo aereo!

Consideriamo poi il **predicato** nei suoi possibili significati: è un verbo, quella parte del discorso che, come sappiamo, esprime un «processo», cioè un'azione fatta o subita, o uno stato, una condizione, un modo di essere. Mettendo in rapporto con i vari tipi di «processi» il **soggetto**, potremo precisare che il soggetto è l'essere animato o la cosa che compie l'azione, oppure la subisce (quando il verbo è passivo, ma anche con certi verbi attivi), oppure si trova in un dato stato, condizione, modo di essere:

Piero gioca; Piero viene espulso dall'arbitro; Piero riceve un'ammonizione; Piero è litigioso; Piero non cambierà mai; Piero diventa triste

Ecco dunque Piero, il soggetto, che di volta in volta fa o subisce un'azione o si trova o non si trova in una data condizione. Tutte queste distinzioni interessano certamente, nella realtà dei fatti, chi parla e chi ascolta, oltre allo stesso Piero. Ma, in quanto elemento della proposizione e precisamente in quanto soggetto, la parola *Piero* esercita sempre la *medesima funzione sintattica*: è ciò di cui «viene predicato» qualcosa. Siamo così riapprodati alla nostra prima definizione, che presenta il vantaggio di essere nello stesso tempo del tutto esauriente e molto più rigorosa.

4. PREDICATO VERBALE E PREDICATO NOMINALE

DUE TIPI DI PREDICATO

Il soggetto è una categoria sintattica unitaria; quanto al predicato dobbiamo invece distinguere tra *predicato verbale* e *predicato nominale*.

Già negli esempi di predicati riportati in precedenza si sarà notato che se ne affiancavano di due tipi diversi:

<i>Il fiume scorre</i>	<i>Il fiume è limpido</i>
<i>Paolo parte</i>	<i>Paolo è leale; Paolo è un amico</i>
<i>Piero viene espulso</i>	<i>Piero è litigioso</i>

Aggiungiamo:

<i>Egli sperava</i>	<i>Egli era fiducioso</i>
<i>Noi saremo aiutati da voi</i>	<i>Voi sarete i nostri alleati</i>

È facile constatare che nelle frasi della prima colonna sono i verbi (*scorre, parte, ecc.*) ad esprimere da soli ciò che si predica del soggetto (un'azione fatta o subita, *ecc.*), mentre nelle frasi dell'altra colonna la voce verbale appartiene sempre al verbo *essere* e ciò che si predica è indicato da un aggettivo, da un sostantivo o da un sintagma nominale (*limpido, leale, ecc.; un amico; i nostri alleati*).

Chiamiamo **predicato verbale** il predicato rappresentato da qualsiasi verbo tranne *essere* in funzione di «copula».

Chiamiamo invece **predicato nominale** il predicato costituito da una voce del verbo essere in funzione di «copula» e da un sostantivo (o sintagma nominale) o da un aggettivo.

LA «COPULA»

Nel predicato nominale l'elemento verbale è ridotto al minimo: è il verbo *essere* non nel suo significato «pieno» (di «esistere»), ma divenuto semplice strumento grammaticale, un «legamento» (è questo il significato di «copula») tra il soggetto e il sostantivo o l'aggettivo che viene predicato del soggetto. Stabilisce un semplice nesso, quasi come il simbolo matematico = . Peraltro la copula, pur non avendo un significato proprio, fornisce tutte le informazioni proprie di qualsiasi voce verbale (di verbo intransitivo), e cioè:

- la persona e il numero: (*Io*) *sono pronto*; (*Tu*) *sei pronto*; (*Voi*) *siete pronti*
- il modo: *La cena è pronta*; *Che la cena sia pronta per le sette!*
- il tempo: *La cena è pronta*; *Quando sarà pronta la cena?*

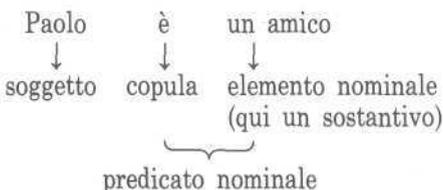
L'ELEMENTO NOMINALE

Nel predicato nominale, dunque, un sostantivo o un aggettivo rappresentano la parte essenziale del predicato stesso, sono il predicato. Tuttavia, per evitare equivoci, si preferisce indicarli più precisamente come la **parte o l'elemento nominale** del predicato.

NOTA

• Al posto del sostantivo, come elemento nominale del predicato, possiamo avere, naturalmente, un più ampio sintagma nominale e ogni parola atta a sostituire il sostantivo (vedi § 2).

Riassumendo:

IL VERBO *ESSERE* COME PREDICATO VERBALE

Oltre che nella funzione di «copula» del predicato nominale, il verbo essere può comparire col significato «pieno» di *esistere*, di rado da solo, spesso nella locuzione *esserci*. In questi casi *essere* è un predicato verbale:

Dio è (nel senso di: «esiste»); *C'è un tale*; *Ci sono nuovi arrivi*

Consideriamo *essere* un predicato verbale anche quando è accompagnato, anziché da un elemento nominale, da un *sintagma preposizionale* o da un *avverbio* (cioè da complementi: vedi capitolo 27, § 5). Per esempio:

Mia sorella è in giardino; *Questo anello è d'oro*; *I libri sono qui*

In tutti questi casi il verbo essere potrebbe essere sostituito da altri verbi o espressioni, come *trovarsi*, *essere fatto*, ecc.

5. CONCORDANZA SOGGETTO-PREDICATO

Soggetto e predicato, nella frase, sono interdipendenti e questa interdipendenza si esprime an-

che nella **concordanza grammaticale** del predicato col soggetto:

(nella persona) *Io partirò*; *Tu partirai*; *Il babbo partirà*;

(nel numero) *Il babbo partirà*; *I miei genitori partiranno*; (con due o più soggetti coordinati) *Il babbo e la mamma partiranno*.

Per la concordanza dell'aggettivo in funzione di elemento del predicato vedi capitolo 10, § 3.

PARTICOLARITÀ

• Quando due o più soggetti sono costituiti da persone verbali diverse:

la 1^a persona prevale sulla 2^a e la 3^a: *Noi e voi purtroppo non andiamo d'accordo*; *Io e i Fabbri ci incontreremo a Rimini*;

la 2^a persona prevale sulla 3^a: *Tu, Marco e Anna formate un bel terzetto*.

• Quando due o più soggetti singolari sono coordinati dalla congiunzione **né**, la concordanza nel numero è sostanzialmente libera:

Non ci saranno né il professore né il supplente (e anche: *Non ci sarà né il professore né il supplente*).

Quando la congiunzione è **o**, soprattutto se viene posta una netta alternativa, prevale il singolare:

Gli toccherà sicuramente l'argento o il bronzo (ma anche: *Gli toccheranno sicuramente l'argento o il bronzo*).

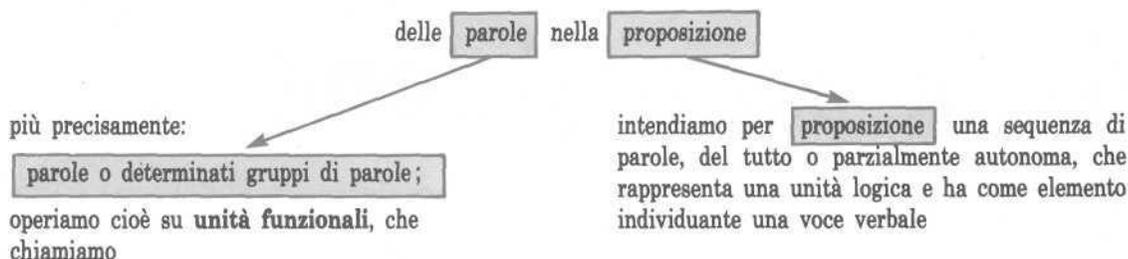
• Con due o più soggetti singolari considerati come un tutto unico *possiamo trovare* la concordanza al singolare:

La folla e la confusione ci dissuase dall'entrare (ma più comunemente: *La folla e la confusione ci dissuasero dall'entrare*).

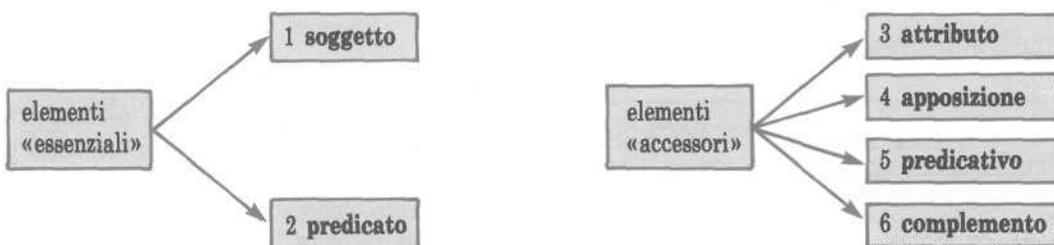
• Quando un soggetto rappresentato da un sostantivo generico al singolare è determinato da una specificazione al plurale, possiamo trovare la concordanza al plurale (detta «a senso»):

La maggior parte degli intervenuti aspettavano in silenzio (ma più comunemente: *La maggior parte degli intervenuti aspettava in silenzio*).

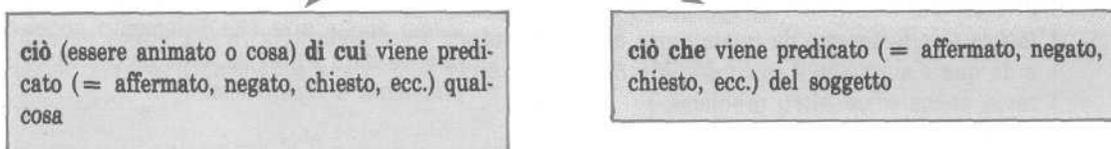
- La *sintassi* della *proposizione* studia le funzioni



- Gli elementi che, in base alla **funzione**, distinguiamo nella proposizione sono:

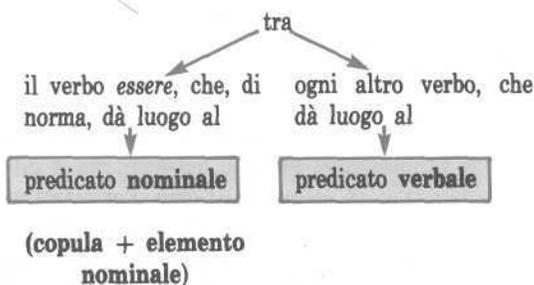


- Le funzioni sintattiche del **soggetto** e del **predicato** si definiscono reciprocamente:



Il **soggetto** è rappresentato da un sostantivo (da solo o come nucleo di un più ampio sintagma nominale) oppure da ogni altra parola che possa sostituire il sostantivo (anch'essa da sola o come nucleo di un sintagma)

Il **predicato** è rappresentato da un sintagma verbale. Va fatta distinzione



27. Elementi accessori della proposizione.

L'analisi logica

1. GLI ELEMENTI ACCESSORI

QUALI SONO

Abbiamo già detto quali sono gli elementi «accessori» della proposizione: *attributo*, *apposizione*, *predicativo*, *complemento*. Come si è fatto per gli elementi «essenziali» (soggetto e predicato), di ciascuno definiremo la specifica *funzione sintattica* e indicheremo da quale parte del discorso o da quale sintagma è *costituito*. Ma ci interesseremo anche a un altro problema.

COME ORIENTARE LA NOSTRA RICERCA

Soggetto e predicato sono gli elementi che danno vita alla proposizione e la «fondano», fornendo il senso basilare, e inoltre si trovano in rapporto l'uno con l'altro. Invece gli elementi accessori si aggiungano al «modello» già predisposto e ne completano il senso; però non si aggiungono alla proposizione nel suo assieme, ma a un altro determinato elemento di essa. Per ciascun elemento accessorio dobbiamo dunque accertare anche a quale o a quali elementi esso può aggiungersi, tenendo presente che si potrà trattare di uno dei

due elementi essenziali, cioè del soggetto o del predicato, oppure di un altro elemento pur esso accessorio.

Pertanto, nello studiare l'attributo, l'apposizione, il predicativo e il complemento, non stabiliremo solo qual è la loro funzione e da quale parola o sintagma sono rappresentati, ma anche quale altro elemento della proposizione essi determinano: è questo, «determinare», il termine che in genere usiamo per designare tale rapporto. Possiamo anche dire che l'elemento accessorio *amplia* un dato sintagma, cioè ne costituisce un *ampliamento* o *espansione*.

2. L'ATTRIBUTO

DEFINIZIONE E DISTINZIONI

L'attributo è l'aggettivo che accompagna direttamente un sostantivo (o altra parte del discorso che sostituisca il sostantivo), qualificandolo o determinandolo. Cioè, secondo una distinzione di cui ci siamo già occupati nella morfologia (vedi capitolo 10, § 1), l'aggettivo in funzione attributi-

mamma, cugino, ecc.; fiume, regione, ecc.; termine, parola, ecc.

Qualche altro esempio:

re Edoardo; l'ingegner Rossi; mamma Lucia; il fiume Arno; la parola paura.

Nell'apposizione complessa il sostantivo che funge da apposizione è determinato da altri elementi: uno o più attributi, un complemento, ecc. Altri esempi:

Nerone, un imperatore tirannico e crudele; Nerone, l'ultimo imperatore della dinastia Claudia; Nerone, imperatore tristemente famoso per la sua crudeltà; anche preposto: L'imperatore romano Nerone.

PARTICOLARITÀ

- L'apposizione, posposta e spesso introdotta dai due punti, può assumere un **valore esplicativo-dichiarativo**:

Illustrerò le cause del dissesto ecologico, l'inquinamento e gli abusi edilizi (Anche: Illustrerò le cause del dissesto ecologico: l'inquinamento e gli abusi edilizi).

- L'apposizione, se il senso lo vuole, **concorda nel numero** con il sostantivo o i sostantivi che essa determina e, se è un sostantivo mobile, nel genere:

Alberto e Sergio, i nostri campioni (ma anche: Alberto e Sergio, vanto della nostra squadra, perché essi rappresentano insieme un vanto); Carla, la nostra campionessa.

- Dal sintagma in cui l'apposizione semplice precede il sostantivo determinato (del tipo *l'imperatore Nerone*) va tenuto distinto un diverso tipo di sintagma, in cui il nucleo è costituito dal primo sostantivo, mentre l'elemento che lo determina — un altro **sostantivo in libera funzione appositiva** — è il secondo:

il carro merci, il pesce spada, la sala macchine, la scuola guida, il corso pilota, il fanciullo prodigio, l'idea forza, la parola chiave, il caso limite, la razza padrona, l'auto bomba, ecc.

Si tratta di locuzioni molto rapide e snelle (ma delle quali sarà bene non abusare!); in esse il secondo sostantivo sta al posto di un sintagma preposizionale (*il carro per le merci*), o di un aggettivo (*il fanciullo prodigioso*), o di una intera proposizione esplicita o implicita (*l'idea che è anche forza; l'auto convertita in bomba*).

4. IL PREDICATIVO

DEFINIZIONE. USO CON I VERBI COPULATIVI

Il **predicativo**, o «complemento predicativo», è un aggettivo o un sostantivo (o sintagma nominale) che ha la peculiarità di determinare *nello stesso tempo* il predicato e il soggetto. La sua funzione è simile a quella dell'elemento nominale del predicato nominale (è *buono*, è *un amico*), con la differenza che si aggiunge non alla «copula», ma a un particolare predicato verbale (diventa *buono*, diventa *un amico*).

I verbi che possono venire determinati dal predicativo, detti verbi «copulativi» (in quanto si usano in modo simile alla «copula»), sono:

- verbi intransitivi o riflessivi che indicano un particolare modo di essere: *stare, restare, rimanere, divenire, diventare, sembrare, parere, apparire, farsi, rivelarsi, ecc.*;

- **al passivo chiamare, nominare, dire, ecc.** (verbi «appellativi»); *eleggere, proclamare, creare, ecc.* («elettivi»); *considerare, credere, ritenere, giudicare, stimare, ecc.* («estimativi»); *rendere, fare, prendere, ecc.* («effettivi»).

Esempio:

<i>La giornata</i>	<i>diventa</i>	<i>calda</i>
↓	↓	↓
soggetto	predicato verbale	predicativo

E ancora:

Il problema sembra complicato; Francesco viene considerato da tutti un bravo ragazzo; Nel 1978 Pertini fu eletto presidente della Repubblica.

ALTRI USI DEL PREDICATIVO

A parte l'impiego con i verbi «copulativi», anche con qualsiasi altro verbo intransitivo, riflessivo o passivo **l'aggettivo** può assumere una *funzione predicativa*, rilevata dalla *posizione* (in evidenza, dopo il verbo, oppure anche prima del soggetto):

Le auto sfrecciavano rapide davanti a noi (anche: Rapide, le auto sfrecciavano davanti a noi); Il piccolo si stagliava alto nel cielo; In Giappone molti pesci sono mangiati crudi.

Quasi sempre questo tipo di predicativo può essere sostituito da un avverbio, da una locuzione avverbiale o da un complemento: *Le auto sfrecciavano rapidamente (o con rapidità)...*

NOTE

- Il predicativo è talora introdotto da *o*, *da*, *per*, *come*: *Garibaldi allora apparve come il salvatore* (in alternativa a: *Garibaldi allora apparve il salvatore*). In qualche caso la preposizione è obbligatoria, sempre con un verbo non copulativo e un sostantivo come predicativo: *Egli agì da gentiluomo*; *L'on. X è intervenuto al dibattito come presidente della Commissione*.
- Quello che abbiamo illustrato qui è il predicativo del soggetto; trattando il complemento oggetto, troveremo anche un predicativo dell'oggetto.

5. IL COMPLEMENTO

DEFINIZIONE

Parlandone in generale, possiamo dire soltanto che il **complemento** è ogni elemento «accessorio» della proposizione che non sia uno di quelli già esaminati (attributo, apposizione, predicativo). Esso ha la funzione di «completare», nei modi più vari, lo schema di base della proposizione, e tale funzione complessiva si frantuma in una molteplicità di funzioni specifiche (assolte dai complementi *oggetto*, *di specificazione*, *di termine*, *di causa*, *di luogo*, ecc.), da definire volta per volta.

QUALI ELEMENTI DETERMINA

Il complemento, sempre considerato nella sua generalità, può determinare qualsiasi elemento della proposizione (compreso un altro complemento) e ampliare qualsiasi tipo di sintagma. Qualche esempio:

Io apro le finestre il complemento [oggetto] determina il **predicato**

Le finestre della stanza sono aperte il complemento [di specificazione] determina il **soggetto** (e pertanto fa parte del sintagma nominale in funzione di soggetto)

Io apro le finestre della stanza

Io apro le finestre vicine alla libreria

il complemento [di specificazione] *della stanza* determina un **altro complemento** [oggetto], *le finestre*, che a sua volta determina il predicato

il complemento [di termine] *alla libreria* determina *vicine*, **attributo** del complemento [oggetto] *le finestre* (e pertanto fa parte, mediatamente, del sintagma nominale in funzione di oggetto).

COMPLEMENTI DIRETTI E INDIRETTI

Dei diversi tipi di complementi ci occuperemo in seguito. Ora fissiamo una distinzione che riguarda la loro forma, cioè il modo in cui sono costituiti. Sotto tale aspetto si dividono in:

- **complementi diretti**: sono costituiti da un sostantivo (o da un aggettivo sostantivato, un pronome, ecc.) introdotto *direttamente* nella proposizione. C'è un complemento diretto per eccellenza, *l'oggetto* (*Il bambino mangia la mela*); ma è formalmente diretto anche qualche altro complemento (per es. il complemento di tempo rappresentato da *la sera* nella frase *Il nonno la sera guarda sempre la tivù*);
- **complementi indiretti**: molto più numerosi, sono costituiti da un sostantivo (o da un aggettivo sostantivato, un pronome, ecc.) introdotto da una preposizione (propria o impropria, o da una locuzione prepositiva); corrispondono cioè a un *sintagma preposizionale* (vedi capitolo 26, § 2).

L'AVVERBIO COME COMPLEMENTO

La parte del discorso **avverbio** costituisce da sola, così com'è, un elemento della proposizione, equivalente di norma a un complemento indiretto, a un sintagma preposizionale (*fortemente* — con forza; *gradualmente* = per gradi; *qui* = in questo luogo; ecc.).

Nell'ambito della sintassi potremmo chiamare l'avverbio «complemento avverbiale», ma sarebbe una complicazione inutile, e fonte di qualche confusione. Seguiremo perciò a indicarlo col suo nome, rimanendo inteso che la sua funzione è quella di un complemento (di modo, di qualità, di luogo, di tempo, ecc.).

LINGUA VIVA

Quanti complementi in una proposizione?

Nel testo si è spiegato che la funzione del complemento si frantuma in una molteplicità di funzioni specifiche. Alla domanda: «quanti sono i complementi?» si risponderà: molti. Tutti quelli che troverete illustrati nei capitoli che seguono. Ma se formuliamo la domanda così: «quanti complementi possiamo trovare in una data proposizione?», la risposta è ben diversa. In primo luogo, anche nessuno: abbiamo già visto esempi di proposizioni con i soli costituenti essenziali, soggetto e predicato. C'è poi un forte divario tra le frasi che formiamo parlando, più brevi, e quelle che elaboriamo a tavolino. Ma anche la lingua letteraria deve guardarsi dalla «saturazione» della frase: i complementi non devono essere troppi, se si persegue la chiarezza, l'efficacia e, magari, l'eleganza.

In chimica una soluzione è saturata quando un componente, aggiunto al di là di un dato limite, non viene più assorbito. E il limite, per ogni sostanza e soluzione, è esattamente quan-

tificabile. Nella lingua, al contrario, non è possibile indicare parametri. Il punto di saturazione va individuato col gusto. Bisogna saper valutare quando una proposizione sta diventando pletorica e l'enunciato richiede una diversa articolazione (cioè un maggior numero di verbi!). Ecco due esempi del pericolo da scongiurare, il primo «fabbricato», il secondo, invece, tratto da una rivista:

I delegati delle nazioni dell'Europa occidentale alla conferenza di Ginevra del gennaio scorso, con sano realismo e un'inesauribile ricchezza di concrete proposte di ampio respiro, riscontrabile segnatamente negli interventi della rappresentanza del nostro paese, con a capo l'onorevole X, hanno affrontato l'annosa questione dell'utilizzazione per scopi pacifici dell'energia nucleare nel più vasto quadro della problematica relativa sia ai rapporti tra i paesi a economia di mercato e i paesi del socialismo reale e tra le nazioni industrialmente avanzate e le aree in via di sviluppo, sia ad un auspicabile adeguamento dell'azione dei vari go-

verni ad un sempre più puntuale e funzionale sfruttamento, in base a un'accurata programmazione, di tutte le risorse energetiche disponibili in una prospettiva planetaria.

Una delle esperienze negative maturate vivendo la vita politica di oggi con la crisi coinvolgente Istituzioni e partiti, uomini e idee, è la constatazione del rifugiarsi di ogni parte politica, a preferenza di un rinnovamento e di un cambiamento, in una specie di evasione dalle proprie responsabilità private, nella ricerca o invenzione di errori e cambiamenti al di fuori di sé, nel coinvolgimento di altre responsabilità e nell'indicazione di fughe in avanti senza consistenza e senza convinzione.

In entrambi gli esempi c'è un'unica proposizione, la quale a rigore non presenta, nella concatenazione di complementi, degli errori di sintassi: insomma è corretta. Tuttavia si tratta di enunciati in cui è stato largamente superato il livello di saturazione e che sono francamente inammissibili: esempi, quindi, da non seguire!

6. L'ANALISI LOGICA

CHE COSA È L'ANALISI LOGICA

L'indagine che è stata condotta finora sulla proposizione e che continuerà, per quanto riguarda i singoli complementi, nei prossimi capitoli, si configura come una analisi, che viene detta **sin-**

tattica o, più comunemente, logica, in quanto concerne la struttura del «discorso» (in greco, *lògos*).

L'analisi logica si può eseguire mentalmente o oralmente, ma, per meglio verificare se abbiamo correttamente ed esaurientemente interpretato un testo sotto l'aspetto sintattico, possiamo effettuarla per iscritto, registrando in forma chiara e succinta il succo delle nostre osservazioni.

COME PROCEDERE

Nell'ambito della sintassi della proposizione, una volta delimitate (se ci troviamo di fronte a un periodo complesso) le singole proposizioni, procediamo per ognuna di esse in questo modo:

- isoliamo le singole *parole* o quei *gruppi di parole* che vanno considerati unitariamente;
- indichiamo quali sono le loro funzioni sintattiche, cioè a quali *elementi* della proposizione corrispondono;
- segnaliamo i *rapporti* che intercorrono tra i diversi elementi.

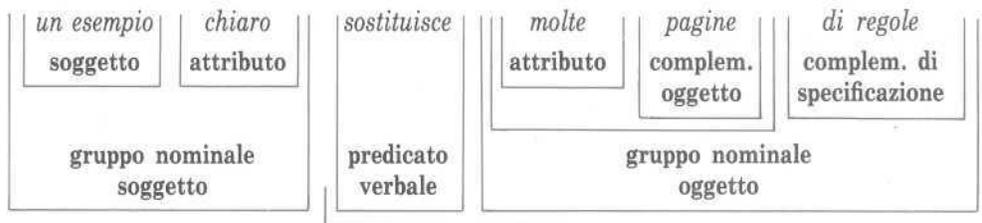
Il modo di operare più semplice consiste nel trascrivere uno sotto l'altro gli elementi della proposizione e nel registrare accanto a ognuno le indicazioni necessarie: così si è fatto nell'esempio qui sotto, nella colonna centrale. Otteniamo una formulazione più snella se, anziché esprimerli con parole, evidenziamo i rapporti tra i diversi elementi con graffe e frecce, come nella colonna a destra.

Facciamo a titolo d'esempio l'analisi logica della seguente proposizione: *Un esempio chiaro sostituisce molte pagine di regole.*

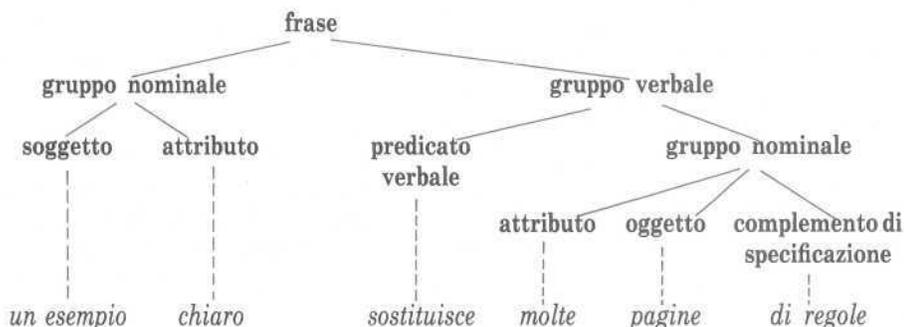
<i>un esempio</i>	soggetto	soggetto I
<i>chiaro</i>	attributo del soggetto	attributo I
<i>sostituisce</i>	predicato verbale	predicato verbale ←
<i>molte</i>	attributo del complemento oggetto	attributo I
<i>pagine</i>	complemento oggetto (determina il predicato)	complemento oggetto I ↓
<i>di regole</i>	complemento di specificazione (determina l'oggetto)	compl. di specificazione I

Altri metodi per effettuare l'analisi sintattica consistono nell'impiegare «*moduli*» di dimensioni crescenti, oppure nel costruire un «*albero*» ramificato. Si pongono così in più chiara evidenza i rapporti fra gli elementi della proposizione, ma, quando gli elementi sono molti, le costruzioni che si ottengono risultano alquanto macchinose, e inoltre l'effetto complessivo raggiunto nella pagina a stampa è difficilmente riproducibile quando si scrive a mano.

Con i «moduli»



Con l'«albero»



7. GLI ENUNCIATI ELLITTICI

Nell'analizzare una proposizione ci aspetteremmo di trovarvi in ogni caso i due elementi essenziali, soggetto e predicato. Ma ciò non accade sempre: esistono **enunciati** privi del soggetto o del predicato o, talora, di entrambi. Li chiamiamo **ellittici** (dal greco *élkipsis*, che significa «omissione») e diciamo che un dato elemento essenziale è *sottinteso* o *implicito*. Teniamo presente, peraltro, che la proposizione fondata su soggetto e predicato rappresenta solo un «modello», uno «schema» di riferimento; noi integriamo mentalmente l'elemento sottinteso, ma dobbiamo riconoscere anche all'enunciato ellittico una piena funzionalità e legittimità.

Inoltre è opportuno distinguere varie configurazioni tra loro distinte.

MANCA IL SOGGETTO

- Anzitutto rappresenta quasi la norma che i **pronomi personali** come soggetti non vengano espressi (vedi capitolo 16, § 2), perché la forma verbale contiene già in sé l'indicazione della persona, e quindi del soggetto: in *Arrivo subito*; *Quando arriverai?*; *Arriverà tardi* propriamente il soggetto non manca, ma è espresso mediante le diverse terminazioni verbali. Questa è inoltre la norma negli enunciati **iussivi** (con l'imperativo o il congiuntivo esortativo): *Vieni! Non andate! Si accomodino*.

- **In un periodo formato da due o più proposizioni**, coordinate tra loro o legate da un rapporto di subordinazione, aventi lo stesso soggetto, questo di norma viene espresso una volta sola:

I barbari invasero l'Italia e saccheggiarono Roma.

In *e saccheggiarono Roma* il soggetto propriamente non si può considerare sottinteso: è il medesimo, *i barbari*, della proposizione precedente.

- Il soggetto manca, per definizione, col **verbo impersonale**, cioè privo, per il suo significato, di riferimento a un soggetto agente: *piove, tuona*. Quanto alle frasi col *si* impersonale (*Si arrivò tardi*; *Così si racconta*) la particella *si* non po-

trebbe essere considerata come soggetto, perché fa parte della voce verbale riflessiva, ma ha la funzione di segnalare che il soggetto è «indeterminato» (= *qualcuno, noi, voi, la gente*).

MANCA IL PREDICATO

- Il **predicato verbale**, centro della proposizione, può rimanere inespresso solo quando — come accade spesso, in particolare, nella conversazione — è immediatamente ricavabile dal contesto o dalla situazione:

«Tu prendi la bicicletta o la moto?» «Io, la moto»

Nella frase *«Io, la moto»* il verbo (*prendo*) è veramente **sottinteso**. Senza questa integrazione, che compiamo mentalmente, l'enunciato sarebbe privo di senso.

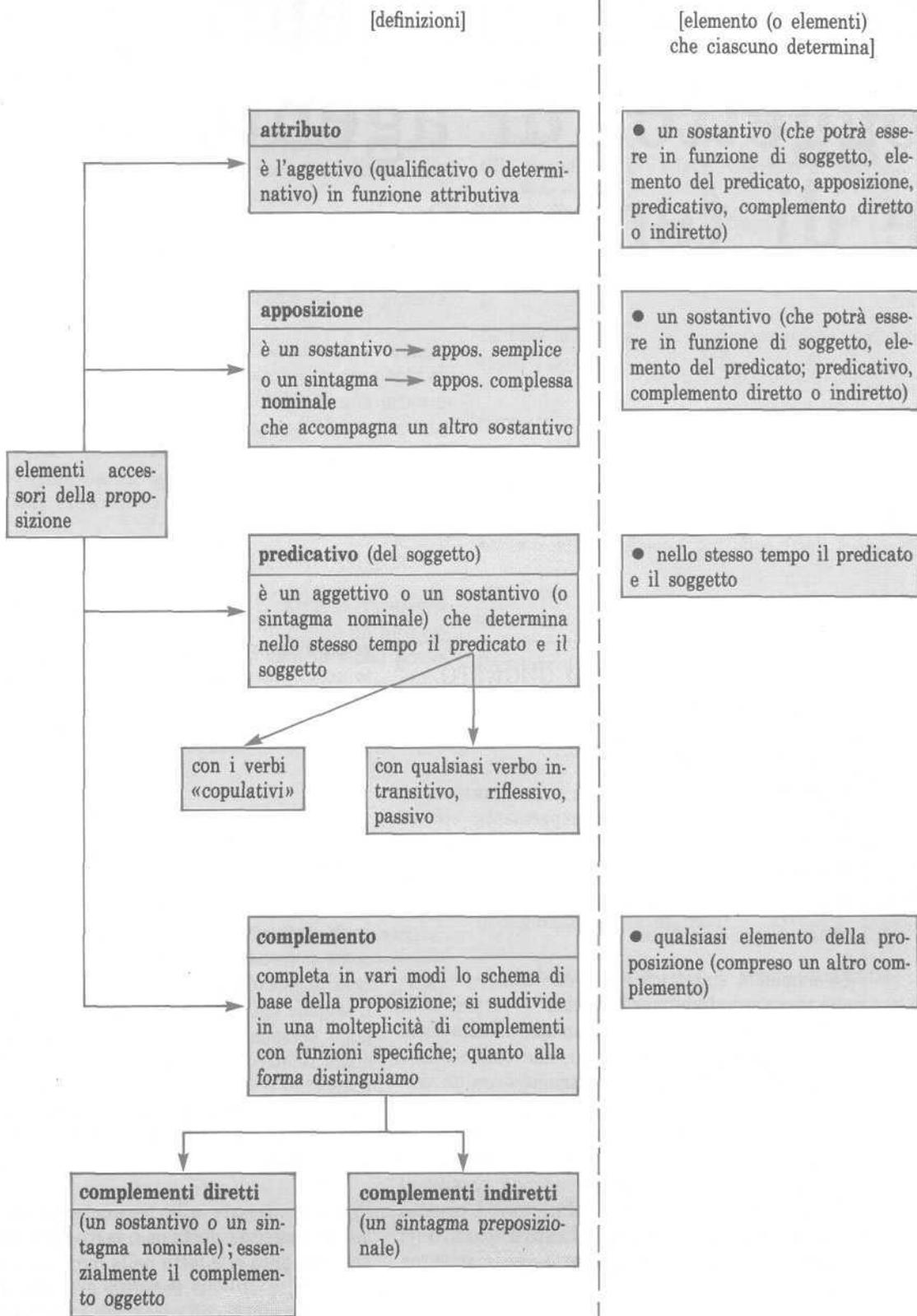
- **Nel predicato nominale** la copula, come si è visto, costituisce un semplice legame e il contenuto del messaggio è affidato a un sostantivo o a un aggettivo. Talora, quindi, la voce del verbo *essere* può mancare, in quella che viene detta «frase nominale pura»:

«Come va la tua nuova auto?» «Motore brillante, freni un po' scarsi», cioè: (il) motore (è) brillante, (ma i) freni (sono) un po' scarsi.

- **Un solo sostantivo** o sintagma nominale (il solo soggetto, se proprio vogliamo inserirlo nel nostro «modello») è quello che troviamo come insegna di un negozio, come indicazione stradale, come titolo di un libro, di un capitolo, di un articolo di giornale.

MANCANO SIA IL SOGGETTO, SIA IL PREDICATO

Accade che manchino **sia il soggetto, sia il predicato** in battute della conversazione, per esempio, in risposta a *«Prendi la bicicletta o la moto?»*, *«La moto»* (= io prendo la moto); e inoltre quando — nel rispondere, nel salutare, ecc. — impieghiamo una parola che «rappresenta da sola una frase» (con termine tecnico, una parola «olofrastica»): in primo luogo gli avverbi assertivi *si* e *no* e poi *grazie, prego, buongiorno, ciao*, ecc. È questo pure il caso delle *interiezioni* e delle *esclamazioni*.



elementi accessori della proposizione

28. I complementi oggetto, di agente e di termine

1. IL COMPLEMENTO OGGETTO

DEFINIZIONE E TERMINOLOGIA

Il **complemento oggetto**, il più importante e frequente dei complementi, rappresenta ciò in cui si compie *direttamente* l'azione del **verbo transitivo**:

Il tiratore colpisce il bersaglio; Ho incontrato un amico; Scavo una buca.

La domanda sintattica «chi? che cosa?» — perché serve a individuare l'oggetto — va precisata così: «*in chi, in che cosa si compie direttamente l'azione?*» (formulata con «chi, che cosa subisce l'azione», anche con la precisazione «con un verbo all'attivo», non sempre funziona: vedi § 3). Ma la **verifica della funzione di oggetto** di un elemento della frase si effettua, nel modo più sicuro, rovesciando la frase, rendendo passivo il verbo: *Il bersaglio è colpito dal tiratore*. L'oggetto è divenuto il soggetto del predicato al passivo (ci siamo già occupati di questo «rovesciamento» della frase: vedi capitolo 16, § 3).

Anziché **complemento oggetto**, o semplicemente og-

getto, diciamo anche **complemento diretto**, in quanto non è introdotto da alcuna preposizione, oppure precisiamo **oggetto diretto** (esiste infatti qualche, sia pur raro, complemento senza preposizione che non è oggetto).

LA COLLOCAZIONE COME SEGNALE SINTATTICO

Formalmente, nulla differenzia l'oggetto dal soggetto, tranne quando è rappresentato da un pronome personale (*me, te, ecc.; mi, ti, ecc.*). Per il resto è la **collocazione nella frase** a costituire il *segnale della funzione sintattica*. A parte i pronomi personali àtoni (sempre **premessi**) e il pronome relativo (che necessariamente apre la proposizione) il complemento oggetto di norma è obbligatoriamente **posposto al predicato verbale**; vedremo le eccezioni nel § 3, occupandoci delle particolarità.

Prima di passare alle particolarità del complemento oggetto, dobbiamo però approfondire — più di quanto si è fatto nella morfologia (vedi capitolo 16, § 4) — il concetto di *verbo transitivo*, cui la funzione dell'oggetto è strettamente connessa.

2. VERBI TRANSITIVI E INTRANSITIVI

UNA *FUNZIONE*, PIÙ CHE UNA *PROPRIETÀ*

I verbi si dividono, come sappiamo, in *transitivi*, in cui l'azione «transita», cioè passa direttamente su un oggetto, e *intransitivi*, che esprimono uno stato o condizione o un'azione che si esaurisce nel verbo stesso (ad es. *vivere, correre, uscire*), oppure un'azione che trova il suo compimento in un complemento indiretto (ad es. *giovare, abbondare, insistere*).

Però la transitività o l'intransitività in genere non è una *proprietà* intrinseca e permanente di un dato verbo. Si tratta, più che di una proprietà, di una *funzione*: diremo quindi che in una data frase quel dato verbo ha una *funzione transitiva* (cioè ha un *oggetto* diretto), oppure una *funzione intransitiva*.

VERBI TRANSITIVI USATI ASSOLUTAMENTE

Quasi tutti i verbi anche più *caratteristicamente* transitivi (che cioè d'ordinario hanno un loro oggetto, come *mangiare: Io mangio la mela*) possono venire usati in funzione intransitiva o, come si dice, **assolutamente**:

Io mangio sempre di gusto; Il nostro gatto è ammalato e non mangia.

Parecchi verbi assumono valori diversi se sono usati **transitivamente** oppure come **intransitivi assoluti** (= non determinati da un complemento):

funzione transitiva	funzione intransitiva
<i>Mi cuocio una frittata</i>	<i>La frittata cuoce sul fornello</i>
<i>Cambio macchina</i>	<i>Il tempo cambia</i>
<i>L'autista fuma una sigaretta</i>	<i>Il radiatore fuma</i>
<i>Il contatto dell'aria scurisce l'argento</i>	<i>Al contatto dell'aria l'argento scurisce</i>

VERBI ORA TRANSITIVI, ORA INTRANSITIVI
(CON UN DATO COMPLEMENTO)

Ancor più spesso il significato del verbo si specializza a seconda che venga usato **transitivamente** ovvero, in **funzione intransitiva**, sia de-

terminato da un *sintagma preposizionale*:

funzione transitiva	funzione intransitiva
<i>Assisto un malato</i>	<i>Assisto a uno spettacolo</i>
<i>Non aspiro il fumo della sigaretta</i>	<i>Non aspiro alla gloria</i>
<i>Gli partecipai le mie preoccupazioni</i>	<i>Partecipai al banchetto</i>
<i>Spero di rimediare un pazzino</i>	<i>Rimiederò a tutti i danni</i>
<i>Dispongo i libri sul tavolo</i>	<i>Io disporrò del vostro futuro</i>
<i>So bene la lezione</i>	<i>Questo arrosto sa di fumo</i>
<i>Conto i miei errori</i>	<i>Conto su di te</i>

INTRANSITIVI CON UN OGGETTO

Infine alcuni verbi tra i più tipicamente **intransitivi** possono avere, limitatamente a certe parole, un **oggetto diretto**: *Io vivo la mia vita*. Ritorneremo sull'argomento tra poco (vedi § 3).

STRUTTURA DELLA FRASE CON VERBI
TRANSITIVI E INTRANSITIVI

Per approfondire, da un altro punto di vista, la funzione transitiva e intransitiva e le caratteristiche del complemento oggetto, osserviamo che la frase col verbo transitivo rappresenta una **struttura aperta**: il predicato *richiede* il completamento con un complemento diretto (*Io mangio... → la mela, la torta, la foglia, ecc.*). Anche con certi verbi intransitivi, però, la struttura è altrettanto aperta, senonché il completamento è dato da un complemento indiretto. Si confrontino le seguenti coppie di frasi:

verbo transitivo	verbo intransitivo
<i>Hai tradito la mia fiducia</i>	<i>Hai abusato della mia fiducia</i>
<i>Condividiamo la vostra opinione</i>	<i>Aderiamo alla vostra opinione</i>
<i>Abbandonate il vostro progetto</i>	<i>Desistete dal vostro progetto</i>
<i>Incontri una pattuglia</i>	<i>Incappai in una pattuglia</i>
<i>Intrattiene gli studenti</i>	<i>Conversa con gli studenti</i>
<i>Ribadisco questa idea</i>	<i>Insisto su questa idea</i>

I complementi indiretti della colonna di destra completano la frase allo stesso modo dei comple-

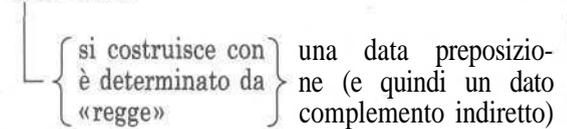
menti oggetti della colonna di sinistra: essi sono dei «quasi-oggetti». La sintassi non li tratta separatamente, perché ciascuno rientra nello schema di un dato complemento (di specificazione, di termine, ecc.), ma, analizzando un testo, rileveremo il **costrutto** che essi formano col verbo e li terremo distinti dai complementi più propriamente accessori, o «circostranziali».

IL «COSTRUTTO»

Abbiamo parlato di «costrutto», cioè di «costrutto verbale». Quello più semplice e al tempo stesso più comune è dato da *verbo transitivo* + *oggetto*, mentre per i verbi intransitivi e riflessivi dobbiamo stabilire volta per volta *come* (cioè con quale preposizione) si costruiscono.

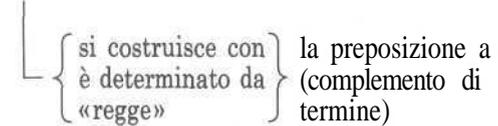
Diremo, indifferentemente, che:

un dato verbo
intransitivo



Per esempio:

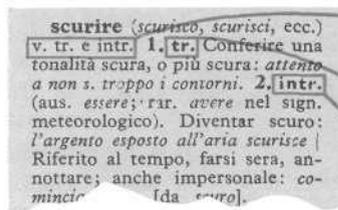
aderire



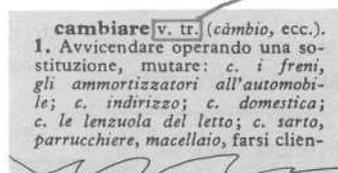
COME USARE IL VOCABOLARIO

Verbi in funzione diversa

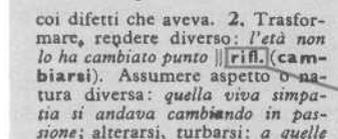
Circa le possibilità di impiego dei singoli verbi (funzione transitiva e/o intransitiva, uso «assoluto», ecc.) ricorrete — in caso d'incertezza — al vocabolario, che fornisce sull'argomento indicazioni esaurienti.



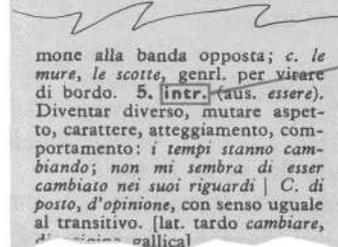
- può essere sia transitivo sia intransitivo:
- transitivo
- intransitivo



→ prima viene registrato l'uso, più comune, del verbo *cambiare* come transitivo



→ il lemma relativo a questo verbo è piuttosto ampio, per i vari valori figurati e anche per l'uso come riflessivo



→ infine viene registrato l'uso del verbo come intransitivo

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Verbi transitivi e intransitivi: uso nella lingua e usi regionali

Nella lingua contemporanea l'uso di un verbo in funzione transitiva o intransitiva, oppure ora transitiva ora intransitiva, è in generale ben consolidato. Però sia nell'italiano antico, sia nei dialetti le divergenze da tale norma sono abbastanza frequenti (e talora, dai dialetti, l'uso divergente tende a penetrare nella lingua). Vediamo qualche caso caratteristico.

Morire è sempre intransitivo. Ma nell'italiano dei primi secoli (e anche in vernacoli toscani di oggi) talora viene impiegato transitivamente, col valore di «uccidere»: *A torto m'hanno morto lo mio figliuolo* (NOVELLINO).

Crescere è intransitivo (*Il grano cresce bene; L'inflazione non crescerà più*) e l'uso transitivo si trova limitato a poche locuzioni (*Il negozianti crescono i prezzi; A mensa hanno cresciuto le razioni*). La funzione transitiva risulta più estesa nei dialetti e nelle parlate regionali del Mezzogiorno, e di qui si allarga sempre più nella lingua: *Ha cresciuto con molto amore quella creatura* (per: *ha allevato*). Di questo uso non mancano del resto esempi nella lingua letteraria.

Rimanere è sempre intransitivo. **Ho rimasto una rata da pagare* (anziché: *Mi è rimasta...*) è nettamente dialettale (settentrionale).

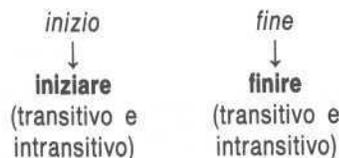
Salire è intransitivo, e l'uso transitivo è circoscritto a frasi

come *salire le scale, salire una china*. Dialettale (meridionale) **Sali quella valigia* (per: *Porta su; Fa salire*).

La lingua è in perenne trasformazione e anche lo «status» sintattico di un verbo può mutare nel tempo. I vocabolari fino a cinquant'anni fa registravano il verbo **iniziare** solo come transitivo (*Essi iniziarono le ricerche*), e i grammatici ne riprovavano l'uso come intransitivo. I vocabolari oggi danno ancora la precedenza alla funzione transitiva, ma riportano anche l'uso intransitivo (*Le ricerche iniziarono all'alba*) alternante col riflessivo (*Le ricerche si iniziarono*) o la locuzione *avere inizio* (*Le ricerche ebbero inizio*).

In realtà nell'uso corrente contemporaneo *iniziare* è frequentissimo tanto come transitivo quanto come intransitivo e va soppiantando *cominciare* e *incominciare* (che possiedono già originariamente entrambe le funzioni: *Domani comincerò un nuovo lavoro; Il nuovo lavoro comincerà domani*).

La fortuna del verbo *iniziare* sembra dovuta al fatto che il parlante lo sente come più elegante; inoltre esso viene a quadrarsi in un sistema completo con il sostantivo *inizio* e il contrario *fine*:



Un ultimo esempio: **assolvere** è transitivo, nel senso sia di «dichiarare innocente» (*Hanno assolto l'imputato*), sia di «com-

piere, eseguire» (*Ho assolto i miei doveri*). Ma, nel secondo significato, si va estendendo l'uso, erroneo, di *asso/vere* intransitivo, col complemento di termine: **assolvere all'incarico, all'impegno, al compito assunto*, ecc. L'origine del costrutto non va cercata nel dialetto, ma nell'analogia col costrutto, regolare, di verbi vicini per senso: *dedicarsi a, attendere a*.

Verbi transitivi e intransitivi nelle lingue straniere

Passiamo a un confronto con altre lingue. Comunemente a verbi transitivi italiani corrispondono verbi transitivi in latino, francese, inglese, ecc. e, a intransitivi, corrispondono intransitivi.

Ma le eccezioni non mancano, perché non esistono una «transitività» e una «intransitività» in astratto, universalmente valide per determinate azioni verbali. Ecco pochissimi esempi tra gli innumerevoli a disposizione.

In **latino** *invidere* («invidiare») è intransitivo: *Marius invidet omnibus*, letteralmente «Mario invidia a tutti». Così si comportano parecchi altri verbi latini, transitivi in italiano.

In **francese** *sortir* è intransitivo come il corrispondente italiano «uscire»: *Nous sommes sortis de l'hiver = Siamo usciti dall'inverno*. Ma può essere anche transitivo, laddove *use/re* non lo è mai: *Il a sorti un couteau = Egli ha estratto un coltello*.

In **tedesco** La *ringrazio* si dice: *Ich danke Ihnen*, letteralmente «io ringrazio a Lei», perché il verbo *danken*, «ringraziare», è intransitivo e si costruisce col complemento di termine.

Un ultimo esempio con l'**inglese**: *Mi piace il caffè* si traduce: *I like coffee*. Cioè, all'intransitivo (e impersonale) *piacere* dell'italiano corrisponde il verbo transitivo *fo like*.

L'oggetto introdotto dalla preposizione a

Ritorniamo ai dialetti italiani. In tutti quelli meridionali, quando l'oggetto è costituito da persona, non costituisce un complemento «diretto», ma viene introdotto dalla preposizione *a*, coincidendo in tal modo (solo nella forma!) col complemento di termine. Ogni dialetto possiede non soltanto un proprio sistema fonologico e una propria

morfologia, ma anche una propria sintassi e, nell'ambito dei dialetti del Mezzogiorno, vale questa norma per quanto riguarda l'oggetto, una norma che esiste anche in due lingue neolatine, lo spagnolo e il portoghese.

Il costrutto diventa, come è ovvio, assolutamente erroneo quando dal dialetto passa nella lingua: **Cercavo proprio a voi*; **Ha fatto entrare al postino*; ecc.

3. PARTICOLARITÀ DEL COMPLEMENTO OGGETTO

OGGETTO «ESTERNO» E SUE VARIETÀ

Quella del complemento oggetto è una funzione precisa, chiara e sostanzialmente unitaria. Se però si riflette sul significato di ciascun verbo, si scopriranno innumerevoli differenze. Con molti verbi, di significato concreto, c'è veramente un soggetto che agisce e un *oggetto che subisce* l'azione (*Mangio la mela*; *Brucio la legna*; *Il motore consuma benzina*). Invece, con verbi indicanti un'attività non materiale, una percezione o un movimento, l'oggetto viene a rappresentare il *compimento o punto d'arrivo* dell'azione (*Amo mia madre*; *Guardo il mare*; *Incontro un amico*) e con altri verbi l'oggetto corrisponde al *risultato* dell'azione (*Scavo una buca*; *Dipingo un quadro*). Infine notiamo che ci sono verbi con cui — «logicamente» — è il soggetto, anziché l'oggetto, a *subire l'azione*; per es.: *Io subisco un'offesa*; *Egli ha preso uno schiaffo*; *Tu hai ricevuto un premio*.

L'OGGETTO «INTERNO»

Tutti gli oggetti di cui abbiamo dato esempi fin qui hanno in comune la caratteristica di essere «esterni» rispetto al processo indicato dal predicato verbale. Con certi verbi, per il resto prevalentemente o sempre intransitivi, si può trovare invece, in un numero limitato di espressioni, un oggetto che rappresenta il contenuto stesso dell'azione, e che chiamiamo oggetto «interno».

Per esempio:

Ha corso i cento metri con un buon tempo (Invece in: *Ha corso con impegno*; *È corso via* il verbo è intransitivo)

Ha cantato vittoria troppo presto (Invece in: *Virgilio cantò Enea* l'oggetto è esterno; in: *Il gallo cantò all'alba* il verbo è intransitivo)

Ancora: *combattere una buona battaglia*, *sputare veleno*, *sudar sangue*, *dormire il sonno del giusto*, *vivere una vita onesta*, ecc.

NOTA

• Questo particolare tipo di oggetto spesso può essere sostituito con un altro, diverso complemento, oppure con un avverbio: *Ha corso i cento metri* → *Ha corso nei cento metri*; *Vivere una vita onesta* → *Vivere onestamente*.

PREDICATIVO DELL'OGGETTO

Il gruppo di verbi che, al passivo, introducono il predicativo del soggetto (*chiamare*, *eleggere*, *considerare*, *rendere*, ecc.: vedi capitolo 27, § 4), quando sono usati all'attivo possono avere, oltre all'oggetto, un predicativo dell'oggetto (un altro sostantivo oppure un aggettivo). Il predicativo si riferisce nello stesso tempo al verbo e al sostantivo rappresentante l'oggetto:

Molti considerano Francesco [oggetto] *un bravo ragazzo* [pred. dell'oggetto]

Hanno eletto deputato [pred. dell'oggetto] *Pietro Fabbri* [oggetto]

Hanno reso felici [pred. dell'oggetto] *i loro genitori* [oggetto].

NOTA

• Non diversamente dal predicativo del soggetto, anche il predicativo dell'oggetto talora è introdotto da una preposizione (*come, a, da, per, ecc.*): *Scelsero come guida un uomo esperto.*

L'OGGETTO PREMESSO:
LA «COSTRUZIONE INVERSA»

Come si è visto (§ 1), l'oggetto di norma ha una posizione fissa nella frase: dopo il verbo (a parte i pronomi personali atoni e il relativo). Però nella lingua letteraria talora — quando non sono possibili equivoci (grazie alla forma verbale o al fatto che il soggetto è animato e l'oggetto inanimato) — il complemento oggetto viene premesso, in quella che viene detta «**costruzione inversa**».

Due esempi, dal Foscolo e da Montale:

A egrege cose il forte animo [oggetto] *accendono / l'urne de' forti;*

Spesso il male di vivere [oggetto] *ho incontrato.*

Anche la lingua d'uso può sentire l'esigenza di porre in risalto, all'inizio dell'enunciato, l'oggetto. Si hanno allora enunciati come:

La valigia la prendo io; Il giornale vado a comprarlo subito,

Come si vede, l'oggetto premesso viene ripreso dal pronome atono (*la, -lo*), il quale in effetti, dal punto di vista sintattico, diviene il vero e proprio oggetto nella frase, mentre il sostantivo premesso, cui potremmo far seguire una virgola, rappresenta una breve frase ellittica o una specie di complemento di argomento: *La valigia, la prendo io = Quanto alla valigia, la prendo io.*

IL COMPLEMENTO DIRETTO DI RELAZIONE

L'oggetto determina esclusivamente il predicato. Troviamo però un costrutto in cui un complemento, indicante in genere una caratteristica fisica, determina direttamente un aggettivo. A tale proposito, è celebre il passo dell'*Adelchi* manzoniano:

Sparsa le trecce morbide j sull'affannoso petto / ... giace la pia [Ermengarda],

dove il **complemento diretto** *le trecce morbide*, insieme con l'aggettivo *sparsa*, equivale a un **complemento di qualità**: con *le trecce morbide sparse*.

Si tratta di un costrutto — ricalcato sul latino, che l'aveva desunto dal greco («*accusativo alla greca*») — tipicamente poetico. Ma è abbastanza frequente anche nella prosa e, fino a un certo punto, nel parlato contemporaneo un costrutto simile, con un **complemento diretto** «**di relazione**» liberamente aggiunto a un sostantivo:

Maria, i capelli al vento, ci è passata davanti in scooter (= *con i capelli al vento*); *L'investigatore, l'eterna sigaretta fra le labbra, scrutò il malcapitato* (= *con l'eterna sigaretta...*).

4. IL COMPLEMENTO DI AGENTE

DEFINIZIONE E DISTINZIONI

Si è già ricordata più volte la possibilità di trasformare la frase con verbo transitivo e un complemento oggetto mutando il verbo da *attivo* in *passivo*. Nella proposizione che ne risulta quello che era l'oggetto diviene il soggetto e quello che era il soggetto diviene **complemento di agente**, il complemento che esprime da chi o che cosa è compiuta l'azione del verbo al passivo. È introdotto dalla preposizione da:

(Tu hai commesso l'errore)



L'errore è stato commesso da te

(Il popolo elegge il Parlamento)



Il Parlamento viene eletto dal popolo

Quando l'agente è inanimato (*Il cambio è azionato da una leva*), si preferisce designarlo come **complemento di causa efficiente**, ma la struttura della frase non muta.

COME SI RICONOSCE

Il riconoscimento del complemento di agente (e causa efficiente) è semplice e non dà luogo a

dubbi. Risponde alla domanda «da chi? da che cosa?», ma, soprattutto, constatiamo che la frase è passiva e se, seguendo la direzione opposta a quella indicata prima, trasformiamo la frase in attiva, verifichiamo che quello che era l'agente diviene il soggetto.

NOTA

• La preposizione *da* non ammette quasi alternative. Sono proprie del linguaggio burocratico-amministrativo locuzioni preposizionali come *da parte di*, *ad opera di*, *per opera di*. Per es.: *Da parte del pubblico ministero furono avanzate alcune obiezioni; I lavori sono stati intrapresi ad opera del Ministero dei Beni culturali.*

5. IL COMPLEMENTO DI TERMINE

CHE COS'È IL COMPLEMENTO DI TERMINE

Se prendiamo un verbo tipicamente transitivo, come *dare* («tipicamente transitivo» nel senso che di rado è usato assolutamente o intransitivamente) e ci proponiamo di formare frasi col solo oggetto, certo ne otteniamo senza difficoltà: *Date il buon esempio; Daranno una festa; Questo strumento dà un buon suono; Non dare noia!*; ecc. Tuttavia quelle che ci vengono in mente più numerose sono frasi in cui al sintagma *dare* + oggetto si aggiunge un terzo elemento:

Do un calcio alla palla; Ho dato un bacio a Marta; Egli darà lavoro a molti operai; Dammi il sale, per favore; ecc.

Ogni verbo transitivo può avere un oggetto, ma da un certo numero di verbi transitivi, oltre a un oggetto diretto, dipende frequentemente un «oggetto indiretto». L'azione si esercita sull'oggetto diretto, ma trova l'ultima conclusione e *il suo termine* in un altro essere o cosa, i quali rappresentano quello che chiamiamo **complemento di termine**.

Il complemento di termine è introdotto sempre e soltanto dalla preposizione *a*. La preposizione non compare però davanti ai pronomi personali atoni *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *gli*, *k*, *si* (e talora al relativo *cui*), aventi di per se stessi valore anche di complementi di termine (vedi capitolo 12, § 4 e capitolo 14, § 3).

CON VERBI TRANSITIVI

I verbi transitivi che, come *dare*, si costruiscono nella stessa frase con l'oggetto e col termine sono molti. L'elenco che segue fornisce semplicemente un'indicazione sulle diverse aree semantiche cui essi appartengono:

- *donare, assegnare, prestare, concedere, procurare, preparare, rendere, restituire*
- *portare, mandare, offrire, rivolgere, cedere* (ad es. *Cede il posto a un anziano*)
- *togliere, sottrarre, proibire, vietare, rapire*
- *dire, chiedere, narrare, leggere, ripetere, confidare, promettere, ordinare; mostrare, insegnare, indicare, spiegare; negare, tacere, nascondere* (ad es. *Mi nascondi la verità*)
- *dedicare, consacrare, preferire (una cosa a un'altra), mescolare* (ad es. *acqua al vino*), *dovere* (ad es. *Gli devo riconoscenza*), ecc.

CON VERBI INTRANSITIVI

Si costruiscono poi col complemento di termine (e, ovviamente, senza oggetto) parecchi verbi intransitivi, o transitivi usati intransitivamente, o riflessivi:

- *aderire, appartenere, annuire, attentare, badare, concorrere* (ad es. *alle spese, a un posto*), *giovare* (ad es. *Il moto giova alla salute*), *mancare, nuocere, piacere, rinunciare, sorridere* (ad es. *Il bimbo sorride alla mamma*), *sopressedere, succedere* (ad es. *Tiberio succedette ad Augusto; Cosa mi succede!*), *ubbidire*, ecc.
- *assistere* (ad es. *a una manifestazione*), *cedere* (ad es. *al male*), *credere, partecipare, pensare* (ad es. *ai propri guai*), *tirare* (ad es. *ai tordi*), ecc.
- *arrendersi, attenersi, rassegnarsi, sacrificarsi*, ecc.

CON AGGETTIVI, SOSTANTIVI, AVVERBI

Il complemento di termine può inoltre determinare molti **aggettivi, sostantivi e avverbi**:

- *devoto, favorevole, fedele, grato; avverso, contrario; atto, idoneo, pronto, propenso; inadatto, inetto; utile, giovevole; dannoso, nocivo, ostile; uguale, simile, affine;* ecc.
- *la fedeltà alle istituzioni, la sfida al potere, l'assistente alla regia, ecc.; conformemente alle istruzioni, similmente agli altri, ecc.*

«DATIVO ETICO»

Nel riflessivo «apparente» del tipo *Io mi lavo le mani* il pronome personale atono rappresenta un vero e proprio complemento di termine.

Invece in frasi come *Ti mangi un pollo intero?* o *Mi tengo tutto* (vedi capitolo 20, § 1) i pronomi *mi, ti*, ecc. non corrispondono esattamente a *a me, a te*, ecc. Il lo-

ro valore è intensificante, carico di affettività (in greco, *éthos*) e si avvicina al **complemento di vantaggio**, corrispondendo a quello che in latino è detto **dativo etico**. Il dativo etico si trova, sempre con pronomi personali atoni, anche al di fuori dell'uso dei riflessivi.

Per esempio: *Come mi risolvi questo problema?* *Te lo risolvo in quattro e quattr'otto.*

QUADRO DI RIFERIMENTO

Complementi

● oggetto

rappresenta ciò (essere o cosa) in cui si compie direttamente l'azione del verbo transitivo

è «**diretto**», cioè non introdotto da preposizione e contraddistinto dalla **collocazione**, dopo il verbo

— con determinate eccezioni (pron. pers. àtoni e pron. relativo)

— diversamente nella (rara) «costruzione inversa»

al costruito diretto, con l'oggetto, si contrappongono i costrutti indiretti, cioè con una data preposizione, dei verbi intransitivi

il complemento può determinare:

● il predicato

pertanto occorre avere ben chiari i concetti di **transitività** e **intransitività** (funzioni, più che proprietà dei singoli verbi)

— si distingue tra l'oggetto «esterno» (la norma) e l'oggetto «interno» (con certi verbi usualmente intransitivi)

— oltre all'oggetto, con alcuni verbi, si può avere un **predicativo dell'oggetto**

● di agente

in frase passiva esprime da chi oppure da che cosa (in tal caso lo si indica come compl. di causa efficiente) è compiuta l'azione

è introdotto dalla preposizione **da**

● il predicato

● di termine

esprime l'essere o cosa in cui trova conclusione e termine l'azione di un verbo transitivo, oppure determina un verbo intransitivo o riflessivo (e anche un sostantivo, un aggettivo, un avverbio)

è introdotto dalla preposizione **a**

● il predicato, un aggettivo, un sostantivo, un avverbio

29. Gli altri complementi (1)

1. IL COMPLEMENTO DI SPECIFICAZIONE

risponde alla domanda: **di chi? di che cosa?**
nel senso di: *specificando, precisando chi, che cosa?*

Il complemento di specificazione, introdotto sempre dalla preposizione *di*, determina in primo luogo il sostantivo (e inoltre il verbo e l'aggettivo), di cui *specifica* — cioè qualifica, determina, precisa — il valore.

CON SOSTANTIVI: DIVERSI VALORI

Il rapporto di specificazione è quello più semplice e frequente tra sostantivi; è estremamente vario, ma basterà segnalare solo alcune particolarità più notevoli.

- Con molte specificazioni qualificative o determinative il complemento **equivale a un attributo**, col quale spesso possiamo anche sostituirlo:

legge di natura = *legge naturale*
impiegati dello stato = *impiegati statali*

omaggio di fiori = *omaggio floreale*
rete delle strade = *rete stradale*
vini di Francia = *vini francesi*
giornale di Roma = *giornale romano*

- Una delle specificazioni più frequenti è quella **di appartenenza**:

il quaderno di Marta; la casa del padre; gli occhiali del nonno

La sostituzione con un attributo è possibile solo in determinati casi (*la casa del padre* = *la casa paterna*), ma diventa normale se il possessore è rappresentato da un pronome personale: *la casa di lui* = *la sua casa*.

- Quando il sostantivo determinato indica un sentimento o un comportamento (per es. *amore, odio, desiderio, paura, attesa*), il complemento che lo specifica può acquistare due valori: **soggettivo** (è quello più comune) o **oggettivo**. Cioè, il sintagma *il timore degli avversari*, a seconda del contesto, può significare: «*il timore che gli avversari hanno*», oppure: «*il timore che noi, o altri, abbiamo degli avversari*»:

Il timore degli avversari è evidente, e ne approfittiamo (specificazione **soggettiva**: *gli avversari temono*)

Il timore degli avversari, così agguerriti, ci trattiene (specificazione **oggettiva**: noi temiamo gli avversari).

• Il complemento di specificazione assume un **valore partitivo** (da distinguere dal «complemento partitivo» vero e proprio: vedi § 2), quando indica il tutto o l'insieme di cui si prende una parte o una o più unità:

una parte dei cittadini *una grande quantità di risorse*
una serie di sventure *una dozzina di rose*
un mazzo di rose *due etti di burro*

NOTE

- Alla specificazione partitiva risale come origine (ma non ne ha più la funzione) l'**articolo partitivo** (vedi capitolo 9, § 3),
- Un caso particolare di specificazione è costituito dal **secondo termine di paragone** del comparativo: *Sono più forte di te; Sono meno forte di te* (vedi capitolo 11, § 1).
- È di specificazione il valore più frequente della particella pronominale *ne* (= *di lui, di lei, di loro*, ecc., vedi capitolo 12, § 6).

CON VERBI E CON AGGETTIVI

Un gran numero di verbi e di aggettivi si costruisce con la preposizione **di**. In molti casi la determinazione ha un valore particolare (argomento, abbondanza, causa, ecc.: vedi oltre). Possiamo invece considerarla semplicemente «di specificazione» con verbi e aggettivi come:

- (verbi intransitivi e riflessivi) *abusare, accontentarsi, accorgersi, beffarsi, dimenticarsi, disperare, dispiacersi, disporre, innamorarsi, meravigliarsi, occuparsi, pentirsi, rallegrarsi, ricordarsi, ridere, sapere* (per es.: *di fumo*), *stupirsi, valersi, vergognarsi*, ecc.
- (verbi transitivi) *avvertire* (*uno di una cosa*), *convincere, incaricare, persuadere*;
- (aggettivi) *avido, capace, composto, contento, costituito, degno, desideroso, felice, formato, geloso, goloso, invidioso, lieto, pauroso*, ecc. (Si noti che *composto, costituito, formato*, se sentiti come participi passati, possono costruirsi anche con *da*).

La preposizione **di**, caratteristica anzitutto del complemento di specificazione, esprime molte altre funzioni: alcune prossime alla specificazione stessa, e le vedremo subito (complemento partiti-

vo, di denominazione, di argomento, ecc.), ed altre del tutto diverse (causa, tempo, ecc.), su cui torneremo più avanti.

2. IL COMPLEMENTO PARTITIVO

risponde alla domanda:
(**quanti, chi, ecc.**) dei, delle?
(**quanti, chi, ecc.**) fra i, fra le?

Quando l'insieme di cui si prende una parte o una o più unità dipende da: pronomi indefiniti (*uno, qualcuno, pochi, molti, ciascuno, nessuno*, ecc.), interrogativi e relativi (*chi, quale, quanti*), dimostrativi (*questo, quello*) e da numerali sostantivati, lo distinguiamo come **complemento partitivo** dalla semplice «specificazione partitiva». Il complemento partitivo è introdotto dalla preposizione **di** e anche (se al plurale) dalla preposizione **fra** (*tra*);

Uno dei presenti è responsabile; Degli iscritti solo pochi furono ammessi alle prove; Chi di noi potrebbe affermarlo? Quanti dei problemi proposti hanno trovato soluzione? Tre delle domande erano troppo difficili

oppure: *Uno fra i presenti è responsabile; Tra gli iscritti...;* ecc.

NOTA

- Rientra nel complemento partitivo il secondo termine di paragone con il superlativo relativo: *Luigi è il più forte di* (oppure: *fra*) *tutti noi* (vedi capitolo 11, § 2).

3. IL COMPLEMENTO DI DENOMINAZIONE

Non è possibile stabilire una precisa domanda sintattica; occorre riconoscere l'intero sintagma nella sua tipicità

Introdotta dalla preposizione *di*, indica, in dipendenza da un sostantivo di significato generico, una **denominazione** specifica:

- con molti nomi «appellativi geografici»: *la città di Roma, il comune di Ariccia, il regno di Svezia, la repubblica d'Irlanda, l'isola d'Elba, il canale di Suez*, ecc.

- con alcuni altri: *il mese di marzo, i giorni di lunedì e sabato, la virtù della prudenza, il titolo di cavaliere, il soprannome di Africano, il nome di Aldo*, ecc.

ALTERNARSI DI DUE SINTAGMI DISTINTI

Rilevate l'alternanza fra questi due sintagmi:

- nome generico + *di* + nome specifico (compi, di denominazione)
- nome generico (= apposizione semplice) + nome specifico

Talora sono ammessi entrambi (*il nome di Giovanni* oppure *il nome Giovanni*; *il cognome di Eossi* oppure *il cognome Rossi*), ma più spesso si può usare solo l'uno o l'altro. Per esempio, il sintagma con l'apposizione è obbligatorio con alcuni nomi geografici: *il fiume Tevere, il torrente Elsa, il monte Falterona, piazza Cavour* (vedi capitolo 27, § 3).

NOTE

- Si devono inoltre distinguere:
 - *Lago Maggiore, Lago Trasimeno, Mare Tirreno, Oceano Atlantico* e invece: *Logo di Como, Mare del Nord, Golfo di Taranto* (propriamente compl. di specificazione, perché prendono nome da una città, ecc.);
 - *la provincia (romana) di Sicilia, dell'Ilirico*, ecc. (= compl. di denominazione); *la provincia di Aosta, di Palermo*, ecc. (= propriamente compl. di specificazione);
 - *la regione della Catalogna, dell'Alvernia*, ecc. (= compl. di denominazione); invece per le attuali regioni italiane si usa l'apposizione: *la regione Sicilia, la regione Lazio*, ecc.

- È un complemento di denominazione anche quello che troviamo in espressioni idiomatiche come: *Quella buona lana di tuo fratello; Quel traditore di Iago; Diavolo d'uomo!*

4. IL COMPLEMENTO DI ARGOMENTO

risponde alla domanda: **di che cosa? di chi? su che cosa? su chi?**

nel senso di: *di (su) quale argomento?*

Specifica l'**argomento** che viene trattato o di cui ci si occupa, in dipendenza da verbi come *parlare, discutere, ragionare, trattare, scrivere, dubitare*, ecc. e da sostantivi di significato corrispondente. È introdotto dalle preposizioni *di* o *su*:

Discutevamo di politica; Parlammo bene di te; Questo libro tratta di botanica

Scrivimi sui tuoi programmi; Che cosa sai sul suo conto? Terrà una conferenza sul disarmo.

Rientrano nel complemento di argomento anche i sintagmi, propri in particolare del linguaggio burocratico-amministrativo, introdotti dalla preposizione **circa** e dalle locuzioni *intorno a, riguardo a, quanto a* e simili:

Si emaneranno disposizioni circa la compilazione dei moduli. Quanto alle modalità di pagamento, l'ufficio competente non si è ancora pronunciato.

NOTA

- In espressioni come *Leggo un libro d'arte, Ho acquistato una rivista di archeologia*, ecc. il complemento va considerato semplicemente di specificazione. In *opera di divulgazione* si tratta invece di un compl. di qualità (vedi § 6).

5. IL COMPLEMENTO DI MATERIA

risponde alla domanda: **di che cosa?**

nel senso di: *fatto di che cosa?*

Determina un sostantivo e indica la **materia** (il *materiale, la sostanza*) di cui una cosa è fatta. È

introdotto dalla preposizione di, o anche da in:

anello d'oro, statua di legno, coperta di lana, vaso di plastica;

in senso figurato: *faccia di bronzo, anni di piombo, tigre di carta, coda di paglia.*

La preposizione in (*lavori in avorio, legatura in pelle*) pone l'accento sull'atto della lavorazione e non sempre è sostituibile a di (mai, per esempio, negli usi figurati).

NOTA

• Si tenga ben presente il preciso concetto di «materia che costituisce interamente una data *cosa*»: solo in tal caso abbiamo un complemento di materia. In *mazzo di carte, miniera d'oro*, e anche in *lega di rame e stagno* i complementi sono semplicemente di specificazione.

6. IL COMPLEMENTO DI QUALITÀ

risponde alla domanda: **di che qualità? con quali caratteristiche?**

Determina un sostantivo e ne indica una **qualità** o *caratteristica*, fisica o, se si tratta di persona, anche morale. Nella sua conformazione più tipica, è introdotto dalla preposizione **di**; meno spesso, dalle preposizioni a, da, **con**:

di: *un uomo di alta statura, di nobili sentimenti, di buon carattere, di carattere; un professore di manica larga, di polso;*

una statua di pregevole fattura; un oggetto di pregio; una moto di grossa cilindrata; fragori di forte intensità

a: *un abito a strisce, una cravatta a pallini*

da: *un uomo dal carattere impossibile; un cervo dalle lunghe corna; un picco dal profilo inconfondibile; bomba da dieci megatoni; pezzo da novanta*

con: *una ragazza con gli occhi azzurri; un berretto col fiocco (introdotto da con, viene quasi a coincidere con i complementi di unione e di modo).*

NOTE

• Attenzione a non confondere il complemento di qualità (*uomo di alta statura*) col complemento di limitazione (*uomo alto di statura*): vedi § 8, «note».

• In espressioni come *bambino di due anni, appartamento di cento metri quadrati*, e simili, abbiamo, piuttosto che un complemento di qualità, una semplice specificazione (quantitativa).

7. IL COMPLEMENTO DI ABBONDANZA E PRIVAZIONE

risponde alla domanda: **di che cosa? di chi?**

nel senso di: *con abbondanza, privazione ecc. di che cosa, di chi?*

Si registrano come **complementi di abbondanza o privazione** quelli introdotti dalla preposizione **di** in dipendenza da verbi (transitivi e intransitivi) e da aggettivi raccolti intorno ai significati fondamentali di «abbondare» e del suo contrario «privare». Nei costrutti che ne risultano il complemento indica ciò di cui c'è **abbondanza, privazione, ecc.**:

abbondare, armare, arricchire, caricare, circondare, colmare, coprire, dotare, fornire, nutrire, ornare, riempire, rivestire, ecc.

abbisognare, aver bisogno, difettare, disfarsi, mancare, privare, spogliare, ecc.

(aggettivi) *abbondante, ricco, carico, colmo, dotato, fornito, pieno, provvisto, ecc.; privo, bisognoso, spoglio, vuoto, mancante, ecc.*

Qualche esempio:

Questa regione abbonda di cereali; Lo caricò di impropri; È ricco solo di debiti; Mancavamo di tutto; Non ci priveranno mai della libertà; La città era deserta di abitanti.

NOTA

• I complementi che dipendono dai sostantivi corrispondenti per significato ai verbi e agli aggettivi citati (ad es.: *abbondanza, ricchezza, carico, bisogno, mancanza, ecc.*) vanno considerati semplicemente come complementi di specificazione.

8. IL COMPLEMENTO DI LIMITAZIONE

risponde alla domanda: **limitatamente a che cosa?**

Precisa, limita, delimita, circoscrive la validità di quanto è espresso dal predicato, da un aggettivo, più raramente da un sostantivo. È introdotto, nella sua configurazione più tipica, dalla preposizione **di**, e inoltre anche dalle preposizioni **a**, **in**, **per**. Vediamo, prima, esempi in dipendenza da aggettivi e sostantivi:

- di:** *alto di statura, bruno di carnagione, lesto di mano, pronto di parola, vivace di ingegno*
a: *bravo a parole, coraggioso a chiacchiere*
in: *esperto in enigmistica, dottore in lettere, commerciante in legname*

per: *diversi per indole, superiore a tutti per ingegno.*

Verbi che si costruiscono con un **di** chiaramente limitativo sono per esempio: *aumentare* (ad es.: *di peso*), *cambiare*, *sbagliare* (anche con *in*). Con **in** (e talora con **per**) limitativo: *eccellere*, *essere superiore*, *superare*, *distinguersi*.

NOTE

- Occorre fare attenzione a distinguere il **di** che introduce il complemento di *limitazione* dal **di** del complemento di abbondanza (vedi § 7: ricco di *mezzi*, *privo di denaro*) e dal **di** modale (*arrivò di corso*) e causale (*muoio di fame*), per i quali vedi capitolo 30.
- La distinzione tra il complemento di limitazione e il complemento di qualità è ben netta, perché risulta dalla struttura stessa dei sintagmi:

limitazione: **agg. + di + sost.:**

Giorgio è buono di carattere

qualità: **sost. + di + sost. (+ agg.):**

Giorgio è di buon carattere.

Complementi:	sono sempre introdotti dalla preposizione di e inoltre da:	possono determinare:
<ul style="list-style-type: none"> ● di specificazione specifica — cioè qualifica, determina, precisa — il valore di un sostantivo, ecc. (da rilevare: spesso = attributo; soggettivo/oggettivo; con valore partitivo; ecc.) 	—	→ sostantivo verbo aggettivo
<ul style="list-style-type: none"> ● partitivo indica l'insieme di cui si prende una parte (con <i>uno, chi, questo</i>, ecc.) 	<i>tra</i> (non sempre)	→ sostantivo — —
<ul style="list-style-type: none"> ● di denominazione indica una denominazione specifica in dipendenza da un sost. di significato generico (in alternanza con l'apposizione) 	—	→ sostantivo — —
<ul style="list-style-type: none"> ● di argomento specifica l'argomento che viene trattato o di cui ci si occupa 	<i>su</i>	→ sostantivo verbo —
<ul style="list-style-type: none"> ● di materia indica la materia di cui una cosa è fatta 	<i>in</i> (non sempre)	→ sostantivo — —
<ul style="list-style-type: none"> ● di qualità indica una qualità o caratteristica fisica o morale 	<i>a, da, con</i>	→ sostantivo
<ul style="list-style-type: none"> ● di abbondanza e privazione indica ciò di cui c'è abbondanza o privazione 	—	→ — verbo aggettivo
<ul style="list-style-type: none"> ● di limitazione precisa, delimita, circoscrive la validità di quanto è espresso dall'elemento determinato 	<i>a, in, per</i>	→ sostantivo verbo aggettivo

30. Gli altri complementi (2)

*I tre complementi che illustriamo qui di seguito - di compagnia, di modo, di mezzo - hanno in comune la preposizione **con**, pressoché unica ad introdurre il complemento di compagnia, in concorrenza con altre preposizioni e locuzioni agli altri due.*

1. IL COMPLEMENTO DI COMPAGNIA E UNIONE (O SOCIATIVO)

risponde alla domanda: **con chi? con che cosa?**
nel senso di: *in compagnia di chi? in unione o concomitanza con che cosa?*

Indica l'essere animato o la cosa a cui si accompagna o si associa un'azione o una circostanza. Quando si tratta di *persona*, abbiamo il vero e proprio **complemento di compagnia**; quando il complemento è invece rappresentato da cosa si preferisce chiamarlo **di unione**, e il rapporto, oltre che come unione, può configurarsi come concomitanza o relazione più indeterminata.

È di norma introdotto dalla preposizione **con**:

Passeggiavo con un amico; Rimani con noi? È sceso dal treno con le valigie; L'Italia firmò la pace con gli Alleati nel 1943; Io dormo con la finestra aperta.

Il vero e proprio complemento di compagnia può essere anche introdotto dalle locuzioni **insieme con** (meno comuni o meno corrette: *insieme a, assieme con, assieme a*) e **in compagnia di**: *Ho preso il caffè insieme con Paolo e Anna.*

Per mezzo del **con** sociativo si costruiscono parecchi verbi (e i sostantivi e gli aggettivi corrispondenti):

accordarsi, allearsi (anche: a), amoreggiare, concordare, congratularsi (con uno di una cosa), impegnarsi, ecc.;

confinare, combaciare, cambiare, scambiare (una cosa con un'altra); parlare (con uno di una cosa), discutere, ecc.;

(con significato ostile, talora in concorrenza con *contro*) *adirarsi, arrabbiarsi, avercela, combattere, litigare, stizzirsi, ecc.*

NOTA

• Sintagmi come *Un berretto col fiocco, È uscito col vestito in disordine* si collocano al limite tra i complementi di unione, di modo (vedi § 2) e di qualità (vedi capitolo 29, § 6).

2. IL COMPLEMENTO DI MODO O MANIERA

risponde alla domanda: **come? in che modo?**

Indica il modo, la modalità, la maniera in cui si svolge il processo espresso dal predicato. La preposizione fondamentale è **con**, ma troviamo con pari frequenza anche **di**, **a**, **in**, **per**. Spesso può essere sostituito da un avverbio qualificativo.

Esempi:

con: *Studio con diligenza (= diligentemente); Ti rivedo con piacere; Ci accolse con grande entusiasmo*

di: *Arrivarono di corsa; Fa tutto di testa sua; Lavoravano di buona voglia*

a: *Avanzava a passi lenti; Lui impara tutto a memoria; Lo dico a ragion veduta;* con sostantivi: *pasta al sugo, pollo allo spiedo;* in locuzioni avverbiali: *a malincuore, a mio agio, alla buona, all'italiana, ecc.*

È facile confondere *a* modale con *a* strumentale: *motore a scoppio* (vedi § 3).

in: *Assistemmo in silenzio; Lavora molto in fretta; Agì in buona fede.*

per: *Lo dico per scherzo; È per natura (— naturalmente) indolente.*

Qui la funzione modale si avvicina, a seconda dei casi, alla funzione finale, o causale, o di limitazione.

NOTE

• Alla domanda sintattica «*come?*» rispondono anche i sintagmi contenuti nelle frasi *È vestito come un pezzente, È alto come me, Vive come un pascià* e simili, e il loro valore è in effetti vicino a quello di un complemento di modo. Ma, più esattamente, si tratta del secondo termine di paragone col comparativo di uguaglianza (vedi capitolo 11, § 1). Invece in frasi come *È stato assunto come apprendista, Lo hanno assunto come apprendista* il sintagma *come apprendista* è un predicativo del soggetto (vedi capitolo 27, § 4) o dell'oggetto (capitolo 28, § 3).

• Hanno un valore modale anche i sintagmi introdotti dalla preposizione *da* in *Agisce da galantuomo,*

Vive da eremita, Lo trattano da cane, ma si tratta anche qui di predicativi. È facile rilevare, infatti, il loro duplice riferimento al soggetto (o all'oggetto) e al verbo, e quindi la loro trasformazione nel plurale: *Egli agisce da galantuomo / Essi agiscono da galantuomini.*

3. IL COMPLEMENTO DI MEZZO O STRUMENTO (O STRUMENTALE)

risponde alla domanda: **per mezzo di che cosa? per mezzo di chi?**

Indica lo strumento, il mezzo materiale o morale e anche la persona mediante i quali si produce l'azione espressa dal predicato.

Oltre la preposizione **con**, lo introducono **di**, **a**, **in**, **per**, le preposizioni specifiche **mediante** e **attraverso** e varie locuzioni preposizionali, tra cui **per mezzo di**, preferita quando il mezzo è rappresentato da una persona.

Esempi:

con: *Estraggo un chiodo con le tenaglie; Firmi con la biro; Ragiona col cervello!; Ha raggiunto quella posizione col lavoro indefesso*

di: *Vive di espedienti; Lavora di gomiti!*

a: *La porta è chiusa a chiave; Dipinge a olio; Ci intendemmo a gesti; Giocare a carte, al pallone, al biliardo; ecc.*

Determina anche sostantivi: *motore a scoppio, illuminazione al neon, barca a vela, mulino a vento*

in: *Ti pagherò in contanti, in dollari; Te lo riferisco in due parole; Viaggiare, partire, arrivare in auto, in treno, in aereo*

I sintagmi dell'ultimo gruppo di esempi si possono interpretare anche come complementi di stato in luogo.

per: *Ti avvertirò per telefono; Mando il pacchetto per via aerea*

mediante, attraverso: *Potrete pagare mediante comode rate mensili; Eaggiunsero lo scopo attraverso dure lotte*

per mezzo di: Siamo riusciti finalmente ad avvicinare il ministro per mezzo di un amico.

Altre locuzioni (alcune proprie del linguaggio burocratico-commerciale): *a mezzo di, a mezzo, per opera di, ad opera di, grazie a, a forza di.*



I complementi che seguono — di causa e di fine (e vantaggio) -- hanno in comune (usata però in concorrenza con altre) la preposizione per.

4. IL COMPLEMENTO DI CAUSA

risponde alla domanda: **per che cosa?**
nel senso di: *a causa di che cosa?*

Indica la causa, la ragione, il motivo del processo espresso dal predicato, e può inoltre determinare sostantivi e aggettivi.

Lo introducono anzitutto per e poi di, a, da, con e le locuzioni **a causa di, a motivo di, o cagione di, per via di.**

Esempi:

per: È stato premiato per il suo impegno; Agirono così per necessità; Ha avuto una promozione per meriti speciali; Ecco Luca, ben noto per i suoi trionfi sportivi

di: Sono quasi morto di spavento; Soffriamo delle tue traversie

a: A quelle parole mi venne da ridere

da: Era pallido dall'emozione

con: Con questo caldo non riesco a lavorare

a causa di: A causa dei lavori di restauro, il Museo è chiuso

a motivo di: A motivo delle agitazioni in corso non possiamo assumere impegni.

Altri verbi costruiti con di causale: *bruciare* (per es.: *di febbre*), *congratularsi, felicitarsi, godere, scoppiare, vendicarsi, ecc.; ringraziare* (uno di una cosa), *compensare, scusare, ecc.*

5. IL COMPLEMENTO DI FINE E DI VANTAGGIO

risponde alla domanda: **per che cosa?**
nel senso di: *con quale fine?*
e alla domanda: **per chi? per che cosa?**
nel senso di: *a vantaggio (o svantaggio) di chi, di che cosa?*

DI FINE

Il **complemento di fine** indica il fine, lo scopo, l'obiettivo in vista del quale si svolge il processo espresso dal predicato; determina anche sostantivi e aggettivi.

Lo introducono le preposizioni per o da, e inoltre, con minor frequenza, di, a, in.

Esempi:

per: Si battono per la realizzazione dei loro ideali; La lotta per i diritti civili sarà continuata; È un attrezzo indicato per molti usi

da: Determina sostantivi in moltissime espressioni: *materiali da costruzione, cane da guardia, barca da diporto, carta da lettere, camera da letto, occhiali da vista, macchina da scrivere, ecc.*

di: *Le tue parole mi saranno di sprone*

a: *Quella legge opera a difesa dei più deboli; Dico questo a tuo merito*

in: *Diedero una festa in nostro onore; Cosa mi prometti in cambio?*

DI VANTAGGIO

Quando il fine si configura più precisamente come un vantaggio che si vuole procurare, oppure come uno svantaggio, un danno (a seconda del significato del predicato), abbiamo il **complemento di vantaggio (e svantaggio)**, che è una sottospecie del complemento di fine.

La preposizione è per (talora a):

Ti sei sacrificato per noi; Hanno dato la vita per la libertà; Hai operato a tuo danno.

Al posto di per si usano anche locuzioni preposizionali più specifiche: *a favore di, a vantaggio di, a danno di, ecc.*

LINGUA VIVA

Complementi e «locuzioni»

Quando studiamo i complementi di modo, mezzo, causa, fine, ci stupisce che, mentre è facile individuare e distinguere queste *funzioni logiche* e ci aspetteremmo dunque, «logicamente», che ad ogni funzione corrisponda un determinato strumento grammaticale, ci vediamo invece turbinare sempre intorno le preposizioni *di, a, da, in, con, per*, tutte a introdurre via via complementi diversi. In effetti, anche se ogni preposizione ha un proprio valore fondamentale, nei costrutti con verbi, sostantivi e aggettivi ciascuna si piega ad esigenze diverse e i ruoli si incrociano e si scambiano.

La lingua non procede accostando una data preposizione, con una sua funzione, alla moltitudine delle «parole piene», ma in molte occasioni ci fornisce e ci impone dei blocchi, delle espressioni già pronte, delle «locuzioni» fisse. In *la camera da letto* e *la stanza di soggiorno* l'informazione fornita dal complemento è analoga, ma nei due sintagmi le preposizioni *da* e *di* non sono affatto intercambiabili; ancora: si «dipinge

a olio», mentre «si scrive con la biro»; e così via.

In apparenza, dunque, domina il capriccio. In realtà come ogni parola ha la sua storia, che l'ha resa quale è e quel che significa, così ha una storia ogni locuzione: la forma che essa ha assunto si è cioè determinata nel corso dello svolgimento della lingua. Questo comporta anche che l'uso delle preposizioni e la forma dei sintagmi mutino spesso nel tempo. Possono diventare la spia di un'epoca. *Biglietto di visita*, per esempio, è dell'Ottocento, può sopravvivere qua e là nei primi decenni del Novecento, ma poi non compare più, soppiantato da *biglietto da visita*.

I grammatici puristi, in passato, si battevano per salvare le locuzioni considerate più appropriate e corrette. Anche la più nota fabbrica italiana di macchine dattilografiche insistette per decenni a propagandare *macchine per scrivere* (*per* è difatti la preposizione più specificamente deputata ad esprimere il fine, e senza dubbio, si tratta di apparecchiature che servono *per scrivere*): eppure, nonostante tutto, ha trionfato la *macchina da scrivere*.

Mentre alcuni tipi di sintagmi

scompaiono o diventano rari, altri guadagnano terreno, per esempio quello formato con la preposizione «a» per indicare — nel quadro del complemento di modo — le preparazioni gastronomiche:

pasta al sugo, al ragù, al pesto, alle vongole, alla matriciana, alla Carbonara] maccheroni alla chitarra; tortellini alla panna; risotto allo zafferano; carne ai ferri, alla griglia; pollo alla diavola, alla cacciatora; bracirole a scottadito; ecc.

Va tutto bene, sul piano linguistico? Sì, per esempio, per *spaghetti alla matriciana*, o meglio *all'amatriciana*, cioè alla maniera, secondo le tradizioni della cittadina di Amatrice: si tratta di un complemento di modo e la preposizione *a* è impiegata come nelle espressioni *all'italiana, alla greca, all'inglese*. Ma *al sugo, al ragù, al pesto*, ecc. indicano ciò con cui si è condita la pasta, il mezzo per insaporirla, ovvero — se vogliamo intenderla così — ciò che la *accompagna*; in entrambi i casi sarebbe corretto: *col sugo, col ragù, col pesto*. Eppure l'uso ha vinto, imponendo la preposizione *a* in tutti questi costrutti.

DUBBI LINGUISTICI

Usare la preposizione generica o specifica?

Come potete riscontrare in quasi tutti i paragrafi dedicati ai vari complementi, una preposizione «generica» (vale a dire una delle preposizioni proprie fondamentali *di, a, da, in, con, per*, che hanno ciascuna molti valori) ammette come alternativa delle preposizioni o locuzioni preposizionali «specifiche». Si può sostituire **da** di agente con *da parte di, di* di argomento con *intorno a*, con di compagnia con *insieme con, con* di mezzo con *per mezzo di*, ecc. Ci si deve valere di rado o spesso di questi mezzi sostitutivi? Dipende dai gusti. Osserviamo soltanto che molte locuzioni specifiche sono proprie della lingua giuridica, amministrativa, burocratica, e sono legittimate dal fatto che si mira alla precisione e si vogliono evitare fraintendimenti, ma sovente la semplice preposizione dà un costruito assai più agile e stilisticamente preferibile.

La preposizione per causale e finale

Come abbiamo visto, la preposizione **per** assolve una pluralità di funzioni sintattiche, ma in modo particolarmente netto si oppongono due valori che essa può esprimere: da una parte la causa, dall'altra il *fine* (e il vantaggio).

Naturalmente il diverso valore si chiarisce soltanto col contesto, attraverso il senso complessivo della frase.

La **causa** è quanto costituisce il motivo, la base, il punto di partenza di un evento o di una circostanza: precede, è «a monte». Il complemento di causa può essere introdotto anche dalla locuzione a causa *di*, oppure sostituito o amplificato da una proposizione causale (con le congiunzioni *poiché, dato che, perché* + indicativo):

Li ammiriamo per i loro ideali = a causa dei loro ideali; perché ebbero alti ideali; perché ebbero ideali che apprezziamo e condividiamo.

Il **fine** è invece quanto ci si propone, ciò che si vuol ottenere, la cosa o persona, in vista della quale si opera. Al posto del complemento di fine (e del complemento, strettamente simile, di vantaggio) potremo mettere una proposizione finale (introdotta da *affinché, perché* + congiuntivo, oppure *per* + infinito):

Si batterono per i loro ideali = per realizzare i loro ideali; perché i loro ideali trionfassero.

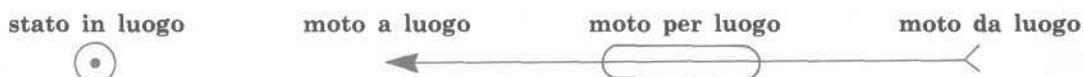
La distinzione che abbiamo approfondito non è puramente teorica: accertare la funzione ci serve infatti per cogliere esattamente il senso. E questo non solo per ben interpretare la frase italiana, ma anche per individuare l'espressione esattamente corrispondente in una lingua diversa. In altre lingue il *per* causale e il *per* di fine o di vantaggio si rendono difatti in modo diverso. In francese, per esempio, si oppongono *par* (causale) e *pour* (finale), e in inglese, spesso, *through* e *for*.

Complementi:	sono indotti da:	possono determinare:
<p>● di compagnia e unione [sociativo] indica l'essere animato o la cosa a cui si accompagna o si associa un'azione o una circostanza</p>	<p>con (e <i>insieme con</i>, ecc.)</p>	<p>→ il predicato; anche il sostantivo</p>
<p>● di modo o maniera [modale] indica la modalità in cui si svolge il processo espresso dal predicato</p>	<p>con, e inoltre: <i>di, a, in, per</i></p>	<p>→ il predicato; anche il sostantivo</p>
<p>● di mezzo o strumento [strumentale] indica lo strumento, il mezzo materiale o morale o la persona mediante i quali si produce l'azione espressa dal predicato</p>	<p>con, e inoltre: <i>di, a, in, per, mediante</i>, ecc.</p>	<p>→ il predicato; anche il sostantivo</p>
<p>● di causa indica la causa, la ragione, il motivo del processo espresso dal predicato</p>	<p>per, e inoltre: <i>di, a, da, in, a causa di</i>, ecc.</p>	<p>→ il predicato; anche il sostantivo e l'aggettivo</p>
<p>● di fine indica il fine, lo scopo in vista del quale si svolge il processo espresso dal predicato</p>	<p>per, e inoltre: <i>da, di, a, in</i></p>	<p>→ il predicato; anche il sostantivo e l'aggettivo</p>
<p>● di vantaggio (o svantaggio) si ha quando il fine si prospetta come un vantaggio o un danno che si vuole procurare</p>	<p>per</p>	<p>→ il predicato; anche il sostantivo e l'aggettivo</p>

31. Gli altri complementi (3)

1. I COMPLEMENTI DI LUOGO FONDAMENTALI E LE LORO PARTICOLARITÀ

I **complementi di luogo** collocano nello spazio un'azione, un essere animato, una cosa. Essi presentano una grande varietà, poiché i punti di riferimento nello spazio possono essere molteplici. Cominciamo dai quattro complementi di luogo **fondamentali**, connessi alla semplice opposizione stato ~ moto e all'individuazione, nel moto di traslazione, dei punti di partenza, di arrivo e di passaggio:



	domanda sintattica	preposizioni fondamentali	esempi
stato in luogo	dove? (= <i>in, dentro a quale luogo?</i>)	in, a	<i>Vivo in Italia;</i> <i>Vivo a Roma</i>
moto a luogo	dove? (= <i>in direzione di, fino a quale luogo?</i>)		
moto da luogo	da dove?	da	<i>Vengo da Roma</i>
moto per luogo	per dove? (= <i>attraverso quale luogo?</i>)	per	<i>Passo per Roma</i>

STATO IN LUOGO E MOTO A LUOGO

Le preposizioni fondamentali — in, a — sono le medesime per introdurre ambedue i complementi. Di conseguenza, la distinzione della funzione dipende esclusivamente dal significato del verbo, del sostantivo o foli'aggettivo determinati dal complemento:

stato: *Sto in campagna; Risiedo in un palazzo nuovo; Fa le vacanze a Capri; Passeggia in giardino* (moto circoscritto, assimilabile a uno stato); *Una sosta in montagna; Domiciliato a Tivoli*

moto: *Entro nel parco; Arrivo al capolinea; L'arrivo a Venezia; Diretto a Venezia*

NOTE

- La preposizione *in* è di uso più generale rispetto ad *a*, che rimane riservata a determinate locuzioni (per esempio: a caso, a teatro, a scuola, a letto, alla finestra, ecc.), ai nomi di città (per esempio: a Roma, a Barcellona, a Parigi, ecc.) e a quelli di alcune isole (per esempio: a Copri, a Sumatra, a Cuba, ecc., più o meno le stesse che si usano senza articolo: vedi capitolo 9, § 4).

- In unione con nomi di persona, la preposizione usata per introdurre il complemento — sia di stato in

luogo, sia di moto a luogo — è generalmente da, con un valore prossimo a quello di «presso»; ad esempio: *Soggiungerò dai miei parenti; Vado dal dottore; Ci troviamo da te,*

- Quando il moto a luogo indica non il punto di arrivo, ma la mèta o la direzione, è introdotto da per o da verso; ad esempio: *Parto per Roma; Il volo per Capri; Mi dirigo verso la costa; Vogliamo incamminarci verso casa?*

MOTO DA LUOGO

La preposizione da non ha quasi alternative:

Parto dalla stazione alle 6; Scendi subito da quell'albero!

Solo in qualche espressione troviamo anche, o soltanto, la preposizione di: *uscire di casa, di prigione; di lontano; ecc.*

MOTO PER LUOGO

Oltre **per**, lo introducono le preposizioni **attraverso** e talora da:

Viaggerò attraverso la Francia; Per andare a Roma è passato da Orte.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

Stato in luogo e moto a luogo

Come si è visto, i complementi di stato in luogo e di moto a luogo, sebbene assolvano funzioni «logicamente» distinte, sono formalmente uguali, venendo introdotti dalle medesime preposizioni (*in, a*). Ciò vale anche per gli avverbi dove (*Dove stai? Dove vai?*), *qui, qua, lì, là*.

La distinzione anche formale tra i due complementi è invece operata da altre lingue, come il

latino, e anche da lingue straniere moderne.

In **inglese** troviamo: *in, at* per lo stato; *to, into* per il moto. Per esempio:

*I was at the station
Ero alla stazione*

*I am going to the station
Vado alla stazione*

Invece l'avverbio *where* vale come l'italiano dove tanto per lo stato quanto per il moto:

*Where are you?
Dove sei?*

*Where are you going?
Dove vai?*

Il **tedesco**, che possiede un sistema, sia pur ridotto, di casi nominali, impiega la preposizione *in* tanto per lo stato quanto per il moto, ma con casi diversi, mentre *nach* esprime solo il moto, la direzione:

*S/e leben in der Stadt
Vivono in città*

*S/e fahren nach der Stadt
Vanno in città*

Inoltre la distinzione è estesa

all'avverbio: dove «stato» è *wo*, dove «moto» è invece *wohin* [= *vohin*].

La situazione illustrata per l'italiano è invece comune alle altre lingue neolatine. In **francese**

à, *en*, *dans* (= in) valgono indifferentemente per lo stato e il moto:

Je suis à la gare
Sono alla stazione

Je vais à la gare
Vado alla stazione

Così pure gli avverbi *où*, *ici*, ecc. hanno i medesimi doppi valori di *dove*, *qui*, ecc.

2. IL LUOGO «FIGURATO». I COMPLEMENTI DI ALLONTANAMENTO E DI ORIGINE

LUOGO FIGURATO

In tutti i complementi di luogo che abbiamo visto il luogo può anche essere non materiale e concreto, bensì mentale, astratto, «figurato». Più che di un *luogo*, si tratterà allora di una «situazione».

Per esempio:

(stato): *Vivo nell'ansia; È all'oscuro di tutto; Sono a riposo*

(moto a): *Sei incorso in un errore; Non nutrire odio verso i nemici*

(moto da): *Esco da un incubo; Sei forse uscito di senno?*

(moto per): *Cosa ti gira per la testa? È passato attraverso molte avventure.*

Inoltre con la preposizione *in* (da interpretare ora in funzione di *stato*, ora di *moto*) si costruiscono parecchi verbi: *consistere*, *dividersi*, *imbatte-si*, *persistere*, *sperare*, ecc.

Strettamente connessi al complemento di moto da luogo, e introdotti anch'essi dalla preposizione *da*, sono poi i complementi di *allontanamento* e di *origine e provenienza*.

ALLONTANAMENTO

Il complemento di allontanamento si presenta in dipendenza da verbi come *allontanare*, *divide-*

re, *separare*, *liberare*, ecc. e da sostantivi e aggettivi di significato affine:

Allontana da te questo sospetto; Sono Ubero da pregiudizi; Occorre assicurare la libertà dal bisogno.

ORIGINE

Il complemento di origine e provenienza dipende da verbi come *derivare*, *provenire*, *discendere*, *nascere*, *sorgere*, *apprendere*, *dedurre*, ecc. e da sostantivi e aggettivi affini:

Da quale lingua deriva l'italiano? Discende da illustri antenati; Da cosa nasce cosa; Leonardo da Vinci.

Talora la preposizione è *di*:

È originario dell'America Latina; È di buona famiglia.

3. I COMPLEMENTI DI LUOGO SPECIFICI

Una ricca varietà di altre preposizioni e di locuzioni preposizionali indica tutta una serie di localizzazioni nello spazio più specifiche, con riferimento alla *posizione* verso *l'alto* o il *basso*, o verso *l'interno* o *l'esterno*, o alla *vicinanza* o *lontananza*, ecc.

Ciascun complemento specifico si riconduce fondamentalmente alle nozioni di *stato in luogo*, *moto a luogo* (spesso, come si rileverà dagli esempi, la stessa preposizione serve per entrambi), *moto da luogo*, *moto per luogo*.

In vari casi il luogo può anche essere «figurato».

su	<i>Il libro è sul tavolo; Va' sul marciapiede</i> <i>Su</i> è di uso estesissimo e spesso, specie in valore figurato, senza che si avverta la nozione di «in posizione più elevata», equivale a <i>in, a, verso, presso</i> ; per es.: <i>L'albergo è sul lungomare; Marciarono su Parigi; Montò su tutte le furie; I sospetti caddero su di lui.</i> Si costruiscono con <i>su</i> parecchi verbi: <i>insistere, poggiare, basarsi, fondarsi, contare</i> , ecc. Locuzioni: <i>su di</i> (con i pronomi pers.); <i>su per</i> (per es. <i>su per il sentiero</i>).
sopra, al di sopra di	<i>Il libro è sopra il tavolo; Egli è al di sopra di ogni sospetto</i>
sotto, al di sotto di	<i>Il gatto è sotto il tavolo; Va' sotto la tettoia; È sotto interrogatorio</i> Locuzioni: <i>sotto di; sotto a; ai piedi di; giù da; giù per.</i>
dentro	<i>Abitano dentro le mura; Giungemmo dentro il cortile; È dentro l'imbroglio</i> Locuzioni: <i>dentro di, dentro a, al didentro di, da dentro.</i> Con lo stesso valore di <i>dentro</i> , ma più letterario, <i>entro</i> .
fuori di, fuori da, al di fuori di	<i>Fermati fuori dal garage; Esci fuori di lì; Mi sono tirato fuori dai guai</i> Il semplice <i>fuori</i> solo in determinate espressioni: <i>fuori porta, fuori sede, fuori tiro, fuori gioco</i> , ecc.
davanti a	<i>Il chiosco sorge davanti alla chiesa; Cammina davanti a me; Non trema davanti a nulla</i>
dietro	<i>Prendi il vicolo dietro la chiesa; Procedevo dietro la guida; Cosa c'è dietro la sua reticenza?</i> Locuzioni: <i>dietro di; dietro a</i> (frequente nel valore figurato).
fra (tra)	<i>Cesena si trova fra Forlì e Rimini; Vive sempre fra quattro mura; È fra la vita e la morte; con valore reciproco: Discutono sempre fra loro.</i>

E ancora:

- **in mezzo a, nel mezzo di**
- **di là da, al di là di, oltre, dopo; di qua da, al di qua di**
- **fino** (sino) **a, fino in; fino da**
- **presso, nei pressi di, a fianco di, vicino a, accanto a, addosso a; lungo, rasente; intorno a, attorno a; lontano da.**
- **contro**, che non è frequente in senso strettamente locale (La *catasta è contro il muro*) e più spesso indica opposizione (Si *batterono contro la dittatura; Assicurazione contro il furto*).

4. I COMPLEMENTI DI TEMPO FONDAMENTALI

Spesso nei complementi di tempo riscontriamo analogie — nelle suddivisioni e nell'uso delle preposizioni — con i complementi di luogo, perché la mente tende ad organizzare la dimensione temporale sul modello di quella spaziale.

Tra le determinazioni di tempo due sono fondamentali: i complementi di **tempo determinato e di tempo continuato**, rappresentati in genere da sostantivi che indicano il *tempo* stesso o una

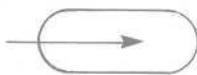
sua parte (*ora, giorno, anno, ecc.*).

tempo determinato



Nell'estate non è mai piovuto

tempo continuato



Per tre mesi non è mai piovuto

COMPLEMENTO DI TEMPO CONTINUATO

risponde alla domanda: **per quanto tempo? per quale periodo di tempo?**

Il **complemento di tempo continuato** indica la durata, l'estensione, la continuità del processo verbale (è analogo al complemento di moto per luogo). Viene introdotto dalla preposizione **per**, oppure si presenta **senza preposizione**:

Ti abbiamo aspettato per due ore; Rimarrà in carica per sette anni

Ti abbiamo aspettato due ore; Rimarrà in carica sette anni

Con la preposizione **durante** si insiste maggiormente sulla contemporaneità e sulla concomitanza: *Durante la cena non ha fatto che piangere* (— *per tutta la durata della cena*).

La preposizione **oltre** equivale a *più di, per più di*: *Ho aspettato oltre due ore*.

COMPLEMENTO DI TEMPO DETERMINATO

risponde alla domanda: **quando? in quale momento (ora, giorno, ecc.)?**

Il **complemento di tempo determinato** colloca un'azione o una circostanza in un punto o in un tratto preciso dell'asse temporale (è analogo al complemento di stato in luogo). Viene introdotto dalle preposizioni **in, a, di**, oppure si presenta **senza preposizione**, come complemento diretto «circostanziale»:

in: *Le primule fioriscono in marzo; La penicillina fu sintetizzata nel 1946; Nell'estate del prossimo anno andrò in America*

a: *Mi alzai all'alba; Chiamami alle sei; Sono rincasati a notte fonda*

di: *D'estate qui fa molto caldo; La civetta di giorno sta nel suo covo*

senza preposizione: *La domenica vado sempre alla partita; Riceve il martedì e il giovedì; E-gli prega tutti i giorni.*

IL TEMPO «APPROSSIMATO»

Quando il **tempo determinato** (e talora il continuato) viene indicato **in modo approssimativo**, si usano le preposizioni **su, intorno a, verso, sotto**:

Vieni a trovarmi sulle sei; Cesare nacque intorno al 100 a. C.; Verso l'alba ho avuto un sogno angoscioso; Non ci dia compiti sotto le feste (= «in prossimità delle feste» e anche «durante»).

Naturalmente l'approssimazione può essere resa anche mediante un avverbio: *Vieni a trovarmi alle sei circa*.

NOTE

- In alcuni casi c'è scelta fra tutt'e quattro i sintagmi (*La primula fiorisce in primavera, a primavera, di primavera, la primavera*), oppure ne sono possibili tre, due, uno solo. Per es. la data completa si esprime sempre senza preposizione: *La prima esplosione atomica avvenne il 14 luglio 1945*.

- In non poche espressioni (*Scrisse il suo capolavoro in vecchiaia; Morirono tutti in guerra; Vive già nel futuro; Gli parlerò al suo ritorno*) il complemento è al limite tra il tempo determinato e lo stato in luogo figurato.

5. I COMPLEMENTI DI TEMPO SPECIFICI

Oltre ai due fondamentali esistono parecchi altri **complementi di tempo più specifici**, indicanti cioè circostanze di tempo particolari, in rapporto alle nozioni di *anteriorità, posteriorità, limite*, ecc.

Vediamoli partendo dalle diverse domande cui rispondono.

Dopo quale momento, dopo che cosa, dopo chi?	<i>Dopo la mezzanotte il portone è chiuso; Dopo il temporale il cielo si schiarì; La fisica dopo Galileo fu una scienza nuova</i>
Prima di quale momento, di che cosa, di chi?	<i>Ritornero prima di sera; Svegliami prima delle sei.</i> Notate la prep. <i>avanti</i> nell'espressione <i>avanti Cristo (a. C.)</i> e in altre.
Quanto tempo prima?	<i>Arrivammo due minuti prima; Arrivammo due minuti prima della chiusura</i>
Quanto tempo dopo?	<i>Arrivammo due minuti dopo, Arrivammo due minuti dopo la chiusura</i> Propriamente, in <i>due minuti prima</i> , <i>due minuti</i> è un compl. di quantità e <i>prima</i> un avverbio, e in <i>due minuti prima della chiusura</i> il compl. di tempo è solo <i>prima della chiusura</i> . Lo stesso vale per dopo.
Quanto tempo fa?	<i>È accaduto un mese fa; Duemila anni or sono qui vivevano gli Etruschi</i> Questo complemento si esprime, eccezionalmente, non mediante una preposizione, ma posponendo al sostantivo la voce verbale grammaticalizzata <i>fa</i> (da <i>fare</i>): <i>un giorno fa</i> = <i>fa</i> (è trascorso) <i>un giorno da che...</i> Oppure si pospone la locuzione <i>or sono</i> , il cui carattere verbale è ancor più trasparente.
Fra quanto tempo?	<i>Il babbo ritornerà fra tre mesi; Tra poco tutto sarà pronto</i> Diverso il valore in <i>fra il 1970 e il 1980</i> (= da... fino al).
Per quando?	<i>Il lavoro sarà pronto per Pasqua.</i>
Entro quanto tempo?	<i>Devi rincasare entro le dieci; Finirò il lavoro nel termine fissato.</i>
Da quando? Fino a quando?	<i>Da Natale non penso ad altro; Le tecniche sono progredite fino dal Medioevo; Lavorerò fino a giugno</i>

ESPRESSIONE DELL'ETÀ

L'espressione dell'età è riconducibile al complemento di tempo determinato, espresso con la preposizione a:

Si sposò a ventiquattro anni; A vent'anni la vita è bella.

Lo stesso complemento, con connotazione approssimativa, si esprime mediante la preposizione su: *È un signore sulla sessantina*. Nelle espressioni *Ragazza di diciotto anni*, *Vecchio di ottant'anni* vedremo piuttosto un complemento di specificazione.

6. I COMPLEMENTI DI ESTENSIONE E DI QUANTITÀ (DISTANZA, MISURA, STIMA, PREZZO)

Presenta una certa affinità con le determinazioni di luogo (e anche di tempo) il **complemento di estensione**, che indica l'estendersi di qualche cosa nelle diverse dimensioni (*lunghezza, larghezza, profondità*). Ad esso possiamo poi associare i complementi che esprimono la **distanza**, la **misura o il peso**, la **valutazione** (*stima o prezzo*) o, con una parola sola, la **quantità**.

Caratteristica comune a questo gruppo di complementi è che essi vengono tutti espressi, prevalentemente, **senza preposizione**, con sintagmi diretti «circostranziali».

COMPLEMENTO DI ESTENSIONE

Il **complemento di estensione**, in dipendenza dagli aggettivi *lungo, largo, alto, profondo*, è espresso **senza preposizione**:

Quell'autostrada è larga 30 metri; Il pozzo era profondo cento braccia; Sono alto un metro e settanta.

In dipendenza da verbi (*estendersi, innalzarsi, ecc.*) è normale il costrutto con la preposizione **per**: *Il deserto si estendeva per cento chilometri.*

COMPLEMENTO DI QUANTITÀ

Si tratta, come abbiamo detto, di un complemento che ne raccoglie diversi, e cioè:

- **distanza**, in dipendenza da *distare* e dagli aggettivi *distante* e *lontano*, **senza preposizione**:

Roma dista da Milano 600 km; Il rifugio è ancora distante due ore di marcia; Tu sei lontano le mille miglia dalla verità!

Per il resto si esprime con la preposizione **a**: *Siamo a due ore dal rifugio; Ci fermammo a pochi metri dalla vetta;*

- **misura o peso**, in dipendenza rispettivamente dai verbi *misurare* e *pesare* (usati intransitivamente), **senza preposizione**:

La pezza misurava 10 metri; Queste arance pesano in tutto due chili.

NOTA

- Naturalmente nella frase *Pesa due chili di belle arance al signore*, dove pesare è impiegato transitivamente, *due chili* è complemento oggetto.

Con altri verbi la misura o il peso sono espressi con la preposizione **di**:

L'orologio ritarda di 5 minuti; Supera di 10 chili il peso forma;

- **valutazione** (*stima* e *prezzo*), in dipendenza dai verbi (alcuni transitivi, altri intransitivi) *stimare, valutare, valere, costare, pagare*, **senza preposizione**:

Stimano quel fabbricato (= oggetto) un miliardo (= compl. di valutazione); Questo quadro non vale un soldo; Mi costa un patrimonio; L'ho pagato diecimila lire.

Con altri verbi, tutti transitivi (*vendere, affittare, comprare, acquistare*) il complemento è invece introdotto dalle preposizioni **a** o **per**: *Vendono le arance a mille lire; Ho comprato questo quadro per una sciocchezza.*

NOTE

- Con i verbi di *stima* (in particolare quando si tratta di stima morale) e di *prezzo* la determinazione più comune è costituita dagli avverbi di quantità: *stimare (valere, pagare, ecc.) molto, poco, tanto, ecc.; vendere (comprare, ecc.) a molto, per molto, ecc.*

- La *valutazione approssimativa* viene resa con la preposizione **su**: *Vale sulle mille lire.*

7. IL COMPLEMENTO DISTRIBUTIVO

Indica vari tipi di rapporti di **distribuzione e di proporzione**, in espressioni caratterizzate in genere dalla presenza di un pronome o aggettivo indefinito, di un numerale, di un'indicazione di quantità. Lo introducono le preposizioni **a** o **per**, e talora è anche espresso **senza preposizione**:

Marciare per tre; Entrarono uno per uno; Si presentarono a due a due; C'è una figura per ogni pagina; Presero due libri per ciascuno.

Con questo complemento si esprimono:

- **moltiplicazione, divisione**, indicazione di percentuale, prezzo unitario, ecc.:

due per tre; sei diviso per due (o più comunemente sei diviso due); il dieci per cento; Costa mille lire (= compl. di quantità) al metro (o il metro = compl. distributivo); Guadagna centomila lire a (o per) ogni viaggio; Volà a 1000 km (= compl. di misura) all'ora (o l'ora = compl. distributivo);

- **determinazioni temporali** (in risposta alle domande: **ogni quanto tempo? quante volte in un dato tempo?**):

La medicina va presa ogni due ore; La medicina va presa due volte al giorno.

QUADRO DI RIFERIMENTO

Complementi

● **di luogo**

collocano nello spazio un'azione, un essere animato, una cosa

fondamentali
in rapporto all'opposizione stato/moto e alle fasi del moto

stato in luogo (*in, a*)
moto a luogo
moto da luogo (*da*)
moto per luogo (*per*)

specifici
forniscono localizzazioni specifiche in rapporto a alto/basso, interno/esterno, vicino/lontano, ecc.

possibile valore figurato

affini:
compl. di allontanamento e di origine

possono determinare:

il predicato;
anche sost., agg.

● **di tempo**

fondamentali

di tempo determinato
(*in, a, di*)
colloca un'azione in un punto preciso dell'asse temporale

di tempo continuato
(*per*)
indica la durata, estensione, continuità del processo verbale

anche sintagmi diretti

specifici
indicano circostanze di tempo particolari in rapporto alle nozioni di anteriorità, posteriorità, limite, ecc.

il predicato;
raram. un sost. o un agg.

● **di estensione**

indica l'estendersi di qualcosa nelle diverse dimensioni

● **di quantità**

esprime la **distanza**, la **misura**, il **peso**, la **valutazione** (stima e prezzo)

prevalentemente sintagmi diretti (senza preposizione)

aggettivo; predicato

predicato

● **distributivo**

indica vari rapporti di distribuzione e di proporzione, in costrutti particolari (con pron. indef., numerale, ecc.)

di norma predicato

32. Gli altri complementi (4).

Quadro riepilogativo della sintassi della proposizione

Sono riuniti in questo capitolo complementi il cui riconoscimento è facile, perché quattro (di esclusione, di sostituzione, concessivo, giudicativo) sono introdotti ciascuno da preposizioni particolari e altri due (della colpa e della pena) sono caratterizzati da pochi, specifici predicati. Ci occuperemo inoltre di due costituenti dell'enunciato che — ad essere esatti — non sono complementi: il vocativo e l'esclamazione.

1. IL COMPLEMENTO DI ESCLUSIONE

Indica l'essere animato o la cosa che si esclude oppure si eccettua dal processo del predicato o dalla condizione espressa da un sostantivo o da un aggettivo.

Lo introducono le preposizioni o locuzioni, riservate a questa funzione: **senza; eccetto, tranne, meno, salvo, fuorché, all'infuori di:**

È impossibile riuscire senza la perseveranza; È affettuoso senza smancerie; Bellezza senza difetti.

Ripassate tutto il capitolo, eccetto gli ultimi due paragrafi; Tutto è perduto fuorché l'onore; Parteciparono le squadre al completo, tranne pochissimi;

Hanno dato il premio a tutti fuorché a me (notate la preposizione *o*, richiesta a causa del precedente complemento di termine).

2. IL COMPLEMENTO DI SOSTITUZIONE

Indica l'essere animato o la cosa che vengono sostituiti o scambiati con altri. È introdotto dalle locuzioni **invece di, in luogo di, al posto di, in cambio di:**

Ho preso l'impermeabile di Giorgio invece del mio; Al posto del nostro professore abbiamo trovato un supplente; Mi ha dato un disco in cambio di quei libri.

NOTE

• Anche la preposizione semplice **per** assume questa funzione in frasi come: *Lo scambiarono per un ispettore; Lo presero per un altro.* Però in frasi simili, ma in diverso contesto, *per* introduce un predicativo: *Lo presero per (= come) loro difensore.*

• Con riferimento a persona troviamo il possessivo: *in vece mia, tua, ecc.; al posto mio, tuo, ecc.*

3. IL COMPLEMENTO CONCESSIVO

Indica l'essere o cosa nonostante i quali si svolge il processo indicato dal predicato. In altre parole designa l'opposto di una causa, ovvero una «causa non impediente». Lo introducono le preposizioni o locuzioni **nonostante**, **malgrado**, *a malgrado di*, *ad onta di*, *a dispetto di*:

Nonostante molti ostacoli ha ottenuto il suo scopo; Malgrado la pioggia non rinunciamo alla gita.

Può avere questo valore anche la preposizione semplice **con**:

Con (= nonostante) tutti questi bei propositi non hai combinato nulla.

4. IL COMPLEMENTO GIUDICATIVO

Indica il punto di riferimento (persona o cosa) di un giudizio, di una valutazione, di un'opinione. Possiamo considerarlo una variante del complemento di modo. Lo introduce, con precisione, la preposizione **secondo**, ma anche le preposizioni *a* e *per* e le locuzioni *in base a*, *a giudizio di*, ecc.:

Secondo il mio orologio sono le tre esatte; Secondo il mio parere il calcolo è sbagliato; Secondo me avete ragione

Per me avete ragione; A suo avviso dovremmo avere sbagliato

In base alle statistiche la popolazione mondiale è in rapido aumento.

5. I COMPLEMENTI DELLA COLPA E DELLA PENA

COMPLEMENTO DELLA COLPA

Il **complemento della colpa** indica la colpa, il delitto, il vizio che si attribuisce a una persona. È introdotto dalla preposizione *di* in dipendenza dai verbi *accusare*, *incolpare*, *imputare*, *tacciare*:

È accusato di malversazione; Incolpano me di tutto; Lo tacciano di estrema avarizia.

Col verbo *processare* la preposizione è *per*: *processare uno per furto*.

NOTA

• Riguardo ai sostantivi e agli aggettivi connessi per significato ai verbi citati (cioè *accusa*, *imputazione*, *reo*, *colpevole*), il complemento che ne dipende (per es. in *accusa di furto*, *reo di peculato*) va considerato semplicemente come un complemento di specificazione.

COMPLEMENTO DELLA PENA

Il **complemento della pena** indica la pena, il castigo, la multa che si infligge, in dipendenza dai verbi: *condannare*, *punire*, *castigare*, *multare*. Ciascuno presenta un proprio costrutto:

condannare a morte, *all'ergastolo*, *a due anni di galera*

punire con vent'anni di galera, *col fuoco*; *castigare con l'interdizione*

multare di o per; ma in genere si ricorre all'espressione: *infliggere una multa di...*

6. IL VOCATIVO

Il **vocativo** va chiamato semplicemente così, piuttosto che «complemento di vocazione»: infatti non «completa» una frase, perché non è correlato ad altri elementi, ma costituisce, da solo, un brevissimo enunciato, che è del tutto autonomo o viene preposto, posposto o inserito in un altro. Il vocativo è la persona (o la divinità, un'astrazione, una cosa personificata) che si chiama, si invoca, cui ci si rivolge, cui si dà un ordine. È rappresentato da un nome proprio, da un nome appellativo di norma senza articolo, da un aggettivo, da un pronome allocutivo, anche da un più ampio sintagma nominale. Se è isolato, è caratterizzato dal punto esclamativo; altrimenti, lo isolano dal contesto la virgola o due virgole, una prima e una dopo. Esempi:

Patrizia! Tesoro! Dio mio! Caro! Tu!

Patrizia, torna subito qui! Tesoro, sei stato davvero gentile; Dio, aiutami! Patria mia, ti rivedo! Caro ingegnere, La saluto cordialmente; Tu, vieni un po' qui; Senta, lei, vuole scherzare? Specchio delle mie brame, sono la più bella del reame? Cittadini, amici ed amiche, mi rivolgo a voi...; Signore e signori, buona sera...

Solo nella lingua letteraria di tono elevato il vocativo talora è introdotto dalla particella *o*, che va identificata con l'interiezione *oh*, scritta — in questa funzione — senza *-h*:

Oh chi vedo! O padre Cristoforo. (A. MANZONI)
O Italiani, io vi esorto alle istorie. (U. FOSCOLO)

Vittoria! Balle! Stupendo! Circolare! Bene!

Troviamo anche due o tre parole, nelle frequenti formule pronomi personale + aggettivo, aggettivo relativo-interrogativo + sostantivo e simili:

Me infelice! Che gioia! Che bella notizia! Quanta abbondanza! Quale successo! Bel successo!

NOTE

- In enunciati più ampi, quando è presente, o è immediatamente sottintendibile, una forma verbale, abbiamo non più un'esclamazione, ma una *proposizione esclamativa*, per nulla diversa — se non nell'intonazione — da una normale proposizione assertiva, e sintatticamente analizzabile (soggetto, predicato, ecc.):

Quanta strada ho fatto! «Hai trovato delle occasioni?» «Molte!»

- Sono esclamazioni anche tutte le *interiezioni* (vedi capitolo 25, § 6). Tuttavia distinguiamo dall'esclamazione l'interiezione, perché questa è una «parte del discorso» impiegata *esclusivamente* in tale funzione (e, almeno l'interiezione «propria», con un significato genericissimo, quasi inafferrabile).

7. L'ESCLAMAZIONE

Anche l'esclamazione non è un complemento, ma un breve enunciato ellittico (vedi capitolo 27, § 7). I primi esempi di vocativi del paragrafo precedente (*Patrizia! Tesoro!* ecc.) sono al tempo stesso delle esclamazioni. Però il concetto di esclamazione è più ampio: oltre che a chiamare, risponde all'esigenza espressiva di isolare una data parola (qualsiasi «parte del discorso») caricandola di *affettività* (gioia, ammirazione, sorpresa, sdegno, ecc.).

L'intonazione particolare che l'enunciato assume è resa graficamente dal punto esclamativo:

8. RIEPILOGO: LE FUNZIONI DELLE PREPOSIZIONI PROPRIE FONDAMENTALI

Dopo aver studiato i vari complementi secondo l'ordine delle funzioni che esplicano nella frase, ripercorriamo la mappa della sintassi della proposizione partendo dalle singole preposizioni proprie fondamentali, che hanno la proprietà di esprimere una molteplicità di funzioni diverse.

di

specificazione
 comparativo (2° term. di paragone)
 partitivo
 superlativo (2° term. di paragone)
 denominazione
 argomento
 materia
 qualità
 abbondanza e privazione
 limitazione
 modo o maniera
 mezzo o strumento
 causa
 fine
 luogo: moto da

Legge di natura; Mi beffo di tutti
Luigi è più (meno) alto di te
Uno dei presenti è responsabile
Luigi è il più alto di tutti noi
La città di Roma
Discutevamo di politica
Un anello d'oro
Un uomo di nobili sentimenti
Questa regione abbonda (è povera) di cereali
Un giovane vivace d'ingegno
Arrivarono di corsa
Vive di espedienti
Sono quasi morto di spavento
Le tue parole mi saranno di sprone
Quando sei uscito di casa?

origine
tempo determinato
quantità: misura
colpa

*È di buona famiglia
D'estate qui fa molto caldo
L'orologio ritarda di cinque minuti
È accusato di malversazione*

a

predicativo
termine
qualità
limitazione
modo o maniera
mezzo o strumento
causa
fine
luogo: stato
 moto a
tempo determinato
età
quantità: distanza
 prezzo
distributivo
giudicativo
pena

*Lo elessero a loro rappresentante
Do un bacio a Marta; Il moto giova alla salute
Un abito a strisce
Bravo a parole
Avanzava a passi lenti; Pasta al sugo
La porta è chiusa a chiave; Motore a scoppio
A quelle parole mi venne da ridere
Votarono una legge a difesa dei più deboli
Vivo a Roma; Sono a riposo
Vado a Roma; Furono mossi a pietà
Mi alzai all'alba
Si sposò a diciotto anni
Siamo a due ore dal rifugio
Vendono le arance a mille lire
Entrarono a due a due
A mio avviso siete matti
L'hanno condannato a due anni*

da

predicativo
agente (e causa efficiente)
qualità
causa
fine
luogo: stato
 moto a
 moto da
 moto per
allontanamento
origine
tempo specifico

*Fungeva da segretario
L'errore è stato commesso da te
Un uomo dal carattere impossibile
Era pallido dall'emozione
Cane da guardia; occhiali da sole
Soggiornò dai suoi parenti
Vado dal dottore
Vengo da Roma
Passo da Roma
Allontana da te questo sospetto
Discende da illustri antenati
Dal Natale scorso non penso ad altro*

in

materia
limitazione
modo o maniera
mezzo o strumento
fine

*Lavori in avorio
Dottore in lettere; Lo supero in abilità
Assistemmo in silenzio
Te lo riferisco in due parole
Diedero una festa in nostro onore*

luogo: stato	<i>Vivo In Italia; Vivo nell'ansia</i>
moto a	<i>Vado in Italia; Sei incorso in un errore</i>
tempo determinato	<i>Le primule fioriscono in marzo</i>
tempo specifico	<i>Finirò il lavoro nel termine fissato</i>

con

qualità	<i>Una ragazza con gli occhi azzurri</i>
compagnia (e unione)	<i>Passeggiavo con un amico</i>
modo o maniera	<i>Studio con diligenza</i>
mezzo o strumento	<i>Estraggo un chiodo con le tenaglie</i>
causa	<i>Con questo caldo non riesco a lavorare</i>
concessivo	<i>Con tutti questi bei propositi non combini nulla</i>
pena	<i>Lo punirono con l'ergastolo</i>

su

argomento	<i>Scrivimi sui tuoi programmi</i>
luogo specifico	<i>Il libro è sul tavolo; Va' sul marciapiede</i>
tempo approssimato	<i>Telefona sulle sei</i>
quantità approssimata	<i>Vale sulle mille lire</i>

per

predicativo	<i>Lo hanno preso per difensore</i>
limitazione	<i>Supera tutti per ingegno</i>
modo o maniera	<i>Lo dico per scherzo</i>
mezzo o strumento	<i>Ti avviserò per telefono</i>
causa	<i>Agirono così per necessità</i>
fine	<i>Si battono per la libertà</i>
vantaggio	<i>Ti sei sacrificato per noi</i>
luogo: moto a	<i>Parto per Roma</i>
moto per	<i>Passerò per Firenze</i>
tempo continuato	<i>Ti abbiamo aspettato per due ore</i>
tempo specifico	<i>Sarò pronto per Pasqua</i>
estensione	<i>Il deserto si estende per un ampio spazio</i>
quantità: prezzo	<i>Ho comprato il quadro per una sciocchezza</i>
distributivo	<i>C'è una figura per ogni pagina</i>
sostituzione	<i>Lo scambiarono per un ispettore</i>
giudicativo	<i>Per me questa è una follia</i>
colpa	<i>L'hanno processato per furto</i>

fra (tra)

partitivo	<i>Uno fra i presenti è responsabile</i>
superlativo (2° term. di par.)	<i>Luigi è il più forte fra tutti noi</i>
luogo specifico	<i>Vive sempre fra quattro mura</i>
tempo specifico	<i>Il babbo ritornerà fra due mesi</i>

9. QUADRO SINOTTICO DELLE FUNZIONI SINTATTICHE

Il quadro sinottico riunisce i **complementi** e gli altri **elementi della proposizione** e riporta, oltre i sintagmi preposizionali con le preposizioni proprie fondamentali, quelli con altre preposizioni o locuzioni e quelli diretti. Il segno tra parentesi indica uso secondario o circoscritto. L'elenco, nell'ultima colonna, delle «altre preposizioni, ecc.» è limitato in vari casi a quelle più comuni.

funzione sintattica	preposizione «zero»	preposizioni proprie fondamentali								altre preposizioni proprie, preposizioni improprie, locuzioni preposizionali
		di	a	da	in	con	su	per	fra tra	
soggetto	•									
elemento del predicato nominale	•									
attributo	•									
apposizione	•			(•)						(•) <i>come, in qualità di</i>
predicativo	•		(•)	(•)				(•)		(•) <i>come</i>
complemento:										
oggetto	•									
di relazione	•									
d'agente				•						(•) <i>da parte di</i>
di termine			•							
di specificazione		•								
2° termine di paragone col comparativo		•								
partitivo		•						•		
2° termine di paragone col superlativo relativo		•						•		
di denominazione		•								
d'argomento		•					•			• <i>circa, intorno a</i>
di materia		•			•					
di qualità		•	•	•		•				
di abbondanza e privazione		•								

funzione sintattica	preposizione «zero»	preposizioni proprie fondamentali							altre preposizioni proprie, preposizioni improprie, locuzioni preposizionali
		di	a	da	in	con	su	per	
di limitazione		•	•		•			•	• <i>quanto a</i>
di compagnia						•			• <i>insieme con</i>
di modo o maniera		•	•		•	•		•	
di mezzo o strumento		•	•		•	•		•	• <i>mediante, per mezzo di, attraverso</i>
di causa		•	•	•		•		•	• <i>a causa di</i>
di fine		•	•	•	•			•	
di vantaggio e svantaggio								•	• <i>a favore di, a danno di</i>
di luogo: stato			•	(•)	•				
moto a			•	(•)	•			C)	(•) <i>verso</i>
moto da		(•)		•					
moto per				(•)				•	• <i>attraverso</i>
specifico								•	• <i>sopra, sotto, dentro, fuori di, davanti a, dietro, contro, ecc.</i>
di allontanamento				•					
di origine		(•)		•					
di tempo: determinato	•	•	•		•				
continuato	•							•	• <i>durante</i>
approssimato								•	• <i>verso, sotto</i>
specifico				•	•			•	• <i>dopo, prima di, entro, fino da, fino a, ecc.</i>
d'età			•					(•)	
di estensione	•	•	•					•	
di quantità (distanza, misura, stima, prezzo)	•	•	•					C)	•
distributivo	•		•					•	
di esclusione									• <i>senza, eccetto, tranne, fuorché, ecc.</i>
di sostituzione								•	• <i>invece di, al posto di, ecc.</i>
concessivo						(•)			9 <i>nonostante, malgrado, ecc.</i>
giudicativo			•					•	• <i>secondo, in base a</i>

funzione sintattica	preposizione «zero»	preposizioni proprie fondamentali								altre preposizioni proprie, preposizioni improprie, locuzioni preposizionali	
		di	a	da	in	con	su	per	fra tra		
della colpa		•								(•)	
della pena		(•)	•			•					
vocativo	•										(•) o
esclamazione	•										

QUADRO DI RIFERIMENTO

Complementi			possono determinare
● di esclusione	indica essere o cosa che si esclude o eccettua	[senza; eccetto, ecc.]	→ predicato; sost.,agg.
● di sostituzione	indica essere o cosa che si sostituisce o scambia	[invece di]	→ di norma predicato
● concessivo	indica essere o cosa nonostante i quali si attua il processo espresso dal predicato (la causa non impediante)	[nonostante, malgrado, ecc.]	→ di norma predicato
● giudicativo	indica il punto di riferimento di un giudizio	[secondo, a, per]	→ di norma predicato
● di colpa	indica la colpa che si attribuisce	[di, per]	→ predicato
● di pena	indica la pena che si infligge	[a, con]	→ predicato

Non sono propriamente complementi, perché non hanno un rapporto organico con un elemento della frase, ma sono autonomi

il vocativo

la persona (divinità, ecc.) che si chiama, si invoca, cui ci si rivolge, ecc.

l'esclamazione

una parola (anche due, tre) caricata di emotività (se c'è o è sottintendibile un predicato, si tratta peraltro di una proposizione esclamativa)

33. Sintassi del periodo: il periodo e la sua struttura

1. COORDINAZIONE E SUBORDINAZIONE

Già all'inizio della sintassi della proposizione, al fine di isolare la proposizione stessa, ci si è occupati brevemente dell'unità sintattica d'ordine superiore rappresentata dal **periodo** (vedi capitolo 26, § 1).

Possiamo difatti esprimere un pensiero completo mediante un'unica proposizione, che costituisce un organismo autonomo e corrisponde da sola a un «periodo semplice»; ma, più spesso, il discorso riunisce insieme due o più proposizioni, in quello che chiamiamo «periodo complesso» o senz'altro, semplicemente, «periodo».

FRASI «GIUSTAPPOSTE»

Il periodo è una struttura organizzata. Peraltro nel suo livello più elementare — non infrequente nel parlato e anche nella lingua letteraria, quando chi scrive vuole riprodurre il discorso quotidiano — l'enunciato consiste nel semplice accostamento, o «giustapposizione», di singole proposizioni e i rapporti tra una proposizione e l'altra

scaturiscono solo dal senso complessivo: «*Vieni con noi? Rimani qui?*»; «*Te lo prometto: ti aiuterò*»; «*Forse poverà. Metto l'impermeabile. Mi riparerà*».

COORDINAZIONE E SUBORDINAZIONE

Rispetto alla «giustapposizione», è tuttavia molto più usuale un'*organizzazione* dell'enunciato in cui i rapporti fra una proposizione e l'altra ricevono evidenza grazie a quegli strumenti grammaticali che servono appunto a «legare insieme», le *coniunzioni*, oltretutto con altri mezzi.

Questa organizzazione dell'enunciato nel **periodo** procede per due vie diverse: la *coordinazione* e la *subordinazione*.

La **coordinazione**, realizzata mediante le *coniunzioni coordinanti*, «ordina insieme» nel periodo, cioè collega ponendole sullo stesso piano, due o più proposizioni. Le proposizioni coordinate sono dunque collegate tra loro, ma *non* dipendono l'una dall'altra.

La **subordinazione** collega due o più proposizioni stabilendo una *gerarchia* sintattica, in quanto il periodo trova il suo centro in una proposizione «*principale*», e «*sotto*» (in latino *sub*) questa so-

no «ordinate» le altre proposizioni, le «*dipendenti*» (dette anche, indifferentemente, «subordinate» o «secondarie»). Come vedremo meglio tra breve, la subordinazione viene realizzata mediante le *coniunzioni subordinanti*, o determinati *pronomi* o *avverbi*, e il predicato della proposizione dipendente è una forma verbale finita (**subordinazione esplicita**); oppure per mezzo delle *forme nominali del verbo* — infinito, gerundio, participio — (**subordinazione implicita**).

dinazione è anche detta *paratesi* e la *subordinazione* è anche detta *ipotassi*.

Vediamo, nella tabella in basso, alcuni esempi di enunciati in cui lo stesso pensiero viene espresso:

- 1) con frasi semplicemente «giustapposte»;
- 2) mediante la *coordinazione*;
- 3) mediante la *subordinazione* (noterete che in qualche caso sono possibili sia la coordinazione, sia la subordinazione, in altri solo una delle due).

NOTA

- Con termini equivalenti derivati dal greco, la *coor-*

frasi giustapposte	coordinazione	subordinazione
<i>Entrò nel bar. Guardò in giro. Salutò gli amici.</i>	<i>Entrò nel bar, guardò in giro e salutò gli amici.</i> (coord. copulativa)	—
<i>È nebbioso. Partiamo lo stesso.</i>	<i>È nebbioso; tuttavia partiamo.</i> (coord. avversativa)	<i>Sebbene sia nebbioso, partiamo.</i> (prop. concessiva)
<i>Vieni con noi? Rimani qui?</i>	<i>Vieni con noi o rimani qui?</i> (coord. disgiuntiva)	—
<i>Non mangio più. Sono già sazio.</i>	<i>Non mangio più: infatti sono già sazio.</i> (coord. dichiarativa)	<i>Non mangio più perché sono già sazio.</i> (prop. causale)
<i>È tardi. Rincasiamo.</i>	<i>È tardi, quindi rincasiamo.</i> (coord. conclusiva)	<i>È tanto tardi che rincasiamo.</i> (prop. consecutiva)
<i>Te lo assicuro: siamo pronti.</i>	—	<i>Ti assicuro che siamo pronti.</i> (prop. dichiarativa)
<i>Te lo prometto: ti aiuterò.</i>	—	<i>Ti prometto di aiutarti.</i> (prop. infinitiva)
<i>Quanti hanno aderito? Non so.</i>	—	<i>Non so quanti abbiano aderito.</i> (prop. interrogativa indiretta)
<i>Prima arrivi, meglio ti sistemi.</i>	—	<i>Se arrivi prima, ti sistemi meglio.</i> (periodo ipotetico)
<i>Franco è il più veloce. È stato scelto come centrocampista.</i>	<i>Franco è il più veloce, e (oppure quindi) è stato scelto come centrocampista.</i> (coord. copulativa o conclusiva)	<i>Franco, che è il più veloce, è stato scelto come centrocampista.</i> (prop. relativa)

2. LA COORDINAZIONE

La coordinazione fra due o più proposizioni avviene, come si è già detto, per mezzo delle *congiunzioni coordinanti* (e le si veda elencate nel capitolo 25, § 4).

Per i vari tipi di coordinazione, diamo alcuni esempi in cui essa ha luogo *tra proposizioni indipendenti* e i modi verbali sono quelli ad esse propri (e cioè fondamentalmente l'indicativo e, in determinati casi, il condizionale, il congiuntivo, l'imperativo):

coordinazione	
copulativa	<i>Non stai mai attento e non mi ascolti; Sta' attento e ascoltami!; Vorrei e forse potrei; Stessi attento una volta e mi ascoltassi!</i>
disgiuntiva	<i>Rimango a casa, vado al cinema, o faccio una passeggiata?</i>
avversativa	<i>Ho visto quello sceneggiato, ma non mi sono formato un giudizio.</i>
dichiarativa	<i>I teoremi della geometria sono inoppugnabili: infatti discendono necessariamente da postulati.</i>
conclusiva	<i>Queste due rette non si toccano, quindi sono parallele.</i>

Oltreché fra proposizioni indipendenti, la coordinazione, con molte congiunzioni, può stabilirsi *fra proposizioni dipendenti*, appartenenti a uno qualsiasi dei tipi che vedremo nei prossimi paragrafi. Per esempio:

Coricati, perché è tardi e domani devi alzarti alle sei (sono coordinate tra loro da *e* due proposizioni causali; la congiunzione subordinante *perché* potrebbe anche venire ripetuta all'inizio della seconda: ... *e perché...*).

Rispettando la lettera, ma tradendo lo spirito, hai ignorato i miei precetti (sono coordinate da *ma* due proposizioni dipendenti implicite espresse mediante il gerundio).

Considerata nel suo insieme, la coordinazione perviene a rendere un numero relativamente limitato di rapporti tra le proposizioni nell'ambito del periodo. Come vedremo subito, la subordinazione è molto più ricca e articolata, e rappresenta l'ossatura fondamentale della sintassi del periodo.

3. LA SUBORDINAZIONE: DIPENDENTI DI DIVERSO GRADO. LA «REGGENTE»

DIPENDENTI DI DIVERSO GRADO

Con la **subordinazione** il centro del periodo è costituito da una *proposizione principale indipendente*. Dalla principale dipendono una o più proposizioni «*dipendenti*» (o «subordinate»):

<i>Leggo questo libro</i>	<i>perché mi piace</i>	
prop. indipendente, principale	prop. dipendente	
<i>Sebbene non mi piaccia,</i>	<i>leggo questo libro</i>	<i>perché è utile</i>
prop. dipendente	prop. indipendente, principale	prop. dipendente

Una proposizione dipendente può tuttavia non dipendere direttamente dalla principale, ma da un'altra proposizione dipendente:

A	B	C
<i>Leggo questo libro</i>	<i>perché mi dà nozioni</i>	<i>che mi saranno utili</i>
prop. indipendente, principale	prop. dipendente (direttamente dalla principale)	prop. dipendente (dalla dipendente B)

Chiamiamo la proposizione B, che dipende direttamente dalla principale, **dipendente di 1° grado**; chiamiamo la proposizione C, che dipende dalla dipendente B e solo mediamente dalla principale, **dipendente di 2° grado**.

In un periodo dalla complessa architettura si potranno avere anche dipendenti di 3° grado (dipendenti da una dipendente di 2° grado), di 4° grado, ecc.

CONCETTO DI «PROPOSIZIONE REGGENTE»

La proposizione B (*perché mi dà nozioni*), che è una dipendente, ma da cui a sua volta dipende un'altra proposizione, rispetto a questa viene detta **reggente**: è la reggente della proposizione C (*che mi saranno utili*). Definiamo come «reggente» qualsiasi proposizione — indipendente o dipendente — da cui ne dipenda un'altra.

Per cogliere la struttura complessiva del periodo, dovremo ovviamente stabilire quale è *la proposizione indipendente-principale*, il centro del periodo stesso; ma, per individuare la funzione di una data proposizione dipendente, quel che ci interessa è definire il suo rapporto di subordinazione da un'altra proposizione, appunto la *reggente* (principale o dipendente che sia):

A	B	C
<i>Leggo questo libro</i>	<i>perché mi dà nozioni</i>	<i>che mi saranno utili</i>
<ul style="list-style-type: none"> • prop. indipendente, principale • reggente direttamente rispetto a B, mediamente rispetto a C 	<ul style="list-style-type: none"> • prop. dipendente, dalla reggente A, che è anche principale: quindi è una dipendente di 1° grado • reggente, rispetto a C 	<ul style="list-style-type: none"> • prop. dipendente, direttamente dalla reggente B; dipendente di 2° grado rispetto alla principale A

4. CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DELLE PROPOSIZIONI DIPENDENTI

DIPENDENTI ESPLICITE E IMPLICITE

Sotto l'aspetto della *forma* le proposizioni dipendenti — come si è già accennato — si dividono in due categorie:

- **esplicite**: verbo in un modo *finito* (indicativo,

congiuntivo, condizionale; non l'imperativo, perché esprime un comando diretto e quindi può trovarsi solo in una proposizione indipendente):

Non ti lascio perché ti amo; Farò di tutto perché tu mi ami; Non deludermi perché non ti amerai più.

-- **implicite**: verbo in un modo *infinitivo* (infinito, participio, gerundio):

Soffro per averti amata troppo; Amato da te, sarai finalmente felice; Amandoti troppo, non vedo i tuoi difetti.

STRUMENTI DELLA SUBORDINAZIONE

Gli strumenti grammaticali che servono a collegare la **dipendente esplicita** alla reggente e a definire il rapporto di subordinazione sono:

- un pronome o aggettivo o un avverbio interrogativo o relativo (*che, chi, quale, il quale, dove, quando, ecc.*);
- una congiunzione subordinante (*che, perché, affinché, quando, se, ecc.*).

Inoltre molte proposizioni dipendenti sono caratterizzate anche da un modo «marcato» rispetto all'indicativo (in genere, dal congiuntivo).

Le proposizioni **dipendenti implicite**, invece, sono spesso collegate alla reggente senza alcun particolare segnale, perché il fatto stesso che la forma verbale sia *infinitiva* (infinito, participio, gerundio) indica la loro funzione:

Desidero procurarmi una bicicletta nuova; Comprando la bicicletta, baderò alla marca; Comprata la bicicletta, la proverò subito.

La funzione specifica della dipendente implicita può peraltro venire indicata o precisata da congiunzioni e, nel caso dell'infinito, da preposizioni:

Ho deciso di procurarmi una bicicletta nuova; Pur comprando una semplice bicicletta, spenderò parecchio; Appena comprata la bicicletta, la proverò.

DIFFERENZA FONDAMENTALE TRA DIPENDENTI ESPLICITE E IMPLICITE

Per esprimere molte funzioni sintattiche di subordinazione esiste l'alternativa tra proposizioni dipendenti **esplicite e implicite** di valore uguale o simile; un esempio con la proposizione finale:

(esplicita) *Ho lavorato molto perché aveste tutto il necessario*

(implicita) *Ho lavorato molto per procurarvi tutto il necessario*

Esiste però una fondamentale limitazione all'impiego della dipendente implicita. Mentre l'esplicita può avere qualsiasi soggetto, perché la forma verbale è finita ed esprime la persona, nelle dipendenti implicite manca l'indicazione del soggetto (questo è — appunto — «implicito», sottinteso) e dunque esso *deve coincidere di norma* col soggetto della reggente:

(causale esplicita) *Il pilota, poiché gli diedero via libera, atterrò*

(causale implicita) *Il pilota, vedendo libera la pista, atterrò*

A questa norma non mancano le eccezioni: le vedremo via via, trattando delle diverse proposizioni.

5. I VARI TIPI DI PROPOSIZIONI DIPENDENTI

CRITERI PER CLASSIFICARE LE «DIPENDENTI»

La varietà delle **proposizioni dipendenti** (esplicite e implicite) è comparabile con quella degli elementi della singola proposizione. Non solo, ma esiste un'evidente *analogia* tra le *funzioni* dei diversi elementi della proposizione (soggetto, oggetto, complementi indiretti, ecc.) e le funzioni delle proposizioni nel periodo, e questa analogia ci serve da guida, come vedremo subito, nel classificare le proposizioni dipendenti. Possiamo fondamentalmente suddividerle in:

- **completive:**

(esplicita) *Credo che piovierà*

(implicita) *Credo di essermi sbagliato*

- **circostanziali:**

(esplicita) *Te lo dirò quando ci vedremo*

(implicita) *Ne parleremo vedendoci*

- **relative:**

(solo esplicita): *Il pranzo, che è stato preparato da mia madre, sarà squisito*

COMPLETIVE

Le dipendenti **completive** (dette anche «sostantive») corrispondono in generale, per la loro fun-

zione, a un *soggetto* o a un *oggetto* e sono quindi necessarie a «completare» il senso della proposizione reggente.

Per esempio, nel periodo *Desidero che tu sia felice* potremmo sostituire *che tu sia felice* (proposizione completiva) con la *tua felicità* (un complemento oggetto). Il predicato della reggente, *desidero*, richiede infatti un completamento, che può essere fornito tanto da un oggetto quanto da un particolare tipo di proposizione: appunto la dipendente completiva.

CIRCOSTANZIALI

Le proposizioni **circostanziali** (o anche «avverbiali») aggiungono alla reggente una circostanza particolare, corrispondente a un *complemento indiretto* (di tempo, di fine, ecc.).

Spesso tale complemento potrebbe sostituire la proposizione: si confronti ad es. il periodo *Lottarone per essere Uberi* (reggente + proposizione circostanziale finale) con la frase *Lottarone per la libertà* (unica proposizione con un complemento di fine).

RELATIVE

Le proposizioni **relative**, nella loro formulazione più tipica, determinano un sostantivo della reggente, assolvendo una funzione analoga a quella dell'*aggettivo* o dell'*apposizione*, come si vede confrontando *Hanno ottenuto la libertà, che è il bene più prezioso* (reggente + proposizione relativa) con *Hanno ottenuto la libertà, il bene più prezioso* (unica proposizione con un'apposizione).

NOTE

• Naturalmente la sostituzione di una proposizione dipendente con un complemento in modo da ottenere un enunciato equivalente, è possibile solo quando si tratta di una proposizione breve, priva o povera di determinazioni. La proposizione dipendente, imperniata su un suo predicato, può arricchirsi di molte determinazioni e possedere quindi un contenuto che non potrebbe essere concentrato in un unico sintagma nominale.

• Nell'illustrare le varie specie di dipendenti completive e circostanziali tratteremo insieme — quando, come spesso accade, coesistono — quelle di forma *esplicita* e quelle di forma *implicita* caratterizzate dalla medesima funzione sintattica.

6. MODI E TEMPI DELLE PROPOSIZIONI DIPENDENTI

I MODI

Tra le proposizioni dipendenti, alcune, quelle cioè che indicano fatti certi e reali, hanno, al pari delle indipendenti, l'**indicativo**, o talora, per esprimere la possibilità condizionata, il **condizionale**. Per esempio, alle proposizioni indipendenti *Sei gentile*, *Non potresti essere più gentile* corrispondono le dipendenti (dichiarative) *So che sei gentile*, *So che non potresti essere più gentile*. Altre invece, e precisamente quelle che esprimono una volontà, un desiderio, l'incertezza, ecc., hanno il **coniuntivo**. Di tutto ciò ci occuperemo studiando i vari tipi di dipendenti.

I TEMPI E LA «CONCORDANZA DEI TEMPI»

Il tempo di una proposizione dipendente — in linea di principio — non ha un valore «proprio» o «assoluto», ma è «*relativo*» (cioè contemporaneo, successivo o anteriore) al momento dell'azione della reggente (vedi capitolo 16, § 3 e capitolo 22). Tale rapporto è regolato da quella che chiamiamo «**concordanza dei tempi**».

La norma fondamentale (ma tutt'altro che rigida) della concordanza dei tempi è che:

– a un *presente* (e così pure a un *futuro* o a un *imperativo*) nella proposizione reggente corrispondono determinati tempi nella dipendente (sia all'indicativo, sia al congiuntivo);

– a un *passato remoto* (e così pure a un *imperfetto* o a un *trapassato*) nella proposizione reggente corrispondono altri determinati tempi nella dipendente (all'indicativo o al congiuntivo).

Lo schema a pagina seguente precisa meglio questa «regola»: si osservi, in particolare, l'uso del condizionale passato per esprimere la successione rispetto a un tempo passato: seppi *che sarebbe partito* (anche, raramente, *partirebbe*, e, colloquialmente, *partiva*).

NOTE

• Il passato prossimo — che fonde insieme le caratteristiche di un tempo presente e passato — può valere, per quanto riguarda la concordanza della dipendente, sia come un presente, sia come un passato: *Ho saputo che parte* oppure *partiva*; *Ho creduto che parta* oppure *partisse*; ecc.

	contemporaneità (le azioni della dipendente e della reggente sono contemporanee)	successione (l'azione della dipendente è successiva all'azione della reggente)	anteriorità (l'azione della dipendente è anteriore all'azione della reggente)
[con dipendente all'indicativo]			
<i>so, saprò, avrò saputo, sappi</i> } <i>che egli</i>	<i>parte</i>	<i>partirà</i>	<i>è partito</i>
<i>seppi, sapevo, avevo saputo, ebbi saputo</i> } <i>che egli</i>	<i>partiva</i>	<i>sarebbe partito</i>	<i>era partito</i>
[con dipendente al congiuntivo]			
<i>credo, crederò, avrò creduto, credi</i> } <i>che egli</i>	<i>parta</i>		<i>sia partito</i>
<i>credetti, credevo, avevo creduto, ebbi creduto</i> } <i>che egli</i>	<i>partisse</i>	<i>sarebbe partito</i>	<i>fosse partito</i>

• Il **condizionale**, anche presente, vale, agli effetti della concordanza al congiuntivo, come un tempo passato: *Vorrei che tu partissi*, ecc.

• Alcuni dei rapporti indicati nel prospetto rimangono sempre ben saldi: al posto di *Spero che parta* e *Speravo che partisse* non saranno mai ammissibili **Spero che partisse* e **Speravo che parta*. Ma in vari casi il tempo della dipendente è considerato in un valore non più relativo, ma «proprio», oppure esprime la durata, oppure è determinato dalla funzione sintattica di un certo tipo di dipendente.

Avremo allora, per esempio:

– non solo *So che è partito*, ma anche: *che partì, che partiva, che era partito*;

– non solo *Credo che sia partito*, ma anche: *che partisse, che fosse partito*;

— *Sapevo che la salute è preziosa, Non ignoravo quanto la salute sia preziosa* (perché la dipendente esprime un concetto sempre valido, in passato come ora);

– *È più robusto che se fosse di ferro* (in una prop. comparativa);

— *Non so se verrebbe, se lo invitassimo* (in un periodo ipotetico); ecc.

7. LE PROPOSIZIONI INCIDENTALI

VARI TIPI DI «INCISO»

Chiamiamo «inciso» ogni sequenza di parole, inserita in una proposizione o in un periodo, che isoliamo dal resto dell'enunciato mediante due brevi pause (e nella pagina scritta con le virgole, le lineette, le parentesi). Sotto l'aspetto sintattico occorre però distinguere. Per esempio nelle frasi:

Ti offro, amico mio, una buona opportunità; Gioiiti, presidente del consiglio, migliorò le leggi elettorali; Io, almeno, la penso così; Tu, per prudenza, non ti pronunci

l'inciso è, rispettivamente, un vocativo, un'apposizione, un avverbio, un complemento di causa, cioè (negli ultimi tre casi) un elemento di una data proposizione. Nel periodo

La situazione, come ho già detto, è soddisfacente
ciò che si inserisce come inciso all'interno di u-

na proposizione principale è una proposizione dipendente modale, collegata alla principale dalla congiunzione *come*.

PROPOSIZIONI INCIDENTALI VERE E PROPRIE

Se, invece, l'enunciato che abbiamo visto sopra viene formulato così:

La situazione — l'ho già detto — è soddisfacente,

manca un legame sintattico fra l'inciso e l'altra proposizione: abbiamo cioè quella che chiamiamo **proposizione incidentale** o «parentetica». Sussiste solo un nesso logico col resto dell'enunciato, e l'incidentale rappresenta un breve periodo a sé stante.

8. L'ANALISI LOGICA DEL PERIODO

Mentre nell'analisi logica della proposizione (vedi capitolo 27, § 6) analizziamo i singoli elementi della proposizione stessa, nell'analisi logica del periodo isoliamo e analizziamo *intere proposizioni*, per individuare:

1) la proposizione **principale**;

2) le proposizioni **dipendenti**, indicando di ciascuna:

- **la funzione** (non genericamente - - per es. «completiva» o «circostanziale» —, ma specificamente: «*infinitiva soggettiva*», «*infinitiva oggettiva*», «*dichiarativa oggettiva*», «*interrogativa indiretta*», «*causale*», «*finale*», ecc.);

- **il grado di dipendenza**, cioè se dipende direttamente dalla principale o da un'altra proposizione dipendente (in altre parole, qual è la sua reggente).

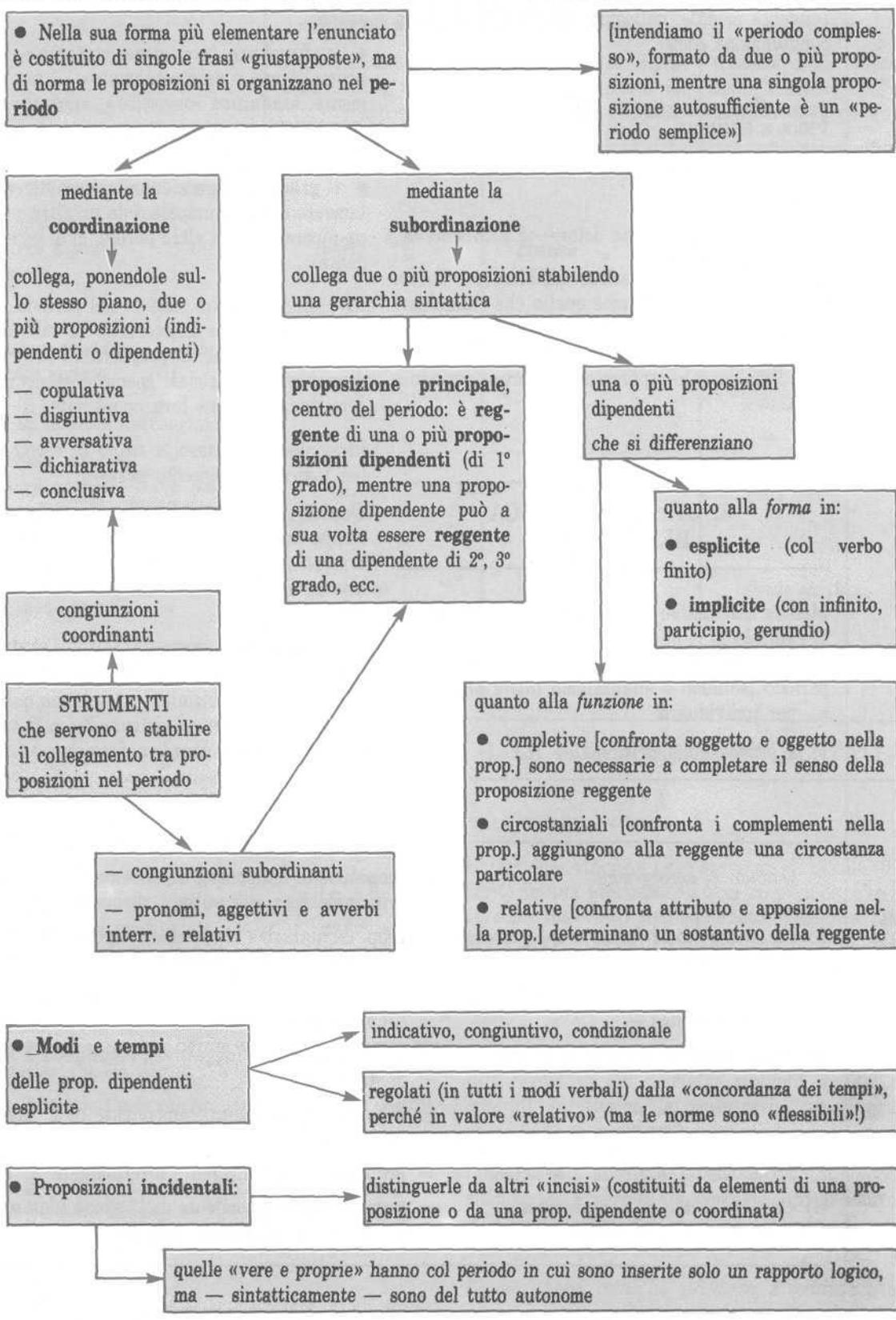
Ricordiamo, inoltre, che — nel periodo — possono avvicinarsi e intrecciarsi la subordinazione e la coordinazione: le proposizioni principali e le dipendenti di qualsiasi specie possono infatti essere due o più tra loro coordinate.

Proponiamo in basso, a titolo di esempio, l'analisi logica del seguente periodo:

Quando ci accorgemmo che il traffico si faceva troppo intenso — era domenica — e non saremmo arrivati in tempo, per fare più presto prendemmo una strada alternativa, che però era non meno intasata.

Nell'esemplificazione proposta l'analisi è molto minuziosa; naturalmente si può mettere per iscritto solo l'essenziale, tralasciando quanto è facilmente intuibile e ricorrendo, per indicare i rapporti di dipendenza, a frecce.

A) <i>Quando ci accorgemmo</i>	= proposizione temporale; dipendente di 1° grado: dalla principale F; a sua volta è reggente di B e D
B) <i>che il traffico si faceva troppo intenso</i>	= prop. dichiarativa (oggettiva); dipendente di 2° grado (direttamente dalla temporale A, che è la sua «reggente»)
C) <i>— era domenica —</i>	= prop. incidentale
D) <i>e non saremmo arrivati in tempo,</i>	= prop. dichiarativa (oggettiva); coordinata a B e dipendente da A
E) <i>per fare più presto</i>	= prop. finale (implicita); dipendente di 1° grado: dalla principale F
F) <i>prendemmo una strada alternativa</i>	= prop. principale, reggente direttamente A, E, G
G) <i>che però era non meno intasata.</i>	= prop. relativa; dipendente di 1° grado (determina l'oggetto <i>strada</i> della principale F)



34. Le proposizioni dipendenti complete: infinitive, dichiarative, interrogative indirette

Le **proposizioni dipendenti «complete»** si suddividono in tre gruppi:

- **costrutti infinitivi**

Conviene studiare; Desidero vincere

- **proposizioni dichiarative**

Conviene che tu studi; So che vincerai

- **interrogative indirette**

È incerto chi vincerà; Non so chi vincerà

*La funzione comune a tutte queste proposizioni è quella che abbiamo già vista (capitolo 33, § 5): «completano» la reggente, la quale ne richiede la presenza in quanto fungono da soggetto o da oggetto. Pertanto, per ogni gruppo, faremo distinzione tra quelle che sono in funzione di soggetto («**soggettive**») e quelle, più numerose, che sono in funzione di oggetto («**oggettive**»). Però, formalmente, una soggettiva non è diversa da un'oggettiva, così come nella proposizione nulla differenza il soggetto dall'oggetto (a parte, ma non sempre, la collocazione).*

1. COSTRUTTI INFINITIVI (SOGGETTIVI E OGGETTIVI)

IN FUNZIONE DI SOGGETTO

Un infinito, da solo o variamente determinato (da un complemento oggetto, da un altro complemento, da un avverbio), può fungere da soggetto:

Lavorare stanca; Lavorare bene dà piacere; Lavorare con impegno è un obbligo per tutti.

L'infinito «soggettivo» si ha, in particolare, con molti verbi e locuzioni impersonali (vedi capitolo 20, § 4):

Bisogna distinguere l'utile dal superfluo; Non mi occorre spendere altro tempo; È bello osare; È proibito sporgersi; È mio uso non fare credito.

Con altri verbi e locuzioni impersonali è introdotto dalla preposizione **di**:

Gli capitò di fare speculazioni sbagliate; Non mi

importa di avere perso; Ci sembra di avere visto giusto; È tempo di pensare al futuro.

NOTA

- Con alcuni impersonali si trovano sia l'infinito diretto sia l'infinito introdotto da *di*: *Gli piace contemplare la natura* oppure *Gli piace di...*; *Mi preme molto accontentarvi* oppure *Mi preme molto di...*

IN FUNZIONE DI OGGETTO: INFINITO DIRETTO

I verbi che si costruiscono con l'infinito in funzione di oggetto sono molti. Sono però seguiti *direttamente* dall'infinito solo:

- i tre verbi «servili» *dovere*, *potere* e *volere* (i quali formano con l'infinito un nesso così saldo da essere considerato un predicato unitario (vedi capitolo 17, § 5 e capitolo 26, § 1):

Io devo uscire; Io sono dovuto uscire; Tu devi studiare; Tu hai dovuto studiare

- i verbi detti «fraseologici» (appunto perché formano una sola «frase» con l'infinito che li accompagna, senza tuttavia stabilire un nesso altrettanto saldo quanto i servili):

solere, *essere solito*; *sapere* (nel senso di *potere*, *essere capace di*); *desiderare*, *preferire*, *amare*, *odiare*, *gradire*, *favorire*; *osare*, *ardire* e pochi altri.

Per esempio:

Non sono solito ripetermi; Non tutti sanno resistere alle tentazioni; Desidero darvi l'esempio (anche: desidero di...); Favorisca accomodarsi

DI + INFINITO

Sono molto più numerosi i verbi che si costruiscono con l'infinito, sempre in funzione di oggetto, introdotto dalla preposizione *di*. Quanto al significato, sono verbi che indicano un'asserzione, un pensiero, un impegno, una volontà, un'aspettativa, una cessazione, ecc.:

dire, *affermare*, *dichiarare*, *narrare*, *raccontare*, *rispondere*, *negare*

pensare, *capire*, *credere*, *meditare*, *riconoscere*, *ritenere*, *sapere* (= *conoscere*)

giurare, *promettere*, *ammettere*

decidere, *pretendere*, *progettare*, *proporsi*, *stabilire*, *accettare*, *cercare*, *tentare*

aspettare, *sperare*, *temere*, *sognare*, *immaginare*, *fingere*

cessare, *finire*, *smettere*, *tralasciare*, *terminare*; ecc.

A questi verbi, tutti transitivi, se ne aggiungono degli intransitivi e dei riflessivi (costruiti con *di* anche nell'ambito della proposizione):

contentarsi, *dimenticarsi*, *disperare*, *dubitare*, *meravigliarsi*, *pentirsi*, *preoccuparsi*, *rallegrarsi*, *ricordarsi*, *soffrire*, *stupirsi*, *vantarsi*, *vergognarsi*, ecc.

A + INFINITO

Con altri verbi intransitivi (molti determinati, nella proposizione, dal complemento di termine) e con qualche transitivo l'infinito viene introdotto dalla preposizione *a*, che è più caratterizzante della preposizione *di*:

abituarsi, *acconsentire*, *affrettarsi*, *aspirare*, *azzardarsi*, *divertirsi*, *limitarsi*, *ostinarsi*, *propendere*, *provvedere*, *rassegnarsi*, *rinunciare*, *sbrigliarsi*

cominciare, *iniziare*, *continuare*, *esitare*, *imparare*, *mettersi*, *prepararsi*, *seguire*

andare, *venire*, *correre*, *riuscire*, *tornare*; ecc.

Per esempio:

Non rinunceremo a difendere i nostri diritti; Ho imparato a contare solo su me stesso; Alberto è andato a impostare la lettera.

Con qualche verbo si possono trovare sia *a* + *infinito*, sia *di* + *infinito*, ora con lo stesso significato, ora con qualche differenza:

Bada a non spendere troppo *Bada di prendere con te il necessario*

Pensa a procurarti il biglietto *Penso a non partire oggi*

Provò a [= tentò di] risolvere il problema *Provò [= dimostrò] di essere innocente*

DA + INFINITO, IN + INFINITO

Alcuni verbi che, nell'ambito della proposizione, sono determinati dalle preposizioni *da* o *in* (complementi di allontanamento e di stato in luogo figurato) mantengono tale costruito con l'infinito.

Per esempio:

Mi astenni dall'interferire; Guardati dall'affermare il falso; Insistette nel (anche: a) pretendere un compenso; ecc.

NOTA

• In altri costrutti con le preposizioni *a, da, in* + *infinito* e in tutti quelli in cui l'*infinito* è introdotto da altre preposizioni (*con, su, per, senza, ecc.*), l'*infinitiva* non ha più una funzione «completiva», ma indica una determinata circostanza rispetto al processo della reggente. Pertanto troveremo questi costrutti nei capitoli dedicati alle proposizioni dipendenti «circostanziali» (temporali, finali, ecc.).

2. PARTICOLARITÀ DEI COSTRUTTI INFINITIVI

COSTRUTTI INFINITIVI CON SOGGETTO DIVERSO DALLA REGGENTE

Come si è già rilevato (capitolo 33, § 4), nella proposizione implicita di norma il soggetto sottinteso è lo stesso della reggente. Però un certo numero di verbi si costruisce con un *infinito* (diretto o introdotto da preposizione) il cui soggetto corrisponde a un *complemento* (oggetto o di termine) della reggente:

• **verbi di percezione + infinito:** *vedere, guardare, sentire, udire, ascoltare* e pochi altri:

Vedo sorgere il sole; Ti ho sentito tossire; Lo ho ascoltato sostenere con vigore le sue ragioni

• **verbi causativi (fare, lasciare) + infinito** (e il nesso, in effetti, rappresenta un predicato unico):

La mamma ha fatto venire l'idraulico; Il guardiano ha lasciato evadere il detenuto.

Quando il verbo dipendente è transitivo, può essere espresso il solo oggetto e rimanere indeterminato il soggetto logico:

La mamma ha fatto riparare il termosifone; Il guardiano ha lasciato segare le sbarre.

Se poi è presente, oltre l'oggetto, anche il soggetto logico dell'*infinitiva*, questo si esprime col **complemento di termine**:

La mamma ha fatto riparare il termosifone all'idraulico; Il guardiano ha lasciato segare le sbarre al detenuto.

• **verbi di comando, preghiera, divieto, ecc. + di + infinito:**

comandare, ordinare, imporre; pregare, chiedere, proporre, consigliare, suggerire, raccomandare, supplicare; impedire, proibire, vietare; concedere, permettere, augurare, ringraziare, accusare, incaricare; ecc.

La persona cui si dà un ordine, si rivolge una preghiera, ecc. (cioè l'oggetto o il complemento di termine della reggente) è il soggetto implicito dell'*infinito*:

Ho pregato i miei conoscenti di non farmi visite; Il comandante ordinò ai suoi di ritirarsi.

In vari casi esistono entrambe le possibilità (identità e diversità di soggetto):

Chiedo di entrare (il soggetto della reggente è anche soggetto dell'*infinito*); *Ti chiedo di aspettare* (il soggetto dell'*infinito* è il complemento di termine della reggente)

• con alcuni verbi lo stesso tipo di costrutto si ha con **a + infinito o da + infinito**:

condannare, convincere, costringere, incitare, indurre, insegnare, invitare, obbligare, persuadere, sfidare, ecc.; diffidare, dissuadere, esimere, ecc.

Per esempio:

Ti invito a restituirmi quel libro; Gino mi ha insegnato a usare il paracadute ascensionale; Lo dissuasi dal tentare quell'impresa pericolosa.

L'INFINITO COME PREDICATO E COME APPOSIZIONE

In tutti i costrutti che abbiamo considerato l'*infinito* (diretto o introdotto da preposizione) ha la funzione di soggetto o, più spesso, di oggetto. La proposizione *infinitiva* peraltro può anche fungere — senza che cambi la sua forma — da **elemento del predicato nominale** oppure da **apposizione**:

Partire è un po' morire (qui il 2° *infinito* è l'elemento del predicato nominale)

Proprio questo, esservi utile, è il mio scopo (qui l'*infinito* è apposizione del soggetto)

Desidero solo questo, di esservi utile (qui l'*infinito* è apposizione dell'oggetto).

L'INFINITO IN DIPENDENZA DA SOSTANTIVI E AGGETTIVI

L'infinito, introdotto dalla preposizione di, può determinare, oltreché un verbo, anche un **sostantivo o un aggettivo**, e precisamente quelli che, nell'ambito della proposizione, reggono un complemento di specificazione:

Mi è venuto il desiderio di acquistare un computer, Tu non sei capace di conservare un segreto.

Con altre preposizioni (e in parallelo con altri complementi):

Ottenemmo l'assenso ad affiggere il manifesto; L'astensione dal mangiare carne era un precetto pitagorico.

OGGETTIVA ALLA LATINA

In un costrutto che ricalca l'*accusativo con l'infinito* latino, il soggetto dell'infinito non corrisponde a un elemento della proposizione reggente, ma risulta del tutto autonomo. Tale costrutto non è raro nell'italiano antico e talora compare anche oggi nella prosa letteraria o nel linguaggio burocratico:

La Commissione accertò essere ormai acquisita la fattibilità dell'opera e potersi quindi procedere alla fase esecutiva (= accertò che è ormai acquisita... e che si può...).

3. LE PROPOSIZIONI DICHIARATIVE

FUNZIONE DELLE DICHIARATIVE

Parallelamente alla maggior parte dei costrutti infinitivi visti nei paragrafi precedenti esistono — con funzione analoga — delle proposizioni esplicite, introdotte dalla congiunzione **che**. Le chiamiamo **proposizioni «dichiarative»**.

Ribadiamo un concetto già enunciato più volte: nelle proposizioni implicite all'infinito il soggetto non è espresso, ma viene dedotto (è di norma il soggetto stesso della reggente; rimane indeterminato se il predicato della reggente è impersonale; in determinati casi corrisponde all'oggetto o a un complemento della reggente). Invece nelle proposizioni dichiarative, che hanno il verbo *finito* e quindi coniugato in una data persona, il soggetto può essere:

- il medesimo della reggente: *Ho stabilito che partirò domani (= Ho stabilito di partire domani)*
- un altro: *Ho stabilito che voi partirete domani*

Quindi, se il soggetto della reggente e quello della dipendente si identificano, spesso esiste l'alternativa tra i due costrutti (e la scelta della dichiarativa implica in genere una certa sottolineatura del fatto enunciato). Se il soggetto è diverso, di norma la proposizione dichiarativa è l'unico costrutto possibile.

USO DEI MODI

Per quanto riguarda i **modi verbali**, la norma vuole che si usi:

- l'indicativo in dipendenza dai verbi di certezza (per l'indicazione della possibilità condizionata, il **condizionale**)
Affermo che è vero (Affermo che potrebbe venire)
- **sia l'indicativo**, sia (preferibilmente) il **congiuntivo** quando la reggente è negativa
Non affermo che è vero / Non affermo che sia vero
- obbligatoriamente il **congiuntivo** in dipendenza da verbi esprimenti la supposizione, il dubbio, l'esortazione
Credo che sia vero; Suppongo che sia vero; Dubito che sia vero.

VARIETÀ DELLE DICHIARATIVE

Per considerare le diverse funzioni (di *soggetto, oggetto, ecc.*) e i diversi tipi di **dichiarative**, basta che ripetiamo il percorso fatto per i costrutti infinitivi. In tal modo rileveremo anche quei casi in cui *non esiste l'alternativa* tra proposizione infinitiva e dichiarativa.

DICHIARATIVE IN FUNZIONE SOGGETTIVA

Si confrontino:

<p><i>Non conviene che io spenda altro tempo</i> <i>Non conviene che tu spenda altro tempo</i></p>	}	<p><i>Non mi (ti) conviene spendere altro tempo</i></p>
--	---	---

È bello che abbiate osato È bello osare
 È certo che verranno Sono certi di venire
 Mi sembra che sbaglia- Mi sembra di sbagliare
 te (ma non: *Mi sem-
 bra che io sbagli)
 È tempo che pensiamo È tempo di pensare al
 al futuro futuro

DICHIARATIVE IN FUNZIONE OGGETTIVA

Tra i verbi «servili» e «fraseologici» solo *vole-
 re, desiderare, preferire, gradire* ammettono la di-
 chiarativa (e solo con soggetto diverso):

*Voglio che mi ascoltiate; Desidero che il tempo
 cambi.*

In corrispondenza del costrutto di + infinito, la
 dichiarativa è possibile in dipendenza da *molti*
 dei verbi elencati nel § 2 (ma non, per es., del
 gruppo *cessare, finire*, ecc., e in vari casi solo
 con soggetto diverso); si confrontino ad es.:

Dichiarò che era pronto *Dichiarò di essere
 pronto*

Dichiarò che tutto era pronto —

*Prometto che vi appog- Prometto di appoggiar-
 gerò* *vi*

Prometto che avrete il mio appoggio —

*Sperava che lo soccor- Sperava di essere soc-
 ressero* *córso*

Il comandante ordinò che i suoi si ritirassero *Il comandante ordinò
 ai suoi di ritirarsi*

Invece solo pochi dei verbi che si costruiscono con
a, da, in + infinito ammettono anche la dichiarati-
 va. Per es.: *Ho imparato che posso contare solo su me
 stesso.*

Con **i verbi di percezione** non solo è ammessa anche
 la dichiarativa, ma esiste una terza possibilità, offerta
 dalla proposizione relativa:

*Vedo sorgere il sole = Vedo che sorge il sole = Vedo
 il sole che (pron. relat.) sorge.*

Il **causativo fare** ammette solo l'infinito, mentre *la-
 sciare* si costruisce anche col *che*: *Il guardiano ha la-
 sciato che il detenuto evadesse.*

NOTE

• La dichiarativa può trovarsi anche **in funzione di
 predicato** (Lo verità è che non avete studiato abba-
 stanza) e di **apposizione** (La verità è questa, che non
 avete studiato abbastanza).

• Analogamente all'infinitiva, anche la dichiarativa
 può dipendere da un **sostantivo o da un aggettivo**:
*La notizia che un terremoto aveva colpito la regione fu
 data dal telegiornale*
Siamo certi che i soccorsi saranno immediati.

In particolare la dichiarativa determina frequente-
 mente il sostantivo *fatto* (il quale potrà essere in fun-
 zione di soggetto, oggetto, ecc.): *Mi sconvolge il fatto
 che accadano tali sciagure; Deploro il fatto che molti
 rimangono insensibili.*

• È di uso prevalentemente letterario la **dichiarati-
 va paratattica**, in cui la dichiarativa si lega alla re-
 gente senza la congiunzione *che*. Occorre però che il
 verbo della dichiarativa sia al congiuntivo, poiché, in
 assenza della congiunzione, ciò rappresenta l'unica
 «spia» del rapporto di dipendenza fra le due proposi-
 zioni:

*Penso sia meglio così; Mi sembrò non avessero capito
 nulla.*

• Talora *come*, piuttosto che un valore interrogativo-
 modale (= *in qual modo*), assume un valore semplice-
 mente **dichiarativo** (= *che*): *Ci spiegò come, dopo
 tante sventure, l'Italia venne (opp. venisse) invasa da
 altri barbari.*

4. L'INTERROGAZIONE DIRETTA

Per esaminare le proposizioni interrogative «in-
 dirette», il terzo gruppo delle proposizioni di-
 pendenti complete, dobbiamo avere idee chiare
 sulla forma che assumono le proposizioni inter-
 rogative indipendenti, o «dirette». Queste so-
 no sempre **caratterizzate**, anzitutto, da una par-
 ticolare intonazione ascendente, resa per iscritto
 dal punto interrogativo, e inoltre si distinguo-
 no in:

• **semplici** introdotte da un pronome o agget-
 tivo interrogativo (*chi? che? che cosa? cosa? qua-
 le? quanto?*) o da un avverbio interrogativo (*co-
 me? dove? quando? quanto? perché?* ecc.). L'inter-
 rogazione verte su un «nucleo» determinato del-

la proposizione. Per es., chiedendo *Chi ha bussato alla porta?* io so già che *hanno bussato* e mi informo *sulla persona* che è stata a farlo;

- **semplici** in cui la richiesta di informazione investe **l'intera frase**: *Hanno bussato alla porta?* Non so esattamente *se hanno bussato* e mi informo sul fatto. Nelle interrogative di questo tipo (dette «di frase») l'unico segnale dell'interrogazione è l'intonazione (e corrispondentemente il punto interrogativo); per il resto non si differenziano da un enunciato assertivo. Soltanto vi è comune — ma non obbligatoria — la posizione del soggetto dopo il predicato: *Carla verrà con noi?* oppure *Verrà con noi Carla?*

- **disgiuntive**: chiamiamo «doppia» o, meglio, «disgiuntiva» l'interrogativa che pone un'*alternativa* e il cui secondo termine viene introdotto dalla congiunzione o (*ovvero, oppure*):

Hanno bussato alla porta o è stato un altro rumore?

Hanno bussato alla porta o quale altro rumore è stato?

La seconda parte dell'alternativa può essere ellittica (senza predicato), o ridursi all'avverbio negativo **no**: *Scegli la scaloppa o il filetto? Ti decidi o no?*

- **retoriche**: infine la domanda può essere rivolta non per ottenere un'informazione, ma per esprimere un *convincimento*. Più frequente nella lingua letteraria e tipica soprattutto dell'oratoria forense e politica, questa particolare interrogativa è perciò detta «**retorica**». Molto spesso, quando è «di frase», viene caratterizzata, con opposto valore, da *forse* oppure da *forse non, non*:

Io ho forse torto? (= enunciato negativo: *Io non ho torto*)

Io non ho forse ragione? Non ho ragione? (= enunciato affermativo: *Io ho ragione*).

Altri esempi (con interrogative introdotte da pronomi e avverbi): *Chi lo nega?* (= *Nessuno lo nega*); *Dove mai potrei rifugiarmi?* (= *Non potrei rifugiarmi in nessun luogo*).

I MODI VERBALI

I modi verbali delle interrogative dirette sono, ovviamente con l'eccezione dell'imperativo, tutti

quelli propri delle proposizioni indipendenti: di norma, **l'indicativo; il condizionale** per indicare la possibilità eventuale: *Chi lo crederebbe? Chi l'avrebbe creduto! Non potresti rispondere?*

Troviamo inoltre usati, con accentuazione del dubbio e in un numero limitato di espressioni, **l'infinito e il congiuntivo**: *Che fare? Dove andare? Come potergli credere? Credergli? Che sia vero? Che abbia detto la verità?*

5. LE PROPOSIZIONI INTERROGATIVE INDIRETTE

CARATTERISTICHE DI TUTTE LE INTERROGATIVE INDIRETTE

Quando, anziché venire posta direttamente, l'interrogazione è messa alla dipendenza di un'altra proposizione, costituisce una **interrogativa indiretta**. I verbi da cui le interrogative indirette dipendono sono tutti quelli che esprimono il desiderio di sapere e ricercare, l'incertezza, il dubbio:

domandare, chiedere, interrogare, informarsi; cercare, tentare, provare, pensare, vedere, supporre, indovinare; ignorare, sapere, non sapere, dubitare; talora anche i verbi di asserzione: dire, dichiarare, narrare, ecc.

Inoltre sostantivi e aggettivi connessi per significato a questi verbi: *domanda, richiesta, tentativo, dubbio, problema; incerto, indeciso, ecc.*

Nelle proposizioni interrogative indirette *non* sussiste l'intonazione interrogativa (e quindi scompare il punto interrogativo): la loro caratterizzazione e la connessione con la reggente si realizzano nei modi che seguono.

INTRODOTTE DA PRONOMI, AGGETTIVI, AVVERBI

Le interrogative **introdotte da pronomi, aggettivi e avverbi** interrogativi, passando dalla forma diretta all'indiretta, di norma rimangono invariate:

Chi ha bussato alla porta? → *Ti chiedo **chi** ha bussato alla porta?*

Dove troveremo un aiuto? → *Ci domandiamo **dove** troveremo un aiuto?*

Anche col verbo al condizionale o all'infinito: Non so *chi gli crederebbe*; *Siamo incerti dove andare*.

Peraltro, al posto **dell'indicativo**, viene usato frequentemente, e talora è preferibile, il **congiuntivo**, il quale accentua l'espressione dell'incertezza o del dubbio: *Si ignora quando e da dove gli Etruschi siano giunti in Italia* (ma anche: ... sono *giunti...*).

INDIRETTE «DI FRASE»

Le interrogative in cui la domanda verte sull'intera **frase**, prive nella forma diretta di qualsiasi indicatore (tranne l'intonazione), nella forma indiretta (dove l'intonazione viene meno) sono introdotte dalla congiunzione *se*:

Hanno bussato alla porta? → *Ti chiedo se hanno bussato alla porta*

Carla verrà con noi? → *Indovina se Carla verrà con noi*

La domanda è: il denaro basterà? → *La domanda è se il denaro basterà*

Sussistono i modi verbali dell'interrogativa diretta, e cioè di norma **l'indicativo**. Anche il **condizionale** o **l'infinito**: *Non so se si potrebbe dir meglio*; *Penso se fidarmi di lui*.

Al posto dell'indicativo è possibile il **congiuntivo**: *Cerchiamo di scoprire se gli Etruschi siano giunti in Italia dall'Oriente*.

NOTA

• La congiunzione *se* che introduce l'interrogativa indiretta è la stessa tipica delle proposizioni condizionali (*Prendilo, se ti piace*), ma con un valore del tutto diverso (vedi capitolo 36, § 3).

INDIRETTE «DISGIUNTIVE»

L'interrogativa indiretta **disgiuntiva** è introdotta anch'essa da *se*, premesso al primo termine; il secondo termine è introdotto, come nella forma diretta, da *o*, oppure da *o se*:

Ti chiedo se hanno bussato alla porta o è stato un altro rumore

Ti chiedo se hanno bussato alla porta o se è stato un altro rumore.

Il congiuntivo è possibile al posto **dell'indicativo**.

INDIRETTE «RETORICHE»

Le interrogative **retoriche**, in quanto vogliono esprimere, spontaneo o artificioso che sia, un moto concitato dell'animo, in genere hanno forma diretta.

Nulla esclude tuttavia che possano presentarsi in forma indiretta (**all'indicativo** o anche al **congiuntivo**):

Vi domando se ho forse torto, se non ho forse ragione, se io non abbia torto, se io non abbia ragione, ecc.

COME USARE IL VOCABOLARIO

I costrutti verbali

Il vocabolario, che tante volte abbiamo indicato come lo stru-

mento fondamentale per risolvere dubbi grammaticali e ricevere un suggerimento, potrà aiutarci anche nella scelta dei

costrutti verbali. In genere però, in questo caso, più che indicazioni esplicite, troveremo esempi su cui basarci.

pensare v. tr. e intr. (*penso*, ecc.; come intr. ha l'aus. *avere*). Agire con la mente, formare contenuti mentali destinati a essere oggetto di meditazione o riflessione (*è un libro che fa p.*), di attenzione (*pensaci, Giacomo!*), di ricordo (*penso alle ore felici che abbiamo trascorso insieme*), di attesa lieta o ansiosa (*p. alle vacanze che si avvicinano; p. alle prossime difficoltà*) o, oggettiva-

sabilità (*a lui ci penso io!*) | Il contenuto mentale può definirsi anche in rapporto a un comportamento affettivo o sentimentale (*penso a te*), all'attività e direzione dell'immaginazione (*ti lascio p. la mia gioia*), a una supposizione (*non l'avrei mai pensato*), come pure può identificarsi con quanto rappresenta motivo di considerazione, intenzione, opinione (*non pensavo di farti dispiacere; penso che questa sia la cosa migliore*). [dal lat. *pensare*, verbo intensivo di *pendere* 'pesare'].

Dagli esempi con complementi deduciamo che si potranno anche avere frasi con *pensare* + *a* + infinito (per es. *pensare a trascorrere ore felici*)

Qui vengono esemplificati esplicitamente gli usi di *pensare* + *di* + infinito e *pensare* + proposizione dichiarativa

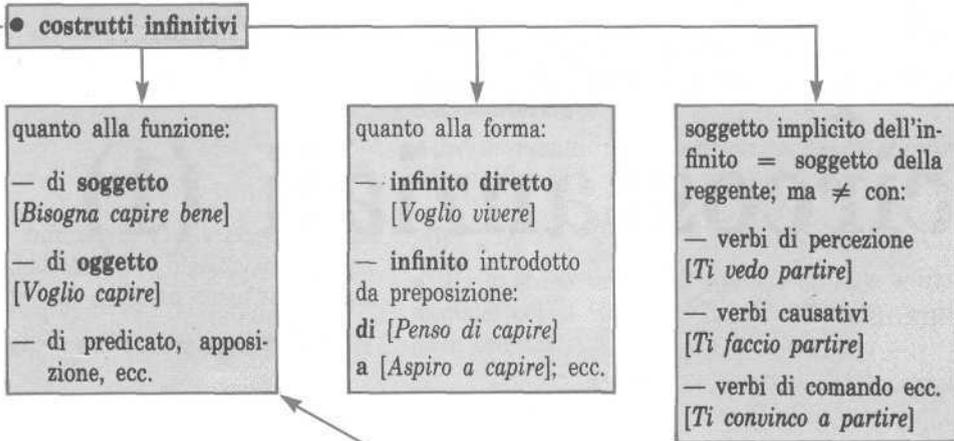
desiderare v. tr. (*desidero*, ecc.). 1. Proporsi di ottenere qlcs. per appagare le proprie esigenze o i propri gusti: *più d'ogni altra cosa desidero una motocicletta; non d. la donna d'altri* | Augurarsi vivamente, agognare: *desideravo di rivederti da tanto tempo; farsi d., recarsi molto raramente o con eccessivo ritardo in un luogo; lasciare a d., non corrispondere alle esigenze o all'attesa* | Talvolta serve ad attenuare l'espressione di una volontà, di un ordine: *desidero che tu passi da me, subito*. 2. Sentire o ritenere come assolutamente necessario: *desidero un po' di riposo; non aver più nulla da d., avere a disposizione tutto ciò che occorre* | Richiedere, chiamare, volere: *ti desiderano al telefono*. [dal lat. *desiderare* 'sentir la mancanza di'].

Deduciamo che *desiderare* può costruirsi con *di* + infinito, oppure con la prop. dichiarativa; ma manca un esempio con l'infinito diretto, che pure è d'uso comune (*desidero rassicurarti*, ecc.)

astenersi v. rifl. (coniugato come *tenersi*). 1. Rinunciare o evitare per convenienza, obbligo morale o anche ripugnanza: *a. dal cibo, dal vino, ecc.; mi astengo da ogni commento; a. (dal voto), non prender parte alla votazione, non esprimere alcuna preferenza, gentl. in segno di protesta*. 2. tr. (*asteneré*), lett. Tenere lontano: *chi la scure Asterrà pio dalle devote frondi* (Foscolo). [dal lat. *abstinere* 'tenere lontano'].

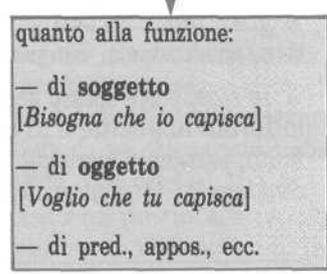
Qui mancano esempi con l'infinito, ma l'uso potrà dedursi dai complementi: *astenersi dal cibo*, e quindi: *astenersi dal mangiare*, ecc.

Proposizioni dipendenti complete



costrutti infinitivi e dichiarative sono spesso, non sempre, in alternativa

- **proposizioni dichiarative** introdotte dalla congiunzione **che**



il soggetto della dichiarativa, che è una proposizione col verbo finito, può essere lo stesso della reggente o altro

- **proposizioni interrogative indirette** (in corrispondenza con altrettante interrogative dirette),

- **semplici** introdotte da pronomi, aggettivi e avverbi interrogativi
- **semplici** con interrogazione relativa all'intera frase (introdotte dalla congiunzione **se**)
- **disgiuntive** (*se... o...*)
- **retoriche**

35. Le proposizioni dipendenti circostanziali (1)

1. QUADRO COMPLESSIVO

MOLTI TIPI DI CIRCOSTANZIALI

Le proposizioni circostanziali, come si è già detto, aggiungono alla reggente una determinata circostanza. Come accade nella proposizione per i complementi indiretti, si distingue, nel periodo, una molteplicità di funzioni specifiche, proprie dei vari tipi di circostanziali (esplicite ed implicite).

L'ordine che adottiamo in questo e nel seguente capitolo è:

- causali
- **finali**
- consecutive
- temporali
- locali
- comparative e modali
- concessive
- condizionali (e comparativo-ipotetiche e concessivo-ipotetiche)
- avversative
- esclusive
- giudicative

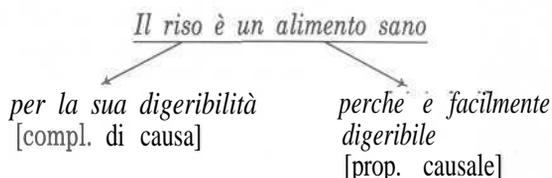
COME ORIENTARE LA NOSTRA RICERCA

Per ciascun tipo di dipendente circostanziale le domande che ci poniamo sono:

- quale **funzione** assolve in rapporto alla reggente;
- quali **coniunzioni** (per es. *perché*) e locuzioni congiuntive (per es. *dato che*) la introducono quando si presenta in forma esplicita;
- quali **modi verbali** vi sono impiegati (indicativo, condizionale, congiuntivo);
- se essa, come spesso accade, si presenta anche in **forma implicita**, e in quale *modo* verbale (infinito, participio, gerundio), introdotto o meno da *coniunzioni* o *preposizioni*.

2. PROPOSIZIONI CAUSALI

Spiegano la **causa**, il **motivo**, la **ragione** di quanto è enunciato nella reggente. Confrontate, nella proposizione, il *complemento di causa*:



CAUSALI ESPLICITE

La congiunzione fondamentale delle causali esplicite è *perché*. Comuni anche *poiché*, *giacché*, *siccome*; letterarie *ché*, *come*; antiquate *dacché*, *attesoché*, ecc. Locuzioni equivalenti: *dato che*, *visto che*, *per il fatto che*, *dal momento che*, *in quanto*, ecc.

MODI VERBALI

Il modo verbale normale è l'**indicativo**, sia che la causa venga addotta come obiettivamente reale, sia che risulti dal contesto come soggettiva:

Lasciarono l'albergo perché il trattamento era pessimo

Lasciarono l'albergo perché il trattamento, secondo loro, era pessimo.

La soggettività o opinabilità della causa addotta può venire espressa anche mediante il modo **condizionale**:

Lasciarono l'albergo perché il trattamento sarebbe stato pessimo.

Si usa preferibilmente il **congiuntivo** quando la causa viene negata (e, in genere, le viene contrapposta — all'indicativo — la causa reale):

Lasciarono l'albergo non perché il trattamento fosse pessimo, ma perché avevano finito i soldi.

NOTE

- È facile distinguere *perché* causale, di norma all'indicativo, da *perché* finale, sempre al congiuntivo (vedi § 3). Il *perché* che introduce l'interrogativa indiretta è caratterizzato da un determinato verbo nella proposizione reggente (vedi capitolo 34, § 5).
- Non di rado, specie nel parlato, alla causale corrispondono nella reggente gli elementi correlativi *così*, *allora*, *proprio per questo*, ecc.: *flato che non c'erano novità, così ieri non ti ho telefonato.*
- Anche il semplice *che* (da non confondere con *ché*) può assumere un valore causale: *Su, coraggio, che ce l'hai fatta.*

CAUSALI IMPLICITE

Possono prendere due forme:

- **per** + **infinito** (in genere passato):

È stato assolto per non aver commesso il fatto

- **gerundio** (presente o passato) o **participio passato** (il cui valore causale può essere sottolineato da *in quanto*):

Avendo acquisito prove sicure, il giudice arrestò gli indiziati

Gli indiziati, schiacciati dall'evidenza delle prove, confessarono

Altri, in quanto ritenuti estranei al delitto, furono rilasciati.

NOTA

- Ha lo stesso valore del gerundio (causale o strumentale) col + infinito: *Tu col tergiversare perdi molte occasioni.*

3. PROPOSIZIONI FINALI

Indicano la circostanza costituente il **fine**, lo **scopo**, l'**obiettivo** in vista del quale si svolge il processo della reggente. Alla finale corrisponde, nella proposizione, il **complemento di fine** e di **vantaggio**:



FINALI ESPLICITE

Sono introdotte dalla congiunzione **perché** e — di uso prevalentemente letterario — **affinchè**, **acciocché**, **onde**; e inoltre dalle locuzioni o *che*, *in modo che*, *allo scopo che*, ecc.; talora dal semplice *che*.

Il modo è sempre il **congiuntivo** (presente e imperfetto):

Lavoro sodo perché tutto sia pronto per la data stabilita

Lavorai sodo perché tutto fosse pronto entro la data stabilita

Che cosa devo fare perché tu capisca quanto mi manchi?

FINALI IMPLICITE

- **per + infinito** (di norma presente)

È la forma più comunemente assunta dalla finale quando il soggetto è il medesimo della reggente o è indeterminato:

Io lavoro sodo per preparare tutto entro la data stabilita; Quegli uomini coraggiosi si batterono per garantirci la libertà; Bisogna lavorare sodo per raggiungere uno scopo.

- Inoltre anche: *a, al fine di, allo scopo di, in modo da, onde + infinito:*

A difendere i confini rimasero solo poche truppe.

- **pur di + infinito**, con un valore particolare finale-concessivo (= allo scopo, perseguito a qualsiasi costo, di):

Pur di vincere, non esita a barare.

NOTE

• **Da + infinito** determina verbi, sostantivi e aggettivi per indicare il fine, il dovere, la necessità, la possibilità: *Ho da chiederti una cosa; Vi preparo da mangiare; Non sono domande da fare (o da farsi); È un apparecchio facile da usare.* Lo stesso valore, col riflessivo, si ha con **a + infinito**: *È facile a dirsi.*

- Un senso fondamentalmente finale è presente anche in costrutti come:

-- *ordinare, pregare, concedere, consigliare, ecc. + che + congiuntivo*

-- *ordinare, pregare, concedere, consigliare, ecc. + di + infinito*

-- *aspirare, azzardarsi, costringere, indurre, ecc. + o + infinito*

Tuttavia è preferibile considerare le proposizioni dipendenti che troviamo in tali costrutti come «completive» (vedi capitolo 34), in quanto assolvono la funzione di un sostantivo in funzione di oggetto: *Ordinò che essi avanzassero (o: Ordinò a loro di avanzare) = Ordinò la loro avanzata.*

4. PROPOSIZIONI CONSECUTIVE

Esprimono una **conseguenza**, un **effetto**, una **conclusione** di quanto enunciato nella proposizione reggente, alla quale si trovano sempre poste. Mentre, per altri tipi di dipendenti, un e-

lemento correlativo nella reggente è facoltativo, esso costituisce la norma con la **consecutiva** ed è rappresentato dagli avverbi e locuzioni così, *tanto, talmente, a tal punto*, ecc. o dagli aggettivi *tale, tanto, siffatto*.

CONSECUTIVE ESPLICITE

Vengono introdotte dalla congiunzione **che**. Il periodo assume questa struttura:

*È così tardi, che non posso più aspettare
È stato tanto generoso, che gli serberò eterna riconoscenza*

La situazione è tale che non sono ammessi ulteriori indugi.

Quando nella reggente manca l'elemento correlativo, la consecutiva è introdotta da **cosicché**, *così che, sicché, talché, tanto che, di modo che*:

La situazione è grave, cosicché non sono ammessi ulteriori indugi

Mario è ammalato, tanto che non può venire a scuola.

Il modo, come si vede dagli esempi, è **l'indicativo**. Il **condizionale** esprime una conseguenza possibile o supposta: *La notte è tanto buia che non si distinguerebbe un gatto bianco da un gatto nero.*

CONSECUTIVE IMPLICITE

- **da + infinito** (col correlativo nella reggente);

così da, *sì da, in modo da + infinito* (senza correlativo nella reggente):

La situazione è tale da non ammettere ulteriori indugi

Quello scienziato ha compiuto scoperte fondamentali, sì da meritare il premio Nobel.

- **a + infinito**, in dipendenza dagli aggettivi *solo, unico, primo, ultimo* e simili:

È il solo a ignorare tutto (nel senso di: *il solo in tali condizioni che ignora tutto*). In alternativa, con una prop. relativa: *È il solo che ignora tutto* (oppure: *...che ignori...*).

- **per + infinito**, in dipendenza dall'avverbio *troppo*:

È un ragazzo troppo onesto per essere sospettato di ciò.

5. PROPOSIZIONI TEMPORALI

Esprimono una circostanza posta in **relazione temporale** col processo della reggente. Vi riscontriamo una varietà analoga a quella dei *complementi di tempo*, perché il rapporto di tempo può specificarsi in molti modi (contemporaneità, anteriorità, posteriorità, ecc.).

	esplicite	implicite
<p>contemporaneità tra azione della reggente e della temporale</p>	<p>quando: <i>Quando suona il campanello, tutti si precipitano fuori</i> (confronta il compl. di tempo determinato: <i>Al suono del campanello tutti si precipitano fuori</i>)</p> <p>anche con: come, allorché, allorquando, nel momento che (o <i>in cui</i>), al tempo che (o <i>in cui</i>), nell'istante in cui, ecc.</p> <p>Il modo è l'indicativo; raramente, con sfumatura di eventualità, il congiuntivo: <i>Quando tutti siano disposti, potremo cominciare.</i></p> <p>Assume un valore particolare, di centro dell'enunciato (al posto della principale), la temporale introdotta da quand'ecco: <i>Tutto sembrava perduto, quand'ecco egli intervenne</i> (= Proprio quando tutto sembrava perduto, egli intervenne)</p> <p>mentre (per la contemporaneità nella durata): <i>Gianni, mentre il professore spiega, legge i fumetti</i> (confronta il complemento di tempo continuato: <i>Gianni, durante la spiegazione, legge i fumetti</i>).</p>	<p>nel + infinito presente; gerundio presente: <i>Nel leggere i classici, prestate attenzione al loro stile</i> <i>Leggendo i classici, prestate attenzione al loro stile</i></p> <p>a + infinito presente, con un valore misto temporale-causale: <i>A sentirlo parlare notammo il suo accento straniero.</i></p>
<p>anteriorità dell'azione della reggente rispetto alla temporale</p>	<p>prima che + congiuntivo: <i>Ravvediti, prima che sia troppo tardi; Partirono per la spedizione prima che fossero stati fatti preparativi adeguati</i></p>	<p>prima di + infinito: <i>Prima di rispondere, pensaci; Dovrò partire prima di aver saputo l'esito</i></p>

	esplicite	implicite
<p>posteriorità dell'azione della reggente rispetto alla temporale</p>	<p>dopo che, <i>dopoché</i>, <i>una volta che</i> + indicativo (con riferimento al futuro anche congiuntivo): <i>Dopo che ebbero ottenuto la qualificazione, non si allenarono più; Una volta che avete ottenuto (oppure: che abbiate ottenuto) la qualificazione, dovette seguitare ad allenarvi.</i></p>	<p>dopo (<i>dopo di</i>) + inf. passato; part. passato (solo o con <i>una volta</i>); gerundio passato: <i>Dopo aver ottenuto (o: avendo ottenuto; ottenuta; una volta ottenuta) la qualificazione, non si allenarono più</i></p>
<p>posteriorità immediata</p>	<p>appena, oppure non appena (con <i>non</i> pleonastico, cioè superfluo, non influente sul senso dell'enunciato) + indicativo: <i>Gli comunicherò la notizia appena arriverà, oppure: Gli comunicherò la notizia non appena arriverà</i></p>	<p>(non) appena + part. passato: <i>Appena (o non appena) arrivato, sarà informato</i></p>
<p>punto di partenza nel tempo</p>	<p>da quando, <i>dacché</i> + indicativo: <i>Da quando siamo al mare il tempo è stato bello</i></p>	
<p>punto di arrivo nel tempo</p>	<p>finché, <i>fin quando</i>, <i>fino a quando</i> + indicativo (talora congiuntivo); queste congiunzioni, a seconda del contesto, assumono due valori distinti: -- per tutto il tempo che: <i>Rimaniamo al mare finché durerà il bel tempo</i> -- fino al momento che: <i>Rimaniamo al mare finché il babbo verrà a prenderci</i> Nel secondo significato <i>finché</i> viene spesso rafforzato da <i>non</i> pleonastico: <i>Rimarremo al mare finché il babbo non verrà (o venga) a prenderci</i></p>	<p>fino a + infinito: <i>Mangiarono fino a non poterne più</i></p>
<p>azione ripetuta</p>	<p>ogni volta che, <i>tutte le volte che</i> + indicativo: <i>Il naso di Pinocchio si allungava ogni volta che mentiva</i></p>	
<p>azione graduale</p>	<p>a mano a mano che, <i>man mano che</i> + indicativo: <i>A mano a mano che ti conosco, ti stimolo di più</i></p>	

6. PROPOSIZIONI LOCALI

Le *determinazioni locali*, in tutta la loro varietà, trovano espressione fundamentalmente per mezzo di complementi (vedi capitolo 31). Alla molteplicità dei complementi di luogo corrisponde un numero esiguo di **proposizioni locali**, tutte **esplicite**:

- introdotte dalla congiunzione relativa **dove** (e *da dove, donde, di dove, per dove*) + **indicativo** (talora **congiuntivo**):

Dove c'è concordia, le istituzioni sono salde.

Non si confonda *dove* relativo con *dove* interrogativo. Nell'esempio dato qui sopra, *dove* è sostituibile con: *nel luogo nel quale* (con *il quale* pronome relativo): *Nel luogo nel quale c'è concordia*. Invece nella frase *Non so dove mi trovo*, la proposizione *dove mi trovo* è una interrogativa indiretta (vedi capitolo 34, § 5) e a *dove* si può sostituire *in quale luogo*, ad es.: *Non so in quale luogo mi trovo* (con *quale* aggettivo interrogativo);

- introdotte dalla congiunzione generalizzante **dovunque** + **congiuntivo o indicativo**:

Dovunque tu vada, sarai ben accolto; Dovunque sei stato, hai avuto successo.

Proposizioni circostanziali

aggiungono alla reggente una circostanza particolare (con una grande varietà di funzioni specifiche)

	esplicite	modo verbale	implicite
<ul style="list-style-type: none"> ● causali spiegano la causa, il motivo, la ragione di quanto è enunciato nella reggente 	perché, poiché, ecc.	indicativo (cong., condiz.)	<i>per</i> + inf. pass. gerundio participio pass.
<ul style="list-style-type: none"> ● finali indicano la circostanza che costituisce il fine, lo scopo, l'obiettivo dell'azione della reggente 	perché, affinché, ecc.	congiuntivo	<i>per</i> + inf. pres. <i>pur di</i> + inf. pres.
<ul style="list-style-type: none"> ● consecutive esprimono una conseguenza, un effetto, una conclusione di quanto enunciato nella reggente 	(<i>così, tanto, ecc.</i>) ...che cosicché, ecc.	indicativo (condiz.)	(<i>così...</i>) <i>da</i> + inf. <i>così da</i> + inf. (<i>solo, ecc.</i>) <i>a</i> + inf. (<i>troppo</i>) <i>per</i> + inf.

	esplicite	modo verbale	implicite	
<p>● temporali esprimono una circostanza posta in relazione temporale col processo della reggente</p>	(contemp.) quando , ecc. mentre	indicativo	<i>nel</i> + inf. pres.	
	(anter.) prima che	congiuntivo	<i>prima di</i> + inf.	
	(poster.) dopo che	indicativo	<i>dopo</i> + inf. pass.	
	(altre determinazioni) (<i>non</i>) appena	indicativo		
	da quando	indicativo		
	finché	indicativo congiuntivo	<i>fino a</i> + inf.	
	ogni volta che	indicativo		
	a mano a mano che	indicativo		
	<p>● locali indicano il luogo posto in relazione col processo della reggente</p>	dove	indicativo (cong.)	
		dovunque	congiuntivo (ind.)	

36. Le proposizioni dipendenti circostanziali (2)

1. PROPOSIZIONI COMPARATIVE E MODALI

La comparazione, oltre che fra due termini della stessa proposizione (*Paolo è più veloce di Marco*), può essere stabilita fra due intere proposizioni (*Marco è più veloce di quanto pensavamo*). Le **proposizioni comparative**, quasi tutte esplicite, rappresentano appunto un «secondo termine» di paragone e possono essere di maggioranza, minoranza e uguaglianza.

COMPARATIVA DI UGUAGLIANZA

La **comparativa di uguaglianza** è introdotta dalla congiunzione **come** o dai pronomi (o aggettivi, o avverbi) relativi **quanto**, **quale**, in corrispondenza ad elementi correlativi nella reggente:

È proprio così bravo come dicevano; Non è tanto docile come sembra; Ti ho dato tanto quanto ti spettava; La ricompensa non è tale quale mi aspettavo (oppure: ... *quale me la aspettavo*).

Il modo, come si vede, è l'**indicativo**; la possibilità trova espressione nel condizionale: *La ricompensa non è tale quale mi sarei aspettato*.

PROPOSIZIONE MODALE

Spesso l'elemento correlativo manca:

È proprio bravo come dicevano; Ti ho dato quanto ti spettava; La ricompensa non è quale mi aspettavo.

Quando la congiunzione è **come** e quando la comparazione è del tutto implicita, parleremo non più di una comparativa, ma di una **proposizione modale**, esprime, cioè, la modalità o la corrispondenza dell'azione:

L'angolo è retto, come volevasi dimostrare; Come ti avevo detto, il problema non era difficile.

NOTE

• Si tenga distinto **come** comparativo e modale da **come** avverbio nelle interrogative dirette (*Come stai?*) e indirette (*Ti chiedo come stai*), per le quali si veda il capitolo 34.

• Nei costrutti *aggettivo + come + verbo essere* e altri simili la congiunzione *come* assume un valore modale-causale:

Indulgente com'è (= dato che è così indulgente), il professore ci scuserà.

COMPARATIVE DI MAGGIORANZA E MINORANZA

Con le **comparative di maggioranza e minoranza** la proposizione reggente contiene un elemento comparativo: per la maggioranza più (*meglio, maggiormente*), per la minoranza meno (*peggio*). Queste comparative sono introdotte dalla congiunzione *che* o dalle locuzioni **di come, di quanto, di quello che**. Il modo, con sfumature un po' diverse, è **l'indicativo o il congiuntivo** (talora il condizionale):

Lavora più di quel che il contratto prevede (oppure: preveda)

Questo fuoribordo è meno veloce di quanto garantiva (oppure: garantisse) il costruttore.

Non di rado nella comparativa di maggioranza e minoranza si inserisce un «non» pleonastico: *Lavora più di quel che il contratto non preveda.*

ALTRE COMPARATIVE E MODALI

• **La diversità del modo** dell'azione è espressa per mezzo degli avverbi *diversamente, altrimenti* nella reggente e delle locuzioni **da come, da quello che, da quanto** nella dipendente:

Si è comportato molto diversamente da come lasciava prevedere il suo carattere.

• **La preferenza** per un'azione, che viene anteposta a un'altra o la esclude, si esprime con **piuttosto che, piuttosto di, più che + infinito**:

Sopporterà qualsiasi conseguenza piuttosto che tradire i suoi; Più che mangiare, spilluzzica.

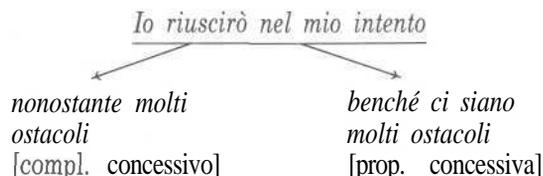
Quando la reggente è una dipendente al congiuntivo, anche il modo verbale della comparativa può essere il **congiuntivo**:

Preferisco che si stabilisca da noi piuttosto che vada in albergo.

Per il valore modale (e strumentale) del **gerundio** vedi capitolo 37, § 8.

2. PROPOSIZIONI CONCESSIVE

Esprimono la circostanza *nonostante* la quale si svolge il processo indicato dalla proposizione reggente. Si chiamano **concessive** in quanto si «concede», cioè si ammette, l'esistenza di un ostacolo, il quale però non basta a impedire quanto viene espresso dalla reggente. Alla concessiva corrisponde nella proposizione il *complemento concessivo*:



CONCESSIVE ESPLICITE

Le concessive di forma **esplicita** sono introdotte dalle congiunzioni e locuzioni:

benché, ancorché, sebbene, seppure, quantunque, nonostante, malgrado

per quanto, nonostante che, malgrado che, ammesso che, concesso che, per (+ aggettivo) che. Il modo è sempre il **congiuntivo**:

Sebbene la situazione fosse grave, conservava la calma; Nonostante che molti dissentano, io mantengo la mia opinione; Per gravi che siano le difficoltà, le supereremo.

Hanno inoltre valore concessivo le proposizioni introdotte dai pronomi, aggettivi e avverbi relativi generalizzanti **chiunque, qualunque, chenché, comunque, dovunque**. Sempre al **congiuntivo**:

Chiunque avanzi un'ipotesi troppo ardita, all'inizio urta contro la diffidenza

Comunque ci venga prospettata un'ipotesi di soluzione, dobbiamo vagliarla criticamente.

NOTA

• Spesso alla dipendente concessiva corrisponde nella proposizione reggente un elemento correlativo (una congiunzione coordinante o un avverbio): *tuttavia, pure, nondimeno, ugualmente, lo stesso*. Per es.: *Sebbene l'ora sia avanzata, tenderemo ugualmente la scalata.*

CONCESSIVE IMPLICITE

Le concessive di forma **implicita** assumono le seguenti forme:

pur, anche + gerundio

pur, anche, benché, ancorché, quantunque, per quanto + participio passato (o anche, con costrutto ellittico + aggettivo o complemento):

Pur conoscendo le difficoltà, affrontò l'impresa; Benché circondati da forze soverchianti, continuano a battersi; Pur in condizioni di inferiorità, continuarono a battersi.

3. PROPOSIZIONI CONDIZIONALI: IL PERIODO IPOTETICO

Le proposizioni condizionali (o «suppositive», o «ipotetiche») esprimono una *condizione* da cui dipende l'effettuarsi di quanto è enunciato dalla reggente.

La condizionale fondamentale, introdotta dalla congiunzione *se*, forma con la proposizione reggente una unità logica e sintattica, che chiamiamo **periodo ipotetico**.

Nel periodo ipotetico si distinguono la **protasi** (la premessa, l'ipotesi, espressa dalla proposizione condizionale) e l'**apodosi** (la *conseguenza*, espressa dalla reggente):

protasi apodosi

Se mi aiuti, te ne sarò grato

Il periodo ipotetico si scinde in tre tipi: della realtà, della possibilità, dell'irrealtà.

PRIMO TIPO: DELLA REALTÀ

Nel periodo ipotetico **della realtà** (o *obiettività*), l'ipotesi è presentata come un *dato di fatto*; e si usano pertanto — sia nella protasi, sia nell'apodosi — tutti i tempi **dell'indicativo** (nell'apodosi anche **l'imperativo**):

Se Alberto viene, forse chiederà quel libro; Se hai agito così, ti approvo

Se proprio lo ritieni opportuno, porta con te la chitarra.

SECONDO TIPO: DELLA POSSIBILITÀ

Nel periodo ipotetico **di secondo tipo**, l'ipotesi è avanzata come un'*eventualità possibile*. I modi impiegati sono il **congiuntivo imperfetto** nella protasi e il **condizionale presente** nell'apodosi:

Se Alberto venisse, potrebbe chiedere quel libro; Se spiovesse, usciremmo subito.

TERZO TIPO: DELL'IRREALTÀ

Nel periodo ipotetico di **terzo tipo**, l'ipotesi è prospettata come qualcosa assolutamente *al di fuori della realtà*, qualcosa che non potrebbe mai realizzarsi o essersi realizzato. Quando l'azione è riferita al presente-futuro, i modi e tempi impiegati sono gli stessi del secondo tipo, e cioè il **congiuntivo imperfetto e il condizionale presente**:

Se tuo padre fosse ancora vivo, certamente non approverebbe la tua condotta.

Soltanto il contesto e la situazione consentono dunque di distinguere, con riferimento al presente, il terzo tipo dal secondo. Invece, quando l'ipotesi irreal è riferita al passato (e quindi siamo certi che *non* si è realizzata), si può avere solo il terzo tipo. I modi usati sono il **congiuntivo trapassato** nella protasi e il **condizionale presente o passato** nell'apodosi:

Se avessimo vinto quella partita, ora tutto sarebbe più facile

Se avessimo vinto quella partita, avremmo ottenuto la qualificazione

NOTE

• Il tipo della *realtà* e della *possibilità* possono incrociarsi, producendo dei «tipi misti»:

Se Alberto venisse, gli consegnerai quel libro

Se Alberto viene, gli consegneresti per favore quel libro?

• Nella protasi del tipo *dell'irrealtà* l'**indicativo imperfetto** può sostituire il **congiuntivo trapassato** della protasi:

Se Cesare sopravviveva (= fosse sopravvissuto) alla congiura, il corso della storia sarebbe cambiato

Se mi avvisavano (— avessero avvisato), sarei intervenuto alla riunione.

● Soprattutto nel parlato, si trova usato l'indicativo imperfetto anche nell'apodosi:

Se mi avvisavano, intervenivo alla riunione.

- Talora la condizionale è **implicita**: *se + participio passato*:

Se ben cotti, certi funghi velenosi diventano commestibili.

- Non di rado nel periodo ipotetico di primo tipo il valore condizionale di *se* si attenua e ne risulta una

correlazione i cui due termini sono la protasi e l'apodosi:

Se le tue ragioni sono valide, anche gli argomenti del tuo antagonista non possono essere trascurati (= Da una parte le tue ragioni sono valide, ma d'altra parte gli argomenti...).

DUBBI LINGUISTICI

Se ipotetico e se interrogativo

La congiunzione *se* assume due valori distinti nell'introdurre la protasi di un periodo ipotetico e una proposizione interrogativa indiretta. Come distinguere le due funzioni?

Mezzi di **verifica**

Anzitutto, la condizionale (la *protasi*) è separata dalla reggente mediante la virgola, l'interrogativa no, perché, in quanto «completiva», è in funzione di oggetto o di soggetto e, come sappiamo, non si separano mai l'oggetto o il soggetto dal predicato.

Tutto ciò vale per la pagina che troviamo scritta, ma noi non ci occupiamo solo della lingua scritta, e poi a dover mettere qualcosa per iscritto — e con le virgole giuste! — potremmo essere proprio noi.

Ricorriamo allora ad altri mezzi di verifica:

- 1) La proposizione interrogativa dipende da gruppi ben individuabili di verbi (vedi capitolo 34, § 2), come *domandare, informarsi, cercare, dubitare*, ecc.: *Mi informerò se ci hanno convocati*. La verifica tuttavia, di per sé, non è decisiva, per-

ché questi verbi possono anche rappresentare l'*apodosi* di un periodo ipotetico: *Mi informerò, se ti sembra necessario*.

- 2) Il periodo *reggente + interrogativa indiretta* può essere sostituito dal costrutto reggente: *interrogativa diretta*:

Ti domando se sei contento →
Ti domando: «Sei contento?»

A rigore però anche l'ipotesi potrebbe essere trasformata in una domanda.

- 3) Il sistema più sicuro di verifica è perciò di approfondire la struttura del periodo, chiarendo quale è esattamente la *funzione* della dipendente: a) di *sostantivo* (oggetto o soggetto) nell'interrogativa, che — ripetiamolo ancora — è una proposizione «completiva»; b) di *circostanza condizionale* nella protasi del periodo ipotetico; e cioè, per esempio:

a) Dimmi se questo libro ti piace (interrogativa: se questo libro ti piace è l'oggetto di dimmi; equivale a: *ia tua opinione su questo libro*);

b) *Dimmelo, se questo libro ti piace* (condizionale: dimmi ha già un suo oggetto, -lo, e, a parte ciò, la proposizione se questo libro ti piace indica il verificarsi di una data circo-

stanza; equivale a: *nel caso di una tua valutazione positiva di questo libro*).

Nelle altre lingue

La *distinzione* tra i due valori di *se* non ha un fine solo teorico, ma è necessaria nel passare dall'italiano a molte lingue straniere. Le altre lingue romanze procedono come l'italiano (e, per esempio, in francese la congiunzione si vale tanto per la condizionale quanto per l'interrogativa indiretta), ma in inglese e in tedesco, come pure in latino, la distinzione esiste. In **inglese** si oppongono *whether* (= *se* dubitativo) e *if* (= *se* condizionale, anche *se* in parte l'uso di *if* si estende all'area dell'interrogazione e del dubbio). Quindi: Non so **se** *verra* = *I don't know whether he will come*; **Se** viene, *glielo dirò* = *If he comes, I will tell him*. Allo stesso modo abbiamo in **tedesco** *ob* (= *se* dubitativo) e *wenn* (= *se* condizionale). Peraltro, oltre che **Wenn** *er kommt, werde ich es ihm sagen* = *Se viene, glielo dirò*, si dice anche: *Kommt er, so werde ich es ihm sagen*, cioè la condizionale (la *protasi*) viene espressa senza congiunzione e prende la forma di una proposizione interrogativa diretta.

4. ALTRE PROPOSIZIONI CONDIZIONALI

PROPOSIZIONI «CONDIZIONALI-LIMITATIVE»

Hanno un valore **condizionale-limitativo** le proposizioni dipendenti introdotte dalle congiunzioni e locuzioni:

purché, qualora, posto *che, a patto che, a condizione che, nel caso che, sempre che, sempreché*.

Il modo è sempre il **congiuntivo**:

Purché si moderi la velocità, questa strada non è pericolosa

Qualora si verificassero (oppure: *verifichino*) *ritardi, informatemi*.

In forma **implicita**:

purché + participio

a patto di, a *condizione di* + **infinito**:

Purché omologato, qualsiasi motore è ammesso alla gara

A patto di non eccedere, un po' di vino a pasto fa bene.

PROPOSIZIONI «CONDIZIONALI-DISGIUNTIVE»

La correlazione disgiuntiva **sia che... sia che...** (anche: o *che... o che...*; *che... o...*; oppure, col secondo termine ellittico: *che... o no*) prospetta una **duplice eventualità**. Il modo è sempre il **congiuntivo**:

Sia che tu approvi, sia che tu dissenta, farò quello che ho detto; Che tu approvi o dissenta, farò quello che ho detto; Che fosse colpevole o no, venne incriminato.

PROPOSIZIONI «COMPARATIVO-IPOTETICHE»

Quando una ipotesi e una comparazione si fondono insieme, ne risulta una proposizione **comparativo-ipotetica**, introdotta da:

come se, come, quasi, quasi che; *che se*.

Il modo è sempre il **congiuntivo** (di norma imperfetto o trapassato):

Si comportano come se fossero loro i padroni di casa

Si vuole imporre, quasi avesse (oppure: abbia) dei diritti su di noi

Oggi fa più caldo che se fossimo ai tropici.

PROPOSIZIONI «CONCESSIVO-IPOTETICHE»

Le **proposizioni concessivo-ipotetiche** risultano dalla fusione della funzione concessiva con la condizionale.

La congiunzione è **anche se**; il modo può essere sia **l'indicativo**, sia il **congiuntivo**, secondo le norme del periodo ipotetico:

Anche se è simpatico, non gli posso permettere questo

Anche se me lo chiedesse in ginocchio, non glielo permetterei

L'Impero Romano sarebbe crollato anche se i barbari non lo avessero invaso.

5. PROPOSIZIONI AVVERSATIVE, ESCLUSIVE E GIUDICATIVE

PROPOSIZIONI SUBORDINATE AVVERSATIVE¹

Indicano una circostanza *contrapposta* all'enunciato della reggente. Sono introdotte da una congiunzione che normalmente ha valore temporale, **mentre**, e da un'altra con originario valore locale, **laddove** (di uso letterario). Il modo è **l'indicativo**:

Tu prendi la cosa alla leggera, mentre le difficoltà sono notevoli

Avete giudicato troppo severamente quest'opera, laddove i pregi non mancano.

Hanno pure un valore avversativo le proposizioni **implicite all'infinito** (corrispondenti al complemento di *sostituzione*) introdotte da **invece di, anziché**:

Invece di lamentarti e sospirare, sopporta da uomo le avversità

¹ La precisazione «subordinate» è necessaria perché esistono anche delle proposizioni *coordinate* avversative: vedi capitolo 33, § 2.

Anziché aspettare ancora, organizziamoci e prendiamo noi l'iniziativa.

**PROPOSIZIONI ESCLUSIVE
E ECCETTUATIVE**

Corrispondono al complemento di *esclusione* (vedi capitolo 32, § 1). Esprimono dunque ciò che si *esclude* o per cui si fa *eccezione* rispetto al processo della reggente.

Esplicite

senza che + congiuntivo
tranne che, salvo che + indicativo o congiuntivo
a meno che (non) + congiuntivo:

Ha compiuto il lavoro senza che nessuno lo aiutasse
Abbiamo eseguito il compito, tranne che l'ultimo problema era troppo astruso
Verrò domani a meno che non sia trattenuto da impegni.

Implicite

senza + infinito
tranne che, fuorché + infinito:

Ha compiuto il lavoro senza chiedere l'aiuto di nessuno
Farò tutto, tranne che tradire la tua fiducia.

PROPOSIZIONI GIUDICATIVE

Corrispondono al complemento *giudicativo* (vedi capitolo 32, § 4) e indicano la *base di valutazione*, il *punto di riferimento*, anche una *limitazione* rispetto all'enunciato della reggente. Sono introdotte dalle locuzioni:

a quel che, a quanto, per quanto (da non confondere con *per quanto* concessivo, col congiuntivo), **nella misura in cui**, ecc. Il modo è **l'indicativo:**

A quel che sembra, non ne azzecca mai una
Per quanto risulta dagli accertamenti, tutto è in regola.

Proposizioni circostanziali	esplicite	modo verbale	implicite
<p>● comparative e modali stabiliscono una comparazione con riferimento alla proposizione reggente</p>	<p>— di maggioranza: (<i>così</i>)... come (<i>tanto</i>, ecc.) ... quanto, ecc.</p> <p>— di maggior. e minor.: (<i>più</i>) che, di quanto, ecc. (<i>meno</i>) che, di quanto, ecc.</p> <p>— altre: (<i>diversamente</i>) da come, ecc.</p>	<p>indicativo (condiz., cong.)</p>	
<p>● concessive esprimono la circostanza nonostante la quale si svolge il processo della reggente</p>	<p>benché, sebbene, ecc. chiunque, dovunque, ecc.</p>	<p>coniuntivo</p>	<p><i>piuttosto che</i> + inf. <i>pur, anche</i> + gerundio <i>pur, anche</i>, ecc. + partic. passato</p>
<p>● condizionali esprimono una condizione da cui dipende l'effettuarsi di quanto è enunciato dalla reggente</p>	<p>— nel «periodo ipotetico»: (protasi + apodosi)</p> <p>1° tipo [realtà]</p> <p>2° tipo [possibilità]</p> <p>3° tipo [irrealtà]</p> <p>— altre: condizionali-limitative: purché, qualora disgiuntive: sia che... sia che comparativo-ipotetiche: come se, ecc. concessivo-ipotetiche: anche se</p>	<p>indic. + indic. cong. + condiz. imperf. pres. cong. + condiz. imperf. pres. trapass. pass.</p>	<p>(raramente implicito: <i>se</i> + participio)</p>
<p>● avversative</p>	<p>mentre</p>	<p>coniuntivo</p>	<p><i>purché</i> + partic. <i>a patto di</i> + inf.</p>
<p>● esclusive e eccezzuative</p>	<p>senza che tranne che, ecc.</p>	<p>coniuntivo (ind.)</p>	<p><i>invece di</i>, <i>anziché</i> + inf. <i>senza, tranne che</i>, ecc. + inf.</p>
<p>● giudicative</p>	<p>a quel che, ecc.</p>	<p>indicativo</p>	

37. Proposizioni relative.

Discorso indiretto.

Riepilogo della sintassi del periodo

1. LE PROPOSIZIONI RELATIVE: QUADRO GENERALE

RELATIVE «PROPRIE» E «CIRCOSTANZIALI»

Le **relative** rappresentano il terzo gruppo delle proposizioni dipendenti, dopo le complete e le circostanziali.

La *forma* delle proposizioni relative — ci riferiamo in primo luogo a quelle introdotte dai pronomi *il quale, che, cui, chi* — è già stata ampiamente illustrata nella morfologia (vedi capitolo 14, § 1-3). Qui dobbiamo invece approfondire le loro *funzioni* nel periodo, funzioni che possono essere diverse. Distinguiamo infatti:

1) la **relativa «propria»**, con una funzione comparabile a quella assoluta nella proposizione dall'attributo o dall'apposizione:

Apprezzo quel deputato, che è indubbiamente onesto e capace

(= *Apprezzo quel deputato, indubbiamente onesto e capace*)

2) la **relativa** in funzione di una data proposizione **circostanziale**:

Cerco un deputato che mi appoggi in quella pratica

(= *Cerco un deputato perché mi appoggi in quella pratica*: valore finale).

PRONOMI E AVVERBI RELATIVI SPECIFICI

Oltre a *il quale, che, cui, chi* esistono **altri pronomi relativi**, ma presentano valori particolari, cosicché le proposizioni che essi introducono sono già state registrate sotto altri tipi di proposizioni dipendenti. E precisamente:

quale } proposizioni **comparative**
quanto } (vedi capitolo 36, § 1)

qualunque, chiunque } proposizioni **concessive**
(vedi capitolo 36, § 2)

Lo stesso si dica per gli avverbi relativi:

come } proposizioni **comparative**
quanto } (vedi capitolo 36, § 1)

dove } dovunque }	proposizioni locali (vedi capitolo 35, § 6)
quando	proposizioni temporali (vedi capitolo 35, § 5)
comunque	proposizioni concessive (vedi capitolo 36, § 2)

2. LE RELATIVE PROPRIE

La funzione della relativa propria (detta anche «aggettiva» o «attributiva») è, come abbiamo detto, analoga alla funzione dell'attributo o dell'apposizione. Ma naturalmente, facendo perno su un proprio predicato, la relativa può arricchirsi di determinazioni in misura ben maggiore di un semplice aggettivo, sostantivo o sintagma nominale. Confrontate ad es.:

Carlo Alberto, il tentennante re di Sardegna (= apposizione), abdicò nel 1848

Carlo Alberto, che come re di Sardegna aveva tentennato per quasi vent'anni tra reazione e riforme (= prop. relativa), abdicò nel 1848.

RELATIVE ACCESSORIE E RELATIVE LIMITATIVE

Esattamente come gli elementi attributivi, le proposizioni **relative proprie** possono indicare una qualificazione accessoria oppure una determinazione necessaria. Si confrontino i due periodi seguenti:

- 1) *Raccogliemmo le rose, che erano fiorite*
- 2) *Raccogliemmo le rose che erano fiorite.*

Nel periodo 1) la relativa descrive semplicemente una caratteristica delle rose che raccogliemmo (*erano fiorite*): è dunque **accessoria**.

Nel periodo 2) si afferma invece che l'azione del raccogliere rose si limitò a *quelle che erano fiorite*, mentre, per esempio non saranno state colte le rose in boccio. La relativa del periodo 2) ha, cioè, un **valore limitativo**, restrittivo, ed è parte integrante e necessaria del periodo stesso.

A precisare il **valore accessorio o necessario** della relativa intervengono spesso altri elementi; per esempio:

- 3) *Raccogliemmo quelle rose, che erano tutte fiorite*

4) *Raccogliemmo solo le rose che erano già fiorite.*

Ma anche nelle formulazioni 1) e 2), in cui le due relative formalmente sono del tutto identiche, la differenza sussiste: e viene espressa mediante una breve *pausa* (resa dalla virgola) nel caso della **relativa accessoria**, mentre la **relativa limitativa** vien fatta seguire senza pausa (e quindi senza virgola) alla reggente.

La relativa introdotta dal pronome chi (= colui il quale: vedi capitolo 14, § 3) assolve sempre una funzione *necessaria*, ha sempre un valore *limitativo*. Infatti questa relativa non corrisponde a un attributo, ma a un **sostantivo** (in funzione di soggetto, oggetto, ecc.): *Chi più ha, più desidera* (= La persona che più ha, ...).

MODI VERBALI

Il modo della relativa propria è di norma, come negli esempi visti, **l'indicativo**; per indicare la possibilità il **condizionale**:

Vi consiglio dei libri la cui lettura dovrebbe giovarvi molto.

Non di rado, inoltre, la relativa limitativa ha il **congiuntivo**:

Gli studenti che siano interessati all'iniziativa possono rivolgersi alla segreteria (oltre che: ...che sono interessati...).

3. LE RELATIVE CIRCOSTANZIALI

La proposizione relativa può anche assolvere una funzione non più genericamente attributiva, ma *specificata*, venendo ad equivalere a determinate **proposizioni circostanziali**.

AL CONGIUNTIVO

Ciò risulta particolarmente evidente nelle **relative al congiuntivo**, in cui rileviamo valori diversi:

- valore di **proposizione finale**:

Dobbiamo trovare una chiave che apra questo sportello
(= ... per aprire questo sportello)

- valore di **proposizione consecutiva**:

Non *espose nessun argomento che ci convincesse* (= ... *argomento tale da convincerci*).

Spesso, peraltro, non è possibile distinguere tra una funzione specificamente finale o consecutiva e basterà dire che si tratta di una relativa con valore *consecutivo-finale*;

- valore di **proposizione condizionale** (protasi del periodo ipotetico):

I volenterosi, che siano disposti a qualche sacrificio, saranno di grande aiuto (= ..., *se sono disposti ...*).

Chi presti la propria opera avrà la soddisfazione di aver fatto il suo dovere (= *Se uno presta la sua opera...*).

ALL'INDICATIVO

Anche in alcune **relative all'indicativo** possiamo rilevare un determinato valore specifico, sia deducibile dal contesto, sia posto in evidenza da altri elementi (nella reggente o nella relativa stessa):

- valore di **proposizione causale**:

I fuggiaschi, che erano allo stremo, dovettero consegnarsi agli inseguitori (= ..., *poiché erano allo stremo, ...*)

- valore di **proposizione concessiva**:

Luciano, che pure è intelligente, non sa farsi valere; ovvero:

Luciano, che è intelligente, tuttavia non sa farsi valere (= *Luciano, sebbene sia intelligente, non sa farsi valere*).

4. IL DISCORSO INDIRETTO

Il **discorso indiretto** non rappresenta una categoria sintattica a sé (come, per es., la proposizione dichiarativa, causale, relativa, ecc.). Vi ritroviamo cioè proposizioni dipendenti e fenomeni sintattici già studiati; tuttavia esso richiede alcune brevi considerazioni.

DISCORSO DIRETTO E INDIRETTO

Usiamo un **discorso diretto** quando ci rivolgiamo a un interlocutore o quando, nel monologo o nella riflessione, ci rivolgiamo a noi stessi. E le varie frasi che formiamo parlando o scrivendo saranno delle asserzioni (affermazioni o negazioni), o delle domande, o dei comandi, o delle esclamazioni. È, questa, la forma usuale della conversazione, del dialogo di un'opera teatrale, della sceneggiatura di un film, delle parti dialogiche di un'opera narrativa. Ma il discorso mio, dell'interlocutore o di altri può anche essere riportato, reso **«indiretto»**, col subordinarlo a verbi di «dire», «domandare», ecc.

discorso diretto	discorso indiretto
«Sono felice»	Mi disse di essere felice (o: che era felice)
«Dove vai?»	Mi domandò dove andavo
«Raggiungimi!»	Mi raccomandò di raggiungerlo (o: che lo raggiungessi)

Dai verbi di «dire» o «esortare» dipenderà, a seconda dei casi, una proposizione **infinitiva o dichiarativa**, dal verbo di «domandare» un **interrogativa indiretta**. Modi e tempi sono regolati dalle norme che conosciamo; la diversa prospettiva adottata (il mutamento del soggetto) comporta poi, come è ovvio, cambiamenti nelle persone verbali, nella scelta di pronomi e avverbi, ecc. Dopo i tre esempi dati sopra, in cui il discorso indiretto è costituito da una sola, brevissima proposizione, vediamo uno più ampio:

discorso diretto	discorso indiretto
«Sono felice perché ho risolto i miei problemi ed ora farò un viaggio che ho progettato da tempo e che mi porterà fino in Spagna. Verrai anche tu? Accompagnami!»	Mi disse che era felice perché aveva risolto i suoi problemi ed ora avrebbe fatto un viaggio che aveva progettato da tempo e che lo avrebbe portato fino in Spagna. Mi chiese se sarei andato (o: andavo) anch'io e mi esortò ad accompagnarlo (o: mi disse che lo accompagnassi)

VARIETÀ DI SOLUZIONI
PER IL DISCORSO INDIRETTO

Come ci si accorge subito, non appena il discorso indiretto si amplia, risulta appesantito dai molti tempi verbali composti, dai condizionali per l'indicazione del futuro, dai congiuntivi che corrispondono all'imperativo. Perciò spesso si preferisce adottare altre soluzioni, e cioè:

- si riporta il discorso diretto così com'è:

Mi disse: «Sono felice perché...»

- si ricorre allo «stile indiretto libero», che fonde insieme caratteristiche del discorso indiretto e del diretto ed appare molto più agile, soprattutto nella resa delle proposizioni interrogative (che rimangono dirette) e dell'imperativo. Il ver-

bo di «dire» viene inserito *parenteticamente*, oppure rimane sottinteso. Per esempio:

Era felice — disse — perché aveva risolto i suoi problemi ed ora avrebbe fatto un viaggio che aveva progettato da tempo e che lo avrebbe portato fino in Spagna. Sarei andato anch'io? Lo accompagnassi (o: Avrei dovuto accompagnarlo; Dovevo accompagnarlo).

Quello riportato qui sopra è un possibile modello di stile indiretto libero, ma non mancano altre varianti, anche più sciolte e più svelte, per es. col presente narrativo:

È felice — mi confida — perché ha risolto i suoi problemi e ora farà un viaggio in Spagna che ha progettato da tempo; mi chiede se vado anch'io e mi invita ad accompagnarlo.

5. RICAPITOLAZIONE DELLA SINTASSI DEL PERIODO: PROPOSIZIONI ESPLICITE

I vari tipi di proposizioni dipendenti sono stati considerati fin qui secondo l'ordine delle loro funzioni, e i «quadri di riferimento» dei relativi capitoli offrono, per gruppi di proposizioni, delle chiare sintesi. Inoltre, per quanto riguarda le proposizioni esplicite (cioè col verbo finito), trovate qui di seguito un repertorio in cui sono registrati in ordine alfabetico gli elementi che le introducono: in prevalenza congiunzioni (come *perché*) e locuzioni congiuntive (come *per il fatto che*) e poi pronomi e aggettivi (come *quale*; solo per questi è indicata tra parentesi la categoria grammaticale). Quanto alla locuzione, va cercata sotto la prima parola che la compone, ad esempio *per il fatto che* sotto *per*, non sotto *fatto*.

La seconda colonna del repertorio indica la funzione o le funzioni sintattiche e la terza colonna rinvia al capitolo e al paragrafo del testo in cui tali funzioni sono trattate e, spesso, vengono dati esempi.

acciocché	finale	35 § 3	ancorché	concessiva	36 § 2
a che	finale	35 § 3	a patto che	condizionale	36 § 4
a condizione che	condizionale	36 § 4	appena	temporale	35 § 5
affinchè	finale	35 § 3	a quanto	giudicativa	36 § 5
allorché	temporale	35 § 5	a quel che	giudicativa	36 § 5
allorquando	temporale	35 § 5	benché	concessiva	36 § 2
al tempo che	temporale	35 § 5	che (pron. agg.)	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5
a mano a mano che	temporale	35 § 5	(pron. agg.)	relativa	37 § 1-3
a meno che	eccettuativa	36 § 5	(cong.)	dichiarativa soggettiva	34 § 3
ammesso che	concessiva	36 § 2	(cong.)	dichiarativa oggettiva	34 § 3
anche se	concessivo- ipotetica	36 § 4			

(cong.)	causale	35 § 2	di quello che	comparativa	36 § 1
(cong.)	finale	35 § 3	dato che	causale	35 § 2
(cong.)	consecutiva	35 § 4	di come	comparativa	36 § 1
(cong.)	comparativa	36 § 1	di dove	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5
	di magg. o min.			locale	35 § 6
ché	causale	35 § 1	di modo che	consecutiva	35 § 4
checché	concessiva	36 § 2	di quanto	comparativa	36 § 1
che cosa (pron.)	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5	di quello che	comparativa	36 § 1
che se	comparativo- ipotetica	36 § 4	donde	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5
chi (pron.)	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5		locale	35 § 6
	relativa	37 § 1-3	dovunque	locale	35 § 6
chiunque (pron.)	concessiva	36 § 2	dopo che	temporale	35 § 5
come	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5	dopoiché	temporale	35 § 5
	causale	35 § 2	dove	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5
	temporale	35 § 5		locale	35 § 6
	comparativa e modale	36 § 1	finché	temporale	35 § 5
	comparativo- ipotetica	36 § 4	fino a quando	temporale	35 § 5
come se	comparativo- ipotetica	36 § 4	fin quando	temporale	35 § 5
comunque	concessiva	36 § 2	giacché	causale	35 § 2
concesso che	concessiva	36 § 2	il quale (pron.)	relativa	37 § 1-3
cosicché	consecutiva	35 § 4	in modo che	finale	35 § 3
così che	consecutiva	36 § 4	in quanto	causale	35 § 2
cui (pron.)	relativa	37 § 1-3	laddove	avversativa	36 § 5
dacché	causale	35 § 2	malgrado (<i>che</i>)	concessiva	36 § 2
	temporale	35 § 5	man mano che	temporale	35 § 5
da come	comparativa	36 § 1	mentre	temporale	35 § 5
da dove	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5		avversativa	36 § 5
	locale	35 § 6	nel caso che	condizionale	36 § 4
dal momento che	causale	35 § 2	nella misura in cui	giudicativa	36 § 5
da quando	temporale	35 § 5	nel momento che	temporale	35 § 5
da quanto	comparativa	36 § 1	non appena	temporale	35 § 5
			nonostante (<i>che</i>)	concessiva	36 § 2
			o che... o che	condizionale	36 § 4
			ogni volta che	temporale	35 § 6
			onde	finale	35 § 3

per... che	concessiva	36 § 2	quantunque	concessiva	36 § 2
perché	causale	35 § 2	quasi	comparativo- ipotetica	36 § 4
	finale	35 § 3			
per dove	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5	quasi che	comparativo- ipotetica	36 § 4
	locale	35 § 6			
per il fatto che	causale	35 § 2	salvo che	esclusiva	36 § 5
	concessiva	36 § 2	se	interrogativa indiretta	34 § 5
per quanto	giudicativa	36 § 5	sebbene	condizionale	36 § 3
	comparativa	36 § 1			
piuttosto che	causale	35 § 2	sempreché	condizionale	36 § 4
poiché	causale	35 § 2	senza che	esclusiva	36 § 5
posto che	condizionale	36 § 4	seppure	concessiva	36 § 2
prima che	temporale	35 § 5	sia che... sia che	condizionale	36 § 4
purché	condizionale	36 § 4	sicché	consecutiva	35 § 4
	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5	siccome	causale	35 § 2
quale (pron. agg.)	comparativa	36 § 1	talché	consecutiva	35 § 4
	concessiva	36 § 2	tanto che	consecutiva	35 § 4
qualunque (pron. agg.)	temporale	35 § 5	tranne che	eccettuativa	36 § 5
quando	interrogativa (dir. e) indir.	34 § 5	tutte le volte che	temporale	35 § 5
quanto (pron. agg. avv.)	comparativa	36 § 1	una volta che	temporale	35 § 5
			visto che	causale	35 § 2

6. RICAPITOLAZIONE: COSTRUTTI CON L'INFINITO

Diamo ora un quadro delle proposizioni dipendenti implicite all'infinito, procedendo anche in questo caso secondo gli elementi che le introducono. Dato che questi, rispetto alle dipendenti esplicite, sono meno numerosi e in prevalenza si tratta delle preposizioni fondamentali, non ricorriamo all'ordine alfabetico e, per ogni tipo di proposizione, forniamo un esempio.

Infinito diretto (cioè non introdotto da preposizione)

- | | | |
|---------------------------------------|---|----------|
| • completiva in funzione di soggetto | <i>Mi conviene aspettare</i> | 34 § 1 |
| • completiva in funzione di oggetto | <i>Preferisco aspettare; Vedo sorgere il sole</i> | 34 § 1-2 |
| • completiva in funzione di predicato | <i>Vivere è pensare</i> | 34 § 2 |

Infinito introdotto da preposizioni fondamentali

di	● completiva in funzione di soggetto	<i>Non gli importa di aspettare</i>	34 § 1
	• completiva in funzione di oggetto	<i>Ti prometto di aiutarti; Ti ordino di partire</i>	34 § 1-2
	• completiva in dipend. da sost. o agg.	<i>Il desiderio di sapere; Avido di sapere</i>	34 § 2
a	• completiva in funzione di oggetto	<i>Ho imparato a nuotare; Ti insegnerò a nuotare</i>	34 § 1-2
	• finale	<i>Rimaniamo noi qui a proteggervi</i>	35 § 3
	• consecutiva	<i>È il solo a ignorare tutto</i>	35 § 4
	• temporale-causale	<i>A sentirlo, rimasi stupito</i>	35 § 5
da	• completiva	<i>Mi astenni dall'interferire</i>	34 § 1
	• finale, ecc.	<i>Vi preparo da mangiare</i>	35 § 3
	• consecutiva	<i>È così sciocco da non accettare</i>	35 § 4
in	• completiva	<i>Insistette nel pretendere un compenso</i>	34 § 2
	• temporale (contemporaneità)	<i>Nel salire le scale inciampai</i>	35 § 5
con	• causale o strumentale	<i>Col tergiversare perdi molte occasioni</i>	35 § 2
per	• (inf. passato) causale	<i>Ha fallito per aver troppo osato</i>	35 § 2
	• (inf. presente) finale	<i>Si batterono per conquistare la libertà</i>	35 § 3
	• (inf. pres. e pass.) consecutiva	<i>È troppo astuto per cascarci</i>	35 § 4

Infinito introdotto da altre preposizioni, da congiunzioni, pronomi, avverbi

• pronomi e avverbi interrogativi: interrogativa indiretta	<i>Non so chi chiamare; Non so dove andare</i>	34 § 5
• <i>se</i> : interrogativa indiretta di frasi e disgiuntiva	<i>Mi chiedo se rimanere; Non so se rimanere o andarmene</i>	34 § 5
• <i>al fine di, in modo da, ecc.</i> : finale	<i>77 comune ha preso provvedimenti al fine di migliorare il traffico</i>	35 § 3
• <i>pur di</i> : finale-concessivo	<i>Pur di vincere, non esita a barare</i>	36 § 2
• <i>prima di</i> : temporale	<i>"Prima di rispondere pensaci</i>	35 § 5
• <i>dopo</i> : temporale	<i>Dopo averci pensato, rispondi</i>	35 § 5
• <i>fino a</i> : temporale	<i>Mangiarono fino a scoppiare</i>	35 § 5
• <i>piuttosto di, che</i> : comparativa	<i>Morirà piuttosto di tradire i suoi</i>	36 § 1
• <i>a patto di</i> : condizionale	<i>A patto di non rimetterci, parteciperò all'affare</i>	36 § 4
• <i>invece di, anziché</i> : avversativa	<i>Invece di lamentarti, sii uomo!</i>	36 § 5
• <i>senza</i> : eccettuativa	<i>Ascoltò senza fiatare</i>	36 § 5
• <i>fuorché, tranne che</i> : eccettuativa	<i>Forò tutto fuorché tradire</i>	36 § 5

7. RICAPITOLAZIONE: DIPENDENTI IMPLICITE COL PARTICIPIO

Della forma che assumono le proposizioni implicite col participio abbiamo già parlato nella morfologia (vedi capitolo 23), dove si è pure rilevato che il participio presente viene quasi sempre usato come aggettivo. Quanto al **participio passato**, riepiloghiamo ora le specifiche funzioni sintattiche.

FUNZIONE ATTRIBUTIVA

Riferito a qualsiasi elemento della proposizione reggente (soggetto, oggetto, complemento indiretto, ecc.), il participio passato può avere una **funzione semplicemente attributiva**, equivalendo in tal modo a una proposizione relativa:

Sono questi i libri lasciati qui da Maria (= *che sono stati lasciati...*: il riferimento è al soggetto); *Guarda i libri lasciati qui da Maria* (il riferimento è all'oggetto); ecc.

FUNZIONE CIRCOSTANZIALE

Più spesso il participio — sia «congiunto» a un elemento della reggente, in genere il soggetto, sia usato «assolutamente» — assume una **funzione circostanziale**, e cioè la proposizione implicita col participio equivale a una data proposizione circostanziale esplicita. Il participio può essere inserito direttamente nel periodo o, meno frequentemente, essere introdotto da una congiunzione. Ricordiamo i valori specifici, già rilevati nei capitoli precedenti:

- **Causale** (vedi capitolo 35, § 2)

Io sono venuto qui invitato da te (= *perché sono stato invitato da te*)

Occupati da altri tutti i posti, dovemmo arrangiarci (= *dato che tutti i posti erano stati occupati da altri*)

Introdotta dalla locuzione **in quanto**: *Queste apparecchiature inquinanti vanno distrutte, in quanto vietate dalla legge.*

- **Temporale** (vedi capitolo 35, § 5)

Giunti al largo, fermammo il motore (= *Quando giungemmo al largo*)

Raggiunto l'alto mare, fermammo il motore (= *Dopo*

che fu raggiunto l'alto mare; oppure: Dopo che raggiungemmo l'alto mare).

Il valore temporale può essere rilevato e ulteriormente specificato dalle congiunzioni o locuzioni **una volta, appena, non appena**: *Una volta preso il potere, non lo mollano più; (Non) appena conquistato il potere, abolirono la libertà.*

NOTA

Spesso — quando manchino congiunzioni a precisare il senso — il valore causale e temporale si fondono.

- **Condizionale** (vedi capitolo 36, § 3)

Bevuto con moderazione, il vino fa bene (= *Se viene bevuto con moderazione*)

Il valore condizionale può essere posto in evidenza dalle congiunzioni **se** o **purché**: *Se bevuto con moderazione...; Purché bevuto con moderazione...*

- **Concessivo** (vedi capitolo 36, § 2)

Il valore specificamente concessivo deve essere rilevato da una congiunzione (**benché, sebbene, anche, pur**), o anche da un apposito avverbio nella reggente:

Benché provato dalle avversità, il saggio non si scoraggia

Provato dalle avversità, il saggio tuttavia non si scoraggia.

8. RICAPITOLAZIONE: DIPENDENTI IMPLICITE COL GERUNDIO

Il gerundio, presente e passato, ha sempre funzione circostanziale, impiegato sia come gerundio «congiunto», riferito al soggetto della reggente, sia come gerundio «assoluto» (per questa distinzione vedi capitolo 23, § 3). Le funzioni specifiche sono già state ricordate nei precedenti capitoli; le passiamo di nuovo in rassegna nello schema a pagina seguente.

NOTA

A parte il valore concessivo, rilevato dalla congiunzione, gli altri valori si deducono esclusivamente dal significato del verbo e dal contesto, e i confini tra l'uno e l'altro non risultano sempre netti: il valore potrà dunque essere, per esempio, *temporale-causale, modale-strumentale*, ecc.

	gerundio presente	gerundio passato	
<ul style="list-style-type: none"> • causale (risponde alla domanda: «perché?») 	<i>Arrivando in ritardo, sconvolgi i nostri piani (= Poiché arrivi in ritardo, ...)</i>	<i>Essendo arrivato in ritardo, sconvolgi i nostri piani (= Poiché sei arrivato in ritardo,...)</i>	35 § 2
<ul style="list-style-type: none"> • temporale (risponde alla domanda: «quando?») 	<i>Passando per il centro, ho incontrato Gino (= Mentre passavo per il centro, ...)</i>	<i>Avendo raggiunto la mèta, ora sosteneremo (= Dopo che abbiamo raggiunto la mèta, ...)</i>	35 § 5
<ul style="list-style-type: none"> • modale (risponde alla domanda: «in quale modo?») 	<i>I soldati marciavano cantando</i>	—	36 § 1
<ul style="list-style-type: none"> • strumentale (risponde alla domanda: «con quale mezzo?») 	<i>Risolveremo questo problema applicando il teorema di Pitagora</i>	—	36 § 1
<ul style="list-style-type: none"> • concessivo (risponde alla domanda: «nonostante che cosa?») 	È introdotto da <i>pur</i> o <i>anche</i> , che ne precisano il valore <i>Pur comprendendo le tue ragioni, non posso accontentarti (= Sebbene io comprenda le tue ragioni,...)</i>	<i>Pur avendo accumulato molto denaro, l'avarò non è soddisfatto (= Sebbene abbia accumulato molto denaro,...)</i>	36 § 2
<ul style="list-style-type: none"> • condizionale (risponde alla domanda: «a quale condizione?») 	<i>Potendo, ti accontenterò (= Se potrò, ...); Presentandosi l'occasione, verrò a trovarvi (= Se si presenterà l'occasione, ...)</i>	—	36 § 3

38. Il lessico e il significato

1. CARATTERISTICHE DELLO STUDIO DEL LESSICO

L'OGGETTO DELLA SEMANTICA

Occupandoci di *fonologia*, di *morfologia* e di *sintassi*, ci siamo mossi entro campi di ricerca esattamente definiti e abbiamo considerato volta per volta un numero relativamente ristretto di fenomeni, esaurendo, in certa misura, ciascun argomento. Infatti i fonemi dell'italiano non sono più di una trentina e, per riconoscerli, è sufficiente l'individuazione di pochi «tratti distintivi», e la morfologia e la sintassi descrivono una serie ricca e varia, ma non inesauribile, di strutture, sulle quali si modella qualsiasi comunicazione linguistica.

Invece l'oggetto che la **semantica** si propone di studiare, il **lessico** di una lingua, e cioè *l'insieme delle parole che la costituiscono considerate sotto l'aspetto del loro significato*, è un universo sterminato e mutevole, in cui risulta anche molto più difficile scoprire delle costanti e delle strutture.

FUNZIONE E LIMITI DEL VOCABOLARIO

Del resto il libro che consultiamo per risolvere i nostri dubbi sul significato delle parole che ci accade di usare, di udire o di leggere non è la «grammatica», ma il **vocabolario**, compilato proprio al fine di raccogliere l'intero lessico di una lingua e di fornire, mediante definizioni ed esempi, il significato e il valore di tutte le parole. Il vocabolario è dunque un indispensabile strumento di consultazione e di lavoro. Esso però, anche se cerca di stabilire una rete di rapporti fra le diverse parole, le considera essenzialmente una per una, e inoltre si affida necessariamente, per le esigenze della consultazione, a un ordinamento del tutto estrinseco, quello alfabetico.

IL COMPITO DELLA SEMANTICA

Per uno studio scientifico del lessico sono quindi necessari gli strumenti approntati dalla **semantica**, la quale:

- ci fornisce la chiave per capire che cosa precisamente dobbiamo intendere per «significato»;
- ci dà un indirizzo per scoprire un *ordine*, un *sistema*, delle *strutture* entro l'universo del lessico.

2. IL CONCETTO DI «LESSEMA»

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, dobbiamo introdurre alcuni termini specifici e delimitare più esattamente l'ambito della semantica.

DISTINZIONE TRA «PAROLA» E «LESSEMA»

Considerate l'enunciato costituito da queste due battute di dialogo:

«*Riesci a vedere? Vedi la strada?*» «*Non vedo strade né sentieri.*»

Le parole che vi si distinguono sono 11 e nessuna viene ripetuta nella medesima forma, ma notiamo subito che *vedere, vedi, vedo* sono tre voci dello stesso verbo e *strada, strade* rispettivamente il singolare e il plurale dello stesso sostantivo. Le parole diverse, se guardiamo al solo significato, sono dunque non 11, ma 8. Tutto ciò ci è ben chiaro dalla morfologia e dalla nozione di parti variabili del discorso.

Al fine di evitare equivoci derivanti dall'ambiguità del termine «*parola*», per designare l'*unità autonoma contraddistinta da un proprio significato*, si usa — almeno quando la chiarezza dell'esposizione lo esige — il termine specifico **lessema**. Nel dialogo qui sopra le parole distinte sono 11, i lessemi 8.

La semantica si occupa di lessemi, perché le forme diverse che un lessema può assumere di norma non coinvolgono il significato in quanto tale. E il vocabolario registra dei lessemi, quelli posti in evidenza dal neretto o in altro modo all'inizio di ciascuna delle sue «voci», o, con termine più tecnico, **lemmi**.

Nel vocabolario, per l'individuazione dei lessemi, le parole invariabili, che hanno una forma sola, ovviamente non pongono problemi; quanto alle parole variabili, si assume *per convenzione*, come lemma, per il *sostantivo* la forma del singolare, per l'*articolo*, l'*aggettivo* e il *pronome* il maschile singolare, e per il *verbo* l'infinito presente.

DI QUALI LESSEMI SI OCCUPA LA SEMANTICA

Abbiamo detto che il lessico di una lingua è un universo multiforme e che esso è presentato dal vocabolario senza un ordinamento intrinseco. Un primo mezzo per introdurre un ordine reale con-

siste nello sfruttare un criterio che conosciamo già dalla morfologia: la classificazione delle parole in *parti del discorso*. Ed è infatti questa la prima indicazione che anche il vocabolario dà per ogni *lessema*, in genere con un'abbreviazione: *sost.* o *s.* (= sostantivo), *agg.* (= aggettivo), *prep.* (= preposizione), ecc.

Ora, il vocabolario si propone di abbracciare il lessico della lingua nella sua totalità. Registra quindi lessemi appartenenti a tutte le parti del discorso. Invece oggetto della semantica sono essenzialmente i lessemi cui corrisponde un significato vero e proprio, le «parole piene» (vedi capitolo 6, § 2): e cioè i *sostantivi*, i *verbi* e gli *aggettivi* ed *avverbi qualificativi*. Le altre parti del discorso (articoli, preposizioni, congiunzioni e aggettivi e avverbi determinativi) sono, come sappiamo, parole che servono a dare forma all'enunciato: il loro significato si risolve in un *valore*, nell'espressione di una *funzione*, nell'indicazione dei *rapporti tra le «parole piene»*. La semantica, in linea di massima, ne prescinde, perché quanto concerne il loro valore e la loro funzione viene svolto ed esaurito dalla morfologia e dalla sintassi.

3. CHE COSA SIGNIFICA «SIGNIFICATO»?

Di ogni lessema il vocabolario ci offre il significato (o spesso, come vedremo, più significati). Che cosa intendiamo esattamente con ciò? Vale a dire, qual è il significato di «significato»?

UN ESPERIMENTO

Supponiamo che uno straniero abbia una conoscenza approssimativa dell'italiano — precisamente una discreta informazione grammaticale, ma una scarsa esperienza del lessico — e si trovi a leggere questo enunciato:

Un ferte vontò ha scusso per totta la notte i romi del piro.

Gli sembra, né più né meno, un enunciato della lingua italiana. Infatti vi riconosce alcuni tipici «strumenti grammaticali» (*un, ha, per, ecc.*), altre parole che rispondono alle norme della fonologia italiana e infine una struttura complessiva che lascia ipotizzare la presenza di un soggetto,

di un predicato, ecc. Lo straniero addeberà alla propria ignoranza il fatto di non capirci nulla e cercherà diligentemente su un vocabolario un aggettivo *forte*, un sostantivo *vento*, ecc. Solo replicate delusioni gli faranno concludere che si tratta di uno scherzo, perché le sequenze di suoni *f+e+r+t+e*, *v+o+n+t+o*, ecc. non hanno in italiano alcun significato, *non sono* parole della lingua italiana. Cosicché l'intero enunciato, pur essendo formulato all'apparenza in modo conforme alle strutture della lingua, è *privo di senso e non ha nessun rapporto con la realtà*. Anche per noi, parlanti italiano, quell'enunciato è privo di senso, con la differenza che arriviamo a tale conclusione all'istante, intuendo anche subito che il gioco verbale è consistito semplicemente nel mutare le vocali toniche di alcune parole della frase: *Un forte vento ha scosso per tutta la notte i rami del pero*. Qui ciascuna parola è una parola dell'italiano ed è presente col suo significato nella mente di quanti appartengono alla nostra comunità linguistica. E l'organizzazione

di quelle parole in una frase dà un senso pienamente soddisfacente, comunica un'informazione precisa.

IL RAPPORTO TRA LA LINGUA E LA REALTÀ

Un enunciato — questo lo sappiamo già — consiste in una catena di fonemi raggruppati in segmenti (le parole) ed è costruito su modelli che fissano la forma delle parole e le relazioni reciproche tra le parole. Ora, esso raggiunge il fine della comunicazione in quanto ad ogni parola è *inerente un significato*.

Nella fonologia, nella morfologia e nella sintassi noi vediamo funzionare la lingua in conformità a leggi sue proprie, la analizziamo all'interno di un mondo per così dire chiuso e autonomo. Con la semantica si aprono le finestre: scopriamo il *rapporto* che il sistema della lingua stabilisce con ciò che è al di fuori della lingua stessa, con la sfera dell'esperienza umana, *con la realtà*.

COME USARE IL VOCABOLARIO

Ciascun lessema con le sue caratteristiche

Il **vocabolario** registra tutti i lessemi della lingua: sia le «parole piene» (sostantivi, verbi, aggettivi e avverbi qualificativi), le stesse di cui si occupa la semantica, sia gli «strumenti grammaticali» (articoli, pronomi, avverbi determinativi, preposizioni, congiunzioni, interiezioni). Nel primo caso il vocabolario provvede a precisare il «*significato*» (o più significati) per mezzo di una **definizione** (nel caso di oggetti concreti anche di una dettagliata descrizione) oppure, più brevemente, di un'equivalenza; nel secondo si limita a determinare la **funzione e il valore**, dando un condensato di argomenti più organicamente e diffusamente svolti dalla morfologia e dalla sintassi.

sopprimere v. tr. 1. Abolire o annullare istituzioni o disposizioni: s. un ministero, una cattedra; s. una legge; più **genrc.** eliminare per ragioni di opportunità o di convenienza: s. una clausola contrattuale; la censura ha **soppresso** alcune scene del film | Eliminare con uccisione violenta: tutti i capi dell'opposizione furono **soppressi**. 2. **arc.** Premere, calpestare. [dal lat. *supprimere*].

= verbo transitivo

definizioni

sópra (arc. e lett. o region. *sóvra*) prep. e avv. | Su: tanto come preposizione quanto come avverbio indica la posizione superiore sia in senso proprio (*posto s. un colle*) che figurato (*vegliare s. i bambini*), o anche posizione circostante, equivalendo in tal caso a *intorno* (*interrogare s. un argomento*) | Come avv. accentua il valore locale (*star s.*) e si amplia nella loc. di *sopra* (*vado un momento di sopra*). [lat. *suprà*].

= preposizione

= avverbio

indicazioni sulla funzione e sul valore

sopràbito s. m. 1. Denominazione generica di indumenti di media pesantezza da indossare sopra il vestito per uscire all'aperto: *mettersi, togliersi il s.* 2. Nel sec. XIX, veste maschile a falde lunghe, con colletto e risvolti, da indossarsi come abito da cerimonia o da passeggio. [da *sopra* e *abito*].

= sostantivo maschile

definizioni (la seconda è una vera e propria descrizione dell'oggetto considerato)

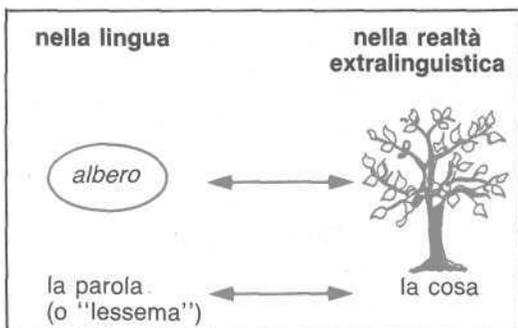
4. SIGNIFICANTE, SIGNIFICATO, REFERENTE

IN PRIMA APPROSSIMAZIONE

Abbiamo detto: il rapporto fra la *lingua* e ciò che è al di fuori della lingua, la *realtà extralinguistica*. Qual è precisamente questo rapporto? Certo nella vita pratica non abbiamo dubbi, o abbiamo solo i dubbi provocati dai limiti delle nostre esperienze e conoscenze. Sappiamo di norma quel che una data parola italiana, usata da noi o da altri, *significa, designa, indica*, e a una prima riflessione ci sembra naturale stabilire un rapporto *semplice e diretto*.

Se non comprendo una parola, chiedo: «Che cosa vuol dire? Che cosa *significa*?». Cercando poi di rendere valida la corrispondenza per tutti i sostantivi, i verbi, gli aggettivi e avverbi qualificativi, preciserò che assegno a «cosa» il valore più ampio e generale, in modo da comprendere un oggetto concreto, animato o inanimato, o un'astrazione, oppure un'azione o uno stato, oppure una qualità o modalità.

Ogni cosa, così intesa, avrebbe insomma una propria «etichetta». Per esprimermi, non dovrei fare altro che allineare, modificandole e collegandole secondo le norme della morfologia e della sintassi, una serie di «etichette», di «contrassegni», di «gettoni».



APPROFONDIAMO IL PROBLEMA

Eppure la situazione che ci proponiamo di descrivere e di spiegare non è affatto così semplice. In realtà la concezione della parola come etichetta o contrassegno può giustificarsi solo per una categoria particolare di parole, i nomi propri. *Napoleone, Aldo Rossi* (quel solo Aldo Rossi che

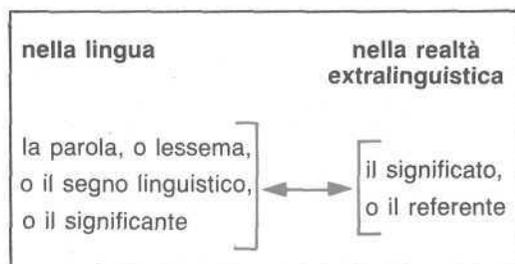
io e i miei interlocutori conosciamo o abbiamo presente ora), *Napoli*, la *Campania*, il *Tevere* designano inequivocabilmente un singolo personaggio storico, persona vivente, città, regione, fiume: *Aldo Rossi*, se partecipa a un convegno, porterà al bavero un cartellino col suo nome; lungo la strada la segnaletica mi indica con cartelli che sto raggiungendo *Napoli*, che entro in *Campania*, che varco il *Tevere*.

Ma, non appena passiamo a considerare i nomi non propri, cioè tutti i nomi «comuni» o «appellativi», come *l'albero* dell'illustrazione precedente, a quale oggetto o a quali oggetti verrà applicata l'«etichetta»? Per quanto mi suggerisce il disegno, si tratta di una *latifoglia*. Potrò servirmi di quell'etichetta per tutte le latifoglie, e anche per un abete o un pino, e anche per una pianta dal tronco basso e flessibile o ramificato alla base?

Ora, l'albero è pur sempre un oggetto concreto; le difficoltà aumenterebbero, e anzi cadremmo nell'assurdo, se tentassimo di procedere così con i lessemi *bellezza, idea, vivere, pensare, buono, dolce, drastico*, ecc.

Vediamo di uscire da queste difficoltà.

Anzitutto, per evitare sia l'indeterminatezza della parola «cosa», sia la macchinosità di una lunga definizione che abbracci tutte le possibili «cose» (come abbiamo fatto prima), la semantica si avvale di una terminologia specifica più pertinente:



In particolare, da questa serie di corrispondenze, ricaviamo che il segno linguistico o **significante** (la parola in quanto compie l'azione di significare) viene a opporsi a «**significato**», da intendere nel suo valore originario di participio: «*quel che viene significato*», designato, indicato (senza che dobbiamo più specificare: un oggetto concreto o astratto, un'azione, ecc.). Viene pure a opporsi a **referente**, cioè a tutto ciò cui, nella sfera della realtà extralinguistica, posso *riferirmi* mediante il lessema.

IL «TRIANGOLO SEMANTICO»

Ora disponiamo di una terminologia più adeguata e calzante, ma resta ancora nel vago il rapporto fra il significante e il significato, fra la lingua e la realtà extralinguistica. Per definire tale rapporto la semantica propone un **diagramma triangolare**, come quello rappresentato nella figura a piè di pagina.

Che cosa ci insegna questo «triangolo semantico»?

1) Il rapporto fra il lessema o significante e la realtà *non* è diretto, ma passa per una stazione intermedia. Al *significante* corrisponde direttamente, e gli è connesso con un legame inscindibile, il *significato*, che è una rappresentazione mentale, un concetto presente nella mente del parlante. È questo significato a trovarsi in relazione, a sua volta, con uno o più dati o frammenti della *realtà*, i quali possono anche fornire semplicemente lo spunto a rappresentazioni del tutto immaginarie.

2) Viene a cadere — o conserva solo un valore pratico — la distinzione fra «astratto» e «concreto». Anche quei sostantivi, verbi e aggettivi che chiamiamo concreti in quanto riguardano ciò che colpisce i nostri sensi, non si riferiscono a entità individuali, ma a *rappresentazioni* che astraggono determinati caratteri comuni da molte entità individuali.

3) A molti dati della realtà corrispondono per tutti gli uomini le stesse rappresentazioni e gli stessi significati, con un rapporto biunivoco uniforme tra *significato* e *referente* (cambiano solo, da lingua a lingua, i *significanti*, le parole). Ma molti altri aspetti della realtà vengono interpretati ed organizzati in modo diverso in dipendenza

dai diversi tipi di società, di mentalità, di tradizione storica e culturale, e queste diversità si riflettono chiaramente nelle lingue naturali.

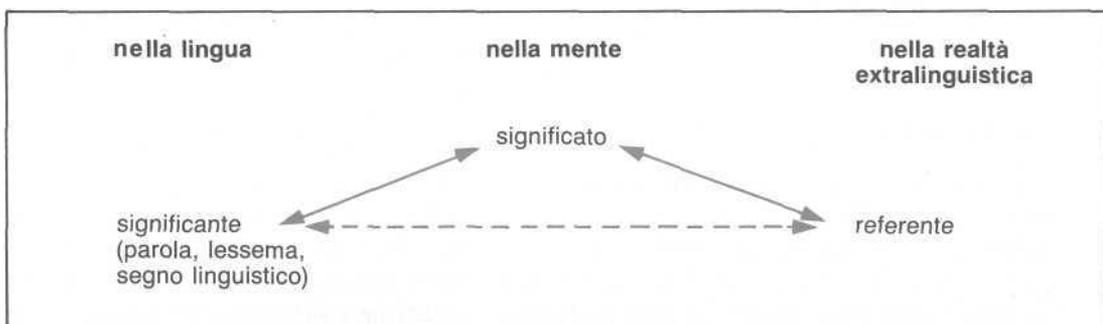
5. LA «ARBITRARIETÀ» DEL SEGNO LINGUISTICO

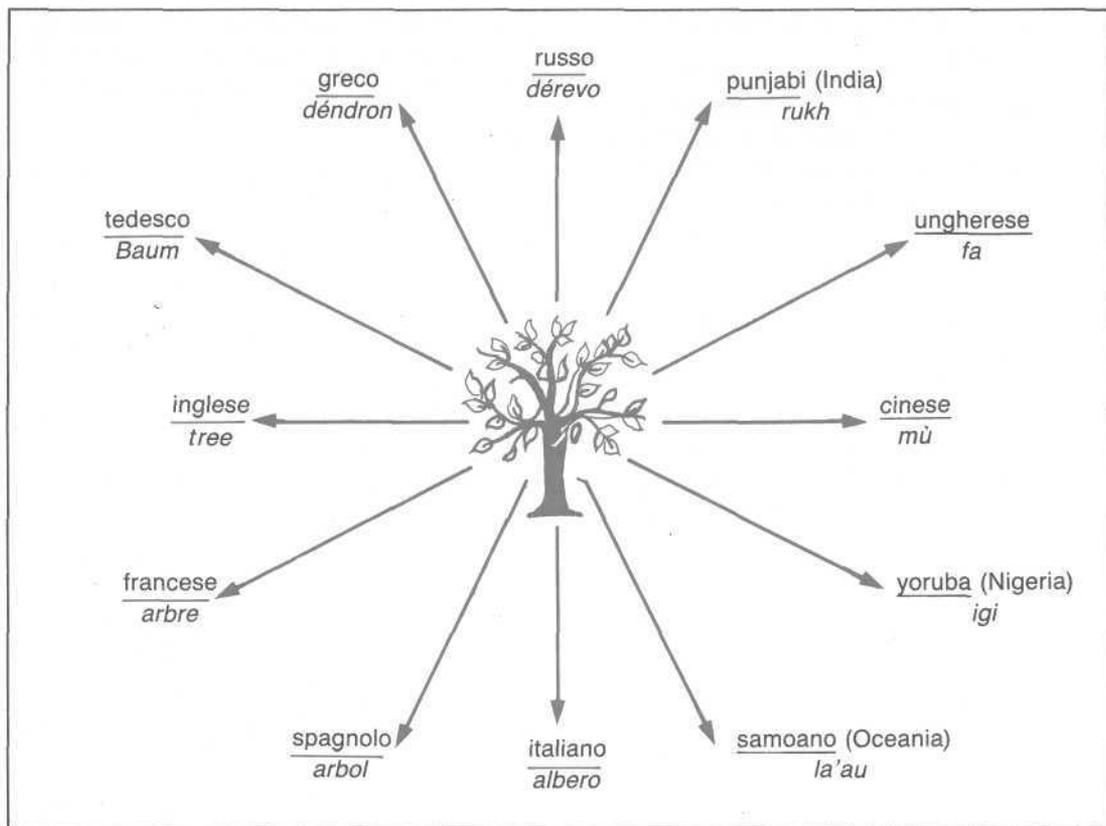
Il rapporto fra *lessema* e *referente* rimarrà alla base di ogni nostra considerazione nell'ambito della semantica. Ma, prima di tutto, va posto in rilievo un carattere peculiare e primario di tale rapporto: si tratta — fondamentalmente — di un rapporto **arbitrario**.

La sequenza dei 6 fonemi $a + l + b + e + r + o$ designa in italiano quell'organismo vegetale che tutti conosciamo, ma non corrisponde ad esso per nessun *motivo* o per nessuna *necessità*.

Dunque, noi italiani *conveniamo* che *l'albero* si chiami proprio così e analogamente che un certo animale si chiami *cane* e un altro *gatto*, ma queste, nella loro essenza, sono scelte *arbitrarie* e, se tutti nello stesso momento lo concordassimo, nulla ci vieterebbe di chiamare *cane* *Yalbero* e *albero* il *cane*, o *cane* il *gatto* e *gatto* il *cane*, e così via. Il segno linguistico, dunque, non è *motivato* o *necessario*, ma **arbitrario e convenzionale**.

La prova immediata di ciò scaturisce dal *confronto* di una lingua con tutte le altre: per designare lo stesso *referente* si impiegano — questa è la norma — sequenze diverse di fonemi. Nei casi in cui esiste uguaglianza o somiglianza nelle parole di due o più lingue, essa può dipendere solo da una *causa storica*, cioè dal fatto che queste lingue hanno un'origine comune, oppure che una parola è passata, come «prestito», da una lingua a un'altra. Altrimenti si tratterà di una coincidenza casuale.





Nell'illustrazione qui sopra il confronto viene proposto mediante un *referente* (l'albero) cui corrispondono in un certo numero di lingue *significanti* (parole) di forma diversissima, e ciò anche nell'ambito di lingue geneticamente connesse tra loro: infatti quelle sottolineate in colore sono tutte lingue della «famiglia» indoeuropea (solo per l'italiano, lo spagnolo e il francese è riconoscibile la comune base fornita dal latino *arbor*).

6. CASI IN CUI IL SEGNO LINGUISTICO È «MOTIVATO»

LE ONOMATOPEE

Una ristretta area del lessico fa eccezione alla norma della «arbitrarietà» del segno linguistico: si tratta delle **onomatopée**, cioè di quelle parole con cui si vuole riprodurre il grido di un animale oppure un suono o rumore naturale o artificiale. Sono interiezioni (come *miao*, *bau*, *mu*, *be*, *cu-*

cù, *chicchirichì*, *bum*, *eccì*, *tic*, ecc.), spesso usate esse stesse anche in funzione di sostantivi, oppure alla base di sostantivi e verbi (*cuculo*, *muggito*, *muggire*, *belare*, *miagolare*, ecc.).

Come è evidente, queste parole sono « motivate » dal *referente*, anche se il rapporto non è sempre di stretta necessità: infatti gridi e rumori offrono sì uno spunto, ma i suoni linguistici sono in grado di riprodurli solo approssimativamente e con esiti spesso alquanto diversi da lingua a lingua. Per esempio l'italiano *chicchirichì* ritorna quasi uguale nel tedesco *kikeriki*, e nello spagnolo *quiqueri* [= *kikeriki*], ma in francese gli corrisponde *coquerico* [= *kokericò*] e in inglese *cock-a-doodle-doo* [= *kokədudldù*].

LE VOCI ONOMATOPEICHE

Chiamiamo non onomatopée, ma, più genericamente, **voci onomatopeiche** (cioè simili alle onomatopée) quelle parole che, in vario modo e diversa misura, hanno un rapporto con impressioni acustiche e sfruttano certi fonemi o gruppi di fonemi a scopo imitativo. In italiano, come in ogni

lingua, le voci onomatopeiche sono abbastanza numerose:

darla, ciarlare, chiacchierare; balbettio, balbetta-re, bisbigliare, sussurrare; starnuto, starnutire, sbuffare, gargarismo; trillo, trillare, tintinnare, squillare, schioccare; ecc.

Qui i suoni articolati forniscono appena un suggerimento, senza portare ad un esito necessario e universalmente accettato. Tanto è vero che uno stesso referente può essere reso in più lingue sempre con voci onomatopeiche, ma queste assumono in ciascuna una fisionomia diversa. Per esempio, all'italiano *bisbigliare* corrisponde in francese *chuchoter* [= šušoté] e in inglese (*to*) *whisper* [= uispə(r)]. Si tratta senza dubbio di parole tutt'e tre fortemente espressive, ma contengono pur sempre una buona dose di arbitrarietà e di imprevedibilità. Un italiano, senza venirne informato, non indovinerebbe che cosa significa *to whisper*, né un inglese che cosa significa *bisbigliare*.

VOCI INFANTILI

Presentano una certa affinità con le onomatopee le **voci infantili**:

mamma, papà, babbo, bebé, dada, nanna, pappa, pipì, ecc.

Qui non riscontriamo propriamente un rapporto suono-significato, ma le voci sono ricavate dalle sillabe

più facili a pronunciarsi, che il bambino articola d'istinto nei primi mesi di vita, esercitando ancora inconsciamente gli organi della fonazione. Esse vengono assunte dalla comunità dei parlanti come parole e si fissano in determinati valori. Una loro estensione universale e quindi un carattere di «necessità» sono però propri soltanto di *mamma* e *papà*, che, sia pure con varianti, compaiono con lo stesso significato in moltissime lingue.

PAROLE DERIVATE E COMPOSTE

In un numero molto maggiore di parole una *motivazione* esiste, ma è *parziale* e *relativa*, non assoluta. Alludiamo alla vastissima categoria delle **parole derivate e composte**. Come vedremo nel capitolo 40, una larga parte del lessico di una lingua è costituito di parole formate con vari procedimenti sulla base di altre parole: *alberatura* sulla base di *albero*, *can-ile* di *cane*, *in-conscio* di *conscio*, *portalettere* di *portare* e *lettera*, ecc. La parola derivata o composta trova evidentemente una motivazione nella parola (o nelle parole) sulla cui base è formata. *Alberatura*, *canile*, ecc. sono, per così dire, «trasparenti», perché li colleghiamo a *albero*, *cane*, ecc. Ma si tratta di una motivazione *relativa* ad un'altra parola, non al referente. Basta risalire ai lessemi di base per trovarsi di fronte a lessemi non più trasparenti, ma «opachi», non motivati, in rapporto arbitrario con i loro referenti.

● La **semantica** studia il **lessico** di una lingua, cioè l'insieme delle parole (che, con termine tecnico, individuiamo come **lessemi**) sotto l'aspetto del loro **significato**

il **vocabolario** si limita, sostanzialmente, a definire tutte le parole (appartenenti a qualsiasi «parte del discorso»), disposte in ordine alfabetico in altrettanti **lemmi**

la **semantica**, invece, in riferimento soprattutto alle parole «piene», approfondisce il valore del termine «significato» e ricerca delle **strutture** entro l'universo del **lessico**

La lingua non viene più considerata (come avveniva nella fonologia, nella morfologia e nella sintassi) in quanto sistema chiuso, ma nel suo rapporto con la **realtà extralinguistica**

● Alla equazione intuitiva, ma semplicistica e approssimativa *parola ↔ cosa*, sostituiamo una terminologia più pertinente e scopriamo tra la parola (*lessema, segno linguistico, significante*) e la realtà extralinguistica un rapporto *non* diretto, rappresentabile con il «triangolo semantico»:



● Una caratteristica primaria del rapporto *significante (parola) ↔ referente* (nella realtà extralinguistica), da fissare subito, è che:

si tratta di un rapporto **arbitrario** e convenzionale, non «motivato» o «necessario»

alla norma della «arbitrarietà del segno» fanno eccezione, almeno in parte, le (non numerose) **onomatopee**, *voci onomatopeiche*, *voci infantili*

nella vasta categoria delle **parole derivate e composte** una «motivazione» esiste, ma è «relativa», cioè riguarda il rapporto di una parola (per es. *can-ile*) con un'altra parola (*cane*), non col referente.

39. Omònimi, sinònimi, contrari. La polisemia

Come si è detto (capitolo 38, § 4), pensare alle parole come «etichette» dette cose è fuorviante; la corrispondenza può valere solo per i nomi propri, e inoltre per categorie particolari e circoscritte di parole, per esempio nei linguaggi scientifici, i cui termini vengono una volta per tutte esattamente definiti. Ma, di norma, la corrispondenza tra un lessema e un unico referente manca, ed anzi le parole presentano un alone più o meno ampio di «ambiguità». Solo nella frase, entro un **contesto** dato, l'alone si riduce e si annulla.

Questa «ambiguità» non dipende da una nostra intenzione (tranne quando usiamo il linguaggio non per esprimere il nostro pensiero, ma per mascherarlo), né da una nostra incapacità. L'ambiguità lessicale è una caratteristica intrinseca del segno linguistico, che, di per sé non ostacola minimamente la funzione del comunicare. Essa può essere ricondotta ad alcuni fenomeni linguistici facilmente individuabili, che studieremo in questo capitolo:

- **L'omonimia:** due o più parole distinte per significato hanno la stessa forma (dal greco *homós*, «uguale», e *ónoma*, «nome»);

- **la sinonimia:** due o più parole sono uguali o simili per significato, o più esattamente, convergono verso il medesimo referente (da *syn*, «insieme», e *ónoma*);

- **la polisemia:** una stessa parola può significare due o più cose, avere due o più referenti (da *polýs*, «molto», e *séma*, «segno»).

1. GLI OMÒNIMI (E OMÒGRAFI, OMÓFONI, PARÓNIMI)

OMÒNIMI

Chiamiamo **omònimi** due parole identiche nella forma, ma di significato diverso. Si pronunciano e si scrivono allo stesso modo, cioè presentano la medesima serie di fonemi (con termine tecnico: sono *omòfone*) e si scrivono con la medesima sequenza di lettere (sono *omògrafe*):

{ (l')amo	[sostantivo]
{ (io) amo	[voce verbale]
{ amare	[voce verbale]
{ amare	[aggettivo femm. plur.]
{ (il) porto	[sostantivo]
{ (io) porto	[voce verbale]
{ (il) sale	[sostantivo]
{ (egli) sale	[voce verbale]
{ (l') atto	[sostantivo]
{ atto	[aggett. = adatto]
{ il boa	[sost., un serpente]
{ la boa	[sost. = galleggiante]

In tutti questi esempi l'*omonimia* si verifica tra parole appartenenti a categorie grammaticali distinte (per es. sostantivo/verbo), oppure tra sostantivi di genere diverso (è il caso di *boa*). In qualsiasi frase la distinta

funzione sintattica o il diverso genere elimina immediatamente ogni equivoco:

Mi ha preso all'amo *L'amo appassionatamente*
Il porto è lontano *Ti ci porto io in macchina*

Ma possono essere omonimi — anzi sono questi gli omonimi più caratteristici — anche due sostantivi dello stesso genere, o due verbi, o due aggettivi. Essi costituiscono coppie di lessemi formalmente identici:

- { *il canto* [il cantare]
- { *il canto* [= angolo]
- { *la bugia* [= menzogna]
- { *la bugia* [= candeliere]
- { *la parata* [nel calcio]
- { *la parata* [militare]
- { *decollare* [= decapitare]
- { *decollare* [con l'aeroplano]
- { *matto* [pazzo]
- { *matto* [scacco matto]

Con omonimi di questo tipo talora un enunciato breve potrà risultare ambiguo: per es. *Quella parata mi è piaciuta molto.*

Solo un contesto più ampio chiarirà se chi parla ha assistito a una partita di calcio o a una sfilata di truppe.

Di per sé, dunque, *l'omonimia* potrebbe essere fonte di **ambiguità**. Ma il numero delle coppie di veri omonimi in italiano è relativamente scarso; inoltre due omonimi appartengono sempre a campi semantici lontani e in genere uno dei due è di uso poco frequente. Non esistono due utensili d'uso comune, due animali domestici, due piante utili, due azioni abituali designati nella nostra lingua da omonimi. La lingua, se nel corso della sua storia ne sono sorte, ha provveduto ad eliminare quelle omonimie che avrebbero potuto costituire effettivamente un inciampo.

OMÒGRAFI E OMÒFONI

Gli *omònimi* si pronunciano e si scrivono allo stesso modo; invece le parole che si scrivono allo stesso modo, ma si pronunciano diversamente sono dette **omògrafi**. Rientrano in questa categoria le parole differenziate unicamente dall'accento tonico o dal diverso timbro (aperto o chiuso)

delle vocali *e, o*:

- { *l'ancora* { *i prìncipi*
- { *ancóra* [avverbio] { *i princìpi*
- { *il mento* { *la ròsa*
- { *io mento* { *rósa* [partic.]

Naturalmente l'omografia scompare se per chiarezza, come negli esempi dati sopra, indichiamo l'accento; d'altra parte le coppie del tipo *ròsa/rósa* diventano veri omònimi per chi non avverte la distinzione tra vocale aperta e chiusa.

Due parole scritte in modo diverso, ma pronunciate in modo uguale sono omòfone. Gli **omòfoni** in italiano sono rari; si possono citare le coppie cieco/ceco (= della Cecoslovacchia), de/o/ceolo (= nascondo), *hai/ai, ha/a, hanno/anno*.

PARÒNIMI

Quando due parole, diverse per significato e origine, sono costituite *quasi* dagli stessi fonemi, le chiamiamo **parònimi** (*par-* dal greco *para*, che vale «presso», «quasi»).

A rigore appartengono *ai paronimi* tutte le «coppie minime» che abbiamo preso in considerazione nella fonologia: *caro ~ co/o, mira ~ mora, parata ~ patata*. Si tratta però, in casi come questi, di parole d'uso comune e la differenziazione realizzata da un unico fonema rientra nella norma, cosicché il parlante non è portato a soffermarsi su questa «somialtanza».

La *paronimia* richiama invece la nostra attenzione quando incontriamo parole simili di uso più raro, ad esempio:

- accezione* ~ *eccezione*
- ecologo* ~ *etologo*
- esoterico* ~ *essoterico*
- collisione* ~ *collusione*
- paràfrasi* ~ *perifrasi*
- causale* ~ *casuale*

Qui la somiglianza può imbarazzarci e si rischia — è proprio il caso di usare questa espressione — di *prendere fischì per fiaschì*. In caso di dubbio sarà il vocabolario a fornirci non solo il significato dei due termini, ma anche a chiarire se si tratta di due lessemi autonomi (e pertanto di due *paronimi*), e non di due diverse grafie della stessa parola (vedi la Scheda 47).

2. I SINONIMI. DENOTAZIONE E CONNOTAZIONE

LA SINONIMIA E LE SUE CAUSE

Abbiamo definito i sinonimi come lessemi che «convergono verso il medesimo referente». Precisare di più, dicendo che hanno lo stesso significato, generalmente risulterebbe inadeguato: i sinonimi veri e propri, nel senso di *parole con significati esattamente sovrapponibili* sono l'eccezione. Una differenza, tra due o più sinonimi, esiste quasi sempre, e dobbiamo sapere coglierla.

Che la lingua sia prodiga, che alimenti un'esuberante vegetazione lessicale e che non segua un criterio di «economicità» (un referente: un lessema), è ben chiaro senza bisogno di dimostrazioni. Ci accade continuamente di ascoltare o di leggere una parola cui ne sostituiamo mentalmente un'altra che ci è più familiare e che consideriamo equivalente, oppure di esitare nello scegliere fra una parola e un'altra, entrambe adeguate allo scopo, e magari di usarle entrambe per ribadire un dato concetto. Qualche esempio tra gli innumerevoli a disposizione:

i sostantivi *beffa, burla, scherzo, baia, celia, canzonatura*;

gli aggettivi *diverso, differente, disuguale, dissimile, distinto*;

i verbi *uccidere, ammazzare, assassinare, accoppiare, abbattere, scannare, sopprimere, trucidare, massacrare*;

gli avverbi *ora, adesso, attualmente, presentemente*.

Quali fattori determinano questa (provvidenziale) antieconomicità dello strumento linguistico? Molti. Potremmo anche rispondere che opera in questa direzione l'intrinseca natura del linguaggio. Tuttavia alcuni fattori specifici sono facilmente individuabili, e su di essi ci soffermeremo:

- la «connotazione» affettiva;
- il ricorso all'«eufemismo»;
- l'impiego di distinti «registri» linguistici (questo fattore si combina spesso con la connotazione);
- la stratificazione diacronica delle parole;
- gli usi locali e regionali.

DENOTAZIONE E CONNOTAZIONE

I verbi *denotare* e *connotare* equivalgono entrambi, approssimativamente, a *indicare, designare, significare*. Ma in linguistica li impieghiamo per due modi nettamente distinti di designare un referente:

- **si denota** usando un lessema che vuol essere obiettivo, puramente descrittivo, emotivamente neutro:

gatto, pranzo, coraggioso, uccidere;

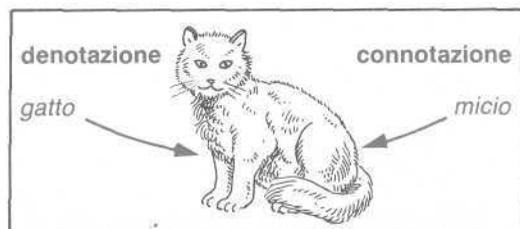
- **si connota** scegliendo un lessema ricco di affettività, tale da rispecchiare e da suscitare un'emozione:

micio, mangiata, intrepido, massacrare.

L'affettività — cioè i sentimenti, le propensioni, le intenzioni del parlante — penetra per molte vie nell'organismo della lingua (per esempio determinando particolari costrutti «marcati»), ma soprattutto si manifesta per mezzo di **lessemi connotativi**, i quali possono trovarsi isolati nell'universo del lessico, ma più spesso si affiancano, come sinonimi, alle parole puramente denotative.

I colori della connotazione sono i più diversi, perché infinitamente vari sono gli affetti e i sentimenti che ammano il parlante. Riprendiamo un momento in esame le coppie di esempi citati.

Nessun dubbio che i lessemi *gatto* e *micio* abbiano in comune il referente. Ma il significato muta: *gatto* è la parola d'uso normale, che denota questo animale domestico e può venire impiegata in qualsiasi occasione e contesto: *Il gatto è un felino; A me piacciono i gatti; Date da mangiare al gatto; Caccia via quel gatto!* Invece *micio* è connotativo, è la parola che usiamo esprimendo un sentimento di affezione, di simpatia, di favorevole propensione, anche coinvolgendo in tale sentimento l'interlocutore: *Un grosso micio faceva le fusa sulle sue ginocchia*. Rivolgendoci a un bimbo: *Vedi il micio?* Rivolgendoci al gatto stesso: *Vieni qui, bel micio*.



Il confronto tra i termini delle altre coppie citate ci porterebbe a scoprire nel lessema connotativo note affettive volta per volta diverse. La *mangiata* è un pranzo copioso anche se non raffinato, cui si pensa in sostanza con soddisfazione (con la *strippata* e l'*abbuffata* invece andremmo oltre, verso l'eccesso unito alla volgarità). Rispetto a *coraggioso* il connotativo *intrepido* vale più o meno quanto un superlativo (*coraggiosissimo*), ma è più ricercato e un po' letterario. *Masacrare* connota, sottoponendola a un giudizio di inorridita condanna, l'uccisione di molte persone, o di una sola, se compiuta con barbara ferocia; è uno dei molti sinonimi di *uccidere*, già citati, tutti contraddistinti da una propria connotazione particolare rispetto al verbo denotativo.

3. ALTRI FATTORI DELLA SINONIMIA

L'EUFEMISMO

La mentalità primitiva (e non essa sola!) stabilisce una relazione magica tra certe azioni e comportamenti umani e il mondo esterno. Alcuni atti o gesti sono *tabù*, cioè sono vietati, oppure devono venire opportunamente ritualizzati, perché siano stornate conseguenze letali o influssi negativi.

La superstizione si estende al linguaggio e *interdice* l'uso di parole che si riferiscono ad eventi funesti, o rischiosi, o comunque tali da coinvolgerci emotivamente nel profondo. L'identificazione fra la parola e la cosa rende il *significante* non meno temibile del *referente*, e alla parola ritenuta *tabù* si affiancano o si sostituiscono altre parole (o delle perifrasi) di buon augurio, «**eufemistiche**» (dal verbo greco *euphemèin*, «dire parole benauguranti»).

Molti *tabù* linguistici sono legati a tipi arcaici di società e sono un ricordo del passato, ma alcuni sussistono, alimentando, intorno a certi concetti, il pullulare dei sinonimi.

È ad esempio un'interdizione senza età quella che circonda la morte e la malattia. Non sempre diremo che qualcuno è *morto*; a seconda della situazione, del contesto, del registro espressivo sceglieremo tra *è deceduto*, *è scomparso*, *è spirato*, *è mancato*, *ci ha lasciati*, *è passato a miglior vita*, ecc. Analogamente la lingua dispone di termini meno crudi per *cadavere* e *funerale*, ed esistono

anche sinonimi eufemistici per *cancro*, *tuberculosis*, ecc.

Un'altra sfera del lessico in cui l'interdizione è stata quasi sempre imperante ruota intorno al sesso e a quanto, anche indirettamente, può venirgli collegato. Non si pensi a un'evoluzione lineare nel senso della liberazione — a livello linguistico — dai *tabù* sessuali. C'è un'altalena di rigore e di permissivismo dai Greci e dai Romani fino all'Ottocento, in cui l'interdizione linguistica collegata al sesso raggiunge il suo apice, coinvolgendo parole che a noi appaiono del tutto innocenti.

La tendenza si è invertita intorno a venti-trent'anni fa, con la caduta di molte interdizioni e, per chi non abbia il senso del limite e del buon gusto, di tutte. Rimane peraltro in ogni caso nell'uso una folla di sinonimi, sorti per buona parte con fini eufemistici. Un esempio: si conta almeno una ventina di sinonimi di *prostituta*, dal classicheggiante e burocratico *meretrice* agli scherzosi *lucciola*, *ragazza-squillo*, *bella di notte*, ecc.

Se in certi campi l'*interdizione linguistica* oggi appare in ritirata, ne guadagna dei nuovi. Confrontate ad es. i termini delle seguenti coppie di sinonimi:

- 1) cieco ~ *non vedente*
- 2) sordo ~ *audioleso*
- 3) *minorato* ~ *portatore di handicap*
- 4) *drogato* ~ *tossicodipendente*
- 5) *selvaggio* (o *primitivo*) ~ *etnologico*
- 6) (*paese*) *arretrato* (o *sottosviluppato*) ~ *in via di sviluppo*
- 7) *spazzino* ~ *operatore ecologico*
- 8) *infermiere* ~ *paramedico*

In questi casi il sorgere di sinonimi trova spiegazioni varie: nel sentimento di riguardo e solidarietà per quanti soffrono di difetti fisici (esempi 1-3), nell'intento di evitare giudizi schematici e riduttivi su realtà diverse dalla nostra (5-6), nel rifiuto di designazioni professionali tradizionali, considerate degradanti o comunque non appaganti (7-8), e così via.

I DIVERSI «REGISTRI» LINGUISTICI

Uno stesso referente è sovente designato da lessemi diversi a seconda del «registro» **espressivo** adottato e del **linguaggio speciale** in cui il discorso può inquadarsi (vedi capitolo 43, § 2).

Un esempio. Ugo e Bianca sono sposati; parlando di Bianca, Ugo dirà o scriverà: *mia moglie* (il termine usuale, non marcato), *la mia signora* (alquanto pretenzioso, ma comune), *la mia sposa* (registro elevato; questo sinonimo sarà ammissibile solo in determinati contesti), *la mia metà* (scherzoso), *la mia consorte* (anch'esso scherzoso, almeno nella lingua d'oggi), *la mia compagna* (tra lo scanzonato e l'impegnato; il parlante vuol far intendere che non ammette discriminazioni fra unioni legittimate da un'autorità e unioni libere). Non dirà certo mai *il mio* (o lo *mia*) *coniuge*, ma l'uso burocratico lo costringerà a rispon-

dere su un formulario al quesito «nome del coniuge».

Coppie o gruppi di sinonimi sono normali nel passaggio dalla lingua colloquiale a uno qualsiasi dei linguaggi speciali di cui si valgono le scienze. Il *mal di testa* o *emicrania*, il *mal di gola*, il *raffreddore*, la *sbucciatura* diventano per il medico una *cefalea*, una *laringite*, una *rinite*, un'*abrasione* o *escoriazione*. Quel che io chiamo stelo, *gambo* o *fusto* di una pianta per il botanico è il *caule*; quella che mi sembra una *radice* in qualche caso sarà invece un *rizoma*, uno *stolone*, un *bulbo*; ecc.

DUBBI LINGUISTICI

Quando si tratta di sinonimi e quando no. «Varianti» e termini «specifici»

Prima di accomunare due o più parole, classificandole come *sinonimi*, occorre documentarsi sul loro esatto significato e operare le dovute distinzioni. Si considerino le seguenti coppie di parole:

- | | |
|---|---------------------------------------|
| 1) <i>abbrivio</i>
<i>abbrivo</i> | 2) <i>alcool</i>
<i>alcol</i> |
| 3) <i>soprintendente</i>
<i>sovrintendente</i> | 4) <i>stamani</i>
<i>stamane</i> |
| 5) <i>immagine</i>
<i>imagine</i> | 6) <i>lacrima</i>
<i>lagrima</i> |
| 7) <i>cambiamento</i>
<i>cangiamento</i> | 8) <i>palude</i>
<i>padule</i> |
| 9) <i>sudicio</i>
<i>sue/do</i> | 10) <i>tenacia</i>
<i>tenacità</i> |
| 11) <i>coltura</i>
<i>cultura</i> | 12) <i>soprano</i>
<i>sovrano</i> |

Nelle coppie da 1) a 8) non si tratta propriamente di sinonimi, ma di **varianti** (o **allòtropsi**) dello

stesso lessema. La differenza è semplicemente di grafia ed è dovuta a particolari fenomeni fonetici, con perfetta equivalenza di significato in alcuni casi, mentre in altri una delle due parole è antiquata, poetica o letteraria (5, 6, 7: *immagine*, *lacrima*, *cangiamento*) o regionale (8: *padule*). Anche nelle coppie da 9) a 12) la differenza dipende solo da fenomeni fonetici o dall'alternarsi di suffissi equivalenti (10: *tenacia/tenacità*); in questi casi però si è determinata una qualche specializzazione nel significato, lieve nelle coppie 9) e 10), in cui possiamo vedere senz'altro delle coppie di *sinonimi*, più forte in 11) e 12), dove abbiamo dei *lessemi* semanticamente del tutto *autonomi*.

Passiamo a un altro gruppo esemplificativo di parole:

gatto, *gattopardo*, *ghepardo*, *giaguaro*, *leone*, *leopardo*, *lin-ee*, *onza*, *ozelòt*, *pantera*, *pardo*, *puma*, *servalo*, *tigre*.

Oltre all'amico *gatto*, ognuno di noi sa bene cos'è un *leone*, u-

na *tigre*, un *leopardo* e — allo zoo, al cinema, alla tivù o in pellicceria — ha imparato a riconoscere altri fra questi felini, mentre forse altri referenti rimangono nel vago.

Consultate il vocabolario o un'opera di zoologia, e verificherete che nella maggioranza dei casi i referenti corrispondono a specie animali diverse, e quindi i lessemi relativi non sono tra loro sinonimi, ma **termini specifici**. Con qualche eccezione: *pardo* è un altro nome per *leopardo*, *onza* per *giaguaro*, *ozelòt* e *servalo* per *gattopardo*: ecco qui, dunque, dei *sinonimi*. Quanto alla pantera non è, sotto l'aspetto zoologico, se non un *leopardo* asiatico e inoltre il *leopardo* e la pantera sono affini al *giaguaro*. Così la zoologia. Ma, in quanto lessemi, la semantica li tiene ben distinti. Basta che pensiate agli usi figurati: c'è ad esempio una *pantera rosa*, ma non un «leopardo rosa», e ha senso dire, ironicamente, che uno è *amico del giaguaro*, ma non che è «amico della pantera» o «del leopardo».

STRATIFICAZIONE DIACRONICA:
LE PAROLE ANTIQUATE

La durata nel tempo dei singoli lessemi è più o meno lunga; nello svolgimento storico di una lingua accade che un termine scompaia dall'uso, del tutto o in un dato significato, e, per designare un dato referente, sia sostituito da un altro:

<i>farsetto</i>	<i>donzella</i>	<i>costumare</i>
<i>panciotto</i>	<i>fanciulla</i>	<i>solere</i>
<i>gilè</i>	<i>ragazza</i>	<i>esser solito</i>
<i>fellone</i>	<i>arra</i>	
<i>traditore</i>	<i>pegno</i>	

Queste coppie o gruppi di lessemi si possono chiamare sinonimi solo se consideriamo l'italiano sull'asse **diacronico** (vedi Introduzione, § 6), dalle origini ad oggi. Ma in realtà i termini non coesistono in un medesimo «stadio» della lingua. Parole come *farsetto*, *donzella*, *fellone*, *costumare* non potrebbero essere usate oggi se non con una connotazione umoristica o per colorire una rievocazione storica. Sono quei lessemi che il vocabolario registra facendoli precedere dalla sigla *ant.* (= *antiquato*) o *arc.* (= *arcaico*), oppure dal simbolo molto trasparente †.

REGIONALISMI

La presenza di un certo numero di sinonimi è dovuta al persistere di **tradizioni linguistiche locali**, proprie di una città, di una regione, di un gruppo di regioni. Soprattutto i termini locali della «cultura materiale» hanno resistito al processo di uniformazione in atto nell'Italia unita. Anzi proprio l'intensificarsi di traffici e contatti e l'azione dei mezzi d'informazione di massa hanno tratto certi **regionalismi** dall'isolamento, assicurando loro una più ampia circolazione. Così i parlanti si trovano a disporre di coppie o gruppi di sinonimi per lo stesso referente:

<i>acquaio</i>	<i>zuppa di pesce</i>
<i>lavandino</i>	<i>brodetto</i> (sull'Adriatico)
<i>lavello</i>	<i>cacciucco</i> (toscano)
<i>lavatoio</i>	
<i>sedia</i>	<i>idraulico</i>
<i>seggiola</i>	<i>fontaniere</i>
	<i>lattoniere</i>
<i>moscone</i> (sull'Adriatico)	<i>stagnino</i>
<i>pattino</i> (sul Tirreno)	
<i>agnello</i>	<i>spigola</i>
<i>abbacchio</i> (centrale)	<i>branzino</i> (settentr.)
	<i>ragno</i> (toscano)

4. I CONTRARI

Considerando il fenomeno della sinonimia abbiamo visto un lessema associato a un altro o ad altri a motivo dell'identità o della somiglianza di significato. All'estremo opposto si colloca la «contrarietà» o «polarità», e troviamo, corrispondentemente, dei lessemi tra loro **contrari**.

Il cervello umano non è certo un calcolatore elettronico, che proceda solo secondo il sistema binario e una successione di sì e di no. Tuttavia è vasto il ruolo giocato nel linguaggio dalle *opposizioni* e i *contrari* ne offrono un esempio perfetto.

AGGETTIVI

I contrari si possono osservare nel modo più chiaro nella categoria grammaticale degli **aggettivi**.

Esistono caratteristiche antitetiche, tali da escludersi a vicenda e da potersi definire solo reciprocamente:

<i>destro</i>	~	<i>sinistro</i>	<i>presente</i>	~	<i>assente</i>
<i>pari</i>	~	<i>dispari</i>	<i>uguale</i>	~	<i>diverso</i>
<i>positivo</i>	~	<i>negativo</i>	<i>generale</i>	~	<i>particolare</i>

Con non minore nettezza si oppongono caratteristiche concernenti la posizione nello spazio o valutazioni quantitative:

<i>alto</i>	~	<i>basso</i>	<i>vicino</i>	~	<i>lontano</i>
<i>superiore</i>	~	<i>inferiore</i>	<i>largo</i>	~	<i>stretto</i>
<i>interno</i>	~	<i>esterno</i>	<i>pesante</i>	~	<i>leggero</i>

Anche in dipendenza da giudizi in parte o in tutto soggettivi si verificano opposizioni «polari» fondamentali:

<i>caldo</i>	~	<i>freddo</i>	<i>buono</i>	~	<i>cattivo</i>
<i>umido</i>	~	<i>secco</i>	<i>bello</i>	~	<i>brutto</i>
<i>dolce</i>	~	<i>amaro</i>	<i>ricco</i>	~	<i>povero</i>
<i>chiaro</i>	~	<i>scuro</i>	<i>sano</i>	~	<i>malato</i>

Esistono poi opposizioni meno nette e meno istintive, e a un aggettivo possono opporsene due o più, anche in relazione a diversi significati particolari, oppure, più che di due *poli*, troviamo in

opposizione delle *costellazioni di sinonimi*:

strano	{	~ usuale	
	{	~ consueto	
	{	~ normale	
grave	{	(pesante) ~ leggero	
	{	(serio) ~ faceto	
	{	(di accento) ~ acuto	
gaio	}	~ {	
allegro			triste
gioioso			serio
		cupo	
fine	}	~ {	
raffinato			volgare
gentile			grossolano

In tutte le opposizioni viste fin qui due (o più) termini sono *lessemi autonomi*, con radici diverse. Ma la lingua, per la creazione di *contrari*, utilizza largamente, mediante appositi prefissi, il meccanismo della *derivazione* (vedi capitolo 40, § 6):

in-: giusto ~ ingiusto; puro ~ impuro
dis-: continuo ~ discontinuo; simile ~ dissimile
s-: contento ~ scontento; leale ~ sleale
a-: normale ~ anormale; morale ~ amorale

SOSTANTIVI, VERBI, AVVERBI

Nelle altre categorie grammaticali il numero delle «polarità» nette e fisse è meno elevato. I procedimenti per esprimere le opposizioni sono in ogni caso i medesimi che per l'aggettivo. Basteranno pochi esempi:

[sostantivi]

giorno ~ notte	entrata ~ uscita
luce ~ oscurità	domanda ~ risposta
libertà ~ schiavitù	azione ~ inazione
pace ~ guerra	vizio ~ virtù
amore ~ odio	fortuna ~ sfortuna

[verbi]

andare ~ venire	comprare ~ vendere
salire ~ scendere	affermare ~ negare
alzare ~ abbassare	fare ~ disfare
aprire ~ chiudere	armare ~ disarmare
spingere ~ tirare	legare ~ slegare

[avverbi]

sopra ~ sotto	bene ~ male
davanti ~ dietro	fortemente ~ debolmente
prima ~ dopo	giustamente ~ ingiustamente
sempre ~ mai	normalmente ~ anormalmente
• presto ~ tardi	ugualmente ~ diversamente

5. LA POLISEMIA: UNA PAROLA E PIÙ SIGNIFICATI

L'ESTENSIONE DEL SIGNIFICATO

Con la *sinonimia* abbiamo visto affollarsi intorno a uno stesso referente due o più lessemi. La **poli-semia** è il fenomeno opposto: uno stesso lessema assume due o più significati ed ha quindi diversi referenti nella realtà extralinguistica.

Non si tratta di eccezioni. Anzi, a parte parole di significato molto specifico e i termini che le varie scienze si sforzano di definire rigorosamente e di impiegare con un valore costante, proprio le parole di uso comune, nella loro generalità, possiedono più di un significato, e spesso molti. Ciò accade in primo luogo per l'impiego della parola in **contesti diversi e per** la sua **estensione** da una sfera dell'esperienza all'altra, da un «campo semantico» all'altro (vedi capitolo 40, § 2).

Per esempio, il sostantivo *pezzo* denota, nel suo significato «proprio» (cioè individuato come fondamentale e originario) «una parte di materia solida staccata da un tutto» (*pezzo di pane, pezzo di carta, pezzo di strada*); ma nel linguaggio giornalistico un *pezzo* è un articolo, negli scacchi è uno degli elementi con cui si gioca, in artiglieria è un cannone, in musica è un brano che si suona, nell'espressione *un pezzo grosso* connota una persona, nell'espressione *ti aspettavo da un pezzo* indica un periodo di tempo (con lo spostamento dalla dimensione spaziale alla temporale), ecc.

METAFORA E METONIMIA

Come si vede, i *passaggi semantici* che portano un lessema verso nuovi referenti avvengono in molte direzioni e con trasformazioni più o meno radicali del significato originario. Il concetto di «estensione» che abbiamo usato rimane però alquanto nel vago. Preciseremo allora che molti

mutamenti semantici si verificano a motivo di *associazioni mentali analogiche*, che possono essere ricondotte a due fenomeni basilari (di cui ci occuperemo anche nel capitolo 42, § 2-3):

- **la metafora**, con la quale si stabilisce un rapporto di *somiglianza* tra due aspetti della realtà, tra due referenti;
- **la metonimia**, con la quale il rapporto che stabiliamo è di *vicinanza* o *contiguità*.

Un esempio per la **metafora**: come una pianta *florisce* ed è rigogliosa e più bella in primavera o nella stagione che le è propria, così diciamo che *florisce* un'arte, una città, una civiltà, un'iniziativa: ecco che il verbo *florire* (connesso nel suo significato proprio ai *fiori* di una pianta) assume il significato metaforico di «prosperare», «essere in rigoglio», «raggiungere la pienezza».

Può servirci da esempio per la **metonimia** un sostantivo ripetuto tante volte in questo volume: *lingua*; il significato che ha in *la lingua italiana, le lingue straniere*, ecc. è sorto semplicemente dall'oggetto materiale che la mente umana le ha associato come «contiguo», l'organo che ci serve ad articolare le parole.

SIGNIFICATO PROPRIO E FIGURATO. LE «ACCEZIONI»

A confronto col **significato proprio**, i significati di un lessema che nascono da tali **procedimenti** sono detti **metaforici o traslati** (sono termini equivalenti, derivati il primo dal greco, il secondo dal latino, e alludono al «trasferimento» da un significato ad un altro), oppure, con un termine più trasparente, **figurati**.

I **vocabolari**, nel lemma dedicato ad ogni lessema fornito di più significati, registrano la serie di quelle che con termine tecnico si dicono **accezioni**, cioè anzitutto il significato *proprio* e poi gli altri. Individuare e delimitare i vari significati non sempre è semplice e vi intervengono ne-

cessariamente valutazioni soggettive, che spesso portano, in vocabolari diversi, a risultati e sistemazioni **differenti**, almeno nei particolari. Così pure possono differire i criteri con cui le diverse accezioni vengono introdotte: semplicemente con un numero d'ordine oppure con appropriate spiegazioni o con le indicazioni: (significato) *per estensione, figurato, traslato*, ecc.

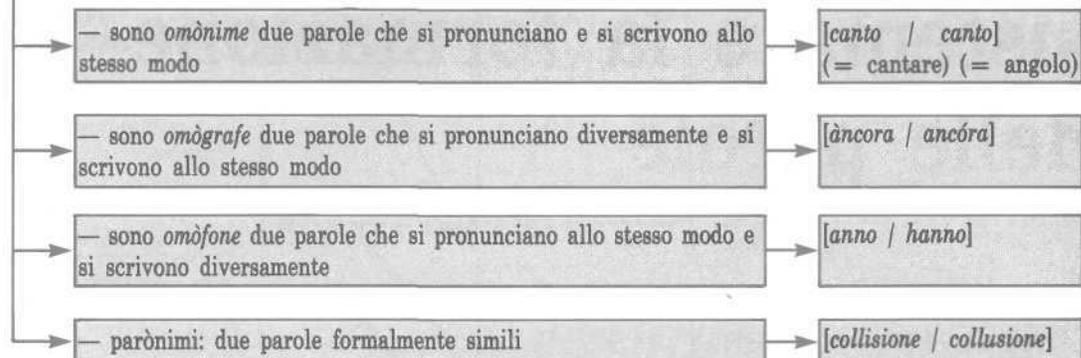
NOTE

- **Distinguere tra polisemia e omonimia**. Talora non è facile stabilire la linea di demarcazione tra due significati molto diversi dello stesso lessema (per effetto della *polisemia*) e la presenza di due lessemi autonomi formalmente identici (due *omonimi*). Il parlante, riflettendoci su, può prendere un abbaglio, e solo la ricerca etimologica dà un responso sicuro.

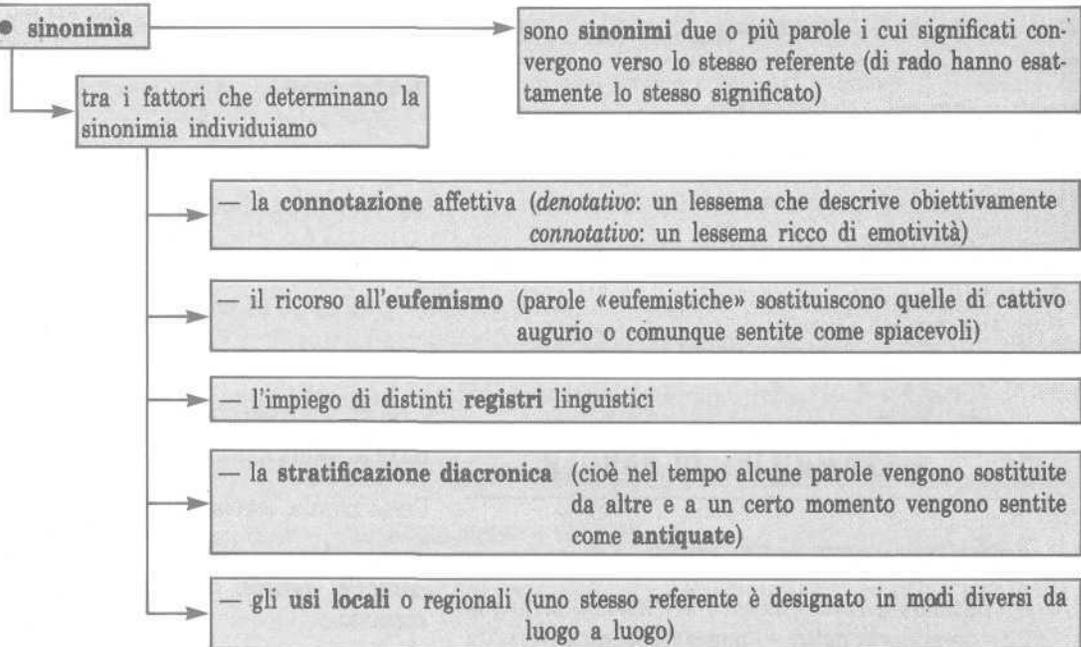
Per esempio, è intuibile un rapporto tra *banco* nel suo significato proprio e *banco* (o *banca*) come istituto di credito: all'origine di questo c'è il *banco*, il tavolo del cambiavalute. Dalla banca spostiamoci in borsa, la «borsa valori»: non è una specie di contenitore di denaro, titoli, azioni, come una grossa borsa della spesa? Ecco una metafora e un plausibile passaggio semantico. No, la borsa come istituto finanziario trae origine dal cognome di una famiglia fiamminga del Cinquecento presso la cui casa si riunivano i mercanti: si tratta dunque di lessemi distinti, senza alcun rapporto se non casuale; e il vocabolario, naturalmente, li registrerà sotto due lemmi (*borsa*¹, *borsa*²).

- **Significati antiquati**. Come, nel tempo, molte parole scompaiono dall'uso e le incontriamo solo leggendo autori dei secoli passati (sono «antiquate»), così accade per determinati significati di lessemi per il resto ancora in uso, i quali d'altra parte possono acquisirne via via dei nuovi. Un solo esempio: *terra* significò in passato (con qualche esempio fino all'Ottocento) anche «città», «borgo», in un'accezione che oggi non ha più, mentre il valore che acquista in espressioni come *presa di terra, collegare a terra*, cioè di «suolo o corpo conduttore a potenziale prossimo allo zero», è ovviamente recente, successivo alla scoperta e all'utilizzazione dell'elettricità.

● omonimia



● sinonimia



● **contrari**: le parole (in primo luogo aggettivi, poi sostantivi, verbi, avverbi) possono venire associate tra loro, anziché dalla vicinanza, dalla *opposizione* del significato

● polisemia

un lessema assume due o più significati ed ha quindi diversi referenti nella realtà extralinguistica

per effetto della **estensione** del significato in contesti diversi, attraverso *passaggi semantici*, in gran parte riconducibili a due fenomeni

metafora metonimia

pertanto, oltre a un **significato proprio** (fondamentale, originario) una parola assume **significati figurati** (*metaforici, traslati*). Il vocabolario registra tutti i significati come altrettante accezioni

40. Il lessico come sistema e la formazione delle parole

1. «FAMIGLIE» DI PAROLE

UNA FITTA RETE DI RELAZIONI

Considerata sotto l'aspetto del lessico, la lingua — lo si è già detto — non appare caratterizzata da quel sistema saldamente organizzato con cui ci si presenta nello studio della fonologia, della morfologia e della sintassi. Nonostante ciò, il lessico non è costituito affatto da elementi isolati. Anzi, tra le parole di una lingua esiste una fittissima **rete di relazioni**.

Di questa rete abbiamo già scoperto molti fili, vedendo come due, più, molti lessemi (omonimi, sinonimi, contrari) si associano oppure si oppongono tra loro. Ora studiamo altri due tipi di rapporti, che ci consentiranno di effettuare raggruppamenti di parole in base a:

- il **significato e la forma** insieme (nelle «famiglie» di parole);
- il solo **significato** (nei «campi semantici»).

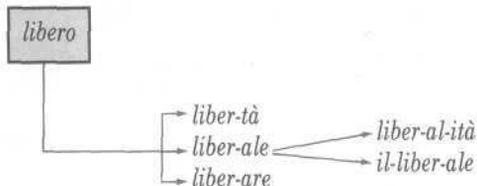
«FAMIGLIE» DI PAROLE COLLEGATE DALLA DERIVAZIONE

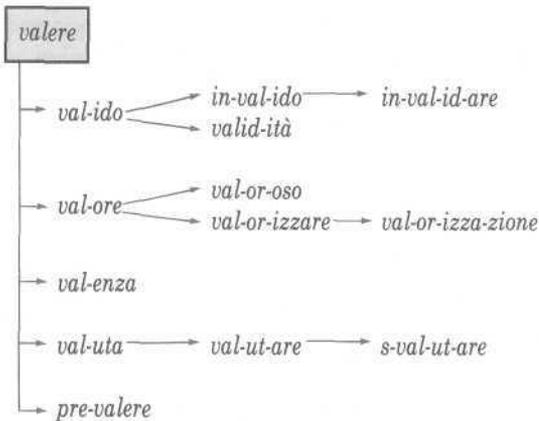
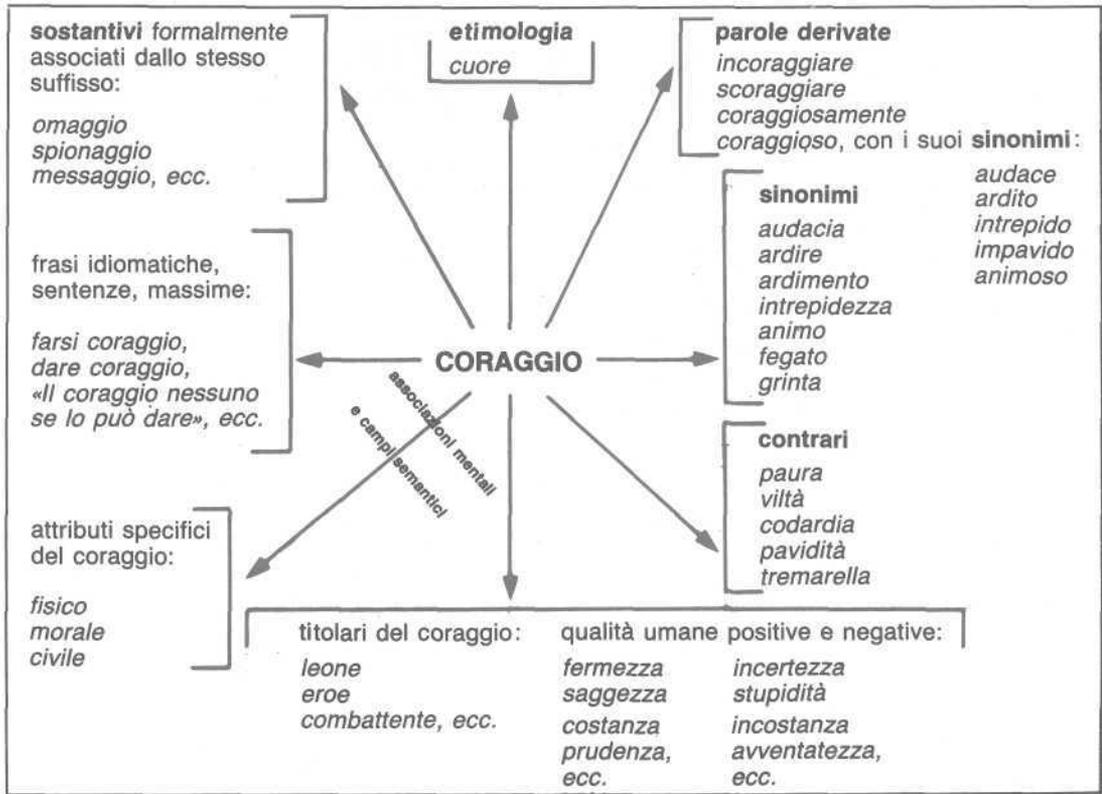
Certe parole, formalmente, appaiono isolate:

ànanas, basalto, bàratro, esegèsi, gómèna, lurco, narghilè, nartece, narvalo, otarda, spinterogeno, zizzania.

Si tratta per lo più di lessemi molto specifici, di termini scientifici, spesso di *prestiti* da altre lingue. Gli esempi potrebbero essere *moltiplicati*. Tuttavia questa condizione di «isolamento» rappresenta pur sempre l'eccezione. Un lessema, nella generalità dei casi, è connesso ad altri perché è la *base* da cui altri derivano, o è derivato da un altro, o per entrambi i motivi.

Per esempio:





I gruppi di parole che abbiamo visto, e innumerevoli altri, formano altrettante «famiglie» di parole, strettamente collegate tra loro nella forma, mediante la derivazione, e dal significato. Quanto ai modi in cui si attua la derivazione, ce ne occuperemo, insieme con la composizione, nella seconda parte di questo capitolo.

ALTRE «FAMIGLIE» DI PAROLE

Se ora, anziché dal verbo *valere*, prendiamo le mosse dal verbo *vedere*, ci troviamo di fronte a u-

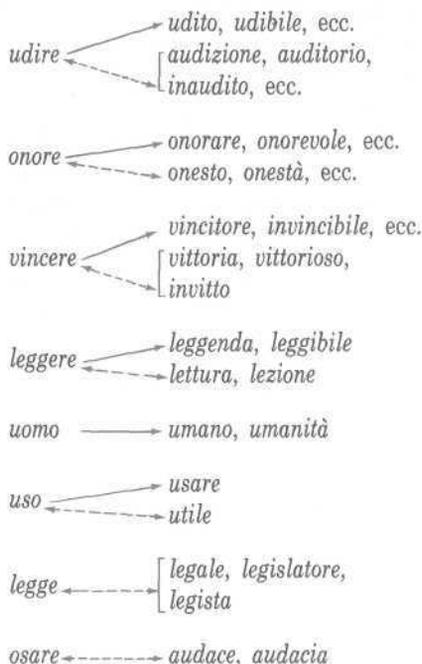
▲ All'interno del lessico, ogni lessema è connesso a molti altri attraverso una fitta rete di riferimenti.

na costellazione di lessemi di tipo diverso:



Solo *veduta* e *vedibile* sono derivati da *vedere*. Per le altre parole non abbiamo difficoltà a stabilire un rapporto di significato e anche a intuire un qualche nesso formale, ma è chiaro che non si tratta di parole derivate direttamente. I lessemi *visione*, *visibile*, *vista*, ecc. ci sono giunti così dal latino, o sono formati su base latina, e solo al livello del latino (attraverso la ricerca etimologica) si può stabilire un nesso preciso con *vedere* (in latino *videre*).

Ciò accade per molti altri gruppi di parole:



Anche questi raggruppamenti rappresentano delle «famiglie» di parole, con la differenza che una parte di esse (o talora tutte) non sono collegate tra loro dalla derivazione diretta.

Il parlante, quando si tratta di parole derivate direttamente, ha coscienza del rapporto che stringe insieme i lessemi della stessa famiglia: essi appaiono «motivati», «trasparenti» (vedi capitolo 38, § 6). Tale consapevolezza si estende a parte dei lessemi collegati da vincoli più remoti (come *visione* a *vedere*, *vittoria* a *vincere*, *umano* a *uomo*, ecc.), mentre viene meno in altri casi (per es. per *usare* e *utile*, *osare* e *audacia*). Comunque, i rapporti scoperti o chiariti dalla ricerca etimologica e i vasti raggruppamenti di parole cui essa conduce sono utilissimi per ricostruire il significato originario dei vari lessemi e per penetrare nel segreto laboratorio dell'universo lessicale della lingua.

2. IL «CAMPO SEMANTICO»

LE ASSOCIAZIONI MENTALI E L'INDIVIDUAZIONE DI «CAMPI»

Le parole di una stessa «famiglia» sono accomunate da una base lessicale e, naturalmente, an-

che dal senso (a parte i casi in cui, attraverso determinati passaggi semantici, un singolo lessema non abbia preso una propria strada che l'ha portato lontano). Ma non è questo il solo procedimento con cui noi associamo più parole tra loro.

Nel § 1 abbiamo citato dei lessemi «formalmente isolati» (*ànanas*, *basalto*, *bàratro*...). Fissiamo l'attenzione sul primo: immediatamente lo classifichiamo come un *frutto*, e precisamente un *frutto esotico* (insieme col *mango*, il *kiwi*, la *papaia*, ecc.) e pensiamo al suo sapore e al suo profumo, che definiremo con gli aggettivi *dolce*, *acidulo*, *fragrante*, ecc., e poi alle azioni che compiamo per procurarcelo, sbuciarlo, presentarlo, e così via.

Insomma, tutte le parole — anche quelle isolate e in posizione marginale nella galassia del lessico, e quindi a maggior ragione le altre — suscitano nella nostra mente, *col loro significato*, una molteplicità di associazioni, che peraltro variano da individuo a individuo in relazione agli interessi, alle esperienze, alla professione, alla situazione, ecc. Ma, se molte associazioni sono soggettive, altre concernono l'universalità dei parlanti. La semantica, al fine di trovare dei punti di riferimento in questa intricata e mutevole rete di relazioni, ha introdotto il concetto di «campo». Il **campo semantico**¹ riunisce gruppi di parole che si trovano, appunto, nello stesso «campo», che sono *contigue* e che *si delimitano vicendevolmente*, come gli *appezzamenti*, le aiuole, le singole piante di un campo coltivato, di un orto, di un giardino.

VARIETÀ DELLE RICERCHE

I criteri per individuare e per analizzare i **campi semantici**, o in altre parole per stabilire delle *suddivisioni* nella sterminata mappa della realtà extralinguistica variano naturalmente da ricercatore a ricercatore. Sono altrettanti «campi» — ma di estensione molto ridotta — i gruppi di sinonimi e di *contrari* e le *famiglie* di parole (non tutte però). All'estremo opposto formano «campi» vastissimi le *terminologie* proprie delle varie scienze, ma in questo caso il «campo» viene a identificarsi con un intero *lessico* speciale. Sono, piuttosto, terreno privilegiato della ricerca campi semantici di estensione intermedia, com-

¹ Sono pure usate le espressioni *compo linguistico* e *compo associativo* (e inoltre, in alternativa, *area* o *sfera semantica* o *concettuale*).

patti e in cui effettivamente i diversi lessemi si delimitano e si definiscono a vicenda: per esempio quelli delle *relazioni di parentela*, delle *gerarchie* (i gradi militari, gli organigrammi), delle *professioni*, di determinati *gruppi di merci*, dei *colori*, degli *strumenti di lavoro*, delle *attrezzature* (industriali, navali), ecc.

Quando poi dai termini della cultura materiale si passa alla vita morale, all'organizzazione della vita sociale e politica, ai concetti religiosi e filosofici, l'indagine sui campi semantici e sull'evoluzione, la diffusione, l'interazione dei lessemi che li compongono diviene un affascinante capitolo della storia della civiltà.

LE «NOMENCLATURE» NEI VOCABOLARI

Con fini meno ambiziosi, rivolti a finalità eminentemente pratiche, lo studio dei campi semantici è alla base delle «**nomenclature**» che — variamente inserite nel testo o raccolte in appendice — troviamo in alcuni vocabolari (ed esistono anche specifici dizionari di nomenclatura): vi sono riuniti e opportunamente suddivisi tutti i termini relativi ad alcuni dei temi già citati e ad altri quali gli *organi dei sensi*, l'*abitazione*, i *mezzi di trasporto*, le *industrie*, i *giochi*, ecc.

Come, per arricchire e migliorare il proprio lessico individuale, sarebbe un progetto insano quello di leggere un vocabolario dall'A alla Z, così anche lo studio diretto e sistematico delle «nomenclature» di per sé non è certo raccomandabile. Esse però ci forniscono un modello e una guida perché ci abituiamo — pensando o leggendo — a non lasciare sempre sciolte le briglie alle nostre associazioni mentali, ma ad organizzarle e a dirigerle secondo un *ordine* e verso un *sistema*.

3. LA «FORMAZIONE» DELLE PAROLE

PAROLE «PRIMITIVE» E «DERIVATE»

A molti referenti corrisponde un significante che è una unità lessicale «*primitiva*» (o «*primaria*»), nel senso che *non* è, o al parlante non risulta, derivata da altri lessemi: *uomo*, *donna*, *casa*, *sole*, *luna*, *mondo*, *guerra*, *buono*, *forte*, *avere*, *correre*, *sùbito*, ecc. La lingua imporrebbe al parlante un eccessivo ed inutile sforzo mnemonico, se, per

tutti i possibili referenti, creasse lessemi autonomi. Invece molte parole primitive, e anche non primitive, divengono come il centro da cui si irradiano altre parole, «**formate**» sulla loro *base*.

Consideriamo, per esempio, i sostantivi che denotano chi svolge un lavoro, una professione, un'attività. Alcuni — come *maestro*, *medico*, *sarto*, *pastore* — sono parole primitive; ma la maggior parte ha come base la parola indicante l'attività esercitata (o il suo oggetto, o un suo aspetto) ed è formata mediante apposite terminazioni: *fior-aiò*, *oper-aiò*, *bare-aiòlo*, *inferm-iere*, *dent-ista*, *aut-ista*, *tess-itore*, ecc. Ancora: si è visto che tra le coppie di aggettivi «*contrari*» alcune sono costituite di lessemi tra loro indipendenti (*caldò/freddò*, *secco/umido*, *bello/brutto*), mentre in altre l'assenza della qualità viene denotata da un elemento preposto all'aggettivo (*deciso|indeciso*, *proprio|improprio*, *moralè|amorale*).

La «**formazione**» delle parole è dunque un potente strumento che la lingua impiega per arricchire il lessico e renderlo atto a soddisfare le più svariate esigenze espressive. E una buona maggioranza delle parole della lingua è rappresentata da parole «*derivate*».

NOTA

• Potremmo designare molte parole «primitive» anche come **radicali**, in quanto costituite unicamente da una **radice**, non ulteriormente scomponibile, e dalla desinenza: *uom-o*, *cas-a*, *sol-e*, *av-ere*. In altri casi, però, l'elemento che non è scomponibile in italiano lo è invece nella lingua d'origine, il latino, e quindi *non* è una *radice*. Pertanto, nello studiare la «formazione» delle parole, ci serviamo dell'espressione «parola primitiva», e più generalmente — poiché *alla base* di ulteriori formazioni può esserci qualsiasi parola, anche non primitiva — parleremo di «base».

DERIVAZIONE E COMPOSIZIONE

La formazione delle parole si realizza con due diversi procedimenti: la *derivazione* e la *composizione*.

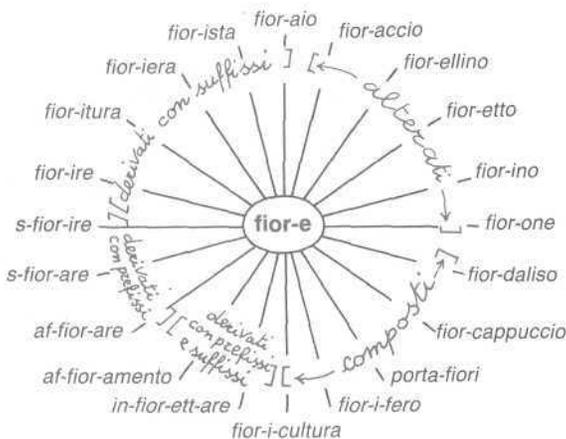
Nella **derivazione** alla parola base viene applicato un elemento formativo, o *affisso*. Questo può essere posposto alla parola, o più esattamente al suo tema, e allora lo chiamiamo **suffisso**¹: -aiò

¹ Si potrà precisare: *suffisso formativo* (perché, come sappiamo, esistono anche *suffissi flessionali*: vedi capitolo 6, § 4).

in *fior-aiOj* da *fiore*. Oppure precede la parola, e lo chiamiamo dunque **prefisso**: *s-* in *s-fiorire*. Nella **composizione** si saldano invece insieme due parole, due lessemi, ciascuno dei quali, da solo, ha un proprio significato: *portafiori* da *porta(re)* e *fiore*.

NOTE

- Le parole base possono essere sostantivi, aggettivi, verbi, raramente avverbi; le parole derivate possono essere a loro volta sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi. Si danno quindi diverse possibilità: sostantivo ottenuto da un sostantivo («denominale»), da un aggettivo («deaggettivale»), da un verbo («deverbale»), aggettivo ottenuto da un sostantivo, e così via. La formazione degli avverbi, che presenta una molto minore varietà, è già stata trattata nel capitolo 24.
- Due procedimenti formativi possono coesistere: per es. *af-fior-amento* è formato con un prefisso e un suffisso; *centro-camp-ista* è formato da un sostantivo composto e da un suffisso.
- Citando i suffissi, vi includiamo la desinenza della parola: per es. *-aio* (in *fior-aio*), anche se a rigore *-o* è la desinenza e l'elemento propriamente suffissale è solo *-ai-*.



Un lessema può essere la base di moltissime formazioni, ottenute per derivazione o per composizione.

4. LA DERIVAZIONE MEDIANTE SUFFISSI

La **derivazione** mediante **suffissi** è il procedimento formativo più importante e i suffissi impiegati nella formazione di sostantivi sono parec-

chie decine, mentre sono meno numerosi i suffissi che formano verbi. Ciascun suffisso ha un *valore* più o meno specifico e assegna la parola derivata a una determinata categoria:

- sostantivi **generici di agente** (designano chi compie un'azione): *cacci-a-tore, difen-sore*
- sostantivi **di agente specifici** (designano chi esercita una professione, chi segue un dato credo, ecc.): *oper-aio, giardin-iere, anim-ista, marx-ista*
- sostantivi **di azione e astratti**: *oper-azione, abbond-anza, bell-ezza*
- sostantivi **collettivi** (indicano un gruppo di più persone, animali, cose): *besti-ame, legn-ame, borghes-ia*
- aggettivi indicanti genericamente una **qualità**: *accident-ale, guerr-esco*
- aggettivi indicanti **appartenenza o provenienza**: *mont-ano, manzon-iano, pubblicit-ario*
- aggettivi **etnici** (cioè relativi agli abitanti di uno stato, regione, città, ecc.): *franc-ese, german-ico, bergam-asco.*

• verbi indicanti genericamente un'azione oppure un'azione **intensiva o continuativa**: *amor-eggiare, armon-izzare, nev-icare*

• verbi **causativi**: *sant-ificare, rett-ificare.*

NOTE

• Ad una stessa base possono aggiungersi più suffissi. Più esattamente, il meccanismo consiste nell'applicare un suffisso a una parola già derivata, e così via: da socio, *soci-ale*; da *sociale*, *soci-al-izzare*; da *socializzare*, *soci-al-izz-azione*.

• **Produttività.** Alcuni suffissi sono molto produttivi e servono a formare decine o centinaia di parole (*-ezza, -ismo, -ista, -tore, -zione, -istico, -oso*). Per produttività di un suffisso intendiamo però, in modo più pertinente, la sua capacità di generare tuttora nuove parole. Per es., i suffissi indicanti una professione sono parecchi (*-aio, -ere, -iere, -ino, -ista, -tore*), ma l'unico vitale è *-ista* (*barista, tassista, trattorista, turnista, ecc.*). Analogamente, per i verbi, esiste un solo suffisso attualmente molto produttivo, *-izzare*.

• **Motivazione.** Un'altra importante distinzione, cui si è già accennato (vedi § 1), riguarda la consapevolezza che il parlante ha della connessione tra parola derivata e parola base. Se, per es., consideriamo gli ag-

gettivi *audace, capace, efficace, loquace, procace, verace, vivace, vorace*, è evidente che sono accomunati dalla terminazione *-ace* e che indicano tutti una certa qualità posseduta in misura rilevante. Ma che ci troviamo davanti a un suffisso e di quale qualità si tratti risulta immediatamente solo per *ver-ace* e *viv-ace*, che noi colleghiamo a *vero* e *vivo*. In questi due aggettivi la formazione è «motivata», mentre *audace, capace*, ecc. sono parole formate sì con un suffisso, ma, in italiano, autonome quasi come parole «primitive». Solo in latino troveranno una **motivazione**: per es. *audax* deriva dal tema del verbo *audeo*, «osare».

• Un tipo particolare di derivati è costituito dai **sostantivi deverbali a «suffisso zero»**. Serve da base il tema di un verbo, quasi sempre della 1ª coniugazione, cui viene semplicemente aggiunta la desinenza *-o*, oppure *-o*:

arresto, fischio, guadagno, invio, traffico (da *arrestare*,

fischiare, guadagnare, inviare, trafficare); *accusa, caccia, domanda, mostra, stringa* (da *accusare, cacciare, domandare, mostrare, stringere*).

Il valore è quello di un nome d'azione, con passaggio talora a significati concreti (per es. in *impiego, riparo, dimora*). Il procedimento è tuttora vitale (per es. *gratifica, verifica* sono formazioni recenti, che hanno soppiantato *gratificazione, verifica*).

• Riguardo ai **verbi** si tenga presente che possono essere ottenuti da sostantivi o aggettivi anche senza suffisso, mediante la semplice desinenza: *bagno* → *bag-n-are*; *fiore* → *fior-ire*; *chiaro* → *chiar-ire*.

Segue una rassegna dei suffissi più frequenti, suddivisi secondo le parti del discorso cui si aggiungono.

SUFFISSI NOMINALI

<i>suffisso</i>	<i>valore</i>	<i>esempi</i>
-aggine	astratti spregiativi	<i>asinaggine, balordaggine, sfacciataggine</i>
-aggio	di azione	<i>messaggio, atterraggio, lavaggio, pilotaggio</i>
-aglia	collettivi; spregiativi	<i>boscaglia, vettovaglia; brodaglia, plebaglia</i>
-aio	di professioni; luoghi; ecc.	<i>mugnaio, operaio; formicaio, granaio; calamaio</i>
-ale, -are	concreti	<i>bracciale, ditale, giornale; altare, collare</i>
-ame	collettivi; spregiativi	<i>bestiame, legname, pollame; ossame</i>
-amento: → -mento		
-anza	astratti (spec. da verbi I con.)	<i>abbondanza, mescolanza, speranza; cittadinanza</i>
-ata	astratti, ecc.	<i>risata, telefonata; annata; testata; aranciata</i>
-ato	di cariche, ecc.	<i>consolato, magistrato; ducato; celibato</i>
-azione	astratti (da verbi)	<i>attuazione, informazione, razionalizzazione</i>
-enza	astratti (da verbi II, III con.)	<i>accoglienza, conoscenza, convenienza, partenza</i>
-eria	astratti; collettivi; ecc.	<i>furberia, vigliaccheria; biancheria; latteria</i>
-età	astratti (da agg. in -io)	<i>ovvietà, precarietà, sazietà</i>
-ezza	astratti (da aggettivi)	<i>bellezza, certezza, debolezza, ricchezza</i>
-ìa	astratti; collettivi	<i>allegria, cortesia; borghesia, compagnia</i>
-iere	di professioni; ecc.	<i>cassiere, corriere, giardiniere; candeliere</i>
-imento: → -mento		
-ìo	di azione prolungata	<i>armeggio, brontolio, lavoro, mormorio</i>
-ismo	astratti; ecc.	<i>animismo, marxismo, femminismo; meccanismo</i>
-ista	di agente, professione, ecc.	<i>animista, marxista, femminista; barista; velocista</i>
-ità	astratti (da aggettivi)	<i>brevità, comodità, felicità, possibilità</i>
-itore: → -tore		
-mento	astratti; ecc.	<i>cambi-a-mento, ricev-i-mento; appartamento</i>
-oio	di luoghi, di oggetti	<i>abbeveratoio, lavatoio; scrittoio</i>

<i>suffisso</i>	<i>valore</i>	<i>esempi</i>
-ore	astratti; ecc.	chiarore, splendore, spessore; motore
-tore	di agente	cacci-a-tore, trasform-a-tore, vend-i-tore
-tura	astratti; ecc.	scrittura, pittura; fornitura, serratura
-zione: → -azione		

Per i seguenti, meno produttivi, basterà un esempio:

carn-agione, ris-aia, barc-aiolo, funzion-ario, campan-aro, fon-ema, cristian-esimo, insid-ia, guerr-iero, alter-igia, fangh-iglia, nav-iglio, can-ile, becch-ime, madr-ina, contad-ino, rimed-io, opin-ione, sal-ita, serv-itù, rett-itudine, amic-izia, mangiat-oia, dormit-orio, difen-sore, liber-tà, gioven-tù, rimas-uglio, ner-ume, fredd-ura, cad-uta.

SUFFISSI AGGETTIVALI

-àbile	possibilità dell'azione	<i>amabile, confrontabile, affidabile</i>
-ace	qualità	<i>audace, loquace, verace, vivace</i>
-aceo	rassomiglianza; materia	<i>perlaceo, violaceo; cartaceo, tufaceo</i>
-ale	qualità, appartenenza	<i>accidentale, attitudinale, fatale, sentimentale</i>
-ano	apparten., provenienza; etnico	<i>montano, repubblicano; africano, romano</i>
-ardo	qualità (spregiativo)	<i>bugiardo, codardo, testardo, infingardo</i>
-are	qualità, appartenenza	<i>familiare, popolare, salutare, secolare</i>
-ario	appartenenza, partecipazione	<i>agrario, giudiziario, pubblicitario, rivoluzionario</i>
-asco	etnico	<i>bergamasco, comasco, monegasco</i>
-àtico	appartenenza	<i>acquatico, selvatico, assiomatico, prismatico</i>
-esco	qualità; etnico; ecc.	<i>guerresco; furbesco; romanesco; dantesco, trecentesco</i>
-ese	etnico; appartenenza	<i>milanese, francese; borghese, cortese</i>
-évole	possibilità dell'azione	<i>durevole (= che può durare), lodevole (= do lodare)</i>
-iale	qualità, appartenenza	<i>patrimoniale, filiak, settoriale</i>
-iano	apparten., provenienza; etnico	<i>cristiano, manzoniano, kantiano; siciliano</i>
-ibile	possibilità dell'azione	<i>credibile, invisibile, invendibile</i>
-iccio	qualità attenuata	<i>arsiccio, malaticcio, rossiccio</i>
-ico	appartenenza; etnico	<i>civico, giuridico, atomico; germanico</i>
-igno	somiglianza	<i>benigno, ferrigno, asprigno</i>
-ile	qualità	<i>civile, servile; àgile, dòcile, fissile, ùtile</i>
-ino	appartenenza; etnico	<i>pecorino, settembrino; fiorentino, triestino</i>
-istico	qualità	<i>artistico, turistico, consumistico, missilistico</i>
-ivo	possibilità, capacità; ecc.	<i>distintivo, conoscitivo, sbalorditivo; estivo</i>
-oso	qualità (in abbondanza)	<i>amoroso, animoso, coraggioso, piovoso</i>
-uale	qualità, appartenenza	<i>casuale, culturale, portuale, spirituale</i>
-uoso	qualità (in abbondanza)	<i>affettuoso/fruttuoso; montuoso, mostruoso</i>
-uto	qualità (in abbondanza)	<i>baffuto, nasuto, panciuto, unghiuato</i>

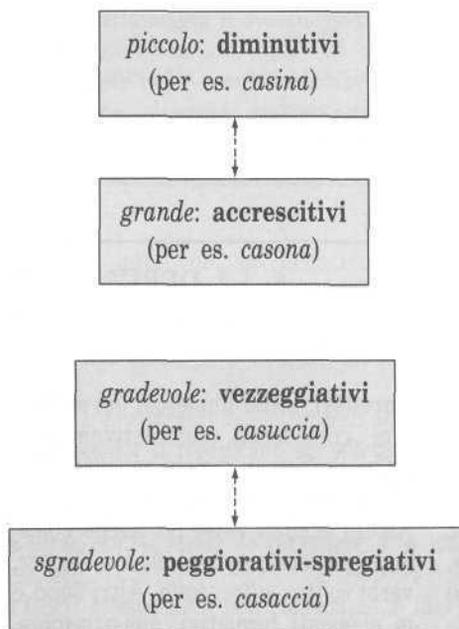
Un esempio per i meno produttivi:

bisl-acco, estr-aneo, dent-ato, parm-ense, cas-ereccio, enn-esimo, napoletano, austr-iaco, pall-ido, ast-igiano, guard-ingo, cagliar-itano, edilizio, spagn-olo, sanguin-olento, corp-ulento.

<i>suffisso</i>	<i>valore</i>	<i>esempi*</i>
-eggiare	la semplice azione oppure un'azione intensiva o continuativa	<i>amoreggiare, guerreggiare, indietreggiare</i> <i>olezzare, battezzare</i> <i>armonizzare, profetizzare, umanizzare, centralizzare, computerizzare</i>
-ezzare		
-izzare		
-iare	la semplice azione	<i>abbreviare, alleviare, potenziare</i>
-icare	azione intensiva	<i>nevicare, zoppicare</i>
-ificare	causativo intensivo valori vari	<i>santificare, rettificare</i> <i>fruttificare, ramificarsi</i> <i>codificare, gratificare, quantificare</i>

5. I NOMI «ALTERATI»

Una categoria particolare di sostantivi e aggettivi derivati mediante suffissi è costituita dai cosiddetti **nomi alterati**. Contraddistinti da una forte affettività, essi sono usati per esprimere dei *giudizi di valore* che si possono fondamentalmente ricondurre a quattro, distribuiti in due opposizioni:



Il lessema base viene dunque connotato mediante suffissi, anziché essere determinato da aggettivi qualificativi: *cas-ina*, *cas-ona*, *cas-uccia*, *cas-accia* = *casa piccola*, *grande*, *graziosa*, *brutta*.

I nomi alterati hanno poi la particolarità di rimanere sempre nella categoria della parola base: da un sostantivo deriva un sostantivo (*casa* → *casina*), da un aggettivo un aggettivo (*bello* → *bellino*).

VARIETÀ DEI SUFFISSI ALTERATIVI

Se i tipi dei nomi alterati sono essenzialmente quattro, i **suffissi alterativi** sono molti di più, una trentina (vedi prospetto a pagina seguente), e, mentre alcuni coincidono esattamente con quei quattro punti di riferimento, altri oscillano tra due (diminutivi-vezzeggiativi, diminutivi-spregiativi, accrescitivi-peggiorativi, ecc.).

NOTE

- Con i suffissi *-ino*, *-ello*, *-one* si hanno anche alterati maschili da basi femminili: *villino*, *donnino*, *stradello*, *faccione*.
- Nelle basi terminanti in *-one*, *-ona* s'inserisce una *-c-* (*-ci-*) eufonica tra il tema e il suffisso *-ino* (e talora

Valori fondamentali e suffissi	esempi	
	sostantivi	aggettivi
Diminutivi (e diminutivi-vezzeggiativi)		
-ino	<i>ditino, nonnino, sorellina</i>	<i>pochino, verdino</i>
-ello	<i>asinello, carrozzella</i>	<i>cattivello</i>
-etto	<i>bimbetto, carretto, casetta</i>	<i>aspetto, bassetto</i>
-icello	<i>campicello, grotticella</i>	<i>grandicello</i>
Accrescitivi		
-one	<i>gattone, nasone, faccione</i>	<i>pigrone</i>
-acchione		<i>furbacchione</i>
Vezzeggiativi		
-uccio	<i>affaruccio, bocuccia</i>	<i>calduccio</i>
Peggiorativi		
-accio	<i>coltellaccio, letteraccia</i>	<i>avaraccio</i>
-astro	<i>medicastro, poetastro</i>	<i>grigiastro</i>

Per altri suffissi meno comuni basterà un esempio:
 (diminutivi o diminutivi-vezzeggiativi) *lup-acchiotto, fatt-erello, capr-ettina, corp-icino, verd-olino, ram-oscello, grass-ottello, baril-otto*; (diminutivi-spregiativi) *cas-upola, furb-acchioncello, lib-ercolo, sant-erellina, donn-icciola, mostr-iciattolo*; (accrescitivo) *bon-accione*; (vezzeggiativo) *pietr-uzza*; (peggiorativo) *medic-onzolo*.

-one, -ello): *cannon-c-ino, person-c-ina*. Si notino anche: *camion-c-ino, palto-nc-ino, giovin-c-ello*.

- In pochi casi il tema del sostantivo si modifica: *ca-ne* → *cagnetto*, *uomo* → *omone*, *città* → *cittadina*, *pullman* → *pulmino*,

- Ai suffissi alterativi nominali sono connessi alcuni suffissi verbali. I verbi derivati hanno un valore diminutivo (o più esattamente attenuativo), o peggiorativo, o talora frequentativo. Citiamo questi suffissi mediante un esempio: *rub-acchiare, sbever-azzare, cant-erellare, fischi-ettare, cant-icchiare, trem-olare, gir-onzolare, parl-ottare, mangi-ucchiare, piagn-ucolare, tagli-uzzare*.

NOMI ALTERATI «LESSICALIZZATI»

Di norma il nome alterato non costituisce un lessema a sé, ma rimane nell'ambito della parola base (e perciò il vocabolario registra *casina*, *cosona*, ecc. sotto *casa*). Talora però un nome alterato esce dall'orbita del nome da cui deriva, per assumere un proprio significato: si «lessicalizza», diventa un lessema autonomo (e il vocabolario lo registra come tale).

Per esempio *cas-ella* e *cas-ello* non sono usati nel senso di «piccola casa», ma con altri valori che poco o nulla hanno a che fare con *casa*. Così pure, mentre *cavall-ino*, *cavalluccio*, *cavallaccio* sono il diminutivo, il vezzeggiativo e il peggiorativo di *cavallo*, le parole *cavallone*, *cavaliotto*, *cavalletta* hanno (o hanno anche) valori autonomi. Altri esempi: *borsello, belletto, forchetta, mirino, bracciolo, pinolo, forcone, buffone, cannuccia*, ecc.

6. LA DERIVAZIONE MEDIANTE PREFISSI

I **prefissi**, meno numerosi dei suffissi, possono essere considerati cumulativamente, perché gli stessi prefissi in genere servono a formare sia sostantivi, sia aggettivi, sia verbi.

Alcuni prefissi esistono anche come parole a sé: le preposizioni *a, con, di, fra, in, per, tra* e gli avverbi *contro, oltre, sotto*. Altri sono esclusivamente elementi formativi, quasi sempre derivati dal

<i>prefisso</i>	<i>valore</i>	<i>esempi (sostantivi; aggettivi; verbi)</i>
a-	avvicinamento, ecc.	acconto; adatto; accostare, abbellire
a-, a(n)-	privazione, negazione	anarchia, analfabeto; asettico, amorale
ante-, anti-	precedenza	antefatto, anticamera; antidiluviano; anteporre
anti-	opposizione	antipapa, antifurto; antiaereo, antieconomico
arci-, archi-	superiorità	arciduca, arciprete, archiatra; arcicontento
bi-, bis-	uplicazione, ecc.	bifora, bisillabo; bislungo, bisunto; bistrattare
con-, co-	compagnia, ecc.	compaesano, coabitazione; coetaneo; concorrere
contra-, contro-	contrasto, ecc.	contrattare, controfigura; controproducente; contraddire
de-, di-	separazione, ecc.	deposizione, discesa; decomporre, dimagrire
dis-	separazione, negazione	disaccordo; disadatto; disarmare, disconoscere
e-, es-	«fuori da»	esimio; emergere, espatriare
fra-	«in mezzo a», ecc.	frammischiare, fraintendere
in-	moto, inizio, ecc.	illuminare, immettere, innamorarsi, installare
in-	negazione	illegalità; inabile, inesperto; impazientire
inter-, intro-	«fra»; «dentro»	interregno; intermedio; interrompere, introdurre
mis-	negazione	misfatto; miscredente; misconoscere
oltre-	«al di là»	oltremare; oltremondano; oltrepassare
per-	passaggio, ecc.	percorso; pervio; percorrere, pernottare
po-, pos-, post-	successione	pomeriggio, poscritto; postbellico; posporre
pre-	precedenza	preconcetto; prevenuto; preannunciare, preporre
pro-	«davanti», «per», ecc.	procuratore, prosindaco; procurare, proporre
ri-	ripetizione	rifare, rinascere, riscrivere
	ritorno	ritornare, ricondurre, rinverdire
	rafforzativo-intensivo	riempire, ricoprire, riscaldare
s-	moto da, privazione, negazione	svista; scortese; sbarcare; scarcerare, spostare, sragionare
	rafforzativo-intensivo	sbarra; smorto; svuotare, spremere
stra-	moto da, eccesso	stravizio; stracolmo; straripare, strafare
sopra-, sovra-, sor-	«sopra», ecc.	sovraccarico, sorpresa; sovraccitato; sopraggiungere
sotto-	«sotto»	sottopiatto; sottosviluppato; sottostare, sottomettere
tra-	«attraverso», «dentro»	trafiggere, traforare, trattenerne, tramontare

latino, come *ante-*, *bi-*, *in-* negativo, *pre-*, *pro-*, ecc.; derivano dal greco *a-* privativo, *archi-*, *arci-*; è un'innovazione dell'italiano il prefisso *s-*.

NOTE

• Davanti a determinati fonemi iniziali del verbo base, alcuni prefissi si modificano per effetto del «raddoppiamento sintattico», per fenomeni di assimilazione, ecc.: *contra* + *dire* → *contra-d-dire*; *in* + *porre* → *im-porre*; *con* + *rodere* → *cor-rodere*; *a* + *atto* → *a-d-atto*; ecc.

• Si faccia attenzione a non confondere *a-* (dal latino *ad*: avvicinamento) con *a-* privativo (dal greco);

con quest'ultimo, davanti a vocale, s'inserisce *-n-* eu fonica (*a-n-alfabeto*, *a-n-archia*), e allora è facile la confusione con un altro prefisso greco, *ana-*, *an-* (= «su», «di nuovo», ecc.), che troviamo per es. in *anagrafe*, *ana-gramma*, *ana-tomia*, *an-agogico*.

• *In-* di moto e *in-* negativo derivano entrambi dal latino, ma hanno origine e significato del tutto diversi (sono cioè «omonimi»). *In-* negativo è in concorrenza con altri prefissi negativi (*a-*, *dis-*, *s-*, *anti-*) e da ciò talora risultano coppie con differenziazione semantica più o meno pronunciata: *immorale* («che offende la morale») ~ *amorale* («che ignora la morale»); *inutile* («non utile») ~ *disutile* («dannoso»).

7. LE PAROLE COMPOSTE

La **composizione** è un procedimento meno comune della derivazione e solo pochi tipi di composti sono largamente produttivi. Tra le **parole composte** troviamo in prevalenza sostantivi; meno numerosi gli aggettivi e i verbi. Per cogliere il meccanismo della composizione si tenga presente che:

- a differenza di quanto accade nella derivazione (in cui suffissi e prefissi sono «elementi formativi», non parole), entrambi i componenti sono *lessemi*, ciascuno con un suo significato;
- la parola che risulta dalla composizione è un nuovo *lessema*, con un proprio significato, il quale può essere molto lontano dalla semplice somma dei componenti.

I vari tipi di parole composte si distinguono in base ai diversi componenti e alle diverse combinazioni.

SOSTANTIVI

I **sostantivi** composti risultano da:

- **sostantivo** + **sostantiva**, e precisamente:
 - col primo che funge da complemento del secondo: *terremoto* (= «moto della terra»), *acquedotto*, *capogiro*, *capricorno*, *lunedì*, ecc.
 - col primo determinato dal secondo, che funge da complemento: *nerofumo* (= «il nero del fumo»), *acquavite*, *ferragosto*, *giocoforza*, *verderame*, *capostazione*, *capobanda*, ecc.
 - col secondo rappresentante un'apposizione del primo: *arcobaleno*, *cassapanca*, *cavolfiore*, *gattopardo*, *grillotalpa*, *madrepatria*, ecc.

Da notare anche: sostantivo + preposizione + sostantivo: *saltimbanco*, *messinscena*, *saltimbocca*.

- **sostantivo** + **aggettivo**: *acquaforte*, *camposanto*, *cassaforte*, *caposaldo*, *palcoscenico*, *terrò/erma*, ecc.;
- **aggettivo** + **sostantivo**: *altoforno*, *bassorilievo*, *biancospino*, *francobollo*, *galantuomo*, *grancassa*, *malaria*, *mezzanotte*, ecc.;

- **tema verbale** + **sostantivo**. Il tema verbale corrisponde all'imperativo e il sostantivo può essere singolare o plurale; è il tipo più produttivo e popolare: *affittacamere*, *attaccabriga*, *cavatappi*, *grattacielo*, *lavapiatti*, *parapetto*, *passaporto*, *perdigiorno*, *piantagrane*, *portafoglio*, *rompicapo*, ecc.;

- **tema verbale** + **tema verbale**: *andirivieni* (*andi-* è forma antica per *va'*), *bagnasciuga*, *dormiveglia*, *giravolta*, *tiremmolla*, ecc.;

- **avverbio** + **sostantivo**: *bepensante*, *contro-potere*, *contrinformazione*, *fuoribordo*, *fuoruscito*, *malcontento*, ecc.

AGGETTIVI

Gli **aggettivi** composti risultano da:

- **aggettivo** + **aggettivo**: *agrodolce*, *grigioverde*, *chiaroscuro*, *mezzofine*, *rossocrociato*, ecc.;
- **avverbio** + **aggettivo**: *benvenuto*, *cosiffatto*, *controindicato*, *malsicuro*, *sempreverde*, ecc.

VERBI

I **verbi** composti, che sono pochi (in gran parte derivati dal latino o formazioni antiche), risultano da:

- **sostantivo** + **verbo**: *manomettere*, *manovrare*, *barcamenarsi*, *capovolgere*, ecc.;
- **avverbio** + **verbo**: *benedire*, *maledire*, *circondare*, ecc.

PAROLE COMPOSTE SCIENTIFICHE

I **linguaggi scientifici e tecnici**, e più in generale la **lingua letteraria**, attingono largamente alle lingue classiche, soprattutto al *greco*, per formare **parole composte**, che presentano caratteristiche in parte diverse dalle parole composte viste fin qui.

Tra i modi per ottenere composti scientifici prevale la combinazione di due basi (costituite da temi di sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi), la prima delle quali determina la seconda (vedi schema a pagina seguente).



Più di rado è la prima parola ad essere determinata dalla seconda, che funge da complemento. Per esempio: *filosofia*, dal tema di *philéo*, «amare» e da *sophía*, «sapienza» (= amore della sapienza).

NOTA

- Oltre a composti omogenei, con basi entrambe greche, se ne hanno con una base greca e l'altra latina (come *endovenoso*), oppure con una greca e l'altra italiana (o da altra lingua moderna), per es. *termosifone*, *biodegradabile*, *burocrazia*.

BASI LESSICALI PIÙ COMUNI NEI COMPOSTI SCIENTIFICI DAL GRECO

<i>base</i>	<i>valore</i>	<i>esempi</i>
-algia	dolore	<i>cefalalgia, nevralgia, nostalgia</i>
allo-	altro, diverso	<i>allòfono, alloglotto, allopatia, allòtropo</i>
ana-	sopra; indietro	<i>anàbasi, anagrafe; anafilattico, anagramma</i>
-antropo-	uomo	<i>filantropo, pitecantropo, antropologia, antropomorfo</i>
-arca, -archia	che comanda; comando	<i>monarca, patriarca; gerarchia, monarchia</i>
auto-	da sé, di sé	<i>autonomo, autopsia, autobiografia, automobile (vedi § 8)</i>
biblio-	libro	<i>bibliofilia, bibliografia, bibliòmane, biblioteca</i>
-bio-	vita; che vive	<i>biografia, biologia, biofisico; aerobio</i>
cata-	giù	<i>catalessi, catàlisi, catatonico, catarifrangente</i>
-cefalo-	testa	<i>cefalòpodi, cefalalgia, idrocefalo, microcefak</i>
-crazia	governo	<i>aristocrazia, democrazia, gerontocrazia, burocrazia</i>
-cromìa, -cromo-	colore	<i>monocromia, policromia, cromosòma, cromolitografia</i>
crono-	tempo	<i>cronologia, cronometro, cronometrista, cronistoria</i>
demo-	popolo	<i>democrazia, democratico, demografia, demoscopico</i>
eco-	casa, ambiente	<i>ecologia, economia, ecologo, ecosistema</i>
endo-	dentro	<i>endocranico, endòcrino, endogamia, endògeno</i>
eso-	1) dentro; 2) fuori	1) <i>esofago, esoterico</i> ; 2) <i>esogamia, esògeno</i>
eu-	bene, buono	<i>eufemismo, eufonia, euforico, eutanasia</i>
-fagia, -fago	mangiare; che mangia	<i>aerofagia, antropofagia; antropòfago</i>
-filìa, -filo-	amore, interesse; che ama, ecc.	<i>bibliofilia, francofilia, emofilia; filosofia, filologia; filosofo, filologo, idròfilo (vedi § 8)</i>
filo-	stirpe	<i>filogenesi, filogenetico</i>
fisio-	natura	<i>fisiologia, fisionomia, fisiocrazia, fisioterapista</i>

<i>base</i>	<i>valore</i>	<i>esempi</i>
-fobia, -fobo	odio; che odia	<i>agorafobia, claustrofobia, idrofobia; idrofobo, xenofobo</i>
-fonia, -fono	suono	<i>cacofonia, telefonia, megafono, fonologia (vedi § 8)</i>
foto-	luce	<i>fotogenesi, fotografia, fotosintesi, fotosfera (vedi § 8)</i>
freno-, -frenia	mente	<i>frenologia, frenastenico, oligofrenia, schizofrenia</i>
-genesi	nascita	<i>filogenesi, fotogenesi, ontogenesi</i>
-geno	che genera	<i>endògeno, esògeno, idrògeno, patògeno</i>
-geo-	terra	<i>geologia, geografia, geometria, geocentrico; ipogèo</i>
gero-	1) sacro; 2) vecchio	<i>1) gerocrazia, geroglifico; 2) geriatra, gerocomio</i>
-grafia, -grafo-	scrittura; che scrive	<i>calligrafia, ortografia; grafologia, autografo, poligrafo</i>
-iatria, -iatra	cura; che cura	<i>pediatria, psichiatria; pediatra, psichiatra</i>
idro-	acqua	<i>idrofobia, idrofugo, idrogeno, idroponico, idrocarburo</i>
-lisi	scomposizione	<i>anàlisi, diàlisi, elettrolisi, paràlisi</i>
-lito-	pietra	<i>litografia, litologia, litosfera; monòlito</i>
-logia, -logo	discorso, interesse; che dice, interessa	<i>astrologia, archeologia, analogia; filologo, zoologo, papirologo; logografo, logomachia (vedi § 8)</i>
macro-	grande, lungo	<i>macrocosmo, macromelia, macrodonte (vedi § 8)</i>
-mania-, -mane	folia; folle	<i>cleptomania, grafomania; cleptomane, melomane</i>
meta-	oltre, ecc.	<i>metafisica, metalinguaggio, metapsichica, metatarso</i>
-metria, -metro	misura; che misura	<i>geometria, trigonometria; termòmetro, amperòmetro</i>
micro-	piccolo	<i>microbiologia, microcefalo, microscopio (vedi § 8)</i>
miso-	odio	<i>misoginia, misògino, misoneismo, misoneista</i>
mono-	unico, solo	<i>monòlogo, monòtono, monògamo, monocròmo, monotetismo (vedi § 8)</i>
-morfo-	forma	<i>morfologia; allomorfo, antropomorfo, teriomorfo</i>
neo-	nuovo	<i>neolitico, neologismo, neòfita, neoantropo (vedi § 8)</i>
-nomìa, -nomo	legge; che segue una legge	<i>autonomia, economia; autònomo, ecònomo, eterònomo</i>
omeo-	simile	<i>omeomorfo, omeopatia, omeotermo</i>
omo-	uguale	<i>omofono, omogeneo, omòlogo, omònimo</i>
orto-	retto	<i>ortografia, ortoepia, ortopedia, ortopedico, ortodosso</i>
pan-, panto-	tutto	<i>panorama, panteismo; pantografo, pantomima</i>
para-	presso, ecc.	<i>parabola, paradigma, paradosso, paranoico (vedi § 8)</i>
-patìa, -patico, pato-	malattia, sentimento; malato di, ecc.	<i>cardiopatia, osteopatia; antipatia, simpatia; cardiopatico, antipatico; patologia, patògeno, patologico</i>
ped-, pedi-	fanciullo	<i>pedagogo, pedagogia, pedagogista, pediatra</i>
pedo-	suolo	<i>pedologia, pedogenesi</i>
piro-	fuoco	<i>piròscafo, piròmane, piroclastico, pirotecnico</i>
-poli	città	<i>acròpoli, megalòpoli, metròpoli, necròpoli, tendòpoli</i>
poli-	molto	<i>poligono, polifonia, poligamo, poliglotta, polivalente</i>
proto-	primo	<i>protòtipo, protoplasma, protozòo, protostoria</i>
psico-	anima	<i>psicodramma, psicofarmaco, psicologia, psicopatico</i>
sin-	insieme con	<i>simpatia, sinclinale, sincronismo, sincronociclotrono</i>
tele-	lontano	<i>telecinesi, telefono, telepatia, televisione (vedi § 8)</i>
termo-	calore	<i>termologia, termometro, termonucleare, termosifone</i>
-tomìa, -tòmico	taglio; che taglia	<i>anatomia, laparotomia, tonsill-ec-tomia; flebòtomo</i>
-zoo-	animale	<i>zoologia, zoomorfo, zootecnico; protozòo</i>

NOTE

- Nel prospetto le basi sono precedute o seguite, o anche precedute e seguite, dal trattino a seconda che siano impiegate come primo o come secondo elemento dei composti, o in entrambe le posizioni.
- A causa della resa imperfetta, in italiano, di alcuni fonemi o gruppi di fonemi greci ($y = i$, $ei = i$, $ai = e$, $oi = e$, ecc.) si producono alcuni casi di «omonimia». Per esempio, la base *-poli* di *metropoli* è da *pòlis* («città»), la base *poli-* di *poligono* da *polýs* («molto»); quella che formalmente in italiano si presenta come un'unica base, *ceno-*, in *cenotafio* è da *kenós* («vuoto»), in *cenobita* da *koinós* («comune»), in *cenozoico* da *kainós* («nuovo»). Invece in altre lingue europee l'ortografia greca originaria in complesso viene rispettata più scrupolosamente. Ecco, per esempio, la resa dei termini citati in inglese: *poligono* = *polygon* / *metropoli* = *metropolis*, *cenotafio* = *cenotaph* / *cenobita* = *coenobite* / *cenozoico* = *cainozoic*.

8. PREFISSOIDI E SUFFISSOIDI

Un meccanismo di formazione delle parole che sta a metà fra la *derivazione* e la *composizione* si ha per mezzo di quelli che vengono chiamati **prefissoidi e suffissoidi**, cioè elementi *simili* a un prefisso (per es. *aero-*, *auto-*, *ciclo-*) o a un suffisso (per es. *-bus*, *-cida*, *-dromo*).

Prefissoidi e suffissoidi sono tratti dal greco (in qualche caso li abbiamo già visti come basi di parole composte scientifiche¹), o dal latino, o sono formazioni nuove. Hanno un valore più preciso dei prefissi e dei suffissi e d'altra parte si usano più liberamente ed estesamente delle basi delle parole scientifiche. E le parole così ottenute, il cui numero cresce costantemente, sono proprie anche o prevalentemente della lingua d'uso comune.

PREFISSOIDI

<i>prefissoide</i>	<i>valore</i>	<i>esempi*</i>
aero-	aria; aeroplano	<i>aeroplano, aerodinamico</i>] <i>aeromodello, aeroporto, aerostazione</i>
auto-	1) da sé (vedi § 7); 2) dell'automobile, a motore	<i>automobile, autocombustione, autodifesa, autocontrollo;</i> <i>autobotte, autonoleggio, autorimessa, autotrazione, autopattuglia, autoporto</i>
ciclo-	cerchio, ecc.	<i>ciclomotore, ciclostile, cicloturismo, ciclocross</i>
cinema- , cine-	cinematografo	<i>cinemascope; cinecassetta, cinepresa, cinerama, cineromanzo</i>
deca-	dieci	<i>decàlogo, decaedro, decagrammo, decàmetro</i>
deci-	decima parte	<i>decigrammo, decilitro, decimetro, decibèl</i>
emi-	mezzo, metà	<i>emiciclo, emicrania, emiplegia, emisferico</i>
equi-	uguale	<i>equiangolo, equidistante, equipollente, equivalente</i>
euro-	Europa	<i>euromereato, eurodeputato, eurodollaro, eurovisione</i>
filo-	che ama (vedi § 7)	<i>filarmónica, filodrammatico, filocinese, filonazista</i>
filo-	filo	<i>filobus, filodiffusione, filovia, filoviario</i>
fono-	suono (vedi § 7)	<i>fonoassorbente, fonogramma, fonorivelatore, fonovaligia</i>

¹ Per esempio *auto-*, base che nei composti scientifici, ha il significato «da sé», «di sé» (in *autonomo, autobiografia, ecc.*), mentre come prefissoide ha sia questo stesso valore (in *autodifesa, autocontrollo, ecc.*), sia quello di «proprio dell'automobile», «a motore» (in *autobotte, autonoleggio, ecc.*).

<i>prefissoide</i>	<i>valore</i>	<i>esempi</i>
foto- iper- ipo- macro- maxi- mega-, megalo- micro- mini- mono- moto- multi- neo- onni- para- penta- pluri- pseudo- semi- super- tele-	fotografia (vedi § 7) eccessivo; supremo sotto, inferiore grande (vedi § 7) grandissimo grande piccolo piccolissimo solo (vedi § 7) a motore composto di molti nuovo (vedi § 7) ogni, tutto presso (vedi § 7) cinque più di uno falso mezzo, metà superiore telefono, televisione (vedi § 7)	<i>fotocronaca, fotocopia, fotolibro, fotomodella, fotomontaggio iperacidità, ipernutrizione, ipertiroideo, iperteso; ipermercato ipoalimentazione, ipodermico, ipoglicemia, ipotensione macroevoluzione, macrostruttura, macroscopico, macrobiotica maxigonna, maxicappotto, maxiprocesso, maxitestimone megaciclo, megafono; megalopoli, megalomane microcircuito, microfilm, microonda, microvolt, microchirurgia minigonna, minibar, minigolf, minibus monocoloro, monocoltura, monofase, monotype, monopezzo motocicletta, motocompressore, motofurgone, motocross multicoloro, multilaterale, multimiliardario, multinazionale neocapitalismo, neocolonialismo, neodeputato, neopositivismo onnisciente, onnipresente, onnicomprensivo, onnivoro parastatale, paramilitare, paramedico, paratifo pentagono, pentametro, pentapartito, pentavalente pluriaggravato, pluriclasse, pluridecorato, plurivalente pseudonimo, pseudoconcetto, pseudoletterato, pseudovalore semiasse, semicerchio, semidio, semifinale, semiprofessionista supercolosso, superconduttore, superperito, superstrada telecomunicazioni, telefoto, telecopia, telecomando, telecamera, telecronaca, telemessaggio, teletente</i>

SUFFISSOIDI

<i>suffissoide</i>	<i>valore</i>	<i>esempi</i>
-bus -cida -cidio -colo -dromo -fero -ficio -forme -fugo -logia, -logo -òide -teca -via -voro	mezzo pubblico uccisore uccisione relat. alla coltivazione luogo di gare che porta luogo di lavorazione che ha forma di che mette in fuga; che fugge discorso, ecc. (vedi § 7) simile a deposito, ecc. via che mangia	<i>òmnibus, àutobus, aerobus, minibus, scuolabus omicida, suicida, infanticida, insetticida omicidio, suicidio, regicidio, genocidio agricolo, cerealicolo, vinicolo, viticolo autòdromo, ippòdromo, velòdromo, aeròdromo calorifero, fiammifero, frigorifero, fruttifero opificio, colorificio, cravattificio, pastificio, salumificio uniforme, multiforme, filiforme, imbutiforme febrifugo, callifugo, vermifugo; centrifugo politologo, cremlinologo, vaticanologo androide, paranoide, schizoide, prefissoide, suffissoide biblioteca, cineteca, discoteca, paninoteca ferrovia, filovia, funivia, sciovia carnivoro, erbivoro, insettivoro, onnivoro</i>

NOTA

• I confini tra prefissoidi e suffissoidi da una parte e lessemi-basi di parole composte scientifiche dall'altra non sono sempre esattamente precisabili: molto dipende dal valore e dall'uso dei composti ottenuti. Perciò troverete registrati alcuni elementi formativi (segnalati dal rinvio) sia qui, sia nel prospetto delle basi greche.

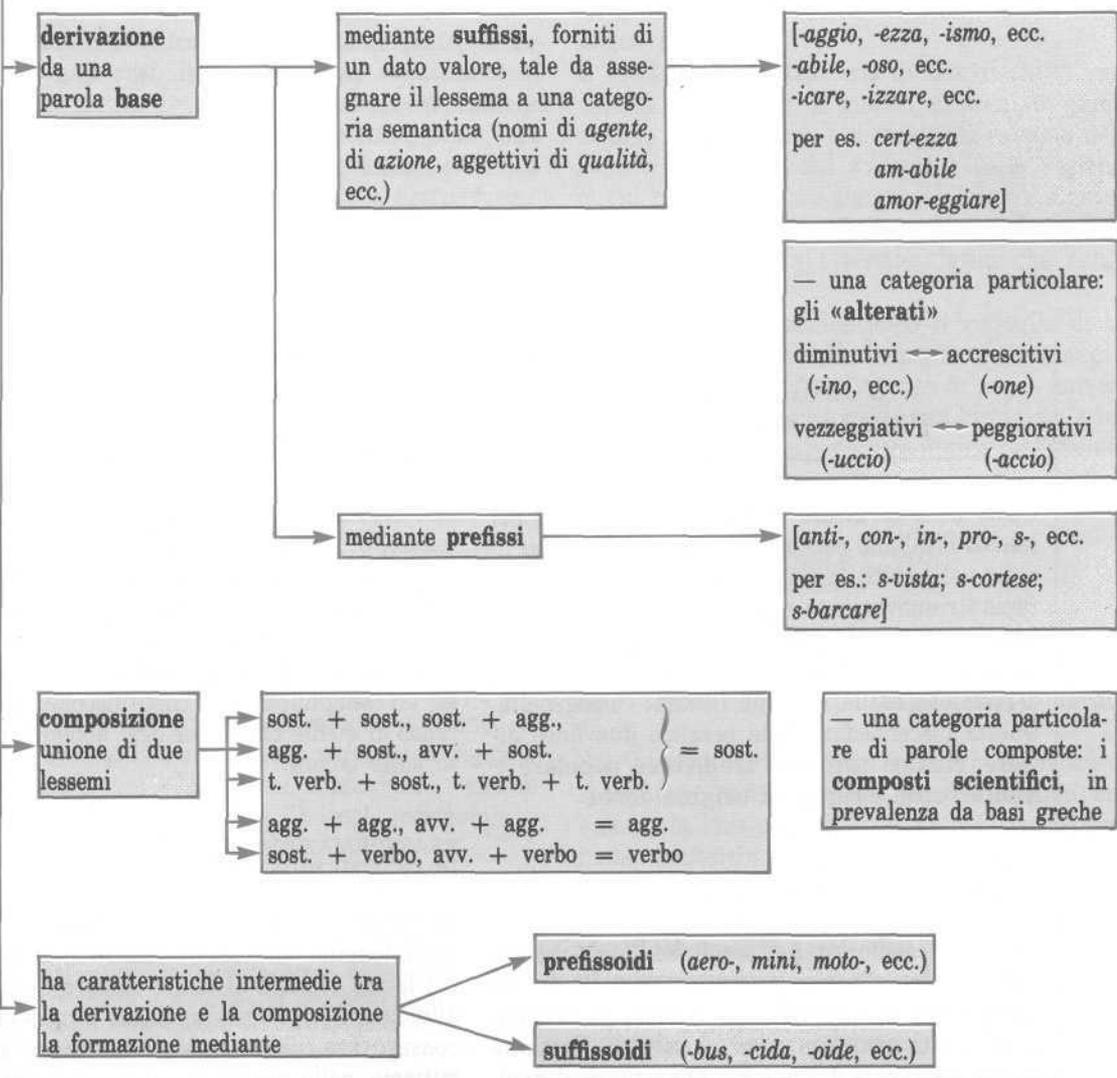
• Una fitta rete di relazioni collega i lessemi nell'universo del lessico; oltre ai rapporti considerati in precedenza

individuiamo dei «campi semantici», cioè raggruppamenti più o meno vasti di parole collegate dal *significato*
(e vedi nei vocabolari le «nomenclature»)

rileviamo delle «famiglie» di parole collegate tra loro dal *significato* e dalla *forma*:
— in alcune tutte le parole sono connesse dalla *derivazione* [*val-ere, val-ido, val-ore, ecc.*]
— in altre la connessione di determinate parole è meno forte e viene chiarita dall'*etimologia* [*ved-ere, ved-uta, vis-ione, vis-ta, ecc.*]

• «Formazione» delle parole

distinguiamo: parole «primarie» ↔ parole derivate



41. La formazione storica del lessico italiano e l'etimologia

1. L'ORIGINE LATINA: PAROLE «EREDITATE»

Come nelle strutture morfo-sintattiche, così nel lessico l'italiano continua il latino. Sebbene al livello del lessico le lingue siano aperte a un più rapido rinnovamento e pronte ad accogliere elementi estranei, una larghissima maggioranza dei lessemi della nostra lingua presenta, per la sua derivazione dal latino, una rilevante omogeneità. Questa discendenza segue peraltro due linee diverse: ci sono parole di **tradizione popolare e ininterrotta** e parole di **origine dotta**.

DAL LATINO ALL'ITALIANO

Nell'Alto Medioevo, nei secoli VI-XI che videro il passaggio dal *latino*, o più precisamente dal latino parlato o «volgare», *all'italiano*, gli orizzonti della vita associata si erano ristretti. Perciò le parole adoperate da quanti parlavano quel «vol-

gare» che diventerà l'italiano erano le parole legate alle necessità dell'esistenza e del lavoro quotidiano, alle relazioni familiari, ad affetti e credenze semplici.

In tal modo si continuò solo il nucleo fondamentale del lessico latino, mentre il linguaggio delle lettere, della filosofia, della scienza non rispondeva più ad alcuna esigenza vitale. Noi chiamiamo «di **tradizione ininterrotta o popolare**», o, più brevemente, «**ereditate**» le parole che non cessò mai di impiegare. Sarebbe superfluo fornirne un'esemplificazione: costituiscono la maggioranza di quelle che ancor oggi abbiamo più spesso sulle labbra.

TRASFORMAZIONI PER EFFETTO DI FENOMENI FONETICI

Le parole «**ereditate**» furono soggette ai fenomeni fonetici che caratterizzarono il passaggio dal latino classico al latino volgare e, da questo, alle lingue neolatine in via di formazione, e di conseguenza subirono alcune modificazioni. Ci limitiamo, nella tabella che segue, a pochi esempi.

italiano	latino ¹	fenomeno fonetico
pietra, lieve, tiene	petra, levis, tenet	è tonica > ie
pelo, pesce, secco	pīlus, piscis, siccus	ĩ tonica > e
cuore, nuovo, duole	cor, novus, dolet	o tonica > uo
coda, toro, ode	cauda, taurus, audit	au > o
bocca, croce, forca	bucca, crux, furca	ù tonica > o
fava, avere, scrivere	faba, habère, scribere	-b- > -v-
frutto, petto, otto	fructus, pectus, octo	-ct- > -tt-
piano, pieno, piace	planus, plenus, placet	pl- > pi-
mezzo, raggio, oggi	medius, radius, hodie	-di- > -zz- opp. -ggi-
mese, sposa, preso	mensis, sponsa, prehensus	•ns- > -s-
donna, verde, bere	domina, viridis, bibere	sincope di vocale o sillaba atona

Ma non tutti i fonemi o i gruppi di fonemi del latino subirono alterazioni, e quindi molte parole italiane riproducono fedelmente (a parte, in determinati casi, la desinenza) la struttura delle parole latine: *amare, amico, amore, bene, cantare, cento, erba, fumo, gallo, luna, perdere, prato, stella, sole, tela, vita, vivo*, ecc. (in latino: *amare, amicus, amor, bene, cantare, centum, herba, fumus, gallus, luna, perdere, pratum, stella, sol, tela, vita, vivus*).

2. L'ORIGINE LATINA: PAROLE DI PROVENIENZA DOTTA

IL LATINO SOPRAVVIVE COME LINGUA SCRITTA

Che cosa avviene del rimanente, ricco lessico del latino, ormai inutile in una società economicamente e culturalmente impoverita? Esso non «muore», come non muore la stessa lingua latina. Nei secoli dell'Alto Medioevo il latino, sia pur maneggiato rozzamente per quanto riguarda la morfologia e la sintassi, sopravvive — non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale —

come **unica lingua scritta** e in una certa misura, in determinate sedi e occasioni, anche come *lingua parlata*.

Il latino è ora patrimonio di una ristretta cerchia di ecclesiastici, di giudici, di notai, di grammatici. Tutti costoro, ben inteso, si valgono nella vita quotidiana del «volgare» della regione in cui risiedono. Sono dunque «bilingui» e naturalmente portati ad usare anche nel parlato questo e quello tra i termini latini che conoscono.

Il fenomeno s'intensifica dopo il risveglio della cultura promosso da Carlomagno e ancora più quando, nel Duecento, si aprono le prime università e si ha la rinascita della vita cittadina, e infine col risorgere della cultura antica nell'umanesimo.

IMMISSIONE DI PAROLE LATINE NEL LESSICO ITALIANO

Le parole latine che entrano per questa via nel lessico italiano si chiamano parole di *provenienza* (o *origine*) **dotta**, o più semplicemente **parole dotte**.

Sul termine «dotte» non si deve equivocare: spesso sono parole oggi di uso comunissimo, ma è dotta la loro origine, in quanto non rimasero in uso ininterrottamente, ma le ricavarono dai libri e le misero di nuovo in circolazione i «dotti», coloro che le leggevano nei testi latini.

Prese dai libri, le parole dotte si sono sottratte ai mutamenti fonetici subiti dalle parole di tradizione popolare e riproducono intatta, o con lievi modifiche, la forma originaria. Bastano, a dimostrarlo, i pochi confronti che seguono.

¹ Sostantivi e aggettivi italiani continuano di norma la forma obliqua latina (ricavabile dall'accusativo). Qui si dà il nominativo, cioè la forma registrata dai vocabolari latini, per presentare il materiale di confronto nel modo meno complicato. Nella colonna del «fenomeno fonetico» il simbolo > significa «diviene, si trasforma in»; è, i, ecc. = e breve, i breve, ecc.

italiano	latino	conservazione dei fonemi originari	fenomeni fonetici in parole popolari
<i>cibo, siccità</i>	<i>cibus, siccitas</i>	<i>i</i> = <i>i</i>	<i>siccus</i> > <i>secco</i>
<i>causa, cauto</i>	<i>causa, cautus</i>	<i>au</i> = <i>au</i>	<i>cauda</i> > <i>coda</i>
<i>abile, nobile</i>	<i>habilis, nobilis</i>	<i>-b-</i> = <i>-b-</i>	<i>faba</i> > <i>fava</i>
<i>placido, plauso</i>	<i>placidus, plausus</i>	<i>pl-</i> = <i>pl-</i>	<i>placet</i> > <i>piace</i>
<i>console, denso</i>	<i>consul, densus</i>	<i>-ns-</i> = <i>-ns-</i>	<i>mensis</i> > <i> mese</i>

In molti casi coesistono in italiano coppie di parole («doppioni») derivate entrambe dalla medesima parola latina, ma una di tradizione popolare (e con mutamenti fonetici), l'altra di origine dotta (e, nella forma, intatta o quasi rispetto al latino):

italiano	base latina	italiano	base latina
<i>aia</i> ~ <i>area</i>	<i>area</i>	<i>mezzo</i> ~ <i>medio</i>	<i>medius</i>
<i>agosto</i> ~ <i>augusto</i>	<i>augustus</i>	<i>moggio</i> ~ <i>modio</i>	<i>modius</i>
<i>biscia</i> ~ <i>bestia</i>	<i>bestia</i>	<i>pesare</i> ~ <i>pensare</i>	<i>pensare</i>
<i>cerchio</i> ~ <i>circolo</i>	<i>circulus</i>	<i>pieve</i> ~ <i>plebe</i>	<i>plebs</i>
<i>cosa</i> ~ <i>causa</i>	<i>causa</i>	<i>sciame</i> ~ <i>esame</i>	<i>examen</i>
<i>freddo</i> ~ <i>frigido</i>	<i>frigidus</i>	<i>vezzo</i> ~ <i>vizio</i>	<i>vitium</i>

Raramente le due parole delle coppie hanno un valore identico o molto vicino (come nel caso di *cerchio* e *circolo* o di *moggio* e *modio*). Più spesso si ha una netta differenza di significato, come tra *aia* e *area* o tra *pesare* (che continua nel suo senso proprio il latino *pensare*) e *pensare* (che sviluppa un senso traslato del lessema, «pesare con la mente»).

Talora poi a una parola «ereditata» si collega un'altra parola — ad un sostantivo, per es., un aggettivo o un verbo —, la quale però è una formazione «dotta»:

italiano	base latina	italiano	base latina
<i>chiamare</i> ~ <i>ac-clamare</i>	<i>clamare</i>	<i>mese</i> ~ <i>mens-ile</i>	<i>mensis</i>
<i>chiesa</i> ~ <i>ecclesi-ale</i>	<i>ecclesia</i>	<i>oro</i> ~ <i>aur-eo</i>	<i>aurum</i>
<i>chiosstro</i> ~ <i>claustr-ale</i>	<i>claustrum</i>	<i>piazza</i> ~ <i>plate-ale</i>	<i>platea</i>
<i>fiore</i> ~ <i>flori-coltura</i>	<i>flos</i>	<i>raggio</i> ~ <i>radi-ale</i>	<i>radius</i>
<i>isola</i> ~ <i>insul-are</i>	<i>insula</i>	<i>piombo</i> ~ <i>plumb-eo</i>	<i>plumbum</i>

Si può calcolare che la penetrazione per via dotta di parole latine nell'italiano avesse già raddoppiato il nucleo del lessico di tradizione popolare quando l'italiano, nel Duecento, si costituì a lingua letteraria. In seguito il flusso non si è mai interrotto e oggi le parole dotte superano largamente nel numero, se non nella frequenza, le parole dello strato più antico. Sembra un paradosso, ma, sotto l'aspetto del lessico, l'italiano del Novecento è più prossimo al latino che non l'italiano nelle sue fasi iniziali.

Il latino contribuì anche a formare i lessici speciali delle scienze. In questo campo, però, è stato più determinante l'apporto del greco. Ci siamo già occupati dei composti scientifici per i quali si impiegano basi greche (vedi capitolo 40, § 7); ma moltissime altre parole presenti oggi nelle terminologie delle varie scienze non sono creazioni nuove, ma preesistevano in greco.

Basti qualche esempio, tra i tanti che potrebbero essere proposti:

(matematica) *aritmetica, sfera, teorema*
 (astronomia) *eclissi, galassia, parallasse*
 (fisica) *atomo, energia, plasma*
 (medicina) *anatomia, faringe, flebite*
 (filosofia) *dogma, psiche, sillogismo*
 (linguistica) *fonetica, sintassi, tema*
 (antropologia cultur.) *etnico, poligamia, simbiosi.*

Gli innumerevoli termini scientifici di origine greca non sono propriamente «prestiti» del greco all'italiano. Essi sono stati via via introdotti dai ricercatori ora in Italia, ora in Francia, Gran Bretagna, Germania, Olanda, ecc. e si sono poi diffusi in tutti i paesi.

La terminologia scientifica, per buona parte su base greca (e latina), è *internazionale*, con un vantaggio che è superfluo sottolineare per gli scambi d'informazioni tra studiosi e per il progresso stesso del sapere.

NOTA

• La presenza dell'elemento greco è cospicua nel nostro lessico anche a prescindere dalla terminologia scientifica. Molte parole greche erano state infatti assimilate dal latino e sono giunte a noi attraverso di esso:

anfora, cattedra, delfino, filosofo, poeta, scuola, teoria, ecc.

Queste sono parole di origine dotta, ma molte altre di tradizione ininterrotta dimostrano quanto i grecismi si fossero radicati nella lingua parlata:

ciliegio, mandorlo, olivo, sedano; balena, cefalo, tonno; braccio, gamba, nervo, stomaco; canestro, calce, carta, colla; aria, colpo, orfano, camera, bottega; chiesa, battesimo, monaco, prete, vescovo; ecc.

Altre parole penetrarono poi in italiano, nel Medioevo, dal greco bizantino:

duca, papa, zio, androne, àrgano, basilico, bambagia, falò, gondola, molo, ecc.

3. I «PRESTITI»

La copiosa sorgente che ha formato e poi ha continuamente alimentato il lessico italiano è, dunque, il latino. Ma altri rivoli, attraverso le complesse vicende storiche che hanno interessato il nostro paese, sono confluiti nella corrente principale. Chiamiamo **prestiti** le parole, derivate da altre lingue, che hanno contribuito a formare il lessico che noi usiamo.

L'ELEMENTO GERMANICO

Crollate le difese dell'Impero Romano, l'Italia subì varie incursioni e invasioni di Germani, finché i Longobardi stabilirono il loro dominio per due secoli (dalla seconda metà del VI secolo alla seconda metà dell'VIII) su quasi due terzi del paese.

I Germani in Italia rappresentano quello che i linguisti chiamano un «*superstrato*»: una minoranza di conquistatori che assorbe la cultura del paese soggetto e poco alla volta ne adotta la lingua, non senza tuttavia lasciare, nella lingua così come nelle istituzioni e nei costumi, una traccia più o meno profonda. Tale traccia, nell'italiano, è praticamente nulla per quanto riguarda le strutture morfo-sintattiche, mentre è ben avvertibile nel lessico.

Le *parole germaniche* (in prevalenza longobarde) che entrarono nel lessico in via di formazione dell'italiano in parte sostituirono termini di uso comune (come *guerra*, che soppianta il latino *bellum*), in parte si affiancarono a termini preesistenti (come *bosco*, che conviverà con *selva* e *foresta*, di base latina), in parte ancora si affermarono perché designavano oggetti o strumenti nuovi o esprimevano nuove nozioni (è il caso di *fiasco*, *staffa*, *guidrigildo*). Vediamo qualche altro tra i principali «*germanismi*», che assommano ad alcune centinaia, suddivisi per campi semantici o categorie grammaticali:

(vita militare) *banda, bega, elmo, guardia, strale, tregua*

(istituzioni e cariche) *castaido, faida, maresciallo, maniscalco*

(casa, arredi, strumenti) *balcone, palla, panca, sala, spola, spranga, stamberga, stanga, trappola*

(parti del corpo) *anca, nocca, schiena, stinco, strozza*
 (aggettivi) *bianco, bruno, gramo, grigio, lesto, ricco, schietto, sghembo, snello*

(verbi) *buttare, chiazzare, guardare, russare, scherzare, spaccare, strofinare, tuffare.*

In secoli più vicini a noi penetrarono poi in italiano altri «germanismi»: dal tedesco, per es., *alabarda, brindisi, cobalto, saga, tallero*; da altre lingue germaniche *droga, duna, fiordo, torba, sci.*

L'INFLUSSO ARABO

L'Italia nell'Alto Medioevo fu esposta anche alle invasioni dal mare: gli Arabi compirono molte incursioni e scorrerie e si insediarono come dominatori in Sicilia per due secoli (tra il IX e l'XI). Tuttavia, la maggior parte dei numerosi «arabismi» è dovuta, piuttosto, ai contatti delle repubbliche marinare con l'Oriente e al prestigio della **cultura araba**, che nel Medioevo perpetuò la tradizione scientifica greca (nell'astronomia, nella medicina, nella chimica). Così gli arabismi si possono assegnare quasi tutti a due campi semantici nettamente individuati:

(marineria e commercio) *arsenale, ammiraglio, cassero, gómena, sciocco; dogana, fondaco, magazzino, tara, tariffa; cotone, zafferano, zucchero; albicocco, arancio, carciofo, limone, melanzana, ecc.*

(scienze) *algebra, cifra, zero; zenit, nadir; alambicco, amalgama, borace, soda, azzurro, cremisi, scarlatto, ecc.*

PRESTITI DAL FRANCESE

L'ultima ripercussione di quel movimento di popoli che va sotto il nome di «invasioni barbariche» fu, verso la fine del secolo VIII, la calata in Italia dei Franchi, che, battuti i Longobardi, diedero un nuovo assetto al Paese. I guerrieri di Carlomagno erano già quasi completamente romanizzati: più che dei Franchi, dei Francesi. L'influsso che possiamo chiamare **francese antico** si protrae nei secoli seguenti, anche per effetto del costituirsi in Francia di due lingue letterarie — *francese e provenzale* — in anticipo sull'italiano.

I termini **francesi antichi e provenzali** penetrati in Italia in numero abbastanza considerevole, soprattutto tra il Mille e l'inizio della nostra civiltà letteraria, riguardano alcuni campi privilegiati:

(vita politica e cavalierea) *reame, demanio, assise; lignaggio, cavaliere, scudiere, giullare, avventura, mesere, dama*

(vita militare) *bandiera, marciare, ostaggio, schiera, destriero, corsiero*

(arredi, vesti) *cuscino, corsetto, fermaglio, gioiello* (termini di carattere più generale) *cominciare, giardino, mangiare, mestiere, passaggio, pensiero, preghiera, viaggio, ecc.*

Il flusso dei prestiti dal francese continuò anche in seguito, soprattutto nel periodo — tra il Settecento e gli inizi del Novecento — in cui la lingua francese esercitò un netto predominio culturale in tutta l'Europa. Dei numerosi altri «francesismi» ci limitiamo a riportare un elenco alfabetico esemplificativo:

abbordare, ambulanza, appello, ascensore, banale, bicicletta, blocco, blu, brillantina, comitato, controllare, convoglio, cotoletta, cretino, equipaggio, furgone, ingaggiare, lingotto, macabro, manovra, marrone, pacchetto, pattinare, regia, risorsa, progettare, sciarada, tappa, tartina, timbro, turbina.

PRESTITI DALLO SPAGNOLO

Gli «spagnolismi» penetrarono nell'italiano soprattutto fra il Cinquecento e il Seicento, quando la Spagna esercitava il suo dominio diretto o indiretto su varie parti del Paese, e appartengono a svariati campi semantici:

(vita militare e marineria) *casco, guerriglia, parata, recluta, baia, flotta, risacca, rotta, tolda*

(commercio) *azienda, dispaccio, quintale*

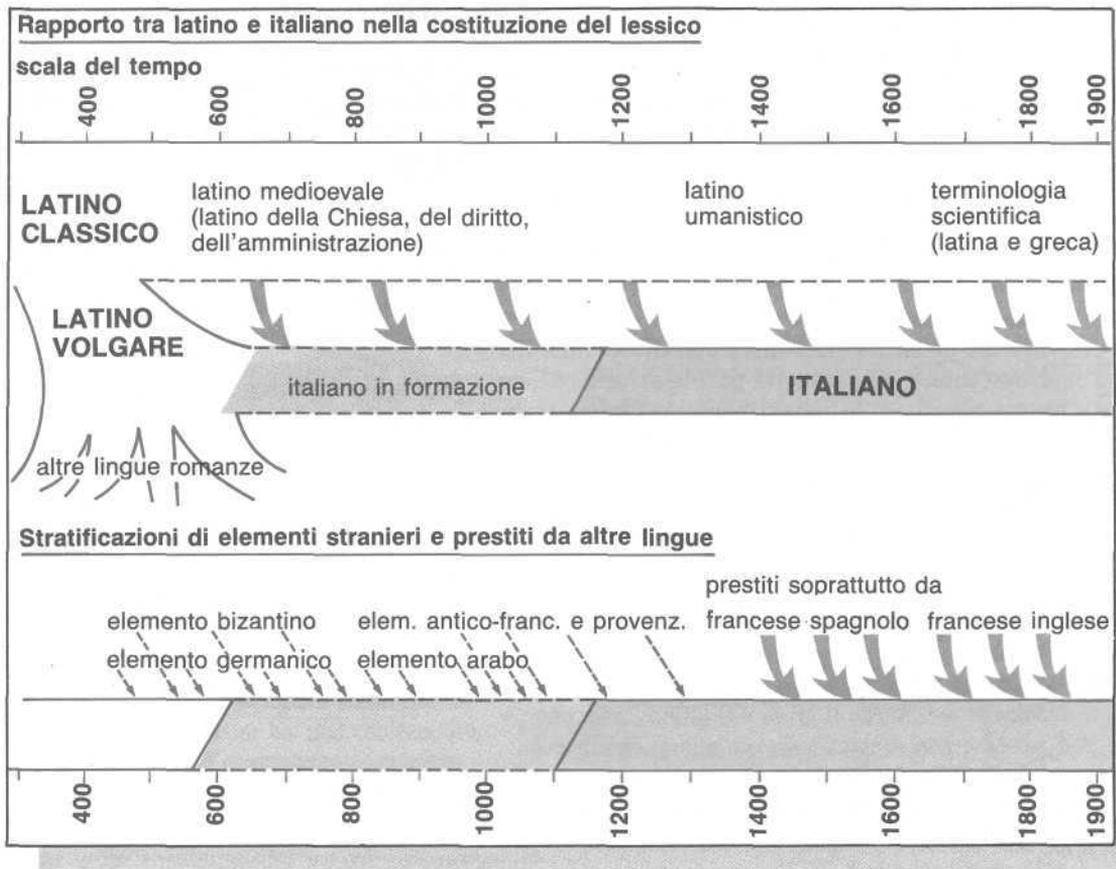
(vita di società) *baciamano, complimento, disinvoltura, etichetta, impegno, puntiglio, sfarzo, sussiego*

(termini più generali) *accudire, bisogno, brio, grandioso, ecc.*

PRESTITI DA ALTRE LINGUE

A parte l'inglese, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo, altre lingue hanno dato un contributo modesto al lessico italiano. Ricordiamo per es., da lingue slave, *pistola, steppa, vampiro, dolina* e poi un certo numero di «esotismi» da lingue extra-europee, penetrati in genere in italiano non direttamente, ma per il tramite dello spagnolo, del portoghese, del francese o dell'inglese.

Provengono da lingue delle popolazioni autoctone dell'America *caimano, vigogna, cacao, cioccolata, mais, patata, tabacco, canoa, piroga, amaca, cannibale, uragano, ecc.*; da lingue dell'Africa e del Vicino Oriente



banana, orango, scimpanzè, caffè, sorbetto, turbante, tulipano, ecc.; l'India e il Giappone sono infine rappresentati da *giungla, pagoda, raià, veranda, nirvana, samurai, bonzo, ecc.*

4. LE PAROLE STRANIERE

«PRESTITI» E «CALCHI»: LA LORO ASSIMILAZIONE E L'ARRICCHIMENTO DEL LESSICO

Tutti i prestiti che abbiamo citato fin qui hanno in comune una caratteristica: si sono *adattati* alle norme della fonologia italiana, si sono per così dire «naturalizzati», *integrandosi* nella compagine del lessico. Solo il linguista accerterà la provenienza straniera di questi lessemi, mentre il parlante non ne avverte affatto l'originaria estraneità.

Ciò vale a maggior ragione per i calchi linguistici, cioè le parole formate, con materiale lessico-

cale italiano, sul modello di parole straniere (per es. *ferrovia, intervista, grattacielo* «ricalcano» rispettivamente *Eisenbahn*, tedesco, *interview e skyscraper*, inglesi), oppure per i nuovi valori assunti da determinati lessemi sull'esempio di un uso straniero (per es. *vertice* come «incontro ad alto livello» sulla base dell'inglese *summit*). Non tutti i prestiti o i calchi sono necessari e indovinati, ma, considerato nel suo assieme, il fenomeno non solo è comune a tutte le lingue, ma rappresenta il mezzo principale per assicurare l'arricchimento del lessico e il suo adeguamento a sempre nuove esigenze. La capacità di *assimilare* elementi eterogenei è inoltre indice di vitalità in una lingua. Il latino non attinse solo larghissimamente al greco, ma integrò nel suo lessico voci etrusche, osche, galliche, iberiche, ecc. Tra le lingue moderne il più vorace assimilatore è stato l'inglese: lingua germanica nelle sue strutture morfo-sintattiche, si trova per quanto riguarda il lessico a metà strada fra una lingua germanica e una lingua neolatina (giacché i prestiti gli giunsero in prevalenza dal latino e dal francese, oltreché dall'italiano e dallo spagnolo).

DAL «PRESTITO» ALLA «PAROLA STRANIERA»

Quanto si è detto vale finché i prestiti vengono *assimilati e integrati* nel sistema del lessico originario. È quanto è accaduto per l'italiano fino a un certo punto della sua evoluzione.

Prima dell'Ottocento i prestiti che presentano una fisionomia anomala sono rarissimi: i nomi dei punti cardinali (*nord, sud, est, ovest*), qualche termine arabo (*àzimut, zenit, nadir*) e pochi altri (come *caos* e *gas*). Il processo di «naturalizzazione» dei prestiti s'indebolisce nell'Ottocento e nel Novecento, e quindi molte **parole straniere** vengono ricevute e utilizzate nella loro forma originaria, senza adattamenti.

Ciò si verifica in prestiti delle più diverse provenienze. Così il tedesco ci dà *edelweiss, alpenstock, Weltanschauung, blitz, bunker, panzer, lager*; lo spagnolo *camarilla, golpe, torador, machete, mantilla, paella*; il russo *zar, samovar, kulak, gulag, intelligentsia, perestroika*; il giapponese *mikado, harakiri, kamikaze, ikebana, judo, karaté*; l'arabo *tell, wadi, muezzin, fellah, fedayin*; ecc. Anche il greco e il latino forniscono parole che non vengono adattate all'italiano in quanto parole «dotte» o «scientifiche», ma rimangono intatte: per es. le parole greche *logos, pathos, polis, koinè, oinochòe* e le latine (ma spesso si tratta di latino medioevale o di forme flesse): *memorandum, referendum, continuum, agenda, statu quo, habitat, deficit, iter, summa, virus*, ecc.

L'ONDATA DEL FRANCESE

In tutti questi casi si tratta di immissioni quantitativamente modeste e di termini di uso circoscritto. Ben più consistente è stato l'apporto del **francese**. Ai prestiti adattati e ai calchi, pure numerosi, si affiancano, in vari campi semantici, molti termini lasciati intatti:

(moda) *haute couture, chiffon, décolleté, pedicure*
 (gastronomia) *menu, brioche, paillard, marron glacé*
 (trasporti) *hangar, garage, roulotte, taxi*
 (teatro) *matinée, foyer, soubrette, claque*
 (altri) *chic, élite, gaffe, routine, chance*, ecc.

La corrente scorre sovrabbondante fino ai primi decenni del Novecento, poi l'onda di piena passa, tanto che parecchi francesismi già ampiamente diffusi hanno ceduto il posto a parole diverse o a forme adattate: per es. *réclame, grippe, restaurant, chauffeur, cloche, mannequin* (oggi: *pubblicità, influenza, ristorante, autista, leva del cambio, indossatrice*).

L'ALLUVIONE DELL'INGLESE

Il fenomeno oggi dominante è invece l'afflusso degli **anglicismi**. Fin dall'inizio, nell'Ottocento, i prestiti dall'inglese, tranne rare eccezioni, conservano intatta la loro forma:

leader, meeting, trust, stock; sport, tennis, set, golf, cricket, derby, goal, record; bridge, poker, full; tram, trolley, tunnel, ferry-boat, yacht; gin, rum, whisky; plaid, tight, smoking; film, humour, comfort, spleen, flirt, snob, ecc.

Fino a qualche decennio fa gli anglicismi non superavano per numero i francesismi e, come si vede dagli esempi, riguardavano in prevalenza settori definiti, come la politica e l'economia, gli sport e i giochi, i mezzi di trasporto, l'abbigliamento.

Il flusso diventa alluvione dopo la II Guerra Mondiale. Oggi le parole inglesi d'uso più o meno comune si avvicinano probabilmente alle due migliaia e non sono facilmente inquadrabili in determinati campi semantici, ma investono tutto il lessico. Qui se ne dà un'esemplificazione solo indicativa e pertanto limitatissima, con gruppi, sommariamente individuati, che ciascuno saprà allargare a piacere:

(alimentazione) *self-service, fast food, hamburger, toast, ketchup*

(abbigliamento) *bikini, body, clergyman, slip, shorts*
 (oggetti d'uso) *boiler, freezer, shaker, walkie-talkie, pick-up*

(trasporti) *jumbo, terminal, container, camper, hovercraft*

(organizzazione aziendale) *manager, executive, team, marketing*

(commercio e finanza) *supermarket, stand, leasing, fixing*

(scienze) *transistor, laser, radar, quark, quasar*

(informatica) *computer, basic, input, software, bit*

(editoria e giornalismo) *offset, best-seller, tabloid, columnist, scoop*

(cinema e tivù) *star, show, cameraman, monitor, network*

(arti) *blues, design, cartoon, poster, gag*

(sport e giochi) *bowling, footing, mister, master, doping*

(professioni) *baby sitter, hostess, steward, designer, press agent, tour operator*.

E ancora: *big, black-out, check-up, boom, gap, handicap, mass media, partner, privacy, sexy, shock, sit-in, slogan, smog, sponsor, stress, suspense, teen-ager, test, ticket, trend, week-end*, ecc.

Quali sono le cause e le prevedibili conseguenze del fenomeno, e quale l'atteggiamento da assumere?

La causa è fondamentalmente una sola: l'inglese è la lingua di massimo prestigio nel mondo. Conta, dopo il cinese, il più alto numero di parlanti, ma, a differenza del cinese, è diffusa, come lingua materna o come «seconda lingua», in tutti i continenti; è la lingua che domina incontrastata nelle relazioni internazionali, nella vita economica e finanziaria, nel traffico aereo; è la lingua delle pubblicazioni scientifiche più accreditate e dei settori di punta della produzione e della ricerca (come la fisica atomica e l'informatica). Tutto ciò, più ancora che il rango di superpotenza degli Stati Uniti, conferisce all'inglese e al suo lessico una forza di penetrazione irresistibile.

L'affermarsi degli «anglicismi» è un fenomeno di dimensioni planetarie, non meno massiccio, per esempio, nel francese o nel giapponese che nell'italiano. E, qua e là, si manifestano forme di resistenza, anche a livello ufficiale. Da noi l'opposizione al fenomeno è frenata dall'increscioso ricordo delle ingenuità del «purismo» ottocentesco, che condannava indiscriminatamente qualsiasi neologismo, e dalle storture del nazionalismo nella prima metà del Novecento. Dovremo però almeno fare distinzione tra le parole inglesi che sono entrate nell'uso come «prestiti di necessità», per designare apparecchiature, invenzioni o idee nuove, e molte altre che rappresentano un «lusso superfluo» e sono il prodotto della moda, dell'esibizione, del conformismo.

Secondo alcuni ci troveremmo oggi in una fase di incipiente *bilinguismo*, preludente, nei tempi lunghi, all'adozione dell'inglese. Ma pensare ciò significa porsi al di fuori della realtà. Come un organismo, come il mare o un grande fiume, una lingua di cultura e di antica tradizione, quale è l'italiano, ha in se stessa potenti mezzi di autoregolamentazione; cioè, coloro che la parlano e che sono consapevoli dei valori di civiltà che essa esprime intervengono a un certo punto, senza la necessità di imposizioni dall'alto, a difenderne il patrimonio. Gli anglicismi tenderanno a ridursi di numero e a rientrare in settori circoscritti man mano che il loro *abuso* non verrà più sentito dai parlanti come una forma di promozione sociale.

5. L'ETIMOLOGIA

LA RICERCA ETIMOLOGICA

Lungo tutta la trattazione della semantica abbiamo fatto riferimento più volte alla «ricerca etimologica», la quale in effetti raccoglie tutti i fili dello studio del lessico. Il termine *etimologia* deriva dall'aggettivo greco *étymos*, che significa «vero»: l'etimologia — o, più esattamente, l'ètimo — di una parola ci farebbe scoprire il suo «vero» significato, nel senso di un nesso originario tra la parola e la cosa. Questa pretesa riflette l'antica concezione di un rapporto di necessità tra significanti e referenti, il quale invece, come sappiamo, è arbitrario (vedi capitolo 38, § 5). La ricerca etimologica fu posta su basi scientifiche solo nell'Ottocento, grazie al metodo storico comparativo, e non vuole affatto pervenire a una «verità», ma semplicemente ricostruire l'origine e la storia delle parole che compongono il lessico di una lingua.

La ricerca si conclude rapidamente per molte parole, cioè per la maggioranza delle parole *derivate* o *composte*: qui di norma si tratta soltanto di collegare, per es., *calzolaio* a *calza*, *stanare* a *tana*, *tagliaborse* a *tagliare* e a *borsa*, e poi di stabilire a quale momento della storia della lingua risale la formazione, quale esatto valore vi assolve il prefisso, come si è determinato il significato specifico. La ricerca etimologica vera e propria riguarda quindi essenzialmente le parole *primitive* (vedi capitolo 40, § 3).

L'ORIGINE DAL LATINO

Poiché il nucleo fondamentale del nostro lessico continua quello del latino, l'etimologia di gran parte delle parole italiane ci porta alla **lingua latina**. Però, come abbiamo visto anche attraverso molti esempi (nei § 1-2 di questo capitolo), non basta stabilire un rapporto di «derivazione» (piano da *planus*, *placido* da *placidus*), ma occorre distinguere tra le parole di tradizione ininterrotta (come *piano*) e quelle di origine dotta (come *placido*).

NOTA

• **Basi latine «ricostruite»**. Non sempre il rapporto fra una parola italiana e la sua base latina è semplice da fissare. Come sappiamo, il lessico di tradizione ininterrotta continua non il latino classico, ma il

latino parlato (o «volgare»), che modificò o formò variamente molte parole. Consideriamo tre verbi di uso comune: *alzare*, *cacciare*, *cominciare*. Hanno una base solo indiretta nei lessemi latini *altus*, *captare*, *initiare*, e derivano dalle formazioni, proprie del latino volgare, **altiare*, **captiare*, **cuminiare*, che facciamo precedere da quell'asterisco con cui si contrassegnano le parole non attestate da documenti, ma presupposte e «ricostruite» dai linguisti (in genere sulla base di più lingue romanze comparate tra loro).

DA ALTRE LINGUE

Al di fuori della derivazione dal latino, i precedenti paragrafi di questo capitolo ci indicano la strada che segue la ricerca etimologica, individuando e studiando i *prestiti* — risalenti ad antiche stratificazioni, oppure successivi ed anche recenti o recentissimi — da altre lingue: il greco, il germanico dell'età delle invasioni, il francese, lo spagnolo, il tedesco, l'inglese, il russo, ecc. Da altre due fonti, meno copiose ma da non trascurare, provengono: alcune parole di **base mediterranea** — come *cala*, *calanco*, *pala* («formazione rocciosa») —, che rappresentano il riaffiorare nell'italiano di un arcaico sostrato *pre-latino* e *pre-indoeuropeo*; e un discreto numero di **dialettismi**, cioè di parole immesse nella lingua dai vari dialetti, come *abbacchio*, *birichino*, *buzzurro*, *cafone*, *cocciuto*, *mozzarella*, *ramazza*, *scugnizzo*, ecc.

UN SECONDO STADIO DELLA RICERCA

Quello illustrato finora è solo un primo grado dell'indagine: dall'italiano si è risaliti al latino (e cioè in sostanza a una fase anteriore della medesima realtà linguistica), oppure a lingue diverse, vicine o lontane. Ora è evidente che la ricerca etimologica si estenderà anche ai lessici delle lingue d'origine. In primo luogo al latino. Spingendoci oltre il latino non troviamo più una documentazione scritta, ma è solo la comparazione con le altre *lingue indoeuropee* (greco, sanscrito, lingue germaniche e slave, ecc.) a consentirci di «ricostruire» delle forme più antiche, che assegniamo *all'indoeuropeo* (da concepire peraltro più come un complesso di dialetti affini che come una lingua unitaria e da collocare cronologicamente verso il III millennio a. C.). Così se l'italiano *padre* continua il latino *pater*, questo a sua volta è l'erede dell'indoeuropeo **pater* e si confronta col greco *patēr*, il sanscrito *pita*, l'inglese

father, ecc. E ancora:

<i>ruota</i> lat. <i>rota</i>	<i>*reth-</i> (vedi sanscr. <i>rathas</i> , ted. <i>Rad</i>)
<i>luce</i> lat. <i>lux</i>	<i>*leuk-</i> (vedi gr. <i>leukós</i> , «bianco»; ingl. <i>light</i>)
<i>notte</i> lat. <i>nox</i>	<i>*nok^wt-</i> (vedi ted. <i>Nacht</i> , russo <i>noc'</i>)
<i>soave</i> lat. <i>suavis</i>	<i>*swad-</i> (vedi gr. <i>hedýs</i> , «dolce»; ingl. <i>sweet</i>)

Di comparazioni come quelle presentate ora (in forma sintetica e semplificata) se ne istituiscono molte centinaia; d'altra parte il lessico latino include anche dei prestiti (se n'è già parlato), mentre di un certo numero di lessemi l'origine rimane ignota. L'etimologista procede poi allo stesso modo per le altre lingue cui l'italiano ha attinto; e, quando si tratta di lingue romanze, spesso l'etimologia porta ancora una volta al latino e, quando si tratta di lingue indoeuropee di altri gruppi, a una base indoeuropea. Oltre l'indoeuropeo la ricerca non può procedere, perché ci avventureremmo in una preistoria troppo remota, in un passato in parte ricostruibile sui dati archeologici, ma precluso alla linguistica per l'assenza di qualsiasi documentazione anche indiretta. La nostra curiosità, a un certo punto, non può più essere soddisfatta.

L'ETIMOLOGIA È UNA SCIENZA STORICA

In effetti la prima molla che ci spinge ad interessarci all'ètimo di una parola è una forma di curiosità. Ma l'etimologia si propone molto di più. Anzi, il lavoro descritto fin qui non rappresenta che la preparazione allo studio del lessico nel suo continuarsi, rinnovarsi e trasformarsi di generazione in generazione e di età in età. Le stesse forze che sono attive nell'estendere e mutare il significato delle parole nell'ambito di una lingua (le abbiamo considerate a proposito della *polisemia*, vedi capitolo 39, § 5), operano a maggior ragione nel passaggio da una *fase linguistica* all'altra: dall'indoeuropeo al latino, dal latino classico al latino volgare, da questo all'italiano. Il lessema, con determinati cambiamenti nella forma, può rimanere il medesimo, ma *l'evoluzione semantica* adatta il significato, di norma, alle sempre nuove circostanze ambientali, sociali, culturali. E attraverso lo studio di queste trasformazioni l'etimologia raggiunge il suo obiettivo di **scienza eminentemente storica**, in grado di fornire un impareggiabile contributo alla ricostruzione delle vicende umane.

L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI

I lessici delle lingue europee ravvicinati dall'apporto del latino

Il fenomeno dell'arricchimento del lessico ereditario mediante l'apporto diretto del latino fu comune a tutte le lingue romanze. Esso ha avuto l'effetto importantissimo di ravvicinarle. Consideriamo la seguente serie di parole italiane e francesi:

cosa	credere	an-nodare
chose	croire	nouer

nudo	padre	vedere
nu	père	voir

Le varie coppie derivano per via popolare dalle medesime parole latine, tuttavia la divaricazione tra le due lingue è tale da rendere appena intuibile la comune origine.

Invece nelle coppie seguenti, tratte dalle medesime basi, ma per via dotta, la differenza è minima e riguarda esclusivamente le terminazioni:

causa	incredulo	nodosità
cause	incredule	nodosité

nudità	paterno	visivo
nudité	paternel	visif

Il confronto può essere esteso a lingue europee non neolatine, come l'inglese. Ecco una serie di coppie di parole che non hanno in comune se non il significato (solo per *fratello/brother* l'analisi comparativa potrebbe indicare l'uguale origine indoeuropea):

alto	fratello	leggere
high	brother	to read

luna	profondo	testa
moon	deep	head

e una serie parallela in cui invece il rapporto non è solo di significato, ma anche di forma grazie alla comune origine dotta dal latino:

altitudine	fraternizzare
altitude	to fraternize

lezione	lunare
lesson	iunar

profondità	attestare
profundity	to testify
(oltre a <i>depth</i>)	

I «falsi amici»

L'accoglimento di molte parole latine nelle lingue europee (oltreché naturalmente, per quanto riguarda le lingue romanze, la comune base latina originaria) ha dunque avuto l'effetto di ravvicinare sul piano lessicale i diversi idiomi del continente ed è indubbio che da ciò risulti facilitato, per chi ne parla nativamente l'uno, l'apprendimento degli altri.

Tuttavia, nelle diverse lingue, molti lessemi hanno vissuto ciascuno una propria storia e il loro significato si è specializzato in direzioni diverse. Occorre dunque guardarsi dai tranelli tesi dai vocaboli detti scherzosamente «falsi amici»: essi hanno — in due o più lingue — una forma simile, e un etimo comune, ma manca un'esatta corrispondenza di significato. Scorriamo una breve scelta di tipici «falsi amici» inglesi; l'elenco include anche qualche parola di origine non latina, ma pur sempre di diffusione generale nei paesi europei:

inglese	italiano	inglese	italiano
fo affront	offendere (raram. affrontare)	inconsistent	contraddittorio (più spesso di <i>inconsistente</i>)
agony	angoscia (più spesso di <i>agonia</i>)	indignity	oltraggio
apparent	evidente	lavatory	gabinetto
barracks	caserma	lurid	fosco, spaventoso
cafeteria	tavola calda	luxurious	lussuoso, sontuoso
digit	cifra	palette	tavolozza
editar	direttore (di giornali o rivista)	paragon	modello
energetic	energico	physician	medico
evidence	prova (più spesso di <i>evidenza</i>)	to polish	lucidare
factory	fabbrica	to prevent	ostacolare
faggot	fascina	record	documento, disco, ecc.

COME USARE IL VOCABOLARIO

L'etimologia nei vocabolari

I vocabolari generali dedicano all'etimologia (all'inizio o alla fine del lemma) un cenno sintetico, ma sufficiente; i dizionari etimologici forniscono naturalmente più esatti particolari. Confrontiamo ad esempio le informazioni fornite in tre casi particolari dai due diversi strumenti bibliografici (Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier e Cortelazzo-Zolli, *Dizionario etimologico*, Zanichelli).

Una parola «ereditata» dal latino

L'indicazione lat. implica che la parola è pervenuta all'italiano per tradizione ininterrotta dal latino

Vengono segnalate le più antiche attestazioni della parola, nelle diverse accezioni

L'osservazione va riferita all'etimologia della parola latina

Non viene indicata solo l'etimologia, ma anche la parola latina, corrispondente per significato, sostituita da *casa*

Una parola «dotta» dal latino

Questa indicazione ci dice che la parola è stata tratta dal latino come parola dotta

Una parola di etimologia più complessa

In questo caso anche un vocabolario generale dà maggiori precisazioni, mentre il dizionario etimologico, anche attraverso citazioni di studiosi, approfondisce la storia della parola

casa s. f. 1. Costruzione edificata dall'uomo per abitarsi, suddivisa in vani ed *...* in *...*

... dai piedi senza tanti complimenti; *stare a c. del diavolo*, molto fuori mano. [lat. *casa* 'casa rustica'].

càsa, s. f. 'costruzione per abitazione' (inizio sec. XIII, G. Patecchio), 'istituto religioso, monastero' (av. 1321, Dante), 'edificio destinato a una pluralità di persone' *...* insieme delle

• Lat. *casa(m)* 'cappanna' (di etim. incerta); il lat. class. nel sign. di 'casa' adoperava la *vc. domus* (da cui l'it. *duomo*). Fra i der. l'unico che risalga al lat. è *casella* (lat. tardo *casella(m)*), mentre trovano i loro precedenti nel lat. mediev.: *casale* (Sella Em. e Sella Ven.), *casam* (Sella Em.; Sella Ven.), *Salimber* (Sella F.)

àbito s. m. 1. **genrc.** Vestito; *taglio d'a.*, la quantità di stoffa necessaria per confezione || Foggia di vestire in quanto *...* nata in un modello o *...*

... cologa, *...* uso che *abitudine* | In medicina, disposizione del corpo rispetto a determinate malattie: *a. epilettico*; [dal lat. *habitus* -us 'contegno, aspetto'].

àbito, s. m. 'vestito' (1293-94, Dante), 'veste religiosa' (av. 1396, G. dalle Celle), 'portamento e atteggiamento della persona' (av. 1321, Dante), 'abitudine, indole' (fine sec. XIII, *Tesoro vulgar.*).

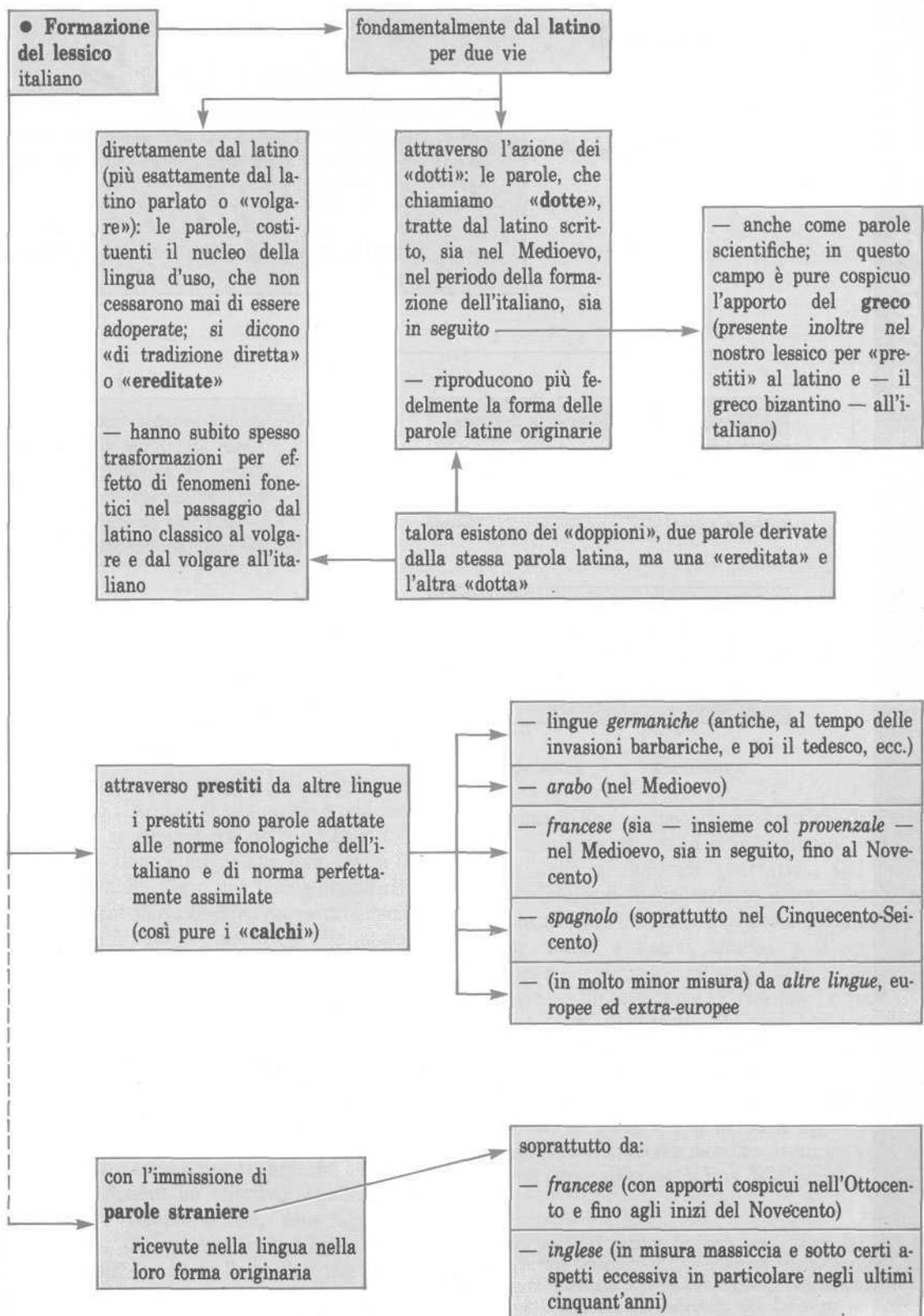
• Vc. dotta, lat. *habitus(m)* 'aspetto esteriore, qualità caratteristica', da *habere* 'avere, possedere'.

carnevale (arc. e tosc. *carno-vale*). 1. Il periodo precedente la Quaresima e part. la domenica il lunedì e il martedì precedenti il giorno delle ceneri, in cui *...*

... spensieratezza e di baldoria. [da *carne*-(*levare*, con dissimilazione della seconda -r- in -l-, riferito alla vigilia della Quaresima, giorno in cui era interdetto l'uso della carne).

carnevàle, s. m. 'periodo festivo fra il Natale e la Quaresima, culminante nei balli e nelle mascherate dell'ultima settimana' (*carnevato*: fine sec. XIII, *M...* Colivano; *carnevato*).

Buonarrotti il Giovane; falsa l'attest. di fra Giordano riportata in *C...* sca³, TB e Batt.: Volpi *Fals.*; *carnevalesco*: 1729, *Crusca*). "In un suo ormai classico saggio su "I nomi romani del carnevale", Clemente Merlo notò, molto giustamente, che, per quanto le denominazioni del Carnevale siano assai varie nelle lingue neolatine "l'idea è in fondo dappertutto una sola e, strano a dirsi, non è il godimento, l'ebbrezza dell'oggi, ma la mortificazione, la privazione del domani; non un inno ai sensi: alla carne, come ci aspetteremmo, ma un grido di dolore, di rimpianto, il grido dell'animalità insoddisfatta, stanca forse ma non sazia, la quale pensa che tutto quel godimento sta per finire". Da forme basso latine di tipo *carne(n) laxare* partono l'antico fiorentino *carناسiale*, l'antico vicentino *carlassare* ecc.; da *carne(n) levare* partono invece l'antico pisano *carnelevare*, antico veneziano *carlevar* ecc. e, attraverso una forma con assimilazione, **carnelevale*, per una successiva sincope, l'italiano *carnevale*, che dall'Italia si diffuse in molti paesi" (Tagliavini *St.* 211). *Carnelevare* era "riferito in origine al banchetto d'addio alla carne, che si celebrava la sera innanzi il mercoledì delle ceneri" (Migliorini-Duro). Cfr. *carناسiale*.



● La ricerca etimologica

— indaga non (come indicherebbe la parola, che deriva dal greco *é-tymos*, «vero») la «vera natura» di ogni parola, ma la sua *origine* e la sua *storia* (ed è quindi una scienza eminentemente **storica**)

— per quanto riguarda i lessemi dell'italiano (l'indagine è rapida per le parole *derivate* e *composte* e si concentra sulle parole *primitive*) accerta:

nella maggioranza dei casi la derivazione dal **latino**

- diretta (parole *ereditate*)
- delle parole «*dotte*»

quando si tratta di **prestiti** l'origine da:

- greco
- lingue germaniche
- arabo
- francese
- spagnolo
- altre lingue

— in una seconda fase della ricerca si risale all'origine delle stesse parole latine (o germaniche, o neolatine, ecc.), giungendo — al di là del latino — alla fase preistorica e «ricostruita» dell'**indoeuropeo**

42. Stilistica e retorica

1. LO «STILE»

All'inizio del nostro studio (vedi Introduzione, § 1) abbiamo visto che il *linguaggio* è una facoltà umana che si concretizza nelle singole *lingue*. Ma anche le singole lingue non sono realtà facilmente afferrabili. Certo una buona grammatica e un ricco vocabolario descrivono esaurientemente di una data lingua — mettiamo l'italiano — i suoni, le strutture *morfologiche* e sintattiche, il lessico. Eppure uno straniero, che disponga di una grammatica e di un vocabolario e li studi a fondo, senza però avere contatti diretti con quanti parlano l'italiano, difficilmente riuscirà ad articolare una frase che sia accettata come genuino e corretto italiano.

Ai fonemi, alle forme, alle strutture, ai lessemi che costituiscono una lingua, affinché questa lingua viva e diventi un effettivo strumento di espressione e comunicazione, deve aggiungersi qualcos'altro. C'è un *salto* fra la lingua, astrattamente concepita, e l'atto linguistico che si realizza, attraverso una serie di *scelte*, quando uno parla.

Perciò la linguistica distingue nettamente due

momenti contrapposti:

lingua ↔ *parole*¹

competenza ↔ **esecuzione**

La prima delle due opposizioni è propria di Saussure e, in generale, dello strutturalismo, e la seconda della grammatica generativa. Qui però non ci interessa inquadrarle in determinate teorie, ma rilevare che la *lingua* come complesso di fonemi, forme, sintagmi, lessemi, è in sostanza anch'essa — sia pure in senso diverso dal linguaggio — un'astrazione, e che noi la vediamo concretamente realizzata solo negli *atti linguistici* che compiono parlando e scrivendo tutti coloro che appartengono a una data comunità.

Possiamo comprendere sotto il nome di **stile** il complesso di *scelte* che il parlante opera sia come individuo, sia come membro di un gruppo familiare, come abitante di una data regione, come

¹ Leggi: *paròl*. Il termine francese *parole* («parola») viene generalmente impiegato nella sua forma originale, perché si oppone chiaramente a *langue* («lingua»). Nel termine francese *parole* non esiste l'ambiguità che troviamo in *parola* dell'italiano, che vale anche «singola parola», «singolo lessema», ciò che invece — in francese — è *mot*.

appartenente a un dato ceto, come esercitante una data professione, ecc., e designare come **stilistica** il livello dello studio della lingua che si occupa di tutto ciò.

Avvertiamo però subito che non si potrà dedicare a questo ambito della linguistica lo spazio assegnato alla fonologia, alla morfologia, alla sintassi e alla semantica, anche perché il concetto di «stile» si collega immediatamente a ciò che caratterizza formalmente l'opera di uno scrittore, e quindi la stilistica diviene un aspetto della *critica letteraria* e della *linguistica testuale*, le quali tengono conto di molti altri fattori e possono essere condotte secondo le prospettive e con i metodi più diversi (e non rientrano specificamente tra gli obiettivi fissati da questo libro). Il nostro discorso si limiterà a definire alcuni concetti fondamentali e a fornire quegli schiarimenti che aiuteranno chi legge queste pagine ad orientarsi nella lettura e nello studio dell'antologia italiani, dei classici, dei commenti ai classici, delle storie della letteratura e delle opere di critica letteraria.

2. LA RETORICA

Un buon punto di partenza per avvicinare i problemi dello *stile* è rappresentato da quella «arte del dire», o **retorica**, che fu elaborata dai Greci. Caduta in discredito nell'Ottocento, nell'età romantica, e poi (fino alla metà del Novecento, almeno in Italia) combattuta dalle correnti di pensiero che, nel giudicare l'opera d'arte, assolutizzano la creatività individuale, la retorica negli ultimi decenni ha visto riprese in considerazione, rivalutate e aggiornate molte delle sue costruzioni e delle sue categorie.

Non è un caso se i teorici greci e poi i romani condussero con metodo e con successo questo studio: essi infatti operavano in funzione di un sistema educativo rivolto essenzialmente alla formazione dell'oratore e dovevano dunque individuare i mezzi che consentissero a chi parlava davanti a una giuria o a un'assemblea di *persuadere con la parola* l'uditorio.

LE CLASSIFICAZIONI DELLA RETORICA ANTICA

Sull'impostazione complessiva della teoria retorica, dominata da criteri prettamente didattici, ba-

sterà dare un cenno. Essa si divide in cinque parti:

- **l'invenzione**, cioè il reperimento degli argomenti con cui convincere l'uditorio;
- **la disposizione** cioè l'organizzazione degli argomenti nel discorso (secondo un ordine preciso: *esordio* o introduzione, *narrazione*, *argomentazione* vera e propria, *conclusione*);
- **l'elocuzione** (su cui torneremo fra breve);
- **l'azione**, il modo di pronunciare convenientemente il discorso;
- **la memoria**, la tecnica per memorizzare il discorso preparato.

LE «FIGURE RETORICHE»

Nell'ambito della terza parte della retorica, l'**elocuzione**, vengono indicate le caratteristiche formali considerate necessarie per rendere pienamente efficace il discorso: la *proprietà*, la *chiarezza*, l'*armonia*, la *convenienza*, l'*ornato*. È la teoria dell'ornato il settore della retorica più ricco di spunti fecondi e di classificazioni accolte e rielaborate dalla stilistica contemporanea. Il discorso «ornato» presenta, rispetto al linguaggio d'uso quotidiano, uno *scarto*, di cui si analizzano le modalità, riconducendole a quelle che chiamiamo «**figure retoriche**».

Ciò che importa sottolineare subito è che le «figure retoriche» non riguardano solo il discorso oratorio, ma ogni forma di espressione letteraria, in primo luogo la poesia, e che d'altra parte esse, o almeno le più importanti, non sono affatto costruzioni artificiose ed anzi appaiono continuamente operanti all'interno della realtà stessa della lingua, soprattutto nell'evoluzione dei significati delle parole e quindi nella formazione e nella trasformazione del lessico.

Nei teorici antichi la classificazione delle figure retoriche è minuziosa e non di rado pedantesca, e inoltre esse vengono raggruppate in vari modi.

In particolare si distingue tra:

1) le «**figure di parola**» (dette anche *traslati* o *tropi*), concernenti il significato della singola parola (ed oggi, di conseguenza, si preferisce definirle come «figure semantiche»);

2) le «**figure di pensiero**», che coinvolgono un'intera frase o un intero enunciato (vengono anche dette «figure logiche» o «sintattiche»).

In realtà una medesima figura spesso si presenta alternativamente come «di parola» o «di pensiero», e la suddivisione ha solo un valore orientativo.

Qui noi ci soffermeremo, sia pur brevemente, su tre «figure» fondamentali, la *similitudine*, la *metafora* e la *metonimia*; per altre ci si limiterà a una sintetica caratterizzazione in un repertorio alfabetico (vedi § 5), che include sia le altre figure più importanti della retorica antica, sia alcuni termini introdotti dalla stilistica contemporanea)¹.

3. IL PROCESSO ANALOGICO: LA SIMILITUDINE

IL PROCESSO ANALOGICO

Il processo mentale che conduce alla *similitudine* e alla *metafora* nasce dall'individuazione di una *somiglianza* tra ciò che stiamo considerando e un altro e diverso oggetto della nostra esperienza. Un'idea ne richiama un'altra, due rappresentazioni si associano. Più esattamente, il processo si fonda sulla **analogia**, che, trasferita a una dimensione matematica, altro non è se non la «proporzione»: $A:B = C:D$.

LA SIMILITUDINE

Il rapporto analogico trova la sua espressione più esplicita e meglio riconoscibile nella similitudine (o *comparazione*, o *paragone*: i tre termini, praticamente, si equivalgono). Alla radice della tradizione letteraria dell'Occidente, i poemi omerici contengono centinaia di mirabili similitudini.

Ne citiamo una delle tante in cui il termine di confronto è il leone e un'altra più elaborata e suggestiva sul tema della vita umana:

*Come un leone piomba fra greggi incustodite,
di pecore o capre, e salta fra quelle, feroce,
così si lanciava sui Traci Diomede.*

*Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini;
le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la
[selva*

*fiorente le nutre al tempo di primavera;
così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra
[dilegua².*

Riconduciamo queste due similitudini allo schema della proporzione: *Diomede : nemici = leone : gregge*; e: *uomini : vita = foglie : selva*. I due termini, ciò che si confronta e ciò con cui si istituisce il confronto, hanno in comune un *terzo termine* implicito, cioè una o più caratteristiche che fanno germogliare l'analogia; nella prima delle similitudini citate tale caratteristica è la forza, l'irruenza, la potenza distruttiva; nell'altra è la brevità della vita delle generazioni e degli individui, nel mondo umano e nel mondo vegetale.

ASPETTI FORMALI DELLA SIMILITUDINE

Formalmente i due termini della similitudine sono introdotti da elementi correlativi (*come... così, quale... tale, ecc.*), oppure sono sufficienti i semplici *come* o *quale* davanti al primo termine. Il rapporto può però essere stabilito anche più liberamente, mediante un verbo come *sembrare* o *parere*, o con altri mezzi, come nei due esempi che seguono:

*I pioppi nudi e senza movimento
parevan candelabri alti d'argento.* (G. D'ANNUNZIO)

*La tua irrequietudine mi fa pensare
agli uccelli di passo che urtano i fari
nelle sere tempestose.* (E. MONTALE)

4. IL PROCESSO ANALOGICO: METAFORA E METONIMIA

LA METAFORA

Senza una differenza di fondo rispetto alla similitudine, l'analogia per somiglianza costituisce la molla anche della **metafora**, che si può definire come una «*similitudine abbreviata*».

¹ La terminologia retorica è in prevalenza di origine greca; segnaleremo gli ètmi solo quando aiutano effettivamente a fissare il valore del termine.

² *Iliade*, X, 485-487 e VI, 146-149 (trad. di R. Calzecchi Onesti).

Il confronto tra l'eroe Diomede e il leone, ad es., è sintetizzabile così: *Diomede era come un leone*. Impieghiamo, ridotta ai minimi termini, ancora una similitudine. Ma se, invece, dico: *Diomede era un vero leone*, oppure: *Il leone dei guerrieri greci faceva strage dei nemici*, cioè se identifico il guerriero alla belva o se sostituisco a «Diomede» o a «guerriero» la parola «leone», uso una metafora. Sussiste il processo analogico, ma vengono saltati i passaggi intermedi.

Lasciamo da parte eroi greci e leoni, alquanto remoti da noi nel tempo e nello spazio, e analizziamo il processo analogico su una frase del tutto prosastica, attinente a un argomento economico di attualità:

esposizione obiettiva, non «marcata»	• <i>I provvedimenti adottati dall'industria siderurgica produrranno effetti negativi, tali da minacciarne la sopravvivenza.</i>
↓	
similitudine	• <i>I provvedimenti adottati sono per l'industria siderurgica come il suicidio per un essere umano.</i>
↓	
metafora	• <i>I provvedimenti adottati sono il suicidio dell'industria siderurgica; oppure: Denunciamo il suicidio della siderurgia, attuato attraverso questi provvedimenti.</i>

LA PRESENZA DELLA METAFORA NELLA LINGUA QUOTIDIANA

Mentre non poche delle «figure» registrate nel § 5 sono ormai desuete e difficilmente le troveremo in testi contemporanei, le metafore sorgono da associazioni di idee così istintive e frequenti, che dominano incontrastate, oggi come ieri, nella poesia e nelle varie forme di prosa letteraria e poi ancora nel linguaggio giornalistico, sportivo, pubblicitario e nella stessa lingua d'uso quotidiana. Esse interessano in ugual misura le categorie grammaticali del sostantivo, dell'aggettivo, del verbo, possono estendersi a più parole dello stesso enunciato e sono attinte ai più diversi campi semantici¹. Non solo, ma, come si è già visto (capitolo 39, § 5), le metafore hanno contribuito e seguitano a contribuire all'estensione e alla trasformazione dei significati e al rinnovamento del

¹ Troverete una larga varietà di esempi di metafore, come pure di similitudini, negli esercizi di questo capitolo.

lessico, e noi facciamo continuamente uso di quelle che, al momento del loro sorgere, furono metafore ed oggi non sono più sentite come tali (sono, con termine tecnico, delle *catàcrèsi*: il braccio di mare, il collo della bottiglia, i denti del pettine, la radice quadrata, ecc.).

A metà strada fra le metafore create volta per volta con novità di associazioni e felicità di scelta e le metafore non più avvertite come tali, si collocano poi (le ricordiamo anche per mettere in guardia contro il loro abuso) le metafore «spente», gli *stereotipi* che vengono continuamente e stancamente ripetuti, tanto da aver perso ogni vivacità e da banalizzare il discorso, anziché illuminarlo: *conto alla rovescia, il braccio di ferro, la punta dell'iceberg, il polmone verde, il volano dell'economia, sparare a zero, brancolare nel buio, abbassare la guardia*, ecc.

LA METONIMIA

Nella similitudine e nella metafora l'associazione di idee è fondata sulla somiglianza. Il rapporto di *vicinanza* o *contiguità* genera invece la figura della **metonimia** (in greco: «trasferimento di significato»). Il concetto di «vicinanza» è ampio e la metonimia si presenta in molti aspetti diversi. Si possono ad es. assumere:

– la parte per il tutto: *E da lontano le gonfiate vele [= la nave]/vide fuggir del suo signor crudele* (L. ARIOSTO);

– il tutto per la parte: *ha gli occhi [propriam. le iridi] azzurri*;

– la specie per il genere o il singolare per il plurale: *Procacciar col lavoro pane [= cibo] per sé e per gli altri* (A. MANZONI); *Sostennero l'urto del nemico [= dei nemici]*;

– il genere per la specie: *parcheggiare la macchina [= l'automobile]*.

Le metonimie di questo gruppo, in cui la parola che viene sostituita ad un'altra la include o viceversa è inclusa in essa, prendono anche il nome specifico di *sinèddochi*. In altri tipi di metonimie troviamo:

– l'astratto per il concreto: *Saranno accolte le richieste dell'utenza [= degli utenti]*;

– il concreto per l'astratto: *Ha avuto un travaso di bile [= di rabbia]*;

— la causa per l'effetto: *le sudate carte* [= lo studio indefesso] (G. LEOPARDI);

— il contenente per il contenuto: *bere un bicchiere* [= del vino];

— l'autore per l'opera: *Leggi Dante!* [= le opere di Dante, la Divina Commedia].

Al pari della metafora — come si è detto (vedi capitolo 39, § 5) e come risulta da alcuni degli esempi dati sopra — la metonimia non è solo un procedimento letterario, ma opera frequentemente sul lessico della lingua.

5. ALTRE «FIGURE RETORICHE»

Allegoria: una serie di *metafore* collegate tra loro, così da conferire a un passo, a una poesia, a un'opera intera un senso che è diverso da quello letterale e che il lettore può intendere solo disponendo di una «chiave interpretativa». Sono allegorie le favole di animali (*Il lupo e l'agnello* = il sopraffattore e l'innocente perseguitato) e le parabole evangeliche; l'allegoria è frequente in opere medioevali e nei poeti «simbolisti» dell'Ottocento e del Novecento.

Allitterazione: soprattutto in poesia (come elemento aggiuntivo rispetto al ritmo e alla rima: vedi capitolo 44), ripetizione dello stesso fonema all'inizio e anche all'interno di due o più parole, talora con effetto imitativo: *Di me medesimo meco mi vergogno* (F. PETRARCA); *Al soffiare delle raffiche sonanti, / l'aulente fieno sul forcon m'arredo*. (G. PASCOLI)

Anacoluto: violazione intenzionale della norma sintattica, diretta in genere a riprodurre la lingua colloquiale: *Il primo che tocca Netti gli do uno scapaccione che gli faccio far tre giravolte!* (E. DE AMICIS) al posto di «Al primo che tocca Nelli do...»

Anàfora: ripetizione di una o più parole all'inizio di versi o frasi successive: *Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente*. (DANTE)

Anàstrofe: vedi *iperbato*.

Antitesi: accostamento di due parole, immagini, concetti di significato o valore opposto: *Si ha a notare che li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perché si vendicano dette leggiere [= lievi] o/ese, delle gravi non possono*. (N. MACHIAVELLI)

Antonomàsia: sostituzione del nome proprio di una persona o luogo celebre a un nome comune: *un Creso* (per «un riccone»), *un Tartufo* (personaggio di una commedia di Molière, per «un ipocrita»), *vale un perù* (= moltissimo). Anche l'inverso: *l'Urbinate* (= Raffaello); *Sul prezzo detta benzina ha preso posizione l'Avvocato* (= Giovanni Agnelli).

Apax (abbreviato dal greco *hápax legómenon*, «detto una volta sola»): parola o espressione che ricorre una sola volta in una data opera, autore o tradizione letteraria.

Apòstrofe: discorso rivolto in tono commosso a persona assente, a un personaggio del passato, a cose o luoghi personificati: *O patria mia, vedo le mura e gli archi...* (G. LEOPARDI); [Lucia] *pianse segretamente. Addio, monti sorgenti dall'acque...* (A. MANZONI)

Assonanza: in poesia, si dicono *in assonanza*, o *assonanti*, due versi che hanno il segmento terminale (dall'ultimo accento in avanti) non uguale, come nella rima (vedi capitolo 44, § 5), ma solo simile. Le parole *amore* e *cuore* sono in rima (-ore/-ore); le parole *amore* e *sole* sono assonanti (-ore/-ole).

Chiasmo: al contrario che nel *parallelismo* (vedi) due elementi dell'enunciato si succedono con ordine invertito (per es. soggetto + predicato / predicato + soggetto): *Odi greggi belar, muggire armenti* (G. LEOPARDI); *Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano* (DANTE); *A mali estremi, estremi rimedi*. Il termine deriva dal nome della lettera greca X (*chi*, il nostro *ics*), che offre un'immagine della disposizione incrociata.

Circonlocuzione: vedi *perifrasi*.

Citazione: se chi scrive, contando che il pubblico non se n'accorga, imita un altro, commette un *plagio*. Se invece riprende, nella sua integrità o modificata, un'espressione, frase, verso di un dato autore, volendo che sia colta la sua intenzione di ricollegarsi a lui, allora parliamo di *allusione*, *eco*, *reminiscenza* o, più esattamente, di «citazione». Ad es. U. Saba comincia così una sua poesia: *Perch'io non spero di tornar giammai / fra gli amici a Trieste...*, che è l'inizio di una celebre ballata del poeta duecentesco Guido Cavalcanti (*Perch'io no spero di tornar giammai, / ballatetta, in Toscana...*). Della «citazione» abusano i titolisti dei giornali e i pubblicitari (vedi capitolo 43, § 5).

Climax (in greco = scala; si usano anche i termini *gradazione*, *amplificazione*): è il succedersi, in un enunciato, di elementi gradualmente più forti e vibrati, in *crescendo*: *È un reato imprigionare un cittadino ro-*

mano, è un delitto frustrarlo, è quasi un parricidio ucciderlo (CICERONE). All'opposto l'*anticlìmax* è in calando: Certo, certissimo, anzi probabile. (E. FLAIANO)

Endiadi (in greco *hèn dià dyòin* = una cosa per mezzo di due): sostituzione a un sintagma unitario (per es. sostantivo + aggettivo, sostantivo + specificazione) di due elementi coordinati: *Beviamo nelle coppe e nell'oro* [= in coppe d'oro] (VIRGILIO). Quando gli elementi coordinati sono sinonimi, si parla piuttosto di *dittologia* (= ripetizione) *sinonimica*: *a passi tardi e lenti* (P. PETRARCA).

Ènfasi: termine generico per indicare la forma degli enunciati che, con vari mezzi espressivi (ripetizioni, inversioni, allusioni, metafore, ecc.) vengono sottolineati, «marcati», caricati di emotività da chi parla o scrive.

Enjambement (= *āzābāmā*; questo termine francese, letteralmente «scavalcamento», è preferito agli equivalenti italiani *spezzatura* o *marcatura*): quando, in poesia, il senso oltrepassa il limite di un verso e si prolunga nel successivo, cosicché la fine del verso separa, per es., un attributo dal sostantivo, o una preposizione dal sostantivo, o un oggetto dal predicato, ecc. Ad esempio: *O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra / gl'immortali beato, a cui tu schiuda / il sorriso d'amori felice appresso / chi per te sparga con la vita il sangue!* (G. LEOPARDI)

Enumerazione (anche: *accumulazione*): una lunga serie di elementi (o sostantivi, o verbi, o sintagmi, o similitudini, ecc.) coordinati, in genere per asindeto: *(L'onda) palpita, sale, si gonfia, s'incurva, s'alluma, propende.* (G. D'ANNUNZIO)

Eufemismo: ne abbiamo trattato nel capitolo 39, § 3.

Gioco di parole: vedi *paronomàsia*.

Interrogazione retorica: ne abbiamo trattato nel capitolo 34, § 4.

Ipállage: scambio del normale rapporto tra due parole; nel caso più comune, il riferimento a un sostantivo di un attributo che logicamente si riferisce a un altro sostantivo della frase: *le mura dell'alta Roma* [= le alte mura di Roma] (VIRGILIO); *il divino del pian silenzio verde* [= il divino silenzio del verde piano] (G. CARDUCCI).

Ipèrbato (anche: *anàstrofe*, *disgiunzione*): inversione, fortemente rilevata, dell'ordine normale delle parole o delle proposizioni, in poesia: *O belle agli occhi miei tende latine!* (T. TASSO); *Tutti portiamo della vita il peso, / I in ogni luogo, in ogni tempo nati.* (U. SABA)

Ipèrbole: è l'esagerazione, in sostanza una *metafora* che punta in direzione dell'eccesso: *Non potremo mai misurare l'abisso* [= il profondo sconforto] *della necessità e della povertà.* (C. ALVARO); *Poi comincio con tono afflitto e lasso / a lamentarsi si soavemente / che avrebbe di pietà spezzato un sasso.* (L. ARIOSTO). Comunnissima nella lingua d'uso: *gigantesco, colossale, smisurato, mastodontico, ciclopico*, ecc. [= molto grande]; *è un secolo che ti aspetto* [= da molto tempo].

Ipotipòsi: termine generico per indicare una rappresentazione al vivo di persone o avvenimenti.

Ironia (in greco *eironèia* = finzione): consiste nell'assegnare a una parola, un'espressione o un intero discorso un significato opposto a quello letterale, con un'intenzione maliziosa che l'interlocutore o il lettore coglieranno facilmente: *[La città di Lecco] aveva l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle.* (A. MANZONI)

Litòte: esprime un giudizio (che risulta attenuato, ma talora invece sottolineato) negando il suo contrario: *Don Abbondio [...] non era nato con un cuor di leone* [= era un vile] (A. MANZONI). Comune nella lingua d'uso: *Non è bello agire così; Non è una novità; non è una spesa indifferente.*

Onomatopèa: ne abbiamo trattato nel capitolo 38, § 6.

Ossimoro (in greco *oxymoron* = acutamente folle): un'*antitesi* (vedi) molto stridente; i due elementi antitetici sono generalmente un sostantivo e un aggettivo: tacito *tumulto* (G. PASCOLI), *concordia discorde, ghiaccio bollente, silenzio eloquente.*

Paradosso: un pensiero originale espresso in forma inconsueta e tale da contraddire, a prima vista, la logica e il buon senso: *La libertà al singolare esiste soltanto nelle libertà al plurale.* (B. CROCE)

Parallelismo: il simmetrico succedersi, in un enunciato, di due o più «membri» (sintagmi o proposizioni) aventi un ordine uniforme, per es. soggetto + specificazione: *Siepi di melograno, / fratte di tamerice, / il palpito lontano / d'una trebbiatrice.* (G. PASCOLI)

Paronomàsia (anche: *bisticcio*, *gioco di parole*): accostamento di parole foneticamente simili (cioè di parònimi) o anche uguali (cioè di omònimi) per ottenere effetti diversi (sorpresa, comicità, rilievo di un'antitesi, ecc.): *I' fui per ritornar più volte volto* (DANTE); *selva selvaggia; amore amaro; un vortice di vertici.*

Perifrasi (anche: *circonlocuzione*): sostituzione a una parola di una breve descrizione: *Quei che volentier perdona* [= Dio] (DANTE); *Il bel paese / che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe* [= l'Italia] (F. PE. TRARCA); *il capoluogo siciliano* [= Palermo]; *la squadra partenopea* [= il Napoli].

Personificazione: forma di *metafora* con cui si fa agire una cosa inanimata: *Virtù contro furore prenderà l'armi* (F. PETRARCA). Comunissima nella lingua d'uso: *Il lago ha restituito il relitto*; *Il telegramma lo raggiunse nel pomeriggio*; *Quella parete ha resistito ad ogni tentativo degli scalatori*.

Pleonasm: ogni elemento che in un enunciato sia superfluo sotto l'aspetto grammaticale, sintattico o lessicale: *A me non me ne importa che si maritino* (G. VERGA); *Un luogo dove ci si sta bene*; *la verde erba*.

Preterizione: consiste nell'ostentare di voler omettere (in lat. *praeterire*) un argomento, al quale però, in effetti, si allude chiaramente: *Cesare taccio, che per ogni spiaggia / fece l'erbe sanguigne*. (F. PETRARCA). Frequente anche nella lingua d'uso: *Ha grosse difficoltà in ditta, per non parlare dei suoi debiti*. Da non confondere con la *reticenza*.

Prosopopea (in greco = il rendere persona): una personificazione d'ampio respiro, in cui lo scrittore fa agire e dà la parola a un'astrazione, oppure a un personaggio del passato: ad es. le *Leggi* nel *Critone* di Piatone, il *Bisogno* in un'ode del Parini, il poeta greco *Simonide* nel canto *All'Italia* del Leopardi.

Reticenza: si verifica quando — per commozione, timore, riguardo, ecc. — si lascia in sospeso un discorso; nella pagina scritta viene segnalata dai puntini di sospensione: «*Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...*» «*Brava! come quando...*». (A. MANZONI)

Ripetizione (anche: *iterazione*, *duplicazione*): si dà quando uno scrittore — non per distrazione o sciattezza, ma intenzionalmente, per insistere su un concet-

to, un'immagine, ecc. — ripete due o più volte la stessa parola o parole della stessa radice. Le possibilità sono molte, per es.: *Non vedrete mai che Dio faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenere ciò che col miracolo si vorrebbe*. (P. SEGNERI); *O speranze, speranze, ameni inganni / della mia prima età* (G. LEOPAR- DI); *Sugli spiazzati le caldaie fumano al fuoco, le grandi caldaie nere sulla bianca neve, le grandi caldaie dove si coagula il latte. [...] Tutti intorno coi neri cappelli, con vesti di lana nera...* (C. ALVARO)

Sarcasmo: una forma esasperata d'*ironia* (vedi), mossa dall'ira, dallo sdegno o dal disprezzo.

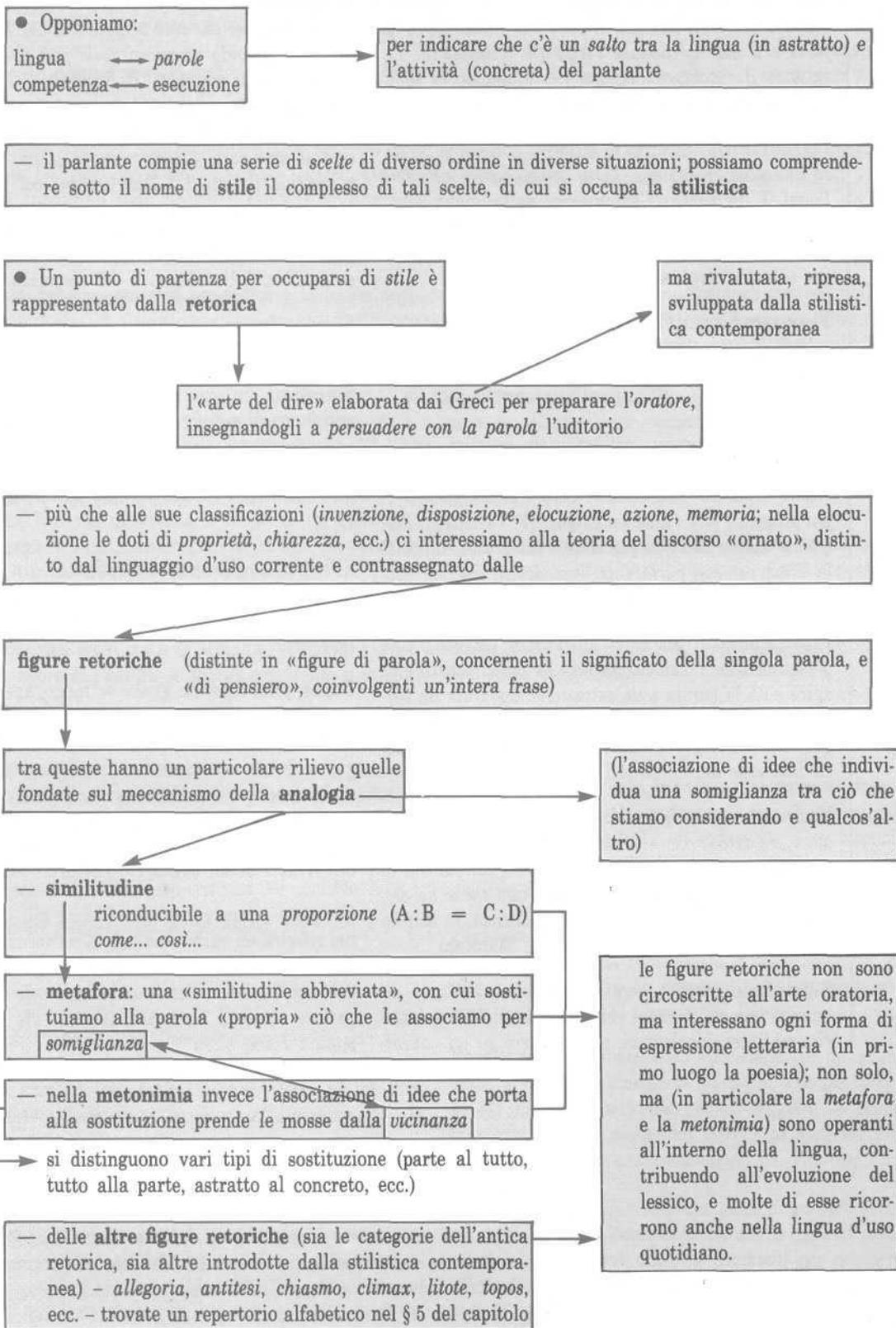
Sinèdoche: una forma di *metonimia* (vedi il § 4 di questo capitolo).

Sinestesia (in greco = percezione contemporanea): una forma di *metafora* in cui si verifica lo scambio tra una percezione sensoriale e un'altra (ad es. visiva e auditiva): *Io venni in loco d'ogni luce muto* (DANTE); *tinte dolci* (L. CAPUANA); *fredde luci parlano* (E. MON- TALE).

Stilema: un procedimento stilistico (un dato sintagma, anche una figura retorica) che ricorre frequentemente in uno scrittore o in una scuola o tradizione letteraria.

Topos, plur. *topoi* (in greco = luogo; anche: *luogo comune*, *stereotipo*): ogni motivo (argomentazione, descrizione, paragone, tema poetico) che ritorna con frequenza e con certi caratteri fissi in un autore, in una scuola poetica, in un'epoca, ecc. Sono *topoi* ad es. l'enumerazione di cose impossibili, la descrizione del paese di Cuccagna, il tema dei rovesci di fortuna, la descrizione di un paesaggio notturno, ecc.

Zëugma: consiste nella sua forma più caratteristica nel riferire un verbo non solo a un termine cui si addice, ma anche ad un altro che ne richiederebbe uno diverso: *Parlare e lacrimar vedrai insieme* [= udrai parlare e vedrai lacrimare] (DANTE); *Ho mangiato un panino e una birra*.



43. Generi letterari, linguaggi «speciali», «funzioni» del linguaggio

1. I GENERI LETTERARI

Un'altra teoria in cui l'insegnamento della retorica è oggi almeno in parte rivalutato riguarda la suddivisione delle opere letterarie in «generi». I generi **letterari** sono «istituti» sorti storicamente, che si evolvono e si rinnovano nel tempo e rimangono subordinati alla creatività del singolo artista, ma rappresentarono e rappresentano dei precisi modelli di riferimento.

PROSA E POESIA

Un primo spartiacque divide quella che chiamiamo **prosa**, più prossima alla lingua d'uso quotidiano, dalla **poesia**, fortemente «marcata» rispetto sia all'uso comune sia alla prosa letteraria, soprattutto mediante l'elemento del *ritmo* (vedi capitolo 44).

In molte tradizioni letterarie la poesia precede la prosa e addirittura preesiste, in forma orale, alla comparsa della scrittura. Essa si suddivide, tradizionalmente, in tre generi fondamentali: *lirico*, *epico*, *drammatico*.

POESIA LIRICA

«La lirica — scrisse il Leopardi — si può chiamare la cima, il colmo, la sommità della poesia, la quale è la sommità del discorso umano». Essa corrisponde alla manifestazione immediata dell'intuizione poetica ed è la forma d'arte meno soggetta a determinazioni storiche, rimanendo fondamentalmente la stessa dalle manifestazioni preletterarie fino al presente. Le *varietà formali* sono innumerevoli (ne vedremo alcune occupandoci di metrica, nel capitolo 44), mentre si riferisce ai *contenuti* la classificazione in: lirica d'amore, civile, patriottica, religiosa, giocosa, ecc.

POESIA EPICA

Nella sua forma originaria, attestata già nella tradizione orale di molti popoli, l'**epica** è rappresentata dal **poema eroico**, che narra le gesta di eroi appartenenti al mito o a un passato storico idealizzato (nel III millennio a. C. il mesopotamico *Poema di Gilgameš*, alle origini della letteratura greca *Illiade* e l'Odissea attribuite ad Omero, nel Medioevo la francese *Chanson de Roland*, il *Cantare del Cid* spagnolo, l'*Edda* scandinava,

ecc.). In fasi di più matura civiltà l'**epica** detta «**riflessa**» dà opere come l'*Eneide* di Virgilio o il poema mitologico di Ovidio, le *Metamorfosi*, mentre in Italia, tra il Quattrocento e il Seicento, si sviluppa il *poema cavalleresco* (il *Morgante* del Pulci, l'*Orlando innamorato* del Boiardo, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto), nasce il poema *epico-religioso* del Tasso (la *Gerusalemme liberata*), ritorna il *poema mitologico* con l'*Adone* del Marino. L'**epica**, come genere vitale, si esaurisce nel Settecento.

POESIA DRAMMATICA

Nella **poesia drammatica** (che, storicamente, si fissa in Grecia, nelle due forme della *tragedia* e della *commedia*, nel corso del V secolo a. C.) l'*azione rappresentata* attraverso il *dialogo* dei personaggi si sostituisce alla narrazione. La **tragedia** fu un genere eminentemente poetico presso i Greci e i Romani (Eschilo, Sofocle, Euripide, Seneca), nel Rinascimento e ancora, in Italia, alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento (Alfieri, Foscolo, Manzoni), ma fu radicalmente riformata nel Seicento (Shakespeare, Lope de Vega, ecc.) per svilupparsi in seguito, fino ad oggi, prevalentemente in prosa (e allora preferiamo parlare di *dramma*). Anche la **commedia** è all'origine un genere poetico (Aristofane), ma già con un altro scrittore greco, Menandro, e con i romani Plauto e Terenzio si vale di un linguaggio prossimo al parlato e nell'età moderna adotta la prosa (pensiamo, per l'Italia, a Machiavelli e poi a Goldoni). Manifestazioni attuali del genere drammatico sono, oltre al dramma e alla commedia in prosa, le *sceneggiature* cinematografiche, radiofoniche, televisive.

ALTRI GENERI POETICI

Altri generi poetici possono essere ricondotti a uno dei tre fondamentali ora illustrati: per esempio, all'**epica** il *poema eroicomico* (la *Batracomachia* omerica, la *Secchia rapita* del Tassoni) e alla poesia drammatica la *sacra rappresentazione*, il *melodramma*, la *farsa*. Oppure si iscrivono nel **genere didascalico** (cioè «diretto a insegnare»), ma il termine e la stessa categoria sono piuttosto vaghi: il *poema didascalico*, il *poema allegorico* (la *Divina Commedia* di Dante, se proprio vogliamo assegnarla a un «genere»), è un poema didascalico-allegorico, la *satira* (Orazio, Ariosto), il *poema satirico* (il *Giorno* del Parini), la *favola*

di animali (Esopo, Fedro, Trilussa) e — a metà fra poesia didascalica e lirica — l'*epigramma* e il *sonetto*.

LA PROSA

Nell'ambito dell'espressione prosastica ebbero origine già nell'antichità la prosa *oratoria*, la prosa *storica* e la prosa *filosofico-scientifica*.

Dell'importanza **dell'oratoria** nella vita pubblica e nell'insegnamento presso i Greci e i Romani si è già detto (vedi capitolo 42, § 2). Si distingueva tra *orazioni giudiziarie* (le arringhe pronunciate in tribunale), *orazioni politiche* (i discorsi davanti alle assemblee) e *orazioni epidittiche*, cioè «dimostrative». Queste ultime erano orazioni fittizie, destinate a un pubblico non di ascoltatori, ma di lettori: ne sono gli attuali eredi il *pamphlet*, la *lettera aperta*, il *saggio*, l'*articolo*.

PROSA STORICA, FILOSOFICA, SCIENTIFICA

È intuitivo che cosa s'intende per **prosa storica, filosofica, scientifica**. Si avvertirà peraltro che opere di questo genere assumono valore d'arte solo quando l'autore, oltre a perseguire fini di ricerca, vi imprime un sigillo personale. Avremo allora le opere di un Erodoto, di un Tuciddide, di un Tacito, di un Piatone, di un Galileo. Una forma caratteristica conferita da Piatone alla prosa filosofica, tale da drammatizzarla riproducendo al vivo il gioco dialettico, è il *dialogo*; riapparirà di rado con pari altezza di risultati (in Galileo, nel Leopardi), mentre usualmente le opere di filosofia e di scienza assumono la forma del *trattato*.

IL ROMANZO

Nell'antichità il **romanzo** occupò una posizione marginale (non ebbe neppure una designazione specifica e il termine è di origine medioevale). A cominciare dal Seicento-Settecento esso diviene invece la forma di prosa dominante: se l'**epica** è il genere narrativo poetico, il romanzo è il genere narrativo prosastico per eccellenza o, se vogliamo, l'**epopea** quale viene sentita e realizzata nell'età moderna e contemporanea. In una produzione vastissima e multiforme si distingueranno: romanzi di avventure, picareschi, erotici, di formazione, autobiografici, epistolari, storici, e poi romanzi «fiume», polizieschi, gialli, rosa, giallo-rosa, fantascientifici, ecc.

Il romanzo, se vuol rispondere ai requisiti di un

modello che si è venuto via via configurando, deve possedere una notevole estensione, un ampio respiro. Altrimenti si passa al *romanzo breve*, al racconto e — quando la narrazione coglie soltanto un episodio, un momento, un aspetto della realtà — alla novella. Anche per la novella gli esempi antichi sono di scarso rilievo e la prima grande raccolta di novelle è il *Decameron* del Boccaccio, che per tanti riguardi precorre del resto lo stesso romanzo moderno.

2. STILI, REGISTRI, LINGUAGGI, SOTTOCODICI

I TRE STILI

Si collega alla teoria dei generi letterari la pre-cettistica dei «tre stili», che, pur attraverso adattamenti e reinterpretazioni, rimase salda nell'antichità, nel Medioevo e fino al Settecento.

Si distinsero:

- uno stile *basso*, o *tenue*, o umile;
- uno stile *medio*, o temperato;
- uno stile *alto*, o *grave*, o sublime.

Ad ogni genere, o all'argomento e ai personaggi della singola opera nel quadro di un dato genere, si considerava adeguato uno dei tre stili: per esempio alla commedia e alla satira lo *stile umile* e all'epopea e alla tragedia, col massimo scarto rispetto alla lingua d'uso, lo *stile sublime*.

Utile per comprendere molte peculiarità di opere antiche, medioevali e rinascimentali, composte quando gli autori l'avevano ben presente, la teoria dei tre stili, col suo evidente schematismo, risulta di scarsa efficacia per approfondire le differenze tra le forme della comunicazione verbale, soprattutto quando non ci si voglia limitare alle espressioni specificamente letterarie. Perciò la linguistica contemporanea introduce altre categorie più comprensive e più duttili e parla di *registri espressivi*, di *linguaggi*, di *sottocodici*.

REGISTRI ESPRESSIVI

Il termine *registro* richiama la varia estensione della voce umana nel canto (registro di tenore, baritono, ecc.) o i diversi timbri di strumenti musicali. Così il medesimo parlante, per comunicare il medesimo messaggio, adotta registri espressivi

vi differenti a seconda della situazione in cui si trova. Anzitutto ci esprimiamo diversamente quando *parliamo* e quando *scriviamo*, perché la *lingua scritta*, pur in assenza di ogni intento d'arte, impone sempre una stilizzazione; ma anche nell'ambito del *parlato* le scelte mutano nel registro *familiare*, in un registro genericamente *colloquiale* e in quel registro più sorvegliato e vicino alla lingua scritta che è rappresentato dalla *lingua d'uso* propria di determinati momenti della vita di relazione (la conversazione impegnata, la vita pubblica, la vita scolastica, ecc.). Inoltre ad alcune di quelle che abbiamo visto come «figure retoriche» corrispondono — sempre nel quadro della lingua d'uso comune — registri specifici come lo scherzoso, l'ironico, il sarcastico, l'iperbolico.

LINGUAGGI «SPECIALI» O «SETTORIALI»

Quando si passa ad analizzare le forme della comunicazione, parlata e scritta, degli appartenenti a una comunità linguistica considerati nella loro collocazione entro la società, entro una professione, entro una qualsiasi attività specifica, ci si riferisce ai linguaggi detti «*speciali*» (dove *speciali* si oppone alla lingua comune in quanto *genere*, unità superiore), o «*settoriali*» (cioè riguardanti un dato *settore* della comunità linguistica). I linguaggi speciali individuabili sono numerosi; nei prossimi paragrafi accenneremo ad alcuni dei più nettamente caratterizzati.

SOTTOCODICI

Quanto, infine, al termine *sottocodice*, si connette alla concezione della lingua come *codice* (vedi Introduzione, § 5); è il termine più comprensivo e può adattarsi indifferentemente ai registri espressivi, ai linguaggi speciali, agli stili e ai generi della retorica. Parlando di sottocodici intendiamo sottolineare che, per formulare e per interpretare perfettamente determinati messaggi linguistici, non basta conoscere il «*codice lingua*», ma occorre anche possedere delle informazioni aggiuntive, avere una «*chiave interpretativa*» in più.

SPESSO LINGUAGGIO SPECIALE = LESSICO SPECIALE

Prima di soffermarci su alcuni linguaggi speciali, osserveremo che le peculiarità di tali linguag-

gi (come pure dei registri, ecc.) riguardano, in linea di principio, *tutti* i livelli della lingua, e invero — a proposito di fatti fonologici, morfologici, sintattici — ne abbiamo spesso indicati certuni come propri del registro colloquiale, o del linguaggio burocratico, ecc. (Un esempio fra tanti: la lingua parlata privilegia, nell'organizzare l'enunciato, la coordinazione, mentre molti costrutti subordinativi appartengono esclusivamente alla lingua letteraria). Tuttavia ciò che più comunemente e decisamente differenzia tra loro i diversi sottocodici è un insieme di scelte d'ordine lessicale, tanto che non di rado sarebbe più appropriato parlare di **lessici** speciali anziché di linguaggi speciali.

3. I GERGHI

Tra i linguaggi speciali i modelli più fortemente marcati sono offerti da quelli che, con termine apposito, chiamiamo **gerghi**. Nel gergo le divergenze rispetto al lessico della lingua sono innumerevoli e concernono anche le parole più comuni, cosicché un testo gergale può risultare del tutto incomprensibile al profano. Non si tratta più di «decodificare» un messaggio sulla base del codice lingua (vedi Introduzione, § 5), ma occorre saperlo «decrittare», perché il messaggio è stato reso intenzionalmente oscuro («crittico» o «criptico», dal greco *kryptikós*, «oscuro»).

IL GERGO DELLA MALAVITA

Diamo un esempio dal **gergo della malavita**, che è il gergo più tipico e nasce dal preciso intento di occultare agli estranei il senso delle comunicazioni linguistiche (oltretutto dalla volontà, più o meno consapevole, di una differenziazione anche sul piano linguistico dalla società civile, sentita come un mondo diverso ed ostile): «*In casanza d'un bel mecco / che in buiosa ha già stanziato j stanza un treppo / scarpinato da le zampe de' pulimme*» (Questa filastrocca richiede, ovviamente, una *traduzione*: «Nella casa di un bel tipo che in prigione ha soggiornato sta un gruppo che è scappato dalle grinfie dei poliziotti»).

Il lessico gergale della malavita è costituito di parole della lingua deformate o usate metaforicamente, di voci dialettali, di neoformazioni. Qualche termine è penetrato nella lingua o comun-

que, grazie ai romanzi e ai film polizieschi, è largamente noto; tutti sappiamo che la *madama* è la polizia, il *balordo* un delinquente allo sbaraglio, *l'infamità* la delazione o il tradimento, la *dritta* l'informazione passata dall'*infame* ai tutori dell'ordine. Ma il lessico speciale della malavita è ricchissimo, con tutto un pullulare di sinonimi intorno a particolari referenti, come ad es. la droga, che è di volta in volta *l'erba*, *la farina*, *la ghiaia*, *la naftalina*, *la neve*, *la pasticca*, *il citrato*, *la macuba*, *la nufia*, *la streppa*, ecc.

ALTRI GERGHI

Anche quando manca l'intenzione di creare uno strumento di comunicazione «criptico», ma esiste una solidarietà di gruppo, che si compiace dell'uso esclusivo di certi termini ed espressioni, si realizza un gergo: il gergo di certe categorie artigianali, il gergo militare, burocratico, giuridico, politico. Si tratta però, in effetti, di linguaggi settoriali, tendenti, in determinati casi, a degenerare in gergo (vedi § 5).

GERGO GIOVANILE E STUDENTESCO

Ad alcune caratteristiche del tipico gergo si avvicina, piuttosto, il **linguaggio giovanile** e, in particolare, il linguaggio **studentesco**. Indubbiamente la sostituzione, senza motivo apparente, di parole anche di uso comune, l'impiego di particolari metafore, il ricorso ad intercalari tipici generano enunciati almeno in parte «criptici» e rispondono all'esigenza, molto sentita dai giovani, di stabilire un confine con la società «adulta», di rifiutare, insieme con altri modelli di comportamento, anche il modello linguistico e di affermare una propria, provvisoria identità attraverso un mezzo espressivo fortemente marcato rispetto alla lingua d'uso.

Probabilmente è superfluo dare esempi di gergo studentesco, e sarebbe anche difficile. All'interno del mondo giovanile esso cambia da regione a regione, da città a città e magari, in una stessa città, da scuola a scuola; cambia a seconda delle classi di età; cambia soprattutto, con estrema rapidità, nel tempo. Occorrerebbe *verificare*, per esempio, se termini come *catafalco*, *chiamino*, *bollo* rispettivamente per «cattedra», «campanello», «pagella», e *filone*, *geometra*, *italo*, *storione* per indicare i professori di filosofia, matematica, italiano, storia, e *vertenza*, *salasso*, *estremunzone* tutt'e tre per «interrogazione», registrati negli

anni Settanta, oggi hanno ancora corso e se una frase come «*Domani bigio di prepo perché il prof ci vuole smollare uno stogo di complitino in classe*», che è degli inizi degli anni Ottanta, è ancora comprensibile.

Il gergo giovanile è una realtà, ma una realtà mutevole, fuggevole, quasi inafferrabile. Del resto, nell'esistenza di una persona, occupa una breve stagione, per divenire presto un ricordo che svanisce senza residui.

4. I LINGUAGGI SCIENTIFICI

MOTIVI DELLA DIFFICOLTÀ

Il profano, di fronte a un enunciato scientifico, può provare la stessa impressione che gli dà un messaggio «criptico»: ci capisce poco o nulla. Ma il punto di partenza nella formazione del **linguaggio delle scienze** è completamente diverso. La scienza mira alla chiarezza e conta sulla comunicabilità del sapere. Nell'organizzare gli enunciati predilige le strutture semplici e tra le parti del discorso privilegia il sostantivo, atto a convertirsi in simbolo nelle formule matematiche, in modo che sia favorita la costruzione di un «linguaggio formalizzato»; i termini impiegati sono esclusivamente *denotativi* (vedi capitolo 39, § 2) e di ciascuno si dà una definizione univoca, universalmente accettata e immutabile (almeno finché non si giunga a una svolta nella ricerca e il modello di riferimento non venga corretto o sostituito).

Contrariamente a quanto spesso si pensa, buona parte del lessico di base delle **scienze esatte** è tratto dalla lingua comune. Basti pensare (limitiamo l'esemplificazione alla fisica classica, anzi alla sola meccanica) ai termini *corpo, massa, peso, moto, inerzia, velocità, energia, forza, pressione, attrito, ecc.*, di fronte a una minoranza di termini specificamente tecnici, come *vettore, baricentro, centripeto, centrifugo, cinetico, volvente, ecc.*

Le difficoltà che incontriamo nella comprensione del linguaggio scientifico dipendono dunque non tanto dall'astrusità del lessico, quanto dalla necessità di conoscere l'esatto significato assegnato ad ogni termine, dalla compattezza del messaggio, privo di ogni ridondanza, e dalla rigida concatenazione logica del discorso.

CONTINUO ARRICCHIMENTO E VARIETÀ DEI LESSICI SCIENTIFICI

Quanto sopra vale in linea di principio. Naturalmente il progresso scientifico conduce continuamente ad acquisizioni nuove e gli oggetti e i fenomeni via via scoperti ricevono apposite denominazioni. Così la chimica creò tra la fine del Settecento e i nostri giorni la terminologia degli elementi, dall'*idrogeno* e dall'*ossigeno all'uranio, al plutonio, al californio, al fermio, ecc.*; così la fisica atomica (mentre *atomo* è parola già greca) ha coniato per le particelle subatomiche i neologismi *neutrino, neutrone, fotone, mesone, positrone, ecc.* Quanto alle **scienze eminentemente descrittive**, come la zoologia, la botanica, la geologia, o **applicative**, come la medicina e molte tecnologie, la quantità dei referenti può divenire sterminata e, corrispondentemente, le neoformazioni si moltiplicano; abbiamo già visto alcuni dei procedimenti impiegati (capitolo 40, § 7).

Se dalle scienze della natura ci spostiamo alle **scienze umane**, anche a quelle che, poste al confine tra i due settori, come *l'economia* e la *linguistica*, tentano di formalizzare i loro enunciati, e poi alla *sociologia, all'etnologia, alla psicologia, alla scienza delle religioni, ecc.*, troviamo che ciascuna di esse possiede un proprio lessico speciale, ma che i tratti distintivi del linguaggio scientifico già rilevati (il rigore, l'univocità dei significati, l'economicità della terminologia) si attenuano. La coesistenza di scuole di pensiero diverse, l'intervento della personalità dei singoli autori, l'oggetto stesso della ricerca orientano necessariamente questi linguaggi in direzione del versante letterario. Ciò varrà, a maggior ragione, per la filosofia, per la storiografia e per la critica letteraria, artistica, musicale, ecc.

5. IL LINGUAGGIO COMMERCIALE, PUBBLICITARIO, AMMINISTRATIVO

Con i linguaggi speciali visti fin qui il singolo parlante ha un rapporto saltuario e superficiale, a parte quel linguaggio o quei linguaggi che riguardano la sua condizione o la sua attività professionale. Ma ci sono altri linguaggi speciali, più o meno nettamente caratterizzati, con cui tutti dobbiamo fare i conti ogni giorno: i linguaggi del commercio, della pubblicità, dell'am-

ministrazione, della politica, della stampa quotidiana e periodica. Senza alcuna sistematicità (che richiederebbe un discorso molto ampio), vediamo i tratti distintivi salienti.

IL LINGUAGGIO COMMERCIALE

Il **linguaggio commerciale** (cui si potranno associare quelli della banca, della finanza e di vari settori delle attività produttive) ha interesse a porsi, sia pure con fini diversi, i medesimi obiettivi del linguaggio scientifico: chiarezza, precisione, brevità. L'effettivo contenuto dei messaggi per lo più risponde a tali esigenze, ma la consuetudine impone, in particolare nella corrispondenza, tutta una serie di *formule* fisse, che, con molte varianti, inquadrano e in certo modo formalizzano la comunicazione: formule di apertura (*in risposta a...*, *a riscontro di...*, *facendo riferimento a...*), di chiusura (*Nell'attesa di una sollecita risposta...*, *... distintamente Vi salutiamo*), di passaggio (*in relazione poi alla Vostra richiesta...*, *per quanto inoltre attiene a...*), di cortesia, di attenuazione, circonlocutorie (*ci preghiamo...*, *siamo lieti di informarVi...*, *ci fareste cosa grata se...*, *non possiamo esimerci dal rilevare che...*).

IL LINGUAGGIO DELLA PUBBLICITÀ

Lo scenario cambia radicalmente quando il mondo della produzione e della distribuzione si rivolge al pubblico. Diventano allora protagonisti operatori specializzati, i **pubblicitari**, che hanno elaborato quello che fra tutti i linguaggi speciali è il più vario e pittoresco, con il compito di *convincere* il maggior numero possibile di persone ad acquistare prodotti spesso utili e originali, ma altrettanto spesso superflui o identici ad altri già in commercio. Ogni volta che è possibile la pubblicità si vale del mezzo visivo, ma normalmente l'immagine è accompagnata da un messaggio verbale, che diviene esclusivo o prevalente quando il mezzo di comunicazione è la radio o il quotidiano. *Convincere*, dunque, *con la parola*.

Abbiamo già sentito parlare di questa funzione del linguaggio: le tecniche per raggiungere il fine furono studiate e approntate dall'antica retorica, e il linguaggio della pubblicità ha saputo adattare a nuove esigenze le norme dell'«argomentazione» e della «elocuzione». Con una differenza: l'oratore disponeva di un'ora o due o di un centinaio di pagine, mentre il messaggio della pubbli-

cità dev'essere rapido, fulminante, non solo perché ogni secondo di trasmissione o ogni rigo di stampa ha un costo elevato, ma perché l'attenzione del destinatario non può essere trattenuta a lungo e l'ideale è rappresentato da uno *slogan* di due o tre parole che gli s'imprima nella memoria. Si tratterà allora, più che di convincere pazientemente col ragionamento, di sorprendere, colpendo nello spazio di un attimo l'immaginazione. Di qui appropriate e caratteristiche scelte di lessemi e di sintagmi: il sostantivo in funzione attributiva (*esame finestra, modello famiglia, prova pulizia*); l'aggettivo in funzione avverbiale (*corre giovane, comprate sicuro*); le formazioni mediante prefissoidi (*superconcentrato, biolavante*); i neologismi, i forestierismi, i tecnicismi in genere, talora gli arcaismi; e infine un tipo particolarissimo di composto, prerogativa del linguaggio pubblicitario, la «parola macedonia» o «parola valigia» (ottenuta amalgamando due lessemi: *ultimoda, digestimola*). Alle più svariate invenzioni verbali si aggiungono poi, sagacemente rivisitate, le figure retoriche di effetto più sicuro (non tanto l'iperbole, perché l'esagerazione deve piuttosto essere mascherata, quanto la metafora, l'antitesi, l'anafora, il climax, la citazione allusiva, ecc.), ed anche i procedimenti della poesia (rima, assonanza, allitterazione).

IL LINGUAGGIO AMMINISTRATIVO

Il largo impiego di formule fisse, gli enunciati risultanti dal succedersi di blocchi di parole e sintagmi prefabbricati (*stereotipi*), già considerati a proposito del linguaggio commerciale, sono caratteristici anche di quello che chiamiamo **linguaggio amministrativo o burocratico**.

Agli stereotipi si aggiungono però qui altri tratti, che si possono ricondurre a un denominatore comune: l'intento di una differenziazione non necessaria dalla lingua d'uso, che trova la sua radice in un'affermazione — consapevole o inconscia, benevola o burbanzosa — di autorità. I mezzi sono rappresentati, oltretutto dall'abuso di un lessico speciale sovrabbondante di latinismi bislacchi e di sinonimi pretenziosi, da determinate scelte anche d'ordine morfo-sintattico: le locuzioni prepositive e congiuntive ampie e goffamente solenni (*a motivo di, in forza di, per quanto riguarda, nella misura in cui, ecc.*) al posto di semplici preposizioni e congiunzioni; i costrutti nominali preferiti ai verbi; la predilezione per i sostantivi astratti (*l'utenza, la concorrenza, la rap-*

presentanza, ecc.) rispetto ai sostantivi concreti; le circonlocuzioni ampollose; ecc.

Non di rado gli esiti cui perviene per queste vie il linguaggio amministrativo-burocratico sono ribisibili e tali da meritargli l'appellativo non onorifico di «burocrate».

6. IL LINGUAGGIO GIORNALISTICO E IL «POLITICHESE»

Già circa un secolo fa, in Gran Bretagna, fu creato il neologismo *journalese* (= *gəʊnəlɪs*, «giornalese»), per designare il linguaggio sciatto, approssimativo e zeppo di frasi fatte considerato caratteristico della stampa quotidiana. Le formazioni col suffisso *-ese*, impiegato per ottenere una connotazione spregiativa, hanno avuto successo — in inglese come in italiano — in anni recenti ed oggi impieghiamo comunemente i termini «*burocrate*», «*politichese*», «*sindacalese*», ecc. per sottolineare la degenerazione in gergo di alcuni linguaggi settoriali.

IL LINGUAGGIO GIORNALISTICO

Va però subito osservato che proprio il **linguaggio giornalistico** è quello che è meno lecito svalutare come gergo e che, anzi, è difficile circoscrivere come *linguaggio speciale*. In realtà nei quotidiani compaiono (soprattutto nella «terza pagina») le firme dei nostri scrittori più autorevoli e anche ad alcuni tra i giornalisti di professione spetta la qualifica di scrittori: è ovvio che la loro prosa va giudicata col metro della critica letteraria. Ma anche gli articoli redazionali raggiungono in genere un buon livello ed eventualmente, a seconda dell'argomento trattato (e la stampa d'informazione li affronta un po' tutti), sono inquadrabili volta per volta entro altri linguaggi speciali. Semmai, l'urtante sciattezza e l'affliggente abuso di stereotipi si riscontrano, per motivi intuibili, nei comunicati di agenzia, nelle «veline», nei notiziari radio-televisivi.

Peraltro, nella prosa che leggiamo sui quotidiani e i settimanali, occupa un posto a sé il **linguaggio giornalistico sportivo**. I cronisti e i commentatori sportivi impiegano il lessico — nettamente caratterizzato — proprio di ciascuno sport e poi

si trovano ad affrontare il problema di riferire avvenimenti (la partita di calcio, la corsa automobilistica, il match di boxe, ecc.) che ripetono invariabilmente sempre gli stessi schemi. Al fine di mantenere vivo l'interesse dei lettori, hanno dovuto escogitare soluzioni variamente ingegnose e, per variare i loro resoconti, li coloriscono con metafore, neologismi, dialettismi, invenzioni verbali di ogni genere, dando vita a una prosa composita e immaginosa che è senza dubbio un *linguaggio speciale*, immediatamente riconoscibile.

Anche i **titolisti**, cioè i collaboratori di quotidiani e riviste incaricati di redigere e collocare nella pagina i titoli dei diversi articoli, hanno un loro proprio linguaggio, affine a quello dei pubblicitari (si tratta infatti di colpire e di attrarre il pubblico, per incrementare le vendite) e si valgono ampiamente di vari espedienti retorici, con una spiccata predilezione per la «citazione» (cioè il titolo dell'articolo riecheggia, in genere spiritosamente, un verso celebre, un modo di dire, il titolo d'un libro o di un film, ecc.).

IL LINGUAGGIO DELLA POLITICA

Se dalla lingua dei giornali ci spostiamo a quella della politica (che in parte è veicolata dalla stampa stessa, ma ci raggiunge anche attraverso molti altri canali), il rischio dell'involuzione verso un linguaggio *innaturalmente* specialistico si fa subito manifesto: ecco, in agguato, il «*politichese*», il «*sindacalese*», il «*sinistrese*»¹. Perché un linguaggio gergale, in politica, va considerato *innaturale*? I fisici, i biologi, i medici, gli economisti, che si avvalgono di lessici tutti intessuti di tecnicismi e, comunicando tra loro, formulano enunciati obiettivamente oscuri, «criptici» per il profano, usano così il linguaggio per un'esigenza intrinseca alle discipline di cui si occupano e non intendono celare alcun segreto (quanto al profano, pur che ne abbia il tempo e la capacità, potrà sempre individuare i referen-

¹ Sarebbe facilmente individuabile anche un «*destrese*», e magari un «*centrese*» o un «*centrosinistrese*», ecc. La fortuna del termine *sinistrese* è dovuta semplicemente alla molto maggior diffusione e influenza della pubblicistica di sinistra, soprattutto negli anni Settanta, quando il termine sor-

ti dei termini tecnici e ricostruire la trama del discorso). Ma la politica, e più in generale tutto ciò che riguarda la vita della comunità, è, in democrazia, cosa di tutti. Deve essere trasparente nei fatti e nelle parole. Qui non dovrebbero esistere «profani»: non può essere richiesto al cittadino uno sforzo interpretativo per comprendere quello che l'esponente o il commentatore politico dicono o scrivono.

Accade invece — non sempre né ad opera di tutti, ben inteso — che il linguaggio della politica elabori un lessico suo proprio, partecipi delle abitudini del linguaggio burocratico, cerchi di agghindarsi, purtroppo senza il concorso professionale dei pubblicitari, con goffe figure retoriche. Anziché coltivare la virtù della trasparenza, questo linguaggio si fa dunque volta per volta elusivo o allusivo, reticente o ammiccante, lezioso o tedioso: un gergo rivolto ai soli «addetti ai lavori». Ma non è il caso di disperare. Il «politichese» è uno degli inconvenienti della democrazia, i quali hanno la caratteristica di essere non solo meno numerosi e meno gravi dei vizi degli altri regimi, ma di poter essere denunciati, corretti, eliminati.

7. LE «FUNZIONI» DEL LINGUAGGIO

Nei paragrafi precedenti abbiamo considerato molte modalità diverse dell'uso del linguaggio, mantenendoci prevalentemente su un piano *descrittivo*. Per l'*interpretazione* dei fatti e per un *approfondimento teorico* è utile conoscere, nelle linee generali, una teoria che, anche se non risolve ogni problema, presenta il vantaggio di fondarsi su un principio unitario: la teoria, elaborata dal linguista di origine russa Roman Jakobson, che individua un certo numero di «**funzioni**» del linguaggio, cioè di distinti fini assegnati dal parlante agli enunciati.

Questa teoria è ancorata alla concezione del linguaggio come *codice* e, per comprenderla, dovete rifarvi allo schema che avete già visto nell'Introduzione (§ 5) e che qui ripetiamo nella sua forma più semplice:



Le «funzioni» individuate, in numero di sei, si distribuiscono così in relazione allo schema:

- | | | |
|---------------|--------------------|-------------|
| 2) espressiva | 1) referenziale | 3) conativa |
| | 4) fatica | |
| | 5) metalinguistica | |
| | 6) poetica | |

1) **La funzione** di gran lunga preminente è quella **referenziale**: con il termine si allude al fatto che l'emittente e il ricevente si riportano ai *referenti* della realtà extralinguistica (vedi capitolo 38, § 4), e la *comunicazione* si realizza sulla base del *codice* (vedi Introduzione, § 5) e grazie al *contest*. Questa funzione viene anche detta «cognitiva»: i messaggi così prodotti contengono informazioni, portano a una conoscenza. Di norma la lingua d'uso è «referenziale»: «Per *svitare questo bullone occorre una chiave n. 12*»; «*Il pranzo sarà pronto per le otto*». E d'altra parte ottengono o si sforzano di ottenere enunciati strettamente referenziali i linguaggi scientifici e il linguaggio legislativo, giuridico, amministrativo.

2) Nella funzione referenziale emittente e ricevente sono coinvolti in egual misura e sullo stesso piano. La situazione è del tutto diversa nelle due funzioni che abbiamo collocato sulla sinistra e sulla destra dello schema.

Nella **funzione espressiva** il messaggio è centrato sull'emittente. Il fine del comunicare è subordinato a un altro fine che si pone il parlante: di *esprimersi*, di esternare i propri sentimenti e le proprie emozioni (la funzione è anche detta «emotiva»); qui sulla *denotazione* prevale nettamente la *connotazione* (vedi capitolo 39, § 2). Nella forma più tipica la funzione espressiva si manifesta nel monologo, nel monologo interiore, nel «flusso di coscienza».

3) All'estremo opposto, nella **funzione conativa**, il messaggio punta decisamente sul destinatario. Il termine deriva dal verbo latino *conor*, «sforzarsi», e questa funzione è anche detta «imperativa». Il messaggio vuole ottenere un dato comportamento: «*Svita quel bullone!*» «*Che il pranzo sia pronto per le otto!*». L'imperativo e il congiuntivo esortativo sono i modi verbali caratteristici della funzione conativa, ma rientrano in larga misura in essa il discorso oratorio e il linguaggio della pubblicità, che mirano appunto a convincere, a costringere, a condizionare il destinatario.

4) Con le altre tre funzioni ritorniamo al centro dello schema, dove sono del pari coinvolti emittente e ricevente, come nella funzione referenziale; ma mutano il rapporto col codice e la natura del messaggio.

La **funzione fatica**: il termine deriva dal verbo latino *fari*, «parlare»; qui registriamo un parlare per parlare, apparentemente fine a se stesso. In effetti il linguaggio, nella funzione fatica, non comunica nulla, eppure le espressioni che nascono da questa funzione hanno un fine preciso: di stabilire, ristabilire, rafforzare il contatto fra emittente e ricevente, in modo che sia garantito il miglior funzionamento della comunicazione vera e propria. Si tratta di brevi enunciati o di incisi, frequentissimi nella conversazione quotidiana: «*Lei mi capisce*», «*Senti un po'*», «*Senta!*», «*Dunque...*», (al telefono, anche ripetuto nel corso della comunicazione) «*Pronto?*»; (interrompendo l'interlocutore, e non per confermare quanto dice, ma per rassicurarlo che lo stiamo seguendo) «*Sì...*»; e poi in genere le interiezioni, molte formule di saluto, ecc.

5) Nella **funzione metalinguistica** l'oggetto della comunicazione è il linguaggio: tra emittente e ricevente il contatto viene stabilito non a proposito di referenti esterni, ma dello stesso codice. Sono quindi di carattere «metalinguistico» le argomentazioni di qualsiasi libro di linguistica e i lemmi dei vocabolari. Ma la funzione viene esercitata frequentemente anche nell'ambito della lingua d'uso, per far sì che la comunicazione nel suo insieme avvenga senza equivoci o incertezze:

quindi tutte le volte che determiniamo l'esatto significato di una parola che usiamo, o chiediamo precisazioni su quanto dice l'interlocutore, o magari lo correggiamo. Per esempio: «*Hai detto "eccezione" o "accezione"? E che cosa vuol dire "accezione"?*» Oppure queste battute di dialogo in un negozio: «*lo cercavo delle scarpe marrone scuro, ma queste per me sono nere*». «*No, guardi che si tratta del colore testa di moro*».

6) Infine nella **funzione poetica** — da intendere non limitata alla «poesia» governata dal ritmo, ma estesa all'opera letteraria in generale, quando raggiunga valori d'arte — la comunicazione è centrata sul messaggio in quanto tale. Cioè, all'emittente, in questo caso l'artista, non preme, o almeno non preme in modo esclusivo, di fare pervenire ai riceventi una determinata comunicazione, oppure di convincerli, e nemmeno soltanto di esprimersi emotivamente, ma egli intende operare in modo personale sul *codice*.

Anche mediante qualche esempio, abbiamo visto che a questa o a quella funzione del linguaggio corrispondono determinate espressioni e, in vari casi, determinati linguaggi speciali o sottocodici. Va però osservato, conclusivamente, che di norma in ogni manifestazione linguistica — letteraria e non letteraria — sono presenti insieme, si avvicendano e cooperano tra loro più funzioni, nel quadro di quella complessiva *funzione del comunicare* che è propria del linguaggio nel suo insieme.

● Dall'antica dottrina retorica, anche in questo campo accolta e sviluppata dalla stilistica contemporanea, ricaviamo

la suddivisione delle forme di espressione letteraria

poesia

lirica

epica

(poema eroico, cavalleresco, ecc.)

drammatica

(tragedia, commedia, dramma, ecc.)

altri generi (poesia eroicomica, melodramma, poesia didascalica, ecc.)

prosa

oratoria

storica

filosofico-scientifica

romanzo, racconto, novella

la teoria dei «tre stili»: umile, temperato, sublime

● La linguistica, oggi, introduce inoltre — con riferimento al linguaggio in tutte le sue manifestazioni — altre categorie:

registri espressivi

linguaggi speciali o settoriali

sottocodici

— gerghi: della malavita, di determinate arti o professioni, giovanile e studentesco

— linguaggi scientifici

— linguaggio commerciale e amministrativo

— linguaggio pubblicitario

— linguaggio giornalistico (sportivo, ecc.)

— linguaggio della politica (degenerante in gergo: «politichese», ecc.)

● Per un approfondimento teorico: le **funzioni del linguaggio**

una teoria ancorata allo schema:

emittente → messaggio → ricevente

funzione **referenziale** (emittente e ricevente ugualmente coinvolti, in messaggi legati a precisi referenti, a fine conoscitivo)

funzione **espressiva** (centrata sull'emittente)

funzione **conativa** (centrata sul ricevente)

funzione **fatica** (emittente-ricevente, però non al fine diretto della comunicazione, ma per stabilirla o rafforzarla)

funzione **metalinguistica** (emittente-ricevente, però la comunicazione verte sul linguaggio stesso)

funzione **poetica** (centrata sul codice, su cui l'artista interviene con la sua individualità)

44. Il linguaggio della poesia. Elementi di metrica

1. POESIA, VERSIFICAZIONE, METRICA

Al linguaggio della poesia finora abbiamo appena accennato, rilevando, tutt'al più, che è «fortemente differenziato» rispetto sia alla lingua comune, sia alla prosa letteraria. Possiamo considerarlo uno dei tanti *linguaggi speciali*? Stando alla lettera, sì, ma ci accorgiamo subito che la formula, riferita a ciò che ci hanno lasciato per esempio Dante, Leopardi, Montale, è a dir poco riduttiva. Parlare di una «funzione poetica» (anche se non risolve ogni problema e se qui il termine «poetico» è impiegato estensivamente, fino a includere ogni produzione letteraria artisticamente valida) è certo più pertinente: fin dalle origini, quando non esisteva ancora la scrittura e una lingua al suo interno era scarsamente differenziata, i gruppi umani sentirono l'esigenza che il linguaggio, in particolari occasioni, fosse usato *per un fine diverso* e in una *forma diversa*, più intensa, elevata e personale. A una lingua d'uso, indifferenziata, si oppone un linguaggio poetico, e ancora oggi, fra tutte le manifestazioni in cui può presentarsi il linguaggio, si innalza la poesia, la parola umana al massimo della sua espressività.

ELEMENTI ESTERNI DEL LINGUAGGIO POETICO

Approfondire ulteriormente l'argomento significherebbe inoltrarsi nel territorio dell'estetica, al di là dei nostri scopi. Sarà invece utile fermarci sui caratteri *esterni* del linguaggio poetico, quelli che lo distinguono *formalmente* dagli altri linguaggi e dalle altre forme di espressione letteraria, e che sono essenzialmente due:

- **un elemento ritmico;**
- determinate **scelte stilistiche**, in particolare *lessicali*.

L'elemento ritmico si realizza in modi diversi a seconda delle lingue e delle epoche. Ciò che rimane costante è un organizzarsi del discorso in sequenze di parole (versi) in cui si ripetono o si avvicendano determinati schemi. Nella poesia greca e latina la base di tali schemi è data dal succedersi di sillabe misurate secondo la durata o *quantità* (è una poesia *quantitativa*); nella poesia italiana dal *numero* delle sillabe e dal ricorrere, in certe posizioni, di *accenti* ritmici (è una poesia *sillabico-accentuativa*).

VERSIFICAZIONE E METRICA

La disciplina che studia la **versificazione**, cioè la forma esterna del linguaggio poetico, è la **metrica** (da *métron*, in greco «misura»), che include la *prosodia* (la parte della metrica più specificamente interessata alla divisione del verso in sillabe, agli accenti e ai fenomeni connessi). Le pagine che seguono sono dedicate a una sintetica illustrazione della metrica italiana **tradizionale** o «regolare», costituita da un complesso di norme in vigore dalle origini della nostra letteratura, nel Duecento, fino agli inizi del Novecento. Invece la **poesia contemporanea**, pur rifacendosi non di rado almeno ad alcuni dei modelli della tradizione, nella sua generalità vuole essere libera da ogni norma fissa. Ciò non implica affatto che nel **verso libero** si prescindano dall'elemento del ritmo, ma lo si attua volta per volta con procedimenti che vanno analizzati direttamente sui testi dei singoli autori, mentre una teorizzazione di carattere generale risulterebbe, oltretutto complessa, di scarsa utilità.

2. GLI ELEMENTI DEL VERSO. LA SILLABA

ELEMENTI ESSENZIALI DEL VERSO

L'unità metrica del verso italiano è la **sillaba**, e i versi prendono nome dal *numero delle sillabe* che li compongono: il *quinario* è un verso di 5 sillabe, l'*ottonario* di 8, l'*endecasillabo* di 11, ecc. (vedi § 3). Notiamo però (prendendo come esempio l'endecasillabo) che non è un endecasillabo una qualsiasi sequenza di 11 sillabe, come, mettiamo: *La notte che ci nasconde le cose*. È invece un endecasillabo:

La notte che le cose ci nasconde (DANTE).

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Per ottenere un verso è dunque necessario un secondo requisito: la presenza di determinati **accenti ritmici**¹, uno dei quali cade sempre sulla penultima sillaba (nei versi piani). Un terzo elemento, accessorio, è rappresentato dalla *rima*.

Occupiamoci anzitutto di due elementi essenziali: il numero delle sillabe e l'accento ritmico.

COMPUTO DELLE SILLABE: VERSI PIANI, SDRUCCIOLI, TRONCHI

Un endecasillabo è un verso composto di 11 sillabe quando termina con una parola *piana*, cioè accentata sulla penultima sillaba, come il verso di Dante citato sopra. Questo è il caso più frequente; ma l'ultima parola potrà essere anche *sdrucciola*, oppure *tronca*. Nel primo caso le sillabe saranno una di più (12), nell'altro una di meno (10), ma il verso rimane pur sempre endecasillabo:

L'uom che se stesso loda, si vitupera (L. ARIOSTO)

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

¹ Negli esempi che diamo tali accenti ritmici vengono sempre indicati col segno dell'accento acuto ('), anche se per caso cadono sulle vocali *e*, *o* aperte.

E come tigre ferita ruggí (G. CARDUCCI).

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Analogamente i tre versi seguenti, tratti dal *Cinque maggio* del Manzoni, sono tutti dei settenari, ma ha in effetti 7 sillabe solo il primo (*piano*), mentre il secondo (*sdrucchiolo*) ne ha 8 e il terzo (*tronco*) 6:

...orma di pié mortale

1 2 3 4 5 6 7

la sua cruènta pólvore

1 2 3 4 5 6 7 8

a calpestar verrà...

1 2 3 4 5 6

PARTICOLARITÀ DELLA DIVISIONE IN SILLABE

Per la divisione in sillabe ci si rifà alle norme che abbiamo enunciato nella fonologia (vedi capitolo 3, § 4). Non sempre però c'è esatta corrispondenza tra questo tipo di divisione e quello adottato in poesia per le sillabe considerate come elementi del verso («sillabe ritmiche»). Occorre tenere conto di quattro fenomeni o «figure»: la *sinèresi*, la *dièresi*, la *sinalèfe* o *elisione* (il fenomeno più importante, sul quale dovete concentrare l'attenzione) e la *dialèfe*¹.

Per effetto della **sinèresi** due vocali in iato, appartenenti a due sillabe distinte (per es. in *mi-o*, *vi-a*, *fi-ni-i*, *tu-o*, *cre-a*) possono contrarsi in una sillaba sola, come se si trattasse di un dittongo (quindi *mio*, *via*, *fi-nii*, *tuo*, *crea*). Ad esempio:

Della mente di Dio candida figlia (V. MONTI).

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

(Se si trattasse di prosa, conteremmo 12 sillabe).

La **dièresi** è l'inverso della sinèresi: talora in poesia un dittongo viene computato come due sillabe. Il fenomeno è indicato (non costantemente) dall'apposito segno della dièresi (due puntini sulla prima delle due vocali):

Così la diva vision gli disse (V. MONTI).

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

(Se si trattasse di prosa, conteremmo 10 sillabe).

La **sinalèfe** o **elisione** è il fenomeno più importante, perché ricorre continuamente. Quando una parola termina in vocale ed è seguita da una parola che comincia anch'essa per vocale, la sillaba finale dell'una e la sillaba iniziale dell'altra si considerano come una sola sillaba metrica:

Talor m'assido in solitaria parte (G. LEOPARDI).

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

(Se si trattasse di prosa, conteremmo 12 sillabe).

Il termine *elisione* è quello più comunemente usato, ma si deve considerare più appropriato il termine specifico *sinalèfe*, perché l'elisione è un fenomeno fonetico che si verifica anche in prosa ed è contrassegnato

¹ Termini tratti dal greco: *sinèresi* e *dièresi* da verbi che significano rispettivamente «riunire» e «dividere»; *sinalèfe* e *dialèfe* da verbi che significano «fondere insieme» e «separare».

dall'apostrofo (vedi capitolo 4, § 2: *lo* → *l'*, *de/lo* → *dell'*, *di* → *d'*, ecc.). Si osservi inoltre che, quando in un verso c'è la sinalefe, la vocale finale viene non solo scritta, ma anche pronunciata, cioè nel verso citato del Leopardi si legge: ... assido *in...*, non ...**assid'in*.

Talora, eccezionalmente, la sinalefe non ha luogo; il fenomeno, l'inverso della sinalefe, è detto **dialèfe**:

O anima cortese mantovana (DANTE).

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

NOTA

• Inoltre nella versificazione i fenomeni fonetici dell'*elisione* e del *troncamento* ricorrono più frequentemente che non in prosa. Per esempio a questi due endecasillabi del Leopardi:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Viene il vento recando il suon dell'ora

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

corrisponderebbero testi non versificati senza l'elisione di *questo* in *quest'* e il troncamento di suono in suon. Altri mezzi per adattare l'enunciato allo schema del verso, cioè altre «licenze» (= libertà, deviazioni dalla norma) poetiche, sono la sincope (ad es. spirito al posto di *spirito*, *medesmo* al posto di *medesimo*) e l'epètesi (ad es. *agevolmente* al posto di *agevolmente*).

3. L'ACCENTO RITMICO E I VARI TIPI DI VERSI

L'ACCENTO RITMICO

L'accento *tònico* di alcune parole del verso imprime al verso stesso il suo particolare ritmo, fungendo da **accento ritmico**.

Per esempio, nel verso dantesco *Nel mezzo del cammìn di nostra vita*, su 7 parole, 3 sono atone (*nel*, *del*, *di*) e 4 hanno ciascuna un proprio accento tonico (*mèzzo*, *cammìn*, *nòstra*, *vità*). Ora, gli accenti di due di esse (*cammìn*, *vità*) sono anche gli accenti ritmici del verso e le sillabe che recano tali accenti — la 6^a e la 10^a — configurano uno degli schemi dell'endecasillabo.

In ogni verso (a parte il trisillabo) gli accenti ritmici sono almeno due, e talora agli accenti considerati «principali» se ne aggiungono dei «secondari».

I VARI TIPI DI VERSI

Passeremo ora rapidamente in rassegna tutti i tipi di versi, i quali possono avere da 3 a 11 sillabe e si distinguono in *parisillabi* (quelli composti di 4, 6, 8, 10 sillabe), che presentano schemi ritmici più rigidi, e *imparisillabi* (di 3, 5, 7, 9, 11 sillabe), in genere di forme più varie.

• Trisillabo - - -

Accento ritmico sulla 2^a sillaba. Normalmente compare in combinazione con versi maggiori; eccezionalmente da solo:

... *il mále I che hái / il cuòre j mi prème...* (A. PALAZZESCHI).

● **Quadrisillabo** $\frac{\acute{}}{1}$ - - $\frac{\acute{}}{3}$ -

Accenti sulla 1^a (talora come accento secondario) e sulla 3^a. Quasi soltanto in combinazione con altri versi, in particolare con l'ottonario:

Su voghiamo, / navighiamo, / navighiamo infino a Brindisi (F. REDI).

● **Quinario** $\left\{ \begin{array}{l} \frac{\acute{}}{1} - - - \frac{\acute{}}{4} - \\ - \frac{\acute{}}{2} - - \frac{\acute{}}{4} - \end{array} \right.$

Accenti sulla 1^a e 4^a, oppure 2^a e 4^a:

Sotto quel tiglio — Così vuol Dio (G. PRATI).

● **Senario** - - $\frac{\acute{}}{2}$ - - - $\frac{\acute{}}{5}$ -

Accenti sulla 2^a e 5^a:

L'Italia s'è desta (G. MAMELI).

● **Settenario** $\left\{ \begin{array}{l} \frac{\acute{}}{1} - - - - - \frac{\acute{}}{6} - \\ - \frac{\acute{}}{2} - - - - - \frac{\acute{}}{6} - \\ - - - \frac{\acute{}}{3} - - - - \frac{\acute{}}{6} - \\ - - - - - \frac{\acute{}}{4} - - - \frac{\acute{}}{6} - \end{array} \right.$

È, dopo l'endecasillabo, il verso più largamente usato e più vario. Un accento posa sulla 6^a, un altro su una delle prime quattro sillabe. La varietà del settenario è accresciuta da possibili accenti secondari.

Esempi:

Ligure ardita pròle — Beatissimi vói

O miseri o codardi — Te salutáva allóra (G. LEOPARDI).

● **Ottotario** $\frac{\acute{}}{1}$ - - $\frac{\acute{}}{3}$ - - $\frac{\acute{}}{5}$ - - $\frac{\acute{}}{7}$ -

Ha due accenti principali, sulla 3^a e la 7^a e inoltre, in genere, due secondari, sulla 1^a e 5^a:

Bèlle róse porporine (G. CHIABRERA).

● **Novenario** - - $\frac{\acute{}}{2}$ - - - $\frac{\acute{}}{5}$ - - - $\frac{\acute{}}{8}$ -

Ha tre accenti, sulla 2^a, 5^a e 8^a (oltre a varianti poco comuni):

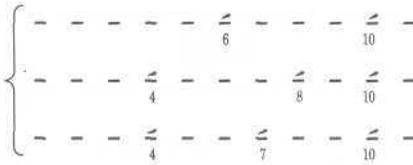
Ma quanta dolcezza mi giunge (G. PASCOLI).

● **Decasillabo** - - - $\frac{\acute{}}{3}$ - - - $\frac{\acute{}}{6}$ - - - $\frac{\acute{}}{9}$ -

Ha tre accenti, sulla 3^a, 6^a e 9^a:

S'ode a dèstra uno squillo di trómba (A. MANZONI).

● **Endecasillabo**



Presenta tre schemi fondamentali: con due accenti principali, sulla 6^a e 10^a, oppure con tre, sulla 4^a, 8^a e 10^a o sulla 4^a, 7^a, 10^a:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi (P. PETRARCA)

Mi ritrovai per una selva oscura (DANTE)

Per me si va ne l'eterno dolóre (DANTE).

Gli schemi fondamentali non danno però ancora un'idea completa delle molteplici possibilità di variazione dell'*endecasillabo*, che è il verso più importante e, al tempo stesso, più duttile e flessibile della poesia italiana.

Occorre tenere conto anche di accenti secondari (per es., con lo schema 6^a-10^a, sulla 1^a, 2^a, 3^a o 4^a) e del fatto che la *cesura* (una breve pausa alla fine della parola che reca il primo accento ritmico) divide l'endecasillabo in due *emistichi* (= mezzi versi), con molte possibili combinazioni.

NOTE

Esistono anche versi con più di 11 sillabe, ma sono versi «doppi», cioè composti di due versi più brevi separati da una «cesura». Sono: il **dodecasillabo** (= senario + senario), il **verso martelliano** (prende nome da un poeta del Settecento; = settenario + settenario); il **doppio quinario** (distinto dal decasillabo).

Sono versi doppi, variamente composti, anche molti versi della cosiddetta «**poesia barbara**», elaborati — soprattutto ad opera del Carducci — per riprodurre la cadenza dei versi latini. Per esempio l'*esametro* latino viene reso con le combinazioni settenario + novenario o settenario + ottonario (e altre), e il *pentametro* con settenario + settenario, quinario + settenario, ecc.

4. LA STROFA

Nella maggior parte delle manifestazioni della poesia tradizionale due o più versi si raggruppano in un «periodo ritmico», la **strofa** (o *strofe*, al plurale in ogni caso *strofe*). Talora una strofa corrisponde, da sola, a un componimento poetico, ma d'ordinario più strofe (metricamente uguali, oppure diverse) formano la ballata, la canzone, l'ode, il sonetto, il poema, ecc.

A seconda del numero dei versi le strofe vengono denominate:

- **distico** (2 versi)
- **terzina** (3 versi)
- **quartina** (4 versi)
- **sestina** (6 versi)
- **ottava** (8 versi)

Vedremo nel § 6 alcuni esempi di queste strofe, come pure di altre più ampie, quando considereremo i principali tipi di componimenti poetici.

5. LA RIMA

Se consideriamo i versi riuniti nella strofa, notiamo che in genere ai due elementi del ritmo che già conosciamo — numero delle sillabe e accenti ritmici — se ne aggiunge un terzo, la **rima**, che lega insieme due o più versi, contigui o no.

Sono in rima i versi che hanno identico il segmento finale, a partire dall'ultimo accento ritmico (di norma coincidente con l'accento tonico dell'ultima parola).

Saranno dunque in rima, per esempio, versi terminanti con le parole:

piane	sdrucchiole	tronche
...amóre	...tènere	...saltò
...cuòre	...cénere	...imprecò
...furóre	...degènere	...falò

Nell'ambito della strofa le rime possono corrispondersi in vario modo. Distinguiamo¹:

• **la rima baciata** (AABB...):

A *O cavallina, cavallina storna,*
 A *che portavi colui che non ritorna;*
 B *tu capivi il suo cenno ed il suo detto!*
 B *Egli ha lasciato un figlio giovinetto;*
 (endecasillabi — G. PASCOLI)

• **la rima alternata** (ABAB):

A *Ogni oggetto ch'altrui² piace*
 B *per me lieto più non è:*
 A *ho perduta la mia pace,*
 B *son io stesso in odio a me.* (ottonari — P. ROLLI)

• **la rima incrociata** (ABBA):

A *È Repubblica il suolo, ove divine*
 B *leggi son base a umane leggi, e scudo;*
 B *ove null'uomo impunemente crudo³*
 A *all'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine.*
 (endecasillabi — V. ALFIERI)

Della **rima incatenata** diremo a proposito della terzina dantesca, ed esamineremo alcuni esempi di combinazioni più complesse occupandoci della ballata, della canzone, dell'ode (vedi § 6).

¹ Gli schemi delle strofe si rappresentano con le lettere maiuscole (ABCD...) e si indicano con la stessa lettera i versi in rima (AABB...). Se in una strofa si combinano versi di misura differente, quelli minori si indicano con le minuscole (abcd...; quindi, per es.: ABaC...). Di quali versi si tratti vien detto esplicitamente (per es.: endecasillabi e settenari), oppure mediante numeri in basso (per es.: A₁₁B₁₁a₇C₁₁).

² *ch'altrui*: che ad altri.

³ *null'uomo*: nessun uomo; *crudo*: crudele, spietato.

6. I PRINCIPALI METRI

Negli otto secoli della storia letteraria italiana sono stati elaborati moltissimi «**metri**»: cioè, i vari versi sono stati riuniti in strofe e le strofe in componimenti poetici nei modi più diversi. Qui non possiamo esaminare se non quelli che hanno avuto la più ampia e la più durevole fortuna.

LA BALLATA

La ballata è un componimento di antica origine popolare, che si accompagnava al canto e alla danza. È introdotta da una «ripresa» (o ritornello), cui seguono una o più strofe, dette «stanze», ciascuna composta di 2 «piedi» e di una «volta»¹.

Eccone un esempio molto semplice di uno scrittore del Trecento, Franco Sacchetti:

ripresa	A	{	<i>O vaghe montanine pasturelle,</i>
(o ritornello)	A		<i>d'onde venite sì leggiadre e belle?</i>
stanza	1° piede	{	B <i>Qual è il paese dove nate sète,</i>
			C <i>che sì bel frutto più che gli altri adduce?</i>
	2° piede	{	B <i>Creature d'amor vo' mi parete,</i>
			C <i>tanto la vostra vista adorna luce!</i>
volta	{	C <i>Né oro né argento in voi riluce,</i>	
		A <i>e, mal vestite, parete angioielle</i> ² .	

Si noti: la volta deve avere tanti versi quanti la ripresa, e il suo ultimo verso deve rimare con l'ultimo della ripresa stessa. A parte queste caratteristiche fisse, la ballata si presenta in una molteplicità di varianti: la ripresa può avere da 1 a 4 versi (con rime variamente combinate) ed è pure variabile il numero dei versi dei piedi. Nell'esempio che abbiamo visto tutti i versi sono endecasillabi, ma agli endecasillabi possono alternarsi altri versi, per lo più i settenari.

Fiorita tra il Duecento e il Quattrocento, la ballata fu rinnovata nel secondo Ottocento e all'inizio del Novecento dal Carducci, dal Pascoli, da D'Annunzio. Nella prima metà dell'Ottocento fu invece in voga (Berchet, Manzoni, Prati, ecc.) la ballata romantica, o «romanza», senza rapporto con la ballata antica, ma derivata da modelli inglesi e tedeschi, peraltro anch'essi di origine popolare. La strofa è di 6-8 versi dal ritmo molto pronunciato (decasillabo, ottonario, dodecasillabo), con rime variamente distribuite.

Un esempio dal *Conte di Carmagnola* del Manzoni (decasillabi):

A *Tutti fatti a sembianza d'un Solo,*
 B *figli tutti d'un solo Riscatto,*
 A *in qual ora, in qual parte del suolo*
 C *trascorriamo quest'aura vital,*
 B *siam fratelli, siam stretti ad un patto:*
 D *maledetto colui che l'infrange,*
 D *che s'innalza sul fiacco che piange,*
 C *che contrista uno spirto immortal!*³

¹ Così detta perché, con la «volta», la ballata «si volge», torna alla «ripresa»: vale a dire, viene ripetuto il «ritornello».

² (v. 1) *pasturelle*: pastorelle; (v. 3) *sète*: siete; (v. 4) *adduce*: produce; (v. 5) *vo'*: voi; (v. 6) *luce*: risplende; (v. 8) *angioielle*: angiolette.

³ (v. 3) *in qual... suolo*: in qualunque momento, in qualunque terra; (v. 7) *fiacco*: debole, vinto; (v. 8) *spirto*: spirito.

La canzone presenta delle affinità con la ballata, ma — staccata dal ballo e in parte dal canto — divenne la forma più elaborata ed illustre della poesia lirica con i poeti del Duecento e poi con Dante, Petrarca e i petrarchisti. Consiste di una serie di strofe, dette «stanze», metricamente uguali (ma con rime indipendenti), miste di endecasillabi e di settenari. La struttura della stanza è fissata per ogni canzone dall'autore, ma presenta in genere questa fisionomia: una «fronte» di 2 piedi metricamente uguali e una «coda» o «sirima»¹ unitaria (o talora divisa in due «volte»); la coda è collegata alla fronte dalla «chiave» o «concatenazione», cioè da un verso che rima con l'ultimo della fronte, e si conclude con un distico a rima baciata. Ecco un esempio dal Petrarca:

fronte	1° piede	{ a	<i>Da' be' rami scendea</i>
		{ b	<i>(dolce ne la memoria)</i>
	2° piede	{ C	<i>una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;</i>
		{ a	<i>et ella si sedea</i>
coda o sirima	(chiave)	{ b	<i>umile in tanta gloria,</i>
		{ C	<i>coverta già de l'amoroso nembo;</i>
		{ c	<i>qual fior cadea sul lembo,</i>
	(distico)	{ d	<i>qual su le trecce bionde,</i>
		{ e	<i>ch'oro forbito e perle</i>
		{ e	<i>eran quel dì a vederle;</i>
		{ D	<i>qual si posava in terra, e qual su l'onde;</i>
(distico)	{ f	<i>qual con un vago errore</i>	
	{ F	<i>girando pareva dir: «Qui regna Amore»².</i>	

Di solito la canzone si chiude con una strofa più breve delle stanze e di struttura metrica diversa, detta «commiato» o «congedo». Nella canzone *Chiare, fresche e dolci acque* del Petrarca, da cui è tratta la stanza riportata sopra, il commiato è:

*Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
potresti arditamente
uscir del bosco, e gir in fra la gente³.*

A partire dal Cinquecento la canzone assunse forme meno rigide. Nell'Ottocento le canzoni del Leopardi non hanno più in comune con quelle delle origini se non la misura dei versi (endecasillabi e settenari), che — rimati o no — si avvicinano ormai liberamente nella strofa e anche le strofe non sempre ripetono uno schema uniforme.

Come componimento lirico, nel Seicento e nel Settecento prevalsero l'ode e poi la canzonetta, che si rifanno a modelli latini e greci (Catullo, Orazio, Pindaro, Anacreonte) o francesi. Le strofe sono più brevi e i versi preferiti, oltre l'endecasillabo, sono il settenario, l'ottonario, ecc., spesso sdrucchioli o tronchi. Come esempio vediamo una strofa di una delle Odi del Parini, *Il messaggio*, composta di 5 settenari, alternativamente sdrucchioli liberi e piani rimati, e di un endecasillabo (schema: ababaC)⁴:

a *Quando novelle a chiedere*
b *manda l'inclita Nice*
a *del piè che me costringere*
b *suole al letto infelice,*
a *sento repente l'intimo*
C *petto agitarsi del bel nome al suon.⁵*

¹ *Sirima* o *sirma* è parola derivata dal greco che vale «strascico»; è quindi un sinonimo di «coda», nel senso di «parte della stanza che viene dopo».

² (v. 1) *Da' be'*: dai bei; (v. 6) *coverta... de l'*: coperta dall'; (v. 7) *qual...*, *qual...*: un..., un altro...; *lembo*: della veste; (v. 11) *errore*: movimento errabondo; (v. 12) *parea*: pareva.

³ (v. 1) *tu*: la canzone stessa; (v. 3) *gir in fra*: andare fra.

⁴ Negli schemi metrici si indicano con lettere uguali anche i versi sdrucchioli in corrispondenza, ancorché non in rima.

⁵ (v. 3) *piè*: il piede infermo; (v. 5) *repente*: improvvisamente.

IL SONETTO

Sorto probabilmente come «stanza» isolata di canzone, il **sonetto** è, nella sua brevità, il componimento poetico che ebbe maggior fortuna nella nostra storia letteraria, dalle origini al Novecento.

Si compone di due quartine e di due terzine di endecasillabi: in tutto 14 versi, con varie possibili combinazioni di rime sia nelle quartine (ABBA, ABBA; ABAB, ABAB, ecc.), sia nelle terzine (CDC, CDC; CDE, CDE; ecc.). Un esempio del Foscolo:

- A *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,*
B *crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;*
A *labbri tumidi, arguti, al riso lenti,*
B *capo chino, bel collo, irsuto petto;*
A *membra esatte; vestir semplice eletto;*
B *ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti;*
A *prodigo, sobrio; umano, ispido, schietto;*
B *avverso al mondo, avversi a me gli eventi.*
C *Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;*
D *alle speranze incredulo e al timore,*
E *il pudor mi fa vile; e prode l'ira:*
D *cauta in me parla la ragion; ma il core,*
E *ricco di vizj e di virtù, delira. —*
C *Morte, tu mi darai fama e riposo.*¹

LA TERZINA

La **terzina** (o «terza rima») è il metro della *Divina Commedia* dantesca, dei *Trionfi* del Petrarca, delle *Satire* dell'Ariosto, di vari poemi di Vincenzo Monti, dei *Poemetti* del Pascoli e in genere della poesia didascalica e allegorica.

Il componimento in «terza rima» è costituito da una serie di terzine di endecasillabi a *rima incatenata*: cioè nella prima terzina il 1° verso rima col 3°, mentre il 2° fornisce la rima al 1° e al 3° della seconda terzina, e così via: ABA, BCB, CDC,....:

- A *Per me si va ne la città dolente,*
B *per me si va ne l'eterno dolore,*
A *per me si va tra la perduta gente.*
B *Giustizia mosse il mio alto fattore;*
C *fecemi la divina podestate,*
B *la somma sapienza e 'l primo amore.*
C *Dinanzi a me non fuor cose create*²
.....(DANTE)

Il componimento (nella *Divina Commedia* il «canto») si chiude con un verso che rima col 2° dell'ultima terzina:

- Y *La terra lagrimosa diede vento,*
Z *che balenò una luce vermiglia*
Y *la qual mi vinse ciascun sentimento;*
Z *e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.*

¹ (v. 1) *intenti*: fissi; (v. 5) *esatte*: proporzionate.

² (v. 4) *fattore*: creatore, Dio; (v. 7) *fuor*: furono.

L'ottava (o «ottava rima») è il metro per eccellenza della poesia narrativa, in particolare dei poemi epico-cavallereschi (del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto, del Tasso); è una strofa di 8 endecasillabi, i primi 6 a rima alternata, gli ultimi 2 a rima baciata:

A *Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia*
 B *contra natura, e sia di Dio ribello,*
 A *che s'induce a percuotere la faccia*
 B *di bella donna, o romperle un capello;*
 A *ma chi le dà veneno, o chi le caccia*
 B *l'alma del corpo con laccio o coltello,*
 C *ch'uomo sia quel non crederò in eterno,*
 C *ma in vista umana un spirto de l'inferno.*¹ (L. ARIOSTO)

IL VERSO SCIOLTO

Nel Cinquecento si cominciò a usare il verso, in prevalenza l'endecasillabo, libero — «sciolto» — dal vincolo della rima e del periodo strofico. **L'endecasillabo sciolto** è stato largamente impiegato per le traduzioni dei poemi classici (dall'*Eneide* nella versione del Caro all'*Iliade* del Monti e all'*Odisea* del Pindemonte), per opere sceniche (tragedie e commedie) e per poemi, poemetti, carmi (esempi più illustri: il *Giorno* del Parini e i *Sepolcri* e le *Grazie* del Foscolo).

7. IL LESSICO POETICO

Oltre che per il ritmo inerente ai versi, la poesia si contraddistingue per una serie di scelte stilistiche che in parte non sono estranee alla prosa, ma nei testi poetici ricorrono con maggiore frequenza e si presentano in modo più tipico. In particolare vi ritroviamo, impiegati intenzionalmente o nati spontaneamente dalla fantasia dell'artista, quei mezzi espressivi che abbiamo studiato come «figure retoriche»: dalla metafora e dalla metonimia all'anafora, all'antitesi, al parallelismo, all'iperbato, ecc. (e buona parte degli esempi dati nel capitolo 42, § 4 e 5 sono tratti, appunto, da opere di poesia).

Nella tradizione poetica italiana, già dalle prime origini nel Duecento e poi, nel Trecento, soprattutto ad opera del Petrarca, si è inoltre costituito un repertorio piuttosto vasto di parole (sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi, ed anche qualche pronome, preposizione, ecc.), che sono patrimonio esclusivo del linguaggio della poesia. Vediamone alcuni esempi, suddivisi in distinte categorie.

- **Varianti** di parole (presenti anche nella lingua d'uso), risultanti da «sincope», da «apòcope» o da altri **fenomeni fonetici**:

carco	= carico	opra	= opera
corcarsi	= coricarsi	oprare	= operare
fè	= fede	polve	= polvere
frale	= fragile	pro'	= prode
merto	= merito	spirto	= spirito

¹ (v. 1) *faccia*: agisca; (v. 2) *di Dio ribello*: ribelle a Dio; (v. 5) *veneno*: veleno; (v. 6) *l'alma del*: l'anima via dal; (v. 8) *spirto*: spirito.

- Varianti arcaiche (talora latineggianti) conservate solo nel lessico poetico:

acciaio = *acciaio, spada*
 aiutare = *aiutare*
 alma = *anima*
 beltade = *beltà, bellezza*
 cangiare = *cambiare*
 core = *cuore*
 duolo = *dolore*
 feruta = *ferita*
 fiso = *fisso, intento*
 inimico = *nemico*

lagrima = *lacrima*
 lito = *lido, spiaggia*
 loco = *luogo*
 pvra = *opera*
 palagio = *palazzo*
 periglio = *pericolo*
 picciolo = *piccolo*
 rege = *re*
 veglio = *vecchio*
 virtude = *virtù*

- Latinismi, cioè parole «dotte», ricalcanti esattamente la forma latina, non entrati nella lingua d'uso o scomparsi da essa:

angue = *serpente*
 almo = *che dà vita, nobile*
 atro = *scuro, nero*
 aura = *aria, brezza*
 cerebro = *cervello*
 delubro = *tempio*
 diro = *crudele*
 egro = *infermo*
 gaudio = *gioia*

imo = *profondo, basso*
 ire = *andare*
 lasso = *stanco*
 negletto = *trascurato*
 nullo = *nessuno*
 òmero = *spalla*
 procella = *tempesta*
 sùbito (agg.) = *improvviso*
 teda = *fiaccola*

- Altri arcaismi:

avello = *tomba*
 brando = *spada*
 desio = *desiderio*
 ermo = *solitario*
 fiata = *volta*
 gire = *andare*
 guatare = *guardare*
 guiderdone = *compenso*
 magione = *dimora, casa*
 mercé = *grazia, pietà*

obliare = *dimenticare*
 origliere = *cuscino*
 possa = *forza*
 scolta = *sentinella*
 sembiente = *aspetto*
 speme, spene = *speranza*
 tapino = *meschino*
 tòsco = *veleno*
 uopo (è d'—) = *occorre*
 vanni = *ali*

- Parole presenti anche nel lessico prosastico, ma usate in poesia anche in una accezione arcaica, uscita dall'uso:

albergo (nel senso di) *sede*
 commettere (nel senso di) *affidare*

orbo (nel senso di) *privo*
 oste (nel senso di) *esercito*

crine	(nel senso di)	<i>capelli</i>
crudo	(nel senso di)	<i>crudel</i>
eleggere	(nel senso di)	<i>scegliere</i>
fornire	(nel senso di)	<i>compiere</i>
garzone	(nel senso di)	<i>giovinetto</i>
mirare	(nel senso di)	<i>guardare</i>
molle	(nel senso di)	<i>bagnato</i>

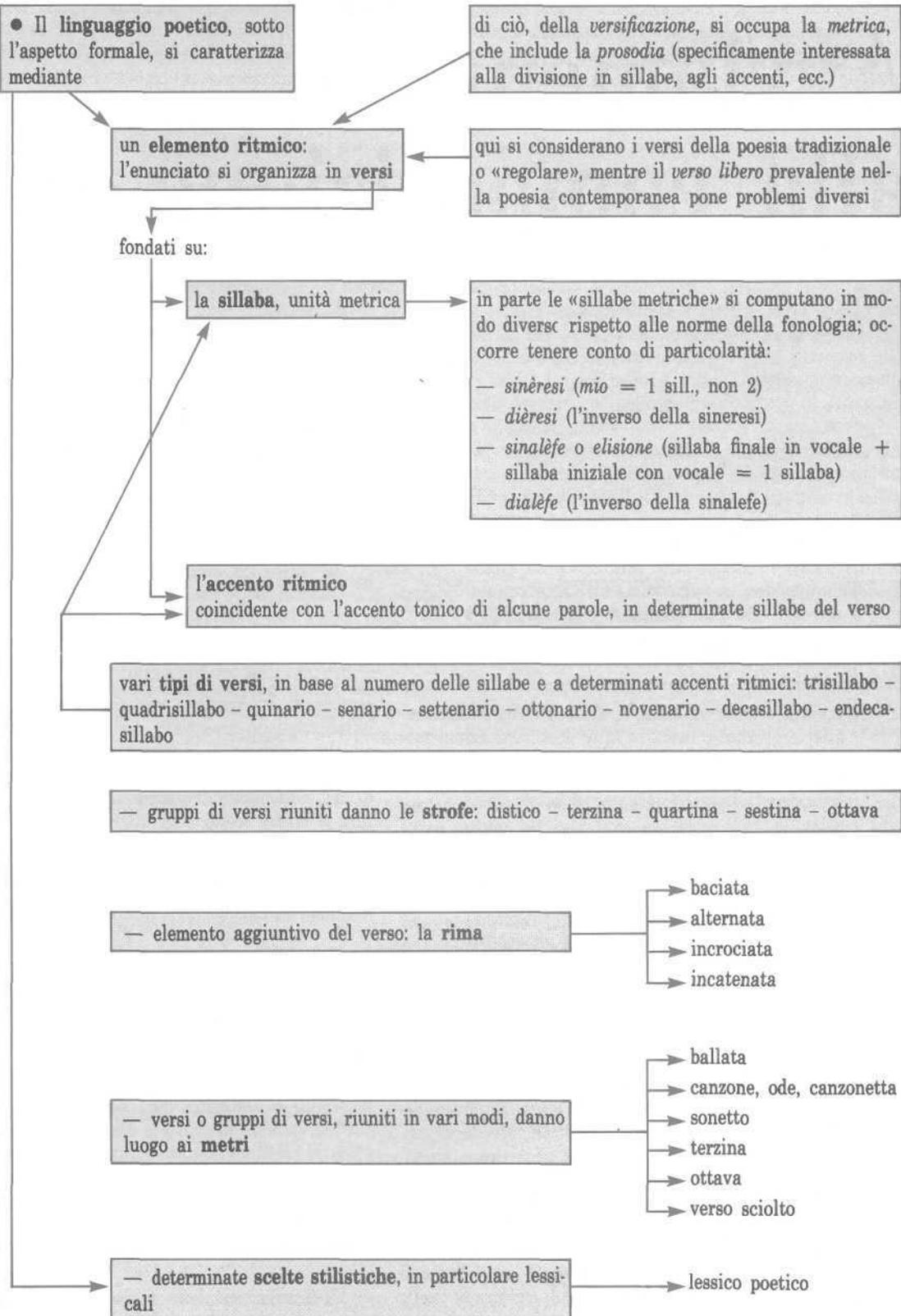
padiglione	(nel senso di)	<i>tenda</i>
pedone	(nel senso di)	<i>fante</i>
polo	(nel senso di)	<i>cielo</i>
reo, rio (agg.)	(nel senso di)	<i>malvagio</i>
scemo	(nel senso di)	<i>privo</i>
sermone	(nel senso di)	<i>lingua, linguaggio</i>
stupido	(nel senso di)	<i>stupito</i>

• **Preposizioni, congiunzioni, pronomi, avverbi determinativi:**

anco	=	<i>anche</i>
appo	=	<i>presso</i>
cui (nel senso di)		<i>che</i> (pron.)
desso	=	<i>esso, proprio lui</i>
giuso	=	<i>giù</i>
lungi	=	<i>lontano</i>
manco	=	<i>meno</i>
meco	=	<i>con me</i>

ne	=	<i>ci, a noi</i>
omai	=	<i>ormai</i>
però (nel senso di)		<i>perciò</i>
pria	=	<i>prima</i>
seco	=	<i>con sé</i>
suso	=	<i>su</i>
teco	=	<i>con te</i>
ver	=	<i>verso</i>

Questo vero e proprio **lessico «speciale»**, utilizzato a seconda degli autori con maggiore o minore frequenza, rimase in uso fino a tutto l'Ottocento (non lo rifiutarono nemmeno i poeti romantici) e ai primi del Novecento, mentre con esso ha rotto, nel modo più completo, la poesia contemporanea (il cui lessico peraltro, come ogni lessico poetico, si distingue dalla lingua comune e dalla prosa, ma per altre vie).



Avviamento alla composizione

1. SCRIVERE: UN PROBLEMA PER TUTTI. LA PREPARAZIONE INDIRECTA

Lo studio della stilistica ci aiuta a comprendere meglio, *analizzare* e valutare tutte le comunicazioni verbali che ci pervengono: orali e scritte, e in modo più particolare quelle scritte con un intento letterario. Poi viene il momento in cui ognuno di noi — per suo gusto, per dovere professionale, per un obbligo scolastico — si mette a scrivere. Lo scrivere non è un atto naturale e quasi istintivo come il parlare. Quindi non stupitevi e non preoccupatevi se qualche volta, o magari spesso, la pagina bianca, lì sul vostro tavolo, vi dà una sensazione di sgomento. Non accade solo a un giovane studente, accade anche a chi ha scritto e magari pubblicato migliaia di pagine, è accaduto — lo hanno candidamente confessato — a molti grandi scrittori.

Esistono mezzi per superare quello sgomento, per far sì che l'attività dello scrivere (nel vostro caso, in prevalenza, «fare il tema») non rappresenti un dovere penoso, ma diventi un esercizio naturale, divertente, appagante? Prima di tutto dobbiamo acquisire la consapevolezza che, nell'atto di esprimerci per iscritto, si mette in moto un meccanismo tale da impegnare la nostra intera personalità e che quindi deve intervenire ed essere messa a profitto una **preparazione indiretta e remota**, una nostra riserva di attitudini e di conoscenze. E si tratterà, dunque, di sviluppare quelle attitudini e di allargare quelle conoscenze, anche proprio in vista dell'attività della scrittura. Distinguiamo

ora i diversi elementi ed aspetti di questa preparazione remota.

- **Lo studio teorico della nostra lingua**, condotto ad ogni livello di analisi. Anche le regole apparentemente più aride, gli elenchi di costrutti, certi tediosi esercizi di applicazione non solo garantiscono quel primo requisito essenziale che dovrà possedere tutto ciò che scriviamo — la **correttezza** —, ma ci consentono di disporre senza sforzo, al momento opportuno, di una molteplicità di strumenti espressivi su cui operare le nostre scelte, raggiungendo l'obiettivo di una prosa che abbia anche i pregi della **precisione** e della **varietà**. Ancor più intuitivo è l'apporto dello studio del lessico, tanto più se guidato, orientato, «mirato» mediante le fondamentali nozioni di semantica.

- **La conoscenza della teoria della comunicazione linguistica**, che approfondirete rileggendo alcune parti dell'Introduzione (come i § 5 e 7) e della Stilistica (capitoli 42 e 43). Riflettete, in particolare, sul rapporto che, quando scrivete, si instaura tra voi, l'«emittente», e il «ricevente», cioè colui o coloro a cui lo scritto è destinato, quel determinato «pubblico» con cui stabilite (o simulate di stabilire) la comunicazione. E riflettete inoltre sul fatto che, anche redigendo un semplice «componimento» scolastico, svolgete un'attività che necessariamente si inquadra in una determinata forma letteraria, con le proprie norme, un proprio linguaggio, varie possibilità di «registri».

- **L'osservazione della realtà esterna**. In quanto esseri animati — al pari di un gatto, di un pesce, di un mollusco — noi registriamo continuamente quanto

del mondo fuori di noi ci riguarda, senza di che non potremmo reagire agli stimoli dell'ambiente e sopravvivere. In più l'uomo è mosso da tutta una serie di interessi e di curiosità, ed è in grado di rappresentare mediante il linguaggio le sue esperienze visive (e di ogni altro tipo). Si tratta di controllare, guidare, affinare l'osservazione di oggetti, luoghi, animali, persone e la traduzione in parole dei risultati dell'osservazione: s'intende, non ininterrottamente, né molto frequentemente (lo farà più spesso solo lo scrittore o il cronista di professione), e tuttavia in modo da stabilire poco alla volta un'abitudine e da immagazzinare nella **memoria** un materiale schedato e catalogato, che ci sarà utilissimo per descrivere e per narrare con precisione, vivacità e vigore rappresentativo. Su ciò, con esempi concreti, torneremo più avanti.

• L'osservazione del nostro mondo interiore, e cioè **l'introspezione**: riflettere su sensazioni, sentimenti, stati d'animo, speranze, timori; cercarne l'origine, le cause, gli sviluppi, le conseguenze. Sempre? Evidentemente no, anzi, diremmo, solo in determinate occasioni; e poi bisogna anche lasciar correre **l'immaginazione**: anche fantasticare è una preparazione a scrivere. Ma, quando meditiamo su noi stessi, facciamolo intensamente e soprattutto cerchiamo di trovare — prima mentalmente, poi anche per iscritto — le parole più appropriate per descrivere i vari aspetti della nostra vita affettiva. Un libro di psicologia, di psicanalisi, di caratterologia potrà aiutarvi? Indubbiamente vi fornirà distinzioni, classificazioni, termini scientifici; però voi non dovete redigere un trattato, ma solo esprimere voi stessi (e, sul fondamento di questa esperienza, i sentimenti degli altri), e la sincerità, la spontaneità, l'immediatezza sono essenziali, né devono venire troppo rigidamente imbrigliate.

• **La lettura.** Nell'osservazione e nell'introspezione stabiliamo un rapporto diretto e immediato con la realtà fuori e dentro di noi. Ma l'uomo vive, è sempre vissuto, in mezzo ad altri uomini, in una società, e oggi, più che mai, la società fa pervenire al singolo un flusso continuo e multiforme di informazioni, già elaborate e codificate, attraverso i mezzi più diversi, con un largo predominio della comunicazione visiva. Tutte queste forme di comunicazione contribuiscono a formare il nostro bagaglio culturale e quindi, indirettamente, ci preparano anche a scrivere: il film, la rappresentazione scenica, lo spettacolo televisivo, i quadri, le fotografie, le illustrazioni, i fumetti... Ma — e non occorre darne dimostrazione — è il messaggio scritto a costituire lo strumento privilegiato che ci fornisce modelli e suggerimenti circostanziati per il momento in cui ci metteremo a scrivere noi. Quindi, soprattutto, leggere. Che cosa e come? Cominciamo dal come.

C'è un modo rapido, «esplorativo», di leggere (sono anche state predisposte delle tecniche apposite per questo tipo di lettura, ma ognuno arriva ad elaborare

per proprio conto un suo metodo senza difficoltà): lo sguardo scorre velocemente la pagina o la colonna a stampa, cogliendo qua e là parole o brevi frasi, che la mente nello spazio di decimi di secondo collega tra loro, escludendo quasi d'istinto tutto ciò che nel messaggio è «ridondante»; otteniamo alla fine un'informazione sommaria, essenziale, quanto ci basta per l'esigenza del momento oppure per stabilire se quel testo merita di essere approfondito. Procediamo così, utilitaristicamente, per risparmiare tempo e fatica e ci proponiamo che la nostra memoria non sia costretta a trattenere nulla, se non ne vale la pena.

Questo tipo di lettura non riguarda direttamente il nostro intento di prepararci a scrivere. A ciò servirà la lettura lenta, meditata e attenta, oltre che ai contenuti, alle *tecniche* che lo scrittore ha impiegato, alla *forma* che ha conferito al suo pensiero. E si pone allora subito il problema del «cosa leggere», della **scelta delle letture** cui dedicare questo sforzo di attenzione e di assimilazione.

Le condizioni ideali sarebbero rappresentate da una ricca biblioteca e da uno o più esperti a disposizione, pronti a indicarci il libro giusto, il capitolo più interessante, la pagina esemplare. Sarà un po' difficile che queste condizioni si realizzino. Ma, come nello studio delle strutture della lingua la vostra fonte di informazioni è la *grammatica* e, nell'approfondire la conoscenza del patrimonio lessicale, subentra il *vocabolario*, così, per prepararvi a scrivere, avete un terzo e fondamentale strumento di lavoro, **l'antologia**, che è stata compilata da competenti con criteri di scelta appropriati e che vi sarà utile soprattutto quando è un'opera che vi insegna a distinguere funzioni letterarie, «generi», stili e vi guida lungo diversi «percorsi» di lettura. Partendo dall'antologia, dagli autori e dai brani che vi hanno più fortemente impressionati, passerete poi, a seconda dei vostri gusti e interessi, ad opere di interesse.

Sui passi e sui libri che diano garanzia di arricchirvi la lettura procederà in modo tale che sia assicurata l'assimilazione effettiva di quanto è utile: nella memoria devono stamparsi non proprio periodi o frasi, ma tracce profonde dei diversi modi in cui si realizza l'espressione letteraria. La lettura espressiva **ad alta voce, il riassunto** (più sintetico, a libro chiuso, o più analitico, anche con rinnovata consultazione del testo), la **parafrasi** (di testi poetici o della prosa degli autori più antichi), il **commento** di passi particolarmente significativi, l'apprendimento a **memoria** sono altrettanti procedimenti di indubbia utilità.

Quello che avete seguito fin qui è più che altro un promemoria, che riunisce ordinatamente consigli che certamente avevate già ricevuto e anche seguito. Ora vediamo di stringere più da vicino l'argomento e passiamo a suggerimenti più precisi e più tecnici, riguardanti singoli momenti dell'attività del comporre: la *descrizione* di cose, persone, luoghi, sentimenti, la *narrazione*, il *dialogo*, l'*argomentazione*.

2. LA DESCRIZIONE: DESCRIVERE UN OGGETTO

Descrivere un dato della realtà, un oggetto che vediamo e magari possiamo toccare, misurare, pesare è, rispetto ad altre, un'operazione semplice, anche se poi ci si accorge subito che non è facile competere con l'obiettivo della macchina fotografica e inoltre che occorre distinguere tra diversi tipi di descrizioni.

Cominciamo con due esempi.

La parte essenziale dell'*organo dell'udito* si situa nella spessore della base del cranio entro la rupe dell'osso temporale. In questa è scavato un sistema di ricettacoli, il *labirinto osseo*. Questo risulta di una piccola cavità centrale chiamata *vestibolo*, larga appena pochi millimetri e di forma sferoidale, sulla cui parete esterna trovasi un foro reniforme, detto *finestra ovale*, che guarda nella cosiddetta *cavità del timpano* ed è chiuso dalla base della *staffa*. In alto, sboccano nel vestibolo le due estremità di tre canalini di forma semicircolare, i *canali semicircolari*, uno orizzontale e due verticali...

(da un trattato di anatomia)

Il *vulcano* è una frattura o fessura molto profonda del suolo attraverso la quale fuoriesce il magma sotto forma di lava fluida accompagnata da emanazioni gassose. Per estensione viene detto vulcano l'apparato montuoso esterno, generalmente a forma di cono, che si forma in seguito alla solidificazione della lava. Gli apparati vulcanici possono essere sottomarini o subaerei, a seconda che si formino sui fondali oceanici o sulle piattaforme continentali; il più delle volte si presentano come una successione di coni disposti lungo una frattura e sono dislocati in corrispondenza di zone orogenetiche. Schematicamente, un vulcano è costituito dal *bacino* o *serbatoio magmatico* posto a profondità variabile nella crosta terrestre, dal *condotto* o *camino vulcanico*, che collega il serbatoio con l'apertura in superficie (cratere).

(da un'enciclopedia scientifica)

In queste due descrizioni — dell'organo dell'udito e del vulcano — il linguaggio ci si presenta, nel modo più tipico, nella sua funzione «referenziale» (vedi capitolo 43, § 7): chi scrive ci informa con *ordine*, *precisione* e *chiarezza* su uno o più «referenti» osservati con assoluta obiettività, opera una serie di distinzioni e introduce, definendoli, vari termini scientifici. Sarebbe assurdo assumere come modelli, tranne che per le caratteristiche formali, le due descrizioni proposte e — senza essere un anatomista o un medico, ovvero un geologo o un geografo, oppure senza avere compiuto prima un'apposita, accurata ricerca — cercare di descrivere l'organo della vista, i muscoli del braccio, il fenomeno delle maree, la conformazione del terreno carsico, ecc. Ciò vale per tutti gli oggetti la cui effettiva conoscenza richiede una preparazione specifica e quindi la padronanza, oltretutto della mate-

ria, di una terminologia, di uno di quei «linguaggi speciali» che ogni scienza ha elaborato per i propri fini.

L'esercizio di descrizione di «cose» va condotto su oggetti d'uso comune e su elementi della realtà quotidiana che ci circonda e potrà estendersi, semmai, a quelle sfere in cui — per l'attività che svolge, uno sport che pratica, un hobby che coltiva — ciascuno ha acquistato una propria particolare competenza.

ESERCITAZIONI

• Ecco alcune proposte di possibili descrizioni:

- 1) [Per tutti]
 - oggetti sulla mia scrivania: *la matita, la stilografica, la biro, il portamatite, il temperalapis, il lume da tavolo, ecc.*;
 - guardandomi attorno in una stanza: *la libreria, la poltrona del nonno, il caminetto, il lampadario, un candelabro, il soprammobile più prezioso, ecc.*;
 - in cucina: *la caffettiera, la pentola a pressione, il frigorifero* (senza avventurarsi in dettagli tecnici!), ecc.;
 - in garage o nello sgabuzzino degli attrezzi: *il martello, la lima, il trapano, la vanga, ecc.*;
 - in strada: *il portone, il cancello, un segnale stradale, il semaforo, ecc.*;
 - in auto: *il cruscotto, lo specchietto retrovisore, il paraurti, il casello autostradale, ecc.*;
 - a scuola: *la lavagna, la carta murale, un manifesto studentesco* (prescindendo dal contenuto), *il busto del personaggio illustre, ecc.*
- 2) [Per l'appassionato di alpinismo, di vela, di fotografia, ecc.; per il collezionista di francobolli, di minerali, ecc. (qui ognuno integrerà l'elenco secondo i suoi gusti)]
 - *la piccozza, il rampone, il moschettono, ecc.*;
 - *la sartia, il boma, lo spinnaker, la chiglia, ecc.*;
 - *l'esposimetro, il filtro, il flash, il cavalletto, ecc.*;
 - *l'album, la lente, il pezzo più raro della collezione, ecc.*;
 - *l'alabastro, il basalto, la quarzite, la rosa del deserto, ecc.*

3) Anziché una cosa che avete sempre sotto gli occhi o vedete di frequente, la descrizione potrà anche riguardare un oggetto visto una volta sola in una data occasione: uno strumento di pietra o un vaso di terracotta in un museo archeologico, un'arma o uno standard in un museo medioevale, un timone di carro in un museo della civiltà contadina, un mobile in una mostra d'antiquariato, ecc. Perché la descrizione riesca, occorre che l'abbiate programmata e vi siate impressi nella mente tutte le caratteristiche dell'oggetto (ma scartate, anche se ne disponete, l'aiuto di riproduzioni fotografiche, che falserebbero i risultati di un esperimento diretto a mettere alla prova e controllare la vostra memoria visiva).

CONSIGLI E TRACCE

• Oltretutto **precisi**, dovete essere, entro certi limiti, **esaurienti**. Immaginate di dover fornire — senza l'ausilio di foto o disegni — l'esatta rappresentazione di un oggetto a chi non l'ha mai visto (è un presupposto teorico quando si tratta di una matita, di un martello o di una lavagna, ma diventa reale se voi, pratici di giardinaggio, vorrete far intendere, a chi non lo sia, che una *vanga* si distingue da una *zappa* e da una *pala*; oppure se possedete un *samovàr*, un *bonsài*, un *orologio digitale* e il destinatario della descrizione è un amico che, questi oggetti, li ha solo sentiti nominare).

• Essere esaurienti **significa** dire tutto (o quasi tutto) quel che c'è da dire, e ciò, se vogliamo raggiungere la chiarezza, implica una successione ragionata e coerente dei vari particolari, un **ordine**. Per esempio: le dimensioni dell'oggetto — la forma esterna — le parti che lo compongono — il materiale (o i materiali) di cui è fatto — (eventualmente il modo in cui è stato fatto, la provenienza, ecc.) — la funzione — il funzionamento (se è un meccanismo) — i colori — i pregi estetici.

Non temete di cadere nella banalità in determinati particolari: questo tipo di esercitazione esige che esponiate con le parole più appropriate anche ciò che è intuitivo e scontato (e non di rado, proprio per questo, meno facile da esprimere).

• D'altra parte, dopo avere elaborato un certo numero di descrizioni molto analitiche, potrete **operare delle scelte**, riducendo o eliminando alcuni particolari e dando più forte rilievo ad altri.

E, anche se il fine deve rimanere una descrizione obiettiva, preminentemente «referenziale», potrete in-

trovare degli **elementi di varietà**:

— con un ordine espositivo diverso; per esempio cominciando dal particolare che, in un dato oggetto, colpisce per primo l'osservatore;

— con una caratterizzazione personale; qui facciamo un passo oltre e, pur mantenendoci nell'ambito della descrizione, colleghiamo all'oggetto descritto un nostro ricordo (quando lo abbiamo acquistato, chi ce l'ha donato, un evento lieto o triste che associamo ad esso), oppure inseriamo un'osservazione (sulla sua provenienza, sul lavoro che è costato, sul profitto che ha procurato al venditore), o infine concludiamo con una riflessione sulla sua utilità (o inutilità), ecc. In tal modo la nostra descrizione — se sappiamo trovare la nota giusta — si avvierà sulla strada dell'*impressione*, del *bozzetto*, dell'*articolo di costume*.

• Un altro uso che possiamo fare di descrizioni già elaborate consiste in un procedimento di **transcodificazione**, che è un termine un po' astruso per indicare un'operazione abbastanza semplice. Nelle nostre descrizioni abbiamo impiegato, cercando di renderla precisa e aderente alla realtà descritta, la lingua d'uso e talora, quando lo conoscevamo, qualche termine tecnico, evitando metafore e altri artifici retorici (perché volevamo essere al massimo obiettivi). Ora supponiamo che vi incarichino di elaborare testi pubblicitari per il lancio di una penna, di una biro, di un trapano, di un esposimetro, ecc. proprio del tipo che avete descritto. Preparate questi testi, con relativi slogan: ecco che, assumendo come base le descrizioni obiettive già redatte (un buon pubblicitario conosce a fondo gli oggetti di cui si occupa), dovete «transcodificare» il messaggio, passare ad un particolare «sottocodice» della lingua, che vi porterà a impiegare i mezzi espressivi caratteristici del linguaggio della pubblicità.

Nelle descrizioni — di oggetti, di persone, ecc. — un rischio da evitare è la monotona ripetizione di due verbi generici che ci si offrono in innumerevoli casi come la soluzione più facile, ma non certo più pertinente ed elegante: *essere* (e *esserci*) e *avere*. I due prospetti che seguono vi forniscono alcuni esempi di sostituzioni.

essere

È in questa città da molti anni

L'auto è di mio zio

In quanto tempo saremo sulla vetta?

Giorgio non è delle nostre idee

Il suo pranzo era una zuppa di cavoli

Con noi è stato sempre cortese

Dante era per i Bianchi

La sua partenza per noi è una sciagura

Quelle località sono nell'interno

Essi sono da tempo in gravi ristrettezze

In fondo al corso c'è una piazza

C'era una folla strabocchevole

Nella piazza c'è un monumento

Se ci saranno le condizioni adatte...

Abita...

... appartiene a...

... arriveremo ...

... condivide le...

... consisteva in...

... si è dimostrato ...

... parteggiava ...

... rappresenta ...

... si trovano...

... vivono...

... si apre...

Si era radunata...

... sorge ...

... si verificheranno ...

avere

*Avevo una sensazione curiosa
 Questa soluzione ha parecchi svantaggi
 Ebbe questi terreni per pochissimo
 Ha avuto il successo che meritava
 Ha specifiche attitudini per...
 Avrete molte facilitazioni
 Ha sempre lo stesso vestito
 Ormai non si hanno più speranze
 Ha una spiccata personalità
 Ho avuto questa notizia proprio ora
 Questo argomento ha grande importanza
 Aveva freddo anche in piena estate
 Purtroppo ho i reumatismi
 Ha avuto una bella batosta!
 La statua ha in mano un ramo di palma*

Avvertivo...

*... comporta (o presenta...)
 Comprò...
 Ha conseguito (o ha ottenuto...)
 Dimostra...
 Godrete di...
 Indossa...
 ...nutrono...
 Possiede...
 Ho ricevuto...
 ...riveste...
 Sentiva...
 ...soffro di...
 Ha subito...
 ...tiene...*

Ma non si deve esagerare: dal difetto della genericità non cadiamo nel vizio del «precisionismo» e nell'insidia degli stereotipi pretenziosi e ingombranti, come, per citarne uno, *registrare*. Insomma, non sostituite *Era freddo con È stato registrato un tempo polare, C'erano dieci sotto zero con La colonna di mercurio ha registrato -10, Gli alberghi erano pieni zeppi con Gli alberghi hanno registrato il tutto esaurito, Per fortuna non ci sono stati incidenti con Non si sono registrati incidenti.*

**3. DESCRIVERE UNA PERSONA:
 IL RITRATTO FISICO**

La descrizione di cose vale soprattutto come esercizio preparatorio; altri tipi di descrizione — di una persona nei suoi tratti esteriori (il «ritratto fisico»), di una persona nelle sue caratteristiche interiori (il «ritratto morale»), di un aspetto della realtà circostante (un paesaggio, una città, un edificio, un interno, ecc.) — possono o assumere un posto di rilievo in un dato contesto o rappresentare anche il centro stesso di un vostro «componimento».

Per il «ritratto fisico» partiamo da due esempi, le presentazioni di Nedda, la fanciulla che dà il titolo a una novella del Verga, e del Principe di Salina, il protagonista del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Era una ragazza bruna, vestita miseramente; aveva quell'attitudine timida e ruvida che danno la miseria e l'isolamento. Forse sarebbe stata bella, se gli stenti e le fatiche non ne avessero alterato profondamente non solo le sembianze gentili della donna, ma direi anche la forma umana. I suoi capelli erano neri, folti, arruffati, appena annodati con dello spago; aveva denti bianchi come avorio, e una certa grossolana avvenenza di lineamenti che rendeva attraente il suo

sorriso. Gli occhi avea neri, grandi, nuotanti in un fluido azzurrino, quali li avrebbe invidiati una regina a quella povera figliuola raggomitolata sull'ultimo gradino della scala umana, se non fossero stati offuscati dall'ombrosa timidezza della miseria, o non fossero sembrati stupidi per una triste e continua rassegnazione. Le sue membra schiacciate da pesi enormi, o sviluppate violentemente da sforzi penosi erano diventate grossolane, senza esser robuste. [...] I cenci sovrapposti in forma di vesti rendevano grottesca quella che avrebbe dovuto essere la delicata bellezza muliebre.

(G. VERGA, *Nedda*)

Lui, il Principe, intanto si alzava: l'urto del suo peso da gigante faceva tremare l'impiantito, e nei suoi occhi chiarissimi si riflesse, un attimo, l'orgoglio di questa effimera conferma del proprio signoreggiare su uomini e fabbricati. [...] Non che fosse grasso: era soltanto immenso e fortissimo; la sua testa sfiorava (nelle case abitate dai comuni mortali) il rosone inferiore dei lampadari; le sue dita sapevano accartocciare come carta velina le monete da un ducato; e fra villa Salina e la bottega di un orefice era un frequente andirivieni per la riparazione di forchette e cucchiari che la sua contenuta ira, a tavola, gli faceva spesso piegare in cerchio. [...] I raggi del sole calante ma ancora alto di quel pomeriggio di maggio accendevano il colorito roseo, il pelame color di miele del principe; denunziavano essi l'origine tedesca di sua madre, di quella principessa Carolina la cui alterigia aveva congelato, trenta anni prima, la Corte sciattona delle Due Sicilie.

(G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*)

ESERCITAZIONE

• Naturalmente, come base di discussione, due esempi soli, ancorché insigni, costituiscono un campione troppo ristretto. Quindi, anzitutto, dovrete raccogliergli altri, scorrendo la vostra *antologia* e i romanzi e le raccolte di novelle di cui disponete. In questa ricerca (nel corso della quale sceglierete materiali anche per il «ritratto morale») tenete presente che le descrizioni dettagliate di personaggi sono frequenti nelle opere dell'Ottocento, mentre la narrativa contemporanea più di rado «mette in scena» un personaggio e in genere preferisce presentarlo immediatamente in azione: solo poco alla volta — attraverso i suoi atti e le sue parole, e le reazioni e i rilievi di altri personaggi — il lettore se ne formerà un'immagine compiuta. Perciò spesso nella vostra ricerca dovrete cogliere accenni e spunti sparsi qua e là, per poi comporli insieme, per iscritto, in un quadro per quanto possibile esauriente. Procederete un po', in questo lavoro, come un regista e uno sceneggiatore, che, se vogliono tradurre fedelmente in immagini un'opera narrativa, devono avere prima idee chiare su come scegliere gli attori, dirigerne il trucco, istruirli su atteggiamenti e movenze, ecc.

CONSIGLI E TRACCE

• Come impostare la descrizione dei tratti fisici di una persona? Non si può certo perseguire l'esauritività, né fissare un ordine preciso come nel caso della descrizione di oggetti. Invero, in astratto, un criterio di ordinamento ci si offrirebbe subito: una valutazione complessiva sull'aspetto, la statura, la corporatura; poi tutta la persona, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, passando attraverso la fronte, gli occhi, le orecchie, ecc.; e infine le vesti, l'andatura, i gesti abituali. Come puro e semplice esercizio, una descrizione di questo genere potreste anche tentarla, ma, anche condotta con perizia e in buon italiano, sembrerà il verbale di dichiarazioni rese alla polizia per ricostruire l'identikit di un ricercato.

La via da seguire è un'altra; anzi, le vie sono molte altre.

Vediamo di fissare alcune indicazioni che emergono dai due passi proposti.

• Il profilo della Nedda verghiana è piuttosto analitico e l'ordine dei tratti rilevati corrisponde approssimativamente allo schema (teorico e astratto) che abbiamo citato prima: dopo un cenno al colorito, alla veste e all'aspetto si esaminano particolari del volto (capelli, denti, occhi, sorriso), si passa al corpo nel suo assieme, si conclude con l'abbigliamento (i «cenci»); ma, nonostante l'abbondanza dei particolari, è evidente, senza bisogno di dimostrazione, che l'autore ha operato una scelta, meditata e precisamente orientata. Il lavoro di selezione è stato più drastico nel ritratto del Principe di Salina di Tomasi, e l'ordine delle osservazioni appare molto più libero.

• I molteplici elementi della descrizione di Nedda sono tutti unificati e vivificati da un tema dominante, lo stato di miseria e di abbandono della fanciulla, che ne ha stravolto i lineamenti, la figura, gli atteggiamenti, privandola di quella femminilità che, in altre condizioni, sarebbe felicemente sbocciata.

• Per quanto impostata obiettivamente e intessuta di dati e di fatti, nella descrizione di una persona non può non intervenire, con i suoi giudizi e i suoi sentimenti, l'autore, e il ritratto fisico — attraverso insistenti notazioni (come il Verga) o rapidi accenni (come in Tomasi) — diventa anche un ritratto morale.

• La descrizione del Principe di Salina ci insegna poi alcune raffinatezze tecniche nella presentazione dei tratti fisici di un personaggio. Recensendo accuratamente le informazioni che ci vengono, più che date, suggerite, alla fine ci accorgiamo di sapere parecchio su di lui: è altissimo, anzi un gigante; è robustissimo, con una forza prodigiosa nelle mani; ha occhi *chiarissimi*, il colorito roseo, i capelli (più esattamente il *pelame*: vediamo anche la peluria della nuca, dei polsi, delle mani) *co/or di miele*. Ma questo elenco ce lo costruiamo noi, a posteriori, mentre l'autore ha presentato le caratteristiche del Principe per così dire in azione (... *facevatremare l'impiantito...*), o le ha ritratte attraverso un aneddoto (l'intervento dell'orefice), o le ha collegate a un particolare biografico (l'origine tedesca della madre).

ESERCITAZIONI

• Queste osservazioni, e le molte altre che voi stessi potrete fare sul materiale che avrete raccolto, vi serviranno come altrettante tracce e linee-guida per i ritratti che, variando l'impostazione e le tecniche, tratterete per esercizio. Ritratti di chi? La risposta è intuitiva:

— anzitutto di persone che avete ogni giorno o molto spesso sotto gli occhi, e quindi della vostra cerchia familiare, o scelte fra i vostri amici, o dell'ambiente scolastico, o di associazioni che frequentate;

— ma poi anche di chi abbiate incontrato poche volte o una volta sola al bar, in un negozio, alla partita, per la strada e, per qualsiasi motivo, vi abbia colpito, tanto da lasciare un'impressione duratura nella vostra mente (saranno abbozzi più sintetici, in cui le escursioni sul carattere della persona mancheranno, se non volete affidarvi troppo all'intuizione);

— e infine — perché no? — di personaggi pubblici, visti e osservati in più occasioni alla tivù: di un presentatore, di una presentatrice, di un uomo politico (preferibilmente non di un attore o di un'attrice, che vedete volta per volta calati in personaggi diversi).

4. DESCRIVERE UNA PERSONA: IL RITRATTO MORALE

Qui riportiamo un esempio solo, il profilo (che prescinde da qualsiasi caratterizzazione fisica) di un personaggio minore dei *Promessi sposi*, Don Ferrante. E non a caso si tratta di un personaggio minore, perché in un romanzo il mondo spirituale dei protagonisti viene presentato a più riprese e soprattutto si delinea attraverso i loro atti e le loro parole.

Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufficio della penna, era perché ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere. [...]

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia era tenuto, e con ragione, per più che un diletteante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, e d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi insomma più certi e più reconditi della scienza. [...]

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, come diceva lui, non è né antico né moderno: è il filosofo.

(A. MANZONI, / *promessi sposi*, cap. XXVII)

CONSIGLI E TRACCE

• Come rappresentare il carattere e la fisionomia spirituale e morale di una persona? Noi parliamo di un «mondo spirituale», e cioè proprio di un universo di *cognizioni, pensieri, pregiudizi, interessi, volizioni, desideri, passioni, sogni, illusioni*, sulla base di una data *situazione umana*, di una determinata *formazione*, di una determinata *attività*, e sotto i condizionamenti dell'epoca, della *società*, della *famiglia*.

Questa nuda elencazione in parte potrà valere come traccia, ma seguirla punto per punto significherebbe scrivere un trattato di psicologia o un romanzo fiume. Inevitabilmente, nel tracciare il profilo di una persona, dovete enucleare alcuni elementi essenziali, dare rilievo a quegli aspetti che vi hanno colpito e che potranno interessare anche altri, cercare di cogliere il centro vitale di una personalità, insomma concentrare l'attenzione su pochi aspetti significativi fondamentali. Non basta. Darete unità al vostro discorso (più an-

cora che nel ritratto fisico) mediante una o più idee-base, fornendo in tal modo a chi vi leggerà una chiave interpretativa.

Un semplice elenco di qualità, per quanto esauriente, ordinato, coerente («X è buono, simpatico, aperto, talora un po' bislacco...», «Y è malvagio, sospettoso, infido, con qualche soprassalto di generosità...») potrà costituire una miniera di informazioni sul conto di X e di Y, ma non porta a un ritratto che si lasci leggere. Occorre proporre qualche esempio sintomatico del loro comportamento, introdurre un breve episodio, riportare, confermandole o confutandole, opinioni di altri, mettere in azione una o più volte i personaggi stessi, magari facendo pronunciare loro qualche battuta. (A proposito di tutto ciò il passo del Manzoni fornisce già da solo parecchie indicazioni utili).

ESERCITAZIONE

• Quanto ai soggetti su cui condurrete le esercitazioni, in parte possono essere le stesse persone di cui avete tracciato il ritratto fisico. Già in esso avevate inserito alcune osservazioni o valutazioni sul carattere; sviluppatetele, approfonditele, organizzatele, chiarendo anche il vostro rapporto con la persona, i motivi per cui vi interessa, l'occasione che vi ha indotto a fissare per iscritto le vostre considerazioni.

● Le esercitazioni sul ritratto (fisico e morale) di una persona rappresentano l'occasione per un arricchimento del vostro lessico. Considerate un momento, e quasi un passaggio obbligato, della descrizione: la *corporatura* della persona ritratta. C'è una coppia di aggettivi opposti a tentare subito la nostra pigrizia mentale: *grasso* (o *grosso*) e *magro*, con a metà strada la persona di «corporatura normale» o «ben proporzionata». Senza escludere che anche *grasso*, *grosso* e *magro* in un dato contesto possano funzionare perfettamente, facciamo affiorare alla memoria la straordinaria varietà di gradazioni e sfumature che la nostra lingua ci consente di rilevare attraverso i **sinonimi**:

[sul versante del **grasso** o del **grosso**]

pingue, obeso, corpulento – *massiccio, ben piantato, robusto, forte, vigoroso, muscoloso, aitante* – *tarchiato, atticcato* – *grassottello, rotondetto, paffuto*

[sul versante del **magro**]

snello, smilzo, asciutto – *esile, gracile, fragile, mingherlino* – *scarno, smunto, sparuto, striminzito* – *secco, ossuto, scheletrico* – *allampanato, emaciato*

● Come è evidente, la ricerca può essere estesa ad ogni momento e aspetto della descrizione; al sostantivo o all'aggettivo che vi si presenta per primo vedete volta per volta se non se ne possa sostituire

un altro, che colga in modo più preciso la realtà e renda più efficace e più varia la vostra prosa.

● Nel ritratto morale non accontentatevi, per introdurre le vostre valutazioni, di «carattere», «caratteristiche», «tratti caratteristici» (termini buoni per tutti i servizi e abusatissimi) e abbiate presente la vasta e differenziata terminologia che la lingua vi mette a disposizione:

abitudine - atteggiamento - attitudine - bernoccolo - capacità - comportamento - condotta - consuetudine - difetto - disposizione - estro - genio - gusto - inclinazione - istinto - mania - passione - predisposizione - propensione - qualità - stoffa - talento - temperamento - umore - vezzo - vizio - vocazione

Non si tratta, se non in pochi casi, di sinonimi intercambiabili, ma di termini appartenenti allo stesso campo semantico, ognuno con un proprio specifico significato e da impiegare con criterio. Non basta quindi avere in mente o sotto mano un elenco; dovete accertare l'uso di ciascuno con l'aiuto dei vocabolari, deducendolo non solo dalle definizioni, ma, possibilmente, da esempi.

ESERCITAZIONE

• Nel riquadro precedente vi è stata semplicemente indicata una linea di ricerca: seguitela, pensando agli innumerevoli sostantivi e aggettivi di cui la lingua dispone per indicare specifiche qualità positive e negative, virtù e vizi, inclinazioni e particolarità. Prendete le mosse da concetti generici (*bontà e buono, malvagità e malvagio, indifferenza e indifferente*, ecc.), raccogliete altri termini prossimi ma più precisi e per ciascuno cercate o elaborate frasi esemplificative.

5. DESCRIVERE UN PAESAGGIO

Riportiamo tre esempi, non tanto perché disponiate di punti di riferimento nel vostro lavoro (i tipi di descrizioni possibili sono innumerevoli), quanto per esortarvi a individuare, isolare, ritagliare altri esempi nel corso delle vostre letture.

Campagna veneta

La villa era costruita a metà di un pendio che scendeva verso la pianura aperta, coltivato di viti, fichi, ciliegi, peschi e altri alberi da frutto, nei campi già appartenenti a Dorigo¹ e ora d'altro padrone. Il giardino tagliava il pendio nettamente, con una ringhiera ornata di statue di pietra tenera, opera di un grazioso scalpello del settecento; ad esse si confondevano le fronde di alcuni fichi abbarbicati tra le pietre

del muro che sosteneva il terrapieno. La vista della pianura era fin troppo seducente. L'aria portava sempre un'impressione di colore, che accentuava i tramonti, accentuava il verde intenso e marino che si diffonde spesso nei cieli veneti fra il tramonto e la notte. La mente si inquietava di quei colori evasivi e li lasciava stanca come dopo un lungo pensiero.

(G. PIOVENE, *Lo gazzetta nera*)

Città straniera di notte

La città non è lontana: nell'aria della notte inaspettatamente mite, dopo brevi sobborghi nascosti nel buio e viali ordinati, e statue auliche biancheggianti tra le aiuole dei giardinetti, passato il ponte sull'Isar, vedo sfilare, simmetriche ai due lati, le facciate del principio del secolo, accuratamente ricostruite, della Maximilianstrasse, dove soltanto qua e là, dietro il monumento al re Massimiliano II, qualche squarcio nero, o qualche finestra vuota mostra ancora i segni della distruzione². Poche automobili silenziose passano per la via; la gente calma sui marciapiedi, le fanciulle accompagnate dalla madre, i ragazzi biondi, gli uomini ben intabarrati e avvolti nelle sciarpe hanno i gesti prosperosi e sicuri che fanno intravedere la tranquillità delle abitudini, supporre un mondo dove la meticolosità limitata degli orizzonti familiari e cittadini può avere la certezza e il peso delle piramidi. A quest'ora della sera, mentre tutti si avviano, senza fretta, verso la cena, il primo rapido passaggio mostra l'aspetto di una pacifica città di provincia, linda, pulita, ricca, borghese, chiusa in amabili consuetudini di parentela e di professioni, e nella noiosa mediocrità del benessere.

(C. LEVI, *Lo doppia notte dei tigli*)

Periferia industriale

Era estate, col caldo sole ancora forte, e i rumori della città imbestialiti. L'aria correva elettrica per i suoni delle radio a pieno volume, uomini in canottiera e donne in sottoveste apparivano e sparivano di continuo dai riquadri delle finestre. Più in alto, contro il cielo di calce, erano le gru dei cantieri che a grandi unghiate portavano avanti la città sbattendo ovunque nuovi stabilimenti, enormi rettangoli di case, muri di cinta attorno a prati che fino a primavera avevano raccolto greggi e pastori avviati ai pascoli alpini. La strada correva sotto di noi tra cumuli di tetti, antenne, terrazze, bucati, fuggendo polverosa da una parte verso le colline oltre il Po, cotte dal sole, dall'altra contro le ragnatele azzurre nebbiose che velavano le montagne.

(G. ARPINO, *Una nuvola d'ira*)

La descrizione dei più diversi tipi di paesaggio (nel senso più ampio del termine, assunto in sostanza come sinonimo di «luogo») è quella più allettante, più frequente, forse più facile. Siamo tentati di dirvi soltanto: guardatevi attorno e scrivete. Tuttavia qualche suggerimento, per orientare le vostre scelte quando vi eserciterete, può tornare utile.

¹ Giovanni Dorigo, il protagonista del romanzo.

² La città visitata dall'autore è Monaco di Baviera, a una quindicina d'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

CONSIGLI E TRACCE

- Descrivete luoghi a voi familiari, che avete abitualmente davanti a voi e cui vi lega un determinato sentimento. Ognuno di questi luoghi vi è noto in tutti i dettagli, ma ovviamente non ne farete un elenco; cercherete di ricreare un'atmosfera (se è il caso anche fissando la stagione, l'ora del giorno, le condizioni meteorologiche) prima con una visione d'insieme, poi soffermandovi su pochi particolari accuratamente prescelti. Il lettore dovrà formarsi un quadro preciso e nello stesso tempo dovrà essere posto in grado di partecipare del vostro stato d'animo, anche se non l'avete mai espresso esplicitamente, ma solo lasciato intravedere. (Tenete presente il passo di Piovene).

- Descrivete — saranno ricordi di viaggi, gite, escursioni — luoghi che avete visto anche una volta sola (città, villaggi, marine, montagne, ecc.), ma che vi hanno lasciato nella memoria un'immagine ben determinata. Più che di una descrizione particolareggiata, si tratterà di una serie di impressioni, cui però cercherete di dare un centro, un'anima.

- Sia nel primo, sia nel secondo caso potranno essere solo i luoghi stessi, in sé e per sé, l'oggetto della descrizione; ma quei luoghi voi potete popolarli di figure umane: figure familiari, individuate in alcune loro precise caratteristiche (nel primo caso); immagini rapidamente apparse per un attimo, figure quasi evanescenti, cui pure l'intuizione o la fantasia assegnano un ruolo, un significato (nel secondo caso; e riflettete sul passo di Carlo Levi).

- Descrivete un paesaggio in movimento, cioè quello che osservate passeggiando, o dall'auto, dal treno, dall'aereo; la visione si allarga, sono molti luoghi diversi che sfilano davanti a voi e quel susseguirsi di immagini dovete non solo tradurlo in parole, ma interpretarlo. Anche il vostro discorso potrà ampliarsi dal particolare paesistico alla storia passata di un quartiere, di una città, di un territorio, alla sua complessa realtà presente, alle sue prospettive, collegandosi a fenomeni e problemi economici, sociali, ecologici, ecc. (Tenete presente il passo di Arpino).

6. DESCRIVERE I SENTIMENTI. IL DIARIO

Descrizione di impressioni, stati d'animo, sentimenti, passioni, propri e di altri: veramente al termine «descrizione» sarebbe opportuno sostituire «trascrizione». C'è una voce interiore, spesso vaga, incerta, confusa, che poco alla volta interpretiamo, traduciamo in parole, organizziamo in un discorso. Qui è più difficile

che mai, diremmo impossibile, indicare tracce attendibili, percorsi fissi. Il sentimento, se genuino, è vostro (o è quello che attribuite ad altri, ma sempre sulla base di vostre esperienze interiori) e deve trovare da solo la via per manifestarsi.

Potete certamente riflettere sugli innumerevoli esempi della resa del mondo interiore che trovate in romanzi, racconti, drammi, memorie, epistolari, per confrontare la vostra esperienza con quella di altri, ma poi mettetevi da parte esempi e modelli e lasciate che la penna registri ciò che dal di dentro di voi stessi le viene dettato.

Esiste però un mezzo per esercitarsi, nel modo più naturale, a questo genere di scrittura: tenere un diario. E, tra quanti scorrono queste pagine, è improbabile che non ci sia qualcuno o qualcuna che non abbia un suo diario, più o meno segreto. Ancora una volta, dare suggerimenti è difficile, e poi trattiene dal farlo quasi il timore di violare la libertà interiore del prossimo; ci limitiamo perciò a un paio di consigli di carattere tecnico, che possono essere utili.

CONSIGLI E TRACCE

- Non ogni giorno accade — fuori o dentro di noi — qualcosa di memorabile. Non costringetevi a scrivere quando non avete nulla da dire (non siete a scuola). Se il diario è tenuto su un'agenda, che, accanto a fogli scritti fittamente, altri rimangono pure bianchi.

- Il diario registra spesso semplici fatti; annotate anche le vostre reazioni a quei fatti.

- Le notazioni potranno essere telegrafiche, più da *taccuino* che da diario («Piovuto sempre. Troppi compiti. Però allegra. Motivo? Allegra e basta»). Ma nulla vi vieta di tornare più tardi su quegli appunti per precisarli, elaborarli, svilupparli.

- Nel diario autore e destinatario («emittente» e «ricevente») si identificano: scrivete per voi stessi. Eppure, senza che la spontaneità venga sacrificata, il pensare che forse un altro leggerà quelle righe potrebbe stimolarvi ad esercitare un controllo più attento sullo stile.

In forma di diario o cronaca sono state redatte molte opere narrative, e poi ci sono diari e memorie autobiografiche accuratamente predisposti per la pubblicazione dai loro autori. Vi sarà facile trovare esempi nell'Antologia e in biblioteca. Qui sotto riportiamo due esempi, molto diversi tra loro ma entrambi più strettamente pertinenti perché tratti da diari veri e propri che, non destinati dagli autori alla pubblicazione, furono dati alle stampe dopo la loro scomparsa.

21 settembre [1938] — Non dobbiamo lagnarci se una persona a noi carissima ci presenta a volte atteggiamenti odiosi

che ci tirano i nervi o, comunque, ci fanno soffrire. Non dobbiamo lagnarci, ma tesORIZZARE avidamente queste nostre ire e amarezze: ci serviranno per lenire il dolore il giorno che quella persona ci verrà in qualche modo a mancare.

[...]

4 marzo [1947] — Un amico per te non è più un modo di stare insieme sintetico, di vivere, ma un passatempo, la variante del cinema. Cos'è? Non credo più al lavoro in comune. Lavoro da solo e poi mi distraigo. Al tempo che credevo agli amici, non lavoravo.

5 marzo — È notte, al solito. Provi la gioia che adesso andrai a letto, sparirai e in un attimo sarà domani, sarà mattino e ricomincerà l'inaudita scoperta, l'apertura alle cose. È bello andare a dormire, perché ci si sveglierà. È il mezzo più rapido di fare il mattino.

(C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*)

3 gennaio [1961] — Piove di nuovo, stanchezza nervosa.

4 gennaio — Tensione. Passeggio per Lucca con Rina. Un improvviso temporale mi scioglie.

5 gennaio — Mattina greve. Giro del podere, ristrettezze economiche non sorprendenti. Nel pomeriggio passeggiata fino a Palmata. Fatico la prima ora poi il vento pulisce il cielo ed io mi sento forte. Dalla chiesa di Palmata una distesa di colli, pianura, monti e nebbia che si dileguano rostrati.

[...]

2 settembre [1962] — Desinare da mamma che alla frutta dice: «T'ha ricordato nulla l'arrosto?». Resto incerto poi rispondo: «Ah! sì». Ma lei capisce che il suo tentativo di commuovermi con un cibo cucinato come usava lei quando eravamo piccoli, è fallito.

(A. BENEDETTI, *Diario di campagna*)

7. LA NARRAZIONE

Narrare — narrare fatti realmente accaduti o immaginati, vicini o lontani nel tempo, che hanno coinvolto voi soli, o voi ed altri, o solo altri — è un'operazione più complessa che descrivere. Il vostro lavoro di «narratori» — sia che lo svolgiate per vostro gusto, sia che si tratti di un obbligo scolastico (e molti dei temi che vi vengono assegnati sono narrativi) — comporta una serie di scelte e un'organizzazione del testo che vanno meditate molto più a fondo che nelle descrizioni, e che ammettono un numero molto più alto di variabili. Quanto alle esercitazioni che avrete fatto fin qui per imparare a descrivere, non erano fini a se stesse: vedrete che le descrizioni di cose e di luoghi, i ritratti fisici e morali di persone possono essere inseriti con profitto in un testo narrativo (come pure il dialogo, di cui parleremo in seguito).

Poiché qui premettere dei testi narrativi di autori non

è possibile (occuperebbero troppo spazio) e in fondo neppure utile (ne trovate quanti volete nella vostra *antologia*), terremo come punto di riferimento, nelle considerazioni che seguono, il titolo di un possibile, e facile, tema: «*Un'assemblea studentesca molto movimentata*».

Cominciamo da alcune scelte preliminari rispetto al vero e proprio piano di lavoro.

IL TEMPO DELLA NARRAZIONE

Il tempo (per ora usiamo il termine nel senso specifico di «tempo verbale») nella narrazione è usualmente il passato remoto, ed è questa la scelta consigliabile. (Naturalmente al passato remoto si avvicenderanno altri tre tempi passati, cioè l'imperfetto e i trapassati, secondo le norme che conoscete dallo studio della morfologia e della sintassi). Una narrazione ampia impostata sul passato prossimo, di per sé giustificata dalla vicinanza nel tempo dei fatti narrati, risulta molto più monotona e impacciata e preclude varie possibilità di variazioni stilistiche.

Certo, se l'assemblea di cui parlate è avvenuta questa mattina, o ieri o poco tempo fa, ed è ancora attuale per le sue conseguenze, per le impressioni che vi ha lasciato, ecc., vi sembrerà innaturale scrivere: «Mario prese la parola... Tutti allora *decisero*... *Fu* un errore...». Pensate però che non state redigendo un articolo di cronaca col dovere della rigorosa fedeltà ai fatti, ma elaborate un testo almeno tendenzialmente letterario, in cui un elemento di finzione non solo è ammesso, ma spesso è necessario. Quindi allontanate nel tempo l'avvenimento, con un'operazione mentale, che, se volete, potete anche rendere esplicita, aprendo per esempio il tema così: «È passato qualche mese e di assemblee in seguito se ne sono tenute altre, forse più interessanti e produttive, ma non dimenticherò facilmente quella dei primi di novembre»; e poi avanti col tempo narrativo. Potete anche — sia che ciò risponda alla realtà dei fatti, sia che derivi da un vostro artificio — creare una distanza maggiore tra il presente e l'evento narrato. I fatti risulteranno più suggestivamente filtrati dalla memoria, e il procedimento vi consentirà di rendere più credibile il distacco con cui valutate i fatti stessi nei giudizi e nei commenti che inserirete nel narrato.

Quest'ultimo punto ci introduce a un'altra importante considerazione (e a un'altra scelta), riguardante il «tempo» non più nel senso (o solo nel senso) di tempo verbale, ma di «tempo della narrazione».

Senza dubbio voi potete narrare una vicenda passata attenendovi strettamente a quell'unica dimensione temporale, ma una ben più ampia possibilità di sviluppo viene offerta dalla compresenza di due piani temporali:

- il tempo del fatto narrato (il giorno in cui l'assemblea si svolse o in cui voi l'avete collocata);
- il tempo (il presente) in cui voi la narrate.

Naturalmente ogni vostro intervento attuale nella narrazione — un commento più o meno fitto e insistente — va nel tempo verbale presente (o nel passato prossimo che gli si raccorda), e così pure le osservazioni, per es. su un personaggio in azione, che non si riferiscono solo al momento della narrazione, ma hanno un valore permanente:

«Poi parlò, risoluta, irruente, con la sua aria di sfida, Annamaria. È qualcosa di grande una ragazza che si batte per le sue idee. Lei è sempre stata così, è meravigliosa».

Tempi diversi dal passato remoto si possono inoltre avere:

- con la sostituzione al passato remoto del presente «narrativo», da impiegare per sottolineare la vivacità e rapidità dell'azione, per un momento cruciale:

«Queste parole furono la goccia che fa traboccare il vaso. Tutti si misero a urlare. Allora il preside cerca di arrivare al microfono, non ci riesce, si mette a urlare anche lui».

- con il ricorso, per un'informazione che viene anticipata, al «futuro storico» o «retrospettivo» (vedi capitolo 22, § 3):

«Il più violento fu Gianni, lo stesso che, eletto nostro rappresentante, due giorni dopo farà il bravo bambino e cederà su tutta la linea».

I PIANI NARRATIVI

Passiamo a un altro ordine di scelte, che in parte interferiscono con quelle sul tempo narrativo, ma sono ancora più decisive per orientare tutta la struttura del racconto e darle un'impronta. Riguardano il rapporto fra il narratore e l'evento narrato, e possiamo sommariamente individuare tre diverse possibilità (diciamo «sommariamente» perché in effetti esistono poi molte varianti, combinazioni, incroci).

1) Il narratore interviene, anche nell'azione, in prima persona, e l'«io narrante», sorregge tutta la struttura del racconto, che acquista un sapore autobiografico. Posto il tema «Una passeggiata solitaria lungo la riva del mare, all'alba», è chiaro che sarà questa la scelta più logica (peraltro non obbligatoria, perché non ci sono mai scelte obbligate quando si scrive: potrete sempre svolgere quel tema facendo passeggiare sulla riva un'altra persona). Ma anche col nostro tema sull'assemblea, che coinvolge più personaggi, la soluzione della «prima persona» è probabilmente quella che vi consente di sviluppare la narrazione nel modo più naturale. Voi all'assemblea avete partecipato (o lo presupponete). Con quale ruolo? Risulterà dal racconto stesso: di protagonista, e vi assegnerete questa par-

te («Io allora fui molto deciso...», «Se non fosse stato per me se ne sarebbero viste delle belle, perché...»); o di comprimario, e lo rileverete; o, in un angolo della sala (una circostanza da sottolineare subito), come semplice spettatore (interessato, attivo, passivo, compiaciuto, contrariato, sgomento: altrettanti toni da stabilire). In ogni caso, anche se la vostra parte è stata modesta, la narrazione si svolge dal vostro punto di vista: agiscono altri (in «terza persona»), ma siete voi ad osservarli, a farli entrare in azione, a riferire i loro gesti e le loro parole. Tutto passa esplicitamente al vaglio dell'onnipotente narratore, che inserirà nel modo più semplice e diretto, e quasi senza stacco tra piano della narrazione e piano soggettivo, le proprie considerazioni.

2) Il narratore non interviene mai direttamente nell'azione, la osserva dall'esterno; chi leggerà il tema non saprà se eravate o no presenti a quell'assemblea. Però nel presentare fatti, discorsi, episodi siete ancora voi a guidare la macchina del racconto e non vi preoccupate se a nessuno sfugge che c'è un regista. Inoltre inserite i vostri commenti; notate però che essi rappresentano l'unica parte del testo dove il vostro intervento è esplicito e scoperto, e quindi, perché essi non stridano col resto dell'esposizione formalmente obiettiva, devono essere meno frequenti e più discreti; per elaborarli occorre più maestria che quando si adotta la prima soluzione, in cui piano narrativo e piano autobiografico tendono a fondersi insieme.

3) Il narratore si astiene in modo assoluto dall'intervenire direttamente e fa solo agire e parlare i suoi personaggi: obiettività, verità, realtà. Ma, a meno che non intendiate stendere una nuda cronaca, non potete rinunciare a comunicare la vostra interpretazione dei fatti, le vostre idee, i vostri sentimenti. Allora vi si pone il problema di far scaturire le conclusioni solo dai fatti stessi, dalle dichiarazioni di questo e di quel personaggio, dal loro urto dialettico. La scelta di questo piano narrativo è la più ardua, richiede un lungo tirocinio, rappresenta un traguardo. Per ora è forse opportuno che vi limitiate a cercarne esempi da analizzare negli autori.

LO SCHEMA DELLA NARRAZIONE

Avete operato le vostre scelte circa i tempi e i piani narrativi. (Ma si avverta: non sarà necessariamente un atto unitario preliminare; a queste scelte potrete arrivare nel corso della stesura della «minuta», apportando poi le necessarie correzioni a quanto già scritto). Ora dovete sviluppare la narrazione, partendo da uno schema, da una traccia, da una «scaletta». È il momento che gli antichi retori chiamavano *inventio*, cioè il «ritrovamento», naturalmente non del tema, che è quello dato, ma degli argomenti da svolgere, delle cose da dire.

Poiché il nostro tema ha per oggetto un fatto concreto, accaduto o facilmente immaginabile, il pericolo nella fase della *inventio* non è che le idee vi manchino, ma che se ne affaccino troppe alla vostra mente. Il primo sarà dunque un processo di **selezione**.

Di quella famosa assemblea esiste senza dubbio perfino una documentazione scritta: fu indetta con un dettagliato ordine del giorno ciclostilato; ebbe un presidente, un segretario, un rappresentante dei docenti, un dato numero di partecipanti; ci fu una serie di interventi, magari sommariamente verbalizzati; vi si presentarono proposte anche scritte; si concluse con una mozione accuratamente predisposta da un gruppo e poi modificata nel corso dei lavori; forse esiste una relazione ufficiale in presidenza (e, se proprio fu un'assemblea speciale, al provveditorato, al ministero...). Ebbene, pensiamo vi sia chiaro che tutto ciò potrà riguardare un futuro storico delle assemblee studentesche, ma non interessa i lettori del vostro tema. Sono tutti elementi da trascurare. O *quasi* tutti: perché, per esempio, il dato sul numero dei presenti potrebbe essere pertinente, anzi diremmo che è un'informazione che va data. (E qui, di sfuggita, un consiglio, fra i tanti possibili: non dite, pedestremente, «I presenti erano circa quattrocento»; introducete il dato in un momento dello svolgimento dell'azione, ad es. così: «Giorgio era furibondo perché tanti che gli avevano assicurato di intervenire non si vedevano; gli mancava la sua claque, su cui conta quando prende la parola. "Siamo quattro gatti", dice. In realtà saremo stati almeno quattrocento, stipati in quella specie di cripta che è la sede abituale delle nostre assemblee»).

Nel corso di un'assemblea gli studenti che intervengono nel dibattito in genere sono numerosi; ma anche qui dovete sfrondare, e scegliere tre, quattro «attori», diversi per i loro caratteri e per le idee che esprimono. Al resto dei presenti assegnerete la parte del «coro», senza dimenticarvene, perché ai momenti in cui l'attenzione si concentra sui protagonisti avvicenderete delle «scene di massa». Così pure, gli argomenti affrontati da un'assemblea spesso sono molti e ancor più spesso sono trattati in modo confuso: sarete voi, il narratore, a portare chiarezza, dando rilievo a un argomento solo, quello che ha fatto sì che l'assemblea fosse «molto movimentata» (ricordate il titolo del tema!). Naturalmente spetta a voi l'**individuazione** di questo **argomento** (una questione interna alla vostra scuola, un problema scolastico di carattere generale, un argomento schiettamente politico), così come del fattore che ha acceso le passioni: e lo farete scaturire dal dibattito stesso, oppure introdurrete una causa scatenante esterna (un divieto dell'autorità scolastica, l'arrivo della battagliera delegazione di un'altra scuola, ecc.).

Attraverso fasi ed episodi più o meno numerosi (la preparazione, l'avvio del dibattito, gli interventi centrali, il climax del tumulto) si arriva alla **conclusione**, che per fortuna, dato il tema proposto, non sarà tragica, ma tutt'al più tragicomica. Il vostro tema po-

trà chiudersi con un fatto che contenga in se stesso una «morale» della storia; oppure l'interpretazione da dare la sottolineerete voi con considerazioni conclusive, coerenti con altre osservazioni e giudizi sparsi nel corpo del tema e anche col tono complessivo che avrete dato alla narrazione.

ELEMENTI NON NARRATIVI

Di assemblee studentesche «movimentate» se ne sono tenute e se ne tengono tante, tutte più o meno simili. Dobbiamo ammettere che il fatto in sé (come molti altri fatti che potranno essere oggetto di vostri temi) ha un interesse modesto. Voi invece vi proponete di scrivere due o tre pagine che interessino, avvincano l'attenzione, piacciono. Sarà la vivacità dello stile, il pepe che ci metterete, ad assicurare questo risultato, e anche una varietà che otterrete inserendo nella trama narrativa altri e diversi elementi:

- **Descrizione di cose e di luoghi.** Lo scenario della vostra narrazione — un'aula magna, una palestra, un cortile — sembrerebbe non offrire molti spunti, ma basta cercare e troverete ciò che può aggiungere una nota di colore o offrire l'occasione per rilevare un contrasto, per creare un diversivo: il severo busto bronzeo di un padre della patria, sul cui sfondo si agita chi di voi le diceva più grosse; un attrezzo ginnico sul quale compiono evoluzioni, penzolando pericolosamente, alcuni studenti mediocrementemente interessati al dibattito; ecc. La sede dell'assemblea è un luogo chiuso, quasi separato dal resto dell'universo: una soluzione sarebbe accentuare questo aspetto; oppure si stabilirà un nesso col mondo esterno (all'inizio, gli studenti che affluiscono verso la scuola sotto un cielo plumbeo; un temporale che scoppia e la pioggia che batte contro le vetrate proprio al culmine del dibattito; o, tutto all'opposto, la splendida giornata di sole che trionfa fuori, mentre voi discutete accanitamente i vostri problemi).

- **Ritratti fisici e morali.** Sono quasi indispensabili, per caratterizzare i protagonisti e, rapidissimamente, qualche figura tra la folla. Sfruttate profili di amici, compagni, professori già elaborati in precedenza, **estraendo** da essi pochi tratti peculiari, quelli che meglio si adattano alla situazione.

- **Il discorso diretto.** Mentre alcune tesi emerse nel corso del dibattito saranno state riassunte da voi («Giorgio sostenne che...», «Secondo Annamaria si doveva...»), in una o due occasioni date direttamente la parola a un oratore, s'intende senza riferire tutto il discorso, ma citandone poche frasi significative. E potrà anche intrecciarsi, tra due antagonisti, un breve, serrato scambio di battute (su ciò confrontate anche il § 8).

Proprio tutto questo materiale in un solo tema narrativo? Assolutamente no. Per interessare bisogna, oltre al resto, non essere prolissi. Vi abbiamo semplicemente elencato varie possibilità, e ne sfrutterete alcune. Inoltre gli inserti descrittivi o dialogati non dovrebbero venire aggiunti alla fine, «appiccicati» come ornamenti posticci, ma nascere da una necessità interna, durante la stesura della «minuta»; in quella fase potete anche sovrabbondare, e poi lasciate solamente quanto non intralcia la narrazione, ma l'arricchisce e la ravviva.

ESERCITAZIONI E TRACCE

- Il tema «*Un'assemblea studentesca molto movimentata*», cui ci si è riferiti tante volte, potreste anche svolgerlo, e possibilmente in due o tre modi diversi, raccogliendo volta per volta un gruppo distinto di suggerimenti e fissando un motivo centrale diverso.

- Andamenti abbastanza simili possono avere temi come: «*Finalmente ho partecipato a un comizio elettorale: è stata un'esperienza interessante e non è mancato un momento di suspense*» oppure «*Una seduta del nostro Consiglio comunale un po' fuori dell'ordinario*». (Per farvi un'idea dello scenario e dei personaggi, andate ad assistere a una seduta, che probabilmente sarà d'ordinaria amministrazione; per creare i motivi d'interesse, seguite per qualche giorno la cronaca cittadina raccogliendo spunti e rielaborandoli poi liberamente).

- Ognuno dei titoli che seguono comporta invece determinati sviluppi differenti.

— «*Tre ore di fila per il biglietto, poi la ressa all'entrata e, dentro, una gran confusione. Ne valeva la pena per un concerto rock?*». Ancora, in prevalenza, scene di massa, ma abbiate cura di caratterizzare anche singoli gruppi di persone e singole persone. Narrate ordinatamente i tre momenti indicati dal titolo; di quale concerto si tratti, quale interesse suscita potrà risultare da dialoghi tra i giovani che fanno la fila. Poi il momento magico in cui il famoso complesso comincia a suonare. *Ne valeva la pena?* Se avete fatto tre ore di fila, la vostra risposta probabilmente è «sì»; motivate questo sì nella parte conclusiva.

— «*Quella sera il telegiornale riferì: "Il traffico caotico ha messo in difficoltà milioni di famiglie che rientrano dal week-end". Tra quei milioni di famiglie c'era anche la mia*». Anzitutto, non una cronistoria di tutto il vostro week-end, l'itinerario preciso, ecc. Concentrate l'attenzione su due o tre episodi, altrettante scenette con personaggi diversi: il signore che dà in escandescenze, ecc.; il battibecco fra gli equipaggi di due auto ferme nell'ingorgo (riferito attraverso un dialogo), ecc. È anche un'occasione per darci i ritratti dei vostri familiari, non statici, ma posti in relazione

con la situazione. Ricordatevi qualche volta del paesaggio, che, nonostante tutto, si lascia ancora guardare. La conclusione quasi d'obbligo è una serie di riflessioni sul traffico automobilistico o sul week-end e i «ponti»; uscite dal generico e dal banale collegando le riflessioni ai fatti specifici che avete narrato.

— «*Il giorno in cui entrò in casa nostra il computer*». Da eseguire solo se il fatto è accaduto (o se un amico cui è accaduto vi dà informazioni esaurienti; inoltre concentrerete in un sol giorno episodi succedutisi magari in più giorni). Come si è arrivati alla decisione dell'acquisto, chi l'ha consigliato, i vantaggi che ci si ripromettevano, gli esperimenti fatti quando l'aggeggio è arrivato. Le diverse reazioni: il nonno assolutamente deciso a non premere mai un tasto; il babbo allora perplesso ma agguerritissimo perché ha studiato vari manuali; il fratello minore entusiasta... Introducete qualche dialogo. Conclusioni: quelle che avete effettivamente tratto, e che possono essere diversissime.

— «*Un bisticcio tra vicini (oppure: fra condòmini)*». Notate: *bisticcio*, non *litigio*, *vertenza*, *dramma*; non si arrivò né alla carta legale né alle coltellate. Quindi in chiave più o meno accentuatamente comica, con l'esposizione di uno o due motivi piuttosto futili (un esempio tra mille: il regolamento condominiale vieta di tenere in casa animali, ma voi avete un cane e la vecchia signora del pianterreno cinque gatti, mentre il commendatore dell'attico è intransigente su questo problema). Non esponete subito il motivo del contendere, ma aprite con un dialogo, cioè un'accesa discussione, che dapprima lo lasci solo intravedere. Oltre a brevi, vivaci dialoghi, un'insistita caratterizzazione dei personaggi in azione: dovrebbero essere questi i punti essenziali dello svolgimento; inutile concludere moraleggiando. Possibilmente un finale ad effetto.

— «*Fate parte del gruppo che si è costituito nella nostra scuola per promuovere un rapporto attivo con gli anziani del quartiere (o un'altra categoria esposta ai rischi dell'emarginazione); riferite le vostre esperienze*». Il tema non è: «Come vedete il problema della terza età» (o un altro problema di emarginazione), che è un tema di riflessione (che tutti potrebbero svolgere); per il nostro tema dovete avere realmente delle esperienze in proposito, e sono queste (incontri, visite, colloqui, ecc.) che dovete riferire, naturalmente inserendo riflessioni e conclusioni anche sul problema in sé.

— «*Un errore che non si ripeterà, in futuro*». Il termine *errore* è abbastanza generico per lasciarvi ampia libertà di scelta: un errore di valutazione in una scelta importante per la vostra vita; un errore nel giudicare una persona, nel fidarvi troppo o nel diffidare senza motivo; o anche una colpa vera e propria da voi commessa. Dopo l'individuazione dell'unico argomento da

trattare, narrate con precisione il fatto, tratteggiate le persone, riferite sulle vostre reazioni, dite in che modo vi siete resi conto che si trattava di un errore, e perché, con quali mezzi, con quali prospettive lo eviterete in futuro.

— «L'anno sta per chiudersi. Fate il vostro bilancio personale: attivo e passivo». Tema di introspezione, che richiede anzitutto un lavoro di selezione: non par-

lerete delle cose che accadono necessariamente anno dopo anno (la promozione, siete aumentati di statura, avete comprato questo e quello), ma di alcuni fatti centrali, determinanti. Chi tiene un diario si troverà avvantaggiato; ma, facendo un bilancio della nostra vita di carattere per così dire pubblico, potremo essere così sinceri come nel diario? Se non ve la sentite, prima eseguite il tema a vostro uso, poi ricavatene una versione riveduta e corretta!

Quella ricerca continua del termine appropriato, dell'aggettivo calzante, del verbo più adatto a trasmettere un'immagine concreta, di cui si è parlato a proposito della descrizione, va condotta ovviamente anche quando si racconta. Limitiamo l'esemplificazione, molto succinta (e dovrete ampliarla), ad alcuni verbi generici, vantaggiosamente sostituibili con verbi specifici.

fare

Fece un piano diabolico

Facemmo un errore madornale

Non ha fatto mai azioni scorrette

Ha fatto molti debiti

Il lavoro è stato fatto con diligenza

Fa un mestiere pericoloso

Fecero tante pressioni che...

Faremo due ipotesi

Facemmo ancora pochi passi

Un'altra volta fate più attenzione

Le sue parole fecero un forte effetto

Fece un discorso chilometrico

Quando farete l'esame?

Architetto...

Commettemmo...

...ha compiuto (o commesso)...

...Ha contratto...

...è stato eseguito...

Esercita...

Esercitarono...

Formuleremo...

Percorremmo...

...prestate...

...produssero...

Pronunciò (o tenne)...

...sosterrete...

E ancora altri sostituti specifici di *fare*: *comporre* una canzone, *dipingere* un quadro, *disputare* una partita, *fixare* il prezzo, *giocare* uno scherzo, *imbarcare* acqua, *infondere* coraggio, *patir* la fame, *porgere* gli auguri, *presentare* un ricorso, *radere* la barba, *scattare* una foto, *scrivere* un romanzo, *stipulare* un contratto, ecc.

dare

Mi hanno dato un incarico interessante

E così gli diedero quel soprannome

Mi danno colpe che non ho

Ci diedero la notizia a bruciapelo

Non danno più l'autorizzazione

Questo libro me l'ha dato lo zio

Datemi le prove?

Vuole dare lezioni a tutti

Mi hanno dato molti fastidi

Ti hanno dato un ferrovicchio

Hanno dato tutto per quel figlio

...hanno affidato...

...affibbiarono (o appiopparono)...

...attribuiscono...

...comunicarono...

...concedono...

...ha donato...

Fornitemi...

...impartire...

...hanno procurato...

...hanno venduto (o rifilato)...

Hanno sacrificato...

E ancora *augurare* la buona notte, *emettere* un responso, *infiggere* un castigo, *fixare* un appuntamento, *imporre* un nome, *propinare* un veleno, *rilasciare* la ricevuta, *somministrare* una medicina, ecc.

prendere

Prendi una sigaretta?
Devo prendere un cappotto nuovo
Presi subito la cima
Prenderanno campioni del terreno
Prese con decisione il comando
Prese un atteggiamento antipatico
Hanno preso tutti l'influenza
Non prende niente da due giorni
Non l'ho più, me l'hanno preso
Presero la posizione dopo lunghi sforzi
Hanno preso l'evaso

Accetti...
... acquistare ...
Afferrai...
Preleveranno ...
Assunse...
Assunse ...
Hanno contratto...
... ingerisce ...
... hanno rubato (o sottratto)
Conquistarono (o occuparono)..
Hanno catturato...

E ancora *cogliere l'occasione, impugnare l'arma, inforcare la bicicletta, intascare il premio, ottenere un diploma, ricevere uno stipendio, trarre origine, ecc.*

andare, venire

Andò via promettendoci di tornare presto
Andarono in fretta verso ...
Finalmente andarono verso...
Gli è venuto un infarto
Andò deciso verso...
In seguito andò in Brasile
Questo apparecchio non va
Andavano qua e là senza meta
Siete venuti a una conclusione?
Venne all'improvviso, allarmandoci
Dove va questo viottolo?
Va avanti quel tuo lavoro?
Questi difetti vengono da...
Viene bene quel tuo lavoro?
Poi vennero anche loro
È venuto qui da poco tempo

Si accomiatò (o si congedò)..
Si affrettarono...
... si avviarono ...
È stato colpito da...
Si diresse...
... emigrò (o si stabilì)...
... funziona ...
Gironzolavano...
Siete pervenuti...
Ci piombò addosso...
... porta (o conduce)...
Procede...
... provengono (o dipendono)..
Riesce...
... sopraggiunsero ...
Si è trasferito...

Valgono peraltro le stesse avvertenze date a proposito di *essere* e di *avere*: la sostituzione dei verbi generici non deve rappresentare un'ossessione, né essere applicata meccanicamente. Ci sono registri espressivi in cui la scelta del verbo generico è più coerente: in molti contesti *Hai fatto i compiti?* o *Devo fare il tema* andranno benissimo. Poi vanno evitate le sostituzioni goffe e pesanti: va già bene // *procuratore andò subito sul luogo dell'incidente*; anche *si recò, accorse*, ma rifiutate il burocratico *si portò*. Infine i verbi generici danno luogo a molte locuzioni fisse, che non possiamo alterare: il *gatto fa le fusa* (non *le esegue, effettua, emette* o *produce!*)

ESERCITAZIONI

- Per tutti i verbi citati formate altre frasi sul modello di quelle proposte.
- Formate frasi complete sulla base degli usi segnalati qui più brevemente in sostituzione di *fare, dare, prendere*, anche con oggetti diversi da quelli indicati.
- Per tutti i verbi generici individuate altre possibili sostituzioni, fornendo gli esempi relativi.

8. IL DIALOGO¹

• Un'opera scenica (tragedia, commedia, dramma, farsa, sceneggiatura, ecc.) è tutta **dialogo**: nella recita ogni personaggio pronuncia la propria «battuta» e, nel testo scritto, l'attribuzione delle battute è indicata nel modo più chiaro dai nomi dei personaggi, mentre le «didascalie», variamente inserite, potranno precisare l'intonazione della voce, gesti e atteggiamenti, movimenti sulla scena, ecc. Per esempio:

LISA (*dando passo sulla soglia a Ferrante*). Ecco, entri qua. Chi debbo annunciare?

FERRANTE. Ah, sì... Pedretti, l'ingegner Pedretti. Sono tutti in casa?

LISA. Dice anche la signora?

FERRANTE (*con foga*). La signora, già!

Contenendosi:

Anche... anche la signora.

LISA. Sissignore. Credo che sia in casa. Ma lei, scusi, con chi vuol parlare propriamente?

FERRANTE (*in fretta*). Con l'avvocato, con l'avvocato.

LISA. Va bene. S'accomodi. Vado ad annunziarla. — Ha detto, mi pare...?

FERRANTE. Che cosa? — Niente.

LISA. No. Il nome, scusi. L'ingegnere, come ha detto?

FERRANTE (*senz'imbarazzo, cercando di ricordare*). Ah, Pe... Pedretti mi pare d'aver detto.

LISA (*lo guarda stupita, come se domandasse: «Ma come! Non ne è sicuro?»*).

FERRANTE (*notando lo stupore, con stizza*). Non si confonda, per carità! Sono un po' distratto.

(L. PIRANDELLO, *La Signora Morii, una e due*)

Il dialogo inserito in un'opera narrativa (romanzo, racconto, novella, relazione di viaggio, ecc.) richiede una serie di accorgimenti per mettere in grado chi legge di distinguere tra i diversi interlocutori e per introdurre opportunamente, e senza monotonia, le battute, mentre d'altra parte sono offerte molto più ampie possibilità alla concomitante caratterizzazione dei personaggi, giacché il narratore può inserirsi quando vuole — con precisazioni, osservazioni, commenti — all'interno della trama dialogica.

Vediamo due esempi da romanzieri del Novecento.

Guardava ardentemente uomo e donna.

«Non possiamo desiderare questo per un uomo che ci è caro? Un uomo è felice quando ha una compagna. Non possiamo desiderare che un uomo sia felice? Io desidero che tu sia felice.»

«Grazie,» disse Enne 2. «Grazie, Selva. Ma...»

«Ma, un corno,» la vecchia Selva disse. «Non possiamo de-

siderare che un uomo sia felice? Noi lavoriamo perché gli uomini siano felici. Non è per questo che lavoriamo?»

«È per questo,» disse Enne 2.

«Non è per questo?» Selva disse.

E sempre guardava uomo e donna.

«Perdio!» disse. «Bisogna che gli uomini siano felici. Che senso avrebbe il nostro lavoro se gli uomini non potessero essere felici? Parla tu, ragazza. Avrebbe un senso il nostro lavoro?»

«Non so,» rispose Berta.

Ed era come se non avesse risposto, era seria; e alzò un momento la faccia, ma era come se non l'avesse alzata.

«Avrebbe un senso tutto il nostro lavoro?»

«No, Selva. Non lo credo.»

«Niente al mondo avrebbe un senso. Vero, ragazza?»

«Non so,» rispose di nuovo Berta.

«O qualcosa avrebbe lo stesso senso?»

«No,» rispose Enne 2. «Non lo credo.»

(E. VITTORINI, *Uomini e no*)

Mauro era seduto sullo scalino della casa di fronte.

— Ehi! Non ci sei andato a lavorare? — lo apostrofò Mara. Mauro non rispose. Si alzò pigramente e attraversò il piazzale. I calzoni gli scivolavano lungo i fianchi magri, e ogni poco era costretto a tirarseli su.

— Vieni fuori, — le disse.

— Non posso. Devo guardare a Vinicio.

— Vengo io dentro.

— Nemmeno.

— E perché?

— Mamma non vuole che tu venga quando sono sola. — Aveva risposto così senza pensarci, e un momento dopo ne era già pentita. La faccia di Mauro si era infatti aperta in un sorriso malizioso.

— Lo so dov'è andata tua madre. A spigolare.

— No. — menti Mara. — È andata qui vicino e ora torna. Mauro ridacchiò.

— È andata a spigolare, — ripeté. — Sicché prima di buio non torna. Vedi che puoi farmi entrare.

— Non voglio io.

— E io entro lo stesso.

— Non puoi. Ho messo il paletto.

Se Mauro si fosse dato la pena di provare, si sarebbe avvisto che la porta era solo accostata. Ma non lo fece; e Mara, fu molto soddisfatta della sua furberia.

— Lasciami entrare, — la supplicò.

— Ti piacerebbe, eh? — lo stuzzicò lei.

(C. CASSOLA, *La ragazza di Bube*)

Fermiamo l'attenzione su un aspetto dei passi di Vittorini e di Cassola: le modalità dell'introduzione delle varie battute. Vittorini da una parte — anche se i personaggi sono tre — lascia intuire spesso (5 volte) a chi appartenga la battuta, senza bisogno di un verbo che la introduca, e per il resto si vale intenzionalmente di due soli verbi, i più comuni: *dire* (5 volte) e *rispondere* (3 volte). Nel passo di Cassola i personaggi sono due, e il rischio di confusione più remoto, e le battute senza verbo «di dire» sono più della metà; nelle altre il narratore impiega una volta *dire* e una *rispondere* e poi ricorre ad altri cinque verbi (*apostrofo, menti, ripeté, supplicò, lo stuzzicò*).

¹ Ce ne interessiamo qui solo in rapporto alla sua inserzione nel piano narrativo; di per sé il dialogo richiederebbe un discorso molto più ampio (caratterizzazione dei personaggi attraverso il loro modo di esprimersi, resa del «parlato», uso del monologo, ecc.).

Per evitare la ripetizione di «dire» e «rispondere» — a meno che essa non ubbidisca ad una precisa scelta stilistica — la lingua mette a disposizione un vasto repertorio di «verbi di dire»; ne offriamo qui sotto un'esemplificazione (ma l'elenco potrebbe essere ancora allungato):

affermare - aggiungere - ammettere - asserire - cominciare - concludere - dedurre - enunciare - esplodere - gridare - infuriarsi - interloquire - intervenire - inserirsi - obiettare - notare - opporre - osservare - precisare - replicare - ripetere - sbottare - soggiungere - sospirare - sostenere - suggerire - sussurrare - urlare

ESERCITAZIONI

- Nel passo di Pirandello rilevate in che misura le didascalie precisano e arricchiscono il dialogo. Ricercate altri passi di drammi o commedie e verificate la frequenza, la distribuzione e la funzione delle didascalie sceniche.

- Analogamente, nei passi di Vittorini e di Cassola, studiate l'alternarsi del dialogo e delle notazioni narrative o illustrative e ripetete questa analisi su passi, opportunamente scelti, di romanzi o racconti.

- Scrivete qualche breve dialogo tra due (o tre) personaggi, inserendo, dove vi sembra opportuno, delle didascalie. Potete prendere spunto da questi suggerimenti:

- due ragazzi parlano del carattere di una ragazza;
- due ragazze parlano del carattere di un ragazzo;
- discussione a tre sul campionato di calcio in generale (o su una partita);
- discussione a tre, di opinioni diverse, su un recente avvenimento di politica interna o internazionale;
- professore e studente (o due studenti) discutono sull'utilità dello studio della storia (o di un'altra materia).

- Riformulate i dialoghi che avete scritto inserendoli in un contesto narrativo (quindi con una rapida presentazione della situazione e dei personaggi); fate soprattutto attenzione al modo in cui, introducete — con o senza un «verbo di dire» — le diverse battute. Individuate anche i punti in cui è opportuno introdurre un commento o un qualsiasi elemento narrativo.

- Nella scelta dei verbi «di dire» (nell'esercitazione precedente), vi sarete valse probabilmente del repertorio; fatevi venire qualche altra idea e sostituitene qualcuno; oppure precisate il verbo usato determinandolo con un avverbio, un complemento, ecc. Questo esercizio può essere condotto, anche al di fuori di un dialogo dato, sul repertorio stesso; per es.: *affermai perentoriamente, deciso, con sicurezza, ecc.; osservai di sfuggita, guardandolo negli occhi, dandogli un'occhiata d'intesa, ecc.*

9. L'ARGOMENTAZIONE

Lo svolgimento di un certo numero di temi assegnati agli studenti che usano questo libro si esaurisce nella descrizione e nella narrazione; però spesso — e sempre più spesso col proseguire degli studi — il tema proposto invita a riflettere su problemi di attualità, a rievocare figure o eventi del passato, a presentare personaggi o episodi di opere letterarie, a commentare passi poetici, ecc.: chiamiamo questi temi «di riflessione», oppure «raziocinanti» o «argomentativi», perché in essi il filo conduttore è costituito dalla dimostrazione razionalmente argomentata di una data tesi. Nell'organizzazione del tema «argomentativo» si aggiungono indubbiamente delle difficoltà. Occorre tuttavia sgombrare il campo da un equivoco, che porta a considerare «difficile» e a rendere invisibile questo tipo di esercitazione scolastica.

Quando narrate o descrivete, voi vi battete *quasi* ad armi pari con chiunque altro. Certo, un romanziere o un giornalista ha alle spalle tanto mestiere e chi ha il doppio o il triplo della vostra età ha tanta esperienza di vita in più. Ma anche voi possedete sensi vigili per cogliere la realtà all'intorno, una memoria che registra i fatti, la capacità di scrutare dentro voi stessi; e, se vi siete impegnati a fondo, se avete coltivato le vostre attitudini, se vi siete esercitati con determinazione, il vostro tema a carattere descrittivo o narrativo può raggiungere *anche in termini assoluti* un buon livello, e darvi quel senso di soddisfazione e appagamento che è ricompensa dello sforzo sostenuto e stimolo a lavorare ancora con entusiasmo.

Con il tema «argomentativo» le cose si prospettano in modo diverso: partite svantaggiati, perché le vostre conoscenze sul soggetto da svolgere sono necessariamente limitate. E quello che vi sembra si pretenda da voi è volta per volta un saggio di politica, di economia, di sociologia, di filosofia, di psicologia, di critica storica, di critica letteraria...

«Nucleare sì e nucleare no». A chi faremo svolgere questo tema con la ragionevole aspettativa di leggere conclusioni e proposte, in un senso o nell'altro, rigorosamente argomentate? Come è ovvio, a uno scienziato, a un esperto del CNEN, a un ecologo, a un politologo, che hanno esaminato statistiche e progetti, hanno un panorama dello sfruttamento dell'energia

nucleare su scala planetaria, hanno studiato in testi e riviste specializzate le possibilità delle fonti energetiche alternative, ecc. E «Il personaggio di Lucia»? Se ne occupi il professore d'italiano, che ha letto e commentato più volte i *Promessi sposi*, conosce vari saggi critici sul Manzoni, è informato sul romanzo del Settecento e sul romanzo storico, ecc. E così faremo entrare in scena via via e metteremo al lavoro l'economista, il sociologo, lo storico, il critico d'arte...

E invece argomenti che richiederebbero l'intervento di una molteplicità di specialisti vengono tutti proposti a voi. Non è assurdo? Lo sarebbe se quanto si pretende fosse una trattazione esauriente, impeccabile nell'informazione, con conclusioni del tutto originali. Ma non è così. L'argomento, il contenuto, è poco meno di un pretesto. Si ammette a priori che la vostra informazione è limitata. Allora, ciò che dovete, e potete, proporvi è, utilizzando quella documentazione e quell'esperienza che vi trovate a possedere, un'esposizione condotta in buon italiano, chiara, ordinata, ravvivata da immagini, specchio della vostra personalità. Contenuti e idee avranno il loro peso, ma ciò che scriverete sarà valutato preminentemente sulla base delle capacità logiche dimostrate, nonché dello stile, che è quanto dire la mente e il cuore che trovano la parola giusta. Valgono dunque, anche per il tema «raziocinante» o «argomentativo», i consigli dati nelle pagine precedenti a proposito della descrizione e della narrazione e vale la preparazione che avrete raggiunto esercitandovi a descrivere e a narrare: solo, con qualche raccomandazione in più.

CONSIGLI

- Riflettete più a lungo sulla formulazione del tema proposto, in modo che l'argomento risulti nettamente individuato e delimitato e si colgano tutti gli spunti che il titolo offre.
- Evitate di «andare fuori tema», senza che questo, peraltro, divenga un assillo. Ogni argomento è passibile di innumerevoli sviluppi e la vostra scelta può essere molto personale; quel che non si accetta è che vogliate barare, sostituendo con qualche camuffamento l'argomento proposto, e poco noto, con un altro.
- Fate precedere alla stesura della stessa «minuta» una raccolta, in sintetici appunti, di dati e materiali sull'argomento, da ordinare e selezionare in un secondo momento. (In altre parole, lo scrivere di getto, che per temi descrittivi o narrativi in qualche caso può essere addirittura consigliabile, qui difficilmente porterebbe a risultati positivi).
- Stabilite con precisione fin dall'inizio, nel momento stesso in cui riflettete sul titolo e raccogliete i primi appunti, la tesi che intendete dimostrare, l'idea che darà un centro a tutte le vostre considerazioni.

Poiché nella categoria dei temi «raziocinanti» facciamo rientrare gli argomenti più svariati, questi consigli hanno, inevitabilmente, un carattere molto generale. Potrete trarre qualche altra indicazione più specifica dalla sommaria esemplificazione che segue¹.

TRACCE

Cominciamo da temi «di attualità», per vari aspetti più prossimi a quelli di carattere descrittivo e narrativo.

• «*Si discute molto sul problema della caccia: se lasciarla libera, regolamentarla rigidamente, o abolirla del tutto. Hai una tua opinione?*».

Un'opinione, probabilmente, l'avete (ma potreste anche essere perplessi): un modo per cominciare il tema consiste nell'espone subito la vostra posizione e dimostrarne poi con una serie di argomentazioni la validità. Considerate però che il titolo prospetta tre possibili soluzioni, e che dovete perlomeno accennare anche alle scelte diverse dalla vostra: quindi potreste far precedere l'esposizione, condotta su un piano di obiettività, delle diverse tesi e solo alla fine far emergere la vostra opinione. Se, tra parenti o amici, c'è un appassionato cacciatore o un fervente abolizionista, presentatelo, anche delineandone il carattere e riportando certe sue energiche affermazioni (senza temere di «andare fuori tema»: si parla della caccia in generale, ma la caccia la praticano, o la avversano, degli uomini in carne ed ossa). Vi sembra, dopo tutto, di non avere molto da dire e che il componimento vi venga su mingherlino ed esangue? (Questo spesso è un altro incubo, nel «fare il tema»). L'argomento proposto ammette vari sviluppi: volgete lo sguardo al passato o ad altre civiltà, collegando la caccia quale è praticata da noi oggi ad una problematica d'ordine socio-economico (in alcune società essa fu o è tuttora una fonte indispensabile di sostentamento); oppure inquadrare il problema della caccia nel più ampio tema dell'ecologia; ecc.

• «*Quali ritenete siano i mezzi più efficaci a disposizione della collettività e dei singoli per combattere il flagello della droga?*».

A differenza dell'esempio precedente, qui il nostro atteggiamento può essere uno solo: le tossicodipendenze rappresentano una malattia sociale che va debellata (ma, anche se si tratta di un dato acquisito, vi potrete aprire il tema esponendo con vigore questa vostra convinzione). Il problema, dunque, verte sui mezzi da impiegare, e ruota intorno a una serie di alternative:

¹ Ma non aspettatevi (e francamente vorremmo aggiungere: non cercate altrove) «temi svolti» o tracce dettagliatissime: vi guidano, o meglio si sostituiscono a voi, nello svolgere quel dato, singolo tema, ma non vi giovano per affrontare altri argomenti e per addestrarvi realmente a scrivere.

prevenire o reprimere; assistere o rieducare; centralizzare o meno le iniziative; colpire il traffico degli stupefacenti all'origine o nelle sue diramazioni; e, nel risalire alle cause, cercarle prevalentemente nella società e nell'ambiente o nelle singole individualità; ecc. Nell'affrontare parecchi di questi argomenti avvertirete l'inadeguatezza della vostra informazione e spesso vi vedrete costretti a rimanere nel generico. Ma avete aperte alcune vie per suscitare l'interesse: riportate episodi significativi (tratti dalla cronaca o dalla diretta conoscenza di casi personali); occupandovi delle cause della diffusione della droga, un vostro apporto originale sarà una riflessione sulle crisi che attraversano i giovani, così da trovarsi esposti all'insidia dei «paradisi artificiali»; infine il titolo stesso vi offre uno spunto per concludere il tema nel modo forse più conveniente: se l'iniziativa della collettività, per debellare il fenomeno, è indispensabile, esistono possibilità di intervento anche per i singoli. E allora: pensate di poter svolgere una vostra parte? Come intendete operare voi stessi?

• «*Tra i problemi di politica interna (oppure: internazionale) che si dibattono in questi giorni ce n'è uno che ti ha vivamente interessato e su cui ti sei formato un convincimento preciso.*

Anzitutto, senza troppe esitazioni, determinate il problema. Esponetelo, perché risulti subito chiaro di che cosa vi occuperete (l'argomento qui non è definito dal titolo come nei due esempi precedenti). Poi i motivi del vostro interesse, che avranno le origini più diverse (parlate dunque di voi, del vostro ambiente, delle vostre idee in generale). Infine, man mano che esponete e spiegate il vostro «convincimento» — che in sostanza sarà una proposta di soluzione del problema —, riferitevi anche alle vostre fonti d'informazione: giornali, riviste, notiziari, incontri, conversazioni. Questa diventerà la parte più vivace del componimento, se saprete esporre tesi opposte, sostenute da personaggi pubblici o privati, che tratteggerete rapidamente. Una postilla: il titolo del tema dà per scontato un vostro interesse per problemi politici; e se le cose stanno altrimenti? Una polemica non pretestuosa con la formulazione del tema è del tutto lecita: se la politica sostanzialmente non vi attrae, orientate tutto lo svolgimento del tema e la sua conclusione in questa direzione (ma senza omettere un dato problema, cui dovete fare riferimento) e descrivete sinceramente una vostra condizione di «indifferenza» (relativa e transitoria, è auspicabile).

I due esempi che seguono hanno pur sempre attinenza con l'attualità, ma lo svolgimento del tema è **ancorato a un testo** determinato, e richiede un maggior sforzo di approfondimento.

• «*La libertà al singolare esiste soltanto nelle libertà al plurale*» (Benedetto Croce). «*Essere partigiani della libertà in astratto non conta nulla, è semplicemente una posizione da uomo di tavolino che studia i fatti del*

passato, ma non da uomo attuale partecipa delle lotte del suo tempo» (Antonio Granisci). *Prendete spunto da una di queste frasi (o da entrambe) per definire l'immagine che vi siete fatta di uno dei valori supremi della vita associata: la libertà.*

Riflettete sul titolo: come spesso quando il tema proposto consiste nella massima di uno scrittore, non vi si chiede di commentarla puntualmente, nè tanto meno di inquadrarla nel pensiero di quello scrittore. La massima offre semplicemente uno spunto, serve a delimitare e orientare le vostre considerazioni *personali* su un dato argomento. Che, nel nostro caso, è il tema immenso della libertà, in particolare in quanto libertà civile e politica concepita non astrattamente, ma nelle sue realizzazioni concrete. Parlate della vostra esperienza (toccando anche il tema della libertà personale, della libertà morale); attingete ad esempi storici; soprattutto rivolgete l'attenzione ai vari settori della vita associata in cui la libertà è condizione essenziale per la crescita di ogni individuo e per il progresso dell'intera comunità.

• «*Commentate questi due capoversi degli articoli 21 e 33 della nostra Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione"; "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento"*.

L'argomento è affine a quello dell'esempio precedente, ma differisce l'impostazione: qui dovete procedere a un «commento» e inoltre non si tratta della massima di uno scrittore di cui siete autorizzati a sapere poco o nulla, ma di principi enunciati dalla Costituzione della Repubblica, della quale conoscete l'origine, i fini, l'importanza come base di tutti i nostri ordinamenti democratici. Aprite dunque il tema con considerazioni sulla Costituzione in generale, alle quali collegherete poi l'esame dei testi proposti, che vanno analizzati, spiegati, interpretati (ogni parola, in essi, ha il suo peso). Ma, impostato semplicemente così, il vostro lavoro risulterebbe arido e monotono; dategli vita sviluppando più ampiamente uno o due argomenti che suscitano in particolare il vostro interesse (un esempio: la libertà di espressione attraverso il mezzo televisivo), stabilendo confronti con altre epoche o altre società in cui la libertà di espressione era (o è) conculcata, soffermandovi su casi concreti in cui vi sembra che il dettato costituzionale non trovi ancora adeguata applicazione, ecc.

Dall'attualità alla **storia** (ma non esiste un vero stacco, perché la storia ha un significato nella misura in cui la riviviamo noi, uomini del presente).

• «*Un personaggio (oppure: Un episodio) della storia greca (oppure: romana, medioevale, ecc.) che ti ha particolarmente colpito e che ti consente di stabilire interessanti paralleli con l'attualità.*» (Naturalmente le varianti «greca», «romana», ecc. sono in relazione al periodo storico studiato nel momento in cui il tema viene assegnato).

Prima di tutto, rapidamente, la scelta del personaggio o dell'episodio e, insieme, la ferma decisione di non ripetere, riassumere o diluire due o tre pagine del manuale di storia. Probabilmente questo manuale, intorno all'argomento prescelto, vi ha offerto anche letture e documenti, che ora vanno utilizzati; poi ci sarà stata una spiegazione e una discussione in classe; infine (il caso più fortunato) avete condotto sull'argomento una vostra ricerca, leggendo o consultando altri libri. Raccogliete tutto ciò che la memoria ha ritenuto in brevi appunti, ordinati cronologicamente (nella «buona» le date potranno anche mancare del tutto, ma voi dovete partire con idee chiare); non sfrutterete necessariamente tutti i dati raccolti: vi forniranno la base per la selezione che opererete e, alla fine, per un controllo.

Passate alla stesura. Nell'ipotesi che il personaggio sia Giulio Cesare, non cominciate informando il lettore che «egli nacque da un'antica famiglia patrizia nel 100 a. C.», perché non state redigendo la voce di un'enciclopedia; l'apertura più appropriata è un quadro sintetico e vivace dell'epoca in cui il personaggio visse o in cui si colloca l'episodio. Diventerà naturale, in questo modo, la transizione alla parte narrativa. Naturalmente voi soprattutto dovete fornire delle spiegazioni, dare un'interpretazione di eventi e fenomeni, parlare di cause e di conseguenze: tuttavia non omettete e non riducete troppo il racconto, perché la storia è anche racconto.

La seconda parte del titolo («... ti consente di stabilire interessanti paralleli con l'attualità») rappresenta una complicazione, rende il tema «più difficile»? Al contrario; e, anche se quella precisazione mancasse, dovrete procedere come se ci fosse. Voi avete scelto quel personaggio o quell'episodio perché vi interessava e questo interesse è sorto da una connessione che avete stabilito, forse inconsciamente, con un problema del presente. Non avete che da rendere esplicito questo processo associativo, senza forzature, stabilendo delle analogie, non delle uguaglianze, ben sapendo che la storia non si ripete mai identica.

I temi letterari presentano una grande varietà e molti di essi presuppongono almeno l'inizio dello studio della storia della letteratura e un avvio alla critica letteraria e all'analisi testuale, che rimangono al di fuori degli obiettivi perseguiti da questo libro e dal programma di studi degli studenti cui esso è destinato. Perciò ci soffermeremo soltanto su alcuni dei tipi di componimento che si possono considerare di argomento letterario.

• Il tema letterario più semplice, e tale da lasciare a chi scrive una maggiore libertà, consiste nella relazione, a scelta dello studente, di un racconto, un romanzo, un saggio (il titolo potrà poi restringere la scelta a determinate categorie di opere: libri di viaggi, saggi storici, biografie, ecc.). L'obiettivo che dovete porvi non è un saggio critico (fra l'altro, se per es. parlate

del romanzo di un dato autore, dovrete conoscere tutta la sua produzione); il vostro tema si avvicinerà piuttosto alla recensione informativa. Quindi, pensando di rivolgervi a un pubblico che non conosce quel dato libro, esponetene la trama nelle sue linee essenziali, presentate i personaggi principali, cercate di penetrare le strutture narrative, azzardate un giudizio sullo stile. Ma non è tutto, anzi manca l'essenziale: ciò che dovrà risaltare è il vostro incontro con quell'autore, quella vicenda, quell'esperienza. Quindi parlate dei motivi che vi hanno portato a prendere in mano il libro e poi a continuarne la lettura (anche considerazioni di carattere generale: perché, per esempio, vi interessano in modo particolare le biografie, o i libri di viaggi, ecc.), delle reazioni d'ordine più diverso che la lettura ha provocato in voi, di dibattiti tra voi ed amici su quell'opera, di diverse opinioni sentite su di essa, e così via.

(Analoghi sono i problemi che si pongono nelle relazioni su un film, uno sceneggiato, una mostra di quadri, un'opera teatrale, un'audizione musicale).

• Diversa è l'impostazione da dare allo svolgimento di un tema che verta su un'opera letta, spiegata, commentata — per intero o in gran parte — a scuola. Naturalmente il titolo non sarà «Parlate dei Promessi sposi», «Esponete la trama dei Malavoglia del Verga», ma vi verrà proposto il profilo di un personaggio, l'analisi di un capitolo o di un episodio, il confronto fra due o più personaggi o episodi, le impressioni sulle parti descrittive, ecc. La vostra libertà di scelta viene dunque ristretta, ma fino a un certo punto. Ancora una volta interverrà, in modo risolutivo, un vostro stile personale nel ripresentare personaggi e avvenimenti, attraverso parole vostre e una tecnica che metta in luce la partecipazione con cui avete letto e approfondito un testo. Questo stile e questa tecnica li avrete elaborati lentamente (nel caso, per es., del profilo di personaggi letterari, esercitandovi nei «ritratti» fisici e morali di persone che conoscete). E pensate che è sempre la vostra personalità (idee, sentimenti, passioni) a improntare anche ciò che scrivete a proposito delle creazioni artistiche di altri.

• Quando, infine, il titolo di un tema riporta un testo poetico (o fa riferimento ad esso, dandolo per conosciuto), vi trovate di fronte a due ipotesi di svolgimento distinte (la formulazione del titolo potrà anche indicarvi una via obbligata, oppure lasciarvi la scelta). Un testo poetico, soprattutto se breve, può rappresentare semplicemente un pretesto perché, sulla base di uno o due spunti, si sbrigli la vostra fantasia e il componimento divenga in sostanza un tema di introspezione. Oppure quel che si richiede è l'analisi dei valori d'arte presenti nel testo, e qui il discorso dovrebbe necessariamente ancorarsi a questo o a quel testo, a questo o a quel poeta. Qui, più che mai, il vostro tirocinio, soprattutto nella fase iniziale, deve svolgersi sotto la guida del docente, nel vivo dell'attività scolastica.

Esercizi

Indice analitico

A

abbondanza e privazione (compl.), 235
accadimento (verbi di —), 179
accento tonico, 47-48; — ritmico, 387
accessori (elementi — della propos.), 230, 234-237
accessorie (propos. relative —), 311
accezione, 334
accrescitivi, 343-344
acuto, accento, 35, 48
affermativi, enunciati, 230
affricate (conson.), 29
agente (compl.), 247-248; nomi di —, 340
aggettive, propos. (= relative), 310-312
aggettivo, 64, 65, 98-103, 234-235; — in funzione avverbiale, 213
agglutinanti, lingue, 2
alberi (nomi di —), 77
alfabetica, scrittura, 11
alfabeto, 11-12, 26
alfabeto fonetico, 32
allegoria, 369
allitterazione, 369
allocutivi di cortesia (pron.), 117
allontanamento (compi), 264
allòtrops → varianti
alterati, nomi, 343-344
«ambiguità» del segno linguistico, 327
amministrativo, linguaggio, 378-379
anacoluta, 369
anàfora, 369
anaforici (agg. e pron.), 123
analisi (~ sintesi), 2, 108
analisi grammaticale (o morfologica), 68-69
analisi logica: della propos., 238-239; del periodo, 285
analogia, processo analogico, 367-369
anàstrofe, 369
anche, 215
andare, in funz. di ausiliare, 173; — + gerundio o participio, 209
andare a capo (come —), 46
anglicismi → inglese
animali, linguaggi, 13
anteriori, vocali, 27
anteriorità (nei tempi verb.), 283-284; (nelle prop. temp.), 299
antiquate, parole, 332, 334, 395
antitesi, 369
autonomia, 369
apax, 369
aperte (vocali è, ò), 35, 39; — (sillabe), 46
apertura (grado di — delle vocali), 27
apice della sillaba, 47
apòdosi, 305
apostrofe, 369
apostrofo, 52
appartenenza (specificazione di —), 250
appellativi, nomi (= comuni), 72
appositiva (libera funzione —), 236
apposizione, 235-236, 252
approssimato (compi di tempo —), 266
arabo, arabismi, 356
«arbitrarietà» del segno linguistico, 323-324
arcaismi → antiquate, parole
argomentazione, 414-415
argomento (compi), 252
articolate, preposizioni, 69, 96, 220
articolato, linguaggio, 13
articolazione → modo, luogo dell'—

articolo, 64, 65, 89-96
artificiali, linguaggi, 13
ascendenti, dittonghi, 45
Ascoli, G.I., 18
asindeto, 223
aspetto verbale, 142, 199
assertiva, intonazione, 61
assertive, particelle, 216
assertivi, enunciati, 230
assoluto: uso — dei verbi transitivi, 243; valore — dei tempi verbali, 142
assonanza, 369
astratti, sostantivi, 72, 323, 340
àtone (vocali, sillabe, parole), 47, 51
àtoni (pron. pers.), 111, 113-115
attivo (diàtesi attiva), 143, 157-165
attributo, 98, 100, 121, 234-235, 250
ausiliari, verbi, 141, 147-155, 175, 179
avere, 147-152; → anche ausiliari
avverbio, 64, 65, 212-217; 221 (~ preposizione); 235 (in funz. di attributo); 237 (come compi)
avversativa, coordinazione, 280
avversative, congiunzioni, 222; — propos. subordin., 307
azione (nomi di —), 340
«azione» (in retorica), 366

B

ballata, 391
base (nella formaz. delle parole), 339
bello (flessione), 100
bilinguismo, 4, 23
bisdrucceole, parole, 47
bizantino (greco), 355
buono (flessione), 100
burocratico, linguaggio, 378

-ca, -cia (sostantivi in —), 81
 calco linguistico, 357
 campo semantico, 338-339
 canzone, 392
 canzonetta, 392
 cardinali, numerali, 134-137
 cardinali, vocali, 27, 28
 •care, -gare (verbi in —), 162
 caso (categoria morfol. del —), 111
 catena parlata, 17, 25
 causa (compl.), 258
 causa efficiente (compl.), 247
 causali (propos.), 296-297
 causativi, verbi, 209, 289, 291, 340
 cesura, 389
 che (congiunz.), 223; (pron.), 127-129
 chi (pron.), 127-130
 chiasmo, 369
 chiuse (vocali é, ó), 35, 39; — (sillabe), 46
 Chomsky, N., 16
 ci (partic.), 115-117, 118
 -cia, -gia (sostantivi in —), 81
 cifre → numerali
 cioè, 217
 circonflesso, accento, 48
 circonlocuzione, 369
 circostanziali, complementi, 244
 circostanziali, propos., 282-283, 296-308
 citazione (figura ret.), 369
 classi di sostantivi, 80; di agg., 98
 classificazioni grammaticali, 64-65; — delle lingue, 2-4
 climax, 369
 -co (sost. in —), 82; agg., 99
 codesto (uso di —), 123, 125
 codice (lingua come —), 12, 380
 codificazione, 12
 cognomi, 90, 95
 collettivi, nomi, 84, 137, 340
 collocazione: degli agg. qualificativi, 103; dei pron. personali, 112-114; degli agg. possessivi, dimostrativi, ecc., 121, 123, 124, 131; dei numerali, 134, 135; — come segnale sintattico, 242
 colloquiale, registro, 375
 colori (agg. indicanti —), 100
 colpa (compl.), 271
 come, 216, 303

commedia, 374
 commerciale, linguaggio, 377-378
 compagnia (compl.), 256
 comparative, propos., 303-304
 comparativo: dell'aggettivo, 105-106; dell'avverbio, 217
 comparativo-ipotetiche, propos., 307
 comparativo, metodo, 14-15
 comparazione (= similitudine), 367
 «competenza» linguistica, 365
 complemento, 72, 114, 230, 237 (per i vari complementi → alle singole voci)
 complete, propos., 282-283, 287-293
 composizione, parole composte: in generale, 325, 340, 346-347; aggettivi, 100, 346; sostantivi, 85-86, 346-349; verbi, 183, 346
 composte (forme verbali), 141, 154, 157
 comune (sost. di genere comune), 77
 comuni (sost. ~ propri), 59, 72
 comunicazione linguistica, 1, 12-13, 380-381
 comunicazione, teoria della —, 12-13
 comunità linguistica, 2, 9
 comunque, 215
 conativa, funzione, 380
 concessive, propos., 304-305
 concessivo (compi), 271
 concessivo-ipotetiche, propos., 307
 conclusiva, coordinazione, 280
 conclusive, congiunzioni, 222
 concordanza dei tempi, 283
 concordanza grammaticale: aggettivo-sostantivo, 100-101; dell'apposizione, 236; del participio nelle forme verbali, 154; soggetto-predicato, 232
 concreti, sostantivi, 72, 323
 condizionale (modo verbale), 142, 203, 284
 condizionali, propos., 305-307; — disgiuntive, propos., 307; — limitative, propos., 307
 congiuntivo (modo verbale), 142, 201-202
 congiunzione, 64, 65, 222-223
 coniugazione, coniugazioni, 67-68, 140, 144; → attivo, passivo
 «connettivi», 66
 connotazione, 329-330
 consecutive, propos., 298
 consonanti, 29-30, 34, 36-38

consonantici (gruppi), 43-44
 contemporaneità (dell'azione), 283-284, 299
 contesto (nella comunicazione ling.), 12-13
 continuato (compl. di tempo —), 266
 continue (conson.), 29
 contrari, 332-333
 convenzionalità del segno linguistico, 323
 convenzioni grafiche, 26
 coordinanti, congiunzioni, 222-223
 coordinazione, 278-280
 coppie minime (in fonol.), 34, 77
 copula (nel predic. nomin.), 231, 240
 copulativa, coordinazione, 280
 copulative, congiunzioni, 222
 copulativi, verbi, 236
 correlazione, 223
 corsivo (uso del —), 61
 costruito, 244
 cui, 129

D

-d eufonica, 54
 date (indicazione delle —), 138
 «dativo etico», 249
 declinazione, -i, 67-68, 80
 decodificazione, 12
 denominazione (compi), 251-252
 denotazione, 329-330
 dentali (conson.), 30, 36
 derivati, verbi, 183
 derivazione delle parole, 325, 336-338
 descrittivi, aggettivi, 103
 descrizione, 400-407
 desinenza, 67-68, 74, 80, 157
 determinativi, aggettivi, 98, 103; → sotto le singole voci (possessivi, ecc.); avverbi, 215-217; — di identità (agg. e pron.), 124
 determinativo, articolo, 89-92
 determinato (compi di tempo —), 266
 deverbali, sostantivi, 341
 diacronia, 14-15, 22, 332
 dialefe, 387
 dialetto, dialetti, dialettismi, 18-21, 23, 28-29, 31, 39-40, 44-45, 62, 91-92, 195, 200, 246; → anche regionalismi

dialogo, 413-414
diario, 406-407
diàtesi verbali, 143
dichiarativa, coordinazione, 280
dichiarative, congiunzioni, 222; —, proposizioni, 290-291
didascalico, genere, 374
dièresi (in metrica), 386
difettivi (nomi -- del sing. o del plur.), 84-85; —, verbi, 196
digrammi, 37, 39
diminutivi, 343-344
•dimostrativi, aggettivi e pronomi, 122-124
dipendenti, proposizioni, 280-284
diretti, complementi, 237, 267; → anche oggetto (compi.)
discendenti, dittonghi, 45
discorso, 18
discorso indiretto, 312-313
disgiuntiva, coordinazione, 280
disgiuntive, congiunzioni, 222; —, propos. interrogative, 292, 293
«disposizione» (in retorica), 366
distanza (compl.), 268
distintivo: valore — dei fonemi, 34; dell'accento, 47; della conson. doppia, 44
distributivo (compl.), 268; —, valore, 138
dittonghi, 45-46
dittongo mobile, 163, 183
divieto: espressione del —, 203; verbi di —, 289
divisione in sillabe, 46; in poesia, 385-387
doppie (conson.), 44-45
doppie, propos. interr. → disgiuntive
doppioni, 354
«dotte», parole, 73, 353-355
dovunque, 215, 301
drammatica, poesia, 374
dubbio, avverbi di —, 217
due punti, 60
durativa, azione, 209

E

eccezzuative, propos., 308
ecco, 217
elementi formativi autonomi, 66

elemento nominale del predicato nom., 231-232
elisione, 51-52, 91; — in poesia, 386-387
ellittici, enunciati (o frasi ellittiche), 203, 240
«elocuzione» (in retorica), 366
emittente (nella comun. ling.), 12, 380
enclitiche, 51, 69
endecasillabo, 389
endiadi, 370
ènfasì, 370
enjambement, 370
enumerazione, 370
enunciato, 2, 18, 66, 230
epèntesi, 387
epica, poesia, 373-374
eredità biologica e culturale, 9
ereditate, parole, 73, 352-353
eroico, poema, 373
esclamative (frasi), esclamazioni, 128, 207, 230, 272
esclusione (compl.), 270
esclusive, propos., 308
«esecuzione» linguistica, 365
esotismi, 356
esplicita, subordinazione, 279, 281-282, 313-315
espressiva, funzione, 380
essere, 147-152, 231-232
estensione (compl.), 267-268
estensione del significato, 333-334
esterno, oggetto, 246
età (espressione dell'—), 137, 267
etimologia, 359-360
etnici, nomi, 58, 340
eufemismo, 330
eufonia, forme eufoniche, 54
extralinguistica, realtà, 321-323

F

«falsi amici», 361
famiglie di parole, 336-338
famiglie linguistiche, 4
familiare, registro, 375
fatica, funzione, 380-381
femminile (gen. gramm.), 73-77
figurati (compl. di luogo —), 264
figurato, valore (~ proprio), 73, 334

figure retoriche, 366-371
finali, propos., 297-298
fine (compl.), 258
finiti (modi verbali), 142-143, 198-203
flessione, 67-68
flessive, lingue, 2, 18
fonatori, organi, 26
fonemi, 17, 26, 34, 40; combinazioni di —, 43-46
fonetica, 17, 25-32
fonologia, 17, 25, 34-40
fonologico, sistema → sistema fonologico
forestierismi → straniere, parole; → prestiti
forma, 2, 17, 65, 66
formativi, elementi, 66
formazione delle parole: in generale, 67-68, 339-350; da numerali, 137; degli avverbi, 213-215
francese, prestiti dal francese, 2, 20, 21, 84, 356, 358; confronti con l'ital., 28, 45, 75, 78, 95-96, 108, 245, 260, 264, 306, 361
frase, 18
fraseologici, verbi, 155, 288
frazioni, 138
frutti (nomi di —), 77
funzionali, parole, 66
funzioni sintattica, 17, 65, 98, 111, 113-114, 128, 229-230, 239, 275-277, 285
funzioni del linguaggio, 380-381
futuro: semplice, 200-201; anteriore, 202

G

-*ga*, -*gia* (sostantivi in —), 81
geminate (conson.) → doppie
genealogica (classificazione — delle lingue), 3
generativa, linguistica, 16, 365
genere grammaticale: dei sostantivi, 72-79; degli aggettivi, 98-99
genere naturale, 73-74
generi letterari, 373-375
geografici (nomi propri —), 78, 94
gerghi, 376-377
germanico (elemento — nel lessico), germanismi, 355-356, 358; → anche straniere, lingue; tedesco

geroglifici, 11
gerundio, 142, 208-209, 317-318
gioco di parole, 370
giornalistico, linguaggio, 379
giovanile, gergo, 376-377
giudicative, propos., 308
giudicativo (compl.), 271
«giudizio» (verbi di —), 179
giustapposizione (di frasi), 279
-gnare (verbi in —), 163
-go (sost. in —), 82; agg., 99
gradi di comparazione: dell'agg., 105-109; dell'aw., 217
grado di dipendenza delle propos. subordin., 280-281, 285
grafema, 26, 31
grafico, accento, 47-48
grammatica, 15-17
grammaticale, analisi, 68-69
grande (flessione), 52, 100
grave, accento, 35, 48
greco, grecismi, parole scientifiche dal greco, 75, 84, 346-348, 355; — bizantino, 355
gruppi consonantici, 43-44; vocalici, 45-46
gutturali (conson.), 30; → velari

H, I, J, K

h, lettera, 39
i-eufonica (protetica), 54
-iare (verbi in —), 162
iato (vocali in —), 45-46
ideografica, scrittura, 10-11
-ie (sostantivi in —), 83
imperativi monosillabici, 52
imperativo (modo verbale), 142, 162, 203
imperfetto, 199
impersonali, verbi, 178-180
implicita, subordinazione, 279, 281-282, 296, 315-318
incidentali, propos., 284-285
indefiniti, agg. e pron., 130-132
indeterminativo, articolo, 89-92
indicativo (modo verbale), 142, 198-201
«indicatori strutturali», 66
indipendente, propos., 280-281
indiretti, complementi, 237

indiretto libero, stile, 313
indoeuropee, lingue, 2, 14, 16, 360
infantili, voci, 325
infinitivi, costrutti (soggett. e oggett.), 287-290, 315-316; -, modi verbali, 142-143, 206-208
infinito (modo verbale), 142, 198, 206-207, 287-290; = imperativo, 203
informazione (perdita di — nella comun. ling.), 13
inglese, prestiti dall'inglese, 2, 84, 358-359; confronti con l'ital., 28-29, 30, 45, 75, 78, 91, 95-96, 101, 108-109, 113, 200, 246, 260, 263, 306, 361
ingressivo, aspetto, 209
interdizione linguistica, 330
interiezione, 64, 65, 223-224, 240, 272
interno, oggetto, 246
interpunzione (segni di —), 59-61
interrogativa, intonazione, 61
interrogative, propos.: dirette, 291-292; indirette, 292-293
interrogativi, agg. e pron., 127-128; —, avverbi, 216
interrogativo, enunciato, 230
interrogazione retorica, 292, 370
intonazione, 61-62
intransitivi, verbi, 143, 152, 243-246, 248
introspezione, 399
invariabili, parti del discorso, 65-66; —, aggettivi, 100; —, sostantivi, 83
«invenzione» (in retorica), 366
«inversa», costruzione, 247
-io (sost. in —), 82; agg., 99
ipàllage, 370
ipèrbato, 370
ipèrbole, 370
ipotassi, 279; → subordinazione
ipotetico, periodo → periodo ipotetico
ipotipòsi, 370
ironia, 370
irrealità (periodo ipotetico dell' —), 305
irregolari, verbi, 144, 182-195
isolanti, lingue, 2
istituto (lingua come —), 8-9
iterativa, azione, 198
iussivi, enunciati, 230
j, lettera, 39
k, lettera, 39

L

labiali (conson.), 29, 36, 44
labializzate (vocali), 28
ladino, 21
latino, latinismi, 2, 3, 75, 78, 84, 108, 200, 245, 361; dal latino all'ital., 14, 19, 91, 195, 337, 349, 352-354, 357, 359-360
lemma, 320
lessema, 320
lessicalizzazione, 344
lessico, 18, 319, 336-362; — poetico, 394-396; — (arricchimento), 401, 402, 404-405, 411-412
letteraria, lingua, 24, 375
lettere dell'alfabeto, 11, 26, 34, 38-39
lettura, 399
«licenze» poetiche, 387
limitative, propos. relative, 311
limitazione (compl.), 254
lineette, 60
lingua: definizioni, 5-10, 12-13; linguaggio e lingue, 1-2, 4; lingue e dialetti, 23; lingue nazionali, 22-23
linguaggi animali, 13
linguaggi speciali, 375-380
linguaggio → lingua
linguistica (storia della —), 16; — e grammatica, 15-17
liquida palatale (conson.), 38
liquide (conson.), 29, 37
lirica, 373
litote, 370
livelli (dello studio della lingua) → piani
lo (come pron.), 115
locali, propos., 301
locuzioni, 52, 103, 121, 259; — avverbiali, 213, 215; — congiuntive, 322; — impersonali, 179; — preposizionali, 219, 221
luogo (compl., fondam. e specif.), 262-265; — (avverbi di), 215
luogo dell'articolazione, 29-30, 36

M

«macedonia» (parole —), 378
mai, 216
maiuscole, 58-59

malavita (gergo della —), 376
maniera (compl.), 257
maschile (gen. gramm.), 72, 73-77
materia (compl.), 252-253
materna, lingua, 17
meccanismo (lingua come —), 5-6
medesimo (uso di —), 124
mediterraneo, sostrato, 360
«memoria» (in retorica), 366
metafora, 333-334, 367-368
metalinguistica, funzione, 380-381
«meteorologici», verbi, 179
metonimia, 333-334, 368-369
metri, 391-394
metrica, 384-394
mezzo o strumento (compl.), 257-258
minoranze linguistiche, 21
minuscole, 58-59
misura (compi), 268
mobili, sostantivi, 76
modale, propos., 303
modali, verbi → servili, verbi
modi verbali, 142-143, 198-203; — nelle propos. dichiar., 290; nelle propos. dipendenti, 283-284; nelle propos. interr., 292; nelle propos. rel., 311
modo (compi), 257; — (avverbi di), 215
modo dell'articolazione, 29, 36
moltiplicativi, aggettivi, 137
monosillabi, 46, 48 (accento), 54-56, 74
morfologia (definiz.), 17-18, 64
morfo-sintassi, 18
motivazione del segno linguistico, 324-325, 340-341

N

narrativi, piani, 408
narrazione, 407-412
nasale palatale (conson.), 38
nasali (conson.), 29, 37; — (vocali), 28
naturali, lingue, 13
ne (partic.), 116
«necessità» (verbi di —), 179
negativa, -o (frase, enunciato), 132, 230
negativi (agg. e pron. indef.), 132
negazione (avverbi di —), 216

neolatine, lingue, 2-3, 14, 21, 101, 200, 353, 361
neologismi, 73, 357-358
nessi di pronomi e di particelle, 116-117
neutro (genere, in latino ecc.), 75
«neutro» (pron. con valore —), 115, 123, 124, 129
no, 216
noi di maestà e di modestia, 117
noi si, 180
nome → sostantivo; = sost. e agg., 64
nomenclature, 339
nomi verbali → nominali (forme del verbo)
nominale, predicato, 231-232
nominale, sintagma, 229
nominale pura (frase —), 240
nominali (forme — del verbo), 142, 206
non, 216
norma, normatività linguistica, 16
novella, 374
novenario, 388
numerali, 134-139
numero (categ. gramm.): degli agg., 98-99; dei sost., 72, 80-86

O

occlusive (conson.), 29, 36
ode, 392
oggettiva, specificazione, 250
oggettive, propos.: dichiarative, 290-291; infinitive, 287-289; alla latina, 290
oggetti (descrizione di —), 400-401
oggetto (compi), 242-247
olofrastica, parola, 240
omòfoni, 39, 328
omògrafi, 39, 47, 328
omònimi, omonimia, 39, 73, 327-328, 334
onomastica, formula, 95
onomatopee, 224, 324-325
ordinali, numerali, 134-137
ordine delle parole nella frase → collocazione
ore (indicazione delle —), 138
organismo (lingua come —), 5
origine (compi), 264

ortografia, 26, 53
osservazione, 398-399
ossimoro, 370
ottava, 394
ottonario, 388

P

paesaggio (descrizione di un —), 405-406
palatali (conson.), 30, 36-38; — (vocali), 27
paradosso, 370
parallelismo, 370
paratassi → coordinazione
paratattica, propos. dichiarativa, 291
parentesi, 61
parentetica, propos., 285
parlata, lingua, 23-24, 375
parola, 17, 25, 43, 320; — funzionale, 66
parole → alle singole voci (antiquate, «dotte», «piene», «primitive», straniera, ecc.)
«parole» (~ *langue*), 365
parònimi, 328
paronomàsia, 370
parti del discorso, 64-66
particelle pronominali, 115-117
participi, 142, 162, 207-208, 317; aggettivati e sostantivati, 102, 207; congiunti e assoluti, 208, 317-318; concordanza dei —, 154
partitivo, articolo, 89, 93, 251
partitivo (compi), 251
passati remoti «forti», 182
passato prossimo e remoto, 199, 283
«passivante», si, 176
passivo (diàtesi passiva), 143, 161-171
peggiorativi, 343-344
pena (compi), 271
percezione (verbi di —), 289, 291
perché, 216, 297
perifrasi, 371
perifrastici (costrutti verbali —), 209
periodo, 17, 227, 278-279
periodo ipotetico, 305-306
persona (descrizione di una —), 402-404
personali, pronomi, 111-114, 240
persone verbali, 141-142
personificazione, 371

piane, parole, 47
piani narrativi, 408
piani o livelli nello studio della lingua, 17
piani, versi, 385-386
«piene», parole, 65-66, 320
pittogrammi, 10
pleonasma, 223, 371
pleonastici, pronomi, 118
plurale (formazione del —), 80-86
plurali anomali, 81, 83, 84; sostantivi con due —, 84
poesia, poetica (lingua), 24, 373-374, 381, 384
polisemia, 327, 333-334
polisindeto, 223
politica (linguaggio della —), «politichese», 379-380
possessivi, agg. e pron., 120-122
possibilità (periodo ipotet. della —), 305
posteriori (vocali), 27
posteriorità (dell'azione), 299
precettività (della gramm.), 16-17
predicativo, 230, 236-237; — dell'oggetto, 246
predicato, 98, 100, 121, 230-232
prefissi, 53, 68, 344-345
prefissoidi, 349-350
preposizionali, complem. e sintagmi, 229, 287
preposizioni, 64, 65, 219-221; — articolate, 69, 96, 220; — improprie, 220-221; - proprie, 219-220; funzioni delle -, 272-277
presente indicativo, 198-199; — storico, 198
prestiti lessicali, 73, 357-358
preterizione, 371
prezzo (compl.), 268
«primitive», parole, 339
principale, propos., 280-281, 285
privazione (compl.), 253
processo (espress. del — nel verbo), 67, 140
proclitiche, 51
produttività dei suffissi, 340
progressivo (aspetto verb.), 209
promiscuo (sostantivi di genere —), 77
pronome, 64, 65, 110-111; → sotto le singole categorie (personali, ecc.)
pronominali, particelle, 115-117
pronuncia, 51

proposizione, 17, 227-232
propri, nomi (~ appellativi, comuni), 58, 72-73; nomi — geografici, 78, 94; uso dell'articolo con i nomi -, 93-95
proprio (valore — di una parola ~ traslato), 73, 334
proprio (uso di —), 121, 125
prosa, 373-375
prosodia, 385
prosopopea, 371
pròtasi, 305
provenienza (compl.), 264
provenzale (elem. — nel lessico), 356
pubblicitario, linguaggio, 378
punteggiatura, 59-61
puntini di sospensione, 61
punto: esclamativo, 58, 60; fermo, 58, 59; interrogativo, 58, 60, 61; — e virgola, 60

Q

q (uso della lettera), 37-38, 39
quadrisillabo (verso), 388
qualificativi, agg., 98, 103; —, avverbi, 212-213
qualità (compi), 253
quantità (avverbi di —), 215; — (compi), 267-268; — delle vocali, 29
«quasi-oggetti» (compi), 244
quello (flessione), 100
quinario, 388

R

racconto, 374
raddoppiamento (o rafforzamento) sintattico, 53-54
radice (nella parola), 2, 68, 339
razza e lingua, 4
realtà (per. ipotetico della —), 305
realtà extralinguistica, 321-323
reciprocità, 176
referente, 13, 18, 322-324
referenziale, funzione, 380
reggente, propos., 281
regionalismi (nella pronuncia, morfologia sintattici, lessicali), 39, 53-54, 62, 91, 202, 245-246, 332

registri espressivi, 330-331, 375
regolari, verbi, 144
relative, propos., 282-283, 310-312; — circostanziali, 311-312; — proprie, 311
relativi, pronomi, 128-130, 310
relativo (valore — dei tempi verbali), 142, 199, 200, 201, 207, 283-284
relazione (compl. diretto di —), 247
restrittivo (agg. con valore —), 103
reticenza, 371
retorica, 366-371, 373
retoriche (propos. interr.), 292, 293
ricevente (nella comun. ling.), 12, 380
ridondanza, 12-13
riflessivi, pronomi, 115-116
riflessivi, verbi, 143, 175-178 (diretti, 175; indiretti, 175; pronominali, 175-176)
rima, 390
ripetizione (figura ret.), 371
ritmo (in poesia), 384-385
ritratto fisico e morale → persona (descrizione)
romane, cifre, 135, 138
romanze, lingue → neolatine, lingue
romanzo (gen. lett.), 374-375

S

s sorda e sonora, 38, 40; «impura», 43, 54; «schiacciata» (palatale), 38
santo (flessione), 100
sarcasmo, 371
sardo, 21, 39, 92, 195
satura, frase, 238
Saussure, F. de, 16, 365
scelta stilistica, 18, 365
scientifiche, parole, 346-349, 355, 377
scientifico, linguaggio, 377
sciolti, endecasillabi, 394
scritta, lingua, 23
scrittura, 10-12, 13, 25-26
sdruciole, parole, 47
sdruciolli, versi, 385-386
se ipotetico interrogativo, 306
secoli (indicazione dei —), 137
segmento, segmentazione, 17, 67
segnale, 13
segno, 7, 13, 323-324; → anche sistema di segni
semantica, 18, 72-73, 319-362

- semantico, campo, 338-339
semiconsonanti, 35-36
semiocclusive (conson.), 29, 36
semiologia, 13
semivocali, 35; → semiconsonanti
semplici, forme verbali, 141
senario, 388
servili, verbi, 155, 178, 209, 288
settenario, 388
settoriali, linguaggi → linguaggi speciali
si (part. pron.), 115, 176, 180, 240
sì, 216
sibilante palatale (conson.), 38
sibilanti (conson.), 29, 37
sigle, 43, 78
significante, 322-324
significato, 18, 65, 319-324, 336
sillaba, 46-47; — nella versificazione, 385-387
sillabica, scrittura, 11
simbolico, linguaggio, 13
simbolo, 7
similitudine, 367
sinalefe, 386
sincope, 183, 387
sincronia, 14-15
sinèdoche, 368
sinèresi, 386
sinestesia, 371
singolare (numero), 80
sinonimi, sinonimia, 73, 327, 329-332, 376, 401, 402, 404-405, 411-412
sintagma, 17, 229-230
sintassi, 17-18, 72, 227-230; - della proposizione, 227-277; — del periodo, 278-318
sintesi (~ analisi), lingue sintetiche, 2, 108
sistema di segni (la lingua come —), 10, 13, 25
sistema fonologico, 34, 36, 43
sociativo (compl.), 256
società e linguaggio, 22-24, 330-331, 375
soggetti parlanti, 5
soggettiva, specificazione, 250
soggettive, propos.: dichiarative, 290-291; infinitive, 287-289
soggetto, 72, 230-232
sonetto, 393
sonore (conson.), 30; — s e z, 38, 40
sonorità (in fonetica), 27, 30
sorde (conson.), 30; — s e z, 38, 40
sospensiva, intonazione, 61
sostantivazione (e aggett., numer., inf., partic. sostantivati), 92, 102, 134, 135, 206, 207
sostantivo, 64, 65, 66-68, 72-79 (genere), 80-86 (numero); — in libera funz. appositiva, 236
sostituente (= pronome), 111
sostituzione (compl.), 270
sostrato, 18
sottinteso, predicato, 240
sottocodice, 375
spagnolo, spagnolismi, 356; → anche straniere, lingue
speciali, linguaggi → linguaggi speciali
specificazione (compl.), 250-251
specifici, termini, 331, 338-339, 401-402, 411-412
spiranti (conson.), 29, 37
sportivo, linguaggio giornalistico, 379
stadi o fasi di una lingua, 14, 22
stare + per e inf., 209; — + gerundio, 209
stato (indicazione dello — o «stativo»), 172
stereotipi, 368, 378
stesso (uso di —), 124
stilema, 371
stili, 375
stilistica, 18, 365-381
stima (compl.), 268
storia (la lingua nella —), 14; — della lingua italiana, 19, 22-23, 352-355; — della linguistica, 15-17
storico-comparativa, linguistica, 14-16
straniere, lingue (in generale, prestiti, ecc.), 2-4, 73, 324, 325, 355-359; parole: 75, 78 (genere); 83-84 (plurale); 95-96 (articolo); confronti con l'ital. (schede), 28-29, 30-31, 44-45, 75, 91, 95-96, 101, 108-109, 113, 245-246, 260, 263-264, 306; → anche alle singole lingue
strofa, 389
strumenti della subordinazione, 282
strumenti grammaticali, 66
strumento (compl.), 257
struttura (lingua come —), 6-7; — nel lessico, 336
strutturalismo, 6
studentesco (gergo), 376-377
«sublime», stile, 375
subordinanti, congiunz., 222, 223, 296
subordinazione, 278-281
successione (temporale), 283-284
suffissi, 68; — flessionali, 141, 157; — formativi, 76, 339-344 (nominali, 341-342; aggettivali, 342; verbali, 343; alterativi, 343-344)
suffissoidi, 349-350
suono (articolato, linguistico), 2, 25-27
superlativo: dell'agg., assol., 105-108; relativo, 106; — dell'avverbio, 217
-
- T**
-
- tedesco, prestiti dal tedesco, 356, 358; confronti con l'ital., 28, 45, 78, 96, 101, 108, 113, 200, 263-264, 306
tema (della parola), 67-68, 157
tematica, vocale, 68, 144
«temperato», stile, 375
tempi verbali, 142-143, 198-203; — nelle prop. dipendenti, 283-284
tempo (avverbi di —), 215
tempo (compl. fondamentali), 265-266; — (compl. specifici), 266-267
temporali, propos., 299-300
terminazione (della parola), 68, 74, 141, 157
termine (compl.), 248-249
termine di paragone (secondo —), 106, 217, 251
terminologia specifica, 338-339
terzina, 393
testo, 18
timbro (delle vocali), 27
tipologica (classificazione - - delle lingue), 2
titoli (linguaggio dei —), 379
tonica (vocale, sillaba), 47
tonici (pron. pers.), 111, 113-115
tonico (accento), 47
topos, 371
toscano, 14, 19, 31, 39-40, 53, 195
tradizione popolare (parole di —), 73, 352-353
traduzione, 4
tragedia, 374
transitivi, verbi, 143, 152 (uso degli ausiliari), 243-246, 248
trapassato pross. e rem., 199-200

trascrizione fonetica, 31-32, 39
traslato, 73, 366
tratti distintivi (dei fonemi), 30, 36
trattino, 60
triangolo delle vocali, 28, 35
triangolo semantico, 323
trigrammi, 37, 39
trisillabo (verso), 387
trittonghi, 45
troncamento, 52, 91
tronche, parole, 47
tronchi, versi, 385-386
tropo, 366
tu = si impers., 180

U

«umile», stile, 375
unione (compl.), 256
unità sintattica, 229

V

valutazione (compl.), 268
vantaggio (compl.), 258
variabili, parti del discorso, 65-66
varianti, 73, 331, 394
velari (o gutturali, conson.), 30, 36-38; — vocali, 27
venire, in funz. di ausiliare, 173; —
+ gerundio, 209
verbale, predicato, 231; —, sintagma,
229
verbo, 64, 65, 66-68, 140-209
versi, 384, 387-389
versificazione, 385
verso libero, 385
verso sciolto, 394
vezzeggiativi, 343-344
vi (partic.), 116
virgola, 59-60

virgolette, 60-61
vocabolario, 18, 319, 320, 334, 339,
344; schede sull'uso del —, 41, 49,
87, 102, 153, 166, 178, 214, 244, 294,
321, 362
vocali, 27-29, 34-35
vocalici, gruppi, 45-46
vocativo, 271-272
vocazione (comp.) → vocativo
voce umana, 26-27
«vuote», parole, 65-66

W, X, Y, Z

w, x, y, lettere, 39
2 sorda e sonora, 38, 40
«zero» (articolo —), 89, 93
zeugma, 371

Indice generale

INTRODUZIONE

COMUNICAZIONE E LINGUAGGIO	1
1. Il linguaggio e le lingue	1
2. La classificazione delle lingue	2
3. Ciò che unisce le diverse lingue	4
4. La lingua come organismo, meccanismo, struttura, istituto	5
S.1: <i>La scrittura</i>	10
5. La lingua come codice e sistema di segni	12
6. La lingua nella storia e nel presente: diacronia e sincronia	14
7. Grammatica e linguistica	15
8. Le parti della grammatica	17
S.2: <i>I dialetti italiani</i>	18
9. Studiare l'italiano: quale?	22
• ESERCIZI, 421.	

FONOLOGIA

1. I SUONI DEL LINGUAGGIO	25
1. Catena parlata, suoni linguistici, fonemi	25
2. La scrittura e l'alfabeto italiano	25
3. I suoni del linguaggio	26
4. Le vocali	27
S.3 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Varietà delle vocali</i>	28
5. Le consonanti	29
S.4 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Varietà delle consonanti</i>	30
6. La trascrizione fonetica	31
<i>Quadro di riferimento</i>	33
• ESERCIZI, 423.	
2. I FONEMI DELL'ITALIANO	34
1. Il sistema fonologico dell'italiano	34
2. Le vocali	34
3. Le consonanti: quadro complessivo	36
4. Le consonanti: velari e palatali	37
5. Altre particolarità delle consonanti	38
S.5 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>I fonemi dell'italiano</i>	39
S.6 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Nel dubbio... consultare!</i>	41
<i>Quadro di riferimento</i>	42
• ESERCIZI, 425.	

3. GRUPPI CONSONANTICI, DITTONGHI, SILLABE, ACCENTI	43
1. Come si combinano i fonemi nella parola	43
2. Gruppi consonantici	43
S.7 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Le consonanti doppie nelle altre lingue e nelle pronunce regionali</i>	44
3. I gruppi vocalici: dittonghi e vocali in iato	45
4. La sillaba	46
5. L'accento	47
S.8 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Quale accento grafico?</i>	48
S.9 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Quale accento tonico?</i>	49
<i>Quadro di riferimento</i>	50
• ESERCIZI, 429	
4. ELISIONE, TRONCAMENTO, FORME «EUFONICHE»	51
1. Proclitiche e enclitiche	51
2. Elisione e troncamento	51
3. Il «raddoppiamento sintattico». Forme «eufoniche»	53
S.10 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Il raddoppiamento sintattico nelle pronunce regionali</i>	53
S.11 / DUBBI LINGUISTICI: <i>I monosillabi: repertorio pratico</i>	54
<i>Quadro di riferimento</i>	57
• ESERCIZI, 433	
5. MAIUSCOLE, PUNTEGGIATURA, INTONAZIONE	58
1. Minuscole e maiuscole	58
2. La punteggiatura	59
3. L'intonazione	61
<i>Quadro di riferimento</i>	63
• ESERCIZI, 435	

MORFOLOGIA

6. LE PARTI DEL DISCORSO, LA FLESSIONE E L'ANALISI GRAMMATICALE	64
1. Le parti del discorso	64
2. Parole variabili e invariabili, «piene» e «vuote»	65
3. Sostantivo e verbo	66
4. La flessione e il suo meccanismo	67
5. L'analisi grammaticale	68
<i>Quadro di riferimento</i>	70
• ESERCIZI, 438	

7. IL SOSTANTIVO: IL GENERE (MASCHILE E FEMMINILE)	72	3. Il superlativo assoluto	106
1. Nozioni preliminari sul sostantivo in generale	72	S.20 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Al posto del superlativo assoluto</i>	107
2. Il genere grammaticale	73	4. Comparativi e superlativi «speciali»	108
S.12 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Il genere grammaticale</i>	75	S.21 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>I gradi di comparazione</i>	108
3. I sostantivi mobili	76	<i>Quadro di riferimento</i>	109
4. Sostantivi di genere comune e di genere promiscuo	77	• ESERCIZI, 458	
5. Altre opposizioni maschile ~ femminile	77	12. IL PRONOME. PRONOMI PERSONALI E RIFLESSIVI	110
S.13 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Il genere grammaticale dei nomi geografici, delle parole straniere, delle sigle</i>	78	1. Il pronome	110
<i>Quadro di riferimento</i>	79	2. I pronomi personali: quadro complessivo	111
• ESERCIZI, 439		3. Pronomi personali in funzione di soggetto	112
8. IL SOSTANTIVO: IL NUMERO (SINGOLARE E PLURALE)	80	S.22 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Il pronome personale come soggetto</i>	113
1. Quadro complessivo	80	4. Pronomi personali in funzione di complemento	114
2. Plurale dei femminili in -o	81	5. Pronomi riflessivi	115
3. Plurale dei maschili in -a e in -o	81	6. Le particelle pronominali <i>si, ci, vi, ne</i>	115
4. Plurale dei maschili e femminili in -e	83	7. Nessi di pronomi e particelle	116
5. Il plurale invariato	83	8. Pronomi allocutivi di cortesia	117
6. Particolarità	84	S.23 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Pronomi personali soggetti - «Lo ho visto» o «L'ho visto»? - «Devo darlo» o «Lo devo dare»? - Gli = o loro - La particella ci - Pronomi pleonastici</i>	118
7. Il plurale dei sostantivi composti	85	<i>Quadro di riferimento</i>	119
S.14 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Indicazioni sulla morfologia</i>	87	• ESERCIZI, 462.	
<i>Quadro di riferimento</i>	88	13. AGGETTIVI E PRONOMI POSSESSIVI E DIMOSTRATIVI	120
• ESERCIZI, 444		1. Possessivi: forme e significato	120
9. L'ARTICOLO	89	2. Uso degli aggettivi possessivi	121
1. Quadro complessivo	89	3. Il possessivo come pronome	121
2. Forme degli articoli determinativo e indeterminativo	90	4. Dimostrativi: le forme	122
S.15 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Nascita dell'articolo</i>	91	5. I dimostrativi <i>questo, codesto, quello</i> : valore ed uso	123
3. Valore e uso dei vari articoli	92	6. Altri pronomi dimostrativi	123
4. L'uso dell'articolo con i nomi propri	93	7. I «determinativi di identità» <i>stesso e medesimo</i>	124
S.16 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Il Carducci o Carducci?</i> - <i>Prima il nome o il cognome?</i>	95	S.24 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Due distinti valori di suo e l'uso di proprio - L'uso di codesto</i>	125
S.17 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>L'articolo con i nomi stranieri</i>	95	<i>Quadro di riferimento</i>	126
5. Le preposizioni articolate	96	• ESERCIZI, 470.	
<i>Quadro di riferimento</i>	97	14. PRONOMI E AGGETTIVI INTERROGATIVI, RELATIVI E INDEFINITI	127
• ESERCIZI, 450.		1. Pronomi e aggettivi interrogativi	127
10. L'AGGETTIVO	98	2. I pronomi relativi: funzione e quadro complessivo	128
1. L'aggettivo. Aggettivi qualificativi e determinativi	98	3. I singoli relativi	128
2. La flessione dell'aggettivo	98	4. Pronomi e aggettivi indefiniti: quadro complessivo	130
3. Concordanza dell'aggettivo col sostantivo	100	5. Valore e uso degli indefiniti	130
S.18 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>La concordanza dell'aggettivo - La collocazione dell'aggettivo</i>	101	6. Indefiniti di uso meno comune	132
4. L'aggettivo sostantivato	102	<i>Quadro di riferimento</i>	133
S.19 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Gli aggettivi sostantivati</i>	102	• ESERCIZI, 476.	
5. La collocazione dell'aggettivo	103	15. I NUMERALI	134
<i>Quadro di riferimento</i>	104	1. I numerali. I numerali cardinali	134
• ESERCIZI, 454.		2. I numerali ordinali	135
11. I GRADI DI COMPARAZIONE DELL'AGGETTIVO	105	3. Alcune particolarità dei cardinali e degli ordinali	136
1. I gradi di comparazione. Il comparativo	105	4. Derivati dai numerali	137
2. Il superlativo relativo	106	S.25 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Sistema numerico e sistema di cifre. Le cifre romane • Le date - I secoli</i>	138

<i>Quadro di riferimento</i>	139	21. VERBI IRREGOLARI E DIFETTIVI	182
• ESERCIZI, 484.		1. Che cosa sono i verbi irregolari	182
16. IL VERBO: CARATTERISTICHE GENERALI	140	2. Avvertenze per la consultazione del repertorio dei verbi irregolari	183
1. Definizione e tratti fondamentali	140	3. Irregolari della I coniugazione	183
S.26 / LINGUA VIVA: <i>Il verbo nella frase</i>	141	4. Irregolari della II coniugazione	184
2. Le persone del verbo	141	5. Irregolari della III coniugazione	192
3. I modi e i tempi verbali	142	S.32 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>La coniugazione dei verbi irregolari</i>	195
4. La diatesi (l'attivo e il passivo). Verbi transitivi e intransitivi	143	6. Verbi difettivi	196
5. Le tre coniugazioni. Verbi regolari e irregolari	144	<i>Quadro di riferimento</i>	197
<i>Quadro di riferimento</i>	145	• ESERCIZI, 507.	
• ESERCIZI, 486.		22. VALORE E USO DEI MODI E DEI TEMPI: MODI FINITI	198
17. I VERBI AUSILIARI	147	1. Il modo indicativo. L'indicativo presente	198
1. Essere e avere	147	2. I tempi del passato	199
2. Coniugazione degli ausiliari	147	3. I tempi del futuro	200
3. Uso degli ausiliari	151	S.33 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: «L'ho visto a Roma tanto tempo fa». «Dormisti bene stanotte?»	200
S.27 / COME USARE IL VOCABOLARIO: Per scegliere l'ausiliare	153	4. Il modo congiuntivo e i suoi tempi	201
4. La concordanza del participio nelle forme composte	154	S.34 / LINGUA VIVA: <i>Il congiuntivo: usarlo molto o poco, o magari non usarlo?</i>	202
5. L'ausiliare con i verbi «servili»	155	5. Il modo condizionale	203
<i>Quadro di riferimento</i>	156	6. Il modo imperativo	203
• ESERCIZI, 488.		<i>Quadro di riferimento</i>	204
18. LA CONIUGAZIONE ATTIVA	157	• ESERCIZI, 511.	
1. Le tre coniugazioni: premessa ai prospetti delle forme	157	23. VALORE E USO DEI MODI E DEI TEMPI: FORME NOMINALI DEL VERBO. COSTRUTTI PERIFRASTICI	206
2. Coniugazione attiva dei verbi regolari	158	1. L'infinito	206
3. Osservazioni comuni alle altre coniugazioni	162	2. Il participio	207
4. Particolarità della I coniugazione regolare	162	3. Il gerundio	208
5. Particolarità della II coniugazione regolare	163	S.35 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Usare molto o poco il gerundio? Come usarlo?</i>	209
6. Particolarità della III coniugazione regolare	164	4. I costrutti perifrastici	209
S.28 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Verbi, accenti, pronuncia</i>	165	<i>Quadro di riferimento</i>	210
<i>Quadro di riferimento</i>	166	• ESERCIZI, 519.	
• ESERCIZI, 494.		24. L'AVVERBIO	212
19. LA CONIUGAZIONE PASSIVA	167	1. Quadro complessivo	212
1. Premessa ai prospetti delle forme	167	2. Gli avverbi qualificativi	212
2. Le forme della coniugazione passiva	168	S.36 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Funzione e uso dell'avverbio</i>	214
3. Passivo e indicazione dello «stato»	172	S.37 / LINGUA VIVA: <i>Scegliere o sostituire l'avverbio</i>	214
S.29 / LINGUA VIVA: <i>Usare molto o poco il passivo?</i>	172	3. Gli avverbi determinativi	215
4. I verbi <i>venire</i> e <i>andare</i> in funzione di ausiliari	173	4. Gradi di comparazione dell'avverbio	217
<i>Quadro di riferimento</i>	174	<i>Quadro di riferimento</i>	218
• ESERCIZI, 499.		• ESERCIZI, 525.	
20. IL RIFLESSIVO E L'IMPERSONALE	175	25. LA PREPOSIZIONE, LA CONGIUNZIONE, L'INTERIEZIONE	219
1. La forma riflessiva	175	1. La preposizione: quadro complessivo. Le preposizioni proprie	219
2. Particolarità della forma riflessiva	176	2. Le preposizioni improprie e le locuzioni preposizionali	220
3. Coniugazione del riflessivo	176	3. La congiunzione: quadro complessivo	222
S.30 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Quale riflessivo?</i>	178	4. Le congiunzioni coordinanti	222
4. I verbi impersonali	178		
S.31 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Cercasi, affittasi - Riflessivi sema la particella pronominale - «Il corteo, dice, passerà di qui» - «Tu» al posto di «si» - «Noi si va via»</i>	179		
<i>Quadro di riferimento</i>	181		
• ESERCIZI, 501			

5. Le congiunzioni subordinanti	223
6. L'interiezione	223
<i>Quadro di riferimento</i>	225
• ESERCIZI, 530.	

SINTASSI

26. LA PROPOSIZIONE E I SUOI ELEMENTI. SOGGETTO E PREDICATO 227

1. La sintassi della proposizione	227
2. Sintagmi, funzioni sintattiche, elementi della proposizione	229
3. Soggetto e predicato	230
4. Predicato verbale e predicato nominale	231
5. Concordanza soggetto-predicato	232
<i>Quadro di riferimento</i>	233
• ESERCIZI, 536.	

27. ELEMENTI ACCESSORI DELLA PROPOSIZIONE. L'ANALISI LOGICA 234

1. Gli elementi accessori	234
2. L'attributo	234
3. L'apposizione	235
4. Il predicativo	236
5. Il complemento	237
S.38 / LINGUA VIVA: <i>Quanti complementi in una proposizione?</i>	238
6. L'analisi logica	238
7. Gli enunciati ellittici	240
<i>Quadro di riferimento</i>	241
• ESERCIZI, 543.	

28. I COMPLEMENTI OGGETTO, DI AGENTE E DI TERMINE 242

1. Il complemento oggetto	242
2. Verbi transitivi e intransitivi	243
S.39 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Verbi in funzione di-versa</i>	244
S.40 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Verbi transitivi e intransitivi: uso nella lingua e usi regionali - Verbi transitivi e intransitivi nelle lingue straniere - L'oggetto introdotto dalla preposizione a</i>	245
3. Particolarità del complemento oggetto	246
4. Il complemento di agente	247
5. Il complemento di termine	248
<i>Quadro di riferimento</i>	249
• ESERCIZI, 552.	

29. GLI ALTRI COMPLEMENTI (1) 250

1. Il complemento di specificazione	250
2. Il complemento partitivo	251
3. Il complemento di denominazione	251
4. Il complemento di argomento	252
5. Il complemento di materia	252
6. Il complemento di qualità	253
7. Il complemento di abbondanza e privazione	253
8. Il complemento di limitazione	254
<i>Quadro di riferimento</i>	255
• ESERCIZI, 560.	

30. GLI ALTRI COMPLEMENTI (2) 256

1. Il complemento di compagnia e unione (o sociativo)	256
2. Il complemento di modo o maniera	257
3. Il complemento di mezzo o strumento (o strumentale)	257
4. Il complemento di causa	258
5. Il complemento di fine e di vantaggio	258
S.41 / LINGUA VIVA: <i>Complementi e «locuzioni»</i>	259
S.42 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Usare la preposizione generica o specifica? - La preposizione per causale e finale</i>	260
<i>Quadro di riferimento</i>	261
• ESERCIZI, 563.	

31. GLI ALTRI COMPLEMENTI (3) 262

1. I complementi di luogo fondamentali e le loro particolarità	262
S.43 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>Stato in luogo e moto a luogo</i>	263
2. Il luogo «figurato». I complementi di allontanamento e di origine	264
3. I complementi di luogo specifici	264
4. I complementi di tempo fondamentali	265
5. I complementi di tempo specifici	266
6. I complementi di estensione e di quantità (distanza, misura, stima, prezzo)	267
7. Il complemento distributivo	268
<i>Quadro di riferimento</i>	269
• ESERCIZI, 574.	

32. GLI ALTRI COMPLEMENTI (4). QUADRO RIEPILOGATIVO DELLA SINTASSI DELLA PROPOSIZIONE 270

1. Il complemento di esclusione	270
2. Il complemento di sostituzione	270
3. Il complemento concessivo	271
4. Il complemento giudicativo	271
5. I complementi della colpa e della pena	271
6. Il vocativo	271
7. L'esclamazione	272
8. Riepilogo: le funzioni delle preposizioni proprie fondamentali	272
9. Quadro sinottico delle funzioni sintattiche	275
<i>Quadro di riferimento</i>	277
• ESERCIZI, 580.	

33. SINTASSI DEL PERIODO: IL PERIODO E LA SUA STRUTTURA 278

1. Coordinazione e subordinazione	278
2. La coordinazione	280
3. La subordinazione: dipendenti di diverso grado. La «reggente»	280
4. Caratteristiche fondamentali delle proposizioni dipendenti	281
5. I vari tipi di proposizioni dipendenti	282
6. Modi e tempi delle proposizioni dipendenti	283
7. Le proposizioni incidentali	284
8. L'analisi logica del periodo	285
<i>Quadro di riferimento</i>	286
• ESERCIZI, 585.	

34. LE PROPOSIZIONI DIPENDENTI COMPLETIVE: INFINITIVE, DICHIARATIVE, INTERROGATIVE INDIRETTE	287
1. Costrutti infinitivi (soggettivi e oggettivi)	287
2. Particolarità dei costrutti infinitivi	289
3. Le proposizioni dichiarative	290
4. L'interrogazione diretta	291
5. Le proposizioni interrogative indirette	292
S.44 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>I costrutti verbali</i>	294
<i>Quadro di riferimento</i>	295
• ESERCIZI, 594.	
35. LE PROPOSIZIONI DIPENDENTI CIRCOSTANZIALI (1)	296
1. Quadro complessivo	296
2. Proposizioni causali	296
3. Proposizioni finali	297
4. Proposizioni consecutive	298
5. Proposizioni temporali	299
6. Proposizioni locali	301
<i>Quadro di riferimento</i>	301
• ESERCIZI, 605.	
36. LE PROPOSIZIONI DIPENDENTI CIRCOSTANZIALI (2)	303
1. Proposizioni comparative e modali	303
2. Proposizioni concessive	304
3. Proposizioni condizionali: il periodo ipotetico	305
S.45 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Se ipotetico e se interrogativo</i>	306
4. Altre proposizioni condizionali	307
5. Proposizioni avversative, esclusive e giudicative	307
<i>Quadro di riferimento</i>	309
• ESERCIZI, 613.	
37. LE PROPOSIZIONI RELATIVE. DISCORSO INDIRETTO. RIEPILOGO DELLA SINTASSI DEL PERIODO	310
1. Le proposizioni relative: quadro generale	310
2. Le relative proprie	311
3. Le relative circostanziali	311
4. Il discorso indiretto	312
5. Ricapitolazione della sintassi del periodo: proposizioni esplicite	313
6. Ricapitolazione: costrutti con l'infinito	315
7. Ricapitolazione: dipendenti implicite col participio	317
8. Ricapitolazione: dipendenti implicite col gerundio	317
• ESERCIZI, 622.	

SEMANTICA

38. IL LESSICO E IL SIGNIFICATO	319
1. Caratteristiche dello studio del lessico	319
2. Il concetto di «lessema»	320
3. Che cosa significa «significato»?	320
S.46 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>Ciascun lessema con le sue caratteristiche</i>	321

4. Significante, significato, referente	322
5. La «arbitrarietà» del segno linguistico	323
6. Casi in cui il segno linguistico è «motivato»	324
<i>Quadro di riferimento</i>	326
• ESERCIZI, 630.	
39. OMÒNIMI, SINÒNIMI, CONTRARI. LA POLISEMIA	327
1. Gli omònimi (e omògrafi, omòfoni, parònimi)	327
2. I sinonimi. Denotazione e connotazione	329
3. Altri fattori della sinonimia	330
S.47 / DUBBI LINGUISTICI: <i>Quando si tratta di sinonimi e quando no. «Varianti» e termini «specifici»</i>	331
4. I contrari	332
5. La polisemia: una parola e più significati	333
<i>Quadro di riferimento</i>	335
• ESERCIZI, 631.	
40. IL LESSICO COME SISTEMA E LA FORMAZIONE DELLE PAROLE	336
1. «Famiglie» di parole	336
2. Il «campo semantico»	338
3. La «formazione» delle parole	339
4. La derivazione mediante suffissi	340
5. I nomi «alterati»	343
6. La derivazione mediante prefissi	344
7. Le parole composte	346
8. Prefissoidi e suffissoidi	349
<i>Quadro di riferimento</i>	351
• ESERCIZI, 641.	
41. LA FORMAZIONE STORICA DEL LESSICO ITALIANO E L'ETIMOLOGIA	352
1. L'origine latina: parole «ereditate»	352
2. L'origine latina: parole di provenienza dotta	353
3. I «prestiti»	355
4. Le parole straniere	357
5. L'etimologia	359
S.48 / L'ITALIANO, LE ALTRE LINGUE, I DIALETTI: <i>I lessici delle lingue europee ravvicinati dall'apporto del latino • I «falsi amici»</i>	361
S.49 / COME USARE IL VOCABOLARIO: <i>L'etimologia nei vocabolari</i>	362
<i>Quadro di riferimento</i>	363
• ESERCIZI, 651.	

STILISTICA

42. STILISTICA E RETORICA	365
1. Lo «stile»	365
2. La retorica	366
3. Il processo analogico: la similitudine	367
4. Il processo analogico: metafora e metonimia	367
5. Altre «figure retoriche»	369
<i>Quadro di riferimento</i>	372
• ESERCIZI, 658.	

43. GENERI LETTERARI, LINGUAGGI «SPECIALI», «FUNZIONI» DEL LINGUAGGIO	373
1. I generi letterari	373
2. Stili, registri, linguaggi, sottocodici	375
3. I gerghi	376
4. I linguaggi scientifici	377
5. Il linguaggio commerciale, pubblicitario, amministra- tivo	377
6. Il linguaggio giornalistico e il «politichese»	379
7. Le «funzioni» del linguaggio	380
<i>Quadro di riferimento</i>	382
• ESERCIZI, 662.	
44. IL LINGUAGGIO DELLA POESIA. ELEMENTI DI METRICA	384
1. Poesia, versificazione, metrica	384
2. Gli elementi del verso. La sillaba	385
3. L'accento ritmico e i vari tipi di versi	387
4. La strofa	389
5. La rima	390

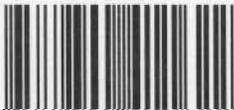
6. I principali metri	391
7. Il lessico poetico	394
<i>Quadro di riferimento</i>	397
• ESERCIZI, 666.	

APPENDICE

AVVIAMENTO ALLA COMPOSIZIONE	398
1. Scrivere: un problema per tutti. La preparazione indi- retta	398
2. La descrizione: descrivere un oggetto	400
3. Descrivere una persona: il ritratto fisico	402
4. Descrivere una persona: il ritratto morale	404
5. Descrivere un paesaggio	405
6. Descrivere i sentimenti. Il diario	406
7. La narrazione	407
8. Il dialogo	413
9. L'argomentazione	414
INDICE ANALITICO	671

Questo volume, privo del
a tale quindi escluso.  **NON PUO' ESSERE VENDUTO
GRATUITO.**

ISBN 88-00-41162-2



9 788800 411622

Prezzo di vendita
al pubblico

L. 26.300